This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

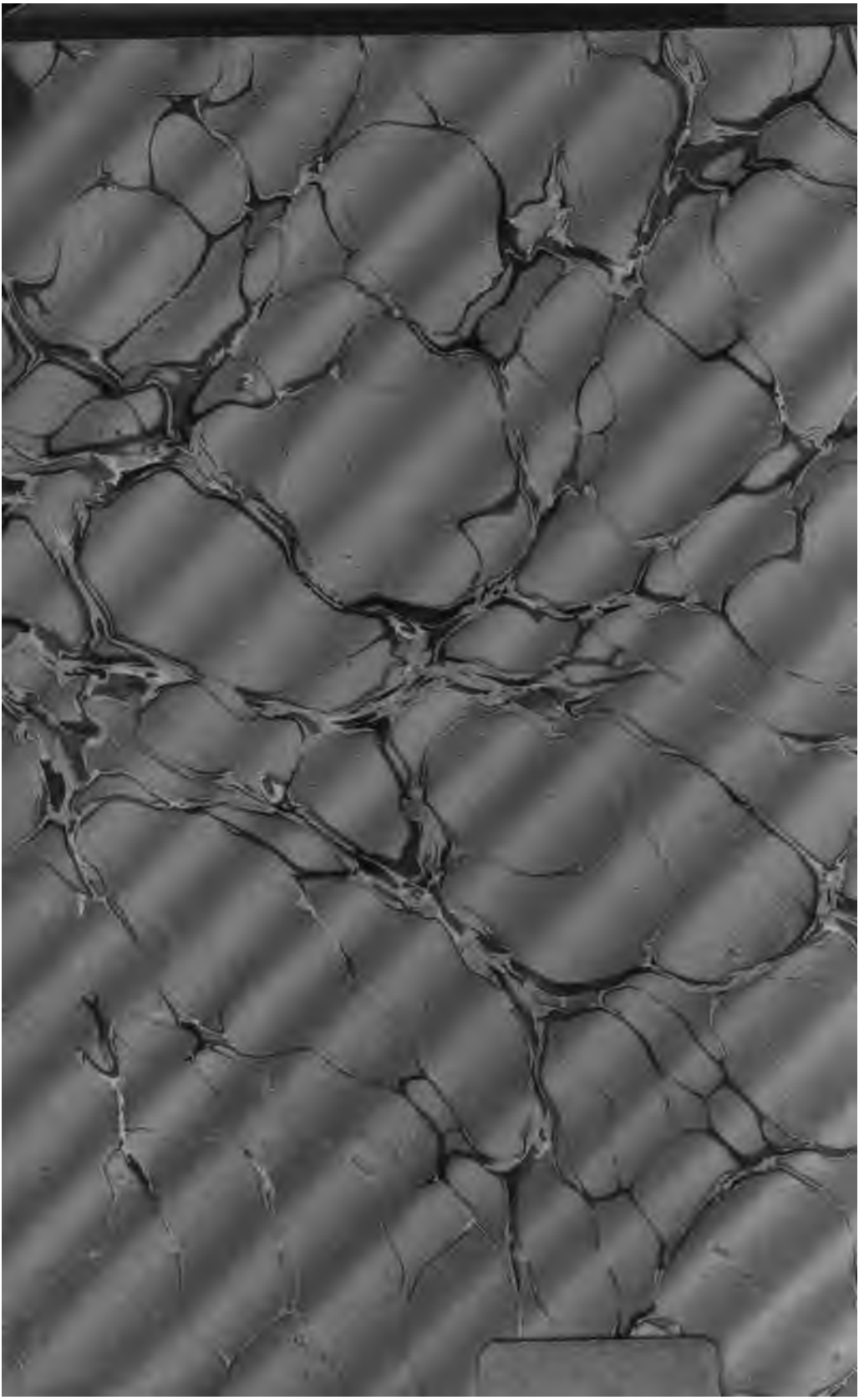
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

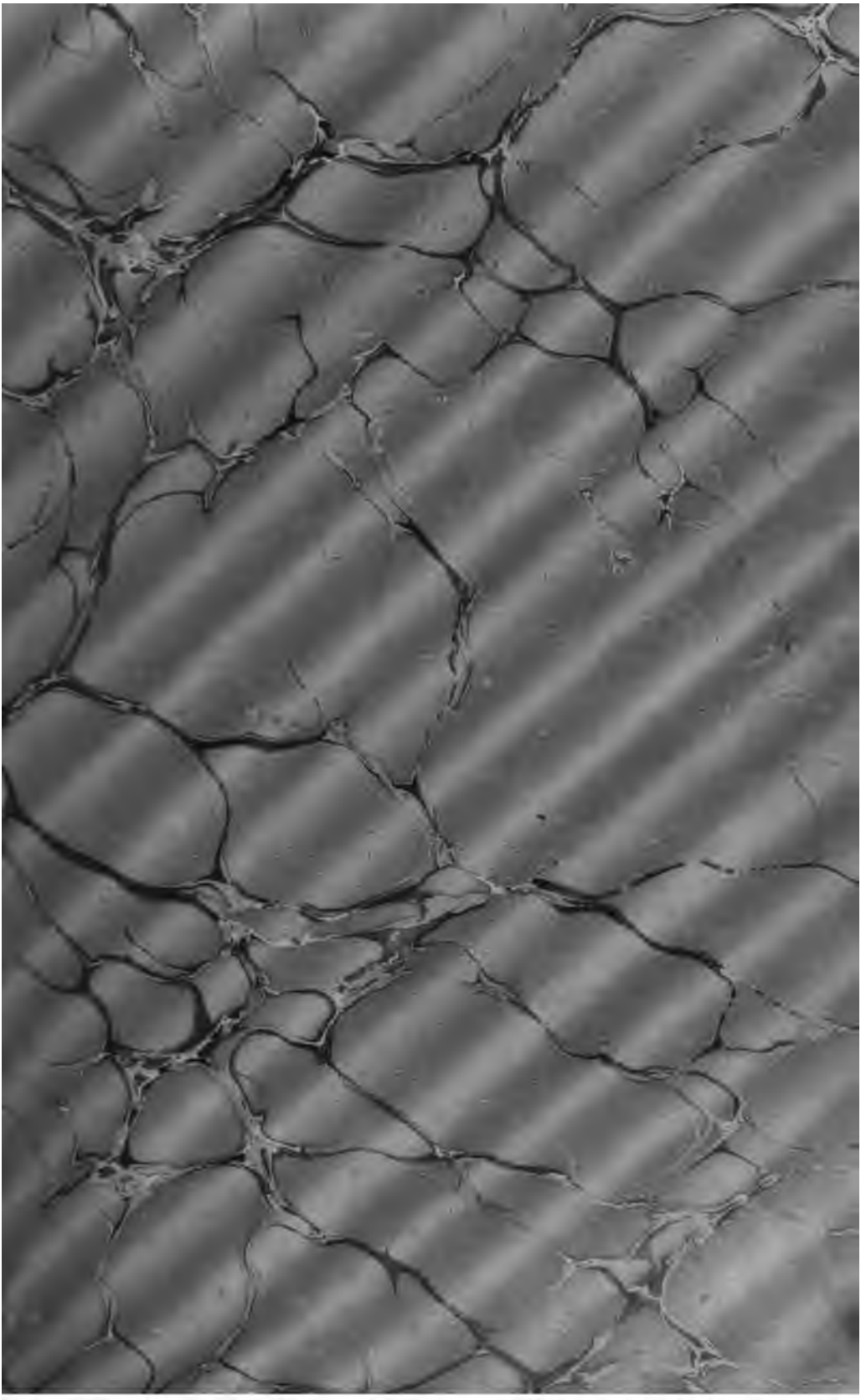
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`





RIVISTA
DI FILOLOGIA
E
D'ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTORI

DOMENICO COMPARETTI - GIUSEPPE MÜLLER
GIOVANNI FLECHIA

ANNO XV.

TORINO
ERMANNO LOESCHER
FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20 — Via del Corso, 307
1887

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e RR. Principi

195021

STANFORD LIBRARY

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XV

Glottologia.

COCCHIA ENRICO, Rassegna critica di filologia e linguistica . . . . . *pag.* 385

Filologia greca.

BERTOLOTTO GIROLAMO, Il Codice Modenese di Luciano » 52
— G. GHINAZZI, Il libro di Porfirio filosofo a Marcella, tradotto e commentato . . . . . » 370
CHIAPPELLI ALESSANDRO, Ancora sui rapporti fra l'Ecclesiazuse d'Aristofane e la Repubblica Platonica » 343
COLUMBA GAETANUS MARIUS, De Timaei historici vita » 353
FRACCAROLI GIUSEPPE, Le due odi di Pindaro per Trasibulo d'Agrigento (Pitia VI e Istmica II) . . » 296
— De septem fabulae stasimo altero, von ERNST BREY » 263
MENGHINI VITALIANO, Le Rane di Aristofane tradotte in versi italiani da AUGUSTO FRANCHETTI, con introduzione e note di DOMENICO COMPARETTI . . » 265
MOROSI GIUSEPPE, Racconti greci di Roccaforte, raccolti da ETTORE CAPIALBI e da LUIGI BRUZZANO . » 500
— ANTONIO ROCCHI, Versi di Cristoforo Patrizio . » 574

PAIS ETTORE, Straboniana (Contributo allo studio delle fonti della storia e della amministrazione romana) *pag.* 97
PUNTONI VITTORIO, Sul catalogo delle Nereidi nella teogonia esiodea . . . . . » 289
SABBADINI REMIGIO, AUGUSTO ROMIZI, Compendio storico della letteratura greca ad uso dei Licei . . » 498
STAMPINI ETTORE, Anecdota varia graeca musica metrica grammatica edidit GUILELMUS STUDEMUND . » 567
VALMAGGI LUIGI, C. CASTELLANI, Le Rane di Aristofane tradotte in versi italiani con introduzione e note » 364

Filologia latina.

CIMA ANTONIO, Sul testo del « de Oratore » più usato nelle scuole italiane . . . . . » 74
— Cicero. De Oratore, für den Schulgebrauch erklärt von Dr K. W. PIDERIT. Sechste Auflage besorgt von O. HARNECKER (Lib. I.) . . . . . » 275
CIPOLLA CARLO, JULIUS JUNG, Roemer und Romanen in den Donaulaendern, historisch-etnographische Studien . . . . . » 572
CORTESE GIACOMO, M. Tullii Ciceronis epistolarum ad T. Pomponium Atticum libri XVI, recensuit et adnotationibus illustravit I. C. CR. BOOT . . » 277
FERRERO ERMANNO, Decimi Magni Ausonii Burdigalensis opuscula, recensuit RUDOLPHUS PEIPER . . » 284
RAMORINO FELICE, Notizia di alcuni manoscritti italiani del Cato Maior e del Laelius di Cicerone . . » 247
— Ciceros Rede gegen C. Verres Für den Schul-und Privatgebrauch herausgegeben von FR. RICHTER und ALFRED EBERHARD . . . . . » 537

RAMORINO FELICE, BASTIAN DAHL, Zur Handschriftenkunde und Kritik des Ciceronischen Cato Maior . *pag.* 545
— H. MEUSEL, Lexicon Caesarianum . . . 88, 545
SABBADINI REMIGIUS, Quae libris III et VII Aeneidos cum universo poemate ratio intercedat . . . » 1
— La lettera di Alessandro Magno ad Aristotele « De Mirabilibus Indiae » . . . . . » 534
— P. Vergili Maronis Bucolica Geòrgica Aeneis recognovit OTTO GÜTHLING — Vergils Aeneide Buch VII-XII erklärt von TH. LADEWIG, achte Auflage, besorgt von CARL SCHAPER . . . . . » 269
— C. H. KINDERMANN, Quaestiones de fabulis a Vergilio in Aeneide tractatis . . . . . » 505
— Dr G. HEIDTMANN, Emendationen zu Vergil's Aeneis » 546
— K. KAPPES, Vergils Aeneide, für den Schulgebranch erläutert . . . . . » 549
STAMPINI ETTORE, LOUIS HAVET, Cours élémentaire de métrique grecque et latine, ecc. . . . . » 565
— J. PH. KREBS, Antibarbarus der Lateinischen Sprache » 568
— M. Valerii Martialis Epigrammaton libri. Mit erklärenden Anmerkungen von LUDWIG FRIEDLAENDER » 570
VALMAGGI LUIGI, Notizia di un Codice Eporediese delle Etimologie di Isidoro . . . . . » 68
— Per una seconda edizione del Manuale di letteratura latina di FELICE RAMORINO . . . . . » 86
— L. ANNAEI SENECAE, Dialogorum libri XII ad cod. praec. Ambros. rec. M. G. GERTZ . . . . » 278
— Fragmenta poetarum romanorum, coll. ed em. AEM. BAEHRENS . . . . . » 551
— Vergilii Maronis grammatici opera ed. IOH. HUEMER » 557
— FRANCESCO TARDUCCI, Degli studì classici, ecc. — C. MEISSNER, Kurzgefasste lateinische Synonymik nebst einem Antibarbarus — E. SCHNEIDER, Dialectorum italicarum aevi vetustioris exempla selecta in usum scholarum . . . . . » 562

Archeologia.

FERRERO ERMANNO, Euphronios, Eine Studie zur Geschichte der griechischen Malerei von WILHELM KLEIN — Die griechischen Vasen mit Meistersignaturen von WILHELM KLEIN. . . . . *pag.* 575
PAIS ETTORE, Dizionario epigrafico di antichità romane, di ETTORE DE RUGGERO . . . . . » 84
PASANISI FRANCESCO MARIA, L'offerta dei vestiti negli usi funebri greci . . . . . » 511

Varietà.

VALMAGGI LUIGI, Lyra doctorum. Carmina lyrica a viris recentiorum temporum composita, elegit I. DRAHEIM » 375
Necrologie . . . . . » 382
Notizie . . . . . *pag.* 89, 288, 382, 576
Rassegna dei principali periodici di filologia classica . . . . . *pag.* 89, 288, 376, 507

ELENCO DEI COLLABORATORI

DELLA XV ANNATA DELLA RIVISTA

Bertolotto Girolamo, Dottore in lettere a Genova.
Chiappelli Alessandro, Professore nella R. Università di Napoli.
Cima Antonio, Professore di lettere a Chiavari.
Cipolla Carlo, Professore nella R. Università di Torino.
Cocchia Enrico, Professore della R. Università di Napoli.
Columba Gaetano Mario, Dottore in lettere a Palermo.
Comparetti Domenico, Professore nella R. Università di Roma.
Cortese Giacomo, Professore nella R. Università di Palermo.
Ferrero Ermanno, Membro della R. Accademia delle Scienze di Torino.
Flechia Giovanni, Professore nella R. Università di Torino.
Fraccaroli Giuseppe, Professore nella R. Università di Palermo.
Menghini Vitaliano, Professore nel R. Liceo di Ancona.
Morosi Giuseppe, Professore nel R. Istituto di Studii Superiori a Firenze.
Müller Giuseppe, Professore nella R. Università di Torino.
Pais Ettore, Professore nella R. Università di Palermo.
Pasanisi Francesco Maria, Dottore in lettere a Roma.
Vittorio Puntoni, Docente nella R. Università di Pisa.
Felice Ramorino, Professore della R. Università di Pavia.
Sabbadini Remigio, Professore nella R. Università di Catania.
Stampini Ettore, Professore della R. Università di Torino.
Valmaggi Luigi, Dottore in lettere a Torino.

QUAE LIBRIS III ET VII AENEIDOS

CUM

UNIVERSO POEMATE RATIO INTERCEDAT

Iamdiu mihi carmen epicum Vergilianum multa cum assiduitate tractanti illud persuasum est novam quamdam eius interpretandi rationem et quaerendam et ineundam esse. Nemo enim non novit id Vergilio quod nulli veterum scriptorum contigisse, ut eius opera monumentis multae fidei et multae antiquitatis traderentur. Inter quae primum numerandos censeo illos vel rhetores vel grammaticos vel philosophos vel poetas qui laudando imitando tot verba, tot locos Aeneidos protulerunt, quibus eam totam paene dixerim restituere liceret, si omnino codices manu scripti deessent; illam deinde infinitam interpretum turbam, qui in Vergilio explanando versati sunt, quorum unus nescio quo fato sed is longe nobilissimus Servius vetustatem pertulit; denique libros, inter quos septem maxime excellunt: Augusteus, Sangallensis, Vaticanus, Romanus, Veronensis, Palatinus, Mediceus, quorum cum nullus post quingentesimum annum a Christo nato descriptus videatur, nonnulli etiam multo supra repetendi sint, manifestum est eos non amplius quadringentis annis a Vergilii aetate abesse. Num ulla

inveniuntur veterum opera, quorum exemplaria ab scriptorum aetate tam proxime absint? Quod si huc addas curas quas viri doctissimi Heynius, Henry, Wagnerus, Ribbeckius in illis codicibus eruendis colligendis, conferendis ordinandis adhibuerunt, nemo iam dubitaverit quin germana fere forma Vergiliani carminis restituta sit. Quare ego non video quid sibi velint fastidiosi illi et morosi critici antiquitatis, qui in Vergilio interpretando totiens eum coniecturis vexent; quod ut in ceteris scriptoribus interdum concesserim, in Vergilio prorsus nego.

At ne Vergilius quidem caret mendis. Quin etiam redundat. Quis enim non videt quam multa in illo inter se repugnent? Nonne is in libro II (567-588) Helenam in templo Vestae abditam facit, in l. VI vero (515-519) eadem hora ex summa arce Graecos vocantem? Nonne Cato pios Elysii manes in l. VIII (670) iudicans fingitur, cuius rei nullum in libro VI vestigium? Quid, quod idem Palinurus in libro V (854-860) in mare a Somno praecipitatur, qui in VI (347-351) confessus inducitur se forte quadam excidisse? Quid, quod Furiae in vestibulo Orci thalamos habent (VI, 280), quae paulo post (VI, 570-572) mortuos flagellant eaedemque (XII, 845) in vestibulo Iovis sedent? Iam septimus est annus a Troia expugnata (I, 755-756) cum Aeneas Carthaginem tempestate iactatus advenit itemque septimus annus (V, 626) post totam hiemem apud Didonem actam (IV, 51-53; 193). In libro VII (263-273) foedus icit Latinus cum Aenea eique Laviniam despondet, in l. XI (470-473) autem se incusat quod Aeneam ultro generum non acceperit. In libro IX (10-11) narratur Aeneam ad Etruscos iter habere, qui paulo post (IX, 196; 241) fingitur adhuc morans apud Euandrum.

Infinitum est omnia persequi; satis habeo haec attulisse, ut perspicuum sit plurima discrepantia non solum inter se

libros habere, sed etiam eiusdem libri locos. Omitto duces navium Etruscarum qui in libro X (166-212) recensentur, quorum nullus adparet in proeliis. Omitto versus ex alio libro a poeta in alium translatos, qui alterutro loco minus apte quadrant. Omitto quam facilis, perspicua, ornata fluat oratio in libro VIII, quam aspera, obscura, dura in VII. Quae omnia menda ut in Homero excusatione digna quis iudicaverit, quippe cuius condendorum poematum longe alia fuerit ratio, ita vix in Vergilio excusantur, quem scimus veterum testimoniis in Aeneide scribenda undecim annos consumpsisse.

Qua in re duo animadvertenda sunt: illum et morte praereptum atque impeditum fuisse quo minus opus absolveret, cui extrema non accessit manus, et librorum ordinem non servasse sed modo hunc modo illum conscripsisse itemque modo hanc modo illam eiusdem libri partem, ut vel animus ferret vel res postularet. Nam id peculiare fuit Vergilio, ut non semper unum idemque servaverit propositum condendi poematis, sed diversis temporibus huc illuc traxerit, cum varias temptaret vias, incertus ubi tandem consisteret.

Quare rem maximi ponderis semper existimavi, quibus temporibus singuli libri compositi sint quaerere et quae inter eos ratio intercedat: id quod in hac disputatione facturus sum, quam duplicem instituo, cum de duobus potissimum libris, VII et III, magna sit controversia, qui maxime omnium cum ceteris tum congruant tum discrepent. Primum igitur de libro VII, deinde de III agemus.

PARS PRIOR

§ 1. — *Comparatur liber VIII cum Livio et Propertio.*

Sed ut ad propositum viam mihi muniam, librum VIII Aeneidos cum Livii libro I et Propertio comparabo, ut aliqua satis probabili coniectura statuam quo tempore is scriptus atque editus sit.

Atque ut ab Livio initium capiam, ea in primis animadvertenda iudico quae ad Euandrum et Fauni Luperci sacra ab eo instituta pertinent (Aen., VIII, 51-54; 333-344; Liv., I, 5, 1-2; 7, 8 et 10); qua in re haec conferantur:

Aen., VIII, 51-54:

> *Arcades his oris, genus a Pallante profectum,*
> *qui regem Euandrum comites, qui signa secuti,*
> *delegere locum et posuere in montibus urbem*
> *Pallantis proavi de nomine Pallanteum.*

Liv., I, 5, 1-2:

> *...a Pallanteo, urbe Arcadica, Pallantium, dein Palatium montem appellatum; ibi Euandrum, qui ex eo genere Arcadum multis ante tempestatibus tenuerit loca...*

Deinceps duos alios locos perpendamus (Aen., VIII, 333-344; Liv., I, 7, 8 et 10), quos quoniam integros adferre supervacaneum duco, haec tantum comparare satis habeo:

Aen., VIII, 333:

> *...pulsum patria...*

Liv., I, 7, 8:

...profugus ex Peloponneso...

Aen., VIII, 340-341:

vatis [Carmentis] *fatidicae, cecinit quae prima futuros*
Aeneadas magnos et nobile Pallanteum.

Liv. I, 7, 8:

...quam [Carmentam] *fatiloquam ante Sibyllae in Italiam adventum miratae eae gentes fuerant.*

Aen., VIII, 343-344:

...et gelida monstrat sub rupe Lupercal,
Parrhasio dictum Panos de more Lycaei.

Liv. I, 5, 1-2:

Iam tum in Palatio monte Lupercal hoc fuisse ludicrum ferunt... ut nudi iuvenes Lycaeum Pana venerantes per lusum atque lasciviam currerent.

De Albula flumine autem haec habet uterque:

Aen., VIII, 330-332:

...asperque inmani corpore Thybris,
a quo post Itali fluvium cognomine Thybrim
diximus; amisit verum vetus Albula nomen.

Liv., I, 3, 5 et 8:

...fluvius Albula, quem nunc Tiberim vocant... — Tiberinus [rex], *qui traiectu Albulae amnis submersus celebre ad posteros nomen flumini dedit.*

Sed multo plura multoque graviora comparanda praebent

inter se Vergilius et Livius ubi narrant Herculis in Italiam adventum et caedem Caci; in quo illud maxime perspicitur, quanto opere uterque de crimine spretae religionis hic Euandrum ille Romulum purgare conetur, qui inductis Herculis sacris, quae externa essent, deos patrios neglegere visi sint. Confer igitur :

Aen., VIII, 185-189 :

> *Rex Euandrus ait : Non haec sollemnia nobis,*
> *has ex more dapes, hanc tanti numinis aram*
> *vana superstitio veterumque ignara deorum*
> *imposuit : saevis, hospes Troiane, periclis*
> *servati facimus meritosque novamus honores.*

Liv., I, 7, 3 et 15 :

> *Sacra diis aliis Albano ritu, Graeco* [scil. ritu] *Herculi, ut ab Euandro instituta erant, facit... — haec tum sacra Romulus una ex omnibus peregrina suscepit.*

Nec illud tacendum existimo, hanc Livii de Hercule narrationem mihi non suo loco positam videri, sed huc tamquam ex aliquo exemplari translatam, quod aliud a Vergilio esse vix cogitari potest. Ubi haec singula consideranda sunt :

Aen., VIII, 189 :

> *...facimus...*

Liv., I, 7, 3 :

> *...sacra facit...*

Aen., VIII, 201-204 :

.....Nam maximus ultor,
tergemini nece Geryonae spoliisque superbus,
Alcides aderat taurosque hac victor agebat
ingentis vallemque boves amnemque tenebant.

Liv., I, 7, 4 :

Herculem in ea loca Geryone interempto boves mira specie abegisse memorant ac prope Tiberim fluvium, qua prae se armentum agens nando traiecerat, loco herbido, ut quiete et pabulo laeto reficeret boves, et ipsum fessum via procubuisse.

Aen., VIII, 205:

...mens effera...

Liv., I, 7, 5:

...ferox viribus...

Aen., VIII, 207:

...praestanti corpore tauros.

Liv., I, 7, 5:

...boves, eximium quemque pulchritudine.

Aen., VIII, 210:

...versisque viarum indiciis.

Liv., I, 7, 6:

...ubi omnia [vestigia] *foras versa vidit.*

Aen., VIII, 212:

...nulla ad speluncam signa ferebant.

Liv., I, 7, 6:

...si forte eo vestigia ferrent

ubi verbum *ferendi* pariter intransitive adhibetur.

Aen., VIII, 209-212 :

atque hos, nequa forent pedibus vestigia rectis,
cauda in speluncam tractos versisque viarum
indiciis raptos saxo occultabat opaco.
quaerenti nulla ad speluncam signa ferebant.

Liv., I, 7, 5:

...quia, si agendo armentum in speluncam compulisset, ipsa vestigia quaerentem dominum eo deductura erant, aversos boves, eximium quemque pulchritudine, caudis in speluncam traxit [nempe idem Vergilianum hemistichium !].

Aen., VIII, 213-214:

interea cum iam stabulis saturata moveret
Amphitryoniades armenta abitumque pararet...

Liv., I, 7, 6:

...ex loco infesto agere porro armentum occepit...

Aen., VIII, 215-216:

discessu mugire boves atque omne querellis
impleri nemus et colles clamore relinqui.

Liv., I, 7, 7:

...cum actae boves quaedam ad desiderium relictarum mugissent...

Aen., VIII, 217:

reddidit una boum vocem vastoque sub antro mugiit.

Liv., I, 7, 7:

...reddita inclusarum ex spelunca boum vox...

Nonnulla etiam ex Scuto Aeneae adferamus:

Aen., VIII, 631-632:

procubuisse lupam, geminos huic ubera circum ludere pendentis pueros et lambere matrem impavidos...

Liv., I, 4, 6:

eam [lupam] *submissas infantibus adeo mites praebuisse mammas, ut lingua lambentem pueros magister regii pecoris invenerit...*

Aen., VIII, 642:

haud procul inde citae Mettum in diversa quadrigae distulerant.

Liv., I, 28, 10:

...in diversum iter equi concitati lacerum... corpus... portantes.

An casu quodam putemus factum esse, ut tanta inveniatur utriusque scriptoris consensio? praesertim cum omnibus constet quantam curam Livius adhibuerit in Vergilii cum singulis verbis tum dictionibus et orationis colore imitandis atque exprimendis. Igitur veri simile videtur in I libro sui operis conscribendo Livium in manibus librum VIII

Vergilianae Aeneidos habuisse. Quae cum ita sint, quid est cur non statuamus quo tempore I Livii liber conscriptus sit, ut etiam videamus quando Vergilius librum VIII perfecerit? Id autem facile cognoscitur ex his Livii verbis (I, 19, 3): « *bis deinde post Numae regnum clausus* [Ianus] *fuit; semel T. Manlio consule post Punicum primum perfectum bellum; iterum, quod nostrae aetati dii dederunt ut videremus, post bellum Actiacum ab imperatore Caesare Augusto pace terra marique parta* ». Cum hic enim Octavianus appelletur nomine Augusti, qui titulus ei publice decretus est anno 27 ante Christum natum (727 ab u. c.), sequitur post hunc annum Livium librum I sui operis incohasse. Deinde cum Augustus templum Iani semel, tertium post Numam, anno 29 (725 ab u. c.); iterum, quartum post Numam, anno 25 (729 ab u. c.) clauserit, nec tamen Livius eum nisi semel tantum, tertium ab Numa, claudentem faciat, pro certo habeamus necesse est ante annum 25 (729 ab u. c.) librum illum conscriptum esse. Itaque primus hic liber cadit in annos 27-25 (727-729); ex quo intellegitur intra hos annos librum etiam VIII Aeneidos perfectum fuisse, qui profecto est unus ex antiquissimis libris Vergiliani poematis.

Nec minus Propertius Aeneida assidue et legit et imitatus est. Magnam enim partem eius elegia XXXII libri III (1) in laudibus Vergilii versatur, cuius celebrat tum Eclogas et Georgica, iam perfecta (v. 67-84), tum Aeneida, brevi epici carminis palmam ipsi Homero erepturam:

v. 61-66:

Actia [iuvent] *Vergilium custodis litora Phoebi,*
Caesaris et fortes dicere posse rates,

(1) Edidit Lucianus Müller, Lipsiae, 1880.

qui nunc Aeneae Troiani suscitat arma
iactaque Lavinis moenia litoribus.
Cedite Romani scriptores, cedite Grai:
nescioquid maius nascitur Iliade.

Ubi manifestum est Propertium ante oculos habuisse librum VIII, quem per *Actia litora* designat. Cum vero, id quod non parum admirationem movet, ille bella tantum Aeneae et Lavinium oppidum ab eo condendum noverit, errores terra marique prorsus taceat, facile perspicitur Vergilium posteriorem poematis partem ante priorem si non cogitatione informasse, at certe incohasse.

Hanc Propertii elegiam haud multo post perfectum librum VIII Aeneidos scriptam fuisse vel ex his versibus, nisi fallor, colligimus:

v. 91-92:

Et modo formosa quam multa Lycoride Gallus
mortuus inferna volnera lavit aqua!

in quibus Cornelii Galli modo mortui recens adhuc memoria est; mortuus autem est anno 26 ante Chr. n. (728 ab u. c.); quamquam illud *modo* nimium urguendum non puto.

Pugnam Actiacam attingit Propertius etiam in elegia X libri IV, cuius nonnulla afferam ex Vergilio deprompta:

Aen., VIII, 696:

regina in mediis patrio vocat agmina sistro.

Prop., IV, 10, 43:

Romanamque tubam crepitanti pellere sistro.

Aen., VIII, 697:

necdum etiam geminos a tergo respicit angues.

Prop., IV, 10, 53:

bracchia spectavi sacris admorsa colubris.

Aen., VIII, 698:

.....et latrator Anubis.

Prop., IV, 10, 41:

ausa Iovi nostro latrantem opponere Anubin.

Aen., VIII, 704:

Actius haec cernens arcum intendebat Apollo.

Prop., IV, 10, 69:

Leucadius versas acies memorabit Apollo.

Aen., VIII, 701-703:

.....Nilum
pandentemque sinus et tota veste vocantem
caeruleum in gremium latebrosaque flumina victos.

Prop., IV, 10, 51:

fugisti tamen in timidi vaga flumina Nili.

Haec elegia haud dubie post annum 27 (727 ab u. c.) scripta est, quia nomen Augusti in ea occurrit (v. 50).

Elegia VI libri V, quae ut probabili coniectura adsequimur cadit in annum 17 (737 ab u. c.), tota in celebrandis sacris versatur, quae quinto quoque anno ab Actiaca pugna renovabantur. Hic quoque, ut par est, pugna illa praeclara commemoratur et sunt in quibus Propertius ex Vergilio pendeat:

Aen., VIII, 678 et 685:

hinc Augustus.....
hinc ope barbarica... Antonius...

Prop., V, 6, 21 et 23:

altera classis erat...
hinc Augusta ratis...

Aen., VIII, 675 :

.....*Actia bella.*

Prop., V, 6, 17:

Actia... monimenta...

Aen., VIII, 681:

...*patriumque aperitur vertice sidus.*

Prop., V, 6, 59:

at pater Idalio miratur Caesar ab astro.

Aen., VIII, 704:

Actius..... Apollo.

Prop., V, 6, 67:

Actius..... Phoebus.

Aen., VIII, 711-712:

.....*Nilum*
.....*vocantem.*

Prop., V, 6, 63:

illa petit Nilum.

Quamquam est in quo discrepent. Nam Vergilius (VIII, 704-706) Apollinem ex Actio promunturio tela iacientem facit, Propertius materna Delo relicta super puppim Augusti astantem (V, 6, 27-30).

Caedem Caci Propertius quoque narrat in elegia IX libri V (1-16) imitatusque est Vergilium, ut in his versibus adparet:

Prop., V, 9, 9-14:

Incola Cacus erat, metuendo raptor ab antro,
per tria partitos qui dabat ora focos.
hic ne certa forent manifestae signa rapinae
aversos cauda traxit in antra boves
nec sine teste deo: furem sonuere iuvenci,
furis et implacidas diruit ira fores.

Restat elegia I libri V, ubi illum longe splendidissimum Aeneidos locum imitatus est (VIII, 306-365), in quo Vergilius obscura tempora Euandri eiusque humiles res cum magnificis et immensis opibus, quas sub Augusto Roma adsecuta erat, accurate et exquisite comparat. Hoc est eius principium:

Prop., V, 1, 1-14:

Hoc quodcumque vides, hospes, qua maxima Romast,
ante Phrygem Aeneam collis et herba fuit.
atque ubi Navali stant sacra Palatia Phoebo
Euandri profugae concubuere boves.
fictilibus crevere deis haec aurea templa
nec fuit opprobrio facta sine arte casa.
Tarpeiusque pater nuda de rupe tonabat
et Tiberis nostris advena bubus erat.
qua gradibus domus ista Remi se sustulit, olim
unus erat fratrum maxima regna focus.
curia, praetexto quae nunc nitet alta senatu,
pellitos habuit, rustica corda, patres.
bucina cogebat priscos ad verba Quirites;
centum illi in prato saepe senatus erat.

Qua in re conferendus est etiam Vergilii liber VIII, 98-100; 105; 175-178. Adeo in ea urbe celebranda, quae ex tam humilibus profecta principiis ad tantum magnitudinis pervenerit, uterque poeta consensit, qui in ceteris et vitae institutis et animorum motibus ita inter se differrent.

Ex hac Vergilii cum Livio et Propertio comparatione efficitur librum VIII Aeneidos et ante ceteros fere omnes conscriptum et inde ab initio divolgatum esse inter amicos Vergilii, qui etiam vivus eam vim apud suos aequales habuit, quam vix Homerus apud Graecos posteriorum aetatum. Iam tum Romanis intellegere licuit quanti momenti futurum esset illud poema, in quo Vergilius tam mirifice Romanam magnitudinem celebraret tamque exquisite communibus omnium civium studiis obsequeretur.

§ 2. — *Comparatur liber IX cum V et VIII.*

Atque ut ad id quod quaerebatur veniamus, etiam liber IX inter antiquissimos recensendus est. Certe quidem Euryali et Nisi illustre facinus (IX, 176-449) narratum est a Vergilio ante confectum librum V, ubi illud nobile par brevius et obscurius inducitur (V, 294-296); nimirum quia cum eos iam mente et cogitatione sua effinxisset eorumque facinus in libro IX exposuisset, satis habuit in libro V rem paucis verbis attingere; in quo non sane animadvertit aliam rationem esse legentium, aliam scribentium. Nec tamen negamus nonnulla in illo loco inveniri quae librum V respiciant; significatur enim (IX, 216-218; 284-286) et turba senum mulierumque ab Aenea in Sicilia relictarum et urbs ab Aceste condita; quod narratur in libro V (711-718; 746-761). Haec, si recte iudico, inter se pugnant nec video quomodo componantur, nisi forte fingamus duas libri V

partes, quarum altera ludos funebres habet, altera navium incendium, diversis temporibus scriptas esse, ita ut Vergilius primum naves incensas conditamque Acestam, deinde ludos narraverit.

Quin etiam illud adfirmaverim, in libro IX nonnulla occurrere, quae ante ipsum librum VIII scripta dixeris; certe quidem ea est librorum IX et VIII condicio, ut aliquotiens alter ex altero non pendeat, immo inter se discrepent. Quae enim in libro IX (40-43; 172-173) narrantur, Aeneam a castris discedentem duces Mnesthea Serestumque subrogasse eisque mandasse ne ex munimentis exirent, eorum nulla prorsus mentio in libro VIII, in quo (v. 79-80) optima aderat opportunitas. Aut igitur in libro IX exarando libri VIII oblitus est, aut non meminit libri IX in l. VIII scribendo. Quae sic se habere vel hoc uno contendimus, quod, ut est in libro VIII (546-550), Aeneas Pallanteum relinquens ut ad Etruriam iter haberet, partem suorum ad castra remisit nuntios Troianis rerum suique:

VIII, 550:

nuntia ventura Ascanio rerumque patrisque.

quos aequum erat ad Ascanium deferre patrem iter ad Etruscos persecutum brevi cum auxiliis rediturum; sed in libro IX (196; 241) Euryalus et Nisus ceterique, ut par est, Troiani Aeneam adhuc apud Euandrum ad Pallanteum morari existimant.

Quid si libri IX exordium (v. 1-24) consideremus? Ibi Etruria his dubiis verbis designatur:

IX, 10:

...extremas Corythi penetravit ad urbes

quam in VIII (478-480) adeo aperte, adeo accurate significavit. Neque in promptu est quo spectet versus ille:

IX, 11:

Lydorumque manus collectos armat agrestis.

Aeneam enim in castris ad Caere non agrestes expectant, sed tota Etruria et

VIII, 499-501:

delecta iuventus,
flos veterum virtusque virum, quos iustus in hostem
fert dolor et merita accendit Mezentius ira.

Neuter locus, ut plane perspicitur, ex alterutro pendet nec quicquam proficiunt ii, qui variam scripturam *collectosque* libris nullius fidei fultam recipiunt, ut omnis iuventus Etruriae non ex agrestibus tantum constet, sed sit cum agrestibus commixta. Hoc igitur exordium, ubi Aeneas ad Etruscos profectus fingitur, scriptum est cum post eum locum, ubi de Euryalo et Niso agitur, qui de ea profectione prorsus tacet, tum ante eam libri VIII partem, in qua profectio illa describitur.

At quo trahenda sunt haec verba:

IX, 149-150:

Addant se protinus omnes
Etrusci socios?

Ea si prorsus sustuleris, non claudicabit oratio, sed liberior excurret; quare a poeta postea addita iudico.

§ 3. — *Comparatur liber VII cum VIII, IX, X, XI, XII.*

Sed non minus quam libri IX et VIII inter se, discrepat liber VII cum ceteris, quibus posterior pars Aeneides continetur. Eorum locorum tum libri VII (647-654) tum

libri VIII (478-495), in quibus de Mezentio agitur, neuter alterum respicit; in libro VIII enim fusius Vergilius Mezentium describit, qui mores eius sint, cur e regno pulsus fuerit; in libro VII contra paucis tantum verbis contentus eum impium vocat indignumque qui pater Lausi esset, nulla eius rei ratione adlata, tamquam ea nota sit: scilicet nota scribenti, nequaquam legenti.

Non parum praeterea repugnat ceteris libris enumeratio ducum militumque libri VII (647-817). Hic duces describuntur Mezentius cum filio Lauso, Aventinus, Catillus et Coras fratres, Caeculus, Messapus, Clausus, Halesus, Oebalus, Ufens, Umbro, Virbius, Turnus, Camilla. Horum tres iique diligenter a poeta designati, Aventinus Oebalus Virbius, nusquam in proeliis occurrunt. Quotus quisque autem in libro VIII conspicitur? Turnus, Mezentius, Messapus, Ufens (VIII, 1-8), quorum Ufens obscurus est, quippe qui in reliquo poemate nihil praeclari agat. Quotus quisque in libro IX? Turnus, Mezentius, Messapus puerique Tyrrhidae (IX, 27-28; 123-124; 159-160; 521-524; 586-589); quo abiit Ufens? Tyrrhidae ab enumeratione absunt. Utrimque igitur habemus tres eosdem duces: Mezentium, Messapum, Turnum, praestantissimos illos quidem, sed pauciores ad universum numerum. Quare non est dubitandum quin libri VIII et IX ante ducum enumerationem constitutam conditi sint.

In libro X (345-354; 411-425; 426-438; 543-544; 689-908) rursus tres illi in primis occurrunt, quibus alii adduntur: Clausus, Halesus, Caeculus, Umbro, Mezentius cum filio Lauso. Horum Mezentius, Lausus, Halesus non iam usquam adparebunt, quod mortem oppetierunt. Tres novos addit liber XI: Camillam et Catillum cum fratre Cora; in quo illud potissimum mirum videtur, quod duo fratres his verbis bis significantur:

XI, 465, 604:

et cum fratre Coras.

Si quis quaerat frater Corae quomodo adpelletur, nemo non videt ad librum VII (672) provocandum esse. Igitur ducum seriem libri VIII et IX prorsus nequaquam respiciunt, ex aliqua tantum parte liber X, omnino fere liber XI. Vergilius enim quo magis procedebat in conficiendo poemate, eo magis constituebat qui duces futuri essent et quae cuiusque partes, quae postea in libro VII describerentur.

Facile ex hoc efficitur librum VII in postremis a poeta conscriptis collocandum esse; quod planius atque apertius ostendetur, si hos versus animadverterimus:

VII, 604-606:

sive Getis inferre manu lacrimabile bellum
Hyrcanisve Arabisve parant seu tendere ad Indos
Auroramque sequi Parthosque reposcere signa,

quibus manifeste significatur Romanos a Parthis signa sub Crasso amissa recepisse. Id autem anno 20 ante Chr. n. fuit, qui vitae Vergilii proximus fuit ab ultimo, quo tempore ille, ut par est, libro VII operam navabat.

Verum huiusmodi argumentis, quae externa adpellaverim, omissis, quibus ne plus merito tribuamus est cavendum, quoniam tres illos versus haud absurdum est poetam posterius addidisse, ad reliqua pergam quae ex ipsa rerum natura depromere institui; atque comparatis inter se Turno Latinoque quaeram quae ratio alteri sit cum altero, quod est praecipuum huius prioris disputationis caput.

In his enim duobus personis effingendis non semper constans sibi fuit Vergilius. Iuno, ut est in libro VII, Latium bellis miscere adorta, Furiam Allecto mittit quae Amatam

adgrediatur exagitetque atque per eam Turnum et Latinum et populum confundat odiis atque armis. Amata ab Turno stat, cui volt Laviniam nuptui dari totumque per carmen in hoc consilio perstat (XI, 223, 479; XII, 30, 54-63); quin etiam sibi ipsa mortem consciscet, cum falsum nuntium acceperit Turnum in acie cecidisse (XII, 595-603).

Longe aliter Latinus. Is Fauni patris oraculo monitus Laviniam externo viro in matrimonium collocandam esse, statim nulla interposita dubitatione per legatos Troianos ad se ab Aenea missos eorum regi filiam despondet (VII, 249-273). Frustra eum Amata, furiis exagitata, temptat (VII, 373-374), frustra populus tumultibus seditionibus clamoribus ad bellum incitat (VII, 572-600): ille obsistit

VII, 587-590:

ut pelagi rupes magno veniente fragore,
quae sese multis circum latrantibus undis
mole tenet; scopuli nequiquam et spumea circum
saxa fremunt laterique inlisa refunditur alga.

Qui cum a suo regno tempestatem avertere se nequire intellexisset,

VII, 600:

saepsit se tectis rerumque reliquit habenas;

nec Iani portas tangere ausus,

VII, 619:

caecis se condidit umbris.

Itaque Latinus partium Aeneae est; non ita perspicuum est ab utris stent Latini: modo enim hostes (VII, 316) Troianorum, modo socii videntur (VII, 467-470).

Atque ecce in exordio libri VIII (1-17) Turnus ab arce Laurentina dat belli signum idemque Arpos ad Diomedem

legatos mittit, qui auxilium petant eumque in dubiis rebus consulant : illum enim qui tamdiu Aeneam nosset, melius quam ipsum Turnum aut Latinum eius consilia perspecta habere posse. Scilicet hic ignorant Turnus et Latinus consilia Aeneae, quae inde ab libro VII optime noverant. Quaenam autem sunt multae illae gentes, quas sibi Aeneas adiunxit (VIII, 13), de quibus prorsus tacet liber VII? Quid, quod Turnus qui, ut est in libro VII, inimicitias Latini tam aperte susceperat, hic tamquam illius amicus occurrit eiusque et legatus et ductor? Has autem fuisse Turni partes, vel ex libro XII (674-675) inferre licet, ubi is adseverat se in urbe Laurentina turrim aedificasse.

Haud aliter se res habent in libro IX. Ibi enim (IX, 274) Ascanius ad cetera, quae se donaturum pollicetur Euryalo et Niso, ubi ex castrorum hostium exploratione redierint, addit etiam privata Latini regis bona; adeo ut necesse sit nunc inimicitias gerere Aeneam cum Latino, qui in libro VII societatem inierint. Huc accedit quod tercenti equites (IX, 367-370) Laurento praemissi, dum exercitus in campis ad urbem moratur, iter habent ad castra Turni, cum regis Latini mandata ferant:

interea praemissi equites ex urbe Latina,
cetera dum legio campis instructa moratur,
ibant et Turno regis (1) *responsa ferebant,*
ter centum, scutati omnes, Volscente magistro.

Ubi Vergilius Turnum et Latinum non solum amicos fingit, sed etiam alterum alterius vices gerentem.

Nihil quod huc pertineat exhibet liber X; nonnulla eaque

---

(1) Omnes codices nostri exhibent *regi*, sed grammatici veteres, ut Servius et Probus, testantur *regis*, quae vera est scriptura, ab interpretibus postea mutata, quod adversaretur libro VII (600).

plurimi momenti liber XI. Ibi percipimus Aeneam adversus Latinum atque Laurentum castra movere velle (XI, 17) pauloque inferius (XI, 113-114) profiteri se non populi Latini sed ipsius regis hostem esse, quem criminatur societatem secum initam reliquisse ad Turnumque defecisse. Longe aliter atque in libro VII, ubi populus Latinus, non ipse rex Aeneae adversatur. Hic igitur, ut manifestum est, imperium regit Latinus ipse (cfr. contra VII, 600), ipse et rebus praeest gerendis et consilio interest (XI, 225-444). Nec parum mirandum puto eum nunc demum sentire Aeneam fatis duci (XI, 231-233; cfr. VII, 255-258) atque paenitere quod XI, 472-473 (cfr. v. 355-356):

non acceperit ultro
Dardanium Aeneam generumque adsciverit urbi.

Item in libro XII et Latinus praeest reipublicae (XII, 10-80; 161-215 etc.) et Aeneas contendit evertere Laurentum (XII, 567-569). Sed interea haud parum mutatus est regis animus. Violatis enim, propter iactam a quodam Rutulo sagittam, condicionibus ineundi singularis certaminis inter Turnum et Aeneam belloque ita redintegrato,

XII, 579-582:

ipse inter primos dextram sub moenia tendit
Aeneas magnoque incusat voce Latinum
testaturque deos iterum se ad proelia cogi,
bis iam Italos hostis, haec iam altera foedera rumpi.

Quae sunt tandem illa *altera foedera?* Quando enim Latinus semel iniit foedus cum Aenea? Id tacent libri VIII, IX, X, XI; tacent? immo contrarium testantur. Hoc novum atque hactenus inauditum idemque nec opinatum nunc primum inducit liber XII. Sed ipsum audiamus Latinum cum Turno conloquentem:

XII, 27-33:

me natam nulli veterum sociare procorum
fas erat idque omnes divique hominesque canebant.
victus amore tui, cognato sanguine victus,
coniugis et maestae lacrimis vincla omnia rupi:
promissam eripui genero, arma impia sumpsi.
ex illo qui me casus, quae, Turne, sequantur
bella vides, quantos primus patiare labores.

Ergo Latinus, ut ipse confitetur, desponderat Laviniam Aeneae, impulsus oraculis, deinde Amatae et Turni precibus victus fidem violavit. Haec concinunt cum illis quae vidimus in libro VII. Quare non iam dubitandum est quin Vergilius in argumento aliqua novaverit iam inde a principio libri XII fusiusque explicaverit in libro VII, quem post libros VIII-XI scriptum esse ex iis plane intellegitur, quae hactenus disserui.

Quamobrem eam statuo futuram esse posterioris partis Aeneidos fabulam: ut Latinus filiam Aeneae desponderet, ab Turni amicitia se averteret, regni administrationem relinqueret; deinde necessitate rerumque eventibus coactus fidem violaret, iterum imperium in suam potestatem reduceret, una cum Turno bellum administraret; postremo, cum sibi persuasisset fatis obsistere magnae stultitiae esse, rursus a Turno alienaretur, rursus cum Aenea societatem iniret eique Laviniam in matrimonium conlocaret. Quae istis repugnassent in libris VIII-XI, ea existimo Vergilium in limando poemate si vita suppetiisset aut sublaturum fuisse aut in concordiam reducturum.

PARS ALTERA

§ 1. — *Comparatur liber III cum VIII.*

Nunc dicendum est de libro III, quem cum ceteris Aeneidos conferemus ac primum quidem cum VIII.

Hic occurrit ante omnia suis portentum. Aeneas, ut est in libro VIII (18-35), gravibus curis exagitatus propter arma quae adversus eum in Latio parabantur, somno opprimitur ad Tiberis ripam ibique in somnis ipse Tiberinus pater ei obicitur eumque bono animo esse iubet: illam enim esse sedem fato constitutam:

VIII, 39:

hic tibi certa domus, certi, ne absiste, penates.

Ac ne forte crederet vana sibi proferri,

VIII, 42-48:

iamque tibi, inquit, *ne vana putes haec fingere somnum,*
litoreis ingens inventa sub ilicibus sus,
triginta capitum fetus enixa, iacebit,
alba, solo recubans, albi circum ubera nati.
[*hic locus urbis erit, requies ea certa laborum*]
ex quo ter denis urbem redeuntibus annis
Ascanius clari condet cognominis Albam.

Cum a somno excitatus esset Aeneas, rogavit ut ea sibi confirmarentur, quae in somnis vidisset:

VIII, 78:

adsis o tantum et propius tua numina firmes.

Statimque eius votis deus obsequitur:

VIII, 81-83:

ecce autem subitum atque oculis mirabile monstrum,
candida per silvam cum fetu concolor albo
procubuit viridique in litore conspicitur sus.

In libro III autem ita Helenus Aeneam admonet quibus signis intellecturus esset se tandem terram a diis promissam tenere.

III, 388-393:

signa tibi dicam, tu condita mente teneto:
cum tibi sollicito secreti ad fluminis undam
litoreis ingens inventa sub ilicibus sus,
triginta capitum fetus enixa, iacebit,
alba, solo recubans, albi circum ubera nati,
is locus urbis erit, requies ea certa laborum.

Utriusque loci portentum idem est, at non idem utrimque significatur. Significatur enim in libro III sedes urbis Aeneae, hoc est Lavinii; in libro VIII autem condenda Alba, ut ex verbis *triginta* et *alba,* quae illis plane respondent *terdenis* et *Albam*, manifestum est. Itaque versus ille:

VIII, 46:

[*hic locus urbis erit, requies ea certa laborum*]

inepte huc ex libro III (393) translatus est, qui in optimis codicibus non occurrat; facile quippe fuit librario illud *is,* quod propinquum locum spectat, in *hic,* quod longinquum respiciat, mutare, sed non mutavit *ea*, quod *haec* scribendum erat. Illud autem *ex quo* (VIII, 47) non, ut plerique volunt, *ex quo loco* aut *ex quo tempore* interpretandum est,

sed *ex qua re, ex quo portento, ex cuius portenti significatione.*

Neuter igitur horum locorum ad alterum spectat ob eamque rem libri III et VIII per se quisque confecti sunt, nulla earum rerum habita ratione, quae utrique communes essent. Uter prior fuerit, ex iis intellegetur quae inferius dicenda sunt, quamquam etiam nunc adfirmare licet priorem fuisse librum VIII.

Sequuntur reliqua, quae liber VIII cum III communia habet.

VIII, 35:

tum sic adfari et curas his demere dictis

III, 153:

tum sic adfari et curas his demere dictis

VIII, 60-62:

Iunoni fer rite preces iramque minasque
supplicibus supera votis; mihi victor honorem
persolves.

III, 437-440:

Iunonis magnae primum prece numen adora,
Iunoni cane vota libens dominamque potentem
supplicibus supera donis; sic denique victor
Trinacria finis Italos mittere relicta.

VIII, 80:

remigioque aptat, socios simul instruit armis

III, 471:

remigium supplet, socios simul instruit armis

VIII, 356:

relliquias veterumque vides monimenta virorum

III, 102:

tum genitor veterum volvens monimenta virorum

VIII, 360:

pauperis Euandri passimque armenta videbant

III, 220:

laeta boum passim campis armenta videmus

VIII, 407:

inde ubi prima quies.....

III, 69:

inde ubi prima fides.....

VIII, 417:

.....ardua saxis

III, 271:

.....ardua saxis

VIII, 478:

haud procul hinc saxo incolitur fundata vetusto

III, 84:

templa dei saxo venerabar structa vetusto

VIII, 487:

.....sanie taboque fluentis

III, 626:

.....membra fluentia tabo

VIII, 525:

.....ruere omnia visa repente

III, 90:

.....tremere omnia visa repente

VIII, 583:

.....digressu dicta supremo

III, 482:

.....digressu maesta supremo

VIII, 679:

cum patribus populoque, penatibus et magnis dis

III, 12:

cum sociis gnatoque, penatibus et magnis dis

VIII, 680:

stans celsa in puppi

III, 527:

stans celsa in puppi.

§ 2. — *Comparatur liber III cum I.*

Ad cetera, quibus evincimus librum VIII ex antiquissimis Aeneidos esse, hunc locum addendum censeo.

VIII, 530-536:

obstipuere animis alii, sed Troius heros
adgnovit sonitum et divae promissa parentis.
tum memorat: ne vero, hospes, ne quaere profecto
quem casum portenta ferant; ego poscor Olympo.
hoc signum cecinit missuram diva creatrix,
si bellum ingrueret, Volcanique arma per auras
laturam auxilio.

Ut mittam quod nusquam alibi huius oraculi mentio ini-

citur, videmus hic Venerem rebus Aeneae praesentius atque apertius (cfr. VIII, 608-615) interesse quam in aliis libris. Id enim Veneri tribuit Vergilius cum primum poema adumbravit; nonnihil deinceps mutavit. Eius rei testimonium reddit etiam liber I (382):

matre dea monstrante viam.

Ubinam Venus inducitur iram monstrans Aeneae?

Adde: I, 407-408:

quid natum totiens, crudelis, tu quoque falsis
ludis imaginibus?

in quo illud *totiens* significat iam pluriens antea Venerem adparuisse Aeneae, cuius rei nusquam alibi nec vola nec vestigium extat.

Itaque etiam liber I ad pristinam fabulam Aeneidos pertinet estque antiquissimus, certe quidem prior libro III, ut ex utriusque conlatione inferetur.

In his versibus: I, 381-382:

bis denis Phrygium conscendi navibus aequor
matre dea monstrante viam data fata secutus

fingitur Aeneas in itinere certa secutus fata, quod repugnat libro III (7), ubi is ignorat quam viam ingrediatur.

Versus autem ille: I, 233:

cunctus ob Italiam terrarum clauditur orbis,

utcumque verba *ob Italiam* capimus, nihil aliud significat nisi quod universae orbis terrarum gentes inimicae sunt Aeneae. Conferantur:

I, 380:

Italiam quaero patriam

I, 384-385:

.....Libyae deserta peragro,
Europa atque Asia pulsus.

Queritur enim Aeneas a nullo in suis erroribus se hospitio acceptum: iam ex Europa atque Asia pulsum, nunc ad Libycos confugere. At eum, credo, receperunt Delum Anius, Buthrotum Helenus, in Siciliam Acestes. Equidem non nego, sed nondum, cum liber I scriberetur, iter Aeneae a poeta constitutum erat.

Huc adde praeclarum alium locum.

I, 200-202:

vos et Scyllaeam rabiem penitusque sonantis
accestis scopulos, vos et Cyclopia saxa
experti,

quem omnes, quos ego sciam, interpretes eo trahunt, ut hic respiciat Vergilius quae narraverit Aeneas in libro III (558-685) de strepitu freti Siculi longe audito deque Troianis Cyclopum periculo liberatis. Nego omnino. Aeneas enim hic inducitur socios confirmans commemoratione malorum, non illorum quidem quae propius vel viderint vel audierint, sed quae passi sint. Hoc sibi volunt illa *o passi graviora* (I, 199). Scyllam autem et Charybdim num passi fuerint, si strepitum tantummodo audierint? Absurdum id quidem et ridiculum. Quare etiam illa *Cyclopia saxa* (I, 201) neque Polyphemum neque Achaemenidem respiciunt, sed significant tempestatem aliquam prope Cyclopum scopulos superatam. Scyllam vero et Charybdim ut plane Troiani transirent, id tenendum est primum Vergilium voluisse; postea vero mutato consilio eos circum Siciliam navigantes finxisse. Ex quo intellegitur librum III posteriorem esse libro I.

Ex iis quae libro I cum III communia sunt haec praeterea proferantur.

I, 94-96:

o terque quaterque beati
queis ante ora patrum, Troiae sub moenibus altis
contigit oppetere.

(Cfr. V, 623-624).

III, 321-323:

o felix una ante omnis Priameia virgo
hostilem ad tumulum, Troiae sub moenibus altis
iussa mori.

I, 106-107:

hi summo in fluctu pendent, his unda dehiscens
terram inter fluctus aperit.

III, 564-565:

tollimur in caelum curvato gurgite et idem
subducta ad manis imos desedimus unda.

I, 159 et 310-311:

est in secessu longo.....
classem in convexo nemorum sub rupe cavata
arboribus clausam circum atque horrentibus umbris
occulit.

III, 229-230:

rursum in secessu longo sub rupe cavata
[*arboribus clausam circum atque horrentibus umbris*].

Hi duo loci adeo inter se similes sunt, ut librarii temere versum 311 ex libro I transferrent in III, ubi a sententiarum et verborum ordine prorsus abhorret.

I, 437:

o fortunati, quorum iam moenia surgunt,

III, 493:

vivite felices, quibus est fortuna peracta
iam sua.

Restant hi quattuor versus ex libro I (530-533) in III (163-166) translati:

est locus, Hesperiam Grai cognomine dicunt,
terra antiqua, potens armis atque ubere glaebae;
Oenotrii coluere viri; nunc fama minores
Italiam dixisse ducis de nomine gentem.

§ 3. — *Comparatur liber III cum II et IV.*

Libros II et IV iam inde ab initio a poeta compositos fuisse antiqui testantur; quare hoc ipso veri simile fit eos ante librum III fuisse scriptos; idque, ubi ea in quibus cum illo uterque discrepat animadverterimus, apertius intellegetur.

Sub finem libri II haec de sua sorte futura cognoscit Aeneas:

II, 780-784:

longa tibi exilia et vastum maris aequor arandum.
et terram Hesperiam venies, ubi Lydius arva
inter opima virum leni fluit agmine Thybris;
illic res laetae regnumque et regia coniunx
parta tibi.

At in ipso principio sequentis libri Aeneas prorsus ignorat quo contendat:

III, 7:

incerti quo fata ferant, quo sidere detur.

Frustra adit Thraciam; unde iussus recedere, flectit iter ad Delon insulam, ut oraculum Apollinis sciscitetur; sed responsum male interpretatus, Cretam pergit, ubi tandem discit Italiam petendam esse (III, 163-167): scilicet id quod in fine libri II cognoverat. Ergo liber III nequaquam respicit librum II.

Quin huc animum adverte:

II, 3-13:

Infandum regina iubes renovare dolorem.
Troianas ut opes et lamentabile regnum
eruerint Danai quaeque ipse miserrima vidi
et quorum pars magna fui: quis talia fando
Myrmidonum Dolopumve aut duri miles Ulixi
temperet a lacrimis? et iam nox umida caelo
praecipitat suadentque cadentia sidera somnos.
sed si tantus amor casus cognoscere nostros
et breviter Troiae supremum audire laborem,
quamquam animus meminisse horret luctuque refugit,
incipiam.

Nonne ex his versibus colligitur Aeneam narraturum esse Didoni Troiae ruinam, non errores suos terra marique? Vergilius igitur cum librum II scriberet, de itinere Aeneae ne cogitaverat quidem, nedum, quod plures critici inepte contendunt, librum III ante II condiderit. Idem de libro IV praedicandum est, cuius hos versus perpendas velim:

IV, 13-14:

heu! quibus ille
iactatus fatis, quae bella exhausta canebat!

IV, 77-79:

nunc eadem labente die convivia quaerit
Iliacosque iterum demens audire labores (cfr. II, 11)
exposcit pendetque iterum narrantis ab ore.

Hic etiam significantur soli Troiae labores; errorum Aeneae ne vestigium quidem.

In hoc denique liber IV, 345-346:

sed nunc Italiam magnam Gryneus Apollo,
Italiam Lyciae iussere capessere sortes

libro III repugnat, quod illic Apollo Asiaticus (Grynium enim urbs est Aeoliae, Lycia autem Asiae regio), hic Apollo Delius (III, 79-101) praedicens inducitur Aeneae ad Italiam iter.

Nunc videamus quaenam alia communia sint libris II et IV cum libro III.

Totus de Achaemenide locus libri III (608-654) ad similitudinem Sinonis libri II (74-104) fictus est; in quibus haec singula conferenda occurrunt:

II, 74-75:

hortamur fari quo sanguine cretus
quidve ferat, memoret quae sit fiducia capto

III, 608-609:

qui sit fari, quo sanguine cretus
hortamur, quae deinde agitet fortuna fateri

II, 76:

[*ille haec deposita tandem formidine fatur*].

III, 612:

ille haec deposita tandem formidine fatur.

Iste versus perperam a librariis ex libro III translatus est

in II, ubi et ab orationis cursu abhorret et multi optimorum codicum omittunt.

II, 78:

neque me Argolica de gente negabo

III, 613:

sum patria ex Ithaca

II, 86:

.....illi me comitem.....

III, 613:

comes infelicis Ulixi

II, 87:

pauper in arma pater primis huc misit ab annis.

III, 614-615:

Troiam genitore Adamasto
paupere .....profectus.....

II, 88:

dum stabat regno incolumis regumque vigebat
conciliis

III, 615:

mansissetque utinam fortuna!

II, 95-96:

si unquam remeassem.....
promisi.....

III, 652-653:

huic me, quaecumque fuisset,
addixi.

II, 103:

iamdudum sumite poenas

III, 654:

vos animam hanc potius quocumque absumite leto

Adde II, 774:

obstipui steteruntque comae et vox faucibus haesit

III, 48:

obstipui steteruntque comae et vox faucibus haesit

II, 775:

tum sic adfari et curas his demere dictis

III, 153:

tum sic adfari et curas his demere dictis

Sequuntur quae libri III et IV inter se comparanda praebent.

IV, 7:

umentemque aurora polo dimoverat umbram

III, 589:

umentemque aurora polo dimoverat umbram

IV, 181:

monstrum horrendum, ingens, cui.....

III, 658:

monstrum horrendum, informe, ingens, cui.....

IV, 279-280:

obmutuit.....
arrectaeque horrore comae et vox faucibus haesit

III, 48:

obstipui steteruntque comae et vox faucibus haesit

IV, 414:

improbe amor, quid non mortalia pectora cogis!

III, 56:

.....quid non mortalia pectora cogis
auri sacra fames!

IV, 468:

deserta quaerere terra

III, 4:

desertas quaerere terras

IV, 471:

scaenis agitatus Orestes

III, 331:

scelerum furiis agitatus Orestes

IV, 546:

ventis dare vela iubebo?

III, 9:

fatis dare vela iubebat

IV, 577 (cfr. 295):

imperioque iterum paremus ovantes

III, 189:

et cuncti dicto paremus ovantes.

§ 4. — *Comparatur liber III cum V.*

Librum V quoque ante III scriptum esse, facile demonstremus. In navium enim certamine describendo sic Vergilius Mnesthea ad suos locutum facit:

V, 190-193:

Hectorei comites, Troiae quos sorte suprema
delegi comites, nunc illas promite vires,

nunc animos, quibus in Gaetulis Syrtibus usi
Ionioque mari Maleaeque sequacibus undis.

Fingitur hic, nisi fallor, Mnesthea promunturium Maleae multa cum vi superasse, cuius rei nulla prorsus est mentio in libro III, ubi narratur Aeneam violentissima tempestate Creta ad Strophadas insulas actum esse quattuor dierum spatio, per quos nec cursum nec ipsam noctem a die distinguere licuisset (III, 192-210): tantum afuit ut Troiani *vires suas promerent* in Malea superanda.

III, 200-206:

excutimur cursu et caecis erramus in undis.
ipse diem noctemque negat discernere caelo
nec meminisse viae media Palinurus in unda.
tris adeo incertos caeca caligine soles
erramus pelago, totidem sine sidere noctes.
quarto terra die primum se adtollere tandem
visa.

Apertum est igitur Vergilium cum librum V conderet nondum de tempestate illa cogitasse neque fortasse de Aenea Cretam navigaturo, qui si superaturus fuisset Maleae promunturium, eum, ut par est, fecisset Aegeum mare recto itinere navigantem ex Delo insula ad oras extremas Peloponnesi, inde ad oras Epiri.

In hoc etiam liber V a III discrepat, quod Neptunum in V Aeneae adfuisse narratur:

V, 801-802:

saepe furores
compressi et rabiem tantam caelique marisque

qua de re liber III prorsus tacet.

Restat ut alia nonnulla subiciam, quae duobus libris communia sunt.

V, 8-11:

ut pelagus tenuere rates nec iam amplius ulla
occurrit tellus, maria undique et undique caelum,
olli caeruleus supra caput astitit imber
noctem hiememque ferens et inhorruit unda tenebris.

III, 192-195:

postquam altum tenuere rates nec iam amplius ullae
adparent terrae, caelum undique et undique pontus,
tum mihi caeruleus supra caput astitit imber
noctem hiememque ferens et inhorruit unda tenebris.

V, 259-260:

levibus huic hamis consertam auroque trilicem
loricam

III, 467:

loricam consertam hamis auroque trilicem

V, 629:

Italiam sequimur fugientem

III, 496-497:

arva Ausoniae semper cedentia retro
quaerenda

V, 728:

consiliis quae pulcherrima dat.....

III, 546:

praeceptis dederat quae maxima.....

V, 778:

certatim socii feriunt mare et aequora verrunt

III, 290:

certatim socii feriunt mare et aequora verrunt

V, 777:

prosequitur surgens a puppi ventus euntis

III, 130:

prosequitur surgens a puppi ventus euntis.

§ 5. — *Comparantur libri V et III cum VI.*

Agedum librum III cum VI conferamus; quam ad rem quo melius viam muniam aliquid prius disserendum puto de iis quae in libris V et VI inter se pugnant, quae haud minima quaestionis pars est.

In itinere ex Sicilia Cumam Aeneas duos socios amisit, Misenum atque Palinurum (VI, 162-174; V, 835-871), utrumque submersum:

VI, 174:

[Misenum] *spumosa immerserat unda*

VI, 859:

[Palinurum] *liquidas proiecit in undas*

Neptunus contra, ut est in libro V (814), praedicit Veneri unum tantum amissum iri sociorum Aeneae:

unus erit tantum, amissum quem gurgite quaeret.

Ille *unus* nequaquam alius est atque ipse Palinurus, cuius mors praedictionem Neptuni statim sequitur.

Ex quo colligitur neutrum de Palinuro locum (V, 835-871; VI, 337-383) alterum respicere; in altero enim (V, 814) Palinurum praedicit Neptunus submersum iri, in altero (VI, 343-346) pollicetur Apollo ad Italiae fines perventurum; in altero (VI, 338-350) is astra observat, in altero (V, 840; 854-856) dormit. At fraude divina dormit. Esto; sed dormit. Nec quicquam proficiunt subtiles illi et obstinati interpretes qui nihil non experiuntur dum inter se pugnantia quovis pacto componant (ut V, 852-853 cum VI, 350); nam fraudis Somni nullum vestigium in libro VI adparet. Narrat praeterea in libro VI (355-357) Palinurus se tres dies undis iactatum quarto tandem tenuisse terram. At si computaverimus ex fine libri V et ex libri VI principio quantum temporis insumpserit Aeneas in itinere ab Sicilia usque ad Stygiam paludem, multo minus profecto quattuor diebus id fuisse videbimus. Nocte enim in mare praecipitatus est Palinurus; luce insequenti Aeneas naves Cumas appulit et Sibyllam adiit; nocte proxima (VI, 252) diis inferis sacra fecit; mane alterius diei Plutonis regnum intravit: in hoc minus duobus diebus insumptum est. Quare haec duo quoque non componi inter se posse nemo est qui non videat.

Quo autem spectat ille *Libycus cursus* (VI, 338)? significat enim aut iter ad Libyam aut iter in Libyco mari aut iter ex Libya: quorum duobus prioribus ab hoc loco abhorrentibus, tertium tantum recipiendum est. Eo nimirum ut fingamus Aeneam ex Libya Cumas recta navigantem, nulla mora in Sicilia facta. Moram illam igitur et sacra anniversaria ad tumulum Anchisae et incendia navium nondum Vergilius excogitaverat, cum libro VI scribendo operam navaret. Cuius rei id quoque documentum est, quod in libro VI neque sacra anniversaria commemorantur, quamvis praeclara esset occasio (VI, 679-702); neque in illis verbis Anchisae:

VI, 694:

quam metui nequid Libyae tibi regna nocerent

respiciuntur incensae naves, quod novissimum malorum Aeneas in Sicilia pertulerat idque levius quam quae subiturus fuerat in Libya.

Atque illud quidem animadvertendum puto, Aeneam mortis Didonis in libro V (3-7) de flammis ex pelago respectis coniecturam cepisse, in libro VI (456) nuntium accepisse; praeterea in libro VI (695-696) induci Anchisem *saepius* in somnis Aeneam adhortantem ad regna Plutonis adeunda, cum semel tantum id factum esse colligatur ex libro V (722-740).

Quod si liber VI prior est quinto, quintus autem tertio, ut supra demonstravi, ipsum quoque librum VI priorem libro III haberi necesse est. Habes hic librum VI et III congruentia:

VI, 2:

et tandem Euboicis Cumarum adlabimur oris

III, 131 et 569:

et tandem antiquis Curetum adlabimur oris
.....Cyclopum adlabimur oris

VI, 61:

.....Italiae fugientis..... oras

III, 496:

arva Ausoniae..... cedentia retro

VI, 162:

.....in litore sicco

III, 510:

.....in litore sicco

VI, 335 et 692:

.....ventosa per aequora vectos
.....quanta per aequora vectum

III, 325:

.....diversa per aequora vectae

VI, 355-357:

tris notus hibernas immensa per aequora noctes
vexit me violentus aqua; vix lumine quarto
prospexi Italiam summa sublimis ab unda.

III, 203-206:

tris adeo incertos caeca caligne soles
erramus pelago, totidem sine sidere noctes;
quarto terra die primum se adtollere tandem
visa, aperire procul montes ac volvere fumum.

VI, 441:

.....sic illos nomine dicunt

III, 210:

.....Graio stant nomine dictae

VI, 900:

ancora de prora iacitur, stant litore puppes

III, 277:

ancora de prora iacitur, stant litore puppes.

Sequuntur duo loci de antro Sibyllae (VI, 42-76; III, 441-461).

VI, 42:

.....latus ingens rupis

III, 443:

.....foliis tantum ne carm.....

III, 444:

.....foliisque notas et carmina mandat

VI, 75:

ne turbata volent rapidis ludibria ventis

III, 448-449:

ventus
impulit et teneras turbavit ianua frondes

VI, 76:

ipsa canas

III, 457:

ipsa canat.

Nunc repugnantia persequamur. Primum omnium illud animadvertendum est, Aeneam ut ad Orcum descendat in libro VI (115-116; 695-696) a patre Anchise admoneri, in libro III (441-460) ab Heleno vate. Deinde mirum quantum inter se discrepant hi duo loci:

VI, 890-892:

exin [Anchises] *bella viro memorat quae deinde gerenda*
Laurentisque docet populos urbemque Latini
et quo quemque modo fugiatque feratque laborem

III, 458-460:

illa [Sibylla] *tibi Italiae populos venturaque bella*
et quo quemque modo fugiasque ferasque laborem
expediet cursusque dabit venerata secundos.

In altero enim munus futura bella et populos Latinos docendi datur Anchisae, in altero Sibyllae. Huc revocandam esse Sibyllae praedictionem libri VI (83-97) nemo credo adfirmaverit, cum in ea de bellis quidem sermo sit sed per *horrendas ambages* (VI, 99), taceatur vero omnino qua ratione Aeneas *quemque fugiatque feratque laborem.* Veri simile est Vergilium cum scriberet librum III in animo habuisse nonnulla mutare in argumento libri VI; quem existimo tres illos versus (VI, 890-892) sublaturum fuisse praedictionemque Sibyllae amplificaturum. Aliud quoque mutandum fuisse coniectura adsequor. Nam ex eo quod est in libro III, 454-455:

quamvis increpitent socii et vi cursus in altum
vela vocet possisque sinus implere secundos

inferendum videtur futurum esse ut socii obsisterent quo minus Aeneas Cumas adiret; cuius rei nullum est in libro VI vestigium.

§ 6. — *Comparatur liber VII cum III.*

Restat ut, priusquam finem faciamus, libros III et VII, de quibus supra singillatim egimus, nunc inter eos comparemus.

His verbis, VII, 302-303:

quid Syrtes aut Scylla mihi, quid vasta Charybdis
profuit?

nihil aliud significari video nisi Troianos fraude Iunonis in Syrtes et freti Siculi gurgites iactos esse; sed frustra, quoniam incolumes evaserint. Eos vidisse Syrtes narratur in

libro I; sed nusquam, ut iam supra dictum est, testatur Vergilius superatum fuisse ab illis fretum Siculum ; quare cum ipse liber VII scriberetur nondum fortasse iter Aeneae excogitatum erat, quod is non per fretum, sed circum Siciliam habuit. Id ipsum declaratur mensarum portento.

Praedixerat enim Aeneae Anchises errorum tandem finem adfuturum, cum fames eum mensas devorare coegisset:

VII, 122-129:

genitor mihi talia namque,
nunc repeto, Anchises fatorum arcana reliquit:
'cum te nate, fames ignota ad litora vectum
accisis coget dapibus consumere mensas,
tum sperare domos defessus ibique momento
prima locare manu molirique aggere tecta'.
haec erat illa fames, haec nos suprema manebat,
exitiis positura modum.

Eadem praedicta acceperat in libro III, sed ab Harpyia:

III, 255-257:

sed non ante datam cingetis moenibus urbem,
quam vos dira fames nostraeque iniuria caedis
ambesas subigat malis absumere mensas.

Hoc quam maxime interest inter duas praedictiones, quod altera *tristis denuntiat iras* (III, 366), altera tantum significat famem illam *exitiis modum posituram* (VII, 129). Veri simile igitur est praedictionem libri VII prius scriptam esse et pro tempore Anchisae adsignatam, quod nondum poeta de Harpyiis cogitasset.

Haec praeterea habent inter se communia libri VII et III.

VII, 591:

verum ubi nulla datur caecum exsuperare potestas
consilium

III, 670:

verum ubi nulla datur dextra adfectare potestas

VII, 607:

sunt geminae Belli portae, sic nomine dicunt

III, 210:

Strophades Graio stant nomine dictae

VII, 671:

fratris Tiburti dictam cognomine gentem

III, 702:

immanisque Gela, fluvii cognomine dicta.

§ 7. — *Quae sit libri III natura et ratio.*

Sed iam libri III naturam et rationem propius exquirere pergamus. Nihil credo in tota Aeneidos fabula fingenda tam implicatum tamque difficile offendit Vergilius, quam id quod libro III propositum erat. Quid tandem id est? Iter Aeneae a finibus Phrygiae usque ad ostia Tiberis. Romanis Vergilii aetate maris Aegei litora et orae Italicae notissima erant; qui si illud iter ingressuri fuissent, ex Phrygia extremas oras Peloponnesi recta adiissent, unde sive per mare Ionium Brundisium accessissent, hinc terra reliquum itineris confecturi; sive per fretum Siculum ad ostia Tiberis contendissent. At non ita breve nec ita rectum erat Aeneae iter.

Tradebatur enim Aeneam et ad oras Thraciae et ad li-

tora maris Ionii et ad regionem quae est circum Erycem montem navigasse ibique urbes et templa condidisse: quibus in regionibus is cum Venere matre colebatur. Haec erat communis Romanorum narratio quam Vergilio haud licebat mutare. Huc accedit quod aliis de causis, vel ut poeticis ornamentis inserviret vel ut suorum civium opinioni communibusque studiis obsequeretur, eum iter Aeneae multis flexibus longius ducere oportebat. Cur omitteret Delum et Actium, quae opportunitatem praebebant celebrandi Apollinem et ludos saeculares, quorum alterum Augustus religione colebat, alteros instauraverat? Cur omitteret Cretam, cuius sacra tam multa communia habebant cum Troia eiusque regibus? Nonne in Strophadibus describendis praeclara offerebatur occasio Harpyiarum portenti narrandi? Nonne Buthroti Andromache Helenusque habitabant, quibuscum maesta illa et dulcia conlocutus Aeneas induceretur?

At tam longum tamque flexuosum iter fieri non poterat quin absurdum et ridiculum Vergilii aequalibus videretur, qui nihilominus his diversis et inter se pugnantibus necessitatibus districtus rem ad exitum felicissime perduxit.

Aeneas enim Antandro profectus *incertus quo fata ferant* (III, 7) navigat ad Thraciam: illic esse *Aenum* urbem ita ab *Aeneae* nomine adpellatam (III, 18), illic regem Troiae socium et amicum (III, 15), ab quo Polydorus hospitio exceptus sit; nonne illic sedem fato promissam inventuros Troianos? Sed cum Aeneas se coniectura sua deceptum sensisset, quid aliud restabat, nisi ut Apollinem Delium consuleret, ne iterum falleretur? Praeterea erat ibi Anius amicus et hospes Anchisae. Respondet Apollo: *exquirerent antiquam matrem* (III, 96). Matrem antiquam Anchises intellegit Cretam insulam; quo cum pervenissent, cognoverunt iterum se deceptos veramque matrem et sedem promissam esse Italiam.

Hactenus Aeneas huc illuc temere erravit, cum vel fortuito sedem quaereret vel male oracula interpretaretur. Deinceps eius iter consilio et ratione instituendum erat: cognovit enim quo pergendum esset. Ac ne hic quidem Vergilium ingenium suum illud promptum et acutum destituit. Vix enim Creta progressi erant, cum subito coorta tempestas Troianos ad Strophadas insulas compulit; unde Aeneas Epirum versus navigavit, quippe qui optime nosset illinc esse *iter Italiam cursumque brevissimum undis* (III, 507). Sed contra eum admonet Helenus: litora illa Italiae proxima effugeret, quae mali Graeci cuncta habitarent (III, 396-398); Siciliam versus contenderet: at illic quoque grave periculum vitandum esse: caveret ne fretum transiret; satius fore circum insulam totam navigare:

III, 429-432:

praestat Trinacrii metas lustrare Pachyni
cessantem, longos et circumflectere cursus,
quam semel informem vasto vidisse sub antro
Scyllam et caeruleis canibus resonantia saxa.

Itaque hunc quoque nodum expediit Vergilius maxima cum laude. Diu enim dubitaverat praestaretne per fretum iter habentem Aeneam facere an circum Siciliam. Illud repugnabat communi narrationi, cum traderetur Aeneam Drepanum accessisse ibique Acestam urbem condidisse; hoc rationi, cum haud veri simile esset a Graecia venientem totam Siciliam circumire ut ad ostia Tiberis naves adpelleret. Primum Vergilius finxit Aeneam fretum transeuntem (I, 200-202; VII, 302-303), deinde consilio mutato circum oras Siciliae navigantem (1).

(1) Haud parva oritur controversia propter alios locos (I, 34-35; V, 23-31; 46-50), iis quae nos hic demonstrare contendimus ut videtur repugnantes; sed est in aliud tempus differenda, quippe quae sit a nostro proposito aliena.

Ex his quae attigimus perspicitur librum III uno eodemque proposito et consilio excogitatum fuisse eumdemque non interrupte, sed uno, sic dixerim, ac continuato spiritu conditum: adeo sunt singula in eo inter se connexa et constantia, ita continuatur narratio, tam aequaliter oratio procedit, ea sunt poetica ornamenta. Qui cum tam multa, ut nullus alius, sive res sive verba respexeris, cum pluribus Aeneidos libris communia habeat, horum alterum fateamur oportet: eum aut ante illos aut post perfectum esse. Ante illos perfectum esse omni contentione negamus: tot argumentis supra demonstravimus Vergilium cum aliquos libros, ut I, II, IV, V, VI, VII, scriberet nondum de Aeneae itinere constituendo cogitasse, hoc est de libro III condendo. Ergo liber III post ceteros compositus est. Multa iam antea narraverat poeta, quae is postea mutaturus erat; quoniam ne ipsa quidem carminis fabula eadem semper mansit. Quod si ea singula usque a principio in libro III plane et omnino constituisset, quomodo fieri potuit ut totiens postea in sequentibus libris mutarentur? Manifestum est igitur Vergilium non librum III ad ceterorum exemplum, sed ceteros ad exemplum libri III emendaturum fuisse, si poema perpolire et conficere licuisset.

Quae cum ita sint, ea quae tota disputatione disseruimus brevi colligere abs re non videtur.

I. Libri Aeneidos Vergilianae non eo ordine compositi sunt quo in poemate habentur.

II. In narratione Aeneidos fingenda non semper sibi constitit Vergilius, sed saepius consilium mutavit.

III. Duplex in ea adparet fabula: altera antiquior, recentior altera. Ad antiquiorem pertinent libri I, II, IV, VI, VIII, IX; ad recentiorem libri V, X, XI, XII, VII, III.

IV. Multa habent inter se libri, nonnulla etiam singulae partes eiusdem libri quae non congruant.

V. Liber VII post libros VIII, IX, X, XI haud dubie conditus est; incertum utrum ante an post librum XII; Liber III post libros I, II, IV, V, VI ipsumque VII. Totius Aeneidos igitur novissimi sunt libri VII et III; horum duorum posterior liber III.

VI. Omnia quae in Aeneide inter se discrepant Vergilius, si vita suppetisset, mutaturus erat ad normam librorum VII et III.

VII. In Aeneide interpretanda repugnantia componi nequeunt; ea nimis urguere stultitiae est. Singuli loci per se ipsi explanandi sunt, ut sententiarum et narrationis ordo, ut naturalis verborum significatio postulat.

Scribebam Liburni, mense Maio 1886.

Remigius Sabbadini.

IL CODICE MODENESE DI LUCIANO

I. Notizia del codice — II. Collazione del « Δίκη φωνηέντων » e del « περὶ πένθους — III. L'importanza degli scolli marginali in esso contenuti.

Nella R. Biblioteca Estense di Modena esiste un codice abbastanza antico di Luciano, il quale, quantunque ne fosse già nota al Fritzsche (1) l'esistenza, non era tuttavia stato giammai collazionato prima del 1880, anno in cui il sig. G. Sommerbrodt recossi appositamente a Modena per consultarlo.

Ne diede infatti una notizia particolareggiata, unitamente ad una collazione da lui fatta dell'*Adversus indoctum* sul codice Vaticano 87, sui Marciani 434 e 436, e sul codice Modenese (2).

È da notarsi però che il Sommerbrodt dovette fare l'esame di quest'ultimo manoscritto in condizioni sfavorevoli e tali che difficilmente poteva valersi di quella calma e raccoglimento, che in sifatti studî è condizione necessaria a ben fare. Arrivato a Modena, come egli stesso ci racconta, trovò la Biblioteca chiusa, perchè, pochi giorni innanzi, dal Ministero della Guerra era giunto l'ordine di sgombrare il palazzo ducale (ora reale) dove era dapprima insediata la Biblioteca, per adattarne i locali all'uso della R. Scuola Militare. I codici ed ogni altro oggetto d'arte erano stati chiusi in casse per essere trasportati nel palazzo, volgarmente detto *Albergo Arti*, dove appunto è la sede attuale della insigne Biblioteca. Fu solo per la squisita gentilezza del signor Lodi, allora bibliotecario dell'Estense, che il Sommerbrodt potè tuttavia esaminare quel documento e raggiungere così lo scopo del suo viaggio dalla Germania in Italia.

Nessuno ha forse maggior riverenza di me pel distinto Lucianista Alemanno, nessuno più di me riconosce la diligenza, spinta allo scrupolo, ch'egli suol porre nei suoi studî su Luciano;

(1) F. V. Fritzsche, *Lucianus*, vol. I, parte I, Rostock, 1860, p. X.
(2) *Rheinisches Museum*, 37 (1882), p. 299 sqq.

ma le circostanze in cui egli aveva dovuto fare l'esame e lo spoglio del codice Modenese, mi fecero ben presto nascere il sospetto, che non fosse stato fatto colla solita attenzione.

Il sospetto si cambiò per me in certezza, quando, per mezzo di un mio amico carissimo che si trovava a Modena, potei avere l'indice degli scritti di Luciano contenuti nel codice, indice che mi dava tre scritti in più e che il Sommerbrodt doveva avere ommessi. Perciò mi decisi a recarmi io stesso da Firenze a Modena, anche perchè a me premeva di esaminare quanto di notevole presentassero gli scolii marginali, che in quel ms. sapevo trovarsi assai frequenti; non credo quindi di fare opera del tutto discara agli studiosi di Luciano dando qui sotto qualche notizia degli appunti ch'io presi sul codice Estense.

Esso è segnato a catalogo coll'indicazione 193. IV. F. 15 (1). È in pergamena ed in grande formato, contiene 112 fogli con 224 facciate scritte. Il codice è mutilo tanto al principio quanto alla fine: non si può stabilire, naturalmente, quanta sia l'estensione di tale lacuna alla fine del codice, ma al principio dovettero andare perduti solo pochi fogli del primo quaderno: poichè, mentre nei margini superiori non esiste alcuna traccia di numerazione, nel margine inferiore del primo foglio d'ogni quaderno una mano antica, anzi, secondo ogni probabilità, la stessa che ha scritto il testo, segna in cifra greca il numero progressivo dei quaderni, numerazione che dev'essere sfuggita al Sommerbrodt il quale per altro non si pone neppure la questione se il codice sia molto o poco estesamente mutilo, così al principio, come alla fine.

La prima di dette segnature [B] ricorre al foglio 5, dal che si ricava che la lacuna in principio si riduce a foll. 4 (pagg. 8 di scritto) che andarono perduti. Le altre si succedono regolarmente, sempre scritte con inchiostro uguale a quello del testo, fino al fol. 108 nel quale la segnatura IE compare scritta, per la prima ed unica volta, con lo stesso inchiostro rosso, onde sono colorati i titoli di ciascun componimento.

Le linee di rigatura per ciascuna pagina sono 33, e appaiono

---

(1) Nella stessa biblioteca esistono due altri codici Lucianei, o, per dir meglio, due altri codici miscellanei che contengono scritti di Luciano, ambidue assegnati al secolo XV, di cui uno (II) contiene il *Soloecista*, l'altro (CXLIV) il *De non temere calumniae credendum* e il *De Luctu*.

tracciate per mezzo di uno strumento a punta; la scrittura è limitata, tanto al margine esterno quanto all' interno da righe verticali, le quali sono per lo più tre per il margine esterno e due per l' interno. La scrittura è ordinariamente appesa al rigo, ma qualche volta ne è attraversata. L'inchiostro è sempre di color giallicio scuro, così nel testo, come nei numerosi scolii marginali; però altrove, per es. a foll. 40. 45., una mano più recente ma abbastanza antica (1) adopera un inchiostro verdastro, e finalmente due altre volte una terza mano, meno antica delle due precedenti, ha vergato qua e là in caratteri molto grandi ed inchiostro più chiaro di quello del testo, scolii che dovettero andar cassati quando erano scritti di fresco e che ora non sono del tutto facili a ricostruirsi (2). Aggiungasi un' altra mano che a fol. 79v, al principio dell'*Adversus Indoctum*, scrisse in margine:

ad indoctum ementē || libros fo. dō

e si avrà il numero delle diverse mani che io ho riscontrato nel corso del codice.

I Lemmi sono scritti in un rosso cupo e sormonati da fregi che o sono dello stesso color rosso, adorni però di filettature azzurre, o viceversa in azzurro con ornamenti in rosso; così è reso sensibile a colpo d'occhio il trapasso da un componimento all'altro: trapasso che è messo ancora in maggior evidenza dalle superbe iniziali colorate in rosso ed azzurro che si trovano al principio di ciascuno scritto. Per ciò riesce anche più incomprensibile il salto di tre Lemmi fatto dal Sommerbrodt, tanto più se si pensi che i tre scritti da lui ommesi nella sua notizia si succedono immediatamente nel codice (3). Si sarebbe quasi tentati di pensare a qualche errore di stampa, se il Sommerbrodt non fosse troppo giusto per non voler addossare una mancanza sua al proto della stamperia, il solito capro espiatorio di tutte le inesattezze dovute agli scrittori.

Meglio è quindi pensare che il chiarissimo filologo, già di-

---

(1) Forse è la stessa mano che a fol. 7, al principio del *Muscae Encomium* ha ritoccato le parole ὀρνέων ed — ουσα di παραβάλλουσα.

(2) Cfr. i foll. 29, 99v. Ne renderò tuttavia conto in altra occasione.

(3) Sono gli stessi che io contrassegnerò, più sotto, con un asterisco.

stratto da tutti quelli *ungünstige Umstände* (1) di sopra accennati, giunto quasi alla fine del codice e quindi già forse al colmo della stanchezza, abbia voltati sbadatamente più fogli ad una volta, senza appuntarne i Lemmi che poi, naturalmente, doveva ommettere nell'elenco degli scritti Lucianei contenuti nel ms., di cui darà notizia.

Ecco pertanto un indice accurato del contenuto di questo.

Fol. 1. (Φάλαρις). In principio è mutilo e guasto dall'umidità e dalla muffa; una striscia trapezoidale di cartapecora servì a restaurare nel margine superiore questo foglio che presenta ancora leggibili 25 righi nell'altezza massima e 23 nella minima. Comincia: ⟨ἀγανα⟩κτῶν τὸ πλεῖστον del § 6.

F. 3. προλαλιὰ ἢ διόνυσος, finisce a f. 5.

F. 5. προλαλιὰ ἢ Ἡρακλῆς: alla fine è scritto τέλος.

F. 6. περὶ τοῦ ἐλέκτρου ἢ τῶν κύκνων. - La fine al f. 6ᵛ; manca il τέλος, ma è sostituito da fregi sul tipo ~.

F. 7. Μύιας (sic) ἐγκώμιον, finisce a f. 8.

F. 8ᵛ. Πρὸς Νιγρῖνον ἐπιστολή. Alla fine sta scritto τέλος τῆς ἐπιστολῆς (f. 15).

F. 15. Δημώνακτος βίος, finisce a f. 19ᵛ.

F. 19ᵛ. Περὶ τοῦ οἴκου, finisce a f. 24.

F. 24. Πατρίδος ἐγκώμιον, finisce a f. 25ᵛ.

F. 25ᵛ. Ἀληθινῶν διηγημάτων α', finisce a f. 34ᵛ.

F. 34ᵛ. Ἀληθινῶν διηγημάτων β', finisce a f. 43ᵛ.

F. 43ᵛ. Περὶ τοῦ μὴ ῥᾳδίως πιστεύειν διαβολῇ. Alla fine è ripetuto il lemma περὶ τ. μ. ῥ. π. διαβ. (f. 48ᵛ).

F. 48ᵛ. Δίκη φωνηέντων (comincia μέχρι μέν, ὦ Φ. δικ. Le parole ἐπὶ ἄρχοντος — ἐκφερόμενα, che nelle edizioni formano l'argomento dello scritto Lucianeo, sono nel codice apposte come scolio, dalla 1ª mano. Finisce a f. 51ᵛ. (Vedine la collazione più sotto).

---

(1) Freilich wurde meine Aufmerksamkeit nicht selten gestört und abgelenkt; Gelehrte und Gebildete der Stadt strömten ab und zu, um ihr Herz zu erleichtern und mit dem Bibliothekar zu berathen, ob noch in der letzten Stunde der schwere Schlag könnte abgewendet werden. Allein es gelang mir doch in sechs bis siebenstündiger täglicher Arbeit einen nicht unbeträchtlichen Theil der Handschrift zu vergleichen und so einigermassen ein sicheres Urtheil über den Werth derselben zu gewinnen (*Rh. M.*, l. l.).

F. 51ᵛ. Συμπόσιον ἢ Λαπίθαι. Alla fine è ripetuto il lemma συμπόσιον ἢ Λαπ. (f. 59).

F. 59. Ψευδοσοφιστῆς (sic) ἢ σολοικιστής, finisce al f. 62 colla ripetizione del titolo Ψευδ. ἢ σολ.

F. 62. Κατάπλους ἢ τύραννος. Alla fine è ripetuto il titolo Κατ. ἢ τύρ (f. 68ᵛ).

F. 68ᵛ. Ζεὺς ἐλεγχόμενος, finisce al f. 71ᵛ colla ripetizione del titolo Ζεὺς ἐλεγχ.

F. 72. Ζεὺς τραγῳδός, finisce a f. 80ᵛ.

F. 80ᵛ. Πρὸς ἀπαίδευτον καὶ πολλὰ βιβλία ὀνούμενον. In marg. m. rec. *ad indoctum ementē* || *libros* fo. dō, finisce a f. 83ᵛ.

F. 83ᵛ. Περὶ τῶν ἐπὶ μισθῷ συνόντων, finisce a f. 92.

F. 92. Ῥητόρων διδάσκαλος, finisce a f. 96ᵛ.

F. 96ᵛ. Περὶ πένθους, finisce a 98ᵛ. (V. collazione in fine).

* F. 98ᵛ. Περὶ θυσιῶν, finisce a f. 101.

* F. 101. Ὄνειρος ἢ ἀλεκτρυών, finisce a f. 109.

* F. 109. Προμηθεύς, finisce a f. 112ᵛ.

F. 112ᵛ. Ὑπερ τοῦ ἐν τῇ προσαγορεύσει πταίσματος, sino alle parole ἀνάμεστον ὤοντο με, colle quali finisce il codice.

Sono pertanto 26 le composizioni di Luciano conservateci in quel ms., di cui però due, disgraziatamente, mutile.

Il danno che al nostro ms. ha recato l'umidità, non è neppur così grande come lascierebbero supporre le parole del Sommerbrodt: *allein ihr Werth ist vielfach dadurch beeinträchligt, dass der obere Rand einer grossen Anzahl Blätter mehr oder weniger tief hinein mit Moder bedeckt* UND DADURCH UNLESBAR GEWORDEN *ist* (1).

Veramente là dove per gli effetti dell'umidità il foglio ha sofferto talmente da rendere necessaria una rammendatura del margine per mezzo di striscie orizzontali o verticali di pergamena, ivi qualche volta la scrittura è andata perduta; sotto questo rispetto il foglio più sfortunato è, naturalmente, quello che ora è il primo del codice; in altri fogli ne restano coperte

(1) Anche A. Baar (*Beiträge zu einer künft. Ausgabe v. Luc.* « *Kataplus* » in *Zeitschrift f. d. ö. Gymn.*, 1885) esagera soverchiamente (forse colla sola scorta del Sommerbrodt) i pretesi danni recati al ms. dall'umidità.

solo le prime lettere di ciascuna riga (1), o il principio di qualche scolio scritto nell'estremità del margine superiore (2).

Altrove (ed è il più delle volte) l'umidità ha fatto bensì completamente svanire l'inchiostro, ma l'azione chimica corrosiva di esso ha talmente intaccato la pergamena che lo scritto vi è rimasto nettamente inciso, e ti riesce facilmente leggibile se tu lo guardi contro luce. Ciò succede per la massima parte degli scolii, i quali tuttavia io son riuscito a leggere senza troppa fatica.

È per altro deplorabile (oltre la poco accurata legatura del codice, lamentata dal Sommerbrodt (3)) che il legatore abbia reciso, benchè fortunatamente di rado, il margine, mutilando così degli scolii che hanno abbastanza importanza, e pei quali noi avremmo desiderato conoscere tutte le varianti del codice Modenese.

Circa l'età del codice il catalogo manoscritto della Estense non offre nessuna indicazione, poichè evidentemente le cifre XI e XII sono scritte da una mano recentissima, o molto probabilmente aggiunte dopo che comparve nel *Rheinisches Museum* la notizia del codice, scritta dal Sommerbrodt.

A lui infatti, dall'impressione avuta dalla scrittura (4) del codice, questo parve assegnabile al sec. XI o XII.

Forse il codice è anche più antico del sec. XI. L'ispezione accuratissima che ho fatto di esso non mi lasciò trovare differenze notevoli tra la scrittura del codice Modenese e quella del Fiorentino C. S. 77 (Φ di Fritzsche) (5) nella parte della scrittura antica, poichè in esso si riconoscono almeno 3 (se non 4) mani

---

(1) Cfr. ad. es. fol. 28.

(2) Cfr. ad es. foll. 52, 55v, ecc.

(3) L. l.: « Mehr noch hat sie dadurch gelitten, dass sie nicht fest genug gebunden ist. Die Blätter sind deshalb fällig und haben sich so an einander gerieben, dass ein erheblicher Theil der Schrift, am häufigsten in der Mitte des Blattes von oben nach unten ganz erloschen ist; stellenweise sind ganze Seiten und Blätter verblichen ».

(4) L. l., « Die Form der Buchstaben, die Art der Abkürzungen lässt kaum einen Zweifel, dass die Handschrift dem 12, wenn nicht dem 11. Jahrhundert angehört ».

(5) Fritzsche, op. cit., I, pref. La prefazione ch'egli possiede fu fatta da F. del Furia già nel 1828.

diverse (1). Del quale ecco come parla il Vitelli (2): « quanto « all'età della scrittura antica (del cod. Φ) il Sommerbrodt dice « che questa *stammt wahrscheilich aus dem 11, bis 12 Iahrhun-* « *dert.* Io non trovo motivo di cambiare l'opinione espressa più « sopra (che, cioè, Φ *appartenga al X sec.*) », quantunque fra scritture del X e della prima metà del XI secolo spesso non occorrano differenze calcolabili; DICO ANZI CHE SE CON GLI STESSI CRITERÎ IL SOMMERBRODT HA ASSEGNATO AI SECOLI XI-XII IL CODICE DI MODENA (*Rhein. Mus.*, 37 (1882), p. 301) SARÀ ANCHE QUELLO MOLTO PROBABILMENTE DEL SEC. X.

Già abbiamo detto essere numerosi gli scolii contenuti in esso; a dinotare distintamente il principio di ciascuno di essi sono adoperati (oltre i soliti segni di richiamo, come 2 o 3 punti variamente disposti e attraversati o no da piccole rette, virgolette, curvette, ecc.) segni marginali di varie figure e che non val la spesa di qui riprodurre.

Il codice è scritto in un minuscolo elegante; gli spiriti, tanto nel testo quanto negli scolii, occorrono frequentemente nella loro forma più antica, vale a dire l'angolare; l' *iota adscriptum* si riscontra generalmente *ma non normalmente* nel testo e negli scolii.

Le abbreviature e i segni tachigrafici sono frequenti. Noterò ad esempio l'οὕτως. scritto come nella tav. I, 19 20 del Vitelli (3), cioè un compendio di ου sormontato dal segno tachigrafico di ως, accompagnato o no da spirito e accento, e in modo analogo οὗτοι, ecc. Il compendio tachigrafico dell' αρα (4) occorre spessissimo, ma solo nella preposizione παρά: notevole è, scritto a questo modo, il παρά del f. 74ᵛ π(αρα)θηναίοις = παρ' Ἀθηναίοις.

Il ν, in fine di rigo, è qualche volta rappresentato da una lineetta (—) orizzontale. L' ερ tachigrafico vi si riscontra non solo giustopposto e in legatura (5), ma soprapposto e con varia inclinazione (6). Così il compendio di ην (7) l'ho trovato non so-

(1) Vedine l'ampia notizia data dal prof. G. VITELLI nel *Florilegio fiorentino* in *Museo Italiano di antichità classica*, punt. I, p. 15 sqq.

(2) Op. cit., p. 18, nota.

(3) Op. cit., tavola annessa.

(4) Cfr. GARDTHAUSEN, *Griechische Palaeographie*, p. 259. F. BLASS, *Palaeographie, Buchwesen und Handschriftenkunde* (nella *Handbuch* di I. MÜLLER, B. I. Abt. III), tavola III.

(5) VITELLI, op. cit., tav. IV, 40, 41. BLASS, op. cit.

(6) Ib., p. 15, nota.

(7) BLASS, op. cit.

lamente alla fine di parola, ma anche nel corpo di essa, come in ἐκέχρ(ην)το f. 63 v e 8v); e volendo potrei facilmente ampliare la lista di siffatte osservazioni paleografiche.

Una particolarità che io non ho riscontrato in alcun altro dei mss. che ho avuto occasione di consultare, è la seguente: S'è detto già che la prima parola dei singoli componimenti porta una magnifica iniziale in rosso ed azzurro; ma altre iniziali più piccole e colorate in rosso cupo si trovano, ad intervalli in altre righe, quantunque il più delle volte con questo non cominci neppure un periodo nuovo.

L'ammanuense mostra di compiacersi tanto di questa stravaganza, che spesso ricalca in rosso quella lettera-capoverso che prima sbadatamente aveva scritto coll'inchiostro ordinario; molte volte avviene che la lettera colorata sia anche una lettera interna di una parola. Cfr. ad es. *Iudic. Voc.*, 6, ἡ || Κούσθη, § 7, οὐ | Κ ἀηδές ecc.

Tale insistenza da parte del copista in questa abitudine mi invogliò a rintracciare la legge che governa la successione di tali rubriche e trovai che esse si succedono costantemente ad intervalli alternati di 29 e 4 righe.

Non saprei trovare una spiegazione plausibile di questo fatto. È un capriccio del copista? oppure, poichè quelle rubriche non possono essere neppur traccie di stichometria parziale, dobbiamo credere che, molto più probabilmente, quei numeri 29 e 4 abbiano qualche rapporto col numero costante delle righe di ciascun foglio che è appunto $33 = 29 + 4$? Ad ogni modo, se altri più provetto di me in simili studi, vorrà sciogliere questi miei dubbi, gliene sarò davvero grato.

L'ortografia è abbastanza curata nel ms., ma non vi mancano gli accenti sbagliati (cfr. ψευδροσοφιστής, f. 59 etc.) nè gli errori di iotacismo, questi più frequentemente nel testo (*Cfr. collazione del* περὶ πένθους) che negli scolii.

II.

Del codice Modenese il Sommerbrodt pubblicò già la collazione dell'*Adversus indoctum*. Io comunico qui quello che io feci del Δίκη φωνηέντων, da me prescelto, sia perchè è lo scritto Lu-

cianeo di cui mi sto occupando attualmente (1), sia perchè avevo portato meco a Modena la collazione che ne avevo fatto sulla Edizione Teubner con varii mss. fiorentini. Ho tenuto pure continuamente sott'occhio le varianti pubblicate di quel dialogo dal Sommerbrodt (2), come pure l'apparato critico dell'Iacobitz (3). La collazione del Δίκη Φωνηέντων nel codice Φ (C. S. 77) vede ora la luce per la prima volta, non essendo stata ancor resa di pubblica ragione quella fattane per conto del Fritzche da F. Del Furia (4), ma giova avvertire che il Δίκη Φωνηέντων nel cod. Φ non è disgraziatamente scritto dalla mano più antica Φ del sec. X, bensì da una mano più recente, del sec. XIV-XV, la Φ^a del Vitelli (5). Oltracciò una terza mano ne scrive in margine gli scolii e spesso corregge il testo; noi l'ab-biamo distinta nella collazione con Φ^b.

Per L (Laur. p. 51, 57, sec. XI) e *t* (Laur. p. 32, 13, sec. XIV) rimando a Vitelli op. c., p. 18 e alle indicazioni nel catalogo del Bandini: avendo poi fatto per mio uso la collazione del medesimo scritto Lucianeo anche in due altri mss. Laurenziani, cioè il 28 del Pl. 57 che ho designato P. e il 13 del Pl. XI (R), ho creduto di doverne notare le discrepanze di lezione. Con O ho distinto il codice di Modena mantenendo così la designazione datagli del Sommerbrodt.

Per comodità dello studioso espongo qui sotto, sinotticamente, la sigla, l'indicazione e l'età di ciascun codice di cui mi sono servito.

Φ	Fior. C. S. 77.			
L	Laurent.	57, 51	sec.	XI
t	»	32, 13	»	XIV
P	»	57, 28	»	XV
R	»	11, 13	»	XV
O	Modenese 193		»	X-XI.

(1) È uno dei pochi componimenti Lucianeschi intorno al quale resta pur qualche cosa da fare sia per chi ne tenti la ricostituzione del testo, sia per chi ne voglia stabilire il valore storico-letterario e le varie questioni di autenticità delle singole parti di quel piccolo libretto.

(2) J. Sommerbodt, *Lucianea*, Leipzig, 1882.

(3) C. Jacobitz, *Lucianus*, Lipsiae, Koehler, 1831, vol. I.

(4) Il Δ. Φ. non è ancora pubblicato nel Fritzsche.

(5) Op. *cit.*, p. 16.

JUDICIUM VOCALIUM

§ 1. ΔΙΚΗ ΦΩΝΗΕΝΤΩΝ] L t Φ P R O || — Ἐπὶ ἄρχοντος — ἐκφερομένων] om. L t P R — scholium in Φ^{b} et O (1^{a} m.). || ἑβδόμῃ] ἑβδόμης Φ$_{b}$ — ἑβδόμου O || τὸ σῖγμα] τὸ σ̄ Φ^{b} O || τὸ ταῦ] τὸ τ̄ Φ$_{b}$ O || βίας om. καὶ Φ^{b} O.

---

§ 2. φυλάσσοντα] L O — φυλάττοντα Φ t R P || ἐς τοσοῦτον] O P — εἰς τοσοῦτον Φ L t R || ἀνοίας] libri — ἀπονοίας *Hemsterhusius* — ἀνομίας *Sommerbrodt*. || ἀλλ' ἤδη] om. ἀλλ' L t Φ^{a} P R O || αὐτὸ εὐθύνω] Φ L R O P — εὐθύνω αὐτὸ t || οὐ μικρόν μοι] P — οὐ μικρόν με L t (Φ^{b} in rasura) R O || τῆς ἀποθλίψεως] Φ L t R O P — ἐπέρχεται τῆς] ἐπ. τοῖς L t Φ R O P — ἐπέρχεται marg. add. Φ^{b} || προπεπραγμένοις] Φ t R O P — προτεταγμένοις L || προστιθὲν] Φ t R O P — προστεθὲν L || ἀγαγόντα] ἄγοντα t Φ R P — ἀγαγόντε (sic) O || ψόφου] φόβου L t Φ P R O.

---

§ 3. ἐς ἀλλοτρίαν] O — εἰς ἀλλ. L t R Φ — ἐπ' αλλ. P || καθόλου τι] L — καθόλου τί t Φ R — καθο λ τί P — om. τι O || οἶμαί ποτε] Φ t R — οἶμαι ποτὲ L P O || ἐς τοσοῦτον] Φ O P — εἰς τοσοῦτον L t R || εἰ καθυφήσετε] om. ει L.

---

§ 4. παρανομεῖν — ὑπὲρ lacuna in R || μέχρι νῦν] Φ L t O — μέχρι τοῦ νῦν P || τὸ λάμβδα] L — τὸ λ̄ Φ P t O || τῷ ῥῷ] L — τῷ ρ̄ Φ t O P || κισήρεως] P O — κισήρεως (suprascript. 1^{a} m.) L — κισσήρεως t Φ || κεφαλαργίας] Φ t O — κεφαλαλγίας P — κεφαλαργιας (suprascr. 1^{a} m.) L || τὸ γάμμα τῷ κάππα] L — τὸ γ̄ τῷ κ̄ t Φ P O || ἐς χεῖρας] O P εἰς χ. t Φ L || γναφείῳ] O — κναφείῳ P Φ — κναφείῳ (suprascript. 1^{a} m.) L t — || ὑπὲρ] Φ t O — καὶ ὑπὲρ L || γναφάλλων] O — γναφάλλων (suprascr. 1^{a} m.) L κναφάλλων P — γναφάλων (uno λ) Φ — κναφάλων (uno λ) t R || ἂν καὶ] L O P — om. ἂν t Φ R || τὸ λάμβδα] τὸ λ̄ L t R Φ O P || μόγις] Φ L t R — μόλις O — μόγις (γ ex λ) P || ἀφαιρού-

μενον] Φ t R O P — ὑφαιρούνενον L || παρακλέπτον] Φ t R O P — παρακλεπτέον L || ἄρχεσθαι] Φ L t R O — ἅπτεσθαι P || ἐς ἃ] O — εἰς ἃ Φ L t R P.

---

§ 5. πρῶτος] L R O P — πρώτως Φ t || ἡμῖν t (Φ corr. ex υ — ut vid.) — ὑμῖν L P R O || τάξει μόνον] P L O — τ. μόνῃ Φ t R || ἢ δεύτερον] Φ L R O — ἤ τι δεύτ. t P || ἡμῶν ἔχει] Φ t R O — ὑμῶν ἔχει L P || τὴν ἐφεξῆς] Φ L t R O P || μοῖραν] Φ t O — μοίραν L P R || ἐννέα] ἔνια L t Φ P R O || δεῖται] δεῖνται (sed ν in rasura) L || τὰ μὲν οὖν φωνηέντα] μὲν οὖν τὰ φ. L t Φ P R O.

---

§ 6. οὐ γὰρ] Φ R O P — οὐδὲ γὰρ L t || χείρονι αὐτὸ] L t Φ P R — αὐτὸ χείρονι O || ὀνομάσαι marg. add. Φᵇ || ἀγαθοὶ om, Φ || ὁραθῆναι L t Φ P R O || τό τε ἄλφα] L — τό τε ᾱ t Φ P R O || τοῦτο τοίνον] Φ R P — τοῦτο οὖν O — τοῦτο νῦν L — τοῦτο τοίνῦν (sic) t || πώποτε] ἵππε (sic) R || βιασαμένων] Φ — βιασάμενον P (corr.) t R O — βεβιασμένων L || μέν καί] om. μὲν L t Φ P R O || ἀπελάσαι] Φ t R P — ἀπελᾶσαι L O || πατρῴων] Φ t R O P — μὲν τῶν πατρ. L || ἔκτοπον] L O P ἔκπτωτον Φ R — ἔκπτωτον (suprascr. 1ª m.) L || δὲ καί] Φ t R O P — (om. καί *Marcian.*) (1) — *om.* δὲ L || ἀπὸ τίνων] Φ t O P — ἀπό τίνων L R || ὥρα] δρα (sic) P || πολίχνιον] πολύχνιον R.

---

§ 7. ἀηδὲς] αεἰδὲς (sic) L || ὡς ἔχει] ὡς ἐπέχει Φ t L P R O || ῥῶ] Φ L — ῥ̄ t R O P || δὲ παρὰ] Φ t R P — δὴ παρὰ L O || βοιώτιος] βιώτιος O || ἀξιῶν λέγεσθαι] ἀξιοῦν τι λέγ. R L Φ O — ἀξιουν τι (sic sine acc.) t — ἀξιοῦν τι P || — δὴ τῷ ξένῳ] Φ t R O P δὲ (nota tachigraph.) τῷ ξ. L || τὴν τοῦ ταῦ τούτου] L O P — τὴν τούτου τοῦ ταῦ Φ t R || ταῦ] Φ L t — τ̃ P R O || λέγειν] Φ t R P — λέγων L — λέγον O || ἀποστεροῦν] Φ R O P — ἀποστερεῖν L — ἀποστεροῦν (sed suprascr. ἀποστερεῖν) t || συνήθειαν ᾤμην] quae verba hoc loco om. R: post ἴδια ταυτὶ λέγειν addit:

---

(1) Cfr. J. Sommerbrodt, *Luciansa*, Leipzig, 1882.

συνήθειαν ᾤμην τὸ πράγμα || συντεθραμμένων] Φ (sed ante συντεθρ. spatium extat) et O P — καὶ συντεθρ. L t R || ἴδια ταυτὶ] καὶ ἴδια ταυτὶ O: sed omittit καὶ ante οἰσθὸν || ἔτι δὲ] Φ t R O P — ἔτι δὲ καί L (καὶ add. 1ª m.) || ἐπ' αὐτοῖς] Φ L t R O — ὑπ' αὐτοῖς P ||

---

§ 8. ἐκ τούτων] Φ L R O P — marg. add. t. || ἀρξάμενον] L R O P — -μενος Φ — -μενον^{ος} t || πίτταν] Φ L t R O P — (τι^{κ}τταν *Marc.*) || ἀπερυθριᾶσαν] — ἄσαν L R P — ἀπερυθρυάσαν (sic) t — ἀπερυθρι^{ε}άσαν (sic suprascr. et acc. corr.) Φ^{b} — ἀπερρυθριάσαν O || δεδιὸς] δεδιὼς Φ L t R O P || τῦκά τις ὀνομάσῃ] L R O — τ. τ. ὀνομάσει P — τῦκα γένωνται t Φ || τῆς δικ. ὀργῆς] Φ L t R O — (καὶ δικαίας ὀργῆς *Marc.*) — καὶ τῆς δικαίας ὀργῆς P || περὶ μικρά] Φ L t R P — περὶ τὰ μικρὰ O || καὶ συνεσχολακότων] L R O P — καὶ τῶν συνεσχ. t Φ || γραμμάτων] L t Φ P R O || ἁρπάσαν] L t R — om. Φ P O || νήσσαις] L R O P — νήσσαις t — νήσσαις (ex νήσαις) Φ^{b} || κοσσύφοις] L R O P — κοσύφοις t — κοσσύφοις (ex κοσύφοις) Φ^{b}.

---

§ 9. θετταλίαν ἀξιοῦν] P — θετταλίας ἀξιοῦν t R Φ O et corr. L. || ἀποκέκλεικε] L t Φ P R O — (ἀποκεκλεισμένον *Marc.*) || μοι] P — μου Φ L t R O || θάλασσαν] L t Φ — θάλατταν P R O || οὐδὲ τῶν] Φ L t R O — (om. τῶν *Marc.*) || φεισάμενον] — μενος Φ L t || σευτλίων] O P — σεύτλων L t Φ R || μοι καταλιπεῖν] L R O P — μου κατ. t — μ^{οι}ου (suprascr. Φ^{b} || τῷ ζῆτα] Φ L — τῷ ζ^{-} t R O P || σμάραγδον] t R P — σμάραγδον (suprascr. 1ª m.) L Φ O || σμύρναν] t R P — σμυρν^{ζ}αν (suprascr. 1ª m.) L Φ O || μηδὲ τῷ ξῆ] μήτε τῷ ξῆ Φ t L (ξῆ) et R P O (ξ̄) || συνθήκην] L R O P — συνθ^{ξ}ήκην (suprascr. 2ª m.) Φ^{b} || συγγραφέα] R O P — συγγρ^{ξ}αφέα Φ L t (1ª m.) || ἐχ. Θουκυδ. σύμμαχ.] O P — Θουκυδ. ἐχ. σύμμ. L Φ R — ἐχ. σύμμ. Θουκ. t || ῥῶ] Φ L — ῥ̄ t R P || παραφυτεύσαντι (om. καὶ) O || μοῦ τὰς μυῤῥίνας] Φ L — -μοι (ex μου) τ. μ. P — μ. τ. μυρίνας (uno ρ) t — μου τ. μυρσίνας R — μοι τὰς μυρρ. O || ποτέ] om. P R.

---

§ 10. τὸ δὲ ταῦ] Φ L t — τ. δ. τ̄. P R O || τὸ δέλτα καὶ τὸ θῆτα] om.

τὸ ante θῆτα L — τὸ δ̅ καὶ τὸ θ̅ καὶ τὸ ζ̅ R t P O — τὸ δ̅ καὶ θ̅ καὶ τὸ ζ̅ Φ || δικασταὶ] — αἱ (soprascr.) Φᵇ || τοῦ μὲν δέλτα] τοῦ μὲν δ̅ Φ P t R O || μου] L t R O P — μοῦ (ex μοι) Φᵇ || ἐντελέχειαν] L t R O P — add. marg. Φᵇ || τοῦ θῆτα] L — τοῦ θ̅ R Φ t P O || τῆς κολοκύνθης] Φ t R P — τῆς κολοκύντης (suprascr. 1ª m.) L — τ. κολοκυνθ̅ης O || τοῦ ζῆτα] L — τοῦ ζ̅ t R O P — τοῦ (ex το) ζῆτα Φᵇ || συρίζειν] R P — συρίττειν L t Φ O (suprascr. 1ª m.) || σαλπίζειν] R P σαλπίττειν L t Φ O (suprascr. 1ª m.). || γρύζειν] Φ L R P — γρυττειν t O || τίς ἂν τούτων] τίς ἂν οὖν τούτων O || ἐξαρκέσειε] Φ t R O P — ἐξαρκέσειεν L (et *Marc.*) || τουτὶ ταῦ] Φ L t — τουτὶ τ̅ P R O.

---

§ 11. ὁμόφυλον] ὁμόφυλλον O || αὐτοὺς] L O — αὐτοῖς Φ P R — αὐτοὺς (sed suprascr. 1ª m. -οῖς) t || κατ' εὐθὺ] t — κατευθὺ L Φ P R O || δικασταὶ] — αἱ (2ª m.) Φᵇ || πράγμ. ἀνέμν.] Φ L R O P — ἀνέμν. πραγμ. t || γλώσσης] O — γλώττης Φ L t R P || ὅτι καὶ ταύτης με] Φ L t O — ὅτι με κ. τ. P || με τὸ μέρος] L t O P — με τὸ ὅσον κατ' αὐτὸ μέρος R (sed ὅσον — αὐτὸ lin. delet Φ) || γλώσσης] Φ L t R O P || ταῦ] Φ L O — τ̅ t P R || πλημμελεῖ] πλημελεῖ] t P || εἰπεῖν αὐτὸ βούλεται] Φ L R O P — αὐτὸ suprascr. t || παρεισπεσὸν] Φ R L t O P || ταλόν] L t P — καλὸν (scripserat ταλ.) Φ || εἰπεῖν αὐτοὺς] O P — αὐτοὺς εἰπεῖν t Φ R — om. εἰπεῖν L || κλήματος] κ add. 1ª m. L || ἀλλ' ἤδη καὶ Φ L t R O — ἀλλ' ἤδη γε καὶ P || θάλασσαν] Φ L O — θάλατταν t P R || αὐτῶν φύσεως] αὐτ. φύσ. L t Φ P R O || τῦρον] P t O — τύρον L Φ R.

---

§ 12. ἐς φωνὴν] O P — εἰς φωνὴν L t Φ R || κλάουσιν] PO — κλαίουσιν L t Φ R || τὴν αὐτῶν] (ut vid.) Φ — τὴν αὐτῶν L t P R O || τὸ ταῦ] Φ t — τὸ τ̅ L P R O || αὐτοῦ] L O P — om. t Φ R || ἕνεκα] L O P — ἕνεκ̅ εν Φ t — ἕνεκεν R || τὸ ταῦ] Φ L — τὸ τ̅ t P R O || ἐγὼ μὲν γὰρ] Φ P — om. μὲν R O — om. γὰρ L t || ἐς τὴν] O P — εἰς τὴν Φ L t R — || τοῦ ταῦ] Φ L — τοῦ τ̅ R t O P || τῷ αὐτοῦ] Φ — τῷ αὐτοῦ t P L R O.

Del Περὶ πένθους mi limito a riferire le varianti che il codice Modenese presenta in confronto al testo di Jacobitz (Lipsia, Teubner).

ΠΕΡΙ ΠΕΝΘΟΥΣ.

1 — γινόμενα || καὶ αὐτοῖς ἐκείνοις || ματόν Πλ. || περσεφόνην || κατουδὲν || σαφῶς οὔτ' || οὔτε εἰ τοὺν||. 2 — ὑπὸ τὴν γῆν || ὑπειλήφασιν || πολυχωρῆ || ἐξάπαντος ||. 3 — περιρεῖσθαι || καὶ ἐκ || προύκειται || βαθεία || τοῖς ποσίν || διανίξασθαι ||. 4 — οὔσῃ extat || τοὺς μὲν ἀφικομένους ||. 5 — ἐς τὸ εἴσω || ἐκεῖθεν ἀφιγμένοις ||. 6 — ἡ Περσεφόνη || οὐκ αἰεὶ ||. 7 — εἰς ἀποικίαν || συνελομένους ||. 8 — ἂν δέ τινα || τὸ — χωρίον || τῶν om. ante κακῶν || πάσχουσιν || καιόμενοι || αὔτος ἔστηκε || τοῦ ante δίψους extat ||. 9 — ἀφῇ || καταλελιμμένος ||. 10 — ἀναπόμπιμοι (inter -πι- et -μοι spatium interced.; scripserat, ut videtur, ἀναπόμπιμοιμοι ||. 12 — παραπάντων || ἐδάφος (sic: acc. corr.) ||. 13 — om. ἡ post μήτηρ || φησὶ γάρ || οἴχει μοι || ἐμὲ ἔτι τὸν ἄθλιον || οὐ κωμάσει || οὐδ' ἐρασθήσει || οὐδὲ ἐν συμποσίῳ μεταδεῖσθαι (sic) μετὰ τῶν || μεθυσθήσει ||. 14 — παλακίδας sic || οἰνόχους sic ||. 15 — οὕτωσὶ πάντα ταῦτα || εἴρηκεν || κεχώρηκεν || οὔτε τ. βίον ||. 16 — παρετησάμενος || τὸν αδονέα (sic: s. spir.) || ἐξεπιπολῆς || λοιδορεῖ || ἐρυτιδώμενος sic || νοθῆς sic || ὅλος || ἀπόλωμαι, οὐκ ἐννοεῖς || om. δὲ ||. 17 — τὸ ἀμπεχόνης || οἴχει μοι || εὐκαταφρωνηθήσει || οὐδ' ὀχληρὸς ἔσει ||. 18 — διανοεῖ ||. 19 — πρὸς ἡμᾶς (pro ἐς ἡμῶν) || καταλιπόμενον || — κακχάσαι sic ||. 20 — ὡς ἄρα μὴν || δικαιότατ' ἂν || ὅπῃ ἂν ||. 21 — τὸ δ' ἀπὸ τούτων || οὗτος μέντοι γε || δέ ἰδὼν || ἔαράνας ||. 22 — καὶ πρὸς ὀλίγον ||. 24 — ἀηδῶς μαδῖ || ἀλλ' ἤδη || κλαίειν || πρὸς ἁπάντων ῥαψῳδοῦνται: —

III.

Degli scolii greci a Luciano io sto da lungo tempo e con grande amore occupandomi, mosso dal consiglio benevolo di chi primo mi avviò allo studio di Luciano (1).

Tutto quanto le biblioteche fiorentine offrono a tal uopo di notevole, è stato diligentemente raccolto da me, nè la fatica ché

(1) Cfr. *Museo italiano di ant. class.*, op. cit., p. 19, 20, 21.

ho dovuto sostenere mi riesce del tutto incresciosa, quando penso che molti materiali ora io posseggo dei quali potrò servirmi ad una nuova edizione critica degli scoli Lucianei, che io ho speranza di recare a compimento subito che avrò visitati altri mss. e segnatamente i codici di Vienna, dai quali non seppe trarre abbastanza profitto il Jacobitz, non del tutto senza colpa sua (1).

Una nuova edizione degli scolii a Luciano è un *desideratum* espresso ripetutamente dalli studiosi del geniale scrittore di Samosata (2). Quella del Jacobitz, del resto pressochè irreperibile, ha il grave difetto di non tener nessun conto della differente età dei varî scolii.

Scopo principale della mia gita a Modena era pertanto di fare lo spoglio di quanto il manoscritto della Estense poteva offrirmi di utile pel mio lavoro.

Devo dire che la mia aspettazione sia rimasta totalmente delusa?

Non sarebbe giusto.

Se io non ne ricavai quel *tanto* di utilità che si suole sperare da lontano, questo non fu nemmeno così *poco* da dovermi far pentire di quel viaggio.

Gli scolii del Modenese sono frequenti, specialmente nel mezzo del codice: molto spesso, come ho detto, essi sono quasi totalmente svaniti, ma non ne è difficile od impossibile la lettura, tranne che là dove il legatore recidendo i margini ne portò via una parte.

Alcuni, e non senza valore, ne ho trovati di inediti, almeno per Luciano, ma che io aveva già estratti da altri mss. In generale gli scolii del nostro ms. sono di poco diversi da quelli che il Jacobitz pubblicò dal codice V(ossiano): però anche per questi il Modenese può servirci di aiuto a ristabilire una più giusta lezione, e qualche volta a completare le lacune del codice V.

Eccone qualche esempio:

---

(1) Basti il dire che non seppe troppo spesso risolvere i compendî paleografici, e si trovò spesso impacciato a decifrare alcuni segni tachigrafici pari ovvii. Onde il Cobet, *Variae Lectiones*, p. 218, gli muove questo fiero rimprovero: « *Turpe est Codices describere velle cum nec..... tritissima quidem expedire possis.*

(2) Vitelli, op. cit., p. 19. Pierre de Nolhac in *Revue de Philologie.*

Vossiano (Jacob., IV, 254).	Modenese, f. 54ᵛ.
κοινῶς μὲν τὰ ἐν ταῖς παραβάσεσι τῶν χορῶν· ᾄσματα ἰδίως δὲ τῷ ῥυθμῷ //////////////////////// λύσις χοροῦ σκηνικοῦ τοῦ κυκλικοῦ σχήματος, καὶ κατὰ παράλληλον θέσιν στάσις τῶν χορευόντων ὅπως ἂν καὶ εἰς τὸ θέατρον ἀποβλέποντες οἱ χορευταὶ ἔλεγόν τινα.	αναπταιστα (sic) δὲ (1) κοινῶς τὰ ἐν παρ. τ. χ. ᾄσματα. ἰδίως δὲ τῷ ῥυθμῷ κεχρημένα τούτου· παράβασις δὲ λύσις, κτλ. Var.: στάσις τοῦ χοροῦ ὁπόταν, κτλ.

Lo scolio apposto al *Iupiter tragoedus* (Iac., II, 496, 14) presenta delle lacune; ed il Reitz annotava a questo luogo prima del Iacobitz: « τὸ μὲν γὰρ προφανὲς] haec et seqq. ad finem scholii non comparent in C. In V videtur lacuna eadem fuisse quae hic est ».

Trascrivo lo scolio, segnandone in margine le varianti del cod. Modenese (2).

V(ossiano).	Modenese.
εἰς ἀμαθίαν ἐσκώπτοντο οἱ Βοιωτοί. ἀφ' οὗ καὶ ἡ παροιμία Βοιωτία ὗς, ἐπεὶ οὖν Ἡρακλῆς Βοιωτός, ἐξ Ἀλκμήνης γὰρ δριμέως πάνυ ἐπέσκωπται. τὸ μὲν γὰρ προφανὲς //// ////////// ἐπὶ //// τὸ δὲ νοούμενον εἰς ἀμαθίαν αὐτὸν διασύρει ὡς Βοιωτόν.	δριμέως π. ἐπ. om. O. τὸ μὲν γὰρ προφανὲς τὸ προς τόπου ἐπισημαίνεται, κτλ.

(1) Cfr. Suid. ἀνάπαιστοι. Hsych. ἀνάπαιστα.

(2) Lo stesso scolio ci è dato completo nel codice Laurenziano 13, del Pluteo 57, da me confrontato: τοῦτο εἰώθασι ἐπὶ θαυμασμοῦ λέγ(ειν). οἱ γὰρ βοιωτοὶ ἐπὶ ἀνοίᾳ διαβάλλονται. (Cfr. Jac., IV, 181): ἄλλο (sic): εἰς ἀμαθίαν ἐσκώπτοντο βοιωτοί. ἀφ' οὗ καὶ παροιμία βοιωτία ὗς· ἐπεὶ οὖν ἡρακλῆς βοιῶ ἐξ ἀλκμήνης γάρ. δριμέως πάνυ ἐσκώπτετο (sic). τὸ γὰρ (om. μὲν) προφανὲς τὸ ἀπὸ τοῦ (cod. ἀπ) τόπου ἐπισημαίνεται, τὸ δὲ νοούμενον εἰς ἀμαθίαν αὐτὸ (sic) διασύρει ὡς βοιώτιον (sic).

Ma bastino per ora questi rapidi accenni.

Per quanto ho d'importante da comunicare agli studiosi sugli scolii Lucianei non mi mancheranno — spero — migliori occasioni in avvenire.

Modena, marzo, 1885.

GIROLAMO BERTOLOTTO.

NOTIZIA DI UN CODICE EPOREDIESE DELLE ETIMOLOGIE DI ISIDORO

Il manoscritto del quale sto per parlare appartiene all'Archivio del Capitolo d'Ivrea (1). Tale archivio venne primamente fatto conoscere nel 1843 dal cavaliere Amedeo Peyron (2); poi fu visitato da altri dotti, specialmente stranieri, come il Bethmann (3), il Dümmler (4), il Götz, il Löwe (5); e fu, tra i nostri, singolarmente messo a profitto dal Peyron sopradetto (6), dal Vesme (7) e dal Bollati, che compilò nel 1871 un breve catalogo manoscritto dei codici contenuti in esso archivio. Dei quali codici la maggior parte riguarda cose chiesastiche e religiose; alcuni ve n'ha riferentisi all'antico diritto langobardo,

---

(1) Colgo l'occasione per ringraziare pubblicamente il reverendissimo Capitolo, e più particolarmente il chiarissimo canonico Clerico, archivista, sempre largo di consigli e di aiuto.

(2) *Notizia dell'Arch. del rev. Capit. d'Ivrea*, Torino, tip. reale, 1843.

(3) Cfr. PERTZ, *Archiv der Gesell. f. ält. deutsche Geschichtskunde*, IX, p. 618 sg. e XII, p. 594.

(4) V. *Zschr. f. das Alterthumwiss.*, n. f., II, 259 sgg.

(5) *Mittheilungen aus italienischen Hschr.*, in *Leipziger Studien*, I, 363 sgg.

(6) *Legum barbarorum fragm. ined. et var. lect. ex cod. Epored.*, collegit A. PEYRON, in *Atti dell'Accad. delle Scienze di Torino*, ser. II, vol. VIII, parte II, p. 129 sgg.

(7) *Edicta regum langobardorum*, in *Monum. hist. patriae*, 1855.

e tra questi è specialmente notevole quello segnato con il numero 34, del secolo IX (1); altri pochi finalmente spettano alla letteratura profana, e a questi appartiene il nostro codice Isidoriano.

Esso è il cod. 53, membranaceo, del secolo XI. Il f. 1ª comincia così: *Incipiunt epistolae Braulionis episcopi et Ysidori invicem missae*, le quali occupano tutto il primo foglio, e il verso del secondo. Poi, in principio del f. 2ᵇ, si legge la soprascritta seguente: *Incipiunt libri Ysidori iuniorispalensis episcopi ad Braulionem Cesaremaugustanum episcopum liber ad Sisibutum scilicet dominum filiumque scripti*. Alla soprascritta segue: « En tibi, sicut pollicitus sum, misi opus de origine quarundam rerum ex veteris lectionis recordatione collectum atque ita in quibusdam locis adnotatum sicut extat conscriptum stilo maiorum. Haec sunt capitula libri primi ». Accanto all'indice di questi capitoli è ripetuta l'iscrizione dell' *incipiunt libri* ecc., e la prefazione. — Ai libri XVI e XVIII di fianco all' indice dei capitoli sono scritti dei versi di vario argomento, separati dall'indice stesso mediante una riga rossa. Riferirò qui, tra gli altri, quattro versi che si trovano al libro decimosesto:

Versus cuiusdam sapientis.

Vos pater atque patris proles
Vos spiritus almus
Protegat exaltet salvet
honoret amet.

Con la prima colonna del verso del foglio penultimo terminano le *Etimologie*, così: *explicit liber Deo gracias amen*. Nella seconda colonna c'è un frammento sulle sei età del mondo, che comincia: [*Se*]*x aetatibus tempora mundi distinguuntur* ecc.; e finalmente, scritto da altra mano, un frammento di Marziale (2),

(1) V. intorno a questo importante ms. PEYRON, *Notizia*, p. 25; VESME, *Edicta*, p. XXII sgg.; PERTZ, *Di due mss. dell' arch. cap. d' Ivrea*, in appendice allo STOBBE, *Storia delle origini del diritto germanico*, tr. da H. BOLLATI, Torino, Botta, 1868.

(2) Esso contiene gli epigr. 1-110 del libro XIII e appartiene alla stessa famiglia del Parigino del secolo X. (Cfr. MART. ed. SCHNEIDEWIN, *Prolegg.*, p. XXVI sg.).

le cui varianti sull' edizione Schneidewin si trovan registrate nelle *Mittheilungen aus italienischen Handschriften* di G. Götz e G. Löwe (1).

Per quella parte che riguarda Isidoro, ed è la maggiore, un esame un po' attento basta a dimostrarci il valore e l'autorità del nostro codice in mezzo alla scompaginata farraggine dei manoscritti Isidoriani e pseudoisidoriani. Un'opera così maneggiata e saccheggiata come l'*Enciclopedia* d'Isidoro, dovette nel Medio Evo andar soggetta a vicende e peripezie non favorevoli certo per la conservazione del testo originario; e di fatto noi sappiamo che numerose interpolazioni si trovano introdotte in codici di Isidoro relativamente antichi (2). — Ora il ms. Eporediese contiene per intero i venti libri delle *Etimologie*, scevri da siffatte interpolazioni. La numerazione dei libri e dei capitoli v'è regolare; almeno conforme alla edizione dell'Arevalo, che rappresenta senza dubbio quanto di meglio la critica ha operato sul testo di Isidoro.

Per dare un'idea più esatta del valore del codice Eporediese, farò seguire qui lo spoglio delle varianti di due frammenti distinti di esso codice sull'edizione Arevaliana:

Lib. IV, cap. IX, *De remediis et medicaminibus* (*Arev.*, III, 183 sg.).

2. Cirurgia — chiros — dietan
3. omni curationi — diticum — farmaceuticum — cirurgicum formacia — cirurgia — consenserint
4. medicinam — sucis
5. humido siccum — et homine
6. vulnerium — adponitur — et
7. graece *om.* — ut *om.* — pigra — quae

(1) Op. cit., I, 361 sgg. Su questo frammento di Marziale aveva già richiamato la sua attenzione il Bethmann, ap. Pertz, *Archiv.*, IX, 618; XII, 594.

(2) Cfr. Halm, loc. cit.; Isid., opp., ediz. Fr. Arevalus, Roma, 1797-1803, I, 439 sgg.; II, 232 sgg. — Molte interpolazioni, a cagion d'esempio, presentano le *Etimologie* nei due codd. *Vatic.* 623, membr. sec. XI, e *Ottobon.* 477, descritti dall'Arev., ibid., p. 233. — A proposito della confusione esistente nelle opere d' Isidoro, non sarà inopportuno ricordare qui di passata la quistione dell'Isidoro di Cordova, trattata recentissimamente da Germain Morin (*Rev. des quest. histor.* vol. XXXVIII (1885), p. 536), secondo un nuovo ms.

8. enim — gera — asteriaca — meatu — tiriaca — appellatur — catastica.

Lib. VII, cap. VII, *De poetis* (*Arev.*, III, 365 sgg.).

2. ita ut — eciam — inlustrioribus — iocundioribus quae potens dicitur — factores

3. apellati — autor — ac — olim et *om.* — vel ut quod — conecterentur — pro vigore ponentibus — eciam

4. apotu lirin

5. traguedi — hyrcus — quae — trogas — carmine traguedo — factis

6. comas — comessatione — item tragici quorum — comicorum autem

7. satirici — a *om.* — ut alii quamplurimi — cuiusque — depinguntur — denudantur

8. satirici — simul *om.* — locuntur — solebant — satiris — vinolenciam

10. offitium — unde et *om.* — ideo *om.* — historias

11. caracteres esse dicuntur. unum — ut est in libris Virgilii Georgicorum *om.* — alium dragmaticum — chomediis et traguediis. Tercium mixtum — eneidam — locuntur.

Segue il cap. VIII, *De Sibillis*.

A questi due passi aggiungerò ancora il cap. XXI del lib. I, *De notis sententiarum*, anche perchè di esso posso notare le varianti somministrate da un estratto conservato in un altro ms. Eporediese, cioè il cod. segnato 37, membr., del secolo X, che è una miscellanea proveniente in gran parte da Isidoro (1).

(1) Gli estratti contenuti in quella miscellanea sono i seguenti: 1. *Qualiter ludus alearum inventus* (f. 1a). 2. *Incipit formata episcoporum secundum canonica praecepta* (f. 1b). 3. *Incipit de notis antiquitus inventis*, che occupa il rimanente del retro del 1° foglio, e parte del verso del foglio seguente. 4. Varii alfabeti greci e latini. 5. *Ex libris ethemologiarum de signis ponderum* (f. 2a-3a). 6. *De septem maioribus miraculis mundi*, che occupa il f. 3b e parte del 4a. 7. Varie tavole, tra le quali una, curiosissima, rappresentante la classificazione delle varie discipline scientifiche (f. 4b). La seconda metà del f. 4b e tutto il f. 5a sono occupati da un registro di parole ebraiche con la loro spiegazione latina. Finalmente segue una serie di altri estratti da Isidoro, che occupano il rimanente del codice, composto, in tutto, di 15 fogli.

Lo indico con la lettera M; con A invece designo il codice 53.

Incipit de notis antiquitus inventis M.

1. Scriptularum ad distincciones A — ad distinccionem omnem pene M — figura est M — in lettera A — ad demonstrandum Que ad demonstrandam M — unamquamque prope asteriscus autem M — in his quae obmissa M — inlucescantur M — aster dicitur M — asteriscus vere M — derivativus A

3. obolus M — aponitur A — itaratis M — seu A — in his M — sagitta A — obelus A — sagitta namque obolus A.

4. ad punc^{stu} A — obolus cui supernae parti punctus M — in his M — debeat an apponi A — debeat an adponi M

5. himnis cunis idem A — Limiscus M — virguva inter geminos ponitur in his A — opprimitur (*sic*) igitur in his M — sub M

6. adponitur M

7. obolo M — ac A — ac Aristarchus proprie M — in his A — in his verbis quae M — posita M

8. inconexa A — catalogio M — in agone *om.* M — premiam A

9. contraria et ideo A — contraria et ideo sic contraria et ita M — finis A — ita finem a M

10. criphia M — in his M — potuit A — possunt M

11. antesima A — antissima M — quorum quando preordo premutandus est A

12. antesimma A — antissima M — in eodem sensu *om.* M

13. est A — adponunt M — ad separandum vel ad demonstrandum A — scripturarum sanctarum A

14. presticon A — perstincon M — Leogorus A — posuit M — omericis A — separacionem A M

15. perstigmine A — perstigmene M — in his effesius A M — addetraxerat — adpermutaverat A — in his etiam M — et nomini A — exusi M

16. obelus mene A — obolus mene M — inter ponitus M separandos A M

17. *manca il segno* < M — adversa obeli mene A — adversa obolimene M — anastrophe M

18. a versu A — adversa M — obolo M — adponitur A — ad quae aspiciunt M — frigiae A — frigrie M — conan-

tur A — conamus M — nos *om.* A — subiecit A — miseros anchisis subiecit M

19. 3 M — obolata M — personarumque mutatas *om.* A

20. diple *manca* A M — obolata M — obulata A — siniat a A — ponitur *om.* M — finito loco suo M — significantem A — significat M — similem ///// queque se M — quoque *om.* A.

21. obulatur A — obolantur M — ceraunium M

22. crimons A — cripuon M

23. phitro M — frontes A — frontis M — ubi haec M — est *om.* sollicitudinem A M

24. est omni nomine M

25. inferior penitur A M — aliquid *om.* A M — inticissime (*sic*) A — inconvenienciis M — demonstratum A

26. tantumque A — est M — tantum *om.* M — librorum ponitur A M

27. nota *om.* A — quae A — est et ponitur ad emendandas sentencias M

28. finiunt A — eciam M — notulae librorum A M — peragnoscendis A — his A M — paginum M — ubi *om.* A — iuliminaret. Cum invenerit A — inluminare M — invenerit *om.* M — expositionem *om.* M.

Torino, novembre 1885.

LUIGI VALMAGGI.

SUL TESTO DEL « *DE ORATORE* »

PIÙ USATO NELLE SCUOLE ITALIANE

Non senza meraviglia ho letto nella prefazione della recente edizione scolastica del *De oratore* curata dal dott. A. C. Firmani (1), che il testo di quest' opera « è assai meno controverso di quello dell' *Agricola* e della *Germania* di Tacito ». A mio giudizio, chi guardi un po' sottilmente, non deve durar fatica a persuadersi della grande incertezza in cui versa tuttora la critica del testo del *De oratore*, sicchè, lasciando pure la questione del più e del meno, i luoghi dubbii sono tanti, da mettere in imbarazzo chi si accinge a ristamparlo. Il dott. Firmani, partendo da un così falso supposto, persuaso che poco rimanga a fare, si è perciò contentato di riprodurre il testo del Klotz « confrontato (così egli scrive nella prefazione citata) con quello del Piderit, ma non seguìto in tutto e per tutto, perchè dove l'ho creduto necessario e n'avevo la ragione, in codici e in autorevoli studii critici, ho talvolta sostituito ad una lezione un'altra che mi pareva migliore, ecc. ». Ma sarebbe stato bene indicare precisamente dove egli si sia scostato dal Klotz, e quali siano questi codici e autorevoli studii critici a cui accenna. Se qualche cosa non mi è sfuggita, parmi poter dire che, per tutto il libro II, in forse nessuno dei passi controversi egli si allontana dal testo klotziano, e non fa mai tesoro di alcuna delle osservazioni contenute appunto nei più autorevoli studii critici. Anzi, dove il Piderit (che, per quanto riguarda la critica del testo, non è certo gran fatto innanzi, neppure dopo la revisione dell'Adler) dà lezioni ormai riconosciute per le prefe-

(1) Torino, Paravia, 1885.

ribili, ho osservato che il Firmani non lo segue, se non per imitazione del Klotz.

Io non farò certo troppo grave carico al Firmani di non aver tentato una nuova critica del testo, tanto più che in Italia è impossibile avere a propria disposizione tutti i sussidii necessarii; ma egli avrebbe potuto, anche soltanto giovandosi di edizioni più recenti e più accurate, fornire alle nostre scuole un testo assai migliore che non sia quello del Klotz.

Quest' ultimo, infatti, che è anche il più diffuso nelle nostre scuole, merita poi di essere riprodotto così ciecamente? Già altrove (1) ebbi occasione di mostrare quali progressi ha fatto la critica da pochi decennii a questa parte, per quanto riguarda il libro I, e non esitai a biasimare due nostri commentatori per aver riprodotto l'antica volgata, che il testo klotziano si lascia certamente indietro di gran lunga. Mi basterà qui ricordare lo *aliena studia* del § 193, corretto dal Madvig definitivamente in *Aeliana*, il *munionem citavimus* del 251, ben emendato in *Nomionem* (forse anche meglio però credo di avere scritto, seguendo lo Schömann *de Nat. Deor.*, III, 58, *Nomion*) *citav.*, e il *L. Aelio* del § 265 felicemente restituito dall'Orelli per il *Laelio* dei mss. I primi due passi sono pure già corretti nella edizione del Klotz; non così il terzo. Nè posso trattenermi dal menzionare anche la correzione dello Stangl all' ordine delle parole del § 113, ignota naturalmente al Klotz, ma che il Firmani avrebbe potuto desumere, se non dall' opuscolo dello Stangl, che anche a me pervenne più tardi per cortesia dell'autore, almeno dall'edizione del Sorof. Taccio poi di un gran numero di errori d'interpretazione, che si leggono nei due commenti sopraccennati, dovendo per ora occuparmi soltanto della condizione del testo, quale è dato dal Klotz nel lib. II, poichè del primo si è discorso abbastanza nell'*Append. crit.* citata.

Ecco alcuni fra i molti passi controversi, in cui l' edizione klotziana si chiarisce bisognosa di emendazione.

Nel § 6, i codd. danno: *multos et ingeniis et magna laude dicendi*, parole che nel Klotz sono corrette: *et eloquentes et magna laude dicendi;* quasi che tra *eloq.* e *magna laud. dic.* interceda qualche divario. Questa emendazione, che è la meno felice tra le parecchie proposte, è accettata ad occhi chiusi dal Firmani.

---

(1) V. la mia ediz. del primo libro, Loescher, 1885, prefaz. e *App. crit.*

§ 20. Il Klotz legge con la volg.: *et palaestra et tot locis sessiones gymnasiorum ad Graecorum disputationem*. Queste ultime parole *ad Graec. disput.* non danno un senso soddisfacente; tanto è vero che il Firmani non le spiega nelle note; ed è risaputo che il silenzio dei commentatori, quando non è dovuto alla molta chiarezza del testo, è da ascrivere alla molta oscurità. Assai meglio la più parte dei codd.: *gymnasiorum et Graecor. disputationum*. Il *disputationem* della volg. è probabilmente un'emendazione trovata dopo che *et* fu cambiato in *ad*.

§ 31, *exorsus es non gloriose, magis a veritate, ut tu putas, quam a nescio qua dignitate*. Così la volg.; ma G. Friedrich (*Observatt. in Cic. libb. de orat. Molhus. Thur.*, 1885) avvertì che l'Harleiano dà una collocazione migliore dell' inciso *ut tu putas*, cioè dopo *non gloriose*.

§ 40, *unius cuiusdam operis*. Merita attenzione la congettura di H. Muther (*Jahrbb. für Philol.*, 1884, p. 393 sgg.), che qui sia caduta la parola *peritum*. Nello stesso paragrafo, invece di *abs te*, che si legge nelle edizioni, nel cod. H (= Harleianus) si legge *a te*, lezione confermata anche da A (= Abrincensis) ed E (= Erlangensis I). Vedi Stroebel, *De Cic. de or. libr. cod. mut. ant.*, Erl., 1883, p. 66.

§ 48, *etiam accuratius, ut mihi etiam necesse fuit*, è la lezione dei codd. mutili (1), seguìta dal Klotz. Ma notano gli ultimi editori che il secondo *etiam*, cagionato dal primo, non ha ragion d'essere.

§ 52. Nè la volg. *ii qui etiam nunc annales maximi nominantur*, nè la congettura adottata dal Klotz: *itaque etiam nunc, etc.* possono reggere al confronto della lezione data da H, E I *b*, lag. 36, *iique*, e neppure a quella di alcuni lagg., *hique*, adottata da Wilkins.

§ 54. *Sed iste ipse Caelius neque distinxit historiam varietate locorum neque verborum collocatione, etc.*, è la lezione comune preferita, ma, credo, a torto, dal Klotz all' emendazione dello Iacobs: *varietate colorum*.

§ 56, *eorum, qui causas dictitarent*, è dei mss. inferiori. I migliori, seguìti da Sor. e Pid., hanno *dictitarunt*.

§ 57, *rhetoris officina*, per il volg. *rhetorum officina*, è rac-

---

(1) V. la notizia sul testo del *De Or.* nell'*App. crit.* dell'ediz. Loescher citata.

comandato da H ed adottato dal Pid. (v. Stroebel, p. 68). Così pure l'inciso: *ab Isocrate magistro impulsi*, dopo le parole: *ex clariss. quasi rhet. offic.*, ha tutto l'aspetto di una interpolazione, e però è espunto dal Kayser.

§ 60, *etiamsi ego ob aliud ambulem* legge anche qui il Klotz con la volg. Ma E ed H danno *aliam ob causam*, da cui può essere nato *ob aliud* dopo che, come è avvenuto spesso negli integri, si diede a queste parole l'ordine che pareva più naturale, *ob aliam causam*, e dopo che, in questa seconda forma, fu caduto *causam*. Vedi Stroebel, p. 70. È notevole peraltro la sicurezza con cui l'Ellendt affermava di *ob aliud*: « quantoverior haec sit quam vulgaris scriptura *aliam ob causam*, in oculis positum est ».

§ 64, *cum lenitate quadam aequabili profluens*, è la lezione comune, data dagli integri. Ma A, E ed alcuni altri buoni codici mutili dànno *aequabiliter profluens*, che è preferibile, essendo stata probabilmente la prima prodotta da assimilazione dell'ablativo precedente. (Vedi Stangl, *Textkrit. Bemerkungen zu Cic. rhet. Schrift.*, Mon., 1882, pag. 34). Infatti, credo poter avvertire che, secondo l'uso di Cic., ci aspetteremmo *aequabilis* riferito piuttosto a *genus orationis* che a *lenitas*, come nei seguenti esempi: *motus certus et aequabilis; aequabilis et temperatum genus orationis*.

Id., *videtisne ulla esse praecepta*. Così la volg., mentre gli stessi codd. leggono *nulla*, che si accorda bene con *videtisne*, a cui qui bisogna dare regolarmente il senso di *nonne videtis*.

Id., *cohortationes*, *praecepta*, *consolationes*, *admonita*, A, H, E I, E II (cfr. Friedrich, op. cit., p. 32) per *cohortationis praec.*, *consolationis admon.*

§ 69, *qui hominum speciem pingere perdidicerit*, scrive il Klotz con la volg. Il Kayser corresse *hominis unius*; ma assai meglio il Piderit *hominis*, che è confermato dai due migliori integri, l'Ottobon. 2057 e il Palat. 1468. Qui era proprio il caso in cui il Firmani avrebbe dovuto lasciare il Klotz per il Piderit.

§ 69, *non incommode*, manca nei codd. migliori. Tolta questa interpolazione, resta *persequantur* o *persequuntur*, che è da correggere con Sorof in *per se adsequuntur*, meglio che *p. s. adsequentur*, adottato da Wilkins, giacchè più facilmente *u* si confonde nei codd. con *a* che con *e* (Stroeb., p. 32).

§ 71. *Sed videto ne* è forma più cortese che *sed vide ne* della volg., ed è dato dai migliori mutili e dalla più parte dei lagg.

§ 73, *quem ad modum, ut in clipeo artifex.* L'*ut*, che qui facilmente potè cadere dopo *quem ad m.*, fu aggiunto dall'Ernesti, seguìto da Sor. e Wilk. Invece, Kays. e Pid. espungono *idem artifex;* ma pare che di questa determinazione non si possa fare a meno. Poco probabile mi sembra la emendazione adottata dal Klotz: *quem ad modum in clipeo idem artifex, ut minora, etc.*, perchè non è più così facile spiegare la perdita di *ut*, e perchè è preferibile *laborare quem ad modum* a *laborare ut*, che ha piuttosto significato finale.

§ 75, *de omni re militari.* I mutili, seguìti dagli editori moderni, tra cui il Klotz, omettono *omni*, che pure è dato da O e P ed è raccomandato dallo Stangl (circolare litografica in data di Monaco, sem. estivo, 1886). Crederei, come procurerò di dimostrare altrove, che sia da ritenere.

§ 81, *ab hominibus expertibus* ritenuto dal Klotz ha per sè l'autorità del solo E I. Gli altri: *hominib. exp.*

§ 84, *sed animus acer et praesens et acutus idem atque versutus, invictos viros efficit non difficilius arte coniuncta.* Per queste ultime parole: *non difficil. arte con.*, già l'Ellendt, negli *addenda* alla sua edizione, notava: « mihi nunc illa *non difficilius, etc.* a Ciceronianis segreganda videntur ». E ormai i recenti editori sono d'accordo a riconoscere in esse una glossa passata nel testo. È curiosa però l'interpretazione che ne dà il Firmani: « un grande ingegno non difficilmente riesce a cose grandi, *anche senza l'aiuto dell'arte* ».

§ 90, *atque ita — persequatur.* Che questa sia una interpolazione è ammesso da Sor. e Wilk., non dal Pid. Ma l'essere questo precetto ripetuto più giù (§ 92) quasi con le stesse parole, mi farebbe stare coi primi.

§ 91. *Si vero etiam vitiosi aliquid est, id sumere et in eo vitiosum esse haud magnum est.* Il Klotz mantiene questa lezione, riconosciuta come guasta fin dal tempo dell'Ellendt, come prova il gran numero di congetture con cui si tentò di sanarla. Tra queste, la migliore è quella del Lachmann: *et in eo ambitiosum esse;* nè credo riuscita la difesa che fa della volg. il Muther, che però leggerebbe: *si vero etiam paene vitiosi.* Questa ripetizione del *paene vitiosi* usato prima mi sembra una gran pedanteria.

§ 92, *quem probavit.* La volg., che è dei codd. inferiori, qui fu corretta felicemente dal Sor. in *probarit.* Men bene il Lachmann: *probabit.*

§ 94, *magister istorum omnium*. Sebbene citate da Nonio, queste parole probabilmente non sono di Cic., non potendosi riferire, come vorrebbe Wilk., ai personaggi enumerati in seguito. (V. Stroebel, p. 32).

§ 100, *haec est enim in ludo causarum formula fere*. È una proposizione che tutti gli editori, dopo il Bake, espungono come interpolata. Il Klotz la mantiene.

§ 102, *id totum abdico atque eicio*, scrive il Klotz con la volg. Ma A ed altri buoni mutili danno *abiudico*. Così si contrappongono *iudico* e *abiudico* in pro Caec., 34, 99.

§ 105. Mi pare notevole la congettura del Reid : *acti* per il *facti* dei codd., accettata da Wilk. per la seguente osservazione: « *facti* nel periodo precedente è nome; i due participii *instantis* e *futuri* concordano con esso, e così pure deve concordare con esso *facti*; ma *facti facti* è assurdo. Leggendo *acti* si ottiene la giusta contrapposizione a *futuri* ».

§ 108. Il Klotz legge ancora *breviterque uterque*, mentre la lezione dei mutili: *breviterque* (senza *uterque*) rende probabile la congettura dello Halm : *breviter uterque*, accettata da Sor., Wilk. e Stroeb.

§ 114, *accepta causa et genere cognito rem tractare coepi*. Emendazione del Bake, ammessa da Adl., Sor. e Wilk. per la volg. *accepto causae genere cognitam rem t. c.*, che non dà senso soddisfacente. Infatti, il Firmani è costretto a tradurre *accepto* con « ponderato » e il Ricci con « inteso ». La volg. provenne dall'essersi letto *causa et* per *causae*.

§ 121, *haec sunt enim tria*. Si sente l'interpolazione, e infatti il Kayser, seguito da Sor. e Wilk. escluse queste parole dal testo.

§ 131, *in rerum vel usu*, A, EI, H (v. Stroeb., p. 47); la volg.: *in rebus vel usu*.

§ 133. Merita di essere notata la interpunzione proposta dal Friedrich: *quale sit genus hoc eorum, qui sibi eruditi videntur. Hebes atque impolitum; constituunt enim, etc.* Così si mantiene la lezione dei migliori mutili e dei cinque ottimi lagg. (per il volg. *quam sit* che si legge pure nel Klotz), senza espellere col Kays. le parole *hebes atque impol.*, date da tutti i codd.

§ 135. *P. Decius*. Il prenome è omesso a ragione dai mutili. Vedi Stangl, pag. 34, che cita i §§ 132 e 134 e Part. or. 104. Così anche Wilk.

§ 142, *ut, quod homines innumerabiles essent debilitati ab*

iure cognoscendo, voluntatem — abiceremus. Già all'Ellendt parve sospetto quel *debilit. ab iure cognoscendo,* ed ora tutti gli editori, meno il Klotz, vi riconoscono una corruzione. Le *medelae* escogitate sono moltissime e si possono vedere negli apparati critici delle varie edizioni. Ultima, in ordine di tempo, è quella dello Stangl, che citerò perchè difficilmente può essere nota ai lettori italiani: *debilitati munere cognoscendo.* Comunque sia, anche ritenendo la lezione volg., non avrei posto col Klotz, seguìto dal Firmani, la interpunzione dopo *essent*, giacchè ne risulta un pensiero insulsissimo. Così, a dir vero, leggeva anche il Kühner, traducendo : « so folgt denn, dass wir, weil es unzählig viel Menschen gibt (che osservazione acuta !), durch die grosse Menge des Stoffes entmuthigt, etc. ». Meno male se si tralasciasse quell' interpunzione, riferendo *debilitati* non già a *nos*, ma ad *homines*, come fa il Pid., che però espunge *ab i. c.*

§ 146; *ut ea res peperisse videatur. Ac si verum quaeritis, quod mihi quidem videatur, etc.* Così tutti i codici; badiamo però che lo Stangl corregge il secondo *videatur* in *videtur*, come prodotto dal primo, osservando che il concetto del congiuntivo è già contenuto nel significato stesso del verbo *videri*, onde non si trova mai in Cic.: *ut* o *quod mihi videatur.*

§ 184. Dà a pensare la emendazione di Sor., Kays. e Wilk., *esse videamur*, per il volg. *esse videantur*. Similmente nel

§ 185, gli stessi editori escludono le parole *de propinquis ac talibus animi permotionibus*, come nota marginale passata nel testo.

§ 188. Pare migliore qui la lezione di H (v. Stroeb., p. 35) e dei mutili più recenti *Gaique Norbani*, di quella dei più antichi *C. Norbani*, adottata dal Klotz.

Id. Dinanzi a *videaris* è caduto un verbo. Il Klotz, seguendo l'Ellendt, aggiunge *incendi;* ma credo migliore *ardere*, aggiunto dal Sor., chè si avvicina meglio per la forma al seguente *videaris*, e però più facilmente può essere caduto.

§ 193, *recte* è espunto, dopo l'Ernesti, da tutti gli editori, e non saprei perchè il Klotz lo mantenga.

§ 196, *magno* è espunto dal Klotz, col quale consentono Stangl, Kays. e Wilk. Pure lo ammettono Sor. e Adl., e l'osservazione fatta dallo Stroebel a pag. 35 in favore di questi ultimi, mi pare deva far propendere da questa parte il nostro giudizio.

§ 197. Le parole *et quaestore* mancano nei codici migliori,

e però, dopo l'Ell., sono riguardate come una glossa di *et sodali*. Il Klotz le mantiene.

§ 206. *Nam quoniam* legge il Kl. coi codici; ma è da meditare la correzione del Madv.: *iam quoniam*.

Id. Dopo *molestia* il Kl. segna una lacuna, di cui non si vede la ragione. Notevole è l'emendazione proposta qui dal Friedrich, sulla fede dei mutt. vetust.: *si id iure videamur, quod sit utile ipsis, apud quos agamus, defendere*.

Così abbiamo di poco oltrepassato la prima metà del lib. II, eppure, da questi luoghi, che sono soltanto una parte di quelli su cui può cader dubbio, è manifesto quanto lasci a desiderare il testo del Klotz, usato per lo più nelle nostre scuole e riprodotto poco cautamente non solo dal prof. Firmani, ma anche in certe edizioni scolastiche italiane, che ostentano nel frontispizio un *recognovit* o un *recensuit* di taluni, le cure critiche dei quali non sono mai andate più in là della correzione delle bozze di stampa.

Certo che, come ho già avvertito, se un'edizione critica, che non lasci nulla a desiderare, non è possibile neppure in Germania, tanto più sarebbe follia il pretenderla in Italia. Delle due classi di codici, i mutili e gli integri, appena i primi sono stati sottoposti a rigoroso esame e giudicati per quel che valgono; poco si è fatto per i secondi, e le collazioni dei principali di questi ultimi non sono ancora di pubblica ragione. Quando i numerosi integri saranno tutti collazionati, e si potrà risalire con maggiore sicurezza all'apografo di Lodi, si vedrà quale delle due classi meriti la preferenza. Per ora, mentre le collazioni sono così scarse (giacchè cogli apparati Lagomarsiniani, di cui si giovò l'Ellendt, è provato che non possiamo fare a fidanza), il còmpito non è tanto chiaro come parve al prof. Sabbadini (1). Infatti, i due integri che si credono discendere immediatamente dal Laudense, voglio dire l'Ottobon. 2057 e il Palat. 1468, mentre offrono ottime lezioni per alcuni luoghi,

(1) V. *Riv. di filol.*, vol. XIV, p. 425. Ecco perchè, nel pubblicare il libro I, ho dovuto tener conto soprattutto degli studii fatti sui mutili più antichi, che infine, per ora, sono sempre i più autorevoli, e non ho potuto seguire, come il prof. Sabbadini (che ringrazio del cenno di lode) mi osservava, i criterii che guidarono lo Stangl e lo Heerdegen nella pubblicazione dell'*Orator* e del *Brutus*.

in confronto al triumvirato glorioso dei mutili più antichi (Abrincense, Harleiano, Erlangense I); d'altra parte non sono scevri di gravi errori (1). Pure, bisogna confessare che, anche dalle sole collazioni di questi due codici, l'autorità degli integri, guardati sino a ieri forse con troppo disprezzo, si è d'alquanto rilevata; e, come procurerò forse di mostrare altrove, per certi luoghi del libro II la ragione è dalla loro parte. Perciò non sarebbe da meravigliare se, un giorno o l'altro, allorchè il lavoro di collazione degli integri fosse compiuto, essi dovessero vincerla al paragone coi mutili. A questo fine, sarebbe veramente da augurarsi col prof. Sabbadini che si potesse ritrovare l'apografo del Lamola, di cui questi fa menzione nella lettera dallo stesso Sabbadini pubblicata (2). Se essa è proprio da assegnare al 1428, inclino io pure a credere che egli intenda parlare del Laudense. Certo, la veemenza con cui si scaglia contro i primi copisti del Laudense, e quel vantare così sboccatamente l'opera sua, mi riesce un po' sospetto, e mi fa domandare: *quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?* — E come mai, secondo il noto resoconto del Biondo di Forlì, confermato da una lettera del Barzizza (v. Detlefsen, p. 98), il solo Cosimo da Cremona avrebbe dapprima copiato il Laudense, *multique inde exempla omnem Italiam desideratissimo codice repleverunt;* mentre poi il Lamola ci parla di più copisti dello stesso apo-

---

(1) Per es., II, 144, come gentilmente mi faceva sapere il prof. Stangl, anch'essi *inepte tuentur* la solita lezione sospetta: *oscitantium et dormitantium.* Così § 21: *exercitationis et disputationis causa, non delectationis;* così I, 9: *sive quem haec aliena,* e in molti altri passi, dove desidereremmo che dissentissero dai mutili.

(2) V. *Riv. di filol.*, vol. cit. Invece è superflua la ristampa della lettera del Guarino al Barzizza, che già era stata pubblicata (tolte alcune amplificazioni rettoriche di nessun momento per la questione) dal Detlefsen. È vero, come nota il Sabbadini, che questi la pubblicò senza data; ma che ci importa di sapere « che nella prima metà di giugno del 1422 il cod. di Lodi era già scoperto », se dalle due lettere del Poggio al Niccoli, menzionate anch'esse dal Detlefsen (*Verhandlungen, etc. der deutsch. Philol. in Kiel,* p. 97), ne sapevamo già di più? Esse infatti furono scritte da Londra, l'una il 10 e l'altra il 25 giugno di quell'anno. Dunque il cod. di Lodi dovette anzi essere scoperto già alcuni mesi prima, e la lettera del Guarino non potè essere scritta subito dopo la scoperta, giacchè mi par ragionevole ammettere che il Poggio a Londra ne avesse cognizione dopo il Guarino, che era a Verona.

grafo di Lodi? È vero che l'un fatto non esclude l'altro; ma, ad ogni modo, rimarrebbero dunque da riconoscere due famiglie diverse di integri; l'una derivata dalla copia di Cosimo, l'altra da quelle di coloro cui allude il Lamola? (1). Lasciando a chi spetta il diradare queste tenebre, a me pare di poter concludere, dalle osservazioni che mi ha suggerito la lettera del Lamola, che anche le costui promesse vogliono essere accettate, come suol dirsi, con benefizio d'inventario. Si trovi la sua copia, o almeno qualcheduna ricavata da quella (giacchè, si noti anche questo, il Guarino od altri, riconoscendone il valore, deve averne tratto copia), e poi discorreremo.

Ma intanto che si continua l'investigazione dei codici e che i critici lavorano alla ricostruzione del testo originale, bisogna che si cerchi da chi ristampa il *De Oratore* per uso delle scuole, di approfittare dei risultati a cui perviene man mano la critica. Non è da condannare, in questo caso, un po' d'eclettismo; anzi, è sempre da preferire a quel malvezzo del riprodurre letteralmente dei testi ormai riconosciuti per difettosi, come si suol fare dalla più parte dei nostri editori.

7 luglio 1886.

ANTONIO CIMA.

---

(1) La sottoscrizione che si legge nell'Ottobon. 2054, riportata dallo Heerdegen (nella prefaz. all'*Orator*, pag. XVI) e dallo Stangl (*Brut.*, p. XVII), confermerebbe l'asserzione del Lamola. Il correttore vi dice che il codice fu corretto col confronto del *vetustissimo* trovato dal Landriani, e aggiunge: *Sed idem Cumanus* (cioè il vescovo Bossi di Como) *aut paris est gloriae vel non minoris felicitatis, propterea quod primum veterem et superiorem codicem non sat a plerisque legibilem ob antiquarum litterarum effigiem stilumque incognitum in latinas et explicatas bene litteras studioseque interpunctas summa diligentia renovavit.* Dalle quali parole si rileva che anche il vescovo di Como o il suo amanuense avevano trascritto direttamente il codice di Lodi, e che il correttore aveva potuto farne di nuovo il confronto. È vero che le ultime parole citate si potrebbero, considerate da sè, riferire anche a qualche altro. Ma ci obbliga a riferirle invece esclusivamente al Laudense un'altra sottoscrizione contenuta nello stesso codice, di data anteriore, e appunto dell'anno della scoperta, 1422.

BIBLIOGRAFIA

Dizionario epigrafico di antichità romane, di Ettore De Ruggero. Fasc. I. Roma, tipogr. della R. Accademia dei Lincei, 1886, p. 32, in-8°.

Ormai è sentito universalmente il bisogno di conoscere il vasto materiale epigrafico romano, il quale solo in questi ultimi decennii è stato raccolto in modo perfettamente metodico e critico dalla R. Accademia di Berlino, la quale affidò al Mommsen il grave ed arduo incarico di dirigere la pubblicazione del *Corpus inscriptionum Latinarum*, una di quelle opere che lascieranno profonda traccia nella storia della cultura del secolo XIX. Se non che l'uso di quest'opera colossale è reso meno facile e dalla sua stessa mole e dal suo costo. Nè tutti gli studiosi possono disporre di un esemplare del *Corpus*, nè a chi non faccia speciali ricerche d'indole epigrafica è concesso di venire a rapida e perfetta conoscenza di tutte le preziose notizie contenute in quei grossi volumi.

Manca, e mancherà per qualche anno ancora un indice generale del *Corpus*, e questo sarà utile per gli epigrafisti in modo speciale, e naturalmente per i soli possessori dell'opera intiera.

Fare pertanto un dizionario, il quale possa riguardarsi, dirò con il chiaro autore: « un repertorio epigrafico per lo studio delle antichità, e che rispetto al *Corpus* particolarmente possa anche dirsi esserne un indice ragionato »; vuol dire colmare una lacuna, soddisfare ad un bisogno sentito oggi da tutti coloro i quali si occupano di antichità classica e di antichità romana in modo particolare, siano essi cultori di filologia o di storia, di archeologia o di diritto.

Quale sia il contenuto di questo dizionario, del quale apparisce ora il primo fascicolo, è dichiarato assai chiaramente dall'autore là dove egli dice che nei varii articoli illustrerà « la « mitologia col suo sacerdozio, le sue istituzioni e i suoi riti; « l'ordinamento politico di Roma, dell'Italia, delle provincie e

« municipii; l'amministrazione finanziaria, giudiziaria e militare « e i suoi rami speciali riguardanti le miniere, la zecca, le « poste, le vie, le frumentazioni, le alimentazioni, le opere « pubbliche, ecc.; gli offici della corte, del patrimonio, della « cancelleria, del consiglio di stato, delle biblioteche, ecc., del- « l'imperatore; le fonti del diritto privato, come leggi, senato- « consulti, editti e costituzioni del principe e parecchi dei suoi « istituti; gli ordini sociali e le corporazioni di ogni genere; « le professioni, le arti, i mestieri varii; i giuochi pubblici, « le feste popolari, molti usi e oggetti della vita comune » (p. 6).

Il fascicolo ora comparso contiene gli articoli seguenti: Abacus, Abalienatio, Aballova, Abbaitae, Abbir Cella, Abdera, Abdicatio, Abella, Abellinum, Abellio, Abesse, Abiamarcae, Abiegeneus, Abileni, Abilici, Abinius, Abiuratio, Ablaidaci, Abnoba, Abolla, Abritani, Abrogatio, Absarue, Absinthium, Abris, Accensus, Acceptator, Acceptor, Acci, Accim, Accipere frumentum, Accomodator, Accorus, Accubitum, Acelum, Aceruntia, Acerrae, Acetum, Achaia.

Gli articoli testè annoverati sono condotti in modo veramente lodevole, dacchè l'A. ha abilmente riuniti i dati forniti dai monumenti con quelli che derivano dalle fonti letterarie, e perchè ha saputo condensare in spazio relativamente breve questa vasta materia, senza che per questo il suo lavoro cessi di essere completo, e perchè, infine, non ostante la sobrietà necessaria in un'opera di così ampia mole, egli ha saputo mantenere una forma chiara e precisa.

Questo dizionario non è, del resto, solo una prova novella della vasta dottrina dell'esimio professore dell'ateneo romano, esso ci obbliga ad ammirare la molta diligenza e la fatica veramente straordinaria alla quale da solo egli si è coraggiosamente sobbarcato; nè v'è dubbio che quest'opera così utile e così ben condotta, debba, d'ora innanzi, far parte della biblioteca di ogni studioso e dell'antichità classica e del diritto antico.

Cagliari, luglio 1886.

Ettore Pais.

PER UNA SECONDA EDIZIONE.

Ho qui sul tavolo la seconda edizione corretta della *Letteratura Romana*, del prof. Ramorino (Manuale Hoepli, 1886), che ho esaminato, or è alcun tempo, sopra questa medesima *Rivista*. Alla recensione mia il Ramorino fece seguire una gentilissima lettera, parte appuntando taluna delle osservazioni fatte al suo libro, parte discutendo certe considerazioni d'indole generale, riguardanti l'esposizione elementare della storia letteraria romana, alle quali il libro medesimo m'aveva dato occasione. Ora, siccome i cambiamenti seguìti in questa seconda edizione consistono unicamente in correzioni e rettificazioni parziali (1), pur restando invariati il piano e l'andamento generale; così io, in cambio di registrare pedantescamente siffatte correzioni, coglierò l'opportunità che mi si presenta con la nuova edizione, per rispondere brevemente al cortese invito del prof. Ramorino, il quale espresse il desiderio che io avessi a ritornare sopra certi punti da lui giudicati in modo diverso dal mio.

Apprezzo adeguatamente tutte le ragioni del Ramorino, e sono il primo a riconoscere che posto « uno spazio fissato a pagine di stampa » non si poteva dare al libro altro svolgimento ed altra economia che non fosse lo svolgimento e l'economia datagli dal Ramorino. Anzi mi pare che una considerazione siffatta giustifichi anche, in parte, l'ordine seguìto nella distribuzione della materia. Ho detto in parte, perchè credo che non possano essere neanche così interamente giustificati

---

(1) Sono tolte anzitutto certe mende di stampa sfuggite nella 1ª ediz., come un *agrarie* (corr. *agrariae*) a pag. 87, *venuti* (corr. *venute*) a pag. 192, ecc. Qua e là è rettificata alcuna espressione erronea o impropria; così, per es., l'A., a pag. 152, accennando alla forma del nome di Virgilio, ha opportunamente detto che questa era latinamente *Vergilius* mentre prima aveva accolto la forma *Vergilio* che non ha ragione di essere. Altrove l'esposizione è completata con l'aggiunta di citazioni e richiami opportuni; ved., per es., il giudizio di Ovidio su Lucrezio a pag. 106; il cenno sul nomignolo onde popolarmente era chiamato Virgilio a Napoli, pag. 154, ecc. ecc.

certi luoghi, come, per esempio, il II capitolo della III sezione. Dice il chiarissimo autore nella sua lettera: « Dopo trattato separatamente di Azzio e Lucilio, appresso adottai e seguii la divisione per generi, nella quale quei due non ci potevano entrare perchè erano ancora estranei al nuovo indirizzo poetico ». Benissimo; ma perchè non segnare a suo luogo il determinarsi del nuovo indirizzo e la relazione che al Ramorino sembra passare tra Azzio e Lucilio da una parte e l'indirizzo medesimo dall'altra? Così, non solo si sarebbe data ragione del sistema misto; ma ancora si sarebbero meglio delineate quelle generalità che son pur tanto necessarie perchè di una determinata serie di fatti sia possibile che altri si faccia un concetto intero ed organico.

Anche non m'ha persuaso molto quello che il Ramorino ha opposto alle mie osservazioni intorno l'opportunità di passare affatto sotto silenzio le opere letterarie minori. Anzitutto, io non ho propriamente detto che queste sian da *passare affatto sotto silenzio;* ma ho semplicemente affermato che la storia elementare d'una determinata letteratura *dovrebbe venir tracciata sui punti principali, che sono come i capisaldi di tutto lo svolgimento letterario, e ne segnano, per così dire, le pietre migliari.* Ora, una trattazione cosifatta non toglie che si registrino anche scrittori secondarii; ma vuole che sieno *aggruppati* dove loro spetta, come precursori o come continuatori e imitatori di una determinata forma tipica, e sopratutto che sia fatta vedere la relazione che con questa hanno essi scrittori secondarii. In secondo luogo m'è sembrato manchevole il paragone tra una letteratura ed una città per ciò che tocca la modernità o l'antichità loro; manchevole, dico, perchè fondato sopra una delimitazione imperfetta dell'antico e del moderno. Invero ciò che il Ramorino dice della letteratura romana si può ripetere, per esempio, del nostro trecento e di altre epoche e di altre letterature che, come quello, rappresentino un mondo compiuto e la cui esplicazione storica sia già remota da noi. Certo, in un campo siffatto è necessario tener conto di tutti gli elementi, per quanto incompleti e minimi, i quali abbiano una significazione speciale; non però di quelli che si possano riferire o ricondurre a fatti più complessi e più conosciuti.

Del resto, queste ed altrettali osservazioni riguardano più il soggetto nostro in generale che il libro esaminato; io le ho messe innanzi nel primo articolo perchè il libro stesso me ne

porgeva l'opportunità, e ci son ritornato sopra qui, come ho già accennato, per il cortese invito del Ramorino medesimo. Al quale mi gode l'animo di professarmi gratissimo per la benevolenza gentile onde ha voluto accogliere e discutere le considerazioni e gli appunti miei al suo buon libro.

Torino, giugno 1886. LUIGI VALMAGGI.

H. MEUSEL, *Lexicon Caesarianum*, fascic. IV et V, Berolini, Weber, 1886.

Il faticoso lavoro del Meusel, già annunziato da questa *Rivista*, procede alacremente. I due nuovi fascicoli giungono sino alla parola *dubito*, e la parte fin qui pubblicata occupa di già 960 colonne in-4° di fitta scrittura. Quanto più il lavoro procede, tanto più luminosamente si scorge con quanta diligenza il Meusel raccolga i suoi materiali lessicografici. Un fatto di singolare importanza per la critica del testo di Cesare salta omai agli occhi dei lettori del nuovo lessico; ed è questo, che delle due famiglie in cui si dividono i codici di Cesare, la famiglia dei codici *integri* e quella degli *interpolati*, dev' essere tenuta in maggior conto la seconda nonostante i suoi difetti, che la prima, sicchè dal Nipperdey in poi la critica di Cesare avrebbe proceduto per una falsa via, dalla quale converrebbe richiamarla ripubblicando i Commentarii di Cesare in un testo che si avvicinerebbe sempre più alle edizioni Aldine. Questa tesi già sostenuta dal Meusel in più occasioni e dal giudizio di valenti critici suffragata acquista sempre più probabilità dalle testimonianze che il Meusel va raccogliendo nel suo Lessico. Ora si può legittimamente esternare il desiderio che il Meusel stesso s'accinga a pubblicare una nuova edizione critica di Cesare, ispirata ai nuovi criterii e che ci offra con un ricco apparato di *variae lectiones* una precisa istoria del testo dei commentarii. Ma per tornare al *Lexicon*, sia data lode al Meusel di aver intrapreso questo lavoro; il quale, se spaventa colla sua mole, è però ricco di fatti e di notizie, e si può prevedere che sarà una delle più importanti opere filologiche uscite negli ultimi anni. FELICE RAMORINO.

Pavia, luglio 1886.

RASSEGNA

DEI PRINCIPALI PERIODICI DI FILOLOGIA CLASSICA

JAHRBÜCHER FÜR CLASSISCHE PHILOLOGIE herausgegeben von *Alfred Fleckeisen*, 1885. Annata XXXI. (Due volumi. Lipsia, Teubner).

Vol. I. *Heinrich Gelzer*, Geschichte des Alterthums von Eduard Meyer. Geschichte des Orients bis zur Begründung des Perserreichs, pag. 1-7. (Contiene molto di nuovo). — *Martin Sorof*, Ueber die ἀπαγωγή im attischen Gerichtsverfahren, p. 7-16. — *Adolf Römer*, Porphyrii quaestionum homericarum ad Iliadem pertinentium reliquias coll. Herm. Schrader, Lipsia, Teubner, 1882, pag. 17-30. (Merito speciale dell'opera è l'aver dimostrato che Porfirio è l'autore di tutt'una serie di scolii). — *Marcus Zucker*, Homerisches, p. 30-35. (Spiegazione di νῶτα διηνεκέα, H. 319 seg.; ε, 437 seg.). — *Otto Rossbach*, ΧΙΜΑΙΡΑΙΓΕC, p. 35-37. (La personificazione d'un vulcano è divenuta nelle idee mitologiche popolari, una capra mostruosa). — *Moritz Schmidt*, Zu Antiphon, p. 37-39. (Proposte a varii passi). — *Fried. Leonhard Lentz*, Zu Plutarchos, p. 39-40. (Vita di Numa, c. 9, 18; di Mario, c. 41). — *Albert Zimmermann*, Zu des Quintus Smyrnaeus Posthomerica, pag. 41-58. (Discussione su molti passi: non ammette le molte lacune stabilite da Köchly nella sua grande edizione). — *Adolf Kannengiesser*, Memmius im Gedichte des Lucretius, p. 59-64. — *Theodor Braune*, Zu Terentius, p. 65-68. (Eun., 703 sg.; 966 sg.; Haut., 595 sg.; Ph., 173 sg.; Hec., 428 sg.; 664 sg.; Ph., 273 sg.; Eun., 1044 e seg.). — *Anton August Dräger*, Zu Tacitus, p. 68. (Ann., III, 58, per « cur Dial. id vetitum » confr. Ovid. met., V, 273; XI, 434. — *Otto Harnecker*, Die Träger des Namens Hermagoras, p. 69-76. (Esame delle notizie sui diversi scrittori di questo nome: due soli son veramente celebri). — *Paul Stengel*, Die Sagen von der Geburt der Athene und Aphrodite, p. 77-80. — *Id.*, Noch

einmal die Aigis bei Homeros, p. 80. (αἰγίς è uno scudo, non una pelle). — *Arthur Breusing*, Nautisches zu Homeros, p. 81-102. (πορφύρειν e πορφύρεος; ἱστοὶ e σπεῖραι, - τὸ ἐφόλκαιον, - δρύοχοι). — *Paul Stengel*, Homerisches, p. 102-104. (ἱερήιον - τελήεσα ἑκατόμβη - τέμνειν, usato riguardo alla vittima; Od., ε, 189 sg.). — *Ferdinand Heerdegen*, Zu Ciceros Brutus und Orator, p. 105-112. (Del perduto codice Lodigiano delle opere oratorie di Cicerone esistono copie nell'Ottoboniano 1592 (dal quale derivano il Neapolitano IV, B, 36; il Modenese, VI, D, 6); l'Ottoboniano 2057; il Fiorentino J, 1, 14, che dovranno formare l'apparato critico per una nuova recensione del Brutus. Confr. per questi cod. l'ediz. dell'Orator di Heerdegen). — *Moriz Kinderlin*, Zu Quintilianus, pag. 113-138. (Proposte di emendazioni a venti luoghi dei primi cinque libri). — *Franz Harder*, Zu Livius, pag. 138-139. (I, 21, 4, et *soli* non dà senso; H. vorrebbe leggere *in Capitolio;* I, 14, 7, scriverebbe: « locis circa densis obsitis virgultis [atque ita] obscuris »). — *Hermann Probst*, Die siebente Ode im vierten Buche des Horatius, p. 140-144. (Interpretazione e versione). — *Wilhelm Schrader*, Die Psychologie des älteren griechischen Epos., p. 145-176. (Esposizione delle idee sulla natura dell'anima, la sua azione ed il suo rapporto col mondo sensibile nell'epopea: è il principio d'un'opera sulla storia della psicologia greca). — *Otto Keller*, Zu Artemidoros, p. 176. (Oneirocr., c. 16; per l'ὅθεν ἐπέρχεται di Hercher scrivasi ὅποι). — *Ludwig von Sybel*, Pausanias und Strabon, p. 177-187. (Si vede un parallelismo fra i due scrittori riguardo ai miti locali greci; prova; confr. Aless. Enmann, in questi Jhrb., 1884, p. 497-450). — *Carl Stegmann*, Zu Plutarchus, p. 186-192. (Proposte di emendazioni a varii luoghi delle vite, osservazione di *Fried. Leonh. Lentz* alla Vita di Mario, c. 41: per πλέον τὸ legg. βλέποντος). — *Christoph Ziegler*, Zu Theokritos, p. 192. (I v. 136-140 sono attribuiti a Morso nel codice Urb. 140. Nel medesimo cod. l'Id. I. è intitolato Μενάλκας). —*Julius Brix*, Zu Plautus, p. 193-208. (Discussione su molti versi della Most., Rud. e Cist.). — *Karl Meissner*, Zu Ciceros Cato Maior, pag. 209-220. (Emendazioni di varii luoghi). — *Rudolph von Scala*, Zur Charakteristik der Rhetorica ad Herennium, p. 221-224. — *Carl Conradt*, Zu Caesars B. G., p. 224. (Interpretazione di: « cuius rei nulla est occulatio » (VI, 21, 5) - Auch findet in dieser Beziehung, in geschlechtlichen Dingen, bei ihnen kein ängstliches Verhüllen statt; contro Haacke, Stilist., p. 30;

Nägelsbach, Stil., 4, p. 159). — *Hermann Siebeck*, Zur Chronologie der Platonischen Dialoge, p. 225-256. (Ricerca nei dialoghi stessi i luoghi che possono servire a determinare i rapporti in cui, riguardo al tempo, si trovano i dialoghi fra loro. Risultato: Carmide, e simili dialoghi; Repubbl., I (circa 394), Repubbl., II-IV, 18; Lachete, Protagora, Gorgia, Fedro (circa 390) Menone (c. 395), Fedone (?), Repubbl., IV, 19 - IX (c. 388); Convito (c. 389), Menesseno (c. 367), Teeteto (dopo 365), Sofista, Politico, Filebo, Parmenide, Leggi). — *Peter Wilhelm Forchhammer*, Ausführliches Lexicon der gr. und röm. Mythologie, ecc. von W. H. Roscher, pag. 257-259. (Annunzio favorevole). — *Alfred Scotland*, Homerisches, p. 259-262. (Discussione su Od., 1, 484 sg.). — *Richard Bünger*, Zu Xenophons Anabasis, p. 262-266. (Discussione su due passi, I, 1, 18, 9 e III, 4, 19-23). — *Theodor Opitz*, Zu Sallustius, p. 267-271. (Proposte di emendazioni a diversi passi). — *Theodor Plüss*, Horazische Massivität, p. 272-276. (Discussione su l'ode: Nondum subiecta ferre iugum valet cervice, contro Rosenberg, Die Lyrik des Horaz., pag. 50). — *Friedrich Walter*, Zu Tacitus Dialogus, p. 276. (Per 37, 36: ut secura *velint* leggasi: *elevent*. — *Hermann Hagen*, Zu den Berner Lucanscholien, p. 277-288. (Raffronto del cod. n. 45, B, di Usener, non con esattezza finora studiato). — *Hermann Müller-Strübing*, Die Glaubwürdigkeit des Thukydides geprüft an seiner Durstellung der Belagerung von Plataia, pag. 289-348. — *Adolf Schmidt*, Der Boeotische Doppelkalender, p. 349-366. — *Julius Beloch*, Zu Theokritos Hieron, p. 366-368. (Le parole 16, 76-87 si riferiscono alla guerra degli anni 263-241, in cui Ierone fu alleato dei Romani). — *August Prokesch*, Zur lateinischen Grammatik, p. 369-373. (1) Tantum abest. 2) Der genetiv von neuter). — *Joannes van der Vliet*, Zu Ciceronis epistulas ad Brutum, p. 374-376. (Discussione su 5 passi). — *Wilhelm Heinrich Roscher*, Zu Ciceros Rede pro Murena, p. 377-383. (Proposte per 6 luoghi). — *Theodorus Hasper*, (Daminum) Epidaminus Epidaminensis, p. 383-384. — *Aemilius Baehrens*, Emendationes Vergilianae, p. 385-400. (Continuazione di questi Jhrb., 1884, p. 391-412; confr. Remigio Sabbadini in questa Rivista, vol. XIII). — *Fried. Walther*, Zu Sallustius, p. 401. (Iug., 70, 2, si legga, come vuole Nipperdey, *clarus* non « carus »). — *Heinrich Meusel*, A und Ab vor Consonanten, p. 402-407. — *Friedr. Walter*, Zu Tacitus Annalen, p. 407-408. (Tre passi discussi). — *Otto Rossbach*,

Ein falscher Hyginus, p. 408-410. (Il mitografo I presso Mai, Classici auctores, III (cod. Reginensis 1401), non è Igino: la sottoscrizione dev'essere letta, non come vuole M.: « Expl. lib. secundus C. Hygini fabularum », ma: « Explicit liber secundus C (= centum) habens fabulas, etc.); la stampa di M. è poco corretta). — *August Otto*, Die Unvollständigkeit des zweiten Buches des Propertius und ihre Entstehung, pag. 411-414. — *August Otto*, Zur Kritik der Rhetors Seneca, p. 415-432 (Esame di molti passi). — *Bernhard Lupus*, Zur Topographie des antiken Syrakus, p. 432-463. (Ampio annunzio favorevole della Topografia archeologica di Siracusa di Saverio Cavallari e Adolfo Holm, Palermo, 1883). — *Otto Keller*, Zu Pindaros, p. 463-464. (Isth., 4, 80, legg. ἀναπιτναμένου). — *Felix Hartmann*, Homerisches, p. 465-466. (Osservazioni contro A. Breusing, in questo giornale, p. 81). — *Ferdinand Weck*, Homerische Probleme, p. 467-477. Ved. anno 1884, p. 145-155. (Il., Η, 409 sg.; Π, 667 sg.; Τ, 42 sg.; ὦ πόποι; ossia ὦ πόποι). — *Johannes Oberdick*, Zu Aeschylos, pag. 477-478. — *Friedrich Blass*, Zu den Gesetztafeln von Gortyn, p. 479-485. (Osservazioni su varii luoghi, specialmente riguardanti la versione di Dareste. Cita la dissertazione di Curt-Wachsmuth, Einige antiquarische Bemerkungen zu dem Codex des Privatrechts von Gortyn, Nachrichten von der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, 1885, n. 5, di cui finora la Rivista non ha fatto cenno). — *Hugo Blümner*, Zu Theophrastos Charakteren, p. 485-486. (Tre luoghi). — *Id.*, Zu Pausanias, pag. 486. (I, 27, 1). — *Carl Schrader*, Zu Ovidius und den Quellen der Varuschlacht, pag. 487-493. — *Theodor Plüss*, Zu Vergilius Aeneis, p. 494-496. (Uso e significato di Coruscus). — *Friedrich Pötzschke*, Grundzüge der tragischen Kunst. Aus dem Drama der Griechen entwickelt von Georg Günther, Leipzig u. Berlin, 1885, pag. 497-510. (Opposizione contro la poetica d'Aristotele ed il giudizio troppo favorevole su Sofocle a pregiudizio di Eschilo). — *Joseph Werner*, Zu Sophokles Antigone, p. 510-511. (Pei v. 576-577 propone: ὡς ἔμοιγε per ὡς ἔοικε e καὶ σοί γε κἄμοί). — *Karl Manutius*, Zu Geminos, p. 511-512. (C. 14, leggasi: ἀλλὰ μὴ δέκα στάδια τὸ ὕψος ἀνατείνειν τὰ νέφη). — *Otto Apelt*, Die stoischen Definitionen der Affecte und Poseidonios, p. 513-540. — *Gustav Heidtmann*, Zu Vergilius Aeneis, p. 550-552. (I versi IV, 504-521 sono spurii). — *Hermann Rönsch*, Ein weiteres Scholion zu Iuvenalis über die Speisenaufbewahrung für den Sabbat, pag. 552. (Scol. ined.

a Giov., 3, 13, da un cod. di Leida). — *Wilhelm Soltau*, Das Catonische Gründungsdatum Roms, pag. 553-560. — *Friedrich Polle*, Zu Cornelius Nepos, pag. 560. (Paus., 3, 1, per « non callida » leggi: « non *stolida* »). — *Ludwig Gurlitt*, Der Archetypus der Brutusbriefe, p. 561-576. (1) Il nono libro delle Epistulae ad M. Brutum. 2) Il Corpus delle lettere ad Brutum IX, ad Quintum fratrem, I-III, ad Octavium. 3) Il valore del codice di Cratander). — *Otto Keller*, Ein Subscription bei Iuvenalis, p. 576. — *Hugo Liers*, Zur Geschichte der rhetorischen Ideenlehre, p. 577-589, — *Richard Arnold*, Zu Athenaios, pag. 589-591. (I, p. 1, E, conservisi l'antico ἐκ παίδων; pag. 22, A, si cancelli Κρατῖνος, dittografia per Πρατίνας; XII, pag. 515, F, per βίας scrivasi κακίας; XIII, pag. 594, F, per οὗ ἂν ᾖ legg. οὗ φανεῖται πρῶτον; XIV, p. 641, F, scrivasi τρώγομ' ἄρα. Il verso 3 par non appartenga a questo frammento). — *Richardt Arnoldt*, Zur chronologischen Bestimmung von Euripides Ion, pag. 591-592. (Per rapporti cogli Uccelli d'Aristofane il Ion sarebbe rappresentato alle Lenee del 414). — *Rudolf Peppmüller*, Homerisches, pag. 593. (Δ, 391 sg.). — *Christoph Ziegler*, Zu den Theokritosscholien, p. 594-596. — *Julius Sommerbrodt*, Zu Lukianos, p. 597-600. (Proposte d'emendazioni a varii passi, spec. del Menippo). — *Samuel Brandt*, Zur Chronologie des Gedichtes des Lucretius und zur Frage nach der Stellung des Memmius in demselben, pag. 601-613. — *Franz Luterbacher*, Zur dritten Dekade des Livius, p. 613-614. (Varie emendazioni). — *Adam Eussner*, Zu Quintilianus, p. 615-616. (X, 1, 90; 22). — *Gustav Faltin*, Der neunte Epodus des Horatius p. 617-619. — *Fritz Weiss* e *Karl Paul Schulze*, Zu Gellius, p. 629-632. (Discussione su due passi: XVI, 5, 3, e XIX, 9, 11). — *Friedrich Knoke*, Zu dem Feldzug des Germanicus im J. 16 nach Christus, p. 633-638. — *Jan Wibers Beck*, Zu den Differentiae Sermonum, p. 639-643. — *Andreas Deuerling*, Zu einigen Placidusglossen, p. 643-648. — *Karl Brandt*, Zur Geschichte und Composition der Ilias, p. 649-668. (1) Del nesso originario fra i libri II-XII. 2) La preghiera di Teti). — *Emanuel Hoffmann*, Zu Aischylos Prometheus, p. 670-674. (Discussione su 7 luoghi). — *Justus Hermann Lipsius*, Nochmals zu Thukydides, II, 2, p. 675-679. (Difende la sua lezione: μετὰ τὴν ἐν Ποτιδαίᾳ μάχην μηνὶ ἕκτῳ καὶ δεκάτῳ ἅμ' ἦρι, che ha proposto nei Leipziger Studien, VIII, p. 161, contro U. Wilamowitz-Möllendorf, Hermes, XX, pag. 477 sg.). — *Adolf Römer*, Zu Aristophanes

Acharnern, p. 679-680. (v. 454 è imitazione del modo di parlare euripideo, secondo lo scoliasta: versi d'Euripide che provano essere giusta l'osservazione). — *Adolf Schmidt*, Das eleusinische Steuerdecret aus der Höhezeit des Perikles. Attischer Kalender und Attisches Recht, p. 681-744. (Iscrizione scoperta nel 1880, pubblicata nella Παλιγγενεσία, 18 e 26 febbraio dell'anno; Αθήναιον, VIII, 405 sg. Bulletin de Corres. héllénique (C. Foucart), IV, 225 sg. H. Sauppe, Ind. schol. Gottingen., 1880-81: destò entusiasmo fra i filologi; è qui riprodotta ed ampiamente commentata). — *Wilhelm Studemund*, Dionysii Thracis ars grammatica, qualem exemplaria vetustissima exhibent, etc., edit. Gustavus Uhlig, Lipsiae, Teubner, 1883, p. 745-722. (Recensione dell' importante libro, fonte di altri studii). — *Wilhelm Soltau*, Das Julianische Datum von Syphax Gefangennahme, p. 773-776. — *Emil Baehrens*, Acca Laurentia. Ein Beitrag zur ältesten Geschichte Roms, p. 777-801. — *Otto Eduard Schmidt*, Die vier Zeitalter des Florus, p. 801-802. (Nel proemio devonsi inserire le solite indicazioni degli anni; II, 34, 64, si inserisca *prope* davanti a « septingentesimo »; cfr. Unger, Philol., XLIII, p. 429-443). — *Ludwig Schwabe*, Catullus in den Glossarien, p. 803-804. — *Gustav Radtke*, Zu Cornelius Nepos, p. 804. (Epam., 4, 4, propone che si legga per « ut tuto *exiret* - *exire* » che già si trova in varie ediz. antiche e moderne). — *Hugo Blümner*, Zu Terentius Heautontimorumenos, p. 805-807. (Prol., 35 sg.; 338 sg.). — *Friedrich Polle*, Zu Ciceros Cato Maior, p. 807. (§ 47, sono interpolate le parole: « nihil autem est molestum, quod non desideres - molestum est carere - quamquam non caret is qui non desideret », e così pure § 3: « quo maiorem auctoritatem haberet oratio »). — *Karl Meiser*, Zu Tacitus Historien, p. 807-808. (Semitas sustentaculum Hist., II, 28, sono una glossa di Placido: quistione con Karl Heraeus su questo trovato; confr. la replica dell'ultimo, p. 897-899). — *August Beck*, Ein Chorlied des Oedipus Tyrannos, p. 809-822. (V. 1086-1109, interpretazione). — *Friedrich Blass*, Der Paian des Isyllos, p. 822-826. (Interpretazione di questo peana d'un poeta finora sconosciuto: Isyllo, figlio di Socrate d'Epidauro, ci ha lasciato una raccolta di piccole poesie nel tempio d'Asclepio in Epidauro, in 79 righe, scoperte con altre da P. Kabbadias e pubblic. nell' Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική, 1885, p. 69: 1) una poesia in 7 tetrametri trocaici; 2) un'altra in 17 esametri; 3) una in 5 versi, di cui il secondo è un pentametro, gli altri esametri; 4) un peana

lirico ad Asclepio; 5) 23 esametri. Blass è d'opinione che l'iscrizione sia dell'anno 218 a. Cr.; mentre lo scopritore voleva appartenesse al IV secolo. — *Clemens Bäumker*, Vermeintliche Aristotelische Zeugnisse über Anaximandros ΑΠΕΙΡΟΝ, p. 827-832. — *Rudolf Peppmüller*, Zu den Fragmenten der griechischen Epiker, p. 832-837. (Framm. 1, delle Ciprie, leggasi: πλαζόμεν' ἀμφίς) | (ἀνθρώπων ἐβάρυνε). Fr. 6: ἄλλοτ' ἂν ἤπειρον πολυβώλακα· γίγνετο δ' αἰνὰ | θηρί', ὅσ' ἤπειρος πολλὰ τρέφει, ὄφρα φύγοι νῦν. Fr. 9: ...τάχα δ' εἴσιδε κύδιμος ἥρως | ὄμμασιν ὀξυτάτοισιν ἔσω κοίλης δρυὸς ἄμφω... Aethiopis, fr. 3: κῦδος γάρ σφιν ἔδωκε πατὴρ κλυτὸς Ἐννοσίγαιος | ἀμφοτέροις, ἕτερον δ' ἑτέρου κυδίον' ἔθηκε. Ilias μικρά, fr. 4: ἔνθ' ἄρ' ὅγ' ἀσπάσιος (-σίως?) λιμέν' ἵκετο νικτὸς ἐκείνης. Fr. 6: φύλλοισιν ἀπειρεσίοις | ...βότρυσί θ' ἥν | . Naupactia, fr. 2: ἀλλ' ὃ μὲν οὖν ἐπὶ θινὶ..... | .....πολύρρηνος πολυβούτης. — *Heinrich Rumpf*, Ein inschriftliches Digamma, p. 837-840. — *Constantin John*, Das Verhör der Catilinarier, pag. 841-856. — *Carl Paul Schulze*, Ueber das Princip der Variatio bei römischen Dichtern, p. 857-879. — *Hugo Blümner*, Zu Catullus, p. 879-881. (Carmen 30. Propone le trasposizioni seguenti: 1, 2, 3, 6, 10, 5, 4, 12). — *Franz Harder*, A und ab vor Consonanten in den Fragmenten der älteren römischen Poesie, pag. 882-884. — *Emanuel Hoffmann*, Acca Laurentia, p. 885-886. (Osservazioni contro la dissertazione di E. Bährens a p. 777-801 di questo vol.). — *Max Schneidewin*, Zu Horatius Episteln, p. 886-888. (l. 2, v. 27, vuol leggere: « *terrae* nos *onera* et fruges consumere nati », per ottenere un'imitazione omerica). — *Friedrich Polle*, Zu Ovidius, pag. 889-896. (Proposte di emendamenti a varii versi delle Metam. e de' Tristi).

II. Il secondo volume, pedagogico, ha, nella massima parte, sol interesse per la Germania, per cui i nostri cenni son brevi e ristretti. *Wilhelm Volbrecht*, Recensione delle storie elleniche di Senofonte, dichiarate da H. Zurborg, I, lib. 1-11, Gotha, Perthes, 1882, p. 45-52. (Non molto favorevole). — *G. A. Saalfeld*, Wehr und Waffen der Römer, nach ihrer Abhängigkeit von griechischen Mustern geschildert. Sprachwissenschaftlich-culturhistorische Skizze, p. 161-178. — *Franz Müller*, Adiectivum quo ordine apud Caesarem et in Ciceronis orationibus coniunctum sit cum substantivo examinavit Dies. Rohde, Amburgo, 1884, pag. 304-305. (Interessante statistica, dalla quale risulta non essere sostenibile la regola, che l'aggettivo, per lo più, si trovi dopo il sostantivo: è pure importante l'elenco degli

aggettivi più usitati). — *C. Lang*, Q. Horatii Flacci opera scholarum in usum ed. O. Keller et I. Häussner, Lipsia, Freytag, p. 339-341. (Favorevole). — *P. L. W. Graffunder*, Ueber den Ausgang des König Oedipus von Sophokles, pag. 389-408. — *G. A. Saalfeld*, Ein Capitel zur Schriftstellerei vor 1800 Jahren, pag. 473-474. (Si leggono gli epigrammi di Marziale, I, 40, 91, 110; IV, 72; V, 73; VII, 3; 77, 81, 90; IX, 81, e si vedrà che ha ragione Salomone: « nihil sub sole novum »). — *Franz Müller*, Disposition der ersten Perikleischen Rede bei Thukydides, p. 550-557.

ZEITSCHRIFT FÜR VÖLKERPSYCHOLOGIE UND SPRACHWISSENSCHAFT herausg. von *M. Lazarus* und *H. Steinthal*. Berlin, Dümmler, 1884, vol. XV (1).

D. Guggenheim, Zur Composition der platonischen Republik in ihrem Verhältniss zur Entwicklung der platonischen Ethik, p. 136-164 (1) Definition und Werturteil im ersten Buche der Republik und in der Composition des Ganzen. 2) Die einleitenden Capitel des 2ten Buches der Republik als Ueberleitung zur psychologischen Analyse. 3) Die Definition der Gerechtigkeit als einer auf psychischen Qualitäten beruhenden socialen Tugend und die Mängel und Schwierigkeiten der Definition). — *H. Steinthal*, Schrader, O. Sprachvergleichung und Urgeschichte, p. 199-201. (Recensione assai favorevole). — *Gottfr. Vogrins*, Offener Brief über die Casustheorie an H. D. H. Ziemer, p. 201-208. — *A. F. Pott*, Verschiedene Bezeichnung des Perfekts in einigen Sprachen u. Lautsymbolik, pag. 287-337. — *Hebert Buynes*, Die psychologische Methode in ihrer Anwendung auf die Sprache, p. 276-287; 445-457. — *Franz Misteli*, Lateinisch *-ere* in 3 pers. plur., pers. act. - *dixtis*, *dixĕ*, etc.

(1) Di questo periodico notiamo soltanto que' lavori, che concernono l'antichità classica e la lingua greca e latina.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile*.

STRABONIANA

CONTRIBUTO ALLO STUDIO DELLE FONTI DELLA STORIA E DELLA AMMINISTRAZIONE ROMANA

I.

Intorno al carattere politico della geografia di Strabone.

Quali fossero gli intendimenti di Strabone allorchè egli si accinse alla compilazione di un nuovo trattato di geografia universale, e quali le persone che dall'opera sua avessero dovuto trarre maggiore profitto, lo dichiara egli stesso più volte nei due primi libri, che fanno da prolegomeni alla descrizione particolare delle singole parti della οἰκουμένη.

Dopo aver annoverate le diverse scienze la cui conoscenza è necessaria a chi voglia comporre e comprendere la geografia, come la geometria, l'astronomia, la matematica, egli osserva che di queste scienze porgerà solo le cognizioni essenziali perchè la sua geografia è essenzialmente politica διὰ τὸ εἶναι πολικωτέραν, di guisa che egli tanto dirà: ἐφ' ὅσον καὶ τῷ πολιτικῷ παρακολουθεῖν δυνατόν. I, p. 14.

I motivi per cui la geografia è necessaria all'uomo politico sono esposti dal nostro scrittore là ove dice: εἴπερ οὖν ἡ πολιτικὴ φιλοσοφία περὶ τοὺς ἡγεμόνας τὸ πλέον ἐστί, ἔστι δὲ καὶ ἡ γεωγραφία περὶ τὰς ἡγεμονικὰς χρείας, I, p. 11.

Ma particolarmente nel luogo seguente: ...τῆς γεωγραφίας τὸ πλέον ἐστὶ πρὸς τὰς χρείας τὰς πολιτικάς· χώρα γὰρ τῶν πράξεων ἐστὶ γῆ καὶ θάλαττα, ἣν οἰκοῦμεν. τῶν μὲν μικρῶν μικρά, τῶν δὲ μεγάλων μεγάλη, μεγίστη δ' ἡ σύμπασα, ἥνπερ ἰδίως καλοῦμεν οἰκουμένην, ὥστε τῶν μεγίστων πράξεων αὕτη ἂν εἴη χώρα, μέγιστοι δὲ τῶν στρατηλατῶν, ὅσοι δύνανται γῆς καὶ θαλάττης ἄρχειν, ἔθνη καὶ πόλεις συνάγοντες εἰς μίαν ἐξουσίαν καὶ διοίκησιν πολιτικήν· δῆλον οὖν ὅτι ἡ γεωργαφικὴ πᾶσα ἐπὶ τὰς πράξεις ἀνάγεται τὰς ἡγεμονικάς, διατιθεῖσα ἠπείρους καὶ πελάγη τὰ μὲν ἐντὸς τὰ δὲ ἐκτὸς τῆς συμπάσης οἰκουμένης· πρὸς τούτους δὲ ἡ διάθεσις, οἷς διαφέρει ταῦτα ἔχειν οὕτως ἢ ἑτέρως καὶ γνώριμα εἶναι ἢ μὴ γνώριμα· βέλτιον γὰρ ἂν διαχειρίζοιεν ἕκαστα εἰδότες τὴν χώραν ὁπόση τις καὶ πῶς κειμένη τυγχάνει καὶ τίνας διαφορὰς ἴσχουσα τάς τ' ἐν τῷ περιέχοντι καὶ τὰς ἐν αὐτῇ, κτλ. I, p. 9.

Le persone per le quali si proponeva scrivere sono pure indicate in un passo, nel quale dopo di aver detto aver scritti per lo innanzi ὑπομνήματα ἱστορικὰ χρήσιμα, ὡς ὑπολαμβάνομεν, εἰς τὴν ἠθικὴν καὶ πολιτικὴν φιλοσοφίαν, aggiunge aver reputato cosa opportuna comporre καὶ τήνδε τὴν σύνταξιν· ὁμοειδὴς γὰρ καὶ αὕτη, καὶ πρὸς τοὺς αὐτοὺς ἄνδρας, καὶ μάλιστα τοὺς ἐν ταῖς ὑπεροχαῖς, I, p. 13 (1).

Chi sono precisamente questi uomini, ἐν ταῖς ὑπεροχαῖς, per i quali scriveva Strabone? Un egregio critico, il professore Benedetto Niese, in una memoria relativa alla vita di Strabone che contiene varie buone osservazioni, ha creduto poter dimostrare che il nostro geografo compose l'opera sua in Roma, per uso de' Romani, e suppone che egli abbia ciò fatto « vielleicht angeregt oder aufgefordert von seinen roemischen Freunden » (2).

(1) Cfr. Strab., I, p. 1; II, p. 115, 118, 132.
(2) Niese nell'*Hermes*, vol. 13 (1878), p. 45.

Se il professor Niese avesse colto nel segno, potremmo veder chiaramente dei Romani negli uomini politici dai quali Strabone desiderava sopratutto esser letto.

Il signor Haebler ha dimostrato assai bene il nessun peso degli argomenti del Niese il quale, valendosi di tre passi in cui Strabone usa gli avverbi δεῦρο, ἐντεῦθεν, ἐνθάδε. VII, p. 290. XIII, p. 590; XIII, p. 609, ha voluto dimostrare che Strabone scrisse in Roma (1).

Io pure mi accosto all'opinione di coloro i quali non credono che Strabone abbia composto in Roma la sua geografia: più sotto, porterò il mio contributo a questa questione.

Può tuttavia supporsi che Strabone abbia scritto nell'interesse dei Romani, ancorchè egli non abbia atteso in Roma a questo lavoro.

Io sono tuttavia di parere che Strabone nè abbia scritto essenzialmente per i Romani, nè abbia con cospicui politici romani avute molte relazioni.

Un solo passo può fare nascere il sospetto che i politici ai quali allude fossero Romani: egli infatti là dove mostra come ai capitani sia dannosa l'ignoranza della geografia dopo aver recate testimonianze tolte dall'antichità come la tomba di Salganeo, quella di Peloro, la spedizione dei Greci a Troia, ci aggiunge: ἐάσας δὲ τὰ παλαιὰ τὴν νῦν Ῥωμαίων στρατείαν ἐπὶ Παρθυαίους ἱκανὸν ἡγοῦμαι τούτων τεκμήριον· ὡς δ' αὕτως τὴν ἐπὶ Γερμανοὺς καὶ Κελτοὺς, ἐν ἕλεσι καὶ δρυμοῖς ἀβάτοις ἐρημίαις τε τοπομαχούντων τῶν βαρβάρων καὶ τὰ ἐγγὺς πόρρω ποιούντων τοῖς ἀγνοοῦσι καὶ τὰς ὁδοὺς ἐπικρυπτομένων καὶ τὰς εὐπορίας τροφῆς τε καὶ τῶν ἄλλων, I, p. 10.

Ma questo indizio è ben lungi dall'essere una prova concludente, come nulla prova il rispetto che Strabone mostra in tutto il libro per Roma e per Augusto.

---

(1) Haebler nell'*Hermes*, 19 (1884), p. 235 sgg.

L'impressione che io ricavo costantemente dall'opera di Strabone è che la sua geografia non potesse corrispondere alla πολιτικαὶ καὶ ἡγεμονικαὶ χρεῖαι dei Romani, ma che rispondesse meglio alle esigenze dei colti Greci dell'Asia Minore.

Egli parla, è vero, dell' utilità che al generale di eserciti deriva dalla conoscenza della geografia e cita gli esempi più noti e più celebri al suo tempo, cioè i danni derivati all'esercito romano dalla ignoranza de' luoghi nelle spedizioni partiche e germaniche, ma il suo libro nulla contiene che potesse riuscir utile a questi generali. Benchè Strabone nel dare le ragioni per cui egli scrive un nuovo trattato di geografia si vanti di poter meglio parlare di quello che potessero fare i suoi predecessori intorno a varie regioni, come ad e.: intorno alla Germania, all'Illirico, al Regno de' Parti, e così via di seguito (1), pure la descrizione che egli fa di questi paesi non è, in generale, tale da accrescere le cognizioni pratiche del terreno, ed egli, ad es., nella descrizione della Germania, si limita a dare il nome di qualche fiume o di qualche popolo in più (2).

In quanto al bacino del Mediterraneo basti notare che esso era perfettamente pacificato allorquando Strabone scriveva se e nell'Asia Minore v'erano degli Stati semiindipendenti, questi esistevano solo con il beneplacito di Roma.

Nè Strabone poteva credere sul serio che con la sua descrizione della Gallia, dell'Iberia, dell'Africa, fatta, come vedremo, dietro fonti non molto recenti, egli fosse in grado di porgere degli insegnamenti ai Romani che quei paesi avevano già da tempo conquistato e pacificato.

---

(1) Ad es. Strab., I, p. 14; II, 93, 118.

(2) Così ad es. le notizie veramente preziose che egli fornisce sulla Iberia e sull'Albania del Caucaso derivano, come è noto, quasi tutte da Teofane di Mitilene che vi accompagnò Pompeo Magno.

Io temo pertanto che le parole di Strabone non debbano esser prese troppo alla lettera, e che quando egli parla dell'utilità della geografia πρὸς τὰ πολιτικὰ καὶ τὰς ἡγεμονικὰς πράξεις ripeta una vecchia massima di scuola imparata sui libri, e non dietro l'esperienza pratica della vita.

Che del resto Strabone abbia scritto per invito e per eccitamento di cospicui Romani, non v'è indizio alcuno nella sua opera.

Quali sono infatti i Romani cui Strabone dichiari di aver veduto, o con i quali dica di aver parlato o di avere avuto dimestichezza?

Tre in tutto. Allorquando Strabone parla di Elio Gallo il prefetto dell'Egitto con il quale egli fa il viaggio sino a Siene lui solo chiama ἀνὴρ φίλος ἡμῖν καὶ ἑταῖρος, II, p. 118.

Ma che fra lui e Gneo Calpurnio Pisone, il console dell'anno 747/7, il nemico di Germanico che fu proconsole d'Africa verso il 753/1 ed il 754/2 (1) esistessero relazioni non è lecito supporre. Egli dice solo che Gneo Pisone, che era stato governatore dell'Africa, gli raccontava (διηγεῖτο ἡμῖν) che la Libia cosparsa di oasi era ἐοικυῖα παρδαλῇ, II, p. 130, Strabone può aver visto una sola volta, e per caso, nè sappiamo dove, il consolare romano.

Egli infine dice di aver veduto (ὃν ἡμεῖς εἴδομεν) Publio Servilio Vatia, l'Isaurico, il quale morì nel 710/44 e quando Strabone aveva solo 19 anni; e Strabone forse richiama alla mente un ricordo della sua giovinezza, come un vecchio dell'età nostra ricorderebbe con compiacenza d'aver veduto Napoleone il Grande; nulla però ci autorizza a credere che Strabone abbia avuto dimestichezza con l'Isaurico (2).

---

(1) Tissot, *Fastes de la province romaine d'Afrique* (Paris, 1885), pag. 44.

(2) La data della morte dell'Isaurico è data da Cicerone, *Phil.*, II, 12;

Mentre è così scarsa la menzione che Strabone fa degli uomini politici di Roma, è invece assai frequente quella dei suoi maestri e dei suoi amici greci; mentre egli non chiama suo amico che il solo Elio Gallo fra i Romani; egli rammenta ed Aristodemo il suo primo maestro di Nisa (1), e Senarco di Seleucia (2) e Tirannione (3) che gli furono più tardi precettori, nè solo ci fa sapere di aver conosciuto il celebre Posidonio (4) ma menziona Boeto di Sidone insieme al quale attese agli studi di filosofia, ricorda pure Diodoto fratello di costui (5), si diffonde a parlare di Atenodoro che egli chiama ἀνὴρ φιλόσοφος καὶ ἡμῖν ἑταῖρος (6), nè vi è città dell'Asia Minore della quale egli non menzioni non solo gli illustri uomini dell'antichità, ma eziandio gli uomini dell'età sua i quali si segnalarono nello studio delle scienze e delle lettere o che acquistarono un certo nome nella carriera dell'insegnamento dei quali una parte ebbe relazione con il nostro geografo.

La frequenza, dirò anzi meglio, la costanza con cui Strabone fa menzione dei retori e grammatici greci dell'Asia Minore, ed in generale di tutti coloro che attesero alla cultura dello spirito, fa anzi un così notevole contrasto con l'assai scarso ricordo che egli fa dei romani, di guisa che, se da questo fatto si dovesse trarre qualche conclusione, questa dovrebbe essere diametralmente opposta a quella del Niese, e dovrebbe dirsi che Strabone non ebbe dimesti-

---

quella della nascita di Strabone è stata ritrovata dal Niese nel *Rheinischen Museum*, vol. 38 (1883), p. 567 sgg. Strabone sarebbe nato verso il 691|63.

(1) Strab., XIV, p. 650.
(2) Strab., XIV, p. 670.
(3) Strab., XII, p. 548.
(4) Strab. ed Meineke, VII, frag. 58b cfr. Athen., XIV, p. 657, *f*.
(5) Strab., XVI, p. 757.
(6) Strab., XVI, p. 779.

chezza con i Romani, e che tutte le sue relazioni più che con politici romani furono con i letterati ed i filosofi dell'Asia Minore ove egli fu educato.

E questo ragionamento sarebbe per avventura confermato dallo scarso, anzi scarsissimo uso che Strabone fa delle fonti romane.

Strabone appartiene a quella rara categoria di scrittori antichi che non fanno mistero delle fonti alle quali attingono le proprie notizie: poichè egli suole, punto per punto, riferirsi all'autorità degli scrittori dei quali si vale nella sua compilazione, ed egli ne cita un numero così grande, e con tanta frequenza, che non solo è possibile stabilire, se non pagina per pagina, almeno sezione per sezione, libro per libro le sue fonti, ma è eziandio lecito sospettare che un certo numero di autori non sia stato da lui direttamente adibito, ma che sia stato invece citato di seconda mano (1).

Se pertanto egli si fosse valso di scrittori romani anche indirettamente ce lo avrebbe detto apertamente.

Or bene quali sono le fonti romane di Strabone?

L'enumerazione è fatta assai prestamente. Egli cita due

---

(1) Non credo necessario provare cosa notissima e conforme all'uso dell'antica storiografia. Strabone non mostra far mistero di citare di seconda mano riferendosi ad un altro autore dal quale deriva le sue testimonianze. Gli esempi sarebbero assai numerosi; ne basti qui a semplice titolo di prova, I, p. 29, a proposito di Aristotele, di Timostene, di Bione citati sulla fede di Posidonio; I, p. 92, Timostene sulla fede di Eratostene; III, p. 172, Silano sulla fede di Artemidoro; XVI, p. 779, Agatarchide sulla fede pure di Artemidoro. Benchè, come rettamente osserva un buon conoscitore di Strabone, il Neumann, *Strabons Landeskunde von Kaukasien* nei *Neue Jahrbücher für klass. Phil.*, vol. 13, Suppl. (1883), p. 327, non sia molto facile lo stabilire in tutti i casi presso Strabone l'origine diretta delle sue fonti, pure è cosa certissima che una buona parte delle sue citazioni sono di seconda mano. Per es. Pitea e Timostene, appartengono a quegli scrittori, che egli non ha forse mai usati direttamente.

volte Cicerone (1), cita una volta i commentari di Giulio Cesare (2), una volta Asinio Pollione a proposito della lunghezza del Reno (3), una volta Fabio Pittore (4), una volta Acilio (5) nella descrizione dell'Italia, cita Dellio narratore della spedizione partica di Antonio (6), nella descrizione della Mauritania, il poco noto storico romano Tanusio (7) e raramente ossia solo nella descrizione dell'Italia e delle sue isole cita un itinerario romano (8).

In tutto sette scrittori, mentre egli fa pompa di un numero assai grande di nomi di scrittori greci.

Nè questo basta. Fabio Pittore ed Acilio non scrissero in latino le loro opere, bensì in greco. Strabone che forse, come i letterati greci in generale, non possedeva bene il latino, potè più facilmente leggerli, posto che essi siano qui citati di prima mano. Cicerone è citato fortuitamente una volta, perchè si riferisce il suo giudizio su di un re-

---

(1) Strab., XIV, p. 660; XVII, p. 798.

(2) Strab., IV, p. 177.

(3) Strab., IV, p. 193.

(4) Strab., V, p. 228.

(5) Strab., V, p. 230. Gli editori di Strabone anche i migliori come Kramer, Meineke e Mueller hanno ὅ γε Κοῖλιος; ma che qui si debba leggere ὁ Ἀκύλιος ovvero ὁ Ἀκίλιος (i codici *C*, *l* hanno ὅγε κυλιος, il cod. *B* ha ὁ κεκύλιος) già vide lo Schwegler *Roemische Geschichte*, I, p. 80, nota 1, e dopo di lui il Peter, *Historicor. Romanor. relliquiae*, ediz. magg., p. CXXI e p. 44.

(6) Strab., XI, p. 523.

(7) Strab., XVII, p. 829. Che in questo luogo invece di Γαβίνιος δὲ ὁ τῶν Ῥωμαίων συγγραφεύς si debba leggere Τανύσιος con il codice F = Vatic. 1329, ha acutamente mostrato il Niese nel *Rheinischen Museum*, 38 (1883), p. 600 sgg.

(8) Che il χωρογράφος di Strabone che viene da lui citato solo per l'Italia meridionale ed orientale, V, 261-62, VI, 285, per la Sicilia e le vicine isole, VI, 266, 276, e per la Corsica, la Sardegna, V, 224, 225, sia la stessa cosa che la carta di Agrippa, hanno pensato molti senza validi argomenti e fra gli altri lo Schweder, *Beitraege zur Kritik der Chorographie des Augustus II*, Kiel, 1878, p. 68 sgg.; l'Hunrath,

tore asiatico (1), un'altra perchè si cita la rendita dell'Egitto riferita in un'orazione oggi perduta (2); io spero poi di render probabile, più sotto, che Strabone non si sia valso direttamente nè di Cesare nè di Asinio; restano pertanto due scrittori soltanto: Dellio il quale scrisse di un soggetto che aveva un interesse affatto speciale per un Asiatico e Tanusio Gemino, intorno al quale ben poco si sa, e che Strabone può aver letto nell'originale, ma che può aver anche citato di seconda mano.

A che dobbiamo ascrivere questo scarso uso degli scrittori romani?

Non è certo dal suo caro Polibio che egli apprese questo disprezzo delle fonti romane, nè dal suo contemporaneo Dionigi di Alicarnasso il quale recatosi a Roma nello stesso tempo in cui, a quanto pare, vi si trovava Strabone, ivi stette ben ventidue anni per poter comporre la sua archeologia romana διάλεκτόν τε τὴν Ῥωμαϊκὴν ἐκμαθὼν καὶ γραμμάτων τῶν ἐπιχωρίων λαβὼν ἐπιστήμην (3).

I motivi per cui Strabone non fece uso di scrittori romani possono essere stati diversi; si può certo pensare ad una breve dimora a Roma, la quale non gli diè tempo di procurarsi una soda conoscenza della lingua latina, ma uno

---

Die Quellen Strabos in sechsten Buch., Cassel 1879, p. 34. I dati di Agrippa e quelli del corografo Straboniano, come bene osserva il Nissen, *Italische Landeskunde*, I, Berlin 1883, p. 17, nota 1., non concordano. Nè maggior probabilità hanno le tesi del Oehmichen il quale *Plinianische Studien*, Erlangen 1880, p. 58, sgg., vuol che questo corografo sia Varrone e dello Stiehle, *Philologus*, 11 (1856, p. 239), il quale pensò che il corografo fosse Polibio. Che il γεωγραφικὸς πίναξ di Strabone, II, p. 118, non sia la carta di Agrippa ha mostrato saggiamente il Frick nei *Neue Jahrbücher f. Phil.* vol. 123 (1881), p. 650.

(1) V. Cicer., *Brut.*, 91, 315, 316.

(2) V. Cicer., *De rege Alexandrino* in oratt. fragm., 16, ed. Baiter et Kayser vol. XI, p. 32.

(3) Dion. Halic., I, 7, 2.

dei motivi è certamente indicato da lui stesso là dove dopo aver descritto il continente iberico dietro fonti esclusivamente greche osserva: ὅσα δὲ δὴ καὶ βάρβαρα καὶ ἐκτετοπισμένα καὶ μικρόχωρα καὶ διεσπασμένα, τούτων ὑπομνήματα οὔτ' ἀσφαλῆ ἐστιν οὔτε πολλά. ὅσα δε δὴ πόρρω τῶν Ἑλλήνων ἐπιτείνει τὴν ἄγνοιαν. οἱ δὲ τῶν Ῥωμαίων συγγραφεῖς μιμοῦνται μὲν τοὺς Ἕλληνας, ἀλλ' οὐκ ἐπὶ πολύ· καὶ γὰρ ἃ λέγουσι παρὰ τῶν Ἑλλήνων μεταφέρουσιν, ἐξ ἑαυτῶν δ' οὐ πολὺ μὲν προσφέρονται τὸ φιλείδημον ὥσθ' ὁπόταν ἔλλειψις γένηται παρ' ἐκείνων, οὐκ ἔστι πολὺ τὸ ἀναπληρούμενον ὑπὸ τῶν ἑτέρων, κτλ. III, p. 166.

Or bene, per quanto un Greco finamente educato non avesse tutti i torti a guardare con isdegno i tentativi letterari romani; per quanto sia facile a comprendere come i Greci non potessero valutare e giustamente apprezzare i prodotti letterari latini, fossero pure dell'età augustea, resta però sempre evidente che se Strabone avesse scritto la sua opera in Roma dietro l'eccitamento dei suoi amici romani, seguendo l'esempio di Polibio e di Dionigi di Alicarnasso, avrebbe dovuto valersi anche di fonti romane, come Varrone, almeno nella descrizione dell'Italia.

Nè questo disprezzo che Strabone affetta per gli scrittori romani è giustificato anche a proposito dell'Iberia, se egli si fosse dato la pena di leggere le opere di Catone e di Varrone, o se egli fosse stato in grado di leggerle, vi avrebbe trovato qualche cosa che non gli sarebbe poi parso affatto indegno di esser riferito (1).

Ad ogni modo, qualunque potesse essere l'opinione di

---

(1) Come è noto Catone parlava dell'Iberia nelle sue *Origines*; Varrone ne dovea parlare diffusamente in varie opere per es. nei tre libri *legationum*, nei tre libri *de vita sua*, etc. Le loro narrazioni dovevano avere un grande valore perchè essi erano stati sul luogo e raccontavano avvenimenti nei quali avevano avuta una parte assai notevole.

Strabone intorno al valore degli scrittori romani, l'urbanità greca lo avrebbe trattenuto dall'esprimersi così rudamente intorno a quelli in uno scritto composto dietro invito dei suoi pretesi amici romani.

È pertanto assai probabile, per non dir certo, che Strabone rimase in maggior dimestichezza con i suoi Greci di quello che con i Romani; ed ai Greci maggiormente si addice il carattere costantemente letterario e talvolta archeologico della sua geografia.

Il carattere letterario, talvolta artistico, di quell'opera è abbastanza noto ed io non mi diffonderò a dimostrarlo; basterà qui averlo accennato: il dire però che Strabone ha composto un'opera che ha qualchevolta carattere archeologico può apparire cosa strana. Strabone infatti, come quegli che si atteggia a discepolo della scuola di Polibio, dichiara più volte di voler descrivere lo stato attuale della οἰκουμένη; egli si propone di esporre praticamente τὰ νῦν ὄντα per uso degli uomini di Stato (1).

Ma non ostante queste dichiarazioni, spesso, sopratutto nella descrizione delle provincie asiatiche e di quelle che con questa ebbero antichi contatti, si diffonde a narrare cose che con le πολιτικαὶ χρεῖαι hanno ben poca relazione.

Vero è che Strabone dichiara che alla archeologia devesi nel suo manuale assegnare piccola parte (2), ma nella pratica egli si lascia spesso trasportare a diffuse digressioni

---

(1) Valga come es. STRAB., VI, p. 253: τῷ πραγματευομένῳ τὴν τῆς γῆς περίοδον καὶ τὰ νῦν ὄντα λέγειν ἀνάγκη; XII, p. 574: τὰ δὲ νῦν ὄντα λεκτέον.

(2) Cfr. per es. STRAB., XII, p. 565: ..... οὐ μᾶλλον φροντίσαι δεῖ τὰ νῦν οἵ ἐστι λέγοντας, τῇ δὲ ἀρχαιολογίᾳ μετρίως προσέχοντας; IX, p. 429: ἀπὸ Θετταλῶν δ' ἀρκτέον, τὰ μὲν σφόδρα παλαιὰ καὶ μυθώδη καὶ οὐχ' ὁμολογούμενα τὰ πολλὰ ἐῶντες, καθάπερ καὶ ἐν τοῖς ἄλλοις ἐποιήσαμεν, τὰ δὲ φαινόμενα ἡμῖν καίρια λέγοντες.

sulle cose antiche, o per lo meno su cose estranee al suo soggetto, sia che parli dell'origine delle diverse schiatte elleniche o delle coste dell'Asia Minore, sia che seguendo anche qui Eforo narri le antiche costumanze della isola di Creta (1), sia che si diffonda a parlare dei Misi, de' Geti, e di Zamolchi (2) o dei Cureti (3) ai quali dedica dodici grandi pagine, quando alle volte non sono accordate alla descrizione di intiere regioni: quante infine ne dedica alla stessa Attica.

Strabone chiede scusa, è vero, al suo lettore allorquando gli avviene di far delle digressioni; ora egli ci dirà che si diffuse in esse in causa della celebrità dei luoghi, ora allegherà come ragione la natura filosofica di certe questioni (4); ma non dobbiamo punto credere che Strabone tratti di esse senza accorgersene, trascinatovi dall'amore per l'antichità, poichè egli stesso nei prolegomeni si propone, come parte del programma, di parlare delle antiche città anche se distrutte e delle loro costituzioni.

Ecco quanto dice egli stesso in un passo il cui principio è mutilo nei nostri testi: ...ἄλλως δ' ἐπιφάνειαν ἐχούσας τινὰ καὶ δόξαν, ἢ πρὸς τὸν ὕστερον χρόνον παρεμένουσα τρόπον τινὰ συμφυῆ τοῖς τόποις ποιεῖ καὶ μηκέτι οὖσαν κατασκευήν, ὥστε δῆλον ὅτι δεῖ καὶ τούτων μεμνῆσθαι. περὶ πολλῶν γάρ ἐστι πόλεων τοῦτ' εἰπεῖν, ὅπερ εἶπε Δημοσθένης ἐπὶ τῶν περὶ

(1) Strab.. X, p. 480 sgg.
(2) Strab., VII, p. 295 sgg.
(3) Strab., X, p. 462 — 473.
(4) Dopo aver fatta una così lunga digressione sulle antiche leggi di Creta, egli dice, X, p. 484: ἀξίαν δ' ἀναγραφῆς τὴν τῶν Κρητῶν πολιτείαν ὑπέλαβον διά τε τὴν ἰδιότητα καὶ τὴν δόξαν, benchè subito aggiunga: οὐ πολλὰ δὲ διαμένει τούτων τῶν νομίμων, κτλ. E dopo altra lunga digressione su Cureti, X, pag. 473, dice: προήχθημεν δὲ διὰ πλειόνων εἰπεῖν περὶ τούτων καίπερ ἥκιστα φιλομυθοῦντες, ὅτι τοῦ θεολογικοῦ γένους ἐφάπτεται τὰ πράγματα ταῦτα. Ometto altri esempi per amore di brevità.

Ὄλυνθον, ἃς οὗτος ἠφανίσθαι φησὶν ὥστε μηδ' εἰ πώποτε ᾠκίσθησαν γνῶναι ἄν τινα ἐπελθόντα. ἀλλ' ὅμως καὶ εἰς τούτους τοὺς τόπους καὶ εἰς ἄλλους ἀφικνοῦνται ἄσμενοι, τά γ' ἴχνη ποθοῦντες ἰδεῖν τῶν οὕτω διωνομασμένων ἔργων, καθάπερ καὶ τοὺς τάφους τῶν ἐνδόξων ἀνδρῶν. οὕτω δὲ καὶ νομίμων καὶ πολιτειῶν μεμνήμεθα τῶν μηκέτι οὐσῶν, ἐνταῦθα καὶ τῆς ὠφελείας προκαλουμένης τὸν αὐτὸν τρόπον ὅνπερ καὶ ἐπὶ τῶν πράξεων· ἡ γὰρ ζήλου χάριν ἢ ἀποτροπῆς τῶν τοιούτων, II, p. 121 (1).

E d'indole punto pratica sono le lunghe parti della sua geografia nelle quali si discute minutissimamente la geografia omerica.

Strabone il quale, seguendo anche in questo l'esempio di Polibio, mostra così poca simpatia per i mitografi e così poco rispetto per gli antichi logografi si chiamino pure anche Erodoto (2), che anche per la ragione che si deve narrare τὰ νῦν ὄντα non si sofferma mai a rammentare quelli che noi consideriamo i grandi fatti della storia propriamente greca, tuttavia pone una cura tutta speciale ad esporre e ad esaminare le conoscenze geografiche del ποιητής.

Come è noto Strabone appartiene a quella scuola di eruditi che acciecati dalla venerazione per Omero, riuscì a trasformare il poeta, in un savio non solo, ma in un vero e proprio erudito il quale possedeva delle conoscenze geografiche assai estese.

Strabone è devoto al culto omerico sino al fanatismo, non ammette che il ποιητής abbia mai potuto errare, e nel fervore della sua credenza crede necessario difenderlo da quelle che egli riguarda come ingiuste accuse non solo per

---

(1) Cfr. IX, p. 435.

(2) Vedi ad es. Strab., XII, p. 550 .....ἅπερ Ἑλλάνικός τε καὶ Ἡρόδοτος καὶ Εὔδοξος κατεφλυάρησαν, κτλ. Cf. I, p. 43, 45; VIII, p. 341; XI, p. 504, 507.

parte di Eratostene e del suo Polibio, ma degli stessi commentatori omerici, quali Aristarco e Cratete di Mallo, Apollodoro e Demetrio di Schepsis (1).

Ed è appunto in conformità di questo principio che egli spezzerà, per es., ad un tratto la descrizione del paese dei Calibi, per venire a parlare degli Alizoni e delle Amazoni, e che interromperà la descrizione dell'Iberia per discutere intorno agli errori di Ulisse e che infine sulla scorta di commentatori omerici farà una così ampia e diffusa discussione sulla Troade e sul teatro della guerra troiana.

Strabone anche qui chiederà scusa di questa lunghissima discussione: πρὸς τοῦτο, egli dice, δὲ συγγνώμης δεῖ καὶ παρακλήσεως, ὅπως τὴν αἰτίαν τοῦ μήκους μὴ ἡμῖν μᾶλλον ἀνάπτωσιν οἱ ἐντυγχάνοντες ἢ τοῖς σφόδρα ποθοῦσι τὴν τῶν ἐνδόξων καὶ παλαιῶν γνῶσιν. XIII, p. 581 (2).

Ma Strabone, si badi bene, non chiede scusa perchè ci fa delle discussioni sulla Troade omerica, egli si scusa solo della noia che potrà arrecare *una soverchia lunghezza*, quasi un intiero libro, dovendo trattare una materia la quale come egli stesso dice poco prima porgeva occasione a molte parole (πολυλογίαν... παρέχει) (3).

Per questo istesso principio allorchè egli farà la descrizione della Grecia, dei tre libri ad essa dedicati, una buona parte conterrà delle discussioni sulla geografia omerica, di

---

(1) V. ad es. Strab., I, p. 30 sgg., p. 45, XII, p. 553-55.

(2) Il Niese, *Hermes*, 13 (1878), p. 44, da queste parole ricaverebbe che Strabone scriveva ai suoi amici Romani. Sia pure che s'adattino ai Romani, ma convengono molto più ai Greci.

(3) Allo stesso modo Strabone, nella descrizione delle coste della Ionia, di un paese che egli descrive con molta minuzia ed amore, ci dice: XIV, p. 636: τοσαύτην ἔχει μακρολογίαν ὁ παρὰ γῆν πλοῦς. ἀνάγκη δ' ἐπὶ τῶν ἐνδόξων τόπων ὑπομένειν τὸ περισκελὲς τῆς τοιαύτης γεωγραφίας.

guisa che alla Beozia ed alla Tessaglia saranno destinate molto maggior numero di pagine di quello che all'Attica.

Per la qual cosa tutte quelle parti molto numerose e spesso assai lunghe, nelle quali Strabone suol fare della geografia omerica non sono, come può apparire al lettore moderno, episodii: esse nel concetto Straboniano sono parti essenziali ed organiche di una perfetta descrizione della οἰκουμένη.

Infatti, dopo una digressione sull'Elide al tempo di Nestore, egli dice: λέγω δὲ ταῦτα συμβάλλων τά τε νῦν καὶ τὰ ὑφ' Ὁμήρου λεγόμενα· ἀνάγκη γὰρ ἀντεξετάζεσθαι ταῦτα ἐκείνοις διὰ τὴν τοῦ ποιητοῦ δόξαν καὶ συντροφίαν πρὸς ἡμᾶς, τότε, νομίζοντος ἑκάστου κατορθοῦσθαι τὴν παροῦσαν πρόθεσιν, ὅταν ᾖ μηδὲν ἀντιπῖπτον τοῖς οὕτω σφόδρα πιστευθεῖσι περὶ τῶν αὐτῶν λόγοις· δεῖ δὴ τά τε ὄντα λέγειν καὶ τὰ τοῦ ποιητοῦ παρατιθέντας ἐφ' ὅσον προσήκει προσσκοπεῖν. VIII, p. 337 (1).

Ma è appena necessario osservare che queste discussioni le quali potevano riuscire gradite ad un grammatico greco, non sono molto opportune in un libro destinato alle πολιτικαὶ e sopratutto poi alle ἡγεμονικαὶ χρεῖαι.

Nè varrebbe l'obiettare che lo studio di Omero essendo il fondamento della cultura d'ogni uomo bene educato, fosse egli greco o romano, il libro di Strabone conteneva appunto queste discussioni perchè esso era destinato ai giovani rampolli delle nobili famiglie romane.

Strabone, ragione o torto che egli avesse, non mirava a comporre un trattato scolastico: egli ci fa chiaramente comprendere che la sua geografia doveva sostituire i trattati anteriori e queste opere anteriori non erano già gli scritti di oscuri grammatici, bensì quelli di un Artemidoro e di un Posi-

---

(1) Cfr., Strab., VIII, p. 349 in fine.

donio, ossia di dotti di primo ordine (1). Strabone non mirava ad educare giovinetti, ma uomini maturi, che avessero compiuti i loro studi, e che si trovassero di già in elevate posizioni sociali (2).

Se pertanto l'opera di Strabone nell'intenzione dell'autore non era un manuale didattico, dobbiamo riconoscere, che tutte le lunghe parti destinate alla geografia omerica e alle origini dei vari popoli greci dovevano riuscire assai inopportune ai politici romani ai quali dovea poco interessare l'indagine, come fa Strabone con molta minutezza, quanti e quali fossero i domini che appartennero a Nestore, ad Achille e ad Agamennone (3).

Tuttavia se il carattere letterario ed archeologico di quest'opera meglio si adatta ai Greci di quello che ai Romani, pure esso, è d'uopo confessarlo, non è un argomento di tal natura da rendere affatto impossibile che la geografia Straboniana potesse essere diretta anche ai secondi.

È cosa troppo nota, perchè io debba qui ricordarla, come fra i colti e cospicui Romani dell'ultimo secolo della repub-

---

(1) Questo risulta chiaramente da molti luoghi. Citerò qui solo alcuni de' più evidenti. Nel libro I, p. 14, dopo aver chiesto scusa se combatterà i suoi predecessori aggiunge: οὐ γὰρ πρόκειται πρὸς ἅπαντας ἀντιλέγειν, ἀλλὰ τοὺς μὲν πολλοὺς ἐᾶν, οἷς μηδὲ ἀκολουθεῖν ἄξιον, ἐκείνους δὲ διαιτᾶν, οὓς ἐν τοῖς πλείστοις κατωρθωκότας ἴσμεν, ἐπεὶ οὐδὲ πρὸς ἅπαντας φιλοσοφεῖν ἄξιον, πρὸς Ἐρατοσθένη δὲ καὶ Ἵππαρχον καὶ Ποσειδώνιον καὶ Πολύβιον καὶ ἄλλους τοιούτους καλόν; Cfr. X, p. 465, ove dopo aver riferite le critiche di Posidonio e di Artemidoro a Polibio, osserva: καὶ ἡμῖν οὖν συγγνώμην..... καὶ οὐ δυσχεραίνειν δεῖ παρὰ τῶν τοιούτων μεταφέρουσι τὴν πολλὴν ἱστορίαν, ἐάν τι πταίωμεν, ἀλλ' ἀγαπᾶν ἐὰν τὰ πλείω τῶν εἰρημένων ἑτέροις ἄμεινον λέγωμεν ἢ τὰ παραλειφθέντα κατ' ἄγνοιαν προστιθῶμεν. Cf. II, p. 109. Infine non bisogna dimenticare che Strabone dopo aver confrontato la sua opera ai colossi dice di questa, I, p. 13: κολοσσουργία γάρ τις καὶ αὕτη.

(2) V. Strab., I, p. 13, II, p. 110.

(3) Strabone enumera i domini di Nestore, VIII, p. 633 sgg., cfr., p. 349, sgg.; quelli di Agamennone, VIII, p. 377, sgg.; quelli di Achille, IX, p. 430 sgg.

blica la cultura alessandrina fosse in sempre crescente favore; e non erano, sin da quel tempo, eccessivamente rari que' politici romani i quali facessero dei viaggi archeologici come l'illustre Germanico il quale, come è noto, recandosi nella Siria, volle vedere le città dell' Asia Minore e della Tracia *cupidine veteres locos et fama celebratos noscendi* e che in seguito si recò in Egitto *cognoscendae antiquitatis* (1).

Si potrebbe quindi muovere solo rimprovero a Strabone che, scrivendo per uomini politici, abbia spinto un po' troppo oltre il suo amore per le antichità omeriche, e che acciecato da questo, non abbia avuto un chiaro concetto delle πολιτικαὶ χρεῖαι, in vista delle quali egli compose il suo trattato.

Ma io credo vi siano altri argomenti di maggior valore per rendere assai probabile la tesi che Strabone componesse il suo scritto avendo particolarmente di mira i Greci dell'Asia Minore.

Chiunque imprenda a scrivere una geografia universale, non può fare a meno di mettersi dal punto di vista delle persone, e dei bisogni delle persone, per le quali egli la compone.

Per il che avverrà naturalmente che degli altri paesi dirà cose che non crederà opportuno dire quando parlerà del proprio, e che del proprio per molti lati parlerà più diffusamente. Il principio di esporre le cose dal punto di vista delle nazioni per le quali si scrive, doveva naturalmente trovare una più ampia applicazione nell'antichità, allorquando e la storia e la geografia non si proponevano punto di essere oggettive e quando, salvo qualche raro caso, esse venivano scritte dietro il principio della glorificazione nazionale.

E che questo sia vero, lo mostra lo stesso Strabone, il

(1) Tacit., *Ann.*, II, 54, 59.

quale, nel passo capitale in cui prova che ai capi del governo è necessaria la conoscenza della geografia, dopo aver detto che essa sarebbe loro necessaria, anche se tutta la οἰκουμένη venisse a formare un solo stato, poichè anche in questo caso di tutte le varie parti della terra si conoscerebbero le più vicine aggiunge: κἂν προσήκοι ταῦτα διὰ πλειόνων ἐμφανίζειν, ἵν' εἴη γνώριμα· ταῦτα γὰρ καὶ τῆς χρείας ἐγγυτέρω ἐστίν, ὥστ' οὐκ ἂν εἴη θαυμαστὸν οὐδ' εἰ ἄλλος μὲν Ἰνδοῖς προσήκοι χωρογράφος, ἄλλος δὲ Αἰθίοψιν, ἄλλος δὲ Ἕλλησι καὶ Ῥωμαίοις. τί γὰρ ἂν προσήκοι τῷ παρ' Ἰνδοῖς γεωγράφῳ καὶ τὰ κατὰ Βοιωτοὺς οὕτω φράζειν ὡς Ὅμηρος·

οἵ θ' Ὑρίην ἐνέμοντο καὶ Αὐλίδα πετρήεσσαν
Σχοῖνόν τε Σκῶλόν τε. *Il.*, II, 496 sg.

ἡμῖν δὲ προσήκει τὰ δὲ παρ' Ἰνδοῖς οὕτω καὶ τὰ καθ' ἕκαστα οὐκέτι· οὐδέ γὰρ ἡ χρεία ἐπάγεται. I, p. 9, 10.

È dunque chiaro che Strabone scrive una geografia che chiama politica per i *Greci* e per i *Romani;* ma per quali particolarmente?

Io credo che non sia affatto casuale la disposizione delle parole Ἕλλησι καὶ Ῥωμαίοις e penso che egli avesse appunto di mira in modo particolare i primi.

Esaminiamo brevemente la Grecia, l'Italia, l'Asia Minore quali esse sono descritte da Strabone.

Alla descrizione della Grecia Strabone destina tre libri (8—10); ma in gran parte questa descrizione è un commento al catalogo delle navi di Omero; egli ha condotto il suo lavoro sulla falsariga del commento al detto catalogo scritto da Apollodoro (1) e fa pure un grande uso dell'opera storica di Eforo.

Se però è diffusa là ove parla della geografia omerica e

(1) Strab., p. 416: οἱ τὰ περὶ τῶν νεῶν συγγράψαντες, οἷς ἀκολουθοῦμεν, ὅταν οἰκεῖα λέγωσι πρὸς τὴν ἡμετέραν ὑπόθεσιν. Cf. Niese nel *Rheinisches Museum*, 32 (1877), p. 267 sgg.

quando ragiona sulle prime origini, è assai breve, soverchiamente breve, quando deve parlare della storia delle città greche; ed attenendosi al metodo dell'esporne τὰ νῦν ὄντα, parla in più luoghi dello spopolamento e dell'abbandono delle varie regioni greche (1).

Allorquando verrà a parlare di Sparta ci dirà che non si diffonde a rammentarne la famosa costituzione διὰ τὸ γνώριμον VIII, p. 365, e poco dopo a proposito della stessa Sparta e di Argo dopo aver detto che furono e che erano ancora le due più celebri ed illustri fra le città del Peloponneso, osserva che διὰ δὲ τὸ πολυθρύλητον ἥκιστα δεῖ μακρολογεῖν περὶ αὐτῶν· τὰ γὰρ ὑπὸ πάντων εἰρημένα λέγειν δόξομεν. VIII, p. 376 fin.

Nella descrizione dell'Attica egli verrà a discorrere di Atene; quante cose poteva egli rammentare ai suoi lettori, quanti ricordi gloriosi, quanti nomi illustri, quanti splendidi edifici, quanti capolavori! Ebbene egli sarà oltremodo succinto e dopo una semplice menzione del Partenone e della statua di Atena Poliade ci dirà: ἀλλὰ γὰρ εἰς πλῆθος ἐμπίπτων τῶν περὶ τῆς πόλεως ταύτης ὑμνουμένων τε καὶ διαβωμένων ὀκνῶ πλεονάζειν, μὴ συμβῇ τῆς προθέσεως ἐκπεσεῖν τὴν γραφήν. IX, p. 396.

Una simile descrizione della Grecia non può esser fatta per uso dei lettori romani; per quanto da qualche tempo Atene fosse una delle città, nelle quali i più colti fra i Romani si recavano al fine di compiere i propri studii; a me pare che essa sia fatta più per il colto lettore greco che dalla prima giovinezza ha appreso a conoscere Argo ed Atene, Sparta e Tebe, al quale Strabone non vuol ripetere cose ben note.

Così a me pare che più che ad un Romano convenga ad un Greco la descrizione che egli fa di Roma e dell'Italia.

---

(1) Strab., VIII, p. 362, 388; IX, p. 403, 410.

Strabone che dell'Italia visitò piccola parte, come pure visitò piccola parte della Grecia, si varrà anche qui di fonti antiche. Oltre ad Artemidoro, la sua guida costante per tutta l' οἰκουμένη, saranno suoi autori Polibio e Posidonio per l'Italia settentrionale, Eforo e Posidonio ed altri autori citati probabilmente di seconda mano, come Antioco e Timeo per l'Italia meridionale e per la Sicilia.

La sua descrizione verrà ad essere necessariamente archeologica; ed egli per accomodare in qualche modo le cose ai tempi presenti o farà qualche assai rara menzione delle colonie romane, od osserverà a proposito degli abitanti delle diverse ragioni che νῦν Ῥωμαῖοι μέν εἰσιν πάντες, V, p. 216, o che αὐτοὶ Ῥωμαῖοι γεγόνασι. VI, p. 253.

Mentre egli ha creduto poter fare a meno di dare anche una succinta descrizione di Atene, dedicherà invece un paio di pagine alla descrizione di Roma (1) ed egli che ha creduto poter tralasciare, per non ripetere cose trite e ritrite, di discorrere della costituzione di Sparta e della storia di Argo, reputerà non inopportuno raccontare la κτίσις di Roma e fare un riassunto di storia romana (2), e quando verrà a discorrere di Cartagine, benchè egli sia oltremodo succinto e breve nella descrizione della Libia, pure non stimerà inutile soffermarsi a parlare intorno all'antica città ed il porgere un sunto delle guerre puniche (3): sunto che sarebbe riuscito perfettamente inutile ai Romani, ai quali erano queste guerre assai note, come quelle le quali costituivano il periodo più glorioso e più avventuroso della loro storia e che appunto per questo avevano già fornito materia a poemi nazionali, come a quelli di Ennio e di Nevio.

E le pagine nelle quali Strabone vorrà indagare le ragioni

---

(1) Strab., V, p. 235 sgg.
(2) Strab., V, p. 229 sgg., VI, p. 286 sgg.
(3) Strab., XVII, p. 832 sg.

per cui Roma e l'Italia pervennero a conseguire l'ἡγεμονία, più che un complimento ai Romani, sono un'eco della scuola di Polibio, che Strabone senza dubbio si propone come modello.

Se invece ricercheremo quali fossero le provincie cui προσήκοι... διὰ πλειόνων ἐμφανίζειν ἵν' εἴη γνώριμα, troveremo che queste sono le provincie dell'Asia Minore.

Qui, generalmente parlando, Strabone non dipende dalle sue fonti, dacchè egli stesso visitò buona parte di queste regioni, e seguendo il metodo appreso da Polibio, da Artemidoro e da Posidonio, egli indicherà con cura la τόπων φύσις, le produzioni naturali, il clima, alcune istituzioni civili, alcuni dei culti locali, sia che egli parli del Ponto e della Bitinia, o che descriva la provincia dell'Asia, sia che parli della Galazia e della Cappadocia o degli Stati di Pitoride. Solo in alcune parti dell'Asia Minore egli dipende affatto, per quanto a me sembra, dalle sue fonti, ossia nella descrizione della Pisidia, della Cilicia Trachea, regioni poco colte e poco tranquille che non pare siano state visitate da lui, e in quelle della Pamfilia e della civile e mite Licia.

Egli non solo ci parlerà dei capolavori artistici che si serbavano nelle città dell'Asia Minore, delle statue di Mirone e di Lisippo, delle pitture di Apelle e di Protogene, ma ci porgerà delle minute descrizioni d'indole topografica sia che ci parli, per recare qui solo qualche esempio, di Nicea della Bitinia, dalle vie ad angolo retto (1) o della città e dei porti di Rodi (2), dell'agora dei templi di Magnesia sul Mean-

---

(1) Strab., XII, p. 565: ἔστι δὲ τῆς πόλεως ἑκκαιδεκαστάδιος ὁ περίβολος ἐν τετραγώνῳ σχήματι· ἔστι δὲ καὶ τετράπυλος ἐν πεδίῳ κείμενος ἐῤῥυμοτομημένος πρὸς ὀρθὰς γωνίας, ὥστ' ἀφ' ἑνὸς λίθου κατὰ μέσον ἱδρυμένου τὸ γυμνάσιον τὰς τέσσαρας ὁρᾶσθαι πύλας.

(2) Strab., XIV, p. 652: Ἡ δὲ Ῥοδίων πόλις κεῖται μὲν ἐπὶ τοῦ ἑω-

dro (1) o delle vie, dei portici, dei templi e della biblioteca di Smirne (2). Strabone c'informerà minutamente intorno ai templi, alla pinacoteca ed al porto di Efeso (3) e ci parlerà della topografia di Samo (4), di Gnido (5), di Milasa (6), di Nisa e di Tralles (7). E mentre nella descrizione della Grecia propria, rare sono le menzioni degli uomini illustri che vi nacquero, non tralascierà mai d'indicare gli uomini insigni che sortirono i natali nelle varie città dell'Asia Minore e si diffonderà con amore e compiacenza a narrare di costoro le varie vicende (8).

Strabone il quale è generalmente breve e succoso nella

θινοῦ ἀκρωτηρίου, λιμέσι δὲ καὶ ὁδοῖς καὶ τείχεσι... διαφέρει τῶν ἄλλων, κτλ. Cf. p. 653.

(1) Strab., XIV, p. 647.

(2) Strab., XIV, p. 646, ad. es.: ἔστι δ' ἡ ῥυμοτομία διάφορος ἐπ' εὐθειῶν εἰς δύναμιν καὶ αἱ ὁδοὶ λιθόστρωτοι, στοαί τε μεγάλαι τετράγωνοι, ἐπίπεδοί τε καὶ ὑπερῴοι· ἔστι δὲ καὶ βιβλιοθήκη καὶ τὸ Ὁμήρειον, κτλ.

(3) Strab., XIV, p. 641.

(4) Strab., XIV, p. 637.

(5) Strab., XIV, p. 656: Κνίδος δύο λιμένας ἔχουσα, ὧν τὸν ἕτερον κλειστὸν τριηρικὸν καὶ ναύσταθμον ναυσὶν εἴκοσι.

(6) Strab., XIV, p. 659.

(7) Strab., XIV, p. 649.

(8) Strabone enumera tanto gli uomini illustri dei tempi passati, quanto le celebrità letterarie e scientifiche del suo tempo compresi coloro che si resero noti κατὰ παιδείαν allorquando parla del Ponto, XII, p. 548; della Bitinia, XII, p. 566; di Lampsaco, XII, p. 590; di Schepsis, XIII, p. 608 sg; di Asso, XIII, p. 610; di Adramittio e di Pitane, XIII, p. 614; di Mitilene e di Eresso, XIII, p. 617, 618; di Temno e di Cuma, XIII, p. 621, 622; di Pergamo, XIII, p. 625; di Sardi, XIII, p. 628; di Antiochia nella Caria, XIII, p. 630; di Mileto, XIV, p. 635; di Priene, XIV, p. 642; di Colofone, XIV, p. 643; di Teio, XIV, p. 644; di Chio e di Eritre, XIV, p. 645; di Magnesia sul Meandro, XIV, p. 648; di Tralles e di Nisa, XIV, p. 649, 650; di Rodi e di Gnido, XIV, p. 655, 656; di Coo e di Iaso, XIV, p. 658; di Milasa, di Stratonicea, di Alabanda, XIV, p. 659, 661; di Seleucia sul Calicadno, XIV, p. 670; di Soli in Cilicia, XIV, p. 671; di Tarso, XIV, p. 674; di Mallo, XIV, p. 675; nella descrizione della Siria ricorda gli uomini insigni di Apamea, XVI, p. 753; (ossia Posidonio), di Berito, di Sidone e di Tiro, XVI, p. 757; di Gadara, XVI, p. 759

descrizione delle varie parti della οἰκουμένη e che, come già dicemmo, diventa prolisso solo là ove cominciano le discussioni sulla geografia omerica, cambierà un po' di tono; egli diventerà perfino un poco ciarliero e gli aneddoti e le avventure verranno a rompere la monotonia della descrizione dei paesi.

Egli si divertirà alquanto alle spalle di Eforo e dei buoni Cumani che ipotecarono i pubblici portici della città (1), o dei poveri Cauni verdi in volto per la malaria, paragonati dal citarista Stratonico alle φύλλων γενεή di Omero (2). Strabone non solo si curerà di narrare le infelici avventure di Metrodoro di Schepsis (3), e quelle di Ateneo (4) e di Ibrea di Mylasa che da umile stato divenne padrone di grandi ricchezze ed autorevole nella città (5), ma si compiacerà di narrare la storia della biblioteca di Aristotele (6) e le burlesche avventure occorse ad Atenodoro Tarsense durante la sua amministrazione (7), o a raccontare la graziosa storiella del citarista e dei pescatori di Iaso (8).

Tutti questi fatterelli dei quali io ho qui riferito una parte, e che per nulla si addicono ad una geografia utile πρὸς τὰ πολιτικὰ καὶ τὰς ἡγεμονικὰς πράξεις (I, p. 1), acquistano il loro significato, quando nell'opera straboniana si veda, più che altro, un prodotto letterario di un uomo il quale visse lungo tempo nell'Asia Minore, che conobbe i luoghi più celebri da lui descritti e che si dilettava a comporre uno scritto

---

(1) Strab., XIII, p. 622.
(2) Strab., XIV, p. 651.
(3) Strab., XIII, p. 609.
(4) Strab., XIV, p. 670.
(5) Strab., XIV, p. 659.
(6) Strab., XIII, p. 608. fin. sg.
(7) Strab., XIV, p. 674.
(8) Strab., XIV, p. 658.

çondito di varia erudizione e che non fosse privo di qualche aneddoto, che poteva riuscire gradito solo a coloro che avessero piena conoscenza dei luoghi. E se io non m'inganno, la conferma di tutte le cose sin ora esposte ci sarebbe data da Strabone stesso in quel lungo passo, del quale abbiamo riportate varie parti, ove dopo aver dimostrato esser cosa necessaria per gli uomini di stato attendere alla geografia perchè: βέλτιον γὰρ ἂν διαχειρίζοιεν ἕκαστα εἰδότες τὴν χώραν, κτλ., soggiunge: ἄλλων δὲ κατ' ἄλλα μέρη δυναστευόντων καὶ ἀπ' ἄλλης ἑστίας καὶ ἀρχῆς τὰς πράξεις προχειριζομένων καὶ ἐκτεινόντων τὸ τῆς ἡγεμονίας μέγεθος, οὐκ ἐπ' ἴσης δυνατὸν οὔτ' ἐκείνοις ἅπαντα γνωρίζειν οὔτε τοῖς γεωγραφοῦσιν, ἀλλὰ τὸ μᾶλλον καὶ ἧττον πολὺ ἐν ἀμφοτέροις καθορᾶται τούτοις· μόλις γὰρ [ἂν] τὸ ἐπ' ἴσης πάντ' εἶναι φανερὰ συμβαίη τῆς συμπάσης οἰκουμένης ὑπὸ μίαν ἀρχὴν καὶ πολιτείαν ὑπηγμένης· κτλ. I, p. 9.

Strabone parla adunque di diversi principi ai quali la geografia debba riuscire utile nell'ἐκτείνειν la egemonia; ed altrove, come vedemmo, dice che la sua opera deve riuscire utile allo στρατηλάτης.

Allorquando Strabone scriveva, l'impero romano non aveva ancora assorbito un certo numero di stati semiautonomi che sussistevano soltanto perchè Roma li tollerava; ma sarebbe ridicolo il supporre che Strabone pensasse o ai tetrarchi della Palestina per i quali ha poco amorevoli parole, o ai dinasti della Cilicia o al regno del lontano Iuba; e prima ancora che egli terminasse di comporre la sua opera la Commagene e la Cappadocia venivano incorporate all'impero (18 p. C.).

Fra tutti i regni lasciati sussistere da Augusto e da Tiberio, le parole di Strabone potrebbero forse ed in piccola parte convenire al regno del Ponto, non già per la sua forza ed estensione, ma solo nel caso che si ammetta che Strabone dirigesse il suo libro a Pitodoride, l'unica so-

vrana per la quale Strabone ha un complimento (1) dopo Augusto, Tiberio (2) ed i governatori romani dell'Egitto (3) i cui stati limitrofi alla patria di Strabone sono da lui, che deve averli visitati almeno in parte, descritti con molta cura (4).

Ma in mancanza di dati nemmeno questa ipotesi potrà apparire seria (5): e poichè Strabone accenna a diversi principi, e dacchè la sua geografia ben poco risponde alle necessità militari dei Romani, parmi che la soluzione meno arrischiata del nostro quesito sia quella alla quale ho già accennato in principio, ossia non prendere troppo alla lettera le sue parole allorchè egli parla di geografia politica e di utilità pratiche, militari e politiche, e reputare che Strabone più che al politico di uno o di un altro paese pensi al tipo ideale del perfetto uomo di stato. Se questo mio giudizio è esatto, si comprenderanno meglio, credo, le seguenti sue parole : ὁ δὲ γεωγραφικός, dice Strabone, οὐκ ἐπιχωρίῳ γεωγραφεῖ, οὐδὲ πολιτικῷ τοιούτῳ, ὅστις μηδὲν ἐφρόντισε τῶν λεγομένων ἰδίως μαθημάτων· οὐδὲ γὰρ θεριστῇ καὶ σκαπανεῖ, ἀλλὰ τῷ πεισθῆναι δυναμένῳ τὴν γῆν ἔχειν οὕτω τὴν ὅλην, ὡς

---

(1) Strab., XII, p. 555, fin.: γυνὴ σώφρων καὶ δυνατὴ προΐστασθαι πραγμάτων. Su questa principessa v. Mommsen nell'*Ephemeris Epigraphica*, I, p. 270 sgg.

(2) Il luogo capitale è nel libro VI, p. 288, fin.

(3) Strab., XVII, pag. 797: ὑπὸ σωφρόνων δὲ ἀνδρῶν διοικουμένη (cioè l'Egitto).

(4) Ved. Strab.. II, p. 117, a proposito dei suoi Viaggi: ἐπήλθομεν δὲ ἐπὶ δύσιν μὲν ἀπὸ τῆς Ἀρμενίας, κτλ. Cfr. XII, p. 555.

(5) Se questa ipotesi fosse seria non sarebbe fortuito il fatto che Strabone, XVII, pag. 839, sul quadro generale dell'impero romano dice: τῆς συμπάσης χώρας τῆς ὑπὸ Ῥωμαίοις ἡ μὲν βασιλεύεται, ἣν δ' ἔχουσι αὐτοὶ καλέσαντες ἐπαρχίαν, κτλ. Nomina in seguito le città libere, i dinasti, i filarchi, ecc. Come si vede il posto d'onore è assegnato ai regni; i dinasti, i filarchi, ecc. vengono dopo le provincie romane. Ma tutto questo può essere anche casuale.

οἱ μαθηματικοί φασι, καὶ τὰ ἄλλα τὰ πρὸς τὴν ὑπόθεσιν τὴν τοιαύτην, κτλ. II, p. 110.

E altrove egli dichiara che intende per uomo politico: οὐχὶ τὸν παντάπασι ἀπαίδευτον, ἀλλὰ τὸν μετασχόντα τῆς ἐγκυκλίου καὶ συνήθους ἀγωγῆς τοῖς ἐλευθέροις καὶ τοῖς φιλοσοφοῦσιν, κτλ. I. p. 13.

E benchè spesso, nei prolegomeni, egli accenni al carattere politico della sua geografia, non dobbiamo dimenticare che egli stesso poche righe dopo queste ultime parole dice: κοινὸν εἶναι τὸ σύγγραμμα τοῦτο δεῖ καὶ πολιτικὸν καὶ δημωφελὲς ὁμοίως ὥσπερ τὴν τῆς ἱστορίας γραφήν.

La sua geografia è però riuscita molto più δημωφελής che πολιτική e se egli insiste sul carattere politico, ciò deve attribuirsi al concetto che la scuola cui apparteneva Strabone si era fatto della storia e della geografia e della filosofia politica.

Accingendosi a scrivere un trattato di geografia storica (che più che altro storica è l'opera straboniana), il geografo di Amasia enumera tutti i pregi, tutte le virtù della scienza che professa e fra queste egli annovererà anche i vantaggi che essa porge: πρὸς τὰ πολιτικὰ καὶ τὰς ἡγεμονικὰς πράξεις, nè più nè meno di tutti gli storici greci anteriori a Polibio, i quali, secondo quanto ci dice il grande megalopolitano: πάντες ὡς ἔπος εἰπεῖν ἀρχῇ καὶ τέλει κέχρηνται τούτῳ, φάσκοντες ἀληθινωτάτην μὲν εἶναι παιδείαν καὶ γυμνασίαν πρὸς τὰς πολιτικὰς πράξεις τὴν ἐκ τῆς ἱστορίας μάθησιν. I, 1, 2.

Chi volesse prender troppo sul serio le parole di Strabone quando ci parla di geografia politica, mi potrebbe forse obiettare che egli è una delle fonti letterarie più cospicue per la conoscenza dell'amministrazione romana nell'età augustea, in cui visse.

Ma io spero che l'esame di queste notizie anzichè affievolire la mia tesi la corroborerà.

II.

Le notizie relative alla amministrazione romana nella descrizione delle provincie greche dell' impero.

Che in un'opera di geografia, se non propriamente politica, pure essenzialmente storica, come è quella di Strabone, si debbano attendere notizie d'indole amministrativa, non credo sia necessario dimostrare.

Già dal suo modello, dal suo Polibio (1), per lasciar da parte il grande Aristotele e la sua scuola, Strabone aveva potuto apprendere quanto e quale sia il vantaggio che lo storico possa ritrarre dall'esame delle costituzioni politiche e delle varie istituzioni politiche, giuridiche ed amministrative (2), ma a fargli maggiormente apprezzare dati di questo genere doveva pure contribuire l'età in cui egli visse.

Chi come il nostro geografo potè esser spettatore dei grandi avvenimenti della guerra civile fra Cesare e Pompeo; chi vide le lotte fratricide del tempo dei triumviri e assistette al riordinamento meraviglioso delle provincie dell' impero romano, dovuto al forte e vigoroso impulso ed alla mente sagace di Augusto, non poteva sottrarsi all'obbligo di accennare a un così vasto organismo amministrativo, allorchè si accinse a descrivere le varie parti della οἰκουμένη, avendo particolarmente di mira le condizioni del suo tempo: τὰ νῦν ὄντα.

Non dovrà quindi apparire eccessiva e strana pretesa

---

(1) È appena necessario ricordare ad es. il libro VI di Polibio.

(2) Non bisogna dimenticare che Strabone nel luogo già citato dice che la sua geografia è ὁμοειδής alla storia che egli aveva già scritta, I, p. 13.

richiedere dal nostro Strabone notizie anche d'indole amministrativa a proposito della divisione delle provincie, dell'acquartieramento delle legioni, della deduzione delle colonie romane, delle sedi dei conventi amministrativi, della diversa condizione giuridica delle varie città suddite di Roma, ed infine a proposito delle grandi vie militari romane.

E che Strabone abbia compreso la necessità di non trascurare affatto dati di questo genere, lo mostrano le ultime due pagine della sua opera in cui accenna alle diverse parti dell'impero romano e alla grande divisione delle provincie romane dell'anno 727-27, allorchè Augusto alcune prese ad amministrare direttamente e le altre lasciò al senato; e l'enumerazione che egli fa delle provincie senatorie distinguendole in consolari ed in pretorie (1); e lo provano infine se non tutte, almeno alcune delle notizie d'indole amministrativa che ci porge nelle diverse parti della sua opera.

Tuttavia l'esame che verrò facendo di questi dati mostrerà che essi non sono mai completi, e che non sono presentati in modo da poter quasi formare un complesso di notizie esposte con unità di metodo determinato da un concetto prestabilito dall'autore.

Cominciamo pertanto ad esaminare le notizie amministrative che si riscontrano nella descrizione delle provincie orientali dell'impero romano; quelle che furono in buona parte visitate da Strabone, quelle alle quali egli stesso apparteneva per nascita e per educazione.

Nessun paese più dell'Egitto doveva produrre una viva impressione al visitatore forestiere anche per l'ordinamento amministrativo, nè sarà inopportuno ricordare, con il Lumbroso, che la città di Alessandria doveva un giorno diven-

---

(1) Strab., XVII, p. 839 sg.

tare maestra « all'impero tra l'altre cose amministrative in fatto di urbana economia » (1).

Strabone il quale, come sappiamo da lui stesso, passò molto tempo, πολὺν χρόνον in Alessandria e che risalì il corso del Nilo, nella descrizione di questo paese ci fornisce abbondanti notizie di indole amministrativa.

Egli, infatti, non si limita a ricordare le antiche divisioni del paese, che vennero mantenute dai Romani (2), e le principali magistrature locali proprie alla città di Alessandria, quali l' ἐξηγητής, l'ὑπομνηματογράφος, l'ἀρχιδικαστής e il νυκτερινὸς στρατηγός (3), ma ci porge preziose notizie intorno agli ordinamenti schiettamente romani, e per lasciare cose di minore importanza o di carattere meno generale (4), basti riferire questo luogo: φόρους μὲν τελοῦσα (cioè l'Egitto) ἀξιολόγους, ὑπὸ σωφρόνων δὲ ἀνδρῶν διοικουμένη τῶν πεμπομένων ἐπάρχων ἀεί. ὁ μὲν οὖν πεμφθεὶς τὴν τοῦ βασιλέως ἔχει τάξιν, ὑπ' αὐτῷ δ' ἐστὶν ὁ δικαιοδότης ὁ τῶν πολλῶν κρίσεων κύριος· ἄλλος δ' ἐστὶν ὁ προσαγορευόμενος ἰδιόλογος, ὃς τῶν ἀδεσπότων καὶ τῶν εἰς Καίσαρα πίπτειν ὀφειλόντων ἐξεταστής ἐστι· παρέπονται δὲ τούτοις ἀπελεύθεροι Καίσαρος καὶ οἰκονόμοι, μείζω καὶ ἐλάττω πεπιστευμένοι πράγματα. ἔστι δὲ καὶ στρατιωτικοῦ τρία τάγματα, ὧν τὸ ἓν κατὰ τὴν πόλιν ἵδρυται τἆλλα δ' ἐν τῇ χώρᾳ. χωρὶς δὲ τούτων ἐννέα μέν εἰσι σπεῖραι Ῥωμαίων, τρεῖς μὲν ἐν τῇ πόλει, τρεῖς δ'ἐπὶ τῶν ὅρων τῆς Αἰ-

(1) Vedi Lumbroso, *l'Egitto al tempo dei Greci e dei Romani*, *Roma*, 1882, p. 85.

(2) Strab., XVII, p. 796.

(3) Strabone, XVII, pag. 797; così a p. 813, ricorda Tolemaide: ἔχουσα καὶ σύστημα πολιτικὸν ἐν τῷ ἑλληνικῷ τρόπῳ. Vedi Lumbroso, *Recherches sur l'économie politique de l'Egypte sous les Lagides* (Turin, 1870), p. 212 sgg., Mommsen, *Roem. Gesch.*, V, p. 568 sg.

(4) Tali, per es., la nomina imperiale del prefetto del Museo, p. 794; il ναύσταθμον τῶν θαλαμηγῶν πλοίων, ἐφ' οἷς οἱ ἡγεμόνες εἰς τὴν ἄνω χώραν ἀναπλέουσι; i palmizi della Tebaide divenuti proprietà di Cesare, p. 818.

θιοπίας ἐν Συήνῃ, φρουρὰ τοῖς τόποις, τρεῖς δὲ κατὰ τὴν ἄλλην χώραν. εἰσὶ δὲ καὶ ἱππαρχίαι τρεῖς ὁμοίως διατεταγμέναι κατὰ τοὺς ἐπικαιρίους τόπους, XVII, p. 797 (1). E più sotto, parlando del castello di Babilone presso Memfi, dirà: νυνὶ δ' ἐστὶ στρατόπεδον ἑνὸς τῶν τριῶν ταγμάτων τῶν φρουρούντων τὴν Αἴγυπτον, p. 807 (2).

Così egli fa menzione degli ἐπιστράτηγοι e dei νομάρχαι, e degli ἐθνάρχαι, i quali sotto la vigilanza romana erano sparsi per l'Egitto: πραγμάτων οὐ μεγάλων ἐπιστατεῖν ἀξιομένους, p. 798 (3).

Tuttavia è a dolere che Strabone, il quale era amico del prefetto dell'Egitto ossia di Elio Gallo e che aveva modo di essere informato delle pubbliche rendite dell'Egitto, si riferisca, per questo lato, ad una orazione di Cicerone, ed ai tempi di Tolomeo Aulete (4), e che si contenti di indicare in termini vaghi (φόρους μὲν τελοῦσα ἀξιολόγους) il tributo che l'Egitto pagava all'erario, al tempo suo.

Di assai minore importanza e assai meno complete sono tuttavia le notizie che egli ci fornisce nella descrizione della provincia che i Romani chiamarono Asia, provincia della quale egli percorse pur una buona parte.

---

(1) Strab., XVII, cfr., p. 817, 818.

(2) Strabone nomina solo gli accampamenti di due legioni, non indica gli accampamenti della terza. Sugli accampamenti di una legione a Copto, all'età di Augusto e sui *lacci* = ὑδρεῖα, o cisterne, fatti da essi nei porti di Berenice e Myoshormos e lungo le stazioni di Apollonos e di Compaso, cisterne menzionate appunto da Strabone, p. 815 vedi ora la importante inscrizione di Copto ed il magnifico commento del Mommsen, *Eph. Epigr.*, V, p. 5 sgg. Come è noto, forse essendo ancor vivo Augusto, certo sotto Tiberio, Tac. *Ann.*, IV, 5, l'Egitto ebbe la guarnigione di due sole legioni, la III Cirenaica e la XXII Deiotariana.

(3) Intorno a queste magistrature vedi Kuhn, *Die staedt. u. bürg. Verfassung d. roem. Reichs*, II. p. 481 sgg.; Lumbroso, *Recherches*, p. 236.

(4) Strab., XVII, p. 798. Il tributo dell'Egitto all'età di Augusto c'è invece dato dall'autore dell'*Epitome* attribuita a Sesto Aurelio Vittore, I. 6.

Strabone rammenta gli onori e gli atti di pietà di Cesare e dei Romani (1) verso Ilio, la libertà ed i vantaggi a lei accordati da Cesare; ma delle altre città libere della provincia non menziona che Cizico (2) e Magnesia (3), che divennero tali in grazia della loro condotta nella guerra mitridatica, ma non rammenterà, ad es., la libertà di Eritrea, di Chio e di Smirne conseguìta dal tempo della guerra contro Antiocho (4), non quella di Mitilene che l'ebbe da Pompeo in grazia dello storiografo Teofane di Mitilene (5), non quella di Focea cui fu accordata pure da Pompeo (6), di Afrodisiade che doveva questo privilegio a M. Antonio (7), non infine quella

---

(1) Strab., XIII, p. 595: χώραν τε δὴ προσένειμεν (cioè Cesare) αὐτοῖς καὶ τὴν ἐλευθερίαν καὶ τὴν ἀλειτουργησίαν αὐτοῖς συνεφύλαξε καὶ μέχρι νῦν συμμένουσι ἐν τούτοις. Cf. p. 594.

(2) Strab., XII, p. 576: Ῥωμαῖοι δ' ἐτίμησαν τὴν πόλιν, καὶ ἔστιν ἐλευθέρα μέχρι νῦν καὶ χώραν ἔχει πολλὴν τὴν μὲν ἐκ παλαιοῦ τὴν δὲ τῶν Ῥωμαίων προσθέντων. Basta leggere tutto quello che precede per persuadersi che quanto Strabone dice di Cizico, anche a proposito della topografia della città, deriva dal racconto dell'assedio di Cizico per opera di Mitridate; racconto che egli doveva naturalmente esporre nella sua storia di questa guerra. Che del resto Cizico avesse avuta la libertà in causa della resistenza contro Mitridate, lo dice Svetonio, *Tib.*, 37. Strabone o tace della libertà tolta a Ciziceni il 20 a. C. Dio. Cass., LIV, 6, restituita cinque anni dopo, Dio. Cass., LIV, 23, o non lo seppe o scriveva dopo il 15 a. C. e prima del 24 d. C., anno in cui i Ciziceni la perdettero di nuovo. Suet., l. c.; Tac., *Ann.*, IV, 36; a pag. 675 Strabone dà altre indicazioni sul territorio di Cizico.

(3) Strab., XIII, p. 621, fin.: ἡ Μαγνησία ἐστὶν ἡ ὑπὸ Σιπύλῳ, ἐλευθέρα πόλις ὑπὸ Ῥωμαίων κεκριμένη. Magnesia doveva la libertà a Silla; v. Appian., *Mithrid.*, 61; Tac., *Ann.*, III, 62; Liv., *Epit.*, 81.

(4) Liv., XXX, 8, 39; Polyb., *Hultsch.*, XXI, 48, 6; sulla libertà data ai Chii, v. Appian., *Mithr.*, 61.

(5) Velleius P., II, 18; Plut., *Pomp.*, 42; Plin., *N. H.*, V, 139. È evidente che Strabone qui tace per pura negligenza dacchè a lui erano ben note non solo le gesta di Pompeo, ma anche lo storico Teofane di Mitilene, una delle sue fonti principali nel libro XI, l'autore della libertà della propria patria.

(6) Dio Cass., XLI, 25.

(7) Vedi Marquardt, *Roemische Staatsverwaltung*, I², p. 346, n. 6.

di Samo (1), alla quale la concesse lo stesso Augusto.

Come il fatto storico suggerisce a Strabone il ricordo della libertà di Cizico e di Magnesia, così esso gli darà occasione a rammentare l'antico *foedus* fra Roma e Rodi (2) ed il tentativo, per parte dei Caunii, di liberarsi dalla dipendenza di quest'ultima (3).

Dei conventi giuridici della provincia non farà menzione, benchè di Pergamo, che era sede di un *conventus*, dica che sulle città vicine esercitava una specie di egemonia (4), e benchè di Alabanda dica che era una delle tre città più importanti dell'interno della Caria (5).

Egli non farà nemmeno menzione del κοινὸν Ἀσίας e se accennerà agli Asiarchi, ciò farà, direi quasi inconsciamente, indottovi dall'avere ricordate le ricchezze della a lui ben nota Tralles e quella di Pitodoro (6).

Egli ci dirà che Alexandria Troas era divenuta colonia romana (7), ma non curerà di dir la stessa cosa di Pario. E più che altro a titolo di ricordo storico egli fa menzione e di Attalo III re di Pergamo e del regno da lui lasciato ai Romani in eredità (8), e della costituzione della provincia

---

(1) Dio Cass., LIV, 9; Plin., *N. H.*, V, 135. Secondo Dione Cassio Augusto diè la libertà a Samo in causa al soggiorno fattovi nell'anno 734|20 a C.

(2) Strab., XIII, p. 652: Ῥωμαίοις ἐγένετο φίλη.

(3) Strab., XIII, p. 652. Il fatto si riferisce all'anno 585/167. Cf. Liv., XLV, 25; Plinio, *N. H.*, V, 104, dice: *Caunos liberum.*

(4) Strab., XIV, p. 623.

(5) Strab., XIV, p. 658.

(6) Strab., XIV, p. 649: συνοικεῖται δὲ καλῶς εἴ τις ἄλλη τῶν κατὰ τὴν Ἀσίαν ὑπὸ εὐπόρων ἀνθρώπων καὶ ἀεί τινες ἐξ αὐτῆς εἰσιν οἱ πρωτεύοντες κατὰ τὴν ἐπαρχίαν, οὓς Ἀσιάρχας καλοῦσιν· ὧν Πυθόδωρός τε ἦν, κτλ.; seguita a parlare delle ricchezze di Pitodoro.

(7) Strab., XIII, p. 593, fin.: νῦν δὲ καὶ Ῥωμαίων ἀποικίαν δέδεκται καὶ ἔστι τῶν ἐλλογίμων πόλεων. Cf. Plin., *N. H.*, V, 124, e *C. I. L.*, III, n. 391.

(8) Strab., XIII, p. 624.

detta Asia per opera di Manlio Aquillio e della commissione dei dieci senatori romani (1).

Non solo egli non curerà di indicarci i precisi confini della provincia, e tacerà quelli dei conventi; ma dopo aver notato esser difficile riconoscere i varii confini dei popoli che abitavano al sud della Catacecaumene, di guisa che non fosse possibile precisare i territorii frigi, carii, lidi e misi, osserva: εἰς δὲ σύγχυσιν ταύτην οὐ μικρὰ συλλαμβάνει τὸ τοὺς Ῥωμαίους μὴ κατὰ φῦλα διελεῖν αὐτούς, ἀλλὰ ἕτερον τρόπον διατάξαι τὰς διοικήσεις, ἐν αἷς τὰς ἀγοραίους ποιοῦνται καὶ τὰς δικαιοδοσίας, XIII, p. 629. Parole le quali ben convengono ad un geografo, il quale più che delle divisioni politiche ed amministrative si preoccupa della τόπων φύσις (2).

Del resto se scarse sono le notizie amministrative intorno all'Asia, alquanto abbondanti sono quelle relative al Ponto ed alla Bitinia; ma queste sono diffuse e minute là solo ove saranno congiunte alla esposizione del modo con il quale

---

(1) Strab., XIV, p. 646, fin.: Μάνιος δ' Ἀκύλιος ἐπελθὼν ὕπατος μετὰ δέκα πρεσβευτῶν διέταξε τὴν ἐπαρχίαν εἰς τὸ νῦν ἔτι συμμένον τῆς πολιτείας σχῆμα. Rimangono alcuni milliari che ricordano la via fatta costrurre da Manio Aquilio, da Efeso a Pergamo e da Efeso a Tralles, v. *C. I. L.*, III, n. 479, 6093; v. anche *Eph. Epigr.*, V, n. 172, 174 = 1397. Secondo la tavola Peutingeriana, fra Tralles ed Efeso v'erano trenta miglia. Secondo Strabone, XIV, p. 663, v'erano stadi 260 = miglia 32 1/2. Strabone però si rimette, per queste e per le rimanenti vie dell'Asia, alla autorità di Artemidoro, benchè questa via sia da lui stata percorsa, non fosse altro, nel tempo in cui viveva a Nisa.

(2) Lascio da parte un certo numero di fatti amministrativi che Strabone menziona quasi inconsciamente allorchè egli espone degli aneddoti storici dai quali è dato ricavare un ammaestramento per l'amministrazione romana; tali sono per es. l'ambasceria di Artemidoro a Roma, XIV, p. 642; la legazione dei Tei, XV, p. 643; gli aiuti dati da Tiberio a Sardi ed a Magnesia malmenate dai terremoti, XII, p. 579; XIII, p. 628; il diritto d'asilo accordato al tempio di Efeso, XIV, p. 641; la nomina del citarista Anassagora a φορολόγος, XIV, p. 648.

Pompeo, distrutto il regno di Mitridate Eupatore, dispose le cose di Oriente (1). Allorchè invece ei narra i fatti posteriori a quel tempo, le sue notizie saranno e più scarse e meno esatte e talvolta persino insufficienti.

Valga come esempio del come egli tratti le condizioni posteriori a Pompeo il passo seguente: ὕστερον δ' οἱ τῶν Ῥωμαίων ἡγεμόνες ἄλλους καὶ ἄλλους ἐποιήσαντο μερισμούς, βασιλέας τε καὶ δυνάστας καθιστάντες καὶ πόλεις τὰς μὲν ἐλευθεροῦντες τὰς δὲ ἐγχειρίζοντες τοῖς δυνάσταις τὰς δ' ὑπὸ τῷ δήμῳ τῷ Ῥωμαίων ἐῶντες, XII, p. 541.

Tuttavia facendo la storia di Sinope ricorderà la colonia dedottavi da Cesare (2), e discorrendo di Amiso, città che egli doveva probabilmente bene conoscere, come quella che era in certo modo il porto della sua Amasia, rammenterà la ἐλευθερία accordatale da Cesare e da Augusto (3).

E nella descrizione della Bitinia, oltre al far menzione della libertà accordata anticamente ai Prusiei, parlerà della colonia Cesariana di Apamea (4), e della antica colonia di Eraclea Pontica (5), ma non si curerà di dire che di questa provincia faceva parte Bisanzio, ancorchè egli di ciò fosse probabilmente informato (6).

---

(1) Vedi Niese, *Rhein. Mus.*, 38 (1883), p. 577 sgg.

(2) Strab., XII, p. 546: νυνὶ δὲ καὶ Ῥωμαίων ἀποικίαν δέδεκται καὶ μέρος τῆς πόλεως καὶ τῆς χώρας ἐκείνων ἐστί; v. Marquardt, *Roem. Staatsverw.*, I², p. 357, n. 7.

(3) Strab., XII, p. 547: ἐλευθερωθεῖσα δ' ὑπὸ Καίσαρος τοῦ θεοῦ..... εἶθ' ἠλευθερώθη πάλιν μετὰ τὰ Ἀκτιακὰ ὑπὸ Καίσαρος τοῦ Σεβαστοῦ, κτλ. Tuttavia l'êra della città aveva principio dal 721/33, ossia due anni prima della battaglia di Azio; v. Marquardt, op. cit., I², p. 350, n. 11.

(4) Strab., XII, p. 564: πολιτευσάμενοι δὲ πρὸς Ῥωμαίους οἱ Πρυσιεῖς εὐνοϊκῶς ἐλευθερίας ἔτυχον, οἱ δ' Ἀπαμεῖς ἀποικίαν ἐδέξαντο Ῥωμαίων; v. Marquardt, I², p. 357, n. 2.

(5) Strab., XII, p. 543: ἐδέξατο δ' ἀποικίαν Ῥωμαίων ἐπὶ μέρει τῆς πόλεως καὶ τῆς χώρας..... ἡ δὲ πόλις ἐστὶ τῆς Ποντικῆς ἐπαρχίας τῆς συντεταγμένης τῇ Βιθυνίᾳ.

(6) Strab., VII, p. 320, dopo aver accennato alla pesca delle pela-

Nella descrizione della Cappadocia egli ricorda alcuni fatti d'indole storica ed amministrativa anteriori al regno di Archelao, come l'antico *foedus* contratto fra Roma e i re e la nazione dei Cappadoci, e la nomina del re Ariobarzane (1) e la concessione di Tomisa ai re Cappadoci per parte di Lucullo, in ricompensa dei servigi prestati ai Romani durante la guerra mitridatica (2). Ma non possiamo aspettarci da lui la divisione amministrativa di questa nazione, allorchè venne fatta provincia romana. Τῆς δὲ μεγάλης Καππαδοκίας, dice egli, νῦν μὲν οὐκ ἴσμεν πω τὴν διάταξιν· τελευτήσαντος γὰρ τὸν βίον Ἀρχελάου τοῦ βασιλεύσαντος, ἔγνω Καῖσάρ τε καὶ ἡ σύγκλητος ἐπαρχίαν εἶναι Ῥωμαίων αὐτήν, XII, p. 534-35. Quindi egli descrive il paese secondo la divisione che vigeva al tempo di Archelao e de' suoi predecessori, divisione che, del resto, fu conservata anche sotto i Romani (3). È tuttavia notevole la cura con la quale egli descrive un paese a lui ben noto, cura che appare esser minore là ove egli parla della Galazia, della quale provincia egli non determina direttamente i confini, contentandosi invece di dire: νῦν δ' ἔχουσι Ῥωμαῖοι καὶ ταύτην (cioè la Galazia) καὶ τὴν ὑπὸ τῷ Ἀμύντᾳ γενομένην πᾶσαν εἰς μίαν συναγαγόντες ἐπαρχίαν, XII, p. 567, e di indicare nei singoli luoghi gli stati che appartennero ad Aminta († 729/25 a. C.) (4).

---

midi a Bisanzio, aggiunge: παρέχει τοῖς Βυζαντίοις καὶ τῷ δήμῳ τῶν Ῥωμαίων πρόσοδον ἀξιόλογον. Strabone mostrerebbe di sapere che Bisanzio non dipendeva dai principi Traci.

(1) Strab., XII, p. 540, il *foedus* è indicato con le parole φιλία καὶ συμμαχία.

(2) Strab., XII, p. 535. Solo a titolo di aneddoto Strabone ricorda la sentenza dei Romani contro Ariarate re Cappadoce per i danni recati ai Galati ed ai Frigi dall'ostruzione del fiume Melas, XII, p. 539.

(3) Marquardt, I², p. 366.

(4) Intorno alla Licaonia, v. XII, p. 568; all'Isauria ed alla Pisidia ed alla parte della Frigia che era di Aminta, p. 569, 571.

Ne più preciso è quanto egli dice intorno alla Paflagonia, che si propone di descrivere, tenendo conto del come essa fosse divisa al tempo di Mitridate (1); poichè se si dà pensiero di farci sapere che Pompeo lasciò la parte interna di questa regione alla dinastia di Pilemone (2), egli poi si contenta di dirci che al suo tempo era diventata provincia romana (3), senza precisare, tanto nel caso di questa regione quanto a proposito del Ponto Galatico, al quale apparteneva pure la sua patria Amasia (4), a quali provincie esse fossero state ascritte.

Strabone non menziona le città libere della Pisidia: non ricorda, per es., la libertà di Termesso che l'ottenne sino dal 565/189 e che l'ebbe confermata da M. Antonio (5); e se fa parola delle colonie augustee di Cremna (6) e di Antiochia (7), non mostra di essere informato di quelle di Olbasa (8), di Parlais (9), di Comana (10), che furono pure dedotte verso l'istesso tempo, ossia verso il 748/6 come ci attesta una colonna milliaria, la quale è stata, non è molto, scoperta presso la colonia *Iulia Augusta Comana*, e che indicava la via militare fatta per ordine di Augusto in quel feroce paese (11).

(1) STRAB., XII, p. 544.

(2) STRAB., XII, p. 541.

(3) STRAB., XII, p. 562: νῦν δ' ἔχουσι Ῥωμαῖοι τοῦ γένους τῶν βασιλέων ἐκλιπόντος.

(4) STRAB., XII, p. 561, si limita a dire: ἐδόθη δὲ καὶ ἡ Ἀμάσεια βασιλεῦσι, νῦν δ' ἐπαρχία ἐστί. Intorno alla Paflagonia ed al Ponto Galazio dichiarata parti della provincia della Galazia, v. MARQUARDT, I², p. 359.

(5) Vedi MARQUARDT, I², p. 364, n. 8.

(6) STRAB., XII, p. 569: τὴν μὲν οὖν Κρῆμναν ἄποικοι Ῥωμαίων ἔχουσιν.

(7) STRAB., XII, p. 577: ἔχουσα ἀποικίαν Ῥωμαίων.

(8) *Eph. Epigr.*, IV, p. 32; v. p. 582.

(9) RAMSAY apud MOMMSEN, *Res Gestae divi Augusti*, 2ª ediz., p. 119.

(10) *Eph. Epigr.*, V, p. 581, 620.

(11) *Eph. Epigr.*, V, n. 1367. Il milliario ora ritrovato segna il numero CXXII.

E la lettura di tutto il passo Straboniano genera il sospetto che al nostro autore abbia suggerita la deduzione delle dette colonie romane di Cremna e di Antiochia il ricordo delle imprese di Publio Sulpicio Quirino, il quale vendicò la morte di Aminta, ucciso dai feroci Omonadensi.

Strabone non fa menzione di questa via. Se egli poi ci dice: Λυκαόνων τε καὶ Καππαδόκων ὅριόν ἐστι τὸ μεταξὺ Κοροπασσοῦ κώμης Λυκαόνων καὶ Γαρσαούρων πολιχνίου Καππαδόκων· ἔστι δὲ τὸ μεταξὺ διάστημα τῶν φρουρίων τούτων ἑκατὸν εἴκοσί που στάδιοι, XII, p. 568, non dobbiamo credere che questa notizia si riferisca all' amministrazione romana, poichè essa deriva apertamente da Artemidoro, come ci farà sapere più tardi Strabone, il quale riproducendo un itinerario di quel geografo ci ripeterà: εἶθ' ἡ Λυκαονία μέχρι Κοροπασσοῦ διὰ Λαοδικείας τῆς κατακεκαυμένης ὀκτακόσιοι τεσσαράκοντα, ἐκ δὲ Κοροπασσοῦ τῆς Λυκαονίας εἰς Γαρσάουρα, πολίχνιον τῆς Καππαδοκίας ἐπὶ τῶν ὅρων αὐτῆς ἱδρυμένον, ἑκατὸν εἴκοσιν, XIV, p. 663.

Ed appunto perchè egli si rimette alla autorità di Artemidoro, nella descrizione della Licia, avrà occasione di riferirci le preziose notizie intorno alla confederazione di questa nazione (1); quella poi relativa alla libertà dei Licii (2), egli la deve di nuovo alla conoscenza della guerra mitridatica e della costituzione sillana del 670/84, alla quale si riferisce anche la determinazione dei confini della Licia verso l'Asia, confini rammentati da Strabone il quale dice appunto esser stati fissati da Murena (3).

Poca, per non dire nessuna, cura avrà Strabone nel

---

(1) Strab., XIV, p. 664 sg.; cfr. p. 667.

(2) Strab., XIV, p. 665: αὐτοῖς συνέβη παρὰ Ῥωμαίοις ἐλευθέροις διατελέσαι τὰ πάτρια νέμουσι, κτλ. Cfr. Marquardt, I², p. 375.

(3) Strab., XIII, p. 631: .....Μουρηνᾶ καὶ Λυκίοις προσορίσαντος τὰ Βάλβουρα καὶ τὴν Βουβῶνα. Cf. Marquardt, I², p. 337, n. 8.

fornire le notizie amministrative, relative al tempo in cui finiva di attendere alla sua geografia, nella descrizione della Pamfilia, della Cilicia, e di quel complesso di regioni che i Romani attribuirono a quella provincia alla quale essi dettero il nome di Siria.

Egli non si curerà di dirci di quale provincia faceva parte la Pamfilia (1), e benchè ricordi brevemente le dinastie di Olbe (2) e quella di Tarcondimoto (3), e le successive vicende della Cilicia Trachea, sino a che l'ebbe Archelao re di Cappadocia (4), pure venendo a parlare della Cilicia piana non dirà a quale provincia essa appartenesse (5); e benchè mostri di conoscere il confine fra le due Cilicie (6) e si diffonda a parlare di Tarso, non di meno non dirà che questa città era libera. Silenzio il quale ci meraviglia non poco, dacchè Strabone ama raccontare varii particolari relativi alla amministrazione di Tarso al tempo di Atenodoro, il maestro di Augusto, di quel Atenodoro, che se non fu l'autore della libertà, come vorrebbe l'autore dei Macrobii (poichè questa

---

(1) Strabone si contenta di fare il periplo della Pamfilia secondo Artemidoro, XIV, pag. 667, 668. Quanto egli dice dei confini fra i Licii ed i Cilicii, pag. 667 e 669, deriva con tutta probabilità dallo stesso autore.

(2) Strab., XIV, p. 672; cfr. Marquardt, I², p. 385.

(3) Strab., XIV, p. 676; Marquardt, I², p. 386.

(4) Non è strano che Strabone nulla dica della dinastia di Elaiussa v. Marquardt, I², p. 384, dacchè egli, come abbiamo già veduto (XII, p. 534), dichiara di non sapere come verrebbe ad essere ordinata la Cappadocia alla quale, al tempo di Archelao, andava pure unita la Cilicia Trachea.

(5) Che la parte piana della Cilicia non assegnata ai discendenti di Archelao fosse amministrata dal legato della Siria, hanno provato lo Zumpt ed il Mommsen, *Res gestae divi Augusti*, 2ª ediz., p. 172 sg.

(6) Questo confine si riferirebbe, secondo Strabone, all'età di Archelao. Egli dice infatti, XIV, p. 671: οὕτω μὲν Ἀρχέλαος ἔλαβε πρὸς τῇ Καππαδοκίᾳ τὴν τραχεῖαν Κιλικίαν· εἰσὶ δ'ὅροι ταύτης μεταξὺ Σόλων τε καὶ Ἐλαιούσσης ὁ Λάμος ποταμὸς καὶ κώμη ὁμώνυμος.

fu accordata ai Tarsensi dal triumviro M. Antonio), pure dal suo potente allievo potè conseguire grandi vantaggi a favore della sua patria (1).

Allo stesso modo Strabone non farà menzione veramente esplicita della libertà di Seleucia (2), nè ricorderà quella di Anazarbo che pure la doveva ad Augusto (3), nè quella di Corico e di Mopso, cui venne concessa sino dai tempi delle guerre mitridatiche (4).

Nella descrizione della Siria, propriamente detta, è poi notevole la nessuna cura che egli pone nell'indicare i diversi piccoli stati limitrofi od incorporati alla provincia.

Strabone dice, con qualche precisione, soltanto che la Commagene era al suo tempo divenuta provincia Romana (5), ma delle dinastie di Calcide, di Aretusa e di Emesa ha occasione di far parola, solo perchè, anche qui, è il fatto storico quello che gli dà occasione di menzionarle, ossia il ricordo della ribellione di Cecilio Basso 712/42 (6), che presso i principotti locali trovò favore ed aiuto; di Abila però non fa parola, solo ricorda incidentalmente il tetrarca Zenodoro (7), e discorrendo di Damasco che pur chiama ἀξιόλογος ed ἐπιφανεστάτη (8), non dice, ciò che noi sappiamo da altre fonti, che essa ubbidiva ad una dinastia degli Arabi Nabatei.

Strabone che ricorda infine le imprese di Pompeo nella

---

(1) Vedi MARQUARDT, I², p. 388, n. 11.

(2) STRAB., XIV, p. 671, dice infatti che Archelao ebbe τὴν Τραχειῶτιν Κιλικίαν ὅλην πλὴν Σελευκείας, καθ' ὃν τρόπον καὶ Ἀμύντας πρότερον εἶχε καὶ ἔτι πρότερον Κλεοπάτρα.

(3) Vedi MARQUARDT, I², p. 389, n. 1.

(4) Vedi MARQUARDT, I², p. 389, n. 2, 3.

(5) STRAB., XVI, p. 749; cfr. TAC., *Ann.*, II, 56.

(6) STRAB., XVI, p. 752 fin. sg.

(7) STRAB., XVI, p. 756.

(8) STRAB., XVI, p. 756.

Giudea, come ad esempio l'assedio di Gerusalemme, che rammenta i confini da lui assegnati alla nazione giudaica e che si mostra bene informato delle tragiche vicende della famiglia del re Erode, non si dà pensiero di indicare quali fossero i singoli territori che costituirono le tetrarchie ottenute dai figli di costui (1).

Noi sappiamo che nella sua maggiore opera storica, che la sorte ci ha invidiata, Strabone discorreva delle gesta di Pompeo in Oriente (2) ed a queste, come abbiamo testè detto, accenna anche nella sua geografia; or bene egli che era, senza dubbio, bene informato delle disposizioni amministrative del Magno nella Siria, ricorderà, è vero, la libertà accordata da quello alle città di Seleucia Pieria (3), a Biblo (4) ed a Tiro (5), ma non crederà necessario dire altrettanto di Arado (6), di Sidone, di Antiochia Epidafne, di Apamea, di Laodicea, infine delle altre città le quali, l'anno 690/64, ottennero la costitu-

(1) Strabone, XVI, p. 765, sa infatti che Erode fece uccidere i figli (cioè Antipatro ed Alessandro), sa degli onori che Augusto ebbe per la sorella di lui Salome (cf. Joseph. Flav., *Ant. Iud.*, XVII, 5), egli ricorda le discordie fraterne dei figli di Erode, l'esiglio di uno di essi fra i Galli Allobrogi (cioè di Archelao mandato il 6 d. C. a Vienna della Narbonense, v. Dio Cass., LV, 25, 27; cf. Joseph. Flav., *Bell. Iud.*, II, 7, 3; *Ant. Iud.* XVII, 13, 2), e le umiliazioni a prezzo delle quali gli altri (cioè Filippo ed Erode) poterono avere le tetrarchie.

(2) Vedi Strab. apud Joseph. Flav., *Ant. Iud.*, XIV, 3, 1; 4, 3; 6, 4.

(3) Strab., XVI, 751: ἐλευθέραν αὐτὴν ἔκρινε Πομπήιος ἀποκλείσας Τιγράνην.

(4) Strab., XVI, p. 755: ἣν τυραννουμένην ἠλευθέρωσε Πομπήιος κτλ.

(5) Strab., XVI, 757: οὐχ' ὑπὸ τῶν τῶν βασιλέων δ' ἐκρίθησαν αὐτόνομοι μόνον μικρὰ ἀναλώσαντες, ἀλλὰ καὶ ὑπὸ τῶν Ῥωμαίων βεβαιωσάντων τὴν ἐκείνων γνώμην. Strabone non mostra di sapere che Augusto le tolse la libertà il 734/20; v. Dio. Cass., LIV, 7.

(6) Intorno ad Arado Strab., XVI, p. 754, dice ...τὰ δὲ νῦν Ῥωμαῖοι μετέθηκαν εἰς τὴν παροῦσαν τάξιν, senza dire quale fosse questa τάξις. Egli viene però a dire implicitamente che Arado era libera dacchè rammenta il suo diritto di asilo.

zione pompeiana (1), benchè su taluna di queste ultime città si diffonda a parlare.

Tuttavia è un dato schiettamente amministrativo, che s riferisce ai tempi augustei, quanto egli dice a proposito delle due legioni (cioè la V Macedonica e l'VIII Augusta), che furono da Agrippa dedotte a Berito, della quale rammenta il territorio che le fu accresciuto in quella occasione (740/14) (2).

Lasciando ora di esaminare le provincie di Cipro, poichè di essa Strabone ricorda soltanto l'istituzione, per opera di Catone (696/58) ed il suo governatore d'ordine pretorio (3), e quella di Creta e Cirene, intorno alle quali il nostro geografo osserva che riunite formavano una sola provincia (4), e che in Creta era stata dedotta la colonia di Gnosso (5), passiamo ad esaminare le notizie amministrative che Strabone porge nella descrizione dell'Acaia.

Strabone ricorda l'autonomia di Sparta (6), la confedera-

---

(1) Vedi MARQUARDT, I², p. 394 sg.

(2) STRAB., XVI, p. 756: ἀνελήφθη δὲ ὑπὸ Ῥωμαίων, δεξαμένη δύο τάγματα ἃ ἵδρυσεν Ἀγρίππας ἐνταῦθα προσθεὶς καὶ τοῦ Μασσύου πολλὴν μέχρι καὶ τῶν τοῦ Ὀρόντου ποταμοῦ πηγῶν, κτλ. Vedi in fine della stessa pagina la menzione delle milizie romane.

(3) STRAB., XIV, p. 684, 685: Κάτων δ' ἐπελθὼν παρέλαβε τὴν νῆσον..... ἐξ ἐκείνου δ' ἐγένετο ἐπαρχία ἡ νῆσος καθάπερ καὶ νῦν ἐστι στρατηγική. Strabone accenna pure al breve tempo in cui Cipro fu data da Antonio a Cleopatra.

(4) STRAB., XVII, p. 837: βασιλευθέντες δὲ χρόνους τινὰς εἰς τὴν Ῥωμαίων ἐξουσίαν ἦλθον, καὶ νῦν ἐστιν ἐπαρχία τῇ Κρήτῃ συνεζευγμένη. La notizia straboniana non giova a stabilire quando i due paesi siano venuti a formare una sola provincia, la menzione che egli fa della Pentapoli, deriva naturalmente dalla fonte geografica greca che egli segue, ossia da Artemidoro.

(5) STRAB., X, pag. 477: νῦν δὲ Κνωσσὸς καὶ Ῥωμαίων ἀποικίαν ἔχει. Che Gnosso fosse una colonia Cesariana, anzichè Augustea, ha osservato acutamente il MOMMSEN. Vedi *Res gestae divi Augusti*, 2ª ediz., p. 120.

(6) STRAB., VIII, p. 376: ὕστερον δὲ καὶ μέχρι παντὸς ὑπερεβάλοντο Λακεδαιμόνιοι καὶ διετέλεσαν τὴν αὐτονομίαν φυλάττοντες. Cfr. p. 365:

zione degli Eleuterolaconi (1), eppure nel periplo dei golfi messeniaco e laconico, ove nominerà i diciotto comuni, che facevano parte della confederazione, non mostrerà di sapere, questo particolare, e ciò, perchè nel periplo segue una vecchia fonte greca. Dei territori accordati da Augusto a Sparta egli non parla, come di Cardamile (2), di Turia (3), di Fere (4), nè parla del dono che lo stesso Augusto fece a Sparta dell'isola di Citera (5), ancorchè egli a proposito di quest'isola rammenti i beni privati che vi aveva, al suo tempo, C. Giulio Euricle, il sommo magistrato degli Spartani (6).

A proposito degli Argivi egli ci dice che: μετασχόντες δὲ τοῦ τῶν Ἀχαιῶν συστήματος σὺν ἐκείνοις (cioè gli Spartani) εἰς τὴν τῶν Ῥωμαίων ἐξουσίαν ἦλθον καὶ νῦν συνέστηκεν ἡ πόλις δευτερεύουσα τῇ τάξει μετὰ τὴν Σπάρτην, VIII, p. 377. Tuttavia non ci fa sapere che ivi fosse l' adunanza delle città non libere della provincia, soggette al governatore romano.

La storia di Atene lo condurrà a rammentare l'autonomia concessa agli Ateniesi (7), l'assedio ed il perdono di Silla (8); egli enumererà pure una parte del territorio di Atene cioè

ἔμειναν ἐλεύθεροι πλὴν τῶν φιλικῶν λειτουργιῶν ἄλλο συντελοῦντες οὐδέν. Cfr. IX, p. 414.

(1) Strab., VIII, p. 366: συνέβη δὲ καὶ τοὺς Ἐλευθερολάκωνας λαβεῖν τινα τάξιν πολιτείας, ἐπειδὴ Ῥωμαίοις προσέθεντο πρῶτοι οἱ περίοικοι τυραννουμένης τῆς Σπάρτης. Sul tempo in cui il κοινὸν τῶν Λακεδαιμονίων prese il nome di Ἐλευθερολάκωνες, v. Mommsen, *Roemische Geschichte*, V, p. 238, n. 2.

(2) Paus., III, 26, 7.

(3) Paus., IV, 31, 1.

(4) Paus., IV, 30, 2.

(5) Dio Cass., LIV, 7.

(6) Strab., VIII, p. 363: Κύθηρα... πόλιν ἔχουσα ὁμώνυμον, ἣν ἔσχεν Εὐκυκλῆς ἐν μέρει κτήσεως ἰδίας ὁ καθ' ἡμᾶς τῶν Λακεδαιμονίων ἡγεμών.

(7) Strab., p. 398: Ῥωμαῖοι δ' οὖν παραλαβόντες αὐτοὺς δημοκρατουμένους ἐφύλαξαν τὴν αὐτονομίαν αὐτοῖς καὶ τὴν ἐλευθερίαν, κτλ.

(8) Strab., ibid.; ...Σύλλας... τῇ δὲ πόλει συγγνώμην ἔνειμε· καὶ μέχρι νῦν ἐν ἐλευθερίᾳ τέ ἐστι καὶ τιμῇ παρὰ τοῖς Ῥωμαίοις.

Salamina (1), Delo (2), ed Aliarto nella Beozia (3), ma non l'isola di Lemno che gli Ateniesi ebbero nello stesso tempo in cui ottennero Delo ed Aliarto (4), non l'isola d'Imbro, non i doni di Antonio, cioè Sciato, Ceo, Ico e Peparetо (5). Egli tacerà infine i provvedimenti di Augusto, il quale tolse loro Egina ed Eretria nell'Eubea (6).

E sebbene, parlando della Beozia, egli dica che al suo tempo tutte le antiche città erano ivi distrutte e che solo Tespie e Tanagra erano in condizioni meno tristi delle altre (7), pure non sa, o non crede necessario dire, che appunto queste, in tutta la Beozia, erano le sole città le quali fruissero della

---

(1) STRAB., IX, p. 394: Καὶ νῦν μὲν ἔχουσι Ἀθηναῖοι τὴν νῆσον.

(2) STRAB., IX, p. 486: ἔχουσι δ' αὐτὴν Ἀθηναῖοι.

(3) STRABONE, IX, p. 471: Ἀλίαρτος δὲ νῦν οὐκέτι ἐστὶ κατασκαφεῖσα ἐν τῷ πρὸς Περσέα πολέμῳ, τὴν χώραν δ' ἔχουσι Ἀθηναῖοι δόντων Ῥωμαίων.

(4) Vedi POLYB., ed. HULTSCH, XXX, 20 sg.; cf. LIV., XXXIII, 30, che ai territori accordati in quell'anno 558/196 aggiunge Imbro e Sciro; ma qui Livio segue Valerio Antiate e le sue notizie non sono esatte, v. NISSEN, *Kritische Untersuchungen über die Quellen der vierten und fünften Decade des Livius* (Berlin, 1863), p. 146.

(5) APPIAN., *Bell. civ.*, V, 7: Ἀθηναίοις δ' ἐς αὐτὸν ἐλθοῦσι, μετὰ Τῆνον Αἴγιναν ἔδωκε, καὶ Ἶκον καὶ Κέω καὶ Σκίαθον καὶ Πεπάρηθον.

(6) DIO. CASS., LIV, 7, anno 733|21: Ἀθηναίων δὲ τήν τε Αἴγιναν καὶ τὴν Ἐρέτριαν, ἐκαρποῦντο γὰρ αὐτός, ὡς τινές φασιν, ἀφείλετο, ὅτι τὸν Ἀντώνιον ἐσπούδασαν.

(7) STRAB., IX, p. 403: Le città della Beozia: μέχρι εἰς ἡμᾶς οὐδὲ κώμης ἀξιόλογον τύπον σώζουσι· καὶ [αἱ] ἄλλαι δὲ πόλεις ἀνὰ λόγον πλὴν Τανάγρας καὶ Θεσπίων· αὗται δ' ἱκανῶς συμμένουσι πρὸς ἐκείνας κρινόμεναι, e p. 410: νυνὶ δὲ μόνη (cioè Tespie) συνέστηκε τῶν Βοιωτιακῶν πόλεων καὶ Τάναγρα· τῶν δ' ἄλλων ἐρείπια καὶ ὀνόματα λέλειπται. Queste notizie sono certo vere sino ad un certo punto, ma sono amministrativamente inesatte, come già ha notato il KUHN, *Die städtische und bürgerliche Verfassung des roemischen Reichs*, II, p. 80, il quale osserva che: « Das Fortbestehen der Staedte Arcadiens (cfr. STRAB., VIII, p. 388) und Beotiens, welche nach Strabo nicht mehr vorhanden waren, wird durch Münzen und Inschriften aus der Kaiserzeit ebenso wie durch Pausanias beurkundet ». La ragione di questa inesattezza è certamente questa: che il nostro Strabone decrive, anche qui, più da storico che da geografo, e che egli parla della Grecia non già quale

libertà (1); così non rammenterà la libertà accordata dai Romani ad alcune città della Locride e della Focide, nemmeno quella di Elatea, che egli chiama πασῶν μεγίστη τῶν ἐνταῦθα πόλεων, IX, p. 418, e che la libertà aveva ottenuto per i servigi prestati durante le guerre mitridatiche (2).

Nè, a quanto pare, Strabone aveva presente il riordinamento augusteo della amfizionia delfica, che il Mommsen ha testè così ingegnosamente paragonato in qualche modo al tempio delle tre Gallie in Lione (3), poichè nel lungo passo in cui egli si distende a parlar della celebrità dell'oracolo e delle ricchezze da quello possedute pel passato, dice chiaramente che ὠλιγώρηται δ' ἱκανῶς καὶ τὸ ἱερόν, IX, p. 419, ovvero νυνί γέ τοι πενέστατόν ἐστι τὸ ἐν Δελφοῖς ἱερόν, IX, pag. 420.

Evidentemente Strabone segue qui una vecchia fonte greca (egli non vide Delfo) (4), nella quale non poteva esser fatta menzione del riordinamento augusteo dell'amfizionia (5).

Nemmeno la menzione delle colonie romane dell'Acaia è completa presso Strabone. Se egli parla diffusamente della colonia di Corinto dedotta da Cesare (6), se parla della colonia militare dedotta da Augusto a Patre (7), non si

---

essa era amministrativamente ordinata, bensì quale l'avevano ridotta le guerre. Intorno alle quali condizioni vedi le giuste osservazioni del Mommsen, *Roem. Geschichte*, V, p. 245.

(1) Plin., *N. H.*, IV, 25, 26.

(2) Paus., X, 34, 2. Sulle altre città libere della Grecia v. Kuhn, op. cit., II, p. 71.

(3) Mommsen, *Roem. Gesch.*, V, p. 232.

(4) Strab., IX, p. 419: Φασὶ δ' εἶναι τὸ μαντεῖον ἄντρον κοῖλον, κτλ.

(5) Strab., id. p. 420 enumera le diverse modificazioni dell'amfizionia, ma non fa neanche lontanamente menzione dell'Augustea. Così egli non dice che Delfo era libera; v. Plin., *N. H.*, IV, 7.

(6) Strab., VIII, p. 381: Κόρινθος ἀνελήφθη πάλιν ὑπὸ Καίσαρος τοῦ θεοῦ διὰ τὴν εὐφυΐαν ἐποίκους πέμψαντος τοῦ ἀπελευθερικοῦ γένους πλείστους.

(7) Strab., VIII, p. 387: Πάτραι πόλις ἀξιόλογος... Ῥωμαῖοι δὲ νεωστὶ μετὰ τὴν Ἀκτιακὴν νίκην ἵδρυσαν αὐτόθι τῆς στρατιᾶς μέρος ἀξιόλογον,

ricorda di far menzione di quella di Dime, benchè altrove, a quanto pare, alluda alla deduzione di Cesare in questa città e non soltanto ai pirati cilicii ivi collocati da Pompeo (1).

Molto più numerose, quasi complete, sono invece le notizie che Strabone porge sul vicino Epiro, dacchè non solo ricorda la colonia romana di Butroto (2) e la libertà ab antico accordata ai Corciresi (3), ma parla molto diffusamente di Nicopolis, dei giuochi azii quinquennali, del tempio di Apollo posto nel promontorio di Azio e porge perfino delle notizie, per noi veramente preziose, intorno al territorio attribuito da Augusto alla sua città (4). Cerchiamo pertanto di riassumere le osservazioni fatte sinora (5).

καὶ διαφερόντως εὐανδρεῖ νῦν ἀποικία Ῥωμαίων οὖσα. Notizia confermata da autori, dalle monete e dalle inscrizioni. Vedi Mommsen, *C. I. L.*, III, p. 95. Cfr. particolarmente Paus., VII, 8, 5. Le legioni erano la X e la XII.

(1) Strabone nella descrizione del Peloponneso, VIII, p. 388, rammenta solo i pirati collocati a Dime da Pompeo, poi nel l. XIV, p. 665, ripetendo il fatto dice: che alcuni pirati furono da Pompeo inviati εἰς Δύμην λειπανδρήσασαν, ἣν νυνὶ Ῥωμαίων ἀποικία νέμεται. Parrebbe trattarsi proprio della colonia Cesariana, che durò anche sotto Augusto, attestata da Plinio, *N.H.*, IV, 13 e dalle monete locali pubblicate dall'Imhoof-Blumer, *Monnaies Grecques*, p. 165; cfr. Mommsen, *Roem. Gesch.*, V. p. 238, nota 3.

(2) Strab., VII, p. 324: Βουθρωτὸν... ἐποίκους ἔχον Ῥωμαίους.

(3) Strab., VII, fragm. 8: ἡ Κόρκυρα... ὕστερον ὑπὸ Ῥωμαίων ἐλευθερωθεῖσα, κτλ. Polyb., ed. Hultsch., II, 11, 6, dicendo che: Ῥωμαῖοι δὲ προσδεξάμενοι τοὺς Κερκυραίους εἰς τὴν φιλίαν, parla di un *foedus*. App., *Illyr.*, 8, parlando di ἐλευθερία usa, come quasi sempre Strabone, di un termine più vago e meno determinato. Cf. Mommsen, *Roemische Gesch.*, I[6], p. 550. Strabone poi, a titolo di aneddoto storico, racconta quella che egli chiama l'autonomia, X, p. 462, accordata dai Romani agli Acarnani. Cfr. Dionys. Halic., ed. Jacoby, I, 51, 2.

(4) V. il lungo passo di Strab., VII, p. 325; cf. X, p. 450 sg., ove dice: Πόλεις δ' εἰσὶν ἐν μὲν τοῖς Ἀκαρνᾶσιν Ἀνακτόριόν τε ἐπὶ χερρονήσου ἱδρυμένον Ἀκτίου πλησίον, ἐμπόριον τῆς νῦν ἐκτισμένης ἐφ' ἡμῶν Νικοπόλεως καὶ Στράτος..... καὶ ἄλλαι δ' εἰσί, Πάλαιρός τε καὶ Ἀλυζία καὶ Λευκὰς καὶ Ἄργος τὸ Ἀμφιλοχικὸν καὶ Ἀμβρακία, ὧν αἱ πλεῖσται περιοικίδες γεγόνασιν ἢ καὶ πᾶσαι τῆς Νικοπόλεως. Cfr. Paus., V, 23, 31, X, 8, 3.

(5) Non parlo della Macedonia, perchè la seconda parte del libro VI

Strabone adunque, salvo qualche assai raro caso, non cura di porgere i confini amministrativi delle provincie romane; fatto che merita di essere notato in una geografia che si proponeva di essere politica. Ciò è dipeso da due ragioni: durante gli anni che passarono dalla morte di Cesare alla battaglia di Azio ed al principato di Tiberio, gli stati semiindipendenti dell'Asia Minore, che potremo chiamare gli stati vassalli dell'impero romano, ed alcune delle stesse provincie romane, subirono tante vicende che chi non fosse addentro nelle faccende amministrative dello impero, non avrebbe potuto conoscere, con tutta esattezza, quei varii confini in un dato anno. Come vedremo in seguito, Strabone non si mostra al corrente dell'ultima divisione delle provincie dell'impero, ed egli in più luoghi accenna alla facilità, con cui questi confini variavano (1).

---

ove si descriveva questa provincia, non c'è pervenuta intiera. Noto solo, che ove, sia nel testo che nei frammenti, si fa menzione di Dirracchio od Epidamno (VII, pag. 323) di Pella, VII, p. 323 (fragm. 22, 23, 48, Meineke), di Dium (fragm. 17, 18, 20, 22), di Cassandrea (fragm. 25, 27, 31), non vien detto che fossero colonie; così nulla ci vien detto delle città libere di Taso, degli Oreste, ecc. Una indicazione amministrativa è la menzione della via romana Egnazia della quale è segnato il percorso (VII, pp. 322, 323, 327). Ma Strabone dichiara che deve a Polibio questa notizia. Nel frammento 41 allude però alla deduzione della colonia augustea di Filippi. Nella descrizione della Tessalia egli non cura poi di parlare della libertà accordatale da Cesare, o di quella conservata solo agli abitanti di Farsalo; cf. Mommsen, *Roem. Geschichte*, V, p. 273.

(1) V. ad. es. Strabone a proposito delle provincie orientali dell'Asia Minore, XII, p. 541: οἱ τῶν Ῥωμαίων ἡγεμόνες ἄλλους καὶ ἄλλους ἐποιήσαντο μερισμούς; dell'Armenia Minore, XII, p. 555: ἄλλοτ' ἄλλων ἐχόντων. Cfr. XVII, p. 840, a proposito delle provincie imperiali: ἡγεμόνας καὶ διοικητὰς Καῖσαρ πέμπει διαιρῶν ἄλλοτε ἄλλως τὰς χώρας καὶ πρὸς τοὺς καιροὺς πολιτευόμενος, εἰς δὲ τὰς δημοσίας ὁ δῆμος στρατηγοὺς ἢ ὑπάτους· καὶ αὗται δ' εἰς μερισμοὺς ἄγονται διαφόρους, ἐπειδὰν κελεύῃ τὸ συμφέρον. Simili espressioni vedremo pure nella descrizione delle provincie occidentali. Solo una volta Strabone non potendo far meglio, a quanto pare, nel ricercare i confini fra i Misi

Questo motivo può aver contribuito a persuadere Strabone ad attenersi non già a criteri amministrativi, bensì a principi schiettamente geografici ed etnografici nella descrizione dei vari paesi. Egli infatti dichiara più volte che non terrà conto delle divisioni politiche, bensì della τόπων φύσις (1).

Lo studioso delle antichità romane non può naturalmente essere soddisfatto di questa dichiarazione di Strabone; egli farà, naturalmente, miglior viso alle liste alfabetiche amministrative, che Plinio ha tolto dai dati dei censi e che ha alla meglio combinate con il periplo delle coste, ma nessun geografo od etnografo potrebbe fare il broncio a Strabone perchè egli abbia seguite le tradizioni della scienza greca e si sia condotto sulla falsariga di Artemidoro.

Inoltre abbiamo potuto vedere come le notizie amministrative romane in Strabone, a parte la descrizione dell'Egitto, oltre alla storia delle vicende di una parte degli stati vassalli dell'Asia minore, si riducano semplicemente alla menzione della libertà accordata a qualche città da un generale romano, ed alla deduzione di qualche colonia per opera di Cesare o di Augusto. E come abbiamo potuto chiaramente scorgere, queste menzioni sono ben lungi dall'essere complete.

Perchè ciò? Deve supporsi che Strabone non fosse informato di tutte le colonie dedotte da Cesare in poi e delle libertà accordate dopo la guerra contro Antioco III di Siria?

Come sappiamo, anche da lui stesso, Strabone, prima di accingersi alla compilazione di un'opera geografica aveva

---

e i Bitini, ecc., dice: XII, p. 565: ἐφ' ὧν (cioè i Romani) γεγονότος ἑτέρου τινὸς μερισμοῦ τῆς χώρας, οὗ μᾶλλον φροντίσαι δεῖ τὰ νῦν οἵ' ἐστι λέγοντας.

(1) V. ad es. Strab., VII, p. 289; VIII, p. 334; XII, p. 563; XIII, p. 581; cf. anche II, p. 119, 122 e IX, p. 408, ove mostra la necessità di attenersi sopratutto alla descrizione delle spiaggie.

composta un'opera storica nella quale egli narrava gli avvenimenti posteriori a quelli narrati da Polibio (1). In questa opera doveva naturalmente trovar luogo il racconto delle guerre mitridatiche e quello delle gesta di Pompeo in Oriente. La parte pertanto del suo scritto, nella quale si narravano le guerre mitridatiche, doveva avere una importanza, direi quasi, capitale, perchè Strabone, che, per parte della madre, discendeva da una cospicua famiglia che aveva avuta parte diretta negli avvenimenti, doveva conoscere con molta precisione i fatti di quella guerra importante pei Romani, importantissima poi agli occhi di un Asiatico (2).

Strabone doveva aver narrato con molta cura quegli avvenimenti e Flavio Giuseppe e Plutarco e persino Tertulliano, gli unici scrittori antichi che abbiano dichiarato espressamente di essersi giovati dell'opera storica di Strabone, hanno fatto capitale delle notizie che il geografo di Amasia porgeva intorno alle guerre contro il re del Ponto (3).

Or bene, allo istesso modo che Strabone, per aver composto uno scritto sulle gesta di Alessandro, non solo dedica una grande parte del libro XV alla descrizione della Persia e dei paesi conquistati da quello, criticando tutto ciò che era stato detto dai varii storici del grande Macedone (4), ma fa anche menzione in molti luoghi della sua geografia dei fatti

---

(1) STRAB., II, pag. 13; XI, pag. 515: εἰρηκότες..... ἐν τῇ ἕκτῃ τῶν ἱστορικῶν ὑπομνημάτων βίβλῳ, δευτέρᾳ δὲ τῶν μετὰ Πολύβιον. Cf. SUIDAS: Στράβων... ἔγραψε δὲ καὶ Στράβων Ἀμασεὺς τὰ μετὰ Πολύβιον ἐν λόγοις μγ'.

(2) Vedi quanto STRABONE dice sulla propria famiglia, X, p. 477; XI, p. 499; XII p. 557; cf. HASENMUELLER, *De Strabonis geographi vita*, Bonnae, 1863, p. 3-13.

(3) Vedi i luoghi raccolti dal MÜLLER, *Fragm. Histor. Graec.*, III, p. 490 sgg.

(4) Cfr. VOGEL, *De fontibus quibus Strabo in libro quinto decimo conscribendo usus sit*, Gottingae, 1874.

che sono in relazione con la storia di Alessandro Magno (1), così egli farà costante menzione, anche nella geografia, di tutti i fatti che potevano aver relazione con la storia di Mitridate e di Pompeo in Oriente: che anzi il libro XI, ove descrive i paesi del Caucaso, è composto in base alle storie di Teofane di Mitilene e di Posidonio i quali narrarono le spedizioni del Magno in quelle regioni (2).

Ma se costante è la menzione delle gesta pompeiane nell'Oriente, molto più costante è quella dei fatti che hanno attinenza con la storia delle guerre mitridatiche; basta leggere la geografia di Strabone per persuadersi che egli raramente si è lasciata sfuggire l'occasione di accennare a Mitridate, sia che parli del Ponto e delle provincie dell'Asia minore, sia che egli descriva il Bosforo, o che parli di Atene.

Or bene se si terrà conto che Strabone nei prolegomeni alla sua geografia, dopo aver rammentata la sua opera storica, dichiara, a proposito della sua geografia, che: ὁμοειδὴς γὰρ καὶ αὕτη, καὶ πρὸς τοὺς αὐτοὺς ἄνδρας, I, p. 13, si troverà giusta l'opinione di coloro che in questa geografia vedono quasi un commentario alla precedente opera storica (3).

---

(1) Questi luoghi sono stati testè composti con diligenza da A. Miller, *Die Alexandergeschichte nach Strabo* (Würzburg, 1882).

(2) Cfr. Franclin Arnold, *Untersuchungen über Theofanes von Mytilene und Posidonios von Apamea* nei *Neue Jahrbücher* (Supplenent-band, XIII, 1882, p. 79 sgg).

(3) Che la geografia Straboniana, come dice il Niese, *Hermes*, l. c., p. 45 (seguìto anche dal Nissen, *Italische Landeskunde*, I, p. 15) sia: « nicht nur ein geographischer Commentar zu seinem Geschichtwerke, sondern in einem gewissen Sinne die Forsetzung und Ergänzung desselben bis auf seine Gegenwart » è una ipotesi poco sicura dacchè non sappiamo sino a qual punto preciso narrasse gli avvenimenti. Dal passo di Flavio Giuseppe, *Ant. Iud.*, XV, I sg. (716/38) si rileva che egli parlava delle imprese di Antonio contra i Parti. È oltremodo probabile che egli scendesse giù sino alla battaglia di Azio, ma niuno potrebbe asserire che egli abbia condotto il suo racconto oltre agli avvenimenti del 723/31.

E sotto questo punto di vista la sua geografia poteva da lui essere detta politica (1).

Ciò ammesso, ci spiegheremo perchè Strabone raramente menzioni i fatti della storia ellenica del periodo anteriore ad Alessandro Magno. Gli è che egli non si era occupato di quello nella sua opera storica; egli invece ci porgerà copiose notizie quando queste si riferiranno a quei periodi storici che da lui erano stati, atrove, illustrati.

Ma i copiosi ricordi storici, che Strabone ha inserito nella sua geografia, non sono esposti con un metodo determinato. Egli non si è punto prefisso di fare la storia completa e minuta di ogni singola regione e di ogni singola città, nello stesso grado e nella stessa misura.

Le notizie storiche che egli ci porge sono maggiori o minori a seconda della maggiore o minore celebrità dei luoghi, secondo che maggiore o minore è il numero dei fatti, che si affollano alla mente.

Se pertanto Strabone ricorda la libertà accordata ad alcune città dell'Asia Minore dopo le guerre mitridatiche e tace la libertà concessa ad altre nello stesso tempo e per lo stesso motivo; se egli menziona solo alcune delle colonie cesariane ed agustee, ciò non prova che egli non fosse appieno informato di queste cose; gli è che Strabone non si è curato di essere più completo qui, di quello che lo sia ove porge notizie schiettamente storiche; gli è infine che egli non cura il fatto amministrativo per se stesso, che è da lui esposto solo di quando in quando quasi parte del fatto storico.

---

(1) Come è noto Polibio, il quale insiste sulla necessità di ben conoscere la geografia, aveva destinato alcune parti della sua storia, ad es. il libro XXXIV, a delle descrizioni corografiche, delle quali alcune sono a noi pervenute. Tale è la bella descrizione della Cisalpina e delle Alpi, II, 14. Strabone che cerca di imitare il grande maestro si sarebbe allontanato da lui in questo: ossia nel distaccare dalla storia le parti corografiche, per fare con esse un'opera distinta.

III.

Le notizie d'indole amministrativa nella descrizione delle provincie occidentali dell'impero romano.

L'esame delle notizie storiche e amministrative che Strabone porge nella descrizione delle provincie occidentali dell'impero romano non solo confermerà le osservazioni sin ora fatte, ma ci permetterà di giungere a qualche nuova conclusione.

La descrizione che dell' Italia ci offre Strabone, è, per alcune regioni, poco più di un commento alle vie pubbliche del popolo romano; ciò vale particolarmente per la Liguria, per alcune parti della Gallia Cisalpina e per l'Umbria, ed in generale per l'Italia superiore e centrale, dacchè spesso il nostro autore si contenta di nominare le città principali poste alla destra ed alla sinistra delle vie romane, e di aggiungere qualche rara osservazione o sulla storia o sulle produzioni o di una città o di una regione in generale.

Io non credo però che questo metodo sia stato escogitato dallo stesso Strabone; alcuni fatti mi farebbero supporre che egli qui, come nelle altre parti della sua geografia in cui descrive l'Europa occidentale, si sia contentato di riprodurre le notizie e di seguire il metodo delle sue principali fonti ossia di Polibio, di Artemidoro e di Posidonio.

Polibio aveva infatti la lodevole abitudine di indicare le vie romane. È noto come questi indichi e in stadii e in miglia romane la via romana che dalla Spagna veniva in Italia (1); egli indicava pure in miglia romane il tracciato

(1) Polyb., ed. Hultsch, III, 39, 8. Basti riportare qui queste sole

della via Egnatia nella Macedonia, itinerario che Strabone riproduce varie volte, citando espressamente l'autorità di lui (1). In fine Strabone, dietro l'autorità di Polibio, cita il percorso, in miglia romane, della via che dalla Iapigia giungeva ad Aquileia (2).

Nè è affatto improbabile che Strabone abbia trovate indicate tali vie anche nell'opera geografica di Artemidoro.

La cospicua opera di questo geografo non era una semplice enumerazione delle città poste lungo la costa del mare; non era infine un semplice periplo; Artemidoro cercava anche di indicare, con esattezza, le distanze tra le diverse città poste nelle regioni interne.

Così ad es. nella descrizione dell'Italia egli indicava la esatta distanza che passava tra Roma e Tibur (3), e nella Cisalpina, faceva menzione della via che attraverso le Alpi Cozie, per la valle della Dora Riparia, perveniva sino a Scingomago, posto presso alle vette delle Alpi (4).

---

parole: ταῦτα γὰρ νῦν βεβημάτισται καὶ σεσημείωται κατὰ σταδίους ὀκτὼ διὰ Ῥωμαίων ἐπιμελῶς, κτλ.

(1) Strab., VII, p. 322: ἐκ δὲ τῆς Ἀπολλωνίας εἰς Μακεδονίαν ἡ Ἐγνατία ἐστὶν ὁδὸς πρὸς ἕω, βεβηματισμένη κατὰ μίλιον καὶ κατεστηλωμένη μέχρι Κυψέλων καὶ Ἕβρου ποταμοῦ· μιλίων δ' ἐστὶ πεντακοσίων τριάκοντα πέντε..... ὡς δὲ Πολύβιος, κτλ.

(2) Strab., VI, p. 285: Πολύβιος δ' ἀπὸ τῆς Ἰαπυγίας μεμιλιάσθαί φησι καὶ εἶναι μίλια πεντακόσια ἑξήκοντα δύο εἰς Σήναν* πόλιν, ἐντεῦθεν δ' εἰς Ἀκυληίαν ἑκατὸν ἑβδομήκοντα ὀκτώ. Vedi anche il luogo in cui Strabone dice che Polibio indicava le distanze attenendosi agli itinerarii militari, VIII, p. 389. Sulla dipendenza di Strabone da Polibio, per questo lato, v. C. P. Schmidt, *De Polybii geographia* (Berolini, 1875); nessun valore ha la dissertazione che sullo stesso soggetto e sotto lo stesso titolo ha scritto H. B. Magdeburg (Halis Saxonum, 1873).

(3) Steph. Byz.: Τίβυρις, πόλις Ἰταλίας· Ἀρτεμίδωρος τετάρτῳ γεωγραφουμένων· ἔστι δ' ἐν μεσογείῳ καὶ Τίβυρα πόλις Ἑλληνὶς τὴν ἀρχὴν γεγονυῖα, ἀπέχουσα ἀπὸ Ῥώμης σταδίους ἑκατὸν τεσσάρακοντα ἑπτά.

(4) Plin., *N. H.*, 242 sg.: « Artemidorus adicit..... alia via quae certior itinere terreno maxime patet a Gange ad Euphratem Ili

D'altra parte non dobbiamo dimenticare che Strabone in fatto di distanze si rimette generalmente ad Artemidoro, anche per quelle regioni le quali furono da lui visitate, e che le vie italiche da lui indicate erano tutte costruite allorchè il geografo di Efeso si recò in Italia ed allorchè intraprese i suoi viaggi nell'Europa occidentale per spingersi fino a Gades (1). E delle vie che furono aperte da Cesare

---

LXIX..... Romam CCCLX, Alpes usque ad Scingomagum vicum DXVIII per Galliam, etc. »; cfr. STRAB., IV, p. 179; MOMMSEN ad *C. I. L.*, V, p. 808. Artemidoro nella descrizione della Cisalpina notava di già Dertona; v. STEPH. BYZ., o v. Δέρτων, colonia fondata nella prima metà del secolo VII. di Roma, verso lo stesso tempo in cui veniva costruito quel tronco della grande via Postumia che da Cremona passando per Dertona andava a Genova, a. 606/148, verso i tempi infine in cui Artemidoro fioriva (cioè verso il 654/100).

(1) Le vie italiane menzionate da Strabone sono le seguenti:

1. V, p. 217: la via Emilia Lepida che da Placentia andava ad Ariminum, a. 567/187.

2. Ib.: la via che da Placentia andava a Ticinum, che deve essere stata costruita prima della fondazione di Eporedia (a. 654/100); cfr. MOMMSEN, *C. I. L.*, V, p. 707. Strabone indica la sua lunghezza in miglia romane.

3. Ib.: la via che giungeva sino ad Ocelum nella valle della Dora Riparia (e che arrivava sino a Scingomago); Strabone dà le misure di essa in miglia romane.

4. Ib.: la via Emilia Scaura che da Pisa andava a Vada Sabatia ed a Dertona, costruita l'a. 645/109.

5. Ib.: la via Postumia che da Placentia andava a Dertona, fatta l'a. 606/148.

6. Ib.: la via Flaminia che da Roma andava ad Ariminum, dell'a. 567/187; cfr. V, p. 227.

7. Ib.: la via, che partendo dalla via Emilia da Bononia, si spingeva εἰς Ἀκυληίαν παρὰ τὰς ῥίζας τὰς τῶν Ἄλπεων ἐγκυκλούμενος τὰ ἕλη.

8. [V, p. 222; cfr. p. 225: la via Aurelia (a. 577/177?) secondo Polibio?].

9. V, p. 226: la via Cassia, dell'a. 583/171.

10. V, p. 231: l'antica via Appia; cfr. p. 236, 239; VI, p. 283, con il percorso in miglia romane.

11. V, p. 236: le antiche vie Latina, Prenestina, Labicana; cfr. p. 228, ove si nomina la Salaria e la Nomentana.

Augusto attraverso alle Alpi, Strabone fa menzione non già nei libri quinto e sesto, in cui descrive l'Italia, la Sicilia, la Sardegna e la Corsica, bensì nel quarto in cui parla della Gallia e delle Alpi.

D'altra parte Strabone il quale suole riprodurre le diverse distanze che trova nelle sue varie fonti, senza prendersi la briga di trovare la ragione delle discrepanze, e che ora dà la misura delle distanze in stadii ora in miglia romane, a seconda che nelle sue fonti erano indicati o gli uni o le altre; Strabone il quale non mostra di aver fatto ricerche speciali per questo lato, salvo due sole volte, suole indicare in stadii le misure relative alle vie italiane.

È naturale supporre che Strabone non abbia già ridotte in stadii le misure romane, ma che invece segua anche qui i dati di autori greci i quali difficilmente possono essere altri che Polibio, Posidonio e sopratutto Artemidoro.

E che Strabone riproduca i dati di una fonte greca, apparirà ancor più probabile, quando si osservi che egli non fa menzione alcuna dei restauri che delle antiche vie romane fece Augusto, come ad es. del restauro della via Flaminia (1), della via Iulia Augusta che partiva da Piacenza e che giungeva al Varo (2), e che non mostra conoscere la via Iulia

---

12. V, p. 228: la via Valeria, dell'a. 451/303.

13. VI, p. 283: la via Popillia che da Regium andava a Capua, dell'a. 622/132, v. *C. I. L.*, X, n. 6950.

14. VI, p. 282: la via ἡμιονικὴ διὰ Πευκετίων .....καὶ Δαυνίων καὶ Σαυνιτῶν μέχρι Βενεουεντοῦ, κτλ., che, come osserva il Mommsen, al tempo di Orazio (*Sat.*, I, 5) e di Strabone, non doveva ancora far parte delle vie pubbliche del popolo romano, v. *C. I. L.*, IX, p. 592.

(1) *Res. Gest. div. Aug.*, IV, 19, 20: « Con[s]ul septimum viam Flaminiam ab [urbe] Ari[minum feci et pontes] omnes praeter Mulvium et Minucium », ossia nel 727/27. Così al tempo di Augusto fu rifatta la via Latina dal consolare Lucio Calvisio Sabino, v. *C.I.L.*, X, n. 6895 sgg.

(2) Vedi i cippi augustei dell'anno 740, 741/14, 13, v. *C. I. L.*, V, p. 953; cfr. Mommsen, ib., p. 828.

Augusta che si staccava da Concordia e che perveniva sino al Norico (1).

Ad ogni modo, tolta la menzione delle vie romane che percorrevano l'Italia, noi troveremo un numero ben scarso di notizie relative all'ammministrazione augustea nella penisola.

Egli accenna, qua e là a qualche vecchia disposizione amministrativa, come alla famosa condizione giuridica de' Ceriti (2), egli ci porge un paio di notizie relative all'amministrazione della città di Roma (3); ricorda che in un censo, tenuto nell'età sua, Padova potè contare ben 500 cavalieri romani (4), rammenta i lavori che Agrippa fece nel Lago Lucrino (5) ed il cambio che con i Napoletani fe' Augusto il

---

(1) V. *C. I. L.*, V, n. 7995, dell'anno 752, 753/2, 1.

(2) Strab., V, p. 220; cfr. V, p. 248, accenna ad Alba Fucensis quale prigione di stato; V, p. 251, ricorda gli apparitores scelti fra i Brutii e i Picenti, cf. Mommsen, *Roem. Staatsrecht*, I², p. 319; i sacrifici ambarvali, V, p. 230; infine, in un passo di incerta collocazione, V, p. 218, ed. Meineke (cf. Meineke, *Vindiciarum Straboniana-rum liber* (Berolini, 1852), p. 48; cfr. ed. C. Mueller (Didot), p. 180 e 968), dice: εὐανδρεῖ δ' ὅμως ἡ χώρα (la Gallia Cisalpina? la Liguria?) καὶ τὸ στρατιωτικὸν ἐντεῦθεν τὸ πλέον ἐστὶ καὶ τὸ τῶν ἱππικῶν πλῆθος, ἐξ ὧν καὶ ἡ σύγκλητος λαμβάνει τὴν σύνταξιν. Ma al tempo in cui Strabone scriveva la leva militare era un privilegio dell'imperatore e non del senato, v. Mommsen, *Staatsrecht*, II², 2, p. 819; cfr. nell'*Hermes*, 19 (1884), p. 56. Evidentemente abbiamo anche qui una di quelle notizie che Strabone deve alle sue vecchie fonti, le quali descrivevano la Cisalpina prima che fosse definitivamente aggiunta all'Italia.

(3) Strab., V, p. 235, parlando dei frequenti incendii che avvennero in Roma, ricorda che ἐπεμελήθη μὲν οὖν ὁ Σεβαστὸς Καῖσαρ τῶν τοιούτων ἐλαττωμάτων τῆς πόλεως, πρὸς μὲν τὰς ἐμπρήσεις συντάξας στρατιωτικὸν ἐκ τῶν ἀπελευθεριωτῶν τὸ βοηθήσον. Ciò avvenne, come è noto, nel 759/6, v. Mommsen, *Roem. Staatsrecht*, II², 2, p. 1009. Strabone ricorda inoltre il provvedimento augusteo che stabiliva non si potessero elevare edifici alti più di 70 piedi. Egli non fa però menzione della divisione della città in 14 regioni.

(4) Strab., V, p. 213; III, p. 169.

(5) Strab., V, p. 245. Vedi, a questo proposito, Beloch, *Le fonti*

quale restituì loro le Pitecuse e prese per sè l'isola di Capri (1), sa di una deduzione di coloni romani a Capua, benchè non lasci capire se alluda alla deduzione Cesariana od alle posteriori (2), sa pure del ripopolamento di Reggio dovuto ad Augusto, che vi mando alcuni uomini della sua flotta (3), fa menzione della piena cittadinanza romana accordata alla Cisalpina (4), sa infine che al suo tempo i confini orientali d'Italia erano stati fissati a Pola (5).

---

di Strabone nella descrizione della Campania, negli *Atti d. R. Accad. d. Lincei*, X (1882), p. 13 dell'estratto.

(1) Strab., V, p. 248; cfr. Dio. Cass., LII, 43. All'età Augustea si riferisce anche quanto dice Strabone a proposito dei giuochi quinquennali di Neapolis (cfr. Dio. Cass., LV, 10) e della via soterranea di Posilipo.

(2) Strab., V, p. 251: Ῥωμαῖοι δὲ κρατήσαντες πολλοῖς κακοῖς ἐσωφρόνισαν αὐτούς, ὕστατα δὲ καὶ κατεκληροῦχησαν τὴν γῆν· νυνὶ μέντοι μετ' εὐπραγίας διάγουσι τοῖς ἐποίκοις ὁμονοήσαντες, κτλ.

(3) Strab., VI, p. 259: ὁ Σεβαστὸς Καῖσαρ ὁρῶν λειπανδροῦσαν τὴν πόλιν συνοίκους ἔδωκεν αὐτῇ τῶν ἐκ τοῦ στόλου τινάς, καὶ νῦν ἱκανῶς εὐανδρεῖ.

(4) Strab., V, p. 210.

(5) Strab., V, p. 209; cfr. p. 227; VII, p. 314. Il Nissen, *Italische Landeskunde*, I, p. 81, osserva a questo proposito: « Man hat nicht beobachtet, dass dies Datum von Strabo, VII, 314, angegeben wird: μέχρι Πόλας Ἰστρικῆς πόλεως προήγαγον οἱ νῦν ἡγεμόνες τοὺς τῆς Ἰταλίας ὅρους. Aus den Worten folgt, dass Tiberius, unter welchem der Verfasser schrieb, an der Absteckung der Grenze betheiligt war. Ferner ist es nach Plinius sicher, dass solche bei Lebzeiten des Augustus vorgenommen wurde. Sie muss demnach in 13 oder 14, v. C. fallen, ecc. ». Parmi che l'illustre critico tedesco abbia data troppa importanza al νῦν di Strabone. Oltrechè questi non ha scritta tutta la sua geografia al tempo in cui Tiberio era imperatore, come vedremo in seguito, egli usa l'avverbio νῦν anche per indicare fatti che avvennero in tempi non troppo vicini a quelli nei quali finiva di attendere alla sua opera. D'altra parte Strabone usa la parola ἡγεμών ed ἡγεμόνε sia per indicare i governatori romani delle provincie (ad es. II, p. 130; XII, p. 641, 660), sia Augusto ed i membri della sua famiglia che paetecipavano alla direzione degli affari (VI, p. 288; XIX, p. 675), sia Tiberio (XIII, p. 627), sia per indicare in generale quelli che in varii tempi furono a capo delle cose romane, come

Ma egli che sa dei lavori eseguiti sul lago Lucrino per opera di Agrippa, perchè non parla della flotta stanziata da Augusto nel prossimo capo Miseno? Egli che parla dei gladiatori collocati dal governo a Ravenna (1), perchè non ci dà la notizia, ben più importante, della flotta ravennate che qui era stata stanziata parimente da Augusto?

Strabone che, a quanto pare ignora, o che non cura di farci conoscere cose di tanto peso, altrove fa menzione della stazione navale di Forum Iulii ove Augusto, dopo la battaglia di Azio, aveva collocata la flotta (2). Ma al tempo di Tiberio questa stazione aveva già ceduto luogo a quelle del capo Miseno e di Ravenna.

Strabone sa dei confini d'Italia segnati a Pola: ma perchè non parla dell'Italia divisa da Augusto in undici regioni?

Il nostro geografo, parlando delle regioni dell'Italia meridionale, abitate dai Sanniti, dai Lucani e dai Bruzii, osserva che esse erano state così malmenate dalle guerre: ὥστε καὶ

---

prova il passo seguente, in cui parla dei confini d'Italia più volte variati, V, p. 227: περὶ γὰρ τούτους τοὺς τόπους ἐστὶ τὰ ὅρια τῆς Ἰταλίας τῆς πρότερον καὶ τῆς Κελτικῆς κατὰ τὸ πρὸς τῇ θαλάσσῃ ταύτῃ μέρος καίπερ μετατιθέντων πολλάκις τῶν ἡγεμόνων. Pertanto οἱ νῦν ἡγεμόνες, del luogo sopra citato, VIII, p. 314, possono essere Augusto e Tiberio, come vuole il Nissen, ma possono anche essere Augusto ed Agrippa; ciò che è più probabile, perchè Plinio, *N.H.*, III, 150, come ha già osservato il Mommsen ad *C. I. L.*, V, p. 1, parlando del confine dell'Arsia si riferisce ad Agrippa.

(1) Strab., V, p. 213: ἐνταῦθα τοὺς μονομάχους τρέφειν καὶ γυμνάζειν ἀπέδειξαν οἱ ἡγεμόνες. Questo provvedimento parrebbe, del resto, anteriore ad Augusto, poichè Cesare, prima di passare il Rubicone, faceva fabbricare, appunto a Ravenna, un *ludus gladiatorius*, v. Suet., *Caes.*, 31. È curioso che Strabone faccia menzione di questo solo *ludus* mentre in Italia ve ne erano altri, tra i quali quello di Capua, ove aveva stabilito dei gladiatori lo stesso Cesare, *bell. civ.*, I, 14.

(2) Strab., IV, p. 184: τὸ ναύσταθμον Καίσαρος τοῦ Σεβαστοῦ, ὃ καλοῦσι Φόρον Ἰούλιον; cfr. Marquardt, II², p. 502; Ferrero, *Inscrizioni e ricerche nuove intorno all' ordinamento dell' impero romano.* Estr. d. *Mem. della R. Accad. d. Scienze di Torino*, 36 (1884), p. 56.

διορίσαι χαλεπὸν τὰς κατοικίας αὐτῶν· αἴτιον δ' ὅτι οὐδὲν ἔτι σύστημα κοινὸν τῶν ἐθνῶν ἑκάστου συμμένει, τά τε ἔθη διαλέκτων τε καὶ ὁπλισμοῦ καὶ ἐσθῆτος καὶ τῶν παραπλησίων ἐκλέλοιπεν, ἄλλως τε ἄδοξοι παντάπασίν εἰσιν αἱ καθ' ἕκαστα καὶ ἐν μέρει κατοικίαι. Ἐροῦμεν, egli soggiunge, δὲ κοινῶς ἃ παρειλήφαμεν, οὐδὲν παρὰ τοῦτο ποιούμενοι τοὺς τὴν μεσόγαιαν οἰκοῦντας Λευκανούς τε καὶ τοὺς προσεχεῖς αὐτοῖς Σαυνίτας, VI, p. 253, fin. Non poteva Strabone accettare la divisione augustea? Benchè questa rispondesse, più che ad altro, a bisogni amministrativi, serbava nondimeno un grande valore anche dal lato etnografico; essa, in qualche modo, avrebbe potuto fare al caso di Strabone. Nè v'era bisogno d'essere addentro nei misteri dell'amministrazione romana perchè se ne potesse venire a cognizione da chi viveva in Italia, e sopratutto a Roma.

Se pertanto Strabone non la menziona, ciò vuol forse dire che egli non ha curate notizie d'indole amministrativa, ma ciò lascia anche sospettare che Strabone non l'abbia conosciuta.

Abbiamo veduto come egli nella decrizione delle provincie orientali indichi buona parte, se non tutte, le colonie dedotte da Cesare e da Augusto.

Or bene, nella sua descrizione dell'Italia, egli fa, è vero, menzione di alcune delle vecchie colonie romane e latine, ma egli ricorda una sola, o tutto al più due, delle 18 colonie triumvirali e delle 28 colonie dedotte da Augusto.

Egli loda in generale le colonie della Cisalpina, ma queste parole possono riferirsi ed alle vecchie colonie latine, come Placentia, Cremona, Aquileia ed alle colonie *civium*, come Mutina e Parma (1); egli dice che in alcune città dell'Etruria

---

(1) Strab., V, p. 210: ἀποικίας τε πολλὰς στεῖλαι, τὰς μὲν πρότερον

erano stati dedotti coloni romani, ma queste parole possono riferirsi benissimo alle vecchie colonie di Nepet, di Sutrium ed anche alla colonia sillana di Arretium (1); egli dice infine che tanto Ravenna quanto Ariminum ricevettero coloni romani (2), ma una savia interpretazione di questo passo, vieta di credere che egli alluda alla colonia augustea dedotta in Ariminum, dacchè egli dice tanto di Ariminum, quanto di Ravenna, che ricevettero coloni romani. Dal momento che Ravenna non fu mai colonia romana, è evidente che egli accenna, più che ad una propria deduzione di una colonia romana, ai Romani ed all'elemento romano che trasformarono quelle due antiche città che egli chiama umbre. Tutto al più, le parole di Strabone si potrebbero riferire alla colonia latina dedotta in Ariminum sino dall'a. 486/268.

Egli accenna poi in modo più o meno esplicito alle colonie latine di Aquileia a. 573/181 (3), di Vibo Valentia,

---

τὰς δ' ὕστερον, ὧν οὐ ῥᾴδιον εἰπεῖν ἀμείνους ἑτέρας; cf. p. 216: λείπεται τὰ Λιγυστικὰ φῦλα καὶ τῶν Ῥωμαίων αἱ ἀποικίαι.

(1) Strab., V, p. 226: Ἐν δὲ τῇ μεσογαίᾳ πόλεις πρὸς τὰς εἰρημέναις Ἀῤῥήτιόν τε καὶ Περουσία καὶ Σούτριον· πρὸς δὲ ταύταις πολίχναι συχναί, Βλήρα τε καὶ Φερεντῖνον καὶ Φαλέριοι καὶ Φαλίσκον καὶ Νεπήτα καὶ Στατωνία καὶ ἄλλαι πλείους, αἱ μὲν ἐξ ἀρχῆς συνεστῶσαι, τινὲς δὲ τῶν Ῥωμαίων οἰκησάντων ἢ ταπεινωσάντων, κτλ. Lo Schweder, op. cit., p. 81, crede di trovare un argomento, per poter pensare che Strabone si sia valso di quel documento che egli chiama la corografia di Augusto (per meglio dire la carta di M. Agrippa) nella serie alfabetica in cui sono qui menzionate Blera, Ferentinum, Faleri, Falisci, Nepet, Statonia. Questo argomento è privo di qualunque valore, perchè non era il solo censo Augusteo (la così detta corografia dello Schweder) quello che porgeva liste alfabetiche di popoli. Infatti Plinio, nella celebre lista dei popoli latini distrutti, *N. H.*, III, 69, lista che egli toglie da una vecchia fonte, come Catone o Varrone, tiene anche il metodo alfabetico.

(2) Strab., V, p. 217: τὸ δὲ Ἀρίμινον Ὄμβρων ἐστὶ κατοικία, καθάπερ καὶ ἡ Ῥαουέννα. δέδεκται δ' ἐποίκους Ῥωμαίους ἑκατέρα.

(3) Strab., V, p. 214: κτίσμα μέν ἐστι Ῥωμαίων.

a. 652/192 (1) di Copia (Thurii) a. 561/193 (2) ed alle colonie marittime di Puteoli a. 560/194 (3), di Salernum a. 560/194 (4), di Neptunia ossia di Tarentum a. 631/123 (5), di Eporedia a. 654/100 (6). Infine egli menziona Comum dedotta da Cesare il 695/59 (7), Capua che fu dedotta da Cesare, dai triumviri e da Augusto (8)) e nel libro quarto, a proposito delle guerre alpine, rammenta anche la deduzione della colonia di Augusta Praetoria Salassorum a. 729/25 (9). Adunque delle 32 antiche colonie *civium* egli ne nomina

(1) STRAB., VI, p. 256: Ἱππώνιον Λοκρῶν κτίσμα. Βρεττίους δὲ κατέχοντας ἀφείλοντο Ῥωμαῖοι καὶ μετωνόμασαν Οὐιβῶνα Οὐαλεντίαν.

(2) STRAB., VI, p. 264: Θούριοι..... ἐπὶ Ῥωμαίους κατέφυγον· οἱ δὲ πέμψαντες συνοίκους ὀλιγανδροῦσι μετωνόμασαν Κωπίας τὴν πόλιν.

(3) STRAB., V, p. 245: κατὰ δὲ τὴν Ἀννίβα στρατείαν συνῴκισαν Ῥωμαῖοι καὶ μετωνόμασαν Ποτιόλους ἀπὸ τῶν φρεάτων, κτλ.

(4) STRAB., V, p. 251, dice semplicemente: ἐπετείχισαν δ' αὐτοῖς (ossia contro i Picenti) Σάλερνον Ῥωμαῖοι φρουρᾶς χάριν μικρὸν ὑπὲρ τῆς θαλάσσης.

(5) STRAB., VI, p. 281: ὕστερον δ' ἀποικίαν Ῥωμαίων δεξάμενοι καθ' ἡσυχίαν ζῶσι καὶ βέλτιον ἢ πρότερον.

(6) STRAB., IV, p. 205: εἰς Ἐπορεδίαν Ῥωμαίων ἀποικίαν.

(7) STRAB., V, p. 213. Κῶμον· αὕτη δ' ἣν μὲν κατοικία μετρία, Πομπήιος δὲ Στράβων ὁ Μάγνου πατὴρ κακωθεῖσαν ὑπὸ τῶν ὑπερκειμένων Ῥαιτῶν συνῴκισεν· εἶτα ὁ θεὸς Καῖσαρ πεντακισχιλίους ἐπισυνῴκισεν, ὧν οἱ πεντακόσιοι τῶν Ἑλλήνων ὑπῆρξαν οἱ ἐπιφανέστατοι· τούτοις δὲ καὶ πολιτείαν ἔδωκε καὶ ἐνέγραψεν αὐτοὺς εἰς τοὺς συνοίκους. A proposito di nessun'altra città della Cisalpina, Strabone porge tanti particolari. Evidentemente egli qui si diffonde a parlare di Como in grazia dei πεντακόσιοι τῶν Ἑλλήνων; del resto, al tempo in cui Strabone scriveva, Comum non era più colonia, ma municipio, v. *C. I. L.*, V, p. 565 sgg.

(8) STRAB., V, p. 251, parlando della deduzione di Capua usa l'avverbio νυνί, ma, come vedremo (v. oltre cap. IV) presso Strabone, questa espressione può anche indicare fatti avvenuti in un tempo relativamente antico.

(9) STRAB., IV, 206: πάντας (cioè i Salassi) δ' ἐπώλησε Τερέντιος Οὐάρρων ὑπὸ δόρυ καταστρεψάμενος αὐτοὺς στρατηγός· τρισχιλίους δὲ Ῥωμαίων πέμψας ᾤκισε τὴν πόλιν Αὐγοῦσταν ὁ Καῖσαρ, ἐν ᾧ ἐστρατοπέδευσε χωρίῳ ὁ Οὐάρρων, κτλ.

solo 5 (1); delle circa 40 colonie latine nomina solo 4 (2), delle oltre 14 colonie Sillane nessuna, due sole delle colonie Cesariane, triumvirali ed Augustee (3) e mostra persino d'ignorare l'esistenza di Augusta Taurinorum e di Ateste, ove Augusto dedusse suoi veterani; silenzio che si spiega soltanto quando si ammetta che Strabone, nella descrizione dell'Italia e dell'Italia superiore specialmente, non abbia quasi fatto altro che ripetere notizie dovute a Polibio, ad Artemidoro ed a Posidonio.

Rimane tuttavia sempre degno di nota il fatto che Strabone, il quale in qualcuno dei suoi viaggi di andata o di ritorno da Roma dovette pure, secondo tutte le probabilità, percorrere la via Appia da Brindisi a Roma, sappia delle buone condizioni economiche di Venusia e di Beneventum, che si trovavano lungo quella via, ma non mostri di sapere che queste due città appartenevano al numero delle colonie dedotte da' triumviri e da Augusto. E questo silenzio ci

---

(1) A proposito di Temesa o di Tempsa, colonia marittima sino dal 560/194, Strabone si contenta di dire che essa fu una colonia di Ausoni poi di Etoli: οὓς ἐξέβαλον Βρέττιοι, Βρεττίους δὲ ἐπέτριψαν Ἀννίβας καὶ Ῥωμαῖοι, V, p. 255.

(2) Sarebbero quaranta contandovi anche Luca con il Beloch, *Der Italische Bund*, p. 147.

(3) Vedi Mommsen, *Die italischen Bürgercolonien von Sulla bis Vespasian* nell'*Hermes*, 18 (1883), p. 161 sgg.; E. Pais, *Le colonie militari dedotte in Italia da Augusto e dai triumviri, ecc.* nel *Museo di Ant. Class. del Comparetti*, 1 (1884), p. 33 sgg. Nel citato lavoro, pur riconoscendo come Strabone si riferisca alle sue antiche fonti *senza darsi conto delle oramai mutate condizioni politiche del suo tempo*, p. 44, cercai di valermi anche dell'autorità di lui per determinare le colonie augustee italiane. Ma ebbi torto per questo lato. Io partii da due dati, anche oggi generalmente accettati, che cioè: Strabone scrivesse in Roma sotto Tiberio e che descrivesse l'Italia quale era al suo tempo. Ora io credo che si possa dubitare dalla giustezza di questi presupposti (v. oltre cap. IV) e parmi cosa abbastanza certa che Strabone riproduca, anche nella descrizione dell'Italia, poco più che le vecchie notizie che egli deve alle sue fonti greche.

recherà maggiore sorpresa, quando si tenga presente che Strabone, nella descrizione della Sicilia, fa pure menzione delle colonie Augustee di Siracusa (1), di Catane (2), della colonia di Panormus (3) e dei beneficii che i Cènturipini ottennero da Augusto (4).

Non si deve però credere che la descrizione della Sicilia sia un modello di esattezza dal punto di vista dell'amministrazione romana (5). Strabone porge, è vero, in miglia romane, le misure della lunghezza delle coste della Sicilia e delle isole vicine, misure che egli dichiara di togliere da un corografo; egli porge anche in miglia i dati della via Valeria che da Messana giungeva sino a Lilibeo (6). Ma le misure della via Valeria, via assai antica che data forse dall'anno 544/210 (7), Strabone le può aver trovate in una fonte greca, per es., in Polibio; nè è provato che i dati in miglia romane, che Strabone dichiarava togliere da un corografo, derivino da un documento ufficiale dell'età di Augusto.

È vero che in questi ultimi anni si è fatto un gran parlare di una pretesa corografia augustea, della quale alcuni vorrebbero ritrovare gli indizii anche nei dati del corografo Straboniano. Ma questa ipotesi è priva di qualsiasi valore, e

---

(1) Strab., VI, p. 270: πέμψας ἀποικίαν ὁ Σεβαστὸς Καῖσαρ πολὺ μέρος τοῦ παλαιοῦ κτίσματος ἀνέλαβε. Poco dopo dice che la colonia fu dedotta nell'isola di Ortigia; cfr. p. 272.

(2) Strab., VI, p. 272: ταύτην δὲ τὴν πόλιν (cioè Siracusa) ἀνέλαβεν ὁ Καῖσαρ καὶ τὴν Κατάνην. Cfr. VI, p. 268. ...Κατάνη καὶ γὰρ οἰκήτορας δέδεκται Ῥωμαίους.

(3) Strab., VI, p. 272: Πάνορμος δὲ καὶ Ῥωμαίων ἔχει κατοικίαν. Su Palermo, colonia Augustea, v. Mommsen in *C. I. L.*, X, p. 751.

(4) Strab., VI, p. 272; cfr. *C. I. L.*, X, p. 719.

(5) Così, ad es., egli non fa menzione della deduzione per opera di Augusto in Thermae Himereae, v. *C. I. L.*, X, p. 761, ed in Tyndaris, ib., p. 771.

(6) Strab., VI, p. 266.

(7) Mommsen ad *C. I. L.*, X, p. 714.

mancano buoni argomenti per credere che Strabone abbia fatto uso della carta di Agrippa esposta nel portico Vipsanio, continuata dopo la morte di quello dalla sorella Polla e da Augusto, carta che alcuni vorrebbero, senza serii argomenti, identificare con una corografia augustea, la cui esistenza non è stata ancor provata. Il Nissen ha già notato come i dati del corografo Straboniano non combinino con quelli di Agrippa conservatici da Plinio; egli fa saviamente notare come anche prima di Agrippa esistessero lavori corografici fatti da Romani (1).

Ma si possono aggiungere ancora altri argomenti, che se non mi inganno, hanno un grande valore per dimostrare la poca solidità di quella ipotesi.

Strabone non cita il suo corografo che in pochi casi e solo per alcune parti dell'Italia, per la Sicilia e le isole vicine, per la Sardegna e la Corsica.

Perchè non si vale egli di un così prezioso documento per le altre parti dell'Europa occidentale? È vero che Strabone nella descrizione della Gallia e della Spagna cita talvolta misure romane, ma nulla prova che queste derivino dal corografo. Non abbiamo veduto Strabone indicare misure in miglia romane dietro l'autorità di Polibio?

Come mai uno scrittore di cose geografiche, il quale poteva disporre di un documento così prezioso, come la carta di Agrippa, nella descrizione dell'Europa occidentale, non crederà inopportuno valersi non solo di Posidonio e di Artemidoro, ma persino di Polibio ed anche di Eratostene da lui espressamente citati?

Come mai Strabone si sarebbe contentato di citare, solo in qualche caso, questa carta di Agrippa senza nominarla esplicitamente?

---

(1) V. sopra, p. 104, n. 8.

Ma v'è di più. Le poche volte in cui Strabone si vale del corografo non mostra di avere in lui una cieca fiducia; egli, in certo modo, controlla i dati di questo, con l'autorità ora di Polibio, ora di Posidonio, ora di Artemidoro, e nella descrizione dell' Italia meridionale dopo di aver riferito le misure di Artemidoro e del corografo e dopo aver citato Polibio, il quale qui seguiva un itinerario romano dice: καὶ πάντες δὲ πρὸς ἅπαντας μάλιστα περὶ τῶν διαστημάτων οὐχ' ὁμολογοῦσι πρὸς ἀλλήλους, ὡς πολλάκις ἐλέγομεν· ἡμεῖς δ' ὅπου μὲν ἐπικρίνειν δυνατόν, ἐκφέρομεν τὸ δοκοῦν ἡμῖν, ὅπου δὲ μή, τὰ ἐκείνων εἰς μέσον οἰόμεθα δεῖν τιθέναι· ἐὰν δὲ μηδὲν παρ' ἐκείνων ἔχωμεν, οὐδὲν θαυμαστὸν οὐδ' εἰ παραλείψαμέν τι καὶ ἡμεῖς ἐν τοιαύτῃ καὶ ταῦθ' ὑποθέσει, κτλ. VI, p. 285 (1).

A me pare che queste parole avrebbero dovuto trattenere alcuni critici dall'ammettere, con tanta sicurezza, che il corografo Straboniano siano Agrippa ed Augusto.

Se Strabone avesse avuto modo di valersi di un documento di tal sorta fatto con tanta cura da Agrippa (2), egli non ne avrebbe discussa la bontà, nè i dati di questo avrebbe controbilanciati con quelli di vecchi autori poco autorevoli per il suo tempo, sopratutto a proposito delle pro-

---

(1) Così, alle misure della Corsica e della Sardegna fornite dal corografo, contrappone quelle di ἄλλοι, v. p. 224; là, ove dà la misura del golfo Tarentino cita il corografo, VI, p. 261, ma dopo aver date le misure di Polibio ed in seguito cita quelle fornite da Artemidoro; nel passo ove porge le dimensioni della Sicilia, VI, p. 266, prima cita Posidonio, poi il corografo, quindi ἔνιοι..... ὥσπερ Ἔφορος, poi Artemidoro. All'autorità del corografo non viene contrapposta alcuna altra là ove si indicano le distanze fra la Sardegna e la Libia, V, p. 225, e quelle fra Ericode e Fenicusa, fra Didime e Lipara, fra questa e la Sicilia, VI, p. 277.

(2) Plin., *N. H.*, III, 17: « Agrippam quidem in tanta viri diligentia praeterque in hoc opere cura, cum orbem terrarum [u]rbi spectandum propositurus esset, errasse quis credat et cum eo divum Augustum? ».

vincie occidentali dell'impero, nelle quali, all'età di Agrippa e di Augusto, erano state costruite e riordinate tante vie pubbliche, le cui lunghezze avevano fornito, in buona parte, le misure accolte nella carta del portico di Polla (1).

Allo stesso modo non può considerarsi frutto di recenti osservazioni quanto Strabone dice a proposito delle condizioni economiche della Sicilia. Se ben si osserva, le cose dette da Strabone si possono riferire tanto al suo tempo quanto a quello ad es. di Posidonio; e senza dubbio una buona parte delle cose asserite da Strabone a proposito dello spopolamento della Sicilia, si riferiscono alla infelice condizione di quest'isola dopo le guerre servili (2); e dalla stessa fonte storica, ossia da Posidonio, proviene anche l'elogio, che egli fa immediatamente appresso, della fertilità di quella (3).

Del resto l'eccessiva scarsezza di notizie d'indole amministrativa nella descrizione dell'Italia è in stretta relazione con la assai scarsa menzione di notizie storiche. A parte un sunto di storia romana, un accenno ai re romani venuti

---

(1) Questo risulta abbastanza chiaramente dalle osservazioni del PARTSCH, *Die Darstellung Europas in dem geographischen Werke des Agrippa* (Breslau, 1875).

(2) STRAB., VI, p. 272 sgg. Egli si sofferma sopratutto a parlare della prima guerra servile, a. 620, 622/134, 132.

(3) Quando egli, ad es., p. 273, dopo aver detto che la Sicilia produceva eccellente grano aggiunge: καὶ δὴ καὶ καλοῦσι αὐτὴν ταμεῖον τῆς Ῥώμης· κομίζεται γὰρ τὰ γινόμενα πάντα πλὴν ὀλίγων τῶν αὐτόθι ἀναλισκομένων δεῦρο, parrebbe accennare ad una condizione di cose anteriore all'età Augustea, dacchè ottenuta la latinità per opera di Cesare, la Sicilia avrebbe cessato di essere, con la Sardegna e l'Africa, uno dei tre granai di Roma; cfr. MOMMSEN, *Roem. Geschichte*, III[6], p. 507, n. La citazione di Posidonio che viene fatta appunto dopo gli accenni alle guerre servili e dopo l'elogio della Sicilia rende più che probabile che qui egli sia la fonte di Strabone.

dall'Etruria, ed alcune considerazioni finali sull'estendersi e sul progredire dell'egemonia di Roma, egli assai raramente offre qui quelle notizie storiche che egli ama porgere, con tanta frequenza, nei libri destinati alla descrizione delle provincie orientali, di quelle dell'Asia minore particolarmente.

Qua e là sono accenni alle guerre contro i Sanniti, i Celti e sopratutto alla guerra Annibalica, rare sono le menzioni delle guerre civili del tempo di Silla e delle contese dell'ultimo secolo della republica; solo egli ricorda, con qualche frequenza, i fatti i quali si riferiscono alla guerra di Augusto contro Sesto Pompeo (1); e questa guerra gli dà appunto occasione a rammentare una parte delle notizie amministrative, come i lavori di Agrippa nel lago Lucrino, la colonizzazione di Reggio per opera di Augusto, i provvedimenti augustei a favore dei Centuripini ed anche le colonie di Catania e di Siracusa (2).

La stretta connessione fra le notizie storiche e le amministrative la noteremo pure là ove Strabone parla delle Alpi; appunto perchè ivi ha discorso delle guerre di Augusto contro i Salassi e contro i Liguri, egli ricorderà l'antica colonia di Eporedia, quella di Augusta Praetoria, le vie augustee che passavano per il piccolo ed il grande San Bernardo (3) ed

---

(1) Strab., V, p. 243, a proposito dell'occupazione della silva Gallinaria; VI, p. 258, a proposito dell'occupazione di Reggio; VI, p. 268, a proposito di Messana; VI, p. 270, a proposito di Siracusa; VI, p. 272, a proposito dei Centuripini.

(2) Strab., VI, p. 270, dice espressamente: ἐφ' ἡμῶν δὲ Πομπηίου τάς τε ἄλλας κακώσαντος πόλεις καὶ δὴ καὶ τὰς Συρακούσσας, πέμψας ἀποικίαν ὁ Σεβαστός Καῖσαρ πολὺ μέρος τοῦ παλαιοῦ κτίσματος ἀνέλαβε. La colonia (secondo Dione, LIV, 6), sarebbe stata però dedotta quindici anni dopo la fine della guerra contro Sesto Pompeo, nel 733/21.

(3) Strab., IV, p. 204, 208, v. il commento del Mommsen ad *C.I.L.*, V, p. 756, 761.

il *praefectus*, ὕπαρχος, destinato a reggere le Alpi marittime (1) e la prefettura delle Alpi Cozie (2).

La descrizione che Strabone ha fatta dell'Italia ha destato e suole destare l'ammirazione dei critici. A me pare tuttavia che un esame minuto della composizione dei libri quinto e sesto della geografia Straboniana debba condurre a conclusioni alquanto differenti da quelle le quali sono generalmente accettate.

Strabone non conosceva molto bene l'Italia, poichè di essa percorse solo una piccola parte; forse egli altro non vide che i paesi posti lungo la via Appia da Brindisi a Roma, e quelli posti sulla via Aurelia, da Roma sin verso Populonium e forse sin verso Luna.

La sua descrizione è stata composta con l'aiuto di pochi libri. Polibio, Posidonio, Artemidoro sono le sue fonti principali, non solo, ma direi esclusive, nella descrizione della Cisalpina, dell'Etruria e dell'Umbria (3). Tuttavia là dove

---

(1) Strab., IV, p. 203: ἐπὶ δὲ τοὺς ὀρεινοὺς πέμπεταί τις ὕπαρχος τῶν ἱππικῶν ἀνδρῶν, καθάπερ καὶ ἐπ' ἄλλους τῶν τελέως βαρβάρων. Che la parola ὕπαρχος sia eguale al latino *praefectus* e non a *procurator* (gr. ἐπίτροπος, anche presso Strab., III, 167) ha notato lo Zippel, *Die Roemische Herrschaft in Jllyrien bis auf Augustus* (Leipzig, 1877), p. 296. Cf. *C. I. L.*, V, n. 1838, 1839.

(2) Strab., IV, ed. Meineke, p. 204: ἡ τοῦ Δόννου λεγομένη γῆ καὶ ἡ τοῦ Κοττίου. Vedi Mommsen ad *C. I. L.*, V, p. 808.

(3) Strabone fa chiaramente comprendere che la sua descrizione delle *Alpi* deriva da Polibio, ma non dice lo stesso di tutta la sua descrizione della Cisalpina, ciò che è nondimeno abbastanza chiaro. Benchè io non mi proponga di far qui uno studio particolare sulle fonti di Strabone, nondimeno non credo inopportuno porgere un esempio di questa sua dipendenza da Polibio affinchè appaia quanto pedestramente l'Amasiota segua i suoi modelli, e come sia poco giusta l'opinione accettata generalmente, anche dai migliori, che Strabone descriva l'Italia quale essa era al tempo suo. Ciò premesso ecco qui l'esempio:

egli parla dell' Italia meridionale muta tono. Strabone ritorna a discorrere di paesi ove un tempo la cultura greca aveva fiorito; perciò egli si diffonderà a narrare la storia di Taranto e di Napoli, di Cuma e di Thurii, di Crotone e di Metaponto, di Locri e di Brindisi.

Noi ritroveremo quello stesso Strabone che abbiamo già appreso a conoscere nella descrizione dell'Asia Minore; egli sulla scorta di Antioco, di Eforo, di Timeo narrerà le κτίσεις delle città greche; e il succinto descrittore della Cisalpina ci ricorderà le storie di Dionigi di Siracusa e di Agatocle, le leggende e di Diomede e delle cicale di Locri, ovvero ci parlerà degli edifici di Taranto. Questo amore per tutto ciò che è greco si manifesta dovunque ed anche nella descrizione della Venezia e della antica Transpadana, Strabone non trascurerà di raccontare o le storielle dei cavalli di Diomede o la deduzione di Comum, ove Cesare stabilì cinquecento Greci.

E nel raccontare le vecchie leggende greche si mostra più

Polyb., *Hultsch.*, II, 15.	Strab., V, p. 218.
περί γε μὴν τῆς ἀρετῆς οὐδ' εἰπεῖν ῥᾴδιον· σίτου τε γὰρ τοσαύτην ἀφθονίαν ὑπάρχειν συμβαίνει κατὰ τοὺς τόπους ὥστ' κτλ.	τῆς δ' ἀρετῆς τῶν τόπων τεκμήριον ἥ τ' εὐανδρία καὶ τὰ μεγέθη τῶν πόλεων καὶ ὁ πλοῦτος, οἷς πᾶσιν ὑπερβέβληνται τὴν ἄλλην Ἰταλίαν οἱ ταύτῃ Ῥωμαῖοι.....
τὸ δὲ τῶν βαλάνων πλῆθος τὸ γινόμενον ἐκ τῶν κατὰ διάστημα δρυμῶν ἐν τοῖς πεδίοις ἐκ τούτων ἄν τις μάλιστα τεκμήραιτο· πλείστων γὰρ ὑικῶν ἱερείων κοπτομένων ἐν Ἰταλίᾳ διά τε τὰς εἰς τοὺς ἰδίους βίους καὶ τὰς εἰς τὰ στρατόπεδα παραθέσεις ἐλύμου γε μὴν καὶ κέγχρου τελέως ὑπερβάλλουσα δαψίλεια γίνεται παρ' αὐτοῖς.	αἱ ὕλαι τοσαύτην ἔχουσι βάλανον ὥστ' ἐκ τῶν ἐντεῦθεν ὑφορβίων ἡ Ῥώμη τρέφεται τὸ πλέον.
	ἔστι δὲ καὶ κεγχροφόρος διαφερόντως διὰ τὴν εὐανδρίαν.

zelante che nell' esporre la condizione dell' Italia dei suoi tempi, poichè egli ci parlerà della leggenda dei Colchi venuti a Pola (1) e delle vicine isole Absirtidi, ma non dirà che Pola al tempo suo era diventata colonia romana e parlando di Tergeste, diventata parimenti colonia romana, la chiamerà semplicemente κώμη perchè tale era detta da Artemidoro (2).

Del resto la mancanza di notizie amministrative è assoluta là dove Strabone discorre del Norico, della Pannonia, della Mesia, della Dalmazia e della Germania.

Egli che delle cose germaniche sa tanto quanto potè apprendere delle spedizioni di Druso seniore e di quelle di Germanico (3), che parla della Rezia secondo le informazioni che potè avere intorno alle spedizioni di Tiberio (4), che ricorda la spedizione di Augusto e dei suoi legati contro i Dalmati ed i Pannoni (5), i Mesi, i Daci e i Geti (6), egli non porge una sola notizia intorno all' assetto amministrativo che i conquistatori dettero a queste regioni.

Non solo egli non dice nulla intorno al modo con il quale i Romani ressero il regno del Norico (7), ma non accenna nemmeno alla instituzione delle provincie romane

---

(1) Strab., V, p. 215, fin.; VII, p. 314 sg.

(2) Strab., VII, p. 314: ἐκ Τεργέστε κώμης Καρνικῆς, V, p. 215, φρούριον Τεργέστε; cfr. Steph. Byz.: Τέγεστρα..... Ἀρτεμίδωρος δὲ ἐν ἐπιτομῇ τῶν ἕνδεκα Τέργεστρον αὐτὴν καὶ κώμην οἶδεν ἀπὸ Τεργέστρου κώμης, κτλ.

(3) Strab., VII, p. 290 sgg.

(4) Strab., IV, p. 206; VII, p. 292.

(5) Strab., IV, p. 207; VII, p. 314 sg.

(6) Strab., VII, p. 303 sgg.

(7) Il tempo preciso in cui il Norico fu fatto provincia non è possibile determinare. Il Marquardt, I², p. 290, crede che ciò avvenisse nel 738/16; lo Zippel, op. cit., p. 271, pensa invece che accadesse sotto Claudio. Cfr., del resto, Mommsen ad *C. I. L.*, III, p. 588.

della Pannonia (1), e della Mesia (2); ciò che avvenne qualche anno prima del 18/19 d. C., in cui egli finiva di attendere ai libri IV-VII. Strabone infine non dice una sola parola intorno alle colonie augustee della Dalmazia, quali, ad es., Salona (3) e Iader (4).

Gli stessi autori, dei quali Strabone si è valso in modo particolare nella descrizione dell'Italia, saranno le sue fonti nel libro IV da lui dedicato alla descrizione delle Gallie, sia che egli parli delle distanze, della natura dei luoghi e delle produzioni del paese, sia che egli discorra delle costumanze, delle istituzioni politiche e religiose (5).

Questa dipendenza di Strabone da Polibio, da Artemidoro e da Posidonio è maggiore poi nella parte del libro dedicato alla Gallia Narbonense, regione che da ognuno di quelli venne visitata.

---

(1) La Pannonia fu fatta provincia distinta dall'Illirico il 10 d. C. V. MARQUARDT, I², p. 292.

(2) La Mesia era provincia almeno sino dal 6 d. C. Vedi MARQUARDT, I², p. 302.

(3) Salona dovette esser dedotta poco dopo la guerra dalmatica di Augusto memorata anche da STRAB., VII, p. 315. Vedi *C. I. L.*, III, n. 1993, 3198.

(4) Iader fu dedotta da Augusto; Cfr. *C. I. L.*, III, n. 2907. Strabone non solo non sa della deduzione augustea, ma non fa nemmeno menzione della città. Così egli non ricorda nemmeno Iulia Emona, colonia augustea, attribuita prima alla Pannonia Superiore, poi all'Italia; v. MOMMSEN, *C. I. L.*, III, p. 489. Scusabile è invece Strabone se non nomina le vie romane che da Salona andavano ad Andetrio ed al paese dei Dizioni e dei Desiziati (località e popoli da lui indicati, VII, p. 314 sg.), poichè queste vie venivano costruite giusto nel tempo in cui Strabone attendeva a compiere la sua descrizione delle provincie germaniche ed illiriche, come provano le colonne milliarie degli anni 16-20 d. C.; v. *C. I. L.*, III, n. 3198 — 3201.

(5) Buona parte delle cose, dette a questo proposito da Strabone, combinano con quelle dette da DIODORO, V, 24 sgg., il quale, come è noto, le deve, in massima parte, a Posidonio.

Anche qui Strabone si dilunga a parlare di quelle cose che per i Greci avevano maggiore interesse; la sua attenzione sarà fermata sopratutto da Marsiglia, da quella città, la quale seppe così gloriosamente rappresentare e diffondere l'ellenismo nell'occidente.

Egli parla della sua κτίσις, delle sue colonie, della sua costituzione, dei privilegi ad essa accordati da Caio Sestio Calvino (1) e da Mario (2), e della punizione inflittagli da Cesare, che rispettò tuttavia il suo vecchio *foedus* con Roma (3).

Anche qui l'esposizione di fatti storici gli porgerà talvolta occasione di fornirci dati d'indole amministrativa; ma questi dati non sono nè completi nè affatto recenti, ed uno solo di essi può, con tutta sicurezza, riferirsi all'età augustea, ossia la menzione che egli fa della stazione navale di Forum Iulii, fondata appunto da Augusto, dopo la vittoria di Azio, ma che forse, allorchè Strabone terminava di attendere al suo lavoro, non esisteva più.

Tutte le altre notizie d'indole amministrativa possono, secondo me, riferirsi all'età cesariana. Egli ricorda i confini della provincia, e ciò fa tanto più volontieri poichè essi corrispondevano abbastanza alle idee, certo non erronee, che Strabone aveva sui confini geografici di questa regione.

Ma i trofei di Pompeo, come dice il nome stesso, segnavano i limiti fra l'Iberia e la Gallia anche prima di Ce-

---

(1) Strab., IV, p. 180.

(2) Strab., IV, p. 183.

(3) Strab., IV, p. 181: καὶ ὁ Καῖσαρ δὲ καὶ οἱ μετ' ἐκεῖνον ἡγεμόνες πρὸς τὰς ἐν τῷ πολέμῳ γενηθείσας ἁμαρτίας ἐμετρίασαν μεμνημένοι τῆς φιλίας καὶ τὴν αὐτονομίαν ἐφύλαξαν, ἣν ἐξ ἀρχῆς εἶχε ἡ πόλις, ὥστε μὴ ὑπακούειν τῶν εἰς τὴν ἐπαρχίαν πεμπομένων στρατηγῶν μήτε τοὺς ὑπηκόους. Strabone tace però i favori accordati a Marsiglia da Pompeo e da Cesare; v. Caes., *bell. civ.*, I, 35.

sare; e per lo meno sino dal tempo di Cesare, il Varo segnava il confine d'Italia (1).

Egli afferma che Nizza faceva parte del territorio di Marsiglia, benchè fosse posta al di qua del Varo, ed aggiunge: ἡ δ' Ἀντίπολις τῶν Ἰταλιωτίδων ἐξετάζεται, κριθεῖσα πρὸς τοὺς Μασσαλιώτας καὶ ἐλευθερωθεῖσα τῶν παρ' ἐκείνων προσταγμάτων, IV, p. 184. Ma questa notizia non si riferisce all'età di Augusto (2); egli non vuol dirci che Antipolis fosse stata attribuita all'Italia; Antipolis non cessò mai di appartenere alla Narbonense; soltanto essa cessò di far parte del territorio e delle città suddite di Marsiglia, e le venne concessa la latinità, ciò che Strabone esprime in modo un po' inesatto (τῶν Ἰταλιωτίδων ἐξετάζεται) (3).

Questa notizia si riferisce, senza fallo, alla diminuzione del territorio di Marsiglia, ciò che avvenne per opera di Cesare, il quale le tolse anche Nemauso, che le era stata donata da Pompeo, e che organizzò la confederazione dei ventiquattro vici dei Volci Arecomici dipendenti da questa città, confederazione nota anche a Strabone là ove dice: ὑπηκόους γὰρ ἔχει (cioè Nemauso) κώμας τέσσαρας καὶ εἴκοσι τῶν ὁμοεθνῶν εὐανδρίᾳ διαφερούσας, συντελούσας εἰς αὐτήν, ἔχουσα καὶ τὸ καλούμενον Λάτιον, ὥστε τοὺς ἀξιωθέντας ἀγορανομίας καὶ ταμιείας ἐν Νεμαύσῳ Ῥωμαίους ὑπάρχειν· διὰ δὲ τοῦτο οὐδ' ὑπὸ

---

(1) Strab., IV, p. 178; Caes., *bell. civ.*, I, 87; cfr. Mommsen ad *C. I. L.*, V, p. 902.

(2) Strab., IV, p. 184, esponendo questo fatto, usa l'espressione νυνί, ma, come abbiamo già detto più volte, questo avverbio non basta, per sè, a determinare il tempo in cui avvennero le cose narrate da Strabone.

(3) Cfr. Plin., *N. H.*, III, 35, oppidum Latinum Antipolis. L'Herzog, *Galliae Narbonensis provinciae romanae historia* (Lipsiae, 1864), p. 88, n. 36, osserva giustamente, che nelle parole di Strabone « non continetur Italiae adnumeratam esse Antipolim, sed graecae origini quasi exemptam et Italico modo esse constitutam ».

τοῖς προστάγμασι τῶν ἐκ τῆς Ῥώμης στρατηγῶν ἐστι τὸ ἔθνος τοῦτο, IV, p. 186, fin. (1).

Strabone sa pure del *foedus* dei Voconzii, ma, per quanto io so, non v'è motivo per reputarlo posteriore a Cesare (2); ed all'età cesariana si possono anche riferire, se non m'inganno, le parole con le quali egli parla di Vienna divenuta metropoli degli Allobrogi (3).

Mi si potrebbe tuttavia fare un'obiezione: Strabone porge un completo itinerario della provincia; di queste vie due sono segnate con miglia romane. Non possono, queste vie e queste misure, derivare dalla carta dell' impero fatta da Agrippa e compiuta da Augusto?

È necessario che noi esaminiamo il passo straboniano. Dopo aver fatto menzione dell' ἱερὸν τῆς Πυρηναίας Ἀφροδίτης, IV, p. 178, egli aggiunge: τοῦτο δ' ἐστὶν ὅριον ταύτης τε τῆς ἐπαρχίας καὶ τῆς Ἰβηρικῆς· ἔνιοι δὲ τὸν τόπον ἐν ᾧ ἐστι τὰ Πομπηίου τρόπαια ὅριον Ἰβηρίας ἀποφαίνουσι καὶ τῆς Κελτικῆς. Dopo di che indica la via che partiva dai trofei di Pompeo, e che per Narbo Martius, per Nemausus, per Ugernum, Tarusco ed Aquae Sextiae perveniva ad Antipolis ed al Varo, via la cui lunghezza era, secondo il suo itinerario, di miglia 277.

Ma questa via, in parte la Domizia, in parte l'Aurelia,

---

(1) Vedi Mommsen, *Roem. Geschichte*, III[6], p. 553, n. 2; V, p. 78.

(2) Strab., IV, p. 203: Οὐοκόντιοι δὲ καθάπερ τοὺς Οὐόλκας ἔφαμεν τοὺς περὶ Νέμαυσον, τάττονται καθ' αὑτούς. Cfr. Plin., *N. H.*, III, 37. Civitatis foederatae duo capita Vasio et Lucus Augusti; v. Herzog, *Gallia Narbonensis*, p. 90. Duolmi non aver avuto modo di vedere la memoria che sui Voconzii ha scritta l' Hirschfeld (*Att. d. R. Ac. d. Vienna*, 1883), e che io conosco solo dietro il sunto che ne ha fatto lo Schiller nell' *Jahresbericht*, del Bursian, 12 (1884), p. 200.

(3) Strab., IV, p. 186: οἱ μὲν ἄλλοι (cioè gli Allobrogi) κωμηδὸν ζῶσι, οἱ δ' ἐπιφανέστατοι τὴν Οὐιένναν ἔχοντες κώμην πρότερον οὖσαν μητρόπολιν δ' ὅμως τοῦ ἔθνους λεγομένην κατασκευάκασι; cfr. Mommsen, *Roem. Geschichte*, V, p. 79.

era già stata munita dai Romani, prima che venisse restaurata da Augusto (1). Che cosa prova, che Strabone l'abbia tolta dalla carta di Agrippa?

Come abbiamo già veduto, a proposito dei dati del corografo relativi alle distanze dell'Italia meridionale della Sicilia, ecc., Strabone, in fatto di misure, dichiara che quando veda di non poter sentenziare sulla bontà dei dati delle varie sue fonti, preferisce riferirli tutti quanti e che si astiene dal pronunziare un giudizio. Orbene, dopo aver indicata la via testè citata, Strabone osserva: ἔνιοι δ' ἀπὸ τοῦ Ἀφροδισίου μέχρι τοῦ Οὐάρου σταδίους ἀνέγραψαν δισχιλίους ἑξακοσίους, οἱ δὲ καὶ διακοσίους προσθιτέασιν· οὐ γὰρ ὁμολογεῖται περὶ τῶν διαστημάτων, IV, p. 178.

È pertanto evidente che, anche qui, Strabone non pone una cieca fiducia nella fonte che gli forniva un itinerario romano e che non crede inopportuno riferire anche i dati dei vecchi geografi greci.

Dopo queste parole egli porge un altro itinerario e ci indica la via (IV, p. 179) che da Nemauso passando per la valle della Druentia, ossia per la regione dei Voconzii ed il regno di Cozio, giungeva in Italia. L'itinerario di Strabone è il seguente: ἐντεῦθεν (ossia da Nemauso) ἐπὶ μὲν τοὺς Οὐοκοντίων ὅρους καὶ τὴν ἀρχὴν τῆς ἀναβάσεως τῶν Ἄλπεων διὰ Δρουεντία καὶ Καβαλλίωνος μίλια ἑξήκοντα τρία· πάλιν δ' ἐντεῦθεν ἐπὶ τοὺς ἑτέρους ὅρους τῶν Οὐοκοντίων πρὸς τὴν Κοττίου μίλια ἑκατὸν ἑνὸς δέοντα ἐπ' Ἐβρόδουνον κώμην· εἶτ' ἄλλα τοσαῦτα διὰ Βριγαντίου κώμης καὶ Σκιγγομάγου καὶ τῆς τῶν Ἄλπεων ὑπερθέσεως ἐπὶ Ὤκελον, τὸ πέρας τῆς Κοττίου γῆς· ἡ ἀπὸ Σκιγγομάγου δὲ ἤδη Ἰταλία λέγεται· ἔστι δὲ ἐνθένδε ἐπὶ Ὤκελον μίλια εἰκοσιοκτώ. IV, p. 178, 179.

---

(1) V. i milliari augustei in Herzog, *Gallia Narbonensis*, p. 133, n. 619; p. 138, n. 628

Questa volta Strabone non controlla i dati romani con l'autorità di qualche altro geografo greco; ma è appena necessario notare, che questo secondo itinerario romano non può derivare che dalla stessa fonte che gli ha fornito il precedente.

La menzione che vien qui fatta del paese di Cozio non è poi un argomento molto serio per credere che Strabone abbia tolto questo itinerario dalla carta di Agrippa; Strabone nel suo itinerario può aver trovata l' indicazione del paese di Donno, ed egli sapendo che al suo tempo era prefetto di quella regione (ὕπαρχος) Cozio, può aver sostituito il nome (1); può anche supporsi che nell'itinerario non fosse indicato nè Donno nè Cozio, e che Strabone abbia di suo aggiunta questa determinazione del luogo ove passava la via romana.

Ad ogni modo, la via che attraversava la valle della Druentia e le Alpi Cozie, non fu primieramente aperta da Augusto (1), bensì da Pompeo nel 677/77, e di essa si valse Giulio Cesare nel 696/58 (2).

D'altra parte v'è qualche motivo per supporre che la descrizione di queste vie non derivi da un semplice itinerario,

---

(1) Questa ipotesi troverebbe un appoggio nelle parole di STRAB., IV, 204: τούτων (cioè dei Liguri) δ'ἐστὶ καὶ ἡ τοῦ Δόννου λεγομένη γῆ καὶ ἡ τοῦ Κοττίου, nelle quali, senza ragione, per quanto a me sembra, lo ZIPPEL, op. cit., p. 295, vorrebbe vedere indicate due distinte regioni.

(2) Che questa via sia stata munita anche da Augusto lo prova il milliario augusteo, pubblicato per la prima volta, a quanto pare, da FLORIAN VALENTIN, *Les Alpes Cottiennes et Graies* (Paris, 1883), p. 94, trovato presso Apt (l'antica Apta Iulia). Questa iscrizione è dell'anno 751/3.

(3) Vedi SALL. *Epist. Gn. Pompeii*, 4 (ed. IORDAN, p. 118); CAES. *bell. Gall.*, I, 10; cfr. MOMMSEN ad *C. I. L.*, V, p. 809; NISSEN, *Italische Landeskunde*, I, p. 156 sg. Strabone ricorda questa via anche nel libro seguente, V, p. 217.

bensì da un'opera estesa; più sotto infatti, parlando di Nemauso, egli dice: ἵδρυται δ' ἡ πόλις κατὰ τὴν ὁδὸν τὴν ἐκ τῆς Ἰβηρίας εἰς τὴν Ἰταλίαν, θέρους μὲν εὔβατον οὖσαν χειμῶνος δὲ καὶ ἔαρος πηλώδη καὶ ποταμόκλυστον. τινὰ μὲν οὖν τῶν ῥευμάτων πορθμείοις περᾶται, τινὰ δὲ γεφύραις ταῖς μὲν ξύλων πεποιημέναις ταῖς δὲ λίθων. ποιοῦσι δὲ τὰς ἐκ τῶν ὑδάτων δυσκολίας οἱ χείμαρροι καὶ μέχρι τοῦ θέρους ἔσθ' ὅτε ἐκ τῶν Ἄλπεων καταφερόμενοι μετὰ τὴν ἀπότηξιν τῶν χιόνων. τῆς δ' ὁδοῦ τῆς λεχθείσης ἡ μὲν εὐθὺς ἐπὶ τὰς Ἄλπεις ἐστί, καθάπερ εἴπομεν, ἡ σύντομος διὰ Οὐοκοντίων, IV, p. 187.

Questa minuta descrizione mal si addice ad un magro itinerario; essa fa pensare, più che ad altro, ad una narrazione storica, in cui si parlasse del cammino percorso da qualche esercito (1).

Strabone accenna, è vero, alle grandi vie costrutte da Agrippa e che percorrevano le Gallie in tutti i versi, ma, lungi dal farne una minuta descrizione, egli non indica nè la loro lunghezza, nè porge i nomi delle città per le quali esse passavano. Se il nostro geografo avesse avuto presente la grande carta di Agrippa, secondo tutte le probabilità, non avrebbe trascurato di far conoscere il tracciato di queste vie che, naturalmente, non erano menzionate nelle sue fonti.

Ma appunto perchè Strabone non si attiene alla carta romana dell'impero, bensì ai suoi autori greci, là, dove parla delle vie galliche di Agrippa, ricorda, è vero, quella che partiva da Lugdunum ἐπὶ τὴν Ναρβωνῖτιν καὶ τὴν Μασσαλιωτικὴν παραλίαν, IV, p. 208, ma si contenta d'indicare il tracciato di questa via, secondo l'itinerario di Artemidoro (2).

---

(1) Si noti come Strabone nel descrivere le vie fatte da Augusto, attraverso le Alpi Graie e Pennine, IV, p. 204, accenni alla natura aspra dei luoghi ed alle difficoltà superate nel costruirle. Anche qui egli riproduce, forse, non i dati di un itinerario, bensì notizie d'indole storica.

(2) Strab., IV, p. 185. Vedi le due vie, quella di Artemidoro e

Del resto, se si può dubitare che questi itinerari romani derivino da un documento ufficiale dell'età augustea, si può invece asserire che Strabone in parte ignora, in parte non cura d'informare il suo lettore dei provvedimenti di Augusto e dello stesso Cesare, allorchè riordinarono la Gallia Narbonense.

Se infatti Strabone asserisce, ad es., che Nemauso era inferiore a Narbo Martius dal punto di vista commerciale, ma che le era superiore dal lato politico (1), egli mostra d'ignorare che Narbo Martius era un'antica *colonia civium*, la quale era stata novellamente dedotta da Giulio Cesare (2). Benchè egli dica, a proposito dei Cavari, che non erano più barbari: ἀλλὰ μετακειμένους τὸ πλέον εἰς τὸν τῶν Ῥωμαίων τύπον καὶ τῇ γλώττῃ καὶ τοῖς βίοις, τινὰς δὲ καὶ τῇ πολιτείᾳ, IV, p. 186; nondimeno si limita a riprodurre le notizie dovute alle sue fonti greche e ricorda appena Beterrae, Arausio ed Arelate, nel modo con il quale poteva nominarle Artemidoro (3), senza aggiungere che queste città, sin dal

---

quella di Agrippa poste a riscontro fra loro dal VALENTIN, op. cit., p. 30 sgg.

(1) STRAB., IV, p. 186: Νέμαυσος, κατὰ μὲν τὸν ἀλλότριον ὄχλον καὶ τὸν ἐμπορικὸν πολὺ Νάρβωνος λειπομένη, κατὰ δὲ τὸν πολιτικὸν ὑπερβάλλουσα, κτλ.

(2) POMP. MELA, ed. FRICK, II, pag. 75: « Arecomicorum Nemausus, Tolosa Tectosagum, Secundanorum Arausio, Sextanorum Arelate, Septimanorum Beterrae sed antestat omnis Atacinorum Decimanorumque colonia, unde olim his terris auxilium fuit, nunc et nomen et decus est Martius Narbo ». Cfr. PLIN., *N. H.*, III, 32; cf. SUET., *Tiber.*, 4; cfr. DESJARDINS, *Geographie historique et administrative de la Gaule Romaine*, III (1885), p. 62 sg.

(3) Vedi la nota precedente; Arelate fu dedotta dal padre di Tiberio nello stesso tempo di Narbo Martius; v. SUET., *Tib.*, 4. Anche Forum Iulii, ove Strabone nomina solamente la stazione navale d'Augusto, ricevette dei veterani di Cesare; v. PLIN., *N. H.*, III, 35. « Forum Iulii Octavanorum colonia, quae Pacensis appellatur, et Classica »; cfr. POMP. MELA, ed. FRICK, II, 77.

tempo di Giulio Cesare, erano diventate colonie romane. Come abbiam già veduto, egli ricorda l'*ius Latii* di Nemauso, ed in modo un po' inesatto, anche quello di Antipoli, ma non dice che ormai Cabellio, Aquae Sextiae, Avenio (posta appunto nel paese dei Cavari) ed Aeria, città ch'egli nomina sulla scorta di Artemidoro (1), avevano raggiunta la stessa condizione giuridica. Nè Strabone ricorda le varie o fondazioni o riordinamenti di città dovuti ad Augusto: così, ad es. egli non mostra di conoscere l'esistenza di Lucus Augusti e di Iulia Augusta Reiorum.

Dopo aver descritto la Narbonense, Strabone viene a parlare della Comata. Egli fa menzione della disposizione amministrativa di Augusto il quale all'Aquitania attribuì i quattordici popoli che abitavano fra la Garumna ed il Liger; e dopo aver discorso dell'Aquitania ragiona della Lugdunense e della Belgica, attenendosi all'ordine geografico senza curare le divisioni amministrative (2).

Ma si badi bene. Strabone è meno incoerente di quello che possa apparire a prima vista. Se egli ha parlato della Narbonense, distinguendola dalle altre Gallie, gli è che la Narbonense, oltre all'avere una storia separata e diversa dalla Comata, era compresa entro certi confini naturali,

(1) Strab., IV, p. 180, nomina, ad es. Aquae Sextiae come φρουράν = *castellum*, ma tale essa era soltanto allorchè fu fondata da C. Sestio Calvino. Inoltre egli non fa menzione affatto di molte città latine che appariscono nell'indice pliniano, III, 36, 37, e che, secondo tutte le probabilità, devono aver avute l'*ius Latii*, allo stesso tempo di Nemausus, di Antipolis, ecc., come, ad es., Carcasum, Cessero, Luteba, ecc.

(2) Strab., IV, p. 177, dopo aver indicata la nota divisione cesariana delle Gallie aggiunge: ὁ δὲ Σεβαστὸς Καῖσαρ τετραχῇ διελὼν τοὺς μὲν Κέλτας τῆς Ναρβωνίτιδος ἐπαρχίας ἀπέφηνεν, Ἀκυιτανοὺς δ' οὕσπερ κἀκεῖνος, προσέθηκε δὲ τεσσαρεσκαίδεκα ἔθνη τῶν μεταξὺ τοῦ Γαρούνα καὶ τοῦ Λίγηρος ποταμοῦ νεμομένων. Cfr. p. 190 sg.

cosa, della quale, come abbiamo già detto, Strabone suol tenere speciale conto. Se egli ricorda il provvedimento augusteo intorno all' Aquitania, non dobbiamo credere che rammenti questo particolare perchè ami attenersi ai confini amministrativi. Gli Aquitani costituivano un popolo che aveva caratteri etnografici proprii e assai spiccati; essi erano più Iberi che Galli. Strabone lo sapeva e ce lo ha detto (1). Però l'Aquitania del suo tempo, l'Aquitania quale era stata costituita da Augusto, veniva a formare una regione più vasta, costituita da due diversi elementi etnici. Strabone ha voluto notare questa differenza fra l'Aquitania politica e la geografica; ma, nella descrizione degli altri paesi della Celtica, egli non crede opportuno distinguere la Lugdunense dalla Belgica, perchè non gli pare che valga la pena di farlo. Nella Belgica abitavano varii popoli di razza germanica più o meno frammisti con i Celti; Strabone sapeva anche ciò, ma considerava i Galli e i Germani come membri della stessa famiglia (2).

Strabone, del resto, nel principio del libro IV ci ha già preparati a questa noncuranza dei confini amministrativi. Dopo aver fatta menzione dei quattordici popoli abitanti fra la Garumna ed il Liger, attribuiti da Augusto all'Aquitania, egli aggiunge: τὴν δὲ λοιπὴν διελὼν δίχα τὴν μὲν Λουγδούνῳ προσώρισε μέχρι τῶν ἄνω μερῶν τοῦ Ῥήνου, τὴν δὲ τοῖς Βέλγαις. ὅσα μὲν οὖν φυσικῶς διώρισται δεῖ λέγειν τὸν γεωγράφον

(1) Strab., IV, p. 189: οἱ Ἀκυιτανοὶ διαφέρουσι τοῦ Γαλατικοῦ φύλου κατά τε τὰς τῶν σωμάτων κατασκευὰς καὶ κατὰ τὴν γλῶτταν, ἐοίκασι δὲ μᾶλλον Ἴβηρσιν. Cfr. p. 177.

(2) Strab., IV, p. 196, dice dei Germani e dei Galli: καὶ γὰρ τῇ φύσει καὶ τοῖς πολιτεύμασιν ἐμφερεῖς εἰσι καὶ συγγενεῖς ἀλλήλοις, VII, p. 290, παραπλήσιοι καὶ μορφαῖς καὶ ἤθεσι καὶ βίοις ὄντες, οἵους εἰρήκαμεν τοὺς Κελτούς. διὸ δὴ καί μοι δοκοῦσι Ῥωμαῖοι τοῦτο αὐτοῖς θέσθαι τοὔνομα ὡς ἂν γνησίους Γαλάτας φράζειν βουλόμενοι· γνήσιοι γὰρ οἱ Γερμανοὶ κατὰ τὴν Ῥωμαίων διάλεκτον.

καὶ ὅσα ἐθνικῶς, ὅταν ᾖ καὶ μνήμης ἄξια, ὅσα δ' οἱ ἡγεμόνες πρὸς τοὺς καιροὺς πολιτευόμενοι διατάττουσι ποικίλως, ἀρκεῖ κἂν ἐν κεφαλαίῳ τις εἴπῃ, τοῦ δ' ἀκριβοῦς ἄλλοις παραχωρητέον, IV, p. 177. Da queste dichiarazioni, risulta come egli abbia trascurato d'indicare i confini amministrativi, perchè assegnava un valore ai soli confini geografici.

Quali sono, in fatti, i confini della Belgica secondo Strabone? Μετὰ δὲ τὴν Ἀκυιτανὴν μερίδα καὶ τὴν Ναρβωνῖτιν ἡ ἐφεξῆς, dice egli, ἐστι μέχρι τοῦ Ῥήνου παντὸς ἀπὸ τοῦ Λίγηρος ποταμοῦ καὶ τοῦ Ῥοδανοῦ, καθ' ὃ συνάπτει πρὸς τὸ Λουγδουνον ἀπὸ τῆς πηγῆς κατενεχθεὶς ὁ Ῥοδανός. ταύτης δὲ τῆς χώρας τὰ μὲν ἄνω μέρη τὰ πρὸς ταῖς πηγαῖς τῶν ποταμῶν, τοῦ τε Ῥήνου καὶ τοῦ Ῥοδανοῦ, μέχρι μέσων σχεδόν τι τῶν πεδίων ὑπὸ τῷ Λουγδούνῳ τέτακται, τὰ δὲ λοιπὰ καὶ παρωκεανιτικὰ ὑπ' ἄλλῃ τέτακται μερίδι, ἣν ἰδίως Βέλγαις προσνέμουσιν, IV, p. 191.

Adunque, secondo Strabone, le coste della Gallia, a partire dalla Loira sino al Reno, appartenevano alla Belgica (1), e in conformità a questa divisione, egli chiama Belgi i Veneti e gli Osismi (2). Ma presso Plinio e Tolomeo i confini della Lugdunense e della Belgica sono diversi assai; secondo

---

(1) Cfr. Strab., IV, p. 196: τοὺς Βέλγας..... εἰς πεντεκαίδεκα ἔθνη διῃρημένους, τὰ μεταξὺ τοῦ Ῥήνου καὶ τοῦ Λίγηρος παροικοῦντα τὸν ὠκεανόν, κτλ.

(2) Strab., IV, p. 194: Μετὰ δὲ τὰ λεχθέντα ἔθνη τὰ λοιπὰ Βελγῶν ἐστιν ἔθνη τῶν παρωκεανιτῶν, ὧν Οὐένετοι μέν εἰσιν οἱ ναυμαχήσαντες πρὸς Καίσαρα, κτλ. Non bisogna credere, come il signor Desjardins, *Geogr. d. l. Gaule Romaine*, vol. II, p. 444, che Strabone attribuendo i Veneti e gli Osismi alla Belgica, voglia dire che questi popoli appartenessero alla razza belgica, e che attribuisca al nome di Belga un valore etnografico. Tutt'altro, Strabone non dice mai che i Belgi fossero diversi dai Celti, e a proposito dei Veneti, osserva, IV, p. 195: οἶμαι τοὺς Οὐενέτους οἰκιστὰς εἶναι τῶν κατὰ τὸν Ἀδρίαν· καὶ γὰρ οἱ ἄλλοι πάντες σχεδόν τι οἱ ἐν τῇ Ἰταλίᾳ Κελτοὶ μετανέστησαν ἐκ τῆς ὑπὲρ τῶν Ἄλπεων γῆς, καθάπερ καὶ οἱ Βοῖοι καὶ Σένονες.

questi autori i Veneti e gli Osismi e tutti i popoli, posti sulle coste settentrionali della Gallia, sino ad est della Sequana, appartenevano alla Lugdunense e non alla Belgica. Dobbiamo forse credere che Strabone ci abbia conservata memoria di una divisione amministrativa stabilita da Augusto e andata presto in disuso?

Quest'ipotesi sarebbe poco probabile per sè, e lo stesso Strabone ci porge gli elementi necessarii a mostrarla falsa. Nel principio del libro IV egli indica le divisioni della Gallia al tempo di Cesare, anteriori a quelle dell'età augustea, delle quali egli fa pure menzione.

Orbene, dopo aver detto che: Ἀκυιτανοὺς μὲν τοίνυν ἔλεγον τοὺς τὰ βόρεια τῆς Πυρήνης μέρη κατέχοντας καὶ τοῦ Κεμμένου μέχρι πρὸς τὸν ὠκεανὸν τὰ ἐντὸς Γαρούνα ποταμοῦ, Κέλτας δὲ τοὺς ἐπὶ θάτερα μέρη καθήκοντας καὶ τὴν κατὰ Μασσαλίαν καὶ Νάρβωνα θάλατταν, ἁπτομένους δὲ καὶ τῶν Ἀλπεινῶν ὁρῶν ἑνίων, aggiunge: Βέλγας δ' ἔλεγον τοὺς λοιπούς τε τῶν παρωκεανιτῶν μέχρι τῶν ἐκβολῶν τοῦ Ῥήνου καί τινας τῶν παροικούντων τὸν Ῥῆνον καὶ τὰς Ἄλπεις ed osserva: οὕτω δὲ καὶ ὁ θεὸς Καῖσαρ ἐν τοῖς ὑπομνήμασιν εἴρηκεν, IV, p. 177.

Ma Cesare dice chiaramente: « Gallos ab Aquitanis Garumna flumen, a Belgis Matrona et Sequana dividit ». *bell. Gall.*, I, 1 (1). Pertanto la Belgica di Cesare, benchè

---

(1) Basterebbe questo fatto per mostrare quanto poco sia probabile l'opinione di coloro i quali sostengono che Strabone si sia valso dei commentarii di Cesare nella descrizione della Gallia. Il sig. A. Miller, *Strabos Quellen ueber Gallien und Britannien* (Stadamhof, 1868), ha cercato di provare questa tesi ed ha raccolti tutti i luoghi paralleli di Strabone e di Cesare. Ma il suo lavoro è utile per provare, anzichè la sua, la tesi opposta. In primo luogo il sig. Miller, crede che Strabone abbia tolto da Cesare i luoghi in cui parla dei tesori di Tolosa e della religione dei Galli, i quali non derivano da Cesare, bensì da Posidonio e da Timagene. Vedi Mueller, *Frag. Hist. Graec.*, III, p. 261, fragm. 27 sg.; p. 322, fragm. 7 sg. Inoltre Cesare, parlando della selva Ardenna, dice: *bell. Gall.*, VI, 29: « per Arduen-

non avesse i precisi confini della Belgica di Plinio e di Tolomeo, ossia della provincia romana, è però rimasta sostanzialmente la stessa regione, e i suoi antichi limiti da nord a sud non furono spostati verso est-ovest. Se dunque le parole di Strabone non meritano fede, per quanto riguarda i confini della Belgica all'età cesariana, noi dovremo esser più che guardinghi nel credere esatta la indicazione dei confini tra la Belgica e la Lugdunense, quali sono da lui assegnati all'età augustea e tiberiana.

Così non bisogna credere che Strabone ci abbia conservata una indicazione preziosa dal punto di vista amministrativo allorquando, dopo aver parlato dell'indole de' Galli, aggiunge: εἰσὶ μὲν οὖν μαχηταὶ πάντες τῇ φύσει, κρείττους δ' ἱππόται ἢ πεζοί, καὶ ἔστι Ῥωμαίοις τῆς ἱππείας ἀρίστη παρὰ τούτων. ἀεὶ δὲ οἱ προσβορρότεροι καὶ παρωκεανῖται μαχιμώτεροι. τούτων δὲ τοὺς Βέλγας ἀρίστους φασίν, εἰς πεντεκαίδεκα

---

nam silvam, quae est totius Galliae maxima atque ab ripis Rheni finibusque Treverorum ad Nervios pertinet milibusque amplius quingentis in longitudinem patet ». Orbene, Strabone ci dice, IV, p. 194: ὕλη γάρ ἐστιν οὐχ ὑψηλῶν δένδρων πολλὴ μέν, οὐ τοσαύτη δὲ ὅσην οἱ συγγραφεῖς εἰρήκασιν, τετρακισχιλίων σταδίων, καλοῦσι δ' αὐτὴν Ἀρδουένναν, κτλ. Evidentemente Strabone combatte i dati di Cesare, ma non cita lui, bensì dei συγγραφεῖς, nonostante che quello che segue nel passo citato combini con quanto dice Cesare. Se pertanto nella geografia della Gallia di Strabone vi è qualche frase che arieggia quelle di Cesare, non è lecito indurre che il primo abbia avuto presente l'opera del secondo. Naturalmente i commentarii di Cesare sono stati la fonte principale di tutti gli storici che scrissero dopo di lui sulle guerre galliche; e naturalmente Strabone riproducendo le notizie di questi συγγραφεῖς, ha qua e là detto delle cose che aveva dette anche Cesare; ma e le parole testè riferite, ed i confini falsamente attribuiti alla Belgica di Cesare e qualche altra inesattezza, come, ad es., ciò che Strabone dice delle navi dei Veneti, IV, p. 195; cfr. Caes., *bell. Gall.*, III, 13, rendono oltremodo probabile che il nostro geografo non si sia valso *direttamente* dei commentarii di Cesare, e che invece li abbia conosciuti di seconda mano. Chi fossero poi i συγγραφεῖς di Strabone cerco di indagare più sotto.

ἔθνη διῃρημένους, τὰ μεταξὺ τοῦ Ῥήνου καὶ τοῦ Λίγηρος παροικοῦντα τὸν ὠκεανόν, ὥστε μόνους ἀντέχειν πρὸς τὴν τῶν Γερμανῶν ἔφοδον, Κίμβρων καὶ Τευτόνων, κτλ, IV, p. 196.

Io penso che tutto questo passo derivi indirettamente da Cesare, il quale chiama i Belgi *omnium fortissimi ; bell. Gall.*, I, 1, e che nel capo IV del libro II enumera i popoli, i quali, secondo le indicazioni a lui fornite dai Remi (popolazione belgica che gli era rimasta fedele) si preparavano a combattere i Romani (a. 697/57). In questo passo Cesare dice dei Belgi: « solosque esse qui fratrum nostrorum memoria omni Gallia vexata Teutonos Cimbrosque infra fines suos ingredi prohibuerint », ed indica poi ognuno dei popoli che avevano preso parte alla congiura. Questi popoli erano: 1° i Bellovaci — 2° i Suessioni — 3° i Nervii — 4° gli Atrebati — 5° gli Ambiani — 6° i Morini — 7° i Menapii — 8° i Caleti — 9° i Veliocassi — 10° i Viromandui — 11° gli Aduatici, — 12° i Condrusi — 13° gli Eburoni — 14° i Ceresi — 15 i Pemani.

Senza nessun buon motivo il sig. Desjardins ha quindi cercato di mostrare che la menzione straboniana dei quindici popoli della Belgica ha un grande valore etnografico (1).

---

(1) Il Desjardins, *Geogr. d. la Gaule Rom.*, II (1878), p. 432 sgg., fa una lunga ma vana ricerca per scovare questi quindici popoli di Strabone, nelle cui parole egli trova una preziosa indicazione etnografica: « Il est possible, egli dice, même que ce nombre « *quinze* » ait été une expression consacrée pour ce qui regardait la race, ou plutôt l'ancienne nation des Belges, et qu'il fût passé dans l'usage, à Rome, de dire les « Quinze Peuples » pour désigner la Belgique ethnographique ». Egli pensa che i quindici popoli facessero parte delle sessanta *civitates*, i cui nomi erano inscritti nell'ara di Augusto a Lione. Nel vol. III, uscito sette anni dopo (1885), il Desjardins non fa capire se egli abbia abbandonata o no quest'idea; soltanto dopo aver detto, p. 167, che Strabone enumerava quindici popoli nella Belgica, fa a se stesso questa domanda: « faut il entendre par là *quinze civitates ?* ». Tuttavia egli questa volta suppone che nell'altare

D'altra parte possiamo esser certi che, in questo luogo, Strabone non allude al numeroso contingente militare (*auxilia*) che Augusto toglieva dalla Belgica e dalla vicina Germania (1).

Noi abbiamo sempre a che fare con uno scrittore, il quale cura il dato storico e non l'amministrativo. Quindi, egli che sa che gli Edui erano federati (2), non dice lo stesso dei Remi e dei Lingoni, che, secondo tutte le probabilità, ottennero da Cesare di stringere il *foedus* con Roma (3); nè parla delle colonie di Noviodunum e di Raurica, benchè quest'ultima città sia stata dedotta nello stesso tempo e dallo stesso personaggio, il quale fondò la colonia di Lugdunum nel 711/43 (4). Solo dagli storici, egli ha appreso che gli Ubii erano stati trasportati da Agrippa sulla riva sinistra del Reno (5); ma quando egli dice che Durocortorum era sede del governatore romano, io temo che qui non ci sia

---

del tempio di Augusto fossero ascritte venti città belgiche e non quindici. Ad ogni modo, qualunque possa essere l'opinione che piacerà al Desjardins di accettare in via definitiva, io mi limito a notare che l'espressione di Strabone non ha nessun valore, nè etnografico, nè amministrativo. A me pare, aver provato come, anche qui, noi abbiamo a che fare con una notizia d'indole storica derivata da Cesare.

(1) Vedi Mommsen nell'*Hermes*, 19 (1884), p. 48. Cesare, come è noto, durante la conquista gallica si servì esclusivamente di cavalleria celtica e germanica; cfr. Marquardt, II², p. 441, n. 6.

(2) Strab., IV, p. 192: οἱ δὲ Αἴδυοι καὶ συγγενεῖς Ῥωμαίων ὠνομάζοντο καὶ πρῶτοι τῶν ταύτῃ προσῆλθον πρὸς τὴν φιλίαν καὶ συμμαχίαν. Cfr. Caes. *bell. Gall.*, I, 33: « Haeduos, fratres consanguineosque saepenumero a senatu appellatos ».

(3) Di questo parere è anche il Mommsen, *Röm. Geschichte*, III⁶, p. 297; cfr. Plin., *N. H.*, IV, 106; Suet., *Caes.*, 25. Strabone si contenta di dire a proposito dei Galli della Comata: νυνὶ δὲ προσέχουσι τοῖς τῶν Ῥωμαίων προστάγμασι τὸ πλέον, IV, p. 197.

(4) V. Dio. Cass., XLVI, 50; Plin., IV, 106; cfr. l'inscrizione di L. Munazio Planco in *C. I. L.*, X, n. 6087.

(5) Strab., IV, p. 194; cfr. intorno ai Tribochi, IV, p. 193.

una notizia amministrativa di buona lega, ma che ci sia invece un malinteso generato da una notizia d'indole storica (1).

Tuttavia, non possiamo negarlo, Strabone ci serba alcune notizie d'indole schiettamente amministrativa, relative al tempo di Augusto, ma questo fatto non ci deve sorprendere.

L'ordinamento delle Gallie, ben dice Teodoro Mommsen, è una creazione d'Augusto, il quale, non solo nel 727/27 vi fece il catasto (2), non solo vi dimorò dal 735 al 741/16-13, ma vi mandò, per compiervi l'opera di pacificazione e di ordinamento, suo genero M. Agrippa nel 735/19, e ne affidò poi il comando supremo a Tiberio, a Druso ed a

---

(1) STRAB., IV, p. 194: ἀξιολογώτατον δ' ἐστὶν ἔθνος τῶν ταύτῃ Ῥῆμοι, καὶ ἡ μητρόπολις αὐτῶν Δουρικορτόρα μάλιστα συνοικεῖται καὶ δέχεται τοὺς τῶν Ῥωμαίων ἡγεμόνας. Questa notizia viene tuttavia interpretata dal MARQUARDT, I², p. 267, e dal MOMMSEN, *Roem. Geschichte*, V, p. 81, nel senso che Durocortorum fosse la sede dei governatori romani della Belgica al tempo di Tiberio. Tuttavia, con tutto il più grande rispetto all'immensa autorità del Mommsen, io oso congetturare che qui vi possa essere un'inesattezza da parte di Strabone. Durocortorum era la capitale dei Remi federati. È vero che, per es., il governatore della Macedonia aveva la sua sede nella città libera di Tessalonica, e che Antiochia Epidafne della Siria, città parimenti libera, accoglieva il governatore della Siria (v. MARQUARDT, I², p. 80). Ma parmi difficile si possa pensare lo stesso di Durocortorum città federata, qualunque fosse il *foedus* contratto con Roma. Io ripensó ai privilegi delle città federate (v. MARQUARDT, I², p. 75, n. 12) e sopratutto a Germanico, il quale SUET., *Calig.*, 3: « Libera ac foederata oppida sine lictoribus adibat »; cfr. TAC., *Ann.*, II, 53, ed il commento relativo del MOMMSEN, *Roem. Staatsrecht*, I², p. 361, il quale osserva che: « Auf dem Gebiet einer souveränen und den Römern verbündeten Stadt dürfen sie (id. es. fasces) sich nicht zeigen, und wenn die römischen Beamten eine solche betreten, lassen sie sie vor derselben zurück ». *Il legatus Augusti pro praetore* della Belgica doveva avere anch'egli i fasci; cfr. MOMMSEN, ib., p. 372, n. 2. Non potrebbe darsi che Strabone sia stato condotto a generalizzare, commettendo un errore, da qualche fatto speciale, per es., dal *concilium Galliae* tenuto a Durocortorum da Cesare nel 701/53? V. *bell. Gall.*, VI, 44.

(2) MOMMSEN, *Roem. Geschichte*, V, p. 76.

Germanico, ossia ai membri della stessa famiglia dominante.

Nulla v'è di strano, se Strabone ci porge qualche notizia intorno all'amministrazione augustea a proposito d'una regione che, venuta, diremo così, per l'ultima nel seno dell'impero, riceveva da questo le prime cure. Dovremmo anzi meravigliarsi dell'opposto, e dobbiam purtroppo confessare che anche là, dove Strabone offre notizie di questo genere, non solo esse non sono complete, ma talvolta non sono nemmeno esatte.

Esaminiamo infatti la notizia relativa ai popoli che da Augusto vennero aggiunti alla provincia dell'Aquitania; Strabone in questo passo dichiara ch'egli non si darà pensiero d'indicare esattamente le divisioni territoriali d'indole amministrativa. Orbene, egli tiene, purtroppo, la sua parola.

Egli ci ha detto che questi popoli erano quattordici, τετταρεσκαίδεκα ἔθνη, ma quando verrà poi ad enumerarli o ne noterà quattordici, commettendo un grave errore, o ne noterà solo dodici. IV, p. 190 sg.

Essi sono infatti secondo Strabone: 1° gli Ἕλουοί — 2° i Οὐελάιοι — 3° gli Ἀρουέρνοι — 4° i Λεμοουνίκες — 5° Πετροκόριοι — 6° i Νιτιόβριγες — 7° i Καδοῦρκοι — 8° i Βιτούριγες οἱ Κοῦβοι καλούμενοι — 9° i Σάντονοι — 10° i Πίκτονες — 11° i Ῥουτηνοί — 12° i Γαβαλεῖς.

Immediatamente dopo egli nomina gli Αὔσκιοι ed i Κωνουέναι. Avremmo così i quattordici popoli. Ma gli Ausci ed i Convenae non avevano le loro sedi fra la Garonna e la Loira; è cosa certa ch'essi facevan parte dell'Aquitania etnografica.

È dunque evidente che, o Strabone ha dimenticato di nominar due popoli, o ch'egli ha errato confondendo gli Ausci ed i Convenae con i popoli aggiunti da Augusto all'Aquitania.

Di queste due ipotesi, la seconda parmi la più probabile; fra la Loira e la Garonna, Tolomeo enumera solo undici popoli e non quattordici, ossia: 1° i Πίκτονες — 2° i Σάντονες — 3° i Λιμουίκοι — 4° i Καδοῦρκοι — 5° i Πετροκόριοι — 6° i Βιτούριγες οἱ Κοῦβοι — 7° i Νιτιόβριγες — 8° i Γάβαλοι — 9° gli Ἀρουέρνοι — 10° i Οὐέλαυνοι — 11° i Ῥουτανοί (1).

I nomi offerti da Tolomeo, sono appunto quelli che ci ha dato Strabone. Se Strabone ne enumera dodici mentre Tolomeo ne ha solo undici, ciò dipende dall'aver Strabone contati anche gli Ἐλουοί. Ma gli Helvii facevano parte della Gallia Narbonense prima di Strabone e appartennero a questa provincia anche dopo di lui (2). Può darsi che gli Helvii siano stati per poco congiunti all'Aquitania, ma può anche darsi che Strabone abbia commesso un secondo errore; ad ogni modo, notiamo che i dati di Tolomeo sono esatti, dacchè un' iscrizione del tempo degli Antonini (del tempo nel quale appunto Tolomeo compose la sua opera) ricorda un *C. Iulius Celsus* procuratore della provincia Lugdunense ed Aquitanica, che fu *dilectator per Aquitanicae XI populos* (3).

---

(1) Tolomeo nella descrizione dell'Aquitania, II, 7, nomina 17 popoli, dei quali undici sono quelli già enumerati; i sei rimanenti sono i Biturigi Vivisci, i Tarbelli, i Vasati, i Datii o Lactorates, gli Ausci ed i Convenae che abitavano fra la Garonna ed i Pirenei.

(2) Cesare enumera chiaramente gli Helvii fra i popoli della Narbonense, v. *bell. civ.*, 1, 35; cfr. *bell. Gall.*, VII, 8, 64. Lo stesso fa Plinio nella sua lista statistica della Narbonense, anteriore solo a Galba, *N. H.*, III, 36. È vero che generalmente si suol ammettere che queste e le somiglianti liste amministrative di Plinio derivino solo dal tempo di Agrippa e di Augusto. Ma io spero di mostrare, in un prossimo lavoro, come questa opinione, accettata oggi generalmente dopo lo Zumpt ed anche dal Desjardins, ad es., *Géogr. de la Gaule Rom.*, III, p. 85 e *passim* (e dietro lui per la Narbonense anche dal Marquardt, 1^2, p. 266, n. 4) non riposi su un solido fondamento.

(3) V. De-Boissieu, *Inscriptions antiq. d. Lyon*, p. 246. Io penso

Queste inesattezze mostrano quanto si debba andar cauti nell'ammettere che Strabone si sia valso direttamente di documenti amministrativi dell'età augustea.

Nella descrizione dell'Aquitania etnografica egli ci fa inoltre sapere, a proposito dei Biturigi Vivisci, i quali avevano per capitale Burdigala, che μόνον γὰρ δὴ τῶν Βιτουρίγων τούτων ἔθνος ἐν τοῖς Ἀκυιτανοῖς ἀλλόφυλον ἵδρυται, καὶ οὐ συντελεῖ αὐτοῖς, IV, p. 190; e più sotto, dopo aver enumerate le dodici città aggiunte da Augusto, osserva: δεδώκασι δὲ Λάτιον Ῥωμαῖοι καὶ τῶν Ἀκυιτανῶν τισι καθάπερ Αὐσκίοις καὶ Κωνουέναις, IV, p. 191.

Queste notizie si riferiscono forse all'età augustea? Forse sì. Quella relativa ai Biturigi può essere confrontata con il passo di Plinio, il quale, *N. H.*, III, 108, dice: « Bituriges liberi cognomine Vivisci ». Plinio non fa menzione di città latine nell'Aquitania; tuttavia non credo che questo suo silenzio debba aver tanto peso da dare l'ostracismo alla notizia di Strabone, allorquando questi ci fa sapere dell' *ius Latii* accordato a varii popoli dell' Aquitania, dei quali, come abbiam visto, egli enumera solo gli Ausci ed i Convenae (1).

---

che il Desjardins abbia ragione a sostenere che gli undici popoli si riferiscano all'Aquitania politica, op. cit., III, p. 166; a me sembra che il Mommsen, *Roem. Geschichte*, V, p. 88, n. 2, non abbia ragione allorchè riferisce questi undici popoli all'Aquitania etnografica posta fra i Pirenei e la Garonna.

(1) A torto il Desjardins, op. cit., III, p. 339, non fa accenno alcuno alla notizia straboniana intorno al *ius Latii* accordato agli Ausci ed ai Convenae. Il Desjardins dà forse troppa importanza al silenzio di Plinio; anche ammesso, ciò che non credo vero, che la lista amministrativa della Narbonense derivi dal *Breviarium imperii* di Augusto, non può Plinio aver ommessa qualche notizia ufficiale? Il conoscitore di Plinio troverà naturale questa supposizione. Inoltre la notizia straboniana non è indegna di fede anche per altre ragioni. La capitale degli Ausci era Augusta (Auch). Secondo Pom-

Strabone ricorda, benchè in modo non perfettamente esatto, la deduzione di una colonia romana in Lugdunum, inoltre la sua zecca, il tempio d'Augusto e l'ara su cui era inciso il nome delle sessanta *civitates* che costituivano le tre Gallie (1); rammenta le grandi vie aperte da Agrippa,

---

ponio Mela, che scriveva nell'età claudiana, gli Ausci erano il primo popolo dell'Aquitania, v. III, 20, ed. FRICK: « Aquitanorum clarissimi sunt Ausci » ed aggiunge: « urbes opulentissimae..... in Auscis Eliumberrum », ossia l'Augusta di Tolomeo, II, 7, 11, il quale, ib., 13, chiamo κολωνία la città di Lugdunum (città nota a Strabone, IV, p. 190) capitale dei Convenae. Perchè Augusta e Lugdunum non possono aver ottenuto il grado di colonia latina? Non potrebbe anzi supporsi che Lugdunum Convenarum (Saint-Bertrand de Comminges) abbia conseguita la latinità sino dal tempo in cui Pompeo nell'anno 682/72, la fondò ai confini della Narbonense e dell'Aquitania non ancor romana, quando ivi congregò gli avanzi delle milizie sertoriane? (v. HIERONYM. *adv. Vigilantium. Op. ed. Basil.*, vol. II, p. 121). Questa congettura non potrà apparire troppo azzardata quando si pensi che nel 581/171 il senato romano aveva già concessa la deduzione della *colonia latina Carteia libertinorum*, costituita dai figli illegittimi nati ai soldati romani ed alle donne iberiche, v. LIVIO, XLIII, 3. Lascio Agrigento, sulla quale si veda ora quanto dice il MOMMSEN, *C. I. L.*, X, p. 737.

(1) STRAB., IV, p. 192: Λούγδουνον..... κατέχουσι Ῥωμαῖοι..... καὶ γὰρ ἐμπορίῳ χρῶνται καὶ τὸ νόμισμα χαράττουσιν ἐνταῦθα τό τε ἀργυροῦν καὶ τὸ χρυσοῦν οἱ τῶν Ῥωμαίων ἡγεμόνες, τό τε ἱερὸν τὸ ἀναδειχθὲν ὑπὸ πάντων κοινῇ τῶν Γαλατῶν Καίσαρι τῷ Σεβαστῷ πρὸ ταύτης ἵδρυται τῆς πόλεως ἐπὶ τῇ συμβολῇ τῶν ποταμῶν· ἔστι δὲ βωμὸς ἀξιόλογος ἐπιγραφὴν ἔχων τῶν ἐθνῶν ἑξήκοντα τὸν ἀριθμόν, κτλ. Secondo TACITO, *Ann.*, III, 44, queste *civitates* sarebbero state 64; può darsi, come è già stato notato, che fra il tempo di Strabone e quello di Tacito, il numero di esse si sia accresciuto e che non si debba pensare ad una inesattezza per parte di Strabone. Questi cade invece in un errore allorchè immediatamente dopo aver asserito che Lugdunum era città romana, dice: προκάθηται δὲ τοῦ ἔθνους τοῦ Σεγοσιανῶν ἡ πόλις αὕτη e allorchè dice, p. 186: κατὰ Λούγδουνον πόλιν τῶν Σεγοσιανῶν. Lugdunum venne fondata nel territorio dei Segusiavi, ma essa rimase distinta da questi, quindi PLINIO, *N. H.*, IV, p. 107, dice più esattamente. « Secusiavi liberi in quorum agro colonia Lugdunum »; così TOLOMEO, 8, 11, 12. L'errore di Strabone si spiega facilmente; nel primo passo, a p. 186, nella descrizione della Narbonense egli riproduce le notizie di uno scrittore greco (Artemidoro? Posidonio?), il quale esatta-

le quali partivano da Lugdunum e si dirigevano ai Santoni dell'Aquitania, al Reno, all'Oceano (attraverso il paese dei Bellovaci e degli Ambiani) ed alla Narbonense, sino a Marsiglia, e infine ricorda la grande via che dal Pennino per il Rodano, il Lemano ed il Giura, attraverso i paesi dei Sequani e dei Lingoni, biforcandosi, perveniva al Reno ed all'Oceano (1). Notizie tutte certamente assai preziose e che si riferiscono ad un'età determinata, le quali, tuttavia, non provano che il nostro geografo avesse davanti agli occhi documenti d'indole amministrativa; poichè esse potevano esser contenute anche in un'opera di indole storica.

Lasciando, ora, di parlare della Britannia, poichè questa regione non era ancor divenuta provincia romana ai tempi di Augusto e di Tiberio (2), passiamo ad esaminare le notizie d'indole amministrativa relative alle provincie spagnuole.

La descrizione della Spagna, contenuta nel terzo libro, è senza dubbio una delle parti migliori della geografia straboniana. Ed è naturale che sia così. Le fonti dalle quali

---

mente, per il suo tempo, aveva detto che Lugdunum era la πόλις dei Secusiavi; nel secondo luogo Strabone ha voluto fondere il dato dello scrittore greco con la notizia amministrativa del suo tempo ed è caduto in una inesattezza.

(1) Strab., IV, p. 208.

(2) Nel dire le cause per cui Augusto non fece alcun serio tentativo per impadronirsi della Britannia, Strabone espone dei motivi ch'erano veri e che, per dirla con il Mommsen, *Roem. Geschichte*, V, p. 157, n. 2, corrispondono a quelli che doveva esprimere il governo. Egli dice, II, p. 115 sg.: τὴν Βρεττανικὴν ἔχειν δυνάμενοι Ῥωμαῖοι κατεφρόνησαν, ὁρῶντες ὅτι οὔτε φόβος ἐξ αὐτῶν οὐδὲ εἷς ἐστιν (οὐ γὰρ ἰσχύουσι τοσοῦτον ὥστ' ἐπιδιαβαίνειν ἡμῖν) οὔτ' ὠφέλεια τοσαύτη τις, εἰ κατάσχοιεν· πλέον γὰρ ἐκ τῶν τελῶν δοκεῖ προσφέρεσθαι νῦν ἢ ὁ φόρος δύναται συντελεῖν, ἀφαιρουμένης τῆς εἰς τὸ στρατιωτικὸν δαπάνης τὸ φρουρῆσον καὶ φορολογῆσον τὴν νῆσον. Cf. IV, p. 200. Non era però necessario esser addentro nei misteri del governo per essere informato di ciò che in Roma doveva esser noto a molti.

egli attinge le sue notizie sono eccellenti; e tutti e tre, Polibio, Artemidoro e Posidonio, descrissero un paese da loro visitato; tutti e tre si erano spinti sino a Gades (1). Per il che noi avremo, presso Strabone, delle magnifiche descrizioni di costumi e delle preziose notizie sui prodotti naturali, dovute non solo a Polibio e Posidonio, ma anche allo stesso Artemidoro, il quale, senza dubbio, fece delle buone osservazioni, anche per questo lato. Ma in pari tempo Strabone non ci porge lo stato della penisola iberica quale essa era al suo tempo; la sua Betica è quella di Posidonio, la sua Lusitania è sopratutto quella del tempo di Bruto il Callecio (2), e la sua Celtiberia altro non è che quella dei tempi della guerra numantina e sertoriana.

Egli sentirà pertanto la necessità di variare il vecchio fondo del quadro con delle osservazioni generali sulle condizioni della Spagna, divenuta al suo tempo pacata e tran-

---

(1) Inoltre Strabone ha fatto uso di una περιήγησις di Asclepiade di Mirlea della Bitinia, che fu nella Turdetania ove anzi insegnò grammatica, v. III, p. 157, 166. Di lui, a quanto sembra, fa pure menzione allorchè enumera gli ἄνδρες ἀξιόλογοι della Bitinia, XII, p. 566. Strabone cita inoltre altre fonti greche come Timostene ed Eratostene; ma è oltremodo probabile ch'egli li citi, almeno qui, di seconda mano. Il signor Zimmermann ha tentato di ricercare le fonti di Strabone nella descrizione della Spagna: *Quibus auctt. Strabo in libro tertio geograph. conscribendo usus sit quaeritur* (Halis Saxonum 1883), ma non sempre con buon successo. Del resto voler determinare tutto, punto per punto, essendo a noi pervenuti pochi frammenti delle opere di Artemidoro e di Posidonio e solo pochi libri di Polibio, non solo è vano, ma è anche puerile.

(2) Lo Zimmermann, nell'op. cit., p. 10, crede che la descrizione della Lusitania derivi da Polibio e non fa menzione di Posidonio. È vero che Polibio aveva scritto un libro peculiare sulla guerra numantina (Cic. *ad fam.*, V, 12, 2), ma anche Posidonio si deve esser occupato di questo soggetto e della contemporanea spedizione di D. Iunio Bruto, detto poi il Callecio (a. 616-618/138-136). Del resto, dallo stesso Strabone ricaviamo come Posidonio correggesse l'opera di Polibio, III, p. 163, 164, a proposito delle guerre ispane.

quilla, e coll'aggiungere delle notizie storiche intorno alle guerre cesariane e cantabriche. Egli descrive la penisola iberica valendosi sopratutto di criterii geografici e la divide in quattro parti. Da prima esamina la valle del Baetis, parla poi della Lusitania, della Gallecia e dell' Asturia, descrive quindi le coste della Spagna da Calpe sino ai Pirenei, infine parla di quelle coste che guardavano il mare cantabrico. La prima delle sue divisioni corrisponde press'a poco alla provincia romana della Betica; la seconda corrisponde in parte alla Lusitania e in parte alla Tarraconense, la terza e la quarta formano quei paesi che costituivano la Tarraconense ed in parte anche la Betica. Noi esamineremo le sue notizie attenendoci alla divisione della Spagna in tre provincie romane; divisione che ci è poi fornita dallo stesso Strabone in fine al libro terzo (1).

È inutile ch'io mi distenda anche qui a dimostrare come le notizie straboniane d'indole amministrativa siano incomplete; vediamo piuttosto se esse siano esatte ed esaminiamo il metodo col quale ci sono date.

È notevole che Strabone, il quale sa dei cinquecento cavalieri romani della città di Gades (2), faccia nondimeno menzione della φιλία e della συμμαχία di questa città con Roma, parole punto proprie all'età sua, dacchè Gades, sin dal tempo di Cesare, era stata trasformata in municipio romano (3). Delle numerose colonie e municipii romani e la-

---

(1) Strab., III, p. 137, 165, 166.

(2) Strab., III, p. 169. Del resto Strabone è al corrente di varie cose relative a Gades, posteriori al tempo in cui essa ottenne la cittadinanza romana, quali, ad es., le opere edilizie di Balbo ed il trionfo di lui, a. 735/19.

(3) Strab., III, p. 140, 141. La città *foederata* di Gades diventò un *municipium civium Romanorum* con il cognome di *Iulium Augustum*, v. Plin., *N. H.*, IV, 119; la cittadinanza romana le venne concessa da Cesare nel 705/49, v. Dio.Cass., XLI, 24.

tini della provincia non menziona che Corduba, Hispalis che sa esser colonie romane, ed Ioza (1), della quale ricorda pure la deduzione. Noi abbiamo più volte avuta occasione di osservare che il nostro Strabone porge notizie d' indole amministrativa non già per se istesse, bensì come dati inerenti ai fatti storici; e di ciò il seguente passo è la miglior conferma.

Dopo aver menzionate Gades e Corduba (2) egli parla di Hispalis, dicendo che questa era superata da Gades, ma che alla sua volta essa vinceva la rivale: τῇ τιμῇ δὲ καὶ τῷ ἐποικῆσαι νεωστὶ τοὺς Καίσαρος στρατιώτας, benchè οὐ συνοικουμένη λαμπρῶς (3). Dopo di che aggiunge tosto: μετὰ δὲ

---

(1) Strab., III, p. 140: ἦν δὲ καὶ Ζῆλις τῆς Τίγγιος ἀστυγείτων, ἀλλὰ μετῴκισαν ταύτην εἰς τὴν περαίαν Ῥωμαῖοι καὶ ἐκ τῆς Τίγγιος προσλαβόντες τινάς· ἔπεμψαν δὲ καὶ παρ' ἑαυτῶν ἐποίκους καὶ ὠνόμασαν Ἰουλίαν Ἴοζαν τὴν πόλιν. Cfr. Pomp. Mela, ed. Frick, II, 96. Essa è la Traducta Iulia delle monete del tempo di Augusto. Cohen, *Med. Imp.*, I², p. 151, la Τρανσδοῦκτα di Tolomeo, II, 4, 6; e degli itinerari romani, ecc.

(2) Strab., IV, p. 141: Κόρδυβα .....Μαρκέλλου κτίσμα .....πρώτην ἀποικίαν ταύτην εἰς τούσδε τοὺς τόπους ἔστειλαν Ῥωμαῖοι. Cfr. Huebner ad *C. I. L.*, II, p. 306.

(3) Strab., IV, p. 141. Io non credo si possa dubitare che Strabone intenda qui parlare di Hispalis e della sua deduzione militare. Le congetture del Casaubono, Βαίκυλα, e di C. Mueller, Ἀσίνδιγις o Ἀσίδιγις sono affatto inutili. Cfr. Huebner ad *C. I. L.*, II, p. 152. Nel passo straboniano non viene detto se questa deduzione fosse augustea o cesariana. Strabone usa generalmente le parole Καῖσαρ ὁ θεός per indicare Giulio Cesare, Καῖσαρ ὁ σεβαστός per designare Augusto. Tuttavia vi sono passi in cui egli usa la parola Καῖσαρ e per indicare l'imperatore, sia egli Augusto o Tiberio (per es. III, p. 166), o per indicare il solo Giulio Cesare (IV, p. 195) e per designare o Augusto (p. es. X, p. 485) o Tiberio (p. es. XII, p. 534). Strabone si vale qui dell'avverbio νεωστί, ma, come vedremo fra poco, questo avverbio nell'opera di Strabone sta ad indicare tanto fatti vicini all'età di Tiberio, quanto avvenimenti avvenuti 40 o 50 anni prima. L'iscrizione ispalense (*C. I. L.*, n. 1176): L · BLATTIO · L · F · SER · VENTIN | TRIB · MIL · LEG · V · ET · X · GEM | AED . ĪIVIR | COLONI · ET · INCOLAE ci farebbe pensare ad una deduzione augustea. I

ταύτας Ἰτάλικα καὶ Ἴλικα ἐπὶ τῷ Βαῖτι, Ἄστιγις δ' ἀποτέρω καὶ Κάρμων Ὀβούλκων ἔτι δὲ ἐν αἷς οἱ Πομπηίου παῖδες κατεπολεμήθησαν, Μοῦνδα καὶ Ἀτέγουα καὶ Οὔρσων καὶ Τοῦκκις καὶ Οὐλία καὶ Αἴγουα. ἅπασαι δ' αὗται Κορδύβης οὐκ ἄπωθεν. τρόπον δέ τινα μητρόπολις κατέστη τοῦ τόπου τούτου Μοῦνδα. διέχει δὲ Καρτηίας ἡ Μοῦνδα σταδίους χιλίους καὶ τετρακοσίους, εἰς ἣν ἔφυγεν ἡττηθεὶς ὁ Γαῖος, e qui continua a parlare dei figli di Pompeo Magno narrandone la fine, e dopo osserva che: ἐν τοῖς Κελτικοῖς Κονίστοργίς ἐστι γνωριμωτάτη, κτλ., III, p. 141.

Questo passo ci permette di gettare uno sguardo sul metodo di compilazione tenuto da Strabone; noi vediamo fra loro mescolati i dati di un geografo (Artemidoro?) a proposito della distanza tra Carteia e Munda con quelli della guerra celtiberica (che gli ha ricordata la deduzione di Corduba) con quelli delle guerre cesariane ed infine con quelli della guerra fra Sesto Pompeo e Ottaviano.

La menzione delle città della Betica, più che da una scelta metodica, è determinata, quasi per intero, dalla parte che quelle ebbero nelle guerre cesariane. Per ciò, delle circa duecento città ch'egli sapeva esistere nella Betica (1), nomina Munda, Ategua, Urso, Ulia, Carteia, Carmo ed Hispalis (2). Egli che ci ha detto, per caso, che Corduba ed

---

soldati delle legioni V e X furono dedotti da Augusto, come provano le monete, in Emerita e di Corduba, e quelli della X anche in Caesaraugusta. Tuttavia io credo che si debba prestar fede all'ispalense Isidoro, il quale, *Orig.*, X, 1, 71, dice: « Hispalim Caesar Iulius condidit, etc. ». In favore di questa tesi si potrebbe forse far valere anche il passo straboniano, poichè, come qui vediamo, la notizia della deduzione militare di Hispalis e mista a notizie relative alle guerre cesariane.

(1) Strab., III, p. 141: πόλεις δ' ὑπερβάλλουσαι τὸ πλῆθος. καὶ γὰρ διακοσίας φασί. Plinio, *N. H.*, III, 7, ha: « oppida omnia numero CLXXV ».

(2) Munda è ben nota per la celebre battaglia; così a mo' d'esempio

Hispalis erano colonie romane, non dice come al tempo suo, Urso e Tuccis fossero *coloniae civium*, come Ulia ed Obulco fossero municipii, e come Carteia fosse già da molto colonia latina (1). Merita infine d'esser notato che egli parla di Munda e di Conistorgis come di due città importanti, mentre tanto l'una quanto l'altra, al tempo suo, non esistevano più (2).

Compiuta la descrizione della Betica, fatta in buona parte su fonti antiche, Strabone sente il bisogno di dire qualche cosa della Betica del tempo suo; egli aggiungerà quindi quanto segue: οἱ μέντοι Τουρδητανοὶ καὶ μάλιστα οἱ περὶ τὸν Βαῖτιν τελέως εἰς τὸν Ῥωμαίων μεταβέβληνται πρόπον οὐδὲ τῆς διαλέκτου τῆς σφετέρας ἔτι μεμνημένοι. Λατῖνοί τε οἱ πλεῖστοι γεγόνασι καὶ ἐποίκους εἰλήφασι Ῥωμαίους, ὥστε μικρὸν ἀπέχουσι τοῦ πάντες εἶναι Ῥωμαῖοι. αἵ τε νῦν συνῳκισμέναι πόλεις, ἥ τε ἐν τοῖς Κελτικοῖς Παξαυγοῦστα καὶ ἡ ἐν τοῖς Τουρδούλοις Αὐγοῦστα Ἡμέριτα καὶ ἡ περὶ τοὺς Κελτίβηρας Καισαραυγοῦστα καὶ ἄλλαι ἔνιαι κατοικίαι, τὴν μεταβολὴν τῶν λεχθεισῶν πολιτειῶν ἐμφανίζουσι καὶ δὴ τῶν Ἰβήρων ὅσοι ταύτης εἰσὶ τῆς ἰδέας τογᾶτοι λέγονται. ἐν δὲ τούτοις εἰσὶ καὶ οἱ Κελτίβηρες οἱ πάντων νομισθέντες ποτὲ θηριωδέστατοι, III, p. 151.

Come si vede, Strabone ha qui creduto opportuno accennare al progredire della coltura romana presso gl'Iberi. Ma perchè invece di alludere, così in generale, al *ius Latii* ed

---

Ategua fu espugnata da Cesare, v. *bell. Hisp.*, 6, 15, 16, 19; su Urso v. ib., 22, 26, 41; su Ulia v. ib., 3 sgg.; *bell. Alex.*, 61, 63; su Carmo, *bell. civ.*, II, 19; *bell. Alex.*, 57; su Obulco, *bell. Alex.*, 57; su Carteia *bell. Hisp.*, 32, 36, 37.

(1) Ciò è notissimo, v. tuttavia *C. I. L.*, II, p. 191, 221, 206, 298, 242. Cfr. Plin., *N. H.*, III, 10 sg.

(2) Infatti Mela che scriveva pochi anni dopo Strabone e ch'era nato sulle coste della Betica, non nomina nè Munda, nè Conistorgis. Plinio poi non fa menzione della seconda, e a proposito della prima dice: *N. H.*, III, 12: « fuit Munda ».

alle colonie ed ai municipii di tutta quanta la penisola iberica, non ha invece indicate le singole città della Betica che avevano conseguito questi privilegi? Perchè ci indicherà soltanto le colonie di Paxaugusta e di Emerita, ch'eran situate nella Lusitania, e di Cesaraugusta, posta nella Tarraconense, e non coglierà invece l'occasione di indicarci le deduzioni fatte nella Betica, di quella provincia della quale ha parlato finora (1). Strabone non cura l'esattezza amministrativa; probabilmente egli cuce assieme due serie di notizie: la latinità e i municipii romani di Cesare (2) con le colonie fondate di Augusto durante e dopo le guerre cantabriche (3). Può darsi che lo stesso Strabone non sapesse quali fossero le ἄλλαι ἔνιαι κατοικίαι.

Strabone allarga il campo delle sue osservazioni, perchè dovendo parlare dello stato della Betica al suo tempo, si sentiva forse a disagio, qualora avesse dovuto entrare in troppi particolari; uno schizzo sulle condizioni generali dell'Iberia non cessava di esser vero e lo traeva fuori d'impaccio. Tuttavia notiamo come, nella descrizione della Betica, egli ci porga una notizia d'indole amministrativa, la quale, in parte almeno, può forse riferirsi all'età augustea. Dopo aver riprodotti i passi polibiani e posidoniani, nei quali sono fornite notizie così importanti sulle miniere iberiche,

---

(1) La Betica, secondo Plinio, che si vale di dati amministrativi certamente anteriori all'età di Vespasiano, contava nove colonie, dieci municipî romani, ventisette città latine, sei libere, tre federate, vedi *N. H.*, III, 7.

(2) V. Dio. Cass., XLIII, 39, a. 708/46: τοῖς δὲ εὔνοιάν τινα αὐτοῦ σχοῦσιν (i. e. Καῖσαρ) ἔδωκε μὲν καὶ χωρία καὶ ἀτέλειαν, πολιτείαν τέ τισι, καὶ ἄλλοις ἀποίκοις τῶν Ῥωμαίων νομίζεσθαι, κτλ.

(3) Emerita fu dedotta per ordine di Augusto nel 729/25, v. Dio. Cass., LIII, 26; v. Huebner ad *C. I. L.*, II, p. 52. Altre colonie furono da lui dedotte nel 739/15; v. Dio. Cass., LIV, 23: πόλεις ἐν τῇ Γαλατίᾳ καὶ ἐν τῇ Ἰβηρίᾳ συχνὰς ἀπῴκισε.

egli di suo aggiunge : ἔστι δὲ καὶ νῦν τὰ ἀργυρεῖα, οὐ μέντοι δημόσια οὔτε ἐνταῦθα οὔτε ἐν τοῖς ἄλλοις τόποις, ἀλλ' εἰς ἰδιωτικὰς (1) μεθέστηκε κτήσεις. τὰ δὲ χρυσεῖα δημοσιεύεται τὰ πλείω, III, p. 148 (2).

La descrizione della Lusitania presso Strabone, ancor più di quella della Betica, è fatta sulla scorta di Polibio e di Posidonio. Senza dubbio, da queste due fonti Strabone ha attinta le notizie dei Lusitani trasportati sulla riva sinistra del Tago (3), e della distruzione delle loro città (4). Tuttavia, come abbiamo già veduto nella descrizione della Betica, egli riconosce la necessità di porgere qualche notizia sullo stato di quella provincia, al tempo suo. Vedemmo come egli già ricordasse la deduzione di Paxaugusta e di Emerita; ma, in fine alla descrizione della Lusitania, dopo un prezioso ragguaglio sui costumi di questo popolo, ch'egli deve alle sue fonti, e che ci rappresenta i Lusitani, quali essi erano al

---

(1) Intorno alle miniere di argento in mano di privati, v. ad es., Diod. Sic., V, 36, 3. Cfr. Hirschfeld, *Untersuch. auf. d. Gebiete d. Roem. Verwaltungsgesch.*, I, p. 72 sgg.

(2) Altrove Strabone dopo aver parlato delle miniere di oro dei Taurisci, sulla fede di Polibio, IV, p. 208, aggiunge: ἀλλὰ νῦν ἅπαντα τὰ χρυσεῖα ὑπὸ Ῥωμαίοις ἐστί. Parlando delle miniere spagnuole è meno assoluto. Anche sotto Tiberio v'erano miniere d'oro in mano di privati, come quelle del ricchissimo Sesto Mario che Tiberio fece perire per impadronirsi delle sue miniere, v. Tac., *Ann.*, VI, 19, a. 33 d. C. Tuttavia è certo che l'impero, sino dal suo sorgere mostrò la tendenza a far monopolio delle miniere. Svetonio ci ha lasciato scritto che sotto Tiberio, *Tib.*, 19: « plurimis etiam civitatibus et privatis veteres immunitates et ius metallorum ac vectigalia adempta ». Può quindi supporsi che Strabone dicesse che le miniere dei Taurisci e degli Iberi erano pubbliche non già perchè egli conoscesse il caso speciale, ma perchè conosceva la tendenza generale del governo.

(3) Strab., III, p. 139; cfr. τῶν Λυσιτανῶν τινες ἐκ τῆς περαίας τοῦ Τάγου μετοικισθέντες ὑπὸ Ῥωμαίων; cf. App., *Iber.*, 57; Oros., IV, 21.

(4) Strab., III, p. 154: ἔπαυσαν αὐτοὺς Ῥωμαῖοι ταπεινώσαντες καὶ κώμας ποιήσαντες τὰς πόλεις αὐτῶν τὰς πλείστας, ἐνίας δὲ καὶ συνοικίζοντες βέλτιον; cf. App., *Iber.*, 73.

tempo di Bruto il Callecio, Strabone esce dai confini di questa regione, accenna ai simili costumi dei Bastetani, degli Asturi e dei Cantabri, e conchiude col dire: τούς γε γὰρ συνέχοντας ἔτι νῦν μάλιστα τὰ ληστήρια Καντάβρους καὶ τοὺς γειτονεύοντας αὐτοῖς κατέλυσεν ὁ Σεβαστὸς Καῖσαρ, καὶ ἀντὶ τοῦ πορθεῖν τοὺς τῶν Ῥωμαίων συμμάχους στρατεύουσι νῦν ὑπὲρ τῶν Ῥωμαίων οἵ τε Κωνιακοὶ καὶ οἱ πρὸς ταῖς πηγαῖς τοῦ Ἴβηρος οἰκοῦντες Πληντουίσοι* (1). ὅ τ' ἐκεῖνον διαδεξάμενος Τιβέριος τριῶν ταγμάτων στρατιωτικὸν ἐπιστήσας τοῖς τόποις, τὸ ἀποδειχθὲν ὑπὸ τοῦ Σεβαστοῦ Καίσαρος, οὐ μόνον εἰρηνικοὺς ἀλλὰ καὶ πολιτικοὺς ἤδη τινὰς αὐτῶν ἀπεργασάμενος τυγχάνει, IV, p. 156.

Anche in questo passo, come abbiamo notato nella descrizione della Betica, Strabone, forse a corto di notizie speciali sulla Lusitania, prima ancora di descrivere i paesi ove abitavano i Cantabri, volendo parlare dell'efficacia dei provvedimenti romani nella Lusitania, esce dal seminato e fa delle considerazioni suggeritegli dalla guerra cantabrica, della quale, come vedremo, egli era, a quanto pare, bene informato.

Anche nella descrizione di quelle regioni che costituivano più o meno la Tarraconense, Strabone segue Polibio, Artemidoro e Posidonio (2). Gli accenni storici sono tolti dalle

---

(1) Questo luogo è errato e la emendazione di C. Mueller non mi par buona, v. *Index variae lectionis*, p. 956, col. 1. Il Meineke, *Vind.*, *Strab.*, p. 31, tende a leggere com'è nei codici Πληντονίσοι. Ad ogni modo nè di Coniaci nè di Plentuisi è ancora comparsa nessuna ala o coorte. V. *Eph. Epigr.*, V, p. 165 sgg.

(2) Il seguente passo ci fornisce un bel saggio del come Strabone si valga delle opere storiche per uso geografico e del come le notizie d'indole amministrativa vengano date alla spicciolata, fortuitamente e senza metodo: Σεγοβρίγα δ' ἐστὶ τῶν Κελτιβήρων πόλις καὶ Βίλβιλις περὶ ἃς Μέτελλος καὶ Σερτώριος ἐπολέμησαν. Πολύβιος δὲ τὰ τῶν Οὐακκαίων καὶ τῶν Κελτιβήρων ἔθνη καὶ χωρία διεξιὼν συλλέγει ταῖς ἄλλαις πόλεσι καὶ Σεγεσάμαν καὶ Ἰντερκατίαν· φησὶ δὲ Ποσειδώνιος Μάρκον Μάρ-

guerre celtiberiche, dalla sertoriana e dalle cesariane, le quali gli porgono occasione d'indicare in parte le vie pubbliche del popolo romano nella Spagna.

Strabone infatti dopo aver descritto il periplo da Calpe sino ai Pirenei, dietro una fonte greca (III, p. 156-160) indica la via che partiva dai trofei di Pompeo sui Pirenei: δι' ὧν βαδίζουσιν εἰς τὴν ἔξω καλουμένην Ἰβηρίαν ἐκ τῆς Ἰταλίας καὶ μάλιστα τὴν Βαιτικήν· αὕτη δ' ἡ ὁδὸς, dice il nostro Strabone, ποτὲ μὲν πλησιάζει τῇ θαλάττῃ, ποτὲ δ' ἀφέστηκε, καὶ μάλιστα ἐν τοῖς πρὸς ἑσπέραν μέρεσι. φέρεται δὲ ἐπὶ Ταρράκωνα, ἀπὸ τῶν ἀναθημάτων τοῦ Πομπηίου διὰ τοῦ Ἰουγκαρίου πεδίου καὶ Βετέρων καὶ τοῦ Μαραθῶνος καλουμένου πεδίου τῇ Λατίνῃ γλώσσῃ, φύοντος πολὺ τὸ μάραθον· ἐκ δὲ τοῦ Ταρράκωνος ἐπὶ τὸν πόρον τοῦ Ἴβηρος κατὰ Δέρτωσσαν πόλιν. ἐντεῦθεν διὰ Σαγούντου καὶ Σαιτάβιος πόλεως ἐνεχθεῖσα κατὰ μικρὸν ἀφίσταται τῆς θαλάττης καὶ συνάπτει τῷ Σπαρταρίῳ ὡς ἂν Σκοινοῦντι καλουμένῳ πεδίῳ· τοῦτο δ' ἐστὶ μέγα καὶ ἄνυδρον, τὴν σχοινοπλοκικὴν φύον σπάρτον ἐξαγωγὴν ἔχουσαν εἰς πάντα τόπον καὶ μάλιστα εἰς τὴν Ἰταλίαν. πρότερον μὲν οὖν διὰ μέσου τοῦ πεδίου καὶ Ἐγελάστας συνέβαινεν εἶναι τὴν ὁδὸν χαλεπὴν καὶ πολλήν, νυνὶ δὲ ἐπὶ τὰ πρὸς θαλάττῃ μέρη πεποιήκασιν αὐτήν, ἐπιψαύουσαν μόνον τοῦ Σχοινοῦντος, εἰς ταὐτὸ δὲ τείνουσαν τῇ προτέρᾳ, τὰ περὶ Καστλῶνα καὶ Ὀβούλκωνα, δι' ὧν εἴς τε Κορδύβην καὶ εἰς Γάδειρα ἡ ὁδός, τὰ μέγιστα τῶν ἐμπορίων, III, p. 160.

Ho riportato tutto il passo per mostrare come la descrizione di questa via non possa derivare da un itinerario; essa è troppo minuta, e qui, senza dubbio, Strabone ha avuto sott'occhio qualche cosa di più diffuso di un magro

---

κελλον πράξασθαι φόρον ἐκ τῆς Κελτιβηρίας τάλαντα ἑξακόσια, ἐξ οὗ τεκμαίρεσθαι πάρεστιν, ὅτι καὶ πολλοὶ ἦσαν οἱ Κελτίβηρες καὶ χρημάτων εὐποροῦντες, κτλ, III, p. 162.

indicatore di strade. D'altra parte non si può negare che qui ci sia descritta una vera e propria via romana.

D'onde pertanto Strabone ha tolta questa descrizione? Ce lo fa capire egli stesso colle parole che seguono immediatamente al passo testè citato: διέχει δὲ τῆς Κορδύβης ἡ Ὀβούλκων περὶ τριακοσίους σταδίους. φασὶ δ' οἱ συγγραφεῖς ἐλθεῖν Καίσαρα ἐκ Ῥώμης ἑπτὰ καὶ εἴκοσιν ἡμέραις εἰς τὴν Ὀβούλκωνα καὶ τὸ στρατόπεδον τὸ ἐνταῦθα, ἡνίκα ἔμελλε συνάπτειν τὸν περὶ τὴν Μοῦνδαν πόλεμον, III, p. 160 (1). È pertanto evidente che Strabone ha tolto dagli scrittori delle guerre cesariane (2) l'indicazione di questa via; il che rende sempre più probabile ciò che abbiamo tentato di mostrare nell'esame della descrizione della Gallia Narbonense, che cioè le vie ivi indicate e le cui distanze sono date in miglia romane, derivino parimenti da un'opera storica e non da un semplice itinerario. E, se non m' inganno, si può pensare lo stesso a proposito della via che da Tarraco (3) andava

(1) Cfr. App. *bell. civ.*, II, 103: Ὁ δὲ Καῖσαρ ἧκε μὲν ἀπὸ Ῥώμης ἑπτὰ καὶ εἴκοσιν ἡμέραις, κτλ.

(2) Io non comprendo perchè lo Zimmermann, op. cit., p. 37, non ostante l'espressa dichiarazione di Strabone, il quale si riferisce a dei συγγραφεῖς, voglia supporre che egli abbia qui avuto sott'occhio il poema stesso di Cesare intitolato *Iter* che, come dice Svetonio, *Caes.*, 56, venne da lui composto: « dum ab urbe in Hispaniam ulteriorem quarto et vicensimo die pervenit ». Si potrebbe tuttavia sospettare che si riferisca all'età augustea un nuovo tronco di questa via, quello che da Cartagena andava al saltus Castulonensis. Strabone infatti dice νυνὶ..... πεποιήκασιν αὐτήν. Inoltre in questo tronco di via, nelle località di Totana e di Lorca, si sono trovate due pietre milliarie di Augusto, v. *C. I. L.*, II, n. 4936, 4937. Ma questa ipotesi non può avere un grande valore perchè il νυνί di Strabone può riferirsi anche all'età cesariana, e perchè nulla esclude che questa via sia stata semplicemente restaurata da Augusto al pari della via che dal salto Castulonense andava a Gades, v. *C. I. L.*, II, p. 628 sgg. ed a quella che da Tarraco andava a Cesaraugusta.

(3) Strab., III, p. 161, indica la via che da Tarraco attraverso Ilerda, Osca e Pompelo giungeva ad Oiaso. Il percorso di questa via

ad Olarso e dell'indicazione della distanza che passava tra Tarraco ed Ilerda, tra Ilerda e l'Ebro (1). Nè v'è alcun

---

era di 2400 stadii. PLIN., *N. H.*, III, 29, dice: « Longitudo citeriori Hispaniae est ad finem Castulonis a Pyreneo DCVII p. et ora paulo amplius, latitudo a Tarracone ad litus Olarsonis CCCVII. I due dati sono quasi uguali, quindi il PARTSCH, *Die Darstellung Europas in d. geogr. Werke d. Agrippa*, p. 28, reputa cosa molto probabile che questo dato derivi dalla carta d'Agrippa. Ma è naturale che le misure d'una via romana debbano concordare anche presso due scrittori diversi. Se questa via fosse stata fatta al tempo di Agrippa, certamente l'ipotesi del Partsch avrebbe qualche probabilità; ma benchè le inscrizioni tacciano, è naturale pensare che essa dovesse già esistere poco dopo il 708/56, in cui Publio Crasso, il luogotenente di Cesare, conquistò l'Aquitania, poichè fin d'allora si dovette pensare a rendere sicure le comunicazioni fra l'Aquitania e la Spagna. Del resto il nome di Pompelo (ὡς ἂν Πομπηιόπολις, STRAB., ib.) così vicino a Oiaso (forse il nome esatto è dato dalle monete degli Iasonenses, v. ZOBEL DE ZANGRONITZ in *Monatsbericht d. Berliner Acad.*, 1881, p. 825) mi fa supporre che se anche non v'era un'antica via militare sino ad Oiaso, sino dal tempo di Pompeo, si potesse conoscere la distanza da Tarraco all'Oceano. Strabone può aver trovato altrove questo dato senza che sia necessario pensare alla carta di Agrippa, tanto più ch'egli qui porge la misura in stadii e non in miglia romane. Del resto secondo i calcoli del DETLEFSEN, *Varro Agrippa und Augustus als Quellenschifteller des Plinius für die Geographie Spaniens* in *Comment. Mommsen* (Berlin 1877), estr., p. 5, questa misura di Plinio deriverebbe non da Agrippa ma da Varrone che, come è noto, fu nella Spagna al tempo delle guerre cesariane, quale legato di Pompeo.

(1) STRAB., IV, p. 161, indica la distanza fra Tarraco e Ilerda (stadii 460), fra Ilerda e l'Ebro (stadii 160), e poco prima ha nominato Κέλσα κατοικία τις ἔχουσα γεφύρας λιθίνης διάβασιν. Si potrebbe pensare che qui Strabone indichi una via augustea che partisse dalla colonia di Tarraco e che per Ilerda e Celsa giungesse sino alla cocolonia di Cesaraugusta. Fra Celsa e Ilerda si sono infatti trovati alcuni cippi milliarii indicanti la via munita per opera di Augusto, v. *C. I. L.*, II, n. 4920-4924. Ma una di queste colonne milliarie, il n. 4920, ha inciso dall'altra parte il n. 4925, che dice: Q · FABIVS · Q · F · LABEO | PROC XCIIII, che si riferisce, senza fallo, all'età repubblicana e che mostra come, almeno dal secolo VII di Roma, una via pubblica congiungesse Tarraco con Celsa per spingersi nel cuore della Celtiberia. Il n. 4924, trovato a Ilerda (Lerida), ha: Q · FABIVS · Q · F · LABEO PRO · COS X · CII, mentre il n. 4925,

serio motivo, per quanto a me pare, per cui si possa supporre che Strabone alluda ai restauri che delle vie ispane fece Augusto; che anzi si può notare come il nostro autore non menzioni affatto le vie romane della Gallecia e dell'Asturia, di quelle regioni, ove, secondo tutte le probabilità, tali vie vennero per la prima volta costrutte da questo imperatore (1).

---

trovato presso il cenobio di S. Salvatore, fra Ilerda e Celsa, segna il miglio XCIIII. Dunque la via che partiva da Tarraco era realmente distante 94 miglia dal cenobio predetto. Pertanto non è necessario, nemmeno qui, pensare ad un itinerario augusteo. Inoltre, in un itinerario, difficilmente si troverebbero indicazioni come quella del ponte di pietra di Celsa (questo dev'essere il ponte del quale appariscono ancora le rovine, v. HUEBNER ad *C. I. L.*. II, p. 409); è molto più probabile che, anche qui, Strabone tolga i suoi dati da una minuta descrizione del paese. La menzione ch'egli qui fa della battaglia d'Ilerda al tempo di Cesare, mi farebbe credere che anche in questo passo egli si valga di dati storici. È curioso che nella descrizione del paese dei Vestini, dei Peligni e dei Marruccini, regione IV di Augusto, in un paese nel quale, solo sotto Claudio, si sarebbe costruita una via pubblica dell'impero romano (v. *C. I. L.*, IX, n. 5959, a. 47 p. C.; cfr. n. 5973, a. 48/49 p. C.) Strabone indichi il ponte sull'Aterno, del quale dice, V. p. 242: διέχει δὲ τὸ ζεῦγμα τέτταρας καὶ εἴκοσι σταδίους ἀπὸ Κορφινίου ; parole che rammentano quelle di CESARE *bell. civ.*, I, 16: « Caesar... Corfinium contendit eo cum venisset, cohortes V praemissae a Domitio ex oppido pontem fluminis interrumpebant, qui erat ab oppido milia passuum circiter III ». Tre miglia romane sono appunto 24 stadii. Che Strabone dipenda anche qui da una fonte storica ?

(1) Della via che da Braccara della Gallecia andava ad Asturica Augusta, il più antico milliario finora conosciuto è quello di Augusto dell'anno 11/12 p. C., v. *C. I. L.*, II, n. 4868. Lo SCHWEDER, op. cit., p. 72 sg., pretende che dalla corografia augustea derivi il seguente luogo di Strabone, III, p. 140: εἶθ' ὕστατον τὸ ἱερὸν ἀκρωτήριον, διέχον τῶν Γαδείρων ἐλάττους ἢ δισχιλίους σταδίους. τινὲς δ' ἀπὸ μὲν τοῦ ἱεροῦ ἀκρωτηρίου ἐπὶ τὸ τοῦ Ἄνα στόμα ἑξήκοντα μίλιά φασιν, ἐντεῦθεν δ' ἐπὶ τὸ τοῦ Βαίτιος στόμα ἑκατὸν εἶτα εἰς Γάδειρα ἑβδομήκοντα. Ma, con buona pace dello Schweder, questi dati non possono derivare da un itinerario romano. Dal promontorio Sacro non partiva alcuna via militare romana ; qui pare invece si tratti di un periplo. Del resto è erroneo il credere che tutte le volte che presso Strabone si trovano

Là dove Strabone descrive la Celtiberia ed i paesi appartenenti alla Tarraconense, le notizie speciali d'indole amministrativa son rare ed incomplete (1); egli menziona soltanto la colonia di Cesaraugusta e forse allude alle deduzioni coloniali di Celsa e di Dertosa (2); ricorda le tre legioni

---

indicate le misure in miglia, queste derivino da una fonte romana, e adirittura da una fonte ufficiale. Abbiamo già veduto come Polibio fornisca a Strabone misure di vie in miglia romane; il passo seguente proverà com'egli citi distanze in miglia romane anche per altri motivi. Strabone parlando del tempio di Ercole in Gades dice, III, p. 169: τὸ δ' Ἡράκλειον ἐπὶ θάτερα τὰ πρὸς ἕω, καθ' ὃ δὴ μάλιστα τῇ ἠπείρῳ τυγχάνει συνάπτουσα ἡ νῆσος ὅσον σταδιαῖον πορθμὸν ἀπολείπουσα· καὶ λέγουσι μὲν διέχειν τῆς πόλεως δώδεκα μίλια τὸ ἱερόν, ἴσον ποιοῦντες τὸν τῶν ἄθλων καὶ τὸν τῶν μιλίων ἀριθμόν. Qui abbiamo adunque valutata la distanza in miglia romane, distanza che ha dato luogo alle fantisticherie mitologiche di qualche scrittore romano. Chi sia questo scrittore non sappiamo. Non potrebbe darsi, per es., che sia quel Silano, quello storico romano che poco dopo, p. 172, viene citato da Strabone, sempre a proposito di Gades, dietro l'autorità di Artemidoro? Io non oserei asserir ciò in modo assoluto, ma ho presentata questa congettura per mostrare come ci siano diversi modi per spiegare la presenza di misure romane in Strabone, senza che vi sia il bisogno di pensare ad Agrippa, tanto meno ad una pretesa corografia di Augusto.

(1) Come prova di ciò basti dire che delle undici o dodici colonie della Tarraconense egli ne nomina forse tre; alcune, fra l'altre Carthago nova, sono naturalmente ricordate, ma Strabone non dice che tali città fossero colonie; così non nomina nessuno dei tredici municipî romani e delle 18 città latine. Il numero di queste città è dato da Plinio, *N. H.*, III, 18 sgg., il quale riproduce dati ufficiali anteriori a quelli del tempo di Vespasiano e di Tito. Ma il miglior esempio è quanto egli dice di Emporiae. Strabone seguendo una vecchia fonte greca, III, p. 160, parla delle due città greca e iberica, riunite in Emporiae, e dice press'a poco lo stesso di quello che ci fa sapere Livio, XXXIV, 9. Se non che Livio aggiunge: « tertium genus Romani coloni ab divo Caesare post devictos Pompeii liberos adiecti » ed aggiunge che Emporiae ebbe la cittadinanza romana (cfr. Plin., *N. H.*, III, 22), Strabone invece si limita a riprodurre le fonti greche senza dir nulla nè dei coloni di Cesare, nè del diritto municipale accordato a quella città.

(2) Dico *forse* perchè l'espressione che Strabone usa per indicare le colonie romane è ἀποικία. Ora egli, III, 159 e 161, chiama κατοικία

stabilite da Tiberio nella Tarraconense; infine dice che Tarraco, ch'egli non chiama colonia, era la sede degli ἡγεμόνες (1). Tuttavia, giunto infine alla descrizione della Celtiberia e dei paesi abitati dai Cantabri, in conformità a ciò ch'egli ha già fatto in fine della descrizione della Betica e della Lusitania, dopo aver indicato, sulla scorta delle sue fonti greche, alcune delle consuetudini degli indigeni, aggiunge dei dati, questa volta però a proposito, intorno ai Cantabri, dati ch'evidentemente si riferiscono alle guerre di Augusto e di Agrippa contro quelle feroci popolazioni (2).

Giunto in fine alla descrizione della penisola iberica, dopo averci ripetuto che egli aveva diviso questo paese in quattro parti, ci fa sapere come vi fossero alcuni autori, i quali solevano dividerla in cinque parti: Οὐκ ἔστι δὲ τἀκριβές ἐν τούτοις ἀποδιδόναι, egli aggiunge, διὰ τὰς μεταβολὰς καὶ τὴν ἀδοξίαν τῶν τόπων. ἐν γὰρ τοῖς γνωρίμοις καὶ ἐνδόξοις αἵ τε μεταναστάσεις γνώριμοι καὶ οἱ μερισμοὶ τῆς χώρας καὶ αἱ μεταβολαὶ τῶν ὀνομάτων καὶ εἴ τι ἄλλο παραπλήσιον, III, p. 165 sg.

Dopo queste parole Strabone osserva con rammarico quanto fosse difficile procurarsi esatte nozioni intorno a questi lontani paesi, esprime quel poco favorevole giudizio sulla letteratura romana, che già fu citato nel primo capitolo di questa memoria e nota come tutto quel poco che si sapeva

tanto Dertosa quanto Celsa; Strabone usa alle volte la parola κατοικία per indicare città che non erano colonie (v. ad es., VII, p. 315: κατοικίας δ' ἔσχεν ἀξιολόγους εἰς πεντήκοντα, ὧν τινὰς καὶ πόλεις); tuttavia egli usa la parola κατοικία anche nel senso di colonia, v. VI, p. 272: Πανόρμος δὲ καὶ Ῥωμαίων ἔχει κακοικίαν; cfr. III, p. 151: ἄλλαι ἔνιαι κατοκίαι, ove si allude evidentemente a colonie romane.

(1) Strab., III, p. 159: πρὸς γὰρ τὰς τῶν ἡγεμόνων ἐπιδημίας εὐφυῶς ἔχει καὶ ἔστιν ὥσπερ μητρόπολις οὐ τῆς ἐντὸς Ἴβηρος μόνον ἀλλὰ καὶ τῆς ἐκτὸς τῆς πολλῆς.

(2) Strab., III, p. 164. Intorno alla ferocia dei Cantabri dice, in parte, le stesse cose Dio. Cass., LIV, 5.

sull'Iberia, anche i semplici nomi, derivassero da scrittori greci. Questo lamento, come abbiamo già detto, è veramente degno di nota per molte ragioni, ad esempio, perchè, come vedemmo, rende poco probabile che Strabone scrivesse dietro eccitamento di cospicui amici romani. Tuttavia dopo queste parole ci porge le seguenti assai diffuse notizie d'indole schiettamente amministrativa: Ῥωμαῖοι δὲ..... τὸ μὲν αὐτῆς μέρος εἶπον τὴν ἐκτός (*ulterior*), τὸ δὲ ἕτερον τὴν ἐντός (*citerior*). ἄλλοτε δ' ἄλλως διαιροῦσι πρὸς τοὺς καιροὺς πολιτευόμενοι, III, p. 166.

Segue quindi un passo notevolissimo, forse il più esatto ed il più diffuso di tutti i luoghi in cui Strabone parla dell'amministrazione romana. Il passo è così importante che non reputo cosa inopportuna riprodurlo per intiero: Νυνὶ δὲ τῶν ἐπαρχιῶν τῶν μὲν ἀποδειχθεισῶν τῷ δήμῳ τε καὶ τῇ συγκλήτῳ (*senatus*), τῶν δὲ τῳ ἡγεμόνι τῶν Ῥωμαίων (*imperator*), ἡ μὲν Βαιτικὴ πρόσκειται τῷ δήμῳ καὶ πέμπεται στρατηγὸς (*praetor*) ἐπ' αὐτὴν ἔχων ταμίαν (*quaestor*) τε καὶ πρεσβευτήν (*legatus*). ὅριον δ' αὐτῆς τεθείκασι πρὸς ἠῶ πλησίον Καστλῶνος (1). ἡ δὲ λοιπὴ Καίσαρός ἐστι· πέμπονται δ' ὑπὸ αὐτοῦ δύο πρεσβευταί (*legati*) στρατηγικός τε (*legatus Augusti*) καὶ ὑπατικός (un consolare *legatus Augusti pro praetore*), ὁ μὲν στρατηγικὸς ἔχων σὺν αὐτῷ πρεσβευτήν, δικαιοδοτήσων Λυσιτανοῖς τοῖς παρακειμένοις τῇ Βαιτικῇ καὶ διατείνουσι μέχρι τοῦ Δουρίου ποταμοῦ καὶ τῶν ἐκβολῶν αὐτοῦ. καλοῦσι γὰρ οὕτω τὴν χώραν ταύτην ἰδίως ἐν τῷ παρόντι (2). ἐνταῦθα δ' ἔστι καὶ ἡ Αὐγοῦστα Ἡμερίτα. ἡ [δὲ] λοιπὴ (αὕτη δ' ἐστὶν ἡ πλείστη τῆς Ἰβηρίας) ὑπὸ τῷ ὑπατικῷ ἡγεμόνι στρατίαν τε ἔχοντι ἀξιόλογον τριῶν που ταγμάτων (*legiones*) καὶ πρεσβευτὰς

(1) Questo era il confine fra la Citeriore e l'Ulteriore sino dal 557/197. MARQUARDT, I², p. 252.

(2) Cfr. PLIN., *N.H.*, IV, 113: « A Durio Lusitania incipit ».

τρεῖς (1), ὧν ὁ μὲν δύο ἔχων τάγματα παραφρουρεῖ τὴν πέραν τοῦ Δουρίου πᾶσαν ἐπὶ τὰς ἄρκτους, ἣν οἱ μὲν πρότερον Λυσιτανοὺς ἔλεγον οἱ δὲ νῦν Καλλαϊκοὺς καλοῦσι. συνάπτει δὲ τούτοις τὰ προσάρκτια μέρη μετὰ τῶν Ἀστύρων καὶ τῶν Καντάβρων. ρεῖ δὲ διὰ τῶν Ἀστύρων Μέλσος ποταμός, καὶ μικρὸν ἀπωτέρω πόλις Νοῖγα, καὶ πλησίον ἐκ τοῦ ὠκεανοῦ ἀνάχυσις ὁρίζουσα τοὺς Ἄστυρας ἀπὸ τῶν Καντάβρων (2). τὴν δ' ἑξῆς παρόρειον μέχρι Πυρήνης ὁ δεύτερος τῶν πρεσβευτῶν μετὰ τοῦ ἑτέρου τάγματος ἐπισκοπεῖ. ὁ δὲ τρίτος τὴν μεσόγαιαν, συνέχει δὲ τὰ τῶν [τογάτων] ἤδη λεγομένων ὡς ἂν εἰρηνικῶν καὶ εἰς τὸ ἥμερον καὶ τὸν Ἰταλικὸν τύπον μετακειμένων ἐν τῇ τηβεννικῇ ἐσθῆτι. Dopo averci indicate le singole tre provincie e la distribuzione delle tre legioni romane che mantenevano il buon ordine nella Tarraconense, egli ci dirà dello stesso legato di Augusto *pro praetore,* che governava questa provincia: αὐτὸς δὲ ὁ ἡγεμὼν διαχειμάζει μὲν ἐν τοῖς ἐπιταλαττιαίοις μέρεσι καὶ μάλιστα τῇ Καρχηδόνι καὶ τῇ Ταρράκωνι δικαιοδοτῶν (3), θέρους δὲ περίεισιν ἐφορῶν ἀεί τινα τῶν δεομένων ἐπαναρθώσεως. εἰσὶ δέ καὶ ἐπίτροποι τοῦ Καίσαρος, ἱππικοὶ ἄνδρες (*procuratores Augusti*) οἱ διανέμοντες τὰ χρήματα τοῖς στρατιώταις εἰς τὴν διοίκησιν τοῦ βίου, III, p. 166-167.

Questo passo assai importante dà luogo ad alcune considerazioni, poichè esso, sebbene non contenga notizie del tutto complete (p. es. non vien detto che Corduba era la sede del legato d'ordine pretorio che amministrava la Be-

(1) Intorno a questi legati che coprivano l'ufficio di quelli che più tardi si chiamarono *iuridici*, v. Mommsen nell'*Eph. Epigr.*, IV, p. 224 e seg.

(2) Cfr. Mela, III, 13 ed Frick « *in Astyrum litore Noega est oppidum, et tres arae quas Sestianas vocant in paeninsula sedent et sunt Augusti nomine sacrae inlustrantque terras ante ignobiles.* Cfr. Plin., *N. H.*, IV, 111. Evidentemente qui Strabone indica confini amministrativi fissati nell'età augustea.

(3) Cfr. sopra, p. 200, n. 1.

tica), porge nondimeno uno schema abbastanza preciso dell'amministrazione delle tre provincie spagnuole, più copioso di quello dell'Egitto.

Senonchè avendo Strabone dimorato lungo tempo in Alessandria, ove egli era l'amico di Elio Gallo, riusciamo a capire come potesse procurarsi notizie così minute sull'amministrazione di quel paese, laddove non possiamo spiegarci tanta precisione di notizie intorno alla Spagna, che da Strabone non fu visitata. Quasi quasi, si direbbe che l'Amasiota debba queste minute notizie, più che alla lettura d'uno storico, alla conversazione con qualche impiegato romano (1).

Lascio, per poco, di ricercare come si possa spiegare da parte di Strabone quest'esuberanza di notizie minute, d'indole amministrativa, mentre altrove affetta a questo proposito la maggior noncuranza, e mi limito ad osservare come il lungo passo testè riferito debba apparirci assai strano, dopo il lamento espresso poche linee innanzi sulla difficoltà di ben conoscere come la Spagna fosse divisa. Qui abbiamo evidentemente una contraddizione la quale si riesce a spiegare solo nel caso in cui si ammetta che tutto questo lungo passo (νυνὶ — βίου) sia stato posteriormente aggiunto dall'autore. Come cercherò di rendere, tra poco, probabile,

---

(1) Anche ammesso che della carta di Agrippa si fossero fatte delle copie, diremo così tascabili, ed anche ammesso, ciò che non è stato ancora provato, che alla carta di Agrippa fossero aggiunte delle indicazioni scritte (a questo proposito vedi Detlefsen, *Die Weltkarte des M. Agrippa* (Glückstadt 1884), p. 15); è evidente che queste carte e queste indicazioni statistiche non potevano essere fra le mani di tutti. È naturale che i governatori delle provincie avessero carte geografiche a loro disposizione, cfr. Veget, III, 6, ed anche dati statistici. Ma questi documenti dovevano essere conservati con qualche cura e non potevano correre per le mani di tutti. Altrimenti non ci spiegheremmo come mai Domiziano volendo perdere il senatore Pomposiano trovasse anche il pretesto: « quod depictum orbem terrae in membrana..... circumferret ». Suet., *Dom.*, 10.

Strabone deve aver ritoccato qua e là il suo scritto; egli deve avervi fatto delle aggiunte negli ultimi anni della sua lunga vita.

E questo passo potrebbe essere uno di quelli aggiunti posteriormente, quando era principe Tiberio. Benchè egli qui faccia menzione della divisione delle provincie fra l'imperatore ed il senato, a. 727/27, valendosi dell' avverbio νυνί, pure ricorda la guarnigione delle tre legioni che poco prima egli stesso pare dica esser state acquartierate nella Tarraconense da Tiberio, III, p. 156. Si può dubitare se ciò sia perfettamente vero, poichè le legioni IV macedonica, VI victrix, X gemina, furono forse quivi collocate dallo stesso Augusto (1): ma anche in questo caso può supporsi che il nostro geografo sia stato informato di queste disposizioni solo verso il 17 od il 18 d. C., nel tempo in cui egli attendeva a ritoccare il suo scritto e quando era di già imperatore Tiberio.

Veniamo ora ad esaminare le notizie d' indole amministrativa che ei ci porge nella descrizione dell'Africa proconsolare e del regno vassallo della Mauretania (2).

(1) V. Tac., *Ann.*, IV, 5; cfr. Mommsen *ad Res gest. d. Aug.*, 2ª ed., p. 68 sg.; *Roem. Geschichte*, V, p. 59. Il sig. U. P. Bossevain *De re militari provinciarum Hispaniarum aetate imperatoria* (Amstelodami 1879), p. 6 sgg., tenta con diligenza, ma con poco frutto, d'investigare i numeri delle legioni che presero parte alle guerre cantabriche. Secondo lui sarebbero state sei.

(2) A proposito delle Baleari Strabone ricorda, III, p. 141, 168, la curiosa legazione inviata a Roma dagli abitanti di queste isole per aver aiuto contro i conigli, legazione che, come già notò il Casaubono *ad loc.* è senza fallo distinta da quella che, per lo stesso motivo, costoro mandarono poi ad Augusto (v. Plin., *N. H.*, VIII, 218). Inoltre dopo aver rammentata la spedizione di Cecilio Metello Balearico, III, p. 168, dice com'egli εἰσήγαγε δὲ ἐποίκους τρισχιλίους τῶν ἐκ τῆς Ἰβηρίας Ῥωμαίων ed a proposito di Palma e Pollenzia dice che furono fondate da Metello ὅστις καὶ τὰς πόλεις ἔκτισε. a. 631/123. Anche Plinio, *N. H.*, III, 76, dice: « maior..... oppida habet civium

Strabone dedica alla descrizione della Libia la seconda metà del XVII ed ultimo libro della sua geografia; ma, o perchè scarse fossero le cognizioni che egli aveva intorno a questa regione, o perchè quando egli attendeva a scrivere ed a ritoccare questa parte della sua opera non viveva in un grande centro letterario, o perchè, in fine, la morte gli vietò di compiere il suo lavoro, questa parte del suo scritto è una delle meno belle e delle meno felici. Egli si attiene quasi dovunque ai dati fornitigli da Artemidoro, e qui, meno che altrove, fa uso di Polibio e di Posidonio (1). Tuttavia egli varia la descrizione artemidorea con alcune notizie d'indole storica, tolte al racconto della terza guerra punica e delle guerre giugurtina e cesariana.

Ma queste sue notizie storiche non son troppo esatte; egli dice, a mo' d'esempio, che i tesori di Giugurta erano custoditi a Capsa (2); ciò non può esser vero, poichè sappiamo che questi erano custoditi a Thala ed a Suthul (3); egli asserisce che Aderbale fu assediato e preso ad Utica (4); ciò è falso, perchè Aderbale fu assediato e preso a Cirta (5).

Strabone asserisce, con troppa sicurezza, che dai Romani

Romanorum Palmam et Pollentiam latina Guium et Tucim et foederatum Bocchorum fuit ». Cfr. *C. I. L.*, II, p. 494 sg. Benchè le notizie di Strabone non siano complete, pure è notevole com'egli, a proposito di un paese affatto insignificante, porga varie notizie amministrative, mentre nessuna ne offre nella descrizione della Corsica e della Sardegna. Gli è che Strabone, qui come dovunque, cura il fatto storico e non l'amministrativo per se stesso. Avendo egli parlato della spedizione del Balearico, viene naturalmente anche a ricordare le città da quello fondate.

(1) Intorno alle fonti di Strabone nel libro XVII, v. Vogel nel *Philologus*, 43 (1884), p. 405 sgg.

(2) Strab., XVII, p. 831: Κάψα τὸ γαζοφυλάκιον τοῦ Ἰουγούρθα.

(3) Sall., *Iug.*, 22, 37, 75.

(4) Strab., XVII, p. 831: ἐκεῖνος (Giugurta) γὰρ Ἀδάρβαλα ἐκπολιορκήσας ἐν Ἰτύκῃ καὶ ἀνελών, κτλ.

(5) Sall., *Iug.*, 26.

era stato distrutto un gran numero di città, cui documenti dell'età di Augusto nominano come tuttora esistenti. Valgano ad es. Neapolis e Clupea (= 'Ασπίς), cui Strabone dice distrutte (1) e che avevano invece *rempublicam* al tempo di Cesare (2).

Evidentemente Strabone cade qui nelle stesse inesattezze, che abbiamo già notate nella sua descrizione dell' Acaia e della Sicilia. Egli crede distrutte anche pel tempo suo, molte città che furono realmente atterrate dai Romani; ma siccome la cultura di Strabone era più storica che geografica ed amministrativa, e siccome egli non visitò le provincie occidentali dell'impero romano, così avviene che egli riproduca le notizie tolte alle sue fonti storiche e non ci dica, che di queste città alcune erano state ricostrutte dagli stessi Romani che le avevano già abbattute.

Checchè si debba pensare di questa parte dell'opera straboniana, condotta senza dubbio con minor cura delle altre, merita d'esser notato com'essa ci permetta di confermare, in modo certo e indiscutibile, quanto abbiamo finora sostenuto intorno al metodo, col quale il nostro geografo suole inserire notizie d'indole storica ed amministrativa sul vecchio materiale geografico ch'egli deve alle sue fonti greche.

Dopo aver indicato, con poca esattezza, il confine tra il regno della Mauretania, che da Augusto fu accordato ad Iuba, e la provincia romana, accennando anche qui alla

---

(1) Strab., XVII, p. 834.

(2) Neapolis fu distrutta il 606/148. Zonar, IX, 29; App., *Pun.*, 110, ma risorse più tardi; infatti Plinio, *N. H.*, V, 24, la dice libera. Il titolo *C. I. L.*, VIII, n. 968, la chiama col(*onia*) Iul(*ia*) Neap(*olis*), di guisa che, come osserva il Wilmanns, ib., è lecito sospettare sia stata dedotta da Cesare con Curubis e Clupea (= 'Ασπίς), la quale, come appare in un titolo dell'età augustea di Formiae, *C.I.L.*, X, n. 6104, ebbe i duumviri libertini che sono proprî alle colonie cesariane, V. Mommsen, *Eph. Epigr.*, II, p. 133.

grande frequenza colla quale venivano variati questi confini amministrativi (1), e dopo aver ricordato alcune città che ebbero parte nelle guerre giugurtine, come Tisidium (2), Vaga, Thala, Capsa, Zama, Sicca, ch'egli dà per distrutte, notizia che amministrativamente ed anche storicamente non era affatto esatta per il tempo suo (3), enumera le città πρὸς αἷς κατεπολέμησε Καῖσαρ Σκιπίωνα ὁ θεός, πρὸς Ῥουσπίνῳ μὲν πρῶτον νικῶν, εἶτα πρὸς Οὐζίτοις, εἶτα πρὸς Θάψῳ καὶ τῇ πλησίον λίμνῃ καὶ ταῖς ἄλλαις· πλησίον δὲ καὶ Ζέλλα καὶ Ἀχόλλα, ἐλεύθεραι πόλεις (4). εἷλε δ' ἐξ ἐφόδου Καῖσαρ τὴν [Κέρκινναν] νῆσον καὶ Θέναν, πολίχνην ἐπιθαλαττιδίαν. τούτων πασῶν αἱ μὲν τελέως ἠφανίσθησαν, αἱ δ' ἡμίσπαστοι κα-

(1) Strab., XVII, p. 831: ...λιμήν, ὃν Σάλδαν καλοῦσι· τοῦτο δ' ἐστὶν ὅριον τῆς ὑπὸ τῷ Ἰούβᾳ καὶ τῆς ὑπὸ τοῖς Ῥωμαίοις. πολυτρόπως γὰρ οἱ μερισμοὶ γεγένηνται τῆς χώρας, ἅτε τῶν νεμομένων αὐτὴν πλειόνων γενομένων καὶ τῶν Ῥωμαίων ἄλλοτ' ἄλλως τούτων τοῖς μὲν φίλοις χρωμένων, τοῖς δὲ καὶ πολεμίοις, ὥστε καὶ ἀφαιρεῖσθαι καὶ χαρίζεσθαι συνέβαινεν ἄλλοις ἄλλα καὶ οὐ τὸν αὐτὸν τρόπον. Il confine era il fiume Ampsaga, v. Plin., *N. H.*, V, 22.

(2) Strab., XVII, p. 831. I codici hanno Τισιαοῦς τε καὶ Οὔατα; C. Mueller, *Ind. lect.*, p. 1042, col. 2, propone o Τίσουρος ο Θύσρδος ed Οὔβατα. Ma queste restituzioni sono inammissibili. Qui sono indicati certamente luoghi nominati dagli storici della guerra giugurtina. Τισιαοῦς a me pare il Tisidium di Salustio, *Iug.*, 62; Οὔατα, come già vide il Letronne, deve senza dubbio cambiarsi in Οὔαγα.

(3) Esse sono vere, ad es., per Thala, per Capsa, v. Wilmanns ad *C. I. L.*, VIII, p. 28, 22. Ma non paiono esatte per Zama, v. *C.I.L.*, VIII, p. 211; cfr. Plin., *N. H.*, V, 30, che la enumera fra gli *oppida libera*: certo non giacque distrutta Sicca cui Plinio, *N.H.*, V, 22, chiama *colonia*, qualità confermata dalle inscrizioni, v. *C. I. L.*, VIII, p. 197, v. n. 1648: Q. CASSIO Q. F. QVIR. | CAPITONI Q. PR | ID. COLONI COLONI|AE IVLIAE CIRTAE NOVAE etc.; n. 1632, COLONI COL(*oniae*) IVL(*iae*) VENE|RIAE CIRTAE NOVAE SIC|CAE etc.

(4) Gli editori di Strabone mantengono il Ζέλλα dei codici e che appare solo in questo autore; a me pare che il testo sia corrotto e che si possa restituirlo con l'aiuto della legge agraria dell'anno 643|111: « ager..... populorum leiberorum..... Aquillitanorum (Ἀχόλλα) Usalitanorum (Ζέλλα).

τελείφθησαν· Φαρὰν (1) δ' οἱ Σκιπίωνος ἱππεῖς ἐνέπρησαν, XVII, p. 831.

Ecco pertanto un passo di storia giugurtina e cesariana utilizzato a scopo geografico.

La fretta o la poca cura, con cui Strabone ha elaborato questa seconda parte del libro XVII, gli ha vietato di fondere meglio le notizie storiche con il materiale geografico, ma rende possibile a noi ritrovare il metodo da lui tenuto nella compilazione.

Non è vero, del resto, che, al tempo suo, fossero semidistrutte o distrutte affatto tutte le città da lui qui enumerate, poichè documenti irrefutabili provano che una parte di queste città esisteva, allorchè Strabone componeva la sua geografia (2). E la fretta o la poca cura, che Strabone ebbe nel distendere questa sua descrizione della Libia, appare anche da ciò, che dopo aver qui parlato di Tunes, di Nea-

---

(1) Gli editori mantengono il Φαράν dei codici. C. Mueller, *Ind. lect. var.*, p. 1043, col. 1, leggerebbe « Ταφρούραν quod oppidum erat Thenis vicinum ». Ma egli non ha colto nel segno. Questa città era situata nella direzione opposta, come lo prova un passo dell'autore del *bellum Africanum*, 87: « Equites interea Scipionis qui ex proelio fugerant cum Uticam versus iter facerent perveniunt ad oppidum *Paradam*. Ubi cum ab incolis non reciperentur, ideo quod fama de victoria Caesaris praecurrissent, vi oppido potiti in medio foro lignis coacervatis omnibusque rebus eorum congestis ignem subiciunt, etc.» Il Φαράν di Strabone è senza dubbio il Paradam dell'autore della guerra africana.

(2) Per es. di Achulla, che anche Plinio, *N.H.*, V, 30 enumera fra gli *oppida libera*, esistono le monete seguenti: V. L. Mueller, *Numismatique d'Afrique*, II, p. 43, n. 6: [*C*] AES (*ar*) DIVI F (*Ac*)HVLLA Testa di Augusto. ℞. Testa di Cesare; n. 7: AVG · PONT MAX Testa di Augusto ℞. P · QVINCTILI VARI · ACHVLLA; n. 9: L · VOLVSIVS SAT(*urn Ach*)VL; L. Volusio Saturnino, v. Tac., *Ann.*, III, 30, fu proconsole d'Africa nel 748/6; cfr. Tissot, *Fastes d'Afrique*, p. 42. Di Tapso esistono delle monete del tempo di Tiberio, vedi L. Mueller, op. cit., II, p. 47, n. 12 sg.; di Thena esistono monete del tempo di Augusto. L. Mueller, ib., II, p. 40, n. 3, 4.

polis e di Cercina, come di città distrutte, ne riparla in altro luogo, a breve distanza, come di paesi tuttora esistenti (1). Nei primi luoghi Strabone riproduce notizie tolte da uno storico, nel secondo invece ripete i dati del suo Artemidoro.

Il nostro geografo chiama città libere Acolla ed Usalis (Ζέλλα); ma è evidente ch'egli non ha voluto darci una notizia d'indole amministrativa; s'egli avesse voluto far ciò, non avrebbe taciute le altre ventotto città libere della provincia (2). La menzione della libertà di queste due città è senza dubbio qui, come altrove, affatto fortuita. Nella fonte storica di Strabone doveva essere indicata la condizione libera di questi due paesi, ed egli ha ripetuto questa circostanza, senza annettere ad essa un'importanza speciale (3). Le poche altre notizie d'indole amministrativa sono del pari offerte in modo fortuito e sono assai incomplete. Egli dice che Utica, dopo la distruzione di Cartagine, divenne la capitale della provincia romana (4) e mostra anche di sapere che al suo tempo essa occupava invece il secondo posto: il primo dopo Cartagine (5). Ma come mai, egli che sa della deduzione cesariana di Cartagine (6), che sa della sede del

---

(1) Strab., XVII, p. 534.

(2) Il numero di 30 è dato da Plinio, *N. H.*, V, 30.

(3) Così, ad es., l'autore del *bellum Africanum*, 33, dice: « dum haec ad Ruspinam fiunt legati ex Acilla *civitate libera et immuni* ad Caesarem veniunt, etc. »; allo stesso modo 7: Caesar... pervenit ad oppidum Leptim *liberam civitatem et immunem* ». L'autore del *bellum Africanum* non dà certo queste notizie per scopo amministrativo.

(4) Strab., XVII, p. 832: καταλυθείσης δὲ Καρχηδόνος ἐκείνη (cioè Utica) ἦν ὡς ἂν μητρόπολις τοῖς Ῥωμαίοις καὶ ὁρμητήριον πρὸς τὰς ἐν τῇ Λιβύῃ πράξεις.

(5) Strab., ib.: Ἰτύκη δευτέρα μετὰ Καρχηδόνα τῷ μεγέθει καὶ τῷ ἀξιώματι.

(6) Strab., XVII, p. 833: ἠρημωμένης δ' οὖν ἐπὶ πολὺν χρόνον τῆς

governo provinciale trasportata in questa città, fatto che, a quanto pare, avvenne dopo il 742/12 (1), non dice nulla della colonia ivi novellamente dedotta da Augusto? (2).

Strabone non ricorda le diverse colonie Iulie dedotte nella provincia; egli ci parla dell'importanza che Cirta aveva al tempo di Micipsa (e ciò perchè anche qui c'entra di mezzo l'elemento greco) (3), ma non ricorda la deduzione di Cesare (4); egli discorre di Neapolis come d'una città distrutta, mentre, a quanto pare, questa città ricevette una colonia cesariana al pari, ad es., di Curubis ch'egli non conosce neppure di nome (5).

Delle colonie augustee non fa parola alcuna; non solo non accenna alla deduzione di Cartagine e di Saldae (6), ove pur nondimeno egli, in modo alquanto vago, colloca i confini della provincia proconsolare e del regno di Iuba e di Tolomeo, suo figlio, ma non nomina nessuna delle altre numerose colonie che Augusto collocò lungo le spiaggie di questo regno vassallo (7). È appunto perchè la descrizione

Καρχηδόνος, καὶ σχεδόν τι τὸν αὐτὸν χρόνον, ὅνπερ καὶ Κόρινθος, ἀνελήφθη πάλιν περὶ τοῦς αὐτούς πως χρόνους ὑπὸ Καίσαρος τοῦ θεοῦ πέμψαντος ἐποίκους Ῥωμαίων τοὺς προαιρουμένους καὶ τῶν στρατιωτῶν τινας, καὶ νῦν εἴ τις ἄλλη καλῶς οἰκεῖται τῶν ἐν Λιβύῃ πόλεων.

(1) Questo risulterebbe dall'iscrizione *C. I. L.*, VIII, n. 1180.

(2) V. Dio. Cass., LII, 43; App., *Pun.*, 136; v. Wilmanns ad *C.I.L.*, VIII, p. 133 sgg.

(3) Strab., XVII, p. 832: Κίρτα..... πόλις εὐερκεστάτη καὶ κατεσκευασμένη καλῶς τοῖς πᾶσι καὶ μάλιστα ὑπὸ Μικίψα, ὅστις καὶ Ἕλληνας συνῴκισεν ἐν αὐτῇ καὶ τοσαύτην ἐποίησεν ὥστ' ἐκπέμπειν μυρίους ἱππέας, διπλασίους δὲ πεζούς.

(4) v. Mommsen ad *C.I.L.*, VIII, p. 618.

(5) Su Curubis, v. *C.I.L.*, VIII, n. 977, titolo dell'anno 709/45. Intorno alla colonia Iulia Carpis v. Wilmanns ad *C.I.L.*, VIII, p. 130, e sulla colonia Iulia Assuras, ib. 211.

(6) Plin., *N.H.*, V, 20: « Saldae colonia eiusdem (id. e. Augusti). Nei titoli è detta « colonia Iulia Augusta Saldae Septimanorum immunis », v. *C.I.L.*, VIII, n. 8929, 8931, 8933.

(7) Esse sono, v. Plinio, *N. H.*, V, 20 sg. nella Cesariense, oltre a

di questi paesi è fatta sopratutto sulla falsariga di Artemidoro, nominerà appena la città di Zilis, senza ricordarsi, a quanto pare, che nel libro III, nella descrizione molto più accurata della Spagna, ov'egli non segue pedestremente il geografo di Efeso, ci aveva fatto già sapere che gli abitanti di questa città erano stati trasportati sulla riva dell'opposta Betica, per opera dei Romani, nel luogo ove costoro fondarono in quell'occasione, la colonia di Iulia Ioza (1).

Compiuta la descrizione della Mauretania e giunto al fine della sua geografia, Strabone, il quale ha descritta l' οἰκουμένη secondo la τόπων φύσις, sente il bisogno di far sapere al lettore come fosse ordinato l' impero romano al tempo suo. Pertanto egli chiude il suo scritto con un quadro generale dell'impero che per natura sua è essenzialmente amministrativo e che fra poco sarà da noi analizzato.

L'esame delle notizie d'indole amministrativa nella descrizione delle provincie occidentali dell' impero romano, conferma pertanto il risultato al quale noi siamo giunti, esaminando le notizie che di simil natura Strabone ci ha fornite nella descrizione delle provincie orientali.

Strabone non cura punto di porgere un complesso metodico di notizie relative all'amministrazione romana e, benchè qua e là egli mostri di essere bene informato di qualche provvedimento amministrativo dell'età sua, nondimeno, come egli stesso ce lo fa sapere, non reputa ufficio del geografo l'indicare con esattezza i confini politici stabiliti dal go-

Saldae, Cartenna, ove furono dedotti soldati della legione seconda; Gunugu, ove fu dedotta una coorte pretoria (cfr. *Eph. Epigr.*, V, p. 478); Rusguniae; Rusazus; Tubusuptu (cfr. *C.I.L.*, VIII, n. 8837 dell'anno 55 d. C. COLNIA | IVLIA·· AVG · LEGIONIS · VII · TVPVSVCTV etc.; nella Tingitana (v. PLIN., *N.H.*, V, 2 sgg.) Iulia Costantia Zulil; Babba Iulia Campestris; Banasa Valentia.

(1) STRAB., XVII, p. 827.

verno (1). Solo ci offre uno specchio finale che potremmo chiamare il quadro generale dell'impero, che è del resto, nel fatto, alquanto parziale, poichè egli non enumera che le dieci provincie senatorie, ed omette di nominare le imperiali.

Egli porge qua e là qualche dato amministrativo ora sui confini, ora sulle legioni, ora sulle sedi dei governatori, ora sulla deduzione di qualche colonia; ma tutti questi dati, d'altra parte così preziosi pel moderno investigatore delle antichità romane, sono da lui forniti quasi fortuitamente, senza attribuire ad essi una peculiare importanza dal lato amministrativo.

Benchè egli dica di tener presenti nella compilazione del suo scritto le πολιτικαὶ χρεῖαι degli uomini chiamati a dirigere gli stati, pure di tali notizie non dà nè un numero completo, nè coordinato; ovunque il fatto politico-amministrativo è esposto soltanto a fianco del dato storico ed è generalmente da questo suggerito. Solo in pochissimi casi il primo è concepito per se stesso, e Strabone mostra di accordargli la debita importanza, là dove egli porge quello che abbiamo chiamato lo schema amministrativo dell'Egitto, ove indica la divisione amministrativa e le forze militari della Spagna, e là dove infine porge il quadro finale dell'impero romano.

Come abbiamo già detto, la geografia di Strabone deve esser considerata come un'appendice ed un commento alla sua grande opera storica da lui destinata agli stessi lettori. Abbiamo anzi potuto osservare come gli avvenimenti i quali erano illustrati nella prima, siano più frequentemente ram-

---

(1) Strab., IV, 177: ὅσα μὲν οὖν φυσικῶς διῴρισται δεῖ λέγειν τὸν γεώγραφον..... ὅσα δ' οἱ ἡγεμόνες πρὸς τοὺς καιροὺς πολιτευόμενοι διατάττουσι ποικίλως, ἀρκεῖ κἂν ἐν κεφαλαίῳ τις εἴπῃ, τοῦ δ' ἀκριβοῦς ἄλλοις παραχωρητέον.

mentati nella seconda. Orbene, è notevole come nella descrizione delle provincie occidentali, gli accenni storici non siano più tanto frequenti come in quelle delle province orientali e particolarmente in quelle dell'Asia Minore. Ciò dipende senza dubbio, in parte, dalla minore celebrità dei luoghi appartenenti alle province occidentali ed alla maggior cura che Strabone pone nel parlare diffusamente dei paesi ove era penetrato l'ellenismo. Ma potrebbe anche supporsi che nei suoi ὑπομνήματα ἱστορικά Strabone narrasse quasi esclusivamente fatti relativi alla storia delle provincie greche, e che dei fatti avvenuti nell'occidente ricordasse solo i principali: quelli che con il suo tema avevano relazione.

Qualunque possa essere il valore di questa ipotesi, notiamo come Strabone, sia nella descrizione delle Gallie che delle Spagne, dipenda quasi interamente da alcuni autori che egli si limita a chiamare vagamente συγγραφεῖς (1). Chi sono questi *rerum scriptores* che egli, contro il consueto, si contenta di nominare in modo così generale? In parte lo dichiara egli stesso. Nella descrizione delle Gallie egli cita i commentarii di Giulio Cesare, ma, come abbiam già detto, v'è qualche motivo per dubitare ch'egli si sia valso direttamente di questo scritto.

Inoltre egli cita Asinio Pollione a proposito della lunghezza del Reno; secondo questo storico romano, il Reno aveva un corso di seimila stadii, misura che a Strabone non pare esatta (2). Si potrebbe tuttavia dubitare se anche Asinio sia qui stato usato direttamente.

---

(1) Strab., III, p. 160: φασὶ δ' οἱ νῦν συγγραφεῖς a proposito del viaggio da Roma ad Obulco; IV, p. 194: οἱ συγγραφεῖς a proposito della selva Ardenna; II, p. 106: οἱ γὰρ νῦν ὁμολογοῦσι a proposito delle misure della Iberia; II, p. 115: οἱ γὰρ νῦν ἱστοροῦντες a proposito dell'isola di Ierne. Forse questi οἱ νῦν sono la stessa cosa che i συγγραφεῖς.

(2) Strab., IV, p. 193: φησὶ δὲ τὸ μῆκος αὐτοῦ (cioè del Reno) σταδίων ἑξακισχίλιων Ἀσίνιος, οὐκ ἔστι δέ.

Abbiamo già più volte notato come Strabone sia solito riferire le misure in miglia ed in istadii, talvolta le une vicine agli altri, senza cercare di ridurre in stadii le misure romane. Ciò lascia supporre che Strabone citi le misure o greche o romane, secondo che greca o romana è la sua fonte. Orbene, il dato di Asinio è qui riferito in istadii; parrebbe dunque naturale pensare che Strabone non abbia qui avuto innanzi Asinio e che si sia valso dell'autorità di quest'orgoglioso storico romano per mezzo degli scritti di Timagene, il quale, come sappiamo da Seneca « in contubernio Pollionis Asinii consenuit » (1). Timagene è infatti espressamente citato da Strabone nella descrizione della Gallia (2), e di Timagene si valeva senza fallo anche nella sua opera storica (1). Non si può tuttavia escludere la possibilità che Asinio sia stato usato direttamente da Strabone e nella sua geografia e nella sua opera storica, ove egli lo citava a proposito delle guerre cesariane (4).

Abbiamo veduto come nella descrizione della Libia vi siano diverse notizie relative alle guerre di Cesare. Donde le ha tolte Strabone? Egli stesso ci permette di stabilirlo

(1) L. Sen., *De ira*, III, 23.

(2) Strab., IV, p. 188: ὡς εἴρηκε Τιμαγένης.

(3) Flav. Ioseph., *Ant. Iud.*, XIII, 11, 3, a proposito di fatti relativi al giudeo Aristobulo: ὡς μαρτυρεῖ τοῦτο καὶ Στράβων ἐκ τοῦ Τιμαγένους ὀνόματος λέγων, κτλ.

(4) Flav. Ioseph, *Ant. Iud.*, XIV, 8, 3. Dopo aver detto che Cesare accordò la cittadinanza romana ad Antipatro e che questi accompagnò Cesare nella spedizione contro l'Egitto, aggiunge: μαρτυρεῖ δέ μου τῷ λόγῳ Στράβων ὁ Καππάδοξ λέγων ἐξ Ἀσινίου ὀνόματος οὕτως. Si potrebbe inoltre notare che ad Asinio si addirebbe in parte il rimprovero che Strabone, nella descrizione della Spagna, fa ai συγγραφεῖς romani, i quali μιμοῦνται μὲν τοὺς Ἕλληνας e che ἃ λέγουσι παρὰ τῶν Ἑλλήνων μεταφέρουσιν, III, p. 166. Infatti, secondo quanto scrive Valerio Massimo, VIII, 13, 4, ed. Halm, Asinio Pollione *in tertio historiarum suarum libro*, riferiva la storiella di Argantonio e della sua longevità, soggetto trattato e ritrattato dagli scrittori greci.

perchè cita Tanusio e, forse anche, Ipsicrate. Ora Strabone nella sua storia narrava, sulla fede di Ipsicrate, gli stessi fatti, relativi alla guerra di Cesare in Egitto, a proposito dei quali egli, in quella stessa opera, aveva invocata l'autorità di Asinio Pollione (1).

È poi abbastanza noto che Tanusio Gemino, nei suoi voluminosi annali, a noi non pervenuti, parlava dell'età cesariana (2). Resterebbe ora a vedere se Strabone si sia valso di questi stessi συγγραφεῖς anche pei fatti posteriori all' età cesariana. Ma a questa domanda non è dato rispondere dacchè non si può provare che Asinio Pollione, nella sua storia, raccontasse fatti posteriori alla battaglia di Filippi (3), e dacchè, com' è noto, Timagene, stizzito, gettò nel fuoco la storia che aveva composto sulle gesta di Augusto (4). Nè sappiamo se Tanusio Gemino e Ipsicrate narrassero avvenimenti posteriori alla morte di Cesare.

Se volessimo poi pensare a qualche altro storico, dal quale Strabone possa aver attinto notizie d'indole storica ed amministrativa intorno all' età di Augusto, potremmo, tra gli altri, pensare a Niccolò Damasceno, scrittore con il quale

(1) Dico *forse* perchè i codici in luogo di Ὑψικράτης hanno Ἰφικράτης, che pare corrotto, v. C. Mueller, *Ind. lect. var.*, p. 1042, col. 1. Se pertanto qui, come sembra, si deve leggere Ὑψικράτης, intorno al quale v. C. Mueller, *F. H. Gr.*, III, p. 493, fragm. 13, è a notarsi come Flavio Giuseppe, *Ant. Iud.*, XIV, 8, 3, dopo aver citato Asinio sulla fede di Strabone, a proposito delle relazioni fra Antipatro e Cesare, cui avrebbe accompagnato in Egitto, venga ed a confermare le cose già dette e ad aggiungerne delle altre sull'autorità di Ipsicrate, citato da Strabone: ὁ δ' αὐτὸς οὗτος Στράβων καὶ ἐν ἑτέρῳ πάλιν ἐξ Ὑψικράτους ὀνόματος λέγει οὕτως, κτλ.

(2) V. Strab., XVII, p. 829, secondo la correzione già citata del Niese: καὶ Τανύσιος ὁ τῶν Ῥωμαίων συγγραφεύς, κτλ.; cfr. Suet:. *Caes.*, 9; Plut., *Caes.*, 22; cfr. L. Sen., *Epist.*, 939.

(3) V. Teuffel-Schwabe, *Geschichte der roem. Literatur*, 4ª ediz., p. 442.

(4) V. M. Sen., *Contr.*, 34; L. Sen., *De ira*, III, 23.

egli nella sua storia talvolta mirabilmente concordava (1), autorità ch'è da lui espressamente citata nella sua geografia a proposito dell'ambasciata indiana dell'anno 734/20, diretta ad Augusto, allorchè questi svernava a Samo (2).

È però chiaro che di un certo numero di notizie storiche ed amministrative potè Strabone venire direttamente a conoscenza; ed è oltremodo probabile che quanto egli dice, a proposito della forma della Libia, II, p. 130, non sia l'unica informazione ch' egli ebbe da qualche magistrato romano. Ma il voler determinare, anche approssimativamente quali e quante di tali notizie possano o no derivare da una fonte orale, sarebbe naturalmente un'impresa affatto vana.

IV.

Alcune osservazioni intorno al tempo ed al luogo in cui Strabone compose la sua geografia. Conclusione.

È opinione ormai generalmente invalsa, anche fra i critici migliori, che Strabone abbia composta la sua geografia nei primi anni del regno di Tiberio, e si suole ammettere che sia stata scritta fra l'anno 17/18 ed il 23 d. C.

Vi sono argomenti che a questa opinione darebbero l'apparenza della verità dacchè Strabone, sia nei primi, che

(1) V. ad es. Flav. Ioseph., *Ant. Iud.*, XIV, 6, 4: γράφει Νικόλαος ὁ Δαμασκηνὸς καὶ Στράβων ὁ Καππάδοξ, οὐδὲν ἕτερος ἑτέρου καινότερον λέγων; cfr. XIII, 12, 6; XIV, 4, 3.

(2) Strab., XV, p. 719: Ἀρτεμίδωρος..... λέγει..... προσθείη δ' ἄν τις τούτοις καὶ τὰ παρὰ τοῦ Δαμασκηνοῦ Νικολάου. Φησὶ γὰρ οὗτος, κτλ.

negli ultimi libri, allude a fatti avvenuti entro quel periodo (1).

Tuttavia, già da parecchi anni, il Forbiger faceva notare come mal si addicesse ad un autore assai avanzato in età lo stile virile e fresco di Strabone (2) ed un filologo assai valente, il Meineke, osservava come l'opera straboniana sia tanto differente, anche in fatto di stile, nelle sue diverse parti, che non parrebbe esser uscita dalla penna del medesimo autore. Il Meineke supponeva quindi, con molta ragione, per quanto a me sembra, che Strabone avesse atteso a scrivere, non tutto di seguito, bensì ad intervalli, e supponeva ancora che l'opera di lui non fosse stata condotta a perfezione (3).

Infine il sig. Paolo Meyer, in un recente scritto, ripigliando questa tesi, ha cercato provare che Strabone compose i primi sette libri della geografia verso il 2 d. C., e che nella estrema vecchiaia vi aggiunse, qua e là, qualche notizia che a lui parve degna di nota (4). Questa tesi del Meyer non è vera in tutte le sue parti, poichè nei primi sette libri della geografia di Strabone sono indicati fatti posteriori all'anno 2 d. C. e li esamineremo fra breve; tuttavia egli ha sagacemente provato che la descrizione della Germania nel libro VII è stata scritta in seguito alle guerre di Druso e di Tiberio e che più tardi Strabone vi inserì il racconto delle gesta e del trionfo di Germanico.

A me pare che abbia colto nel segno il Meineke, e spero di contribuire anch'io a corroborare questa opinione con qualche nuovo argomento.

---

(1) Vedili raccolti in buona parte dallo SCHAEFER, *Abriss der Quellenkunde*, II², p. 96.

(2) FORBIGER, *Handbuch der alten Geographie*, I, p. 306 sg.

(3) MEINEKE, *Vindic. Strab.*, p. VI sgg.

(4) MEYER, nei *Leipziger Studien*, loc. cit.

Strabone, in tutta la sua opera, dopo aver compilate le notizie che egli ha tolte da fonti letterarie, aggiunge costantemente qualche osservazione sulla condizione dei varii paesi al tempo suo, valendosi delle espressioni καθ' ἡμᾶς, ἐφ' ἡμῶν, νῦν, νυνί, νεωστί.

Ora è stato più volte notato, come tutti questi avverbi valgano a designare avvenimenti assai lontani fra loro. Ciò non recherà sorpresa per le prime espressioni (1); ma deve senza fallo sorprenderci che Strabone usi l'espressione νυνί e νεωστί per indicare fatti lontani fra loro sessanta e settant'anni circa. Si è quindi detto che presso Strabone questi avverbi debbono essere intesi con discrezione, che non debbono esser presi troppo alla lettera; ma questa spiegazione è affatto arbitraria. Io credo invece, che gli avverbi νυνί e νεωστί, debbano esser intesi nel senso loro proprio e che anche da essi si possa ricavare una prova, che Strabone compose la sua geografia in tempi fra loro lontani.

Gli esempi seguenti mostreranno come Strabone si valga degli avverbi νεωστί per indicare fatti recentissimi rispetto al tempo in cui scriveva. In un passo in cui Strabone parla di Pitodoride, già vedova di Archelao († 17 d. C.), ricorda come una figlia di costei venne sposata al principe tracio Coti che fu ucciso il 18 d. C. (2), e dice di uno dei suoi figli: νεωστὶ καθέσταται τῆς μεγάλης Ἀρμενίας βασιλεύς, XII, p. 556. Zenone ricevette la corona da Germanico nel 18 d. C. (3).

Altrove, parlando di Sardi, ricorda come questa città

(1) Lo Schroeter, *De Strabonis itineribus* (Lipsiae 1874), p. 13, n. 1, ha avuta la pazienza di contare quante volte Strabone usi l'avverbio νῦν. Esse sono 680.

(2) Cfr. Tac., *Ann.*, II, 66.

(3) Tac., *Ann.*, II, 56.

νεωστὶ ὑπὸ σεισμῶν ἀπέλαβε, e come la sollevò Tiberio: τοῦ Τιβερίου πρόνοια τοῦ καθ' ἡμᾶς ἡγεμόνος, XIII, p. 627 (1), e parlando di Magnesia sul Sipilo, dice che ταύτην δ' ἐκάκωσαν οἱ νεωστὶ γενόμενοι σεισμοί, XIII, p. 621. Anche qui egli si riferisce ai terremoti del tempo di Tiberio, come prova un altro passo in cui dice: καὶ γὰρ νῦν τὴν Μαγνησίαν τὴν ὑπ' αὐτῷ (cioè il Sipilo) κατέλαβον σεισμοί, ἡνίκα καὶ Σάρδεις καὶ τῶν ἄλλων τὰς ἐπιφανεστάτας κατὰ πολλὰ μέρη διελυμήναντο· ἐπηνώρθωσε δ' ὁ ἡγεμὼν χρήματα ἐπιδούς. κτλ. XII, p. 579, ed ove poche righe dopo fa capire chiaramente che questo ἡγεμών è Tiberio. Dunque Strabone usa anche qui l'avverbio νεωστί per indicare i terremoti dell'anno 17 d. C. (2). Nella descrizione della Mauretania, egli ha due volte l'occasione di rammentare la morte del re Iuba († 23 d. C.), ed accenna a questo fatto, il più recente fra tutti gli avvenimenti di cui egli faccia menzione, valendosi tutte e due le volte dell'avverbio νεωστί (3).

Ecco invece degli altri luoghi in cui l'avverbio νεωστί vale ad indicare fatti molto lontani da quelli testè enumerati. Parlando di Reggio, Strabone dice: ἐπιτείχισμά τε ὑπῆρξεν ἀεὶ

---

(1) Questo passo, in cui immediatamente dopo un νεωστί, che si riferisce all'anno 17 d. C., vien nominato Tiberio colle parole καθ' ἡμᾶς ἡγεμών, mostra come Strabone usi il καθ' ἡμᾶς anche per indicare fatti recenti, e mostra come l'espressione καθ' ἡμᾶς nè qui nè altrove (ad es. XVII, p. 829) sia, come fu detto ad es. dal Niese, un'attenuante del νεωστί. Erra il Meyer quando, op. cit., p. 59, n. 26, sostiene che Strabone si valga dell'espressione νεωστί o καθ' ἡμᾶς solo per indicare fatti lontani; erra pure allorchè sostiene che Strabone si vale invece di νῦν per indicare fatti vicini. Potrei citare esempi numerosi, ma per amor di brevità non intendo di notare che il seguente passo, XVII, p. 792, ove parlando di Faro dice: νῦν ἠρήμωσεν αὐτὴν ὁ θεὸς Καῖσαρ, cioè l'anno 767/47.

(2) Tac., *Ann.*, II, 47.

(3) Strab., XVII, p. 828: Ἰούβας μὲν οὖν νεωστὶ ἐτελεύτα τὸν βίον, κ.τ.λ., p. 829: καθ' ἡμᾶς δὲ Ἰούβας ὁ πατὴρ τοῦ νεωστὶ τελευτήσαντος Ἰούβα.

τῇ νήσῳ καὶ πάλαι καὶ νεωστὶ ἐφ' ἡμῶν, ἡνίκα Σέξτος Πομπήιος ἀπέστησε τὴν Σικελίαν, VI, p. 258. Il νεωστί qui indica il tempo che scorse fra gli anni 714-719/40-35.

Altrove egli dice che visitò Corinto: νεωστὶ ἀναληφθείσης ὑπὸ τῶν Ῥωμαίων. Corinto fu rialzata da Cesare il 710/44; poco dopo Strabone accenna all'incendio del tempio di Cerere a Roma, nel quale incendio perì il Bacco di Aristide ed indica l'avvenimento con un νεωστί, VIII, p. 381; ora quest'incendio capitò nel 731/31 (1).

Nel libro IV, là dove Strabone parla delle guerre di Augusto contro i Salassi, che furono domati nel 729/25, dice che essi erano riusciti a sottrarsi all'autorità dei Romani, ed a molestarli: μέχρι τῶν νεωστὶ χρόνων, IV, p. 205 (2). In fine Strabone accennando alla spedizione arabica di Elio Gallo, prefetto dell'Egitto, si vale dell'avverbio νεωστί e nel libro II, p. 118, che fa parte dei prolegomeni, e nel l. XVI, p. 780, ove fa il racconto di quella infelice spedizione (729--30/25-24) (3). Come mai Strabone, il quale scriveva nel 23 d. C. o dopo quell'anno, poteva servirsi dell'avverbio νεωστί e per accennare alla morte di Iuba, avvenuta appunto nel 23 d. C., e per ricordare la spedizione arabica di Elio Gallo, avvenuta 47 anni avanti e per rammentare nel libro VI la guerra siciliana di Sesto Pompeo, avvenuta oltre 60 anni innanzi?

Pertanto è molto più naturale credere che Strabone si va-

(1) Dio. Cass., L. 10.

(2) Così presso Strabone talvolta l'avverbio νυνί indica fatti oltremodo lontani dall'a. 23 d. C. Cito un solo esempio. Nel libro XII, p. 546, parlando della colonia cesariana di Sinope dice νυνὶ δὲ καὶ Ῥωμαίων ἀποικίαν δέδεκται. Ora ciò avvenne nel 709/45. V. Marquardt, I², p. 357, n. 7.

(3) Intorno alla cronologia di essa v. Mommsen ad *Res gest. d. Aug.*, 2 ed., p. 106.

lesse, ogni singola volta, di questo avverbio nel senso che gli è proprio, e che egli abbia atteso in diversi tempi a comporre la sua geografia.

D'altra parte, come già abbiamo avuto occasione di dimostrare a suo luogo, nella descrizione dell'Iberia vi sono dei passi che appariscono aggiunti in età posteriore, allorchè Tiberio era di già imperatore; vi sono poi argomenti per credere che nella descrizione della Germania il racconto delle gesta e del trionfo di Germanico, sia innestato sul vecchio testo, composto poco dopo le vittorie di Druso (1). Ed è anche probabile che nel libro IV, ove ragiona delle guerre di Druso e di Tiberio contro i Reti ed i Vindelici alle parole πάντας δ' ἔπαυσε τῶν ἀνέδην καταδρομῶν Τιβέριος καὶ ὁ ἀδελφὸς αὐτοῦ Δροῦσος θερείᾳ μιᾷ (che si riferiscono alla spedizione dell'anno 739/15) siano state aggiunte (seppure non furono variate) nel 18 d. C., quando Strabone attendeva a ritoccare qua e là il suo scritto, le parole che seguono immediatamente: ὥστ' ἤδη τρίτον καὶ τριακοστὸν ἔτος ἐστὶν ἐξ οὗ καθ' ἡσυχίαν ὄντες ἀπευτακτοῦσι τοὺς φόρους, IV, p. 206 (2).

Quando avrebbe Strabone finito di distendere o di abbozzare, per la prima volta, il suo trattato? Forse a questa questione ci è dato rispondere, se ci varremo del quadro generale dell'impero romano. Ivi, dopo aver accennato alla divisione delle provincie fra Cesare Augusto ed il Senato, a. 727/27, Strabone dice che Augusto prese ad ammini-

(1) Il Meyer, op. cit., p. 66, nota giustamente, per quanto a me sembra, che le parole [νυνὶ δ' εὐπορώτερον — Τουβαττίων], VII, p. 291, sarebbero state inserite più tardi.

(2) Questo è anche il parere del Meyer, op. cit., p. 69, n. 34. Non v'è ragione per credere con lo Zippel, op. cit., p. 272, che Strabone « die angeführte Zahl geradezu den römischen Steuerrechnungen entlehnt hat ».

strare direttamente quelle provincie, le quali, o per essere meno tranquille, o per essere limitrofe ai popoli nemici, avevano bisogno di una guarnigione e che lasciò al senato le più tranquille e le più facili ad esser governate. È dopo aver detto, anche qui, come i confini amministrativi, tanto delle provincie imperiali che delle senatorie, erano soliti a variare, indica queste ultime quali esse erano: ἐν ἀρχαῖς. Ossia: due provincie consolari (ὑπατικαί): l'Africa e l'Asia; e 10 provincie pretorie (στατηγικαί), ossia:

1. ὅση περὶ τὸν Βαῖτιν ποταμόν (Baetica).
2. καὶ τῆς Κελτικῆς τὴν Ναρβωνῖτιν (Gallia Narbonensis).
3. τρίτην δὲ Σαρδὼ μετὰ Κύρνου (Sardinia et Corsica).
4. καὶ Σικελίαν τετάρτην (Sicilia).
5 e 6. πέμπτην δὲ καὶ ἕκτην τῆς Ἰλλυρίδος τὴν πρὸς τῇ Ἠπείρῳ καὶ Μακεδονίαν (Illyricum, Macedonia).
7. ἑβδόμην δ' Ἀχαΐαν μέχρι Θετταλίας καὶ Αἰτωλῶν καὶ Ἀκαρνάνων καί τινων Ἠπειρωτικῶν ἐθνῶν ὅσα τῇ Μακεδονίᾳ προσώριστο (Achaia) (1).
8. ὀγδόην δὲ Κρήτην μετὰ τῆς Κυρηναίας (Creta e Cyrenaica).
9. ἐνάτην δὲ Κύπρον (Cyprus).
10. δεκάτην δὲ Βιθυνίαν μετὰ τῆς Προποντίδος καὶ τοῦ Πόντου τινῶν μερῶν (Bithynia et Pontus).

Ma questa enumerazione delle provincie senatorie nè conviene all'anno 727/27, nè agli ultimi anni di Augusto, nè all'età di Tiberio.

La Gallia Narbonense e l'isola di Cipro furono nel 727/27 assegnate ad Augusto e da questo furono restituite al senato

(1) V. nel Mommsen, *Roem. Geschichte*, V, p. 234, n. 1, la giusta interpretazione di questo passo.

nel 732/22 (1); Augusto dopo la morte di Agrippa riprese l'Illirico nel 743/11 (2), ripigliò poi la Sardegna e la Corsica nel 6 d. C. (3); l'Acaia e la Macedonia divennero esse pure provincie imperiali nel 15 d. C., dopo il qual tempo, sino al 44 d. C., vennero amministrate da un solo governatore (4). Parrebbe quindi potersi stabilire che Strabone compose per la prima volta il suo trattato fra il 732/22 ed il 743/11. Se però si considera che in un luogo che apparteneva alla primitiva redazione, egli parlava delle guerre di Druso e di Tiberio contro i Reti ed i Vindelici domati nel 739/15 (IV, p. 206); che in un altro punto male rimaneggiato e che apparteneva pure alla primitiva redazione, egli già accennava alle spedizioni di Druso (+ 745/9) contro i Germani (VII, p. 289 sgg.), che con un νεωστί ricorda la deduzione della colonia militare augustea di Patre (a. 738/16, v. Euseb.), VIII, p. 387; e che pure con un νεωστί accenna ai danni che la città di Tanais patì per opera di Polemone, ciò che non potè avvenire che fra il 740/14 ed il 746-47/8-7 (XI, p. 493) (5), potremo ammettere che egli compì l' opera sua verso il 743/11 e forse anche qualche anno dopo.

Ammettendo questa tesi, potremo, almeno in parte, spiegare come nella geografia di Strabone vi sia un certo numero di omissioni che non si comprenderebbero in uno scritto che fosse stato composto per intero posteriormente all'a. 17 d. C. Tali sarebbero, per lasciar da parte la divisione augustea dell'Italia in XI regioni, il silenzio intorno all'ordinamento romano dato alla Pannonia, che fu fatta

(1) Dio. Cass., LIII, 12; LIV, 4.
(2) Dio Cass., LIV, 34; cfr. Mommsen, *Roem. Geschichte*, V, p. 20.
(3) Dio. Cass., LXV, 28.
(4) V. Marquardt, I², p. 319, 331.
(5) V. Mommsen nell'*Eph. Epigr.*, I, p. 274.

provincia il 10 d. C. ed alla istituzione della provincia romana della Mesia (6 d. C.) (1).

Questa ipotesi ci spiega forse anche perchè egli dia solo l'elenco delle provincie senatorie, non già quello delle imperiali, limitandosi ad osservare: τὰς δὲ ἄλλας ἐπαρχίας ἔχει Καῖσαρ, XVII, p. 840. È facile comprendere com'egli non potesse conoscere l' ordinamento dato alle provincie danubiane quando si supponga che Strabone scrivesse allorchè le guerre di conquista e la pacificazione di quei paesi non erano ancora del tutto compiute (2).

Pertanto se le osservazioni fatte finora sono giuste, verrà a cambiare d'aspetto e dovrà esser posta differentemente la

(1) Pur riconoscendo che Strabone compose in diversi tempi la sua geografia, si potrebbe anche supporre che il quadro finale dell'impero romano sia stato scritto solo dopo il 23 d. C., poichè Strabone, poco prima, menziona la morte di Iuba († 23 d. C.). Si potrebbe dunque pensare che Strabone desse la nota delle provincie romane quale era verso il 743/11, solo perchè vivendo lungi da Roma, per es. in Amasia, egli non sapeva quale fosse l' ordinamento delle provincie nel 23 d. C. Tuttavia a me pare che questo quadro finale dell'impero romano debba essere stato composto assai prima del 23 d. C. perchè la prima parte del libro XVII, ov'è descritto l'Egitto, appartiene, secondo tutte le probabilità, alla prima redazione della geografia, e perchè a questa prima redazione pare appartenga anche la seconda metà del libro stesso, ove è descritta la Libia. Strabone infatti che parla dell'Egitto, quale esso era pochi anni dopo la prefettura di Elio Gallo, nella descrizione della Libia, ricorda le guerre cesariane, ma passa sotto silenzio le colonie augustee e la guerra di Tacfarinate (17-24 d. C.). È però molto probabile che Strabone vivendo lungi da Roma verso il 23 d. C. ignorasse l'ordinamento che in quel tempo avevano le provincie romane e si limitasse quindi a riprodurre il vecchio sistema, aggiungendo che esso era tale ἐν ἀρχαῖς. Se nondimeno egli ricorda la morte di Iuba ciò può essere dipeso da motivi tutto affatto speciali (v. oltre, p. 237, n. 1).

(2) Non varrebbe infatti osservare che Strabone non enumera le provincie imperatorie, perchè a proposito di esse dice: Καῖσαρ..... διαιρῶν ἄλλοτε ἄλλως τὰς χώρας καὶ πρὸς τοὺς καιροὺς πολιτευόμενος dacchè poco dopo anche delle senatorie dice: καὶ αὗται δ' εἰς μερισμοὺς ἄγονται διαφόρους, ἐπειδὰν κελεύῃ τὸ συμφέρον, XVII, p. 840.

questione più volte discussa intorno al luogo nel quale Strabone compose la sua geografia.

Alcuni, come il Groskurd, hanno pensato che Strabone abbia atteso a scrivere in Amasia sua patria (1), i più però si accordano nel credere ch'egli distendesse il suo libro in Roma (2).

Questo quesito è naturalmente connesso con l'altro intorno al tempo in cui Strabone venne in Roma ed al numero dei viaggi ch' egli fece verso la capitale dell' impero; ma una simile questione non potrà mai essere risolta in modo veramente soddisfacente, finchè non avremo altri elementi di esame, che gli scarsi accenni diretti od indiretti che ci ha fornito lo stesso Strabone.

Tuttavia non tutti questi elementi sono stati bene esaminati, e qualcuno di essi, per quanto io so, è sfuggito alla attenzione dei critici. Non credo quindi di parlare di cose trite se qui ritratterò questa questione.

Quando Strabone venne per la prima volta in Roma? Egli ci dice di aver veduto l' Isaurico (3); ora P. Servilio Isaurico morì nel 710/44 (4). Ma non resta però esclusa la possibilità che Strabone lo abbia conosciuto altrove.

Strabone dichiara di aver udito le lezioni del grammatico Tirannione (5). Ma noi non sappiamo se Tirannione, che fu condotto a Roma da Lucullo (6) e che fu ivi maestro dei figli di Cicerone nel 698/56 (7), rimase in questa città

(1) Groskurd apd. Schroeter, op. cit., p. 11.
(2) Cito ad es. Hasenmueller, *De Strabonis geographi vita* (Bonnae 1863); Schroeter, op. cit; Niese nell'*Hermes*, 13 (1878), loc. cit.
(3) Strab., XII, 568 sg.
(4) Cic., *Phil.*, II, 5, 12; Dio. Cass., XLV, 16.
(5) Strab., XII, p. 548.
(6) Suidas: Τυραννίων; cfr. Plut., *Luc.*, 19.
(7) Cicer. *ad Quint. frat.*, II, 4, 2.

fino alla morte, o se invece si ritirò nella sua Amasia, così vicina ad Amiso e dove alcuni suppongono che Strabone sia stato uno dei suoi uditori. D'altra parte, anche ammesso che Strabone lo abbia udito in Roma, l'anno della morte di Tirannione ci è ignoto (1).

È quindi evidente che con questi due soli dati, così poco determinabili dal lato cronologico, non si può asserire come certo che Strabone sia andato a Roma prima del 725/29, quando, giusta la sua testimonianza, lo troviamo diretto dall'Asia, a traverso le Cicladi, a Corinto (2). Nè è mancato chi infatti, come il Niese e lo Schaefer, abbia pensato che Strabone si sia recato per la prima volta a Roma nel 725/29 (3).

Tuttavia questa seconda opinione è falsa ed è cosa certa che Strabone prima di questo termine fu in Roma. Non si è infatti ancora badato, per quanto io so, al passo seguente: Strabone parlando di Corinto presa da Mummio, ricorda lo strazio che si fece dei capolavori dell'arte greca, nomina il Dioniso e l'Ercole furente di Aristide ed aggiunge: τοῦτον μὲν (ossia il quadro raffigurante Ercole) οὖν οὐχ ἑωράκαμεν ἡμεῖς, τὸν δὲ Διόνυσον ἀνακείμενον ἐν τῷ Δημητρείῳ τῷ ἐν Ῥώμῃ κάλλιστον ἔργον ἑ ω ρ ῶ μ ε ν. ἐμπρησθέντος δὲ τοῦ νεὼ συνηφανίσθη καὶ ἡ γραφὴ ν ε ω σ τ ί, VIII, p. 381 (4).

(1) Suidas ha: ἐτελεύτησε δὲ γηραιὸς ὑπὸ ποδάγρας παραλυθεὶς Ὀλυμπιάδι ρκ' ἐν τῷ γ' ἔτει τῆς ὀλυμπιάδος = 456/298. Il numero è dunque corrotto; il Meyer, op. cit., p. 53, propone di leggere ρπγ', γ' = 708/46; nel 708/46 Tirannione doveva essere ancora vivo se non male interpreto il passo di Cicerone *ad Att.*, XII, 2, 2, che a quanto pare il Meyer non ha avuto presente.

(2) Strab., X, p. 485.

(3) Schaefer, *Abriss d. Quellenkunde*, I², p. 95. Niese nell'*Hermes*, 13 (1878), loc. cit.

(4) Cfr. Plin., *N. H.*, XXXV, 24: L. Mummius... tabulam Aristidis, Liberum patrem... in Cereris delubro posuit, etc.

Ora, siccome il tempio bruciò il 723/31, così è evidente che Strabone vide il quadro in Roma non più tardi di quest'anno (1).

Ma è forse possibile stabilire che Strabone era in Roma qualche anno prima del 723/31. Dopo aver parlato di Enno delle guerre servili nella Sicilia, egli aggiunge: νεωστὶ ἐφ' ἡμῶν εἰς τὴν Ῥώμην ἀνεπέμφθη Σέλουρός τις, Αἴθνης υἱὸς λεγόμενος .....ὃν ἐν τῇ ἀγορᾷ μονομάχων ἀγῶνος συνεστῶτος εἴδομεν διασπασθέντα ὑπὸ θηρίων, κτλ., VI, p. 273. Questo Seluro, per vero dire, non è nominato da nessun altro scrittore, ma secondo tutte le probabilità, egli dev'essere uno di quei ladroni le cui scorrerie per ordine di Augusto furono represse verso il 738/36, dopo che fu posto fine alla guerra siciliana contro S. Pompeo (2). Strabone adunque avrebbe visto perire Seluro verso quel tempo o poco dopo.

L'opinione pertanto di coloro i quali pensano che Strabone abbia visto a Roma l'Isaurico (ciò che non potè avvenire più tardi del 710/44) e che ivi abbia udite le lezioni di Tirannione, che forse era colà nel 708/46, troverebbe in questi due passi un nuovo appoggio.

Ma un appoggio più forte e più vigoroso, e quasi definitivo, mi pare che venga dal passo ove egli dice di avere veduto Corinto.

---

(1) Dio. Cass., L. 10: καὶ πῦρ ἄλλα τε οὐκ ὀλίγα, καὶ αὐτοῦ τοῦ ἱπποδρόμου πολύ, τό τε Δημήτριον καὶ ἕτερον ναὸν Ἐλπίδος ἔφθειρεν; cfr. Becker, *Roem. Alterthümer*, I, p. 471, n. 981. Da Tacito, *Ann.*, II, 49, siamo informati che il tempio di Cerere fu dedicato di nuovo l'anno 17 d. C. dallo stesso Tiberio. Pertanto se fosse vero, ciò che oggi generalmente si ammette, che Strabone in quell'anno componesse in Roma la sua geografia, ci dovrebbe apparire doppiamente strano, non solo il silenzio intorno alla novella dedica del tempio di Cerere, ma anche l'accennare con un νεωστί ad un fatto avvenuto circa 50 anni prima.

(2) V. App., *Bell. civ.*, V, 131, 132; cfr. Oros., VI, 18.

Generalmente si ammette che Strabone vide Corinto, la prima volta nel 725/29, perchè egli stesso ci dice che in quell'anno era su d'una nave che da Giaro andava a Corinto. X, p. 485. Ma perchè non può egli aver veduto Corinto anche prima di quel termine? Egli dice: αὐτοὶ δὲ εἴδομεν (cioè Corinto) νεωστὶ ἀναληφθείσης ὑπὸ τῶν Ῥωμαίων, VIII, p. 379. Corinto fu novellamente dedotta da Cesare, a. 714/44, il quale, come Strabone mostra di sapere, vi dedusse dei coloni di condizione libertina.

Che cosa vieta prendere alla lettera le sue parole e credere che egli l'abbia veduta appunto nel tempo in cui si rialzava la novella città.

Il racconto ch'egli fa della devastazione che i nuovi coloni fecero della vecchia necropoli e delle preziose opere d'arte che da questa estrassero, colle quali innondarono Roma, ben si addice ad un viaggiatore che visitò Corinto o quando appunto quelle cose avvenivano o quando esse erano ancor da poco avvenute.

Nulla dunque vieta credere che Strabone sino dal 710/44 per la via di Corinto si recasse a Roma, che quivi udisse il grammatico Tirannione, che a quanto pare era ivi ancora vivo nel 708/46, e che facesse ancora a tempo a vedere il famoso Isaurico che morì per l'appunto nel 710/44; come nulla vieta pensare che Strabone nel 725/29 recandosi un'altra volta a Corinto fosse nuovamente diretto a Roma (1).

(1) In questo secondo viaggio egli visitò, forse, Nicopolis nell'Epiro. Le minute notizie di natura topografica ch'egli ci riferisce potrebbero spiegarsi come effetto dell'autopsia, v. VII, p. 324 sg.; cfr. X, p. 450. Le sue parole, p. 325: ὑπὸ πυρὸς δ' ἠφανίσθαι καὶ οἱ νεώσοικοι λέγονται καὶ τὰ πλοῖα non si opporrebbero a questa ipotesi dacchè egli avrebbe visitata Nicopolis prima che avvenisse quell'incendio. Bisogna tuttavia esser cauti nel valersi di criterî di questo genere per determinare se Strabone abbia o no visto un paese, dacchè questi dati possono derivare da fonti letterarie. Così ad es. Strabone lad-

Ad ogni modo nel 729-30/25-24 lo troviamo in Egitto in compagnia del prefetto Elio Gallo. Quanto tempo Strabone si trattenne in Alessandria?

Da lui stesso sappiamo che questa dimora fu lunga (ἡμεῖς ἐπιδημοῦντες τῇ Ἀλεξανδρείᾳ πολὺν χρόνον, II, p. 101). Tuttavia è parso al Niese, senza nessuna buona ragione, che egli vi sia restato solo nel tempo in cui fu prefetto Elio Gallo.

Se invece si bada che Strabone si mostra bene informato della spedizione etiopica intrapresa dal successore di quello, Petronio, e che ebbe luogo negli anni 731-732/23-22 (1); che egli sa degli ambasciatori etiopi inviati a Samo, ove Augusto si trovava nell'inverno e nella primavera del 733-734/21-20, parrà certamente probabile che là, ove Strabone ricorda i σώφρονες ἄνδρες, che amministravano, in nome di Augusto, l'Egitto, egli non faccia un complimento al solo Elio Gallo (2).

E che Strabone sia stato ad Alessandria per molti anni lo prova un altro fatto. Nella sua minuta e bellissima descrizione di questa città egli nomina ed indica la posizione topografica del Καισαρεῖον, XVII, p. 794. Ora in uno dei due obelischi appartenenti a questo tempio e che testè fu tra-

---

dove parlando di Ilio dice che ivi: τῆς Ἀθηνᾶς τὸ ξόανον νῦν μὲν ἑστηκὸς ὁρᾶται parrebbe che fosse testimone oculare, tuttavia le parole che seguono poco dopo: πολλὰ δὲ τῶν ἀρχαίων τῆς Ἀθηνᾶς ξοάνων καθήμενα δείκνυται, καθάπερ ἐν Φωκαίᾳ Μασσαλίᾳ Ῥώμῃ Χίῳ, κ.τ.λ., XII, p. 601, mostrano come dal passo anteriore non sia affatto lecito congetturare ciò, dacchè Strabone non fu a Marsiglia. Lo Schroeter, op. cit., ha senza dubbio qua e là abusato di questo criterio ed ha così esteso di troppo il numero delle località che egli crede sieno state vedute da Strabone.

(1) Cfr. Mommsen ad *Res gest. div. Aug.*, 2ª ed., p. 108.

(2) Strab., XVII, p. 797. Il Niese nell'*Hermes*, vol. cit., p. 42, asserisce con troppa sicurezza: « Er (cioè Strabone) gehörte also zum Gefolge, zur Cohors des Praefecten, wird ihn also von Rom nach Aegypten begleitet haben und ebenso mit ihm nach Rom zurückgekehrt sein ».

sportato a New-York venne letta una iscrizione bilingue greca e latina, dalla quale appare che il Caesareum fu dedicato dal prefetto Publio Rubrio Barbaro nell'anno 18 di Cesare ossia nel 741-42/13-12 (1).

Nulla c'impedisce di credere che il πολὺν χρόνον, che Strabone passò in Alessandria, si estenda sino a quest'anno, e che il nostro autore abbia visto già compiuto il Caesareum di cui parla.

Dopo questo tempo, Strabone fece ritorno in Roma?

Ciò è oltremodo probabile; tuttavia le prove che se ne adducono hanno un valore assai debole o limitato. Si citano la menzione da lui fatta del περίπατος di Livia e la descrizione del trionfo di Germanico (17 d. C.).

Ma la descrizione del trionfo di Germanico, VII, p. 291, non mostra in modo indiscutibile ch'egli ne fosse testimone oculare: è troppo naturale che l'amor proprio e la politica romana diffondessero ben presto ovunque la notizia della splendida rivincita delle armi romane, già umiliate per la sconfitta di Varo e che rapidamente si spargessero descrizioni del trionfo del glorioso Germanico che faceva pompa della moglie e del figlio dello stesso Arminio. La menzione del περίπατος, posto che esso sia la stessa cosa che il portico di Livia, proverebbe solo che Strabone fu in Roma dopo il 747/7 (2).

Ma vi sono altri fatti e alquanto numerosi che provano, o che per lo meno rendono oltremodo probabile, ch'egli fosse a Roma assai più tardi.

E per vero, nella sua descrizione topografica di Roma,

---

(1) V. *Ephem. Epigr.*, V, n. 8 (cfr. *Eph.*, *Epigr.*, IV, n. 34). Su questo tempio vedi Lumbroso, *L'Egitto al tempo dei Greci e dei Romani*, p. 154.

(2) Strab., V, p. 236; cfr. Becker, *Roem. Alterthümer*, I, p. 542 e seg.

ch'è senza fallo dovuta alla sua esperienza oculare, egli parlando dell'altezza degli edifizi e del divieto di Augusto di elevar quelli al disopra di 70 piedi, ricorda anche le compagnie dei vigili che furono appunto istituite il 6 d. C. (1).

E che Strabone fosse in Roma dopo il 6 d. C. lo proverebbe pure il fatto ch' egli parlando dei Cimbri sa che costoro ἔπεμψαν τῷ Σεβαστῷ δῶρον τὸν ἱερώτατον παρ' αὐτοῖς λέβητα αἰτούμενοι φιλίαν καὶ ἀμνηστίαν τῶν ὑπηργμένων, VII, p. 293, lebete, che secondo tutte le probabilità, egli deve aver veduto nel Campidoglio, ove pur vide i doni che i principi britanni mandarono ad Augusto e gli altri oggetti votivi che sono da lui spesso nominati (2).

Ora questo vaso fu probabilmente inviato a Roma dopo la spedizione di Tiberio del 5 d. C. (3). Ma che Strabone si

(1) Strab., V, p. 235: ἐπεμελήθη μὲν οὖν ὁ Σεβαστὸς Καῖσαρ τῶν τοιούτων ἐλαττομάτων τῆς πόλεως, πρὸς μὲν τὰς ἐμπρήσεις συντάξας στρατιωτικὸν ἐκ τῶν ἀπελευθεριωτῶν τὸ βοηθῆσον, v. Dio. Cass., LV, 26; cfr. Mommsen, *Roem. Staatsrecht*, I², p. 1009.

(2) Cfr. Strab., IV, p. 200, ove nomina i doni che vuvi i re Britanni ἀνέθηκαν ἐν τῷ Καπετωλίῳ; VI, p. 278: ...ἔστι καὶ ὁ Ἡρακλῆς ἐν τῷ Καπετωλίῳ χαλκοῦς κολοσσικός, Λυσίππου ἔργον; VII, p. 319, ove dice che Lucullo portò via da Apollonia l'Apollo di Calamide: καὶ ἀνέθηκε ἐν τῷ Καπετωλίῳ; XIV, p. 637, ove dice che Augusto scelse per sè il Giove di Mirone che era prima in Samo: εἰς τὸ Καπετώλιον μετήνεγκε κατασκευάσας αὐτῷ ναΐσκον. Apd. Flav. Ios., *Ant. Iud.*, XIV, 3, 1, si parla, dietro l'autorità di Strabone, della corona d'oro che Aristobulo donò a Pompeo e vien aggiunto: τοῦτο μέντοι τὸ δῶρον ἱστορήκαμεν καὶ ἡμεῖς ἀνακείμενον ἐν Ῥώμῃ ἐν τῷ ἱερῷ τοῦ Διὸς τοῦ Καπετωλίου ἐπιγραφὴν ἔχον, κτλ.; ma non appar chiaro se anche queste ultime parole siano dette sulla fede di Strabone.

(3) V. *Res gest. d. Aug.*, V, 16 sg.; Mommsen, ib., ed. 2, p. 105. Vi sono del resto parecchi fatti, i quali mostrano come Strabone abbia veduto Roma dopo il tempo in cui Elio Gallo fu prefetto in Egitto, ossia dopo il 730/24. Io ne cito qui qualcuno. Egli sa che Agrippa ἀνέθηκε... ἐν τῷ ἄλσει τῷ μεταξὺ τῆς λίμνης καὶ τοῦ Εὐρίπου il leone morente di Lisippo, XIII, p. 590. Ora lo stagno e l'Euripo erano alimentati dall'Acqua Vergine. Front, *De aquis*, c. 84. Pare cosa certa che queste opere insieme al leone di Lisippo venissero

trovasse in Roma verso il 6 d. C., o dopo quell'anno, non prova ch'egli avesse quivi stabile dimora e che egli vi fosse ritornato dopo il suo viaggio nell' Egitto, per es., sino dal 742/12 (1).

Vi è anzi un fatto che proverebbe il contrario. Strabone

---

unite al Panteon nel 735/19, v. Lanciani in *Not. d. Scavi del Fiorelli*, 1881, p. 277. Strabone descrivendo il campo Marzio enumera θέατρα τρία καὶ ἀμφιθέατρον, V, p. 236. Ora l'anfiteatro deve esser quello di Statilio Tauro che fu dedicato sino dal 725/29. Dio. Cass., LI, 23. Suet., *Aug.*, 29; cfr. Becker, *Roem. Alterth.*, I, p. 680, e i tre teatri sono quello di Pompeo e quelli di Cornelio Balbo e di Marcello che furono dedicati nel 741/13, v. Dio. Cass., LIV, 25, 26. Roma non ebbe del resto che i *terna theatra*, ricordati anche da Ovidio, *Trist.*, II, 12, 24; cfr. Becker, op. cit., I, p. 679.

Chi preferisce pensare che Strabone fosse presente al trionfo di Germanico potrebbe forse citare a favore della sua tesi il passo seguente, V, p. 236, in cui il nostro geografo parlando del mausoleo di Augusto posto nel campo Marzio (l'odierno teatro Corea) dice: ὑπὸ δὲ χώματι θῆκαί εἰσιν αὐτοῦ καὶ τῶν συγγενῶν καὶ τῶν οἰκείων. Ma nè queste parole nè la menzione che poco dopo egli fa della καύστρα provano che Strabone fosse in Roma nel 14 d. C. o dopo quell'anno. Non bisogna infatti dimenticare che Augusto depose nel suo mausoleo le ceneri di Marcello nel 731/23, v. Dio. Cass., LIII, 30; quelle di Agrippa nel 742/12, v. Dio. Cass., LIV, 28; quelle di Druso nel 745/9, v. Dio. Cass., LV, 2; quelle dei figli adottivi Caio e Lucio Cesare nel 3 d. C., v. *C.I.L.*, VI, n. 884, 895; Mommsen ad *Res. gest. d. Aug.*, 2 ed., p. 54; Dio. Cass., LV, 12. Ed è naturale che anche vivendo lungi da Roma, negli anni posteriori al 14 d. C. Strabone venisse a sapere che le ceneri di Augusto erano state deposte nel mausoleo da lui già veduto.

(1) Il luogo in cui Strabone parla delle navi che facevano il tragitto da Alessandria a Puteoli, e particolarmente le parole γνοίη δ' ἄν τις ἔν τε τῇ Ἀλεξανδρείᾳ καὶ τῇ Δικαιαρχείᾳ γενόμενος, XVII, p. 793, hanno fatto nascere il pensiero che Strabone abbia fatto uno di questi viaggi marittimi. Il che può essere; ma non è però lecito stabilire quando ciò sarebbe avvenuto. Nondimeno le parole di Strabone a proposito di Neapolis, VI, p. 246: νυνὶ δὲ πεντετηρικὸς ἱερὸς ἀγὼν συντελεῖται παρ' αὐτοῖς μουσικός τε καὶ γυμνικὸς ἐπὶ πλείους ἡμέρας, ἐνάμιλλος τοῖς ἐπιφανεστάτοις τῶν κατὰ τὴν Ἑλλάδα, κτλ. farebbero credere che egli sia stato a Neapolis e quindi nella vicina Puteoli o nel 2 d. C. o dopo quel tempo perchè quei giuochi furono istituiti nel 752/2, v. Dio. Cass., LV, 10.

parlando della Germania dice che Augusto non permise ai suoi generali di διαβαίνειν τὸν Ἄλβιν, VII, p. 291, e che τὰ δὲ πέραν τοῦ Ἄλβιος τὰ πρὸς τῷ ὠκεανῷ παντάπασιν ἄγνωστα ἡμῖν ἐστιν e che οὔθ' οἱ Ῥωμαῖοι πω προῆλθον εἰς τὰ περαιτέρω τοῦ Ἄλβιος, VII, p. 294. Ora noi sappiamo che L. Domizio Enobardo: « exercitu flumen Albim transcendit longius penetrata Germania quam quisquam priorum: easque ob res insignia triumphi adeptus est » (1).

È appena necessario notare che un fatto così importante non poteva restare ignoto a quelli che abitavano Roma; esso doveva apparire anche più degno di nota, vista la posizione assai elevata e cospicua della persona che aveva fatta quest'impresa e che conseguiva ora un così grande onore. Sia, pertanto, che Strabone scrivesse in Roma il libro VII nell'anno 17 d. C., quando Germanico trionfò, sia che ivi, verso quel tempo ritoccasse il suo scritto, egli non avrebbe taciuto un fatto così notevole. Se dunque non solo egli lo tace, ma asserisce anzi che nessun generale romano aveva oltrepassato l'Elba, ciò vuol dire ch'egli non era in Roma allorchè questo fatto avvenne, fatto che non può essere accaduto che fra il 747/7 e l'1 d. C. (2).

Nè varrebbe obbiettare che Strabone tace la spedizione di Enobardo perchè la sua descrizione della Germania fu composta poco dopo la spedizione di Druso e di Tiberio contro i Germani, poichè questa parte del libro VII fu da lui posteriormente ritoccata, come ce lo prova la descrizione del famoso trionfo di Germanico (a. 17 d. C.).

---

(1) Tac., *Ann.*, IV, 44. Suet., *Nev.*, 4; cfr. Dio. Cass., LV, 10 *a*: ὁ Δομίτιος..... τὸν Ἀλβίαν μηδενὸς οἱ ἐναντιουμένου διαβὰς φιλίαν τε τοῖς ἐκείνῃ βαρβάροις συνέθετο καὶ βωμὸν ἐπ' αὐτοῦ τῷ Αὐγούστῳ ἱδρύσατο, κ.τ.λ.

(2) V. Dio. Cass., loc. cit.; cfr. Mommsen, *Roem. Geschichte*, V, p. 28.

Ecco quanto a me sembra si possa dire intorno ai viaggi che Strabone fece alla volta di Roma ed alle sue varie dimore in questa città (1).

Questi risultati non appagano ogni nostra curiosità e non giovano molto a determinare ove Strabone abbia composta la sua geografia.

Può darsi benissimo ch'egli abbia finito di sbozzare il suo lavoro verso il 743/11 in Roma; ma nulla vieta credere ch'egli abbia a ciò atteso in Alessandria, ove rimase almeno sino al 742/12 (2). Nè è lecito decidere ov'egli si trovasse negli anni 17-23 d. C., allorchè qua e là ritoccava e rimodernava il suo scritto.

La descrizione del trionfo di Germanico c'induce a credere ch'egli fosse in Roma; ma altri fatti farebbero pensare l'opposto. E per vero, nella geografia del nostro autore si tacciono diversi fatti che non si comprende come dovessero

(1) La vita di Strabone mostra qualche cosa di strano sino dai primi anni; infatti lo troviamo giovinetto (ἡμεῖς... νέοι παντελῶς, XIV, p. 650) a studiare molto ma molto lungi dalla sua patria e non già in una grande città, ma in una di secondo ordine, a Nisa nella Caria, ove non parrebbe esser ritornato quando attendeva a comporre la sua geografia, poichè altrimenti egli, che indica la topografia di questa città e che ricorda il Plutonio ed il tempio di Core posto fra Nisa e Tralles, non avrebbe tacciuto l'ἱερὸν Ῥώμης καὶ αὐτοκράτορος Καίσαρος Σεβαστοῦ attestato da un'iscrizione dell'anno 753/1, *C.I.G.*, n. 2943, come non parrebbe esser ritornato a Milasa, parimenti nella Caria, della quale ricorda le δημόσια ἔργα senza però accennare al tempio di Roma e di Augusto che vi fu innalzato dopo il 742/12, v. *C. I. G.*, n. 2696.

(2) Quando egli, ad es., a proposito della Libia, scriveva: οἱ δ' ἐπιχώριοι καὶ ὀλίγοι παρ' ἡμᾶς ἀφικνοῦνται πόρρωθεν, καὶ οὐ πιστὰ οὐδὲ πάντα λέγουσιν, κτλ. II, p. 131, non poteva essere in Amasia, ove certo non capitavano africani. Ma queste parole male si addicono anche ad uno che viveva in Roma, ove dovevano convenire provinciali da tutte le parti dell'impero compresa la Libia; esse s'addicono invece a chi scriveva in Alessandria, ove è naturale che si vedesse qualche abitante della limitrofa Libia.

rimanere ignoti a chi viveva in Roma sotto il principato di Tiberio.

Ma non bisogna avere una eccessiva fiducia in questo criterio. Se Strabone tace, ad es., delle colonie augustee nell'Italia, e se chiama κώμη la colonia di Tergeste, ciò vuol dire ch'egli segue pedestremente antiche fonti; se egli omette fatti così importanti come la divisione dell'Italia in XI regioni, ciò dipende sopratutto dalla poca cura ch'egli pone nel porgere notizie d'indole schiettamente amministrativa (1), e infine non dobbiamo tacere che in varî luoghi Strabone o non volle o non potè ritoccare per bene ciò che aveva scritto molti anni prima.

Così, ad es., nella descrizione dell'Africa egli non ha aggiunto che anche Augusto aveva dedotta una colonia a Cartagine, e allo stesso modo, dopo aver detto che νυνί l'Egitto aveva una guarnigione di tre legioni (2), non rettifica questa notizia adattandola ai tempi di Tiberio, sotto il quale questa provincia era custodita da due sole legioni: la III Cirenaica e la XXII Deiotariana (3); e infine, egli che nel libro III ha avuto modo di darci una esatta indicazione del come le provincie spagnuole fossero divise ed amministrate nell'età tiberiana, arrivato al termine del XVII ed ultimo libro enumera le provincie senatorie quali queste erano verso l'anno 743/11. Una buona parte di queste, od omissioni od inesattezze, si possono spiegare supponendo che Strabone, giunto all' ottantesimo anno dell' età sua (egli nacque nel 691/63), stanco ed affaticato, non si sia sentito l' animo di

(1) Questa sua noncuranza può forse spiegarci, ad es., perchè egli dica che Tiro fosse libera, mentre essa era stata privata di questo privilegio da Augusto nel 734/20, v. Dio. Cass., LIV, 7.

(2) Strab., XVII, p. 802.

(3) V. Mommsen *ad Res gest. div. Aug.*, 2 ed., p. 68.

rifare di sana pianta uno scritto disteso circa trent'anni innanzi.

Ad ogni modo egli in questa tarda età ritoccò per lo meno qua e là il suo scritto; egli ricorda il trionfo di Germanico, accenna alla morte di Iuba. Ma se egli fosse stato in Roma allorchè Iuba morì, non avrebbe taciuta la guerra di Tacfarinate (17-24 d. C.), guerra la quale diè alquanto da fare ai Romani e che a ragione non doveva apparire insignificante ai contemporanei. Se fosse stato in Roma nel 17 d. C., o dopo quel tempo, egli avrebbe certamente fatto uso della carta di Agrippa e di Augusto. Di questa carta invece, checchè si sia detto in contrario, egli non si è mai valso. Abbiamo anzi veduto come indichi in modo affatto erroneo i confini della Belgica e della Lugdunense; questo errore egli lo avrebbe evitato se avesse avuta presente la carta del portico Vispanio (1).

Non è quindi affatto fuor di luogo supporre che Strabone, negli ultimi anni della sua vita, fosse lungi da Roma e che solo alla spicciolata egli avesse potuto avere qualche informazione intorno alle cose avvenute posteriormente a

(1) Così merita di esser notato che Strabone ignora perfino il nome di Isidoro Caraceno, che accompagnò Gaio Cesare nella spedizione in Oriente, v. Plinio, *N. H.*, VI, 138; cf. Mueller ad *Geogr. Graec. Min.*, I, p. LXXXI. È curioso il fatto che Strabone il quale menziona Agrippa, Druso, Tiberio, Marcello, Ottavia non faccia mai parola di Caio e Lucio Cesare, nemmeno ove parla di Artagira nell'Armenia, nel cui assedio perì Gaio il 21 febbraio del 2 d. C. (vedi *C. I. L.*, IX, n. 5290; cfr. Mommsen ad *Res gest. d. Aug.*, 2 ediz., p. 115); e sì che Strabone si esprime in questo modo: Ἀρτάγειρα..... ἐξεῖλον δ' οἱ Καίσαρος στρατηγοὶ πολιορκήσαντες πολὺν χρόνον, καὶ τείχη περιεῖλον, XI, p. 529. Si direbbe ch'egli evitasse di nominare due persone la cui memoria era, com'è noto, poco grata a Tiberio, che fece pagar ben caro ad Archelao, re della Cappadocia, l'aver coltivata l'amicizia di Gaio, v. Dio. Cass., LVII, 170. Ciò può del resto esser anche casuale.

quel tempo in cui egli aveva già composta la sua geografia (1).

E solo nel caso in cui si ammetta questa ipotesi riusciremo a spiegarci perchè il nostro autore sia rimasto ignoto a Plinio.

Non è infatti credibile che un erudito come Plinio, il quale aveva l'abitudine di leggere tanti e poi tanti libri, sia greci che romani, sia buoni che cattivi; che di tutti i libri che gli capitavano fra le mani faceva l'estratto (2) e che fra le sue fonti geografiche non disdegnava citare scritti anche insignificanti, come ad es. Pomponio Mela, fosse per passare sotto silenzio, quando a Roma avesse avuto modo di leggerla, un' opera così estesa e così ricca di svariate notizie com' è

(1) Un argomento in favore di questa tesi si potrebbe forse trovare anche nel fatto che Strabone si mostra al corrente degli stati rimasti a Pitodoride, dopo la morte di Archelao (17 d. C.) (stati ch'erano limitrofi alla sua patria e ch'egli visitò) e delle vicende della famiglia di questa principessa per la quale, come fu detto, egli ha dei complimenti (γυνὴ σώφρων καὶ δυνατὴ προΐστασθαι πραγμάτων). Egli è perfino informato di quel figlio di lei che ἰδιώτης συνδιῴκει τῇ μητρὶ τὴν ἀρχήν, XII, p. 556. Nè dovrebbe apparire cosa strana che Strabone, vivendo nella lontana Amasia, fosse al corrente della morte di Iuba re della Mauretania, mentre ignora, a quanto pare, la guerra di Tacfarinate. Iuba infatti, dopo la morte di Cleopatra, sua prima moglie, e di questo matrimonio Strabone si mostra informato, XVII, p. 828, passò in seconde nozze con Glaphyra, figlia di Archelao re della Cappadocia, marito di Pitodoride, la quale Glaphyra era di già stata sposa di Alessandro figlio di Erode re di Giudea, v. Flav. Ioseph, *Ant. Iud.*, XVII, 13, 14; *Bell. Iud.*, II, 7, 4; cfr. Mommsen nell'*Eph. Epigr.*, I, p. 276 sg. Strabone è al corrente delle condizioni domestiche di questi principi imparentati fra loro (v. sopra, p. 40, n. 1). A prima vista reca naturalmente stupore che Strabone, nè nella descrizione della Libia nè altrove, mostri di conoscere gli scritti del dotto re Iuba; ma qualora si ammettesse che Strabone fosse gli ultimi anni della sua vita lungi da Roma, per es. in Amasia e che avesse di già composta la sua geografia, il suo silenzio a questo riguardo non desterebbe più alcuna meraviglia.

(2) V. Plin., *N. H.*, praef., 17; cfr. Plin. Caec., *Epist.*, III, 5, 10 sgg.

quella dell'Amasiota che, non fosse altro, aveva davanti agli occhi suoi il raro merito di citare con molta frequenza le fonti (1).

Allo stesso modo che non dobbiamo esser troppo corrivi nell'ammettere l'opinione di coloro i quali credono che Strabone abbia composto il suo scritto in Roma, sotto il principato di Tiberio, dobbiamo trattenerci dal pensare che quest'opera geografica ci presenti uno specchio fedele della οἰκουμένη, quale essa era al principio dell'impero.

Una lettura superficiale della geografia di Strabone può forse, a tutta prima, generare questa persuasione. Egli dichiara infatti di voler descrivere τὰ νῦν ὄντα, e dopo aver esposte le condizioni di una regione o di una città, in un dato tempo storico, con un νῦν δέ suole dire qualche cosa delle condizioni di quella città e di quella regione ai tempi suoi.

Nel secondo e terzo capitolo di questa memoria abbiamo più volte avuta occasione di notare com'egli esponga uno stato di cose che non era più quello del tempo suo; abbiamo, per es., veduto come nella descrizione della Grecia, della Sicilia, dell'Africa, egli abbia date per distrutte città che al tempo di Augusto esistevano, e come invece abbia date per esistenti città che erano ormai scomparse.

Laddove Strabone descrive regioni da lui visitate, naturalmente espone lo stato presente di quei paesi ed è in grado di porgere un notevole contributo di proprie osservazioni;

---

(1) È noto come Plinio abbia avuto somma cura nell'indicare i suoi autori: « Est enim benignum » egli dice « ut arbitror, et plenum ingenui pudoris fateri per quos profeceris non ut plerique ex his quos attigi fecerunt, etc. ». *N. H.*, praef. 21.

ma quando egli parla di quelle parti dell' οἰκουμένη, che o non visitò o che furono da lui solo in parte e rapidamente percorse, allora egli non mostra di essere sempre al corrente delle modificazioni ivi avvenute, dal tempo in cui erano state visitate da quegli scrittori dai quali egli deriva le sue notizie; ciò vale, ad es., per l' India, la Persia, per quasi tutta l'Europa, escluse alcune piccole parti dell'Italia, e per la Libia. Ed è naturale che così sia. Nell'antichità gli scritti geografici non si succedevano con quella rapidità, alla quale siamo oggi abituati e che ci pare tanto naturale (1); ai tempi di Strabone, quello scrittore di geografia che avesse desiderato aggiungere realmente qualcosa di nuovo, a ciò ch' era stato già tramandato dai suoi predecessori, avrebbe dovuto intraprendere dei lunghi viaggi per visitare ogni singola regione, della quale egli volesse esattamente esporre lo stato al tempo suo. Non hanno forse fatto questo tutti i grandi geografi greci?

Si capisce pertanto come il nostro geografo, dovendo ragionare di paesi ch'egli non aveva visitato, potesse solo in modo imperfetto, porgere qualche notizia intorno alle modificazioni che quelli avevano subìto, e come nel complesso dovesse ripetere le notizie già fornite dalle sue fonti. È vero che le condizioni dei varî paesi non dovevano allora (salvo in certi rari casi) variare con la rapidità alla quale noi moderni siamo ormai abituati; ma è anche vero che, nel corso di cinquant'anni e anche di un secolo, l'aspetto dell'Europa occidentale o della Libia doveva esser alquanto mutato. Certo l'Iberia di Posidonio (non dico quella di Polibio) non era più l'Iberia del tempo di Augusto e l'elemento romano doveva di giorno in giorno sempre più modificare le re-

(1) È appena necessario rammentare come, ad es., Tolomeo fu, sino alla scoperta dell'America, la guida di tutti i viaggiatori.

gioni e le città ove era penetrato. Inoltre Strabone, per certe parti dell'Asia, si contenta di rimettersi all'autorità di Eratostene (1), e, come diremo tra poco, alcune delle sue notizie derivano senza fallo dal vecchio Erodoto.

Parmi pertanto evidente che nel valerci della geografia di Strabone si debba usare un po' più di cautela di quella che si suole oggi avere e che sia necessario stabilire in ogni singolo luogo, se le cose da lui dette si riferiscano all'età augustea e tiberiana, o se invece ad un'età anteriore, spesso anteriore di molto.

Una simile ricerca avrebbe anche per risultato non solo il poter meglio stabilire l'età la quale le singole notizie straboniane concernono, essa ci dovrebbe mettere anche in grado di distinguere ciò ch'è proprio del nostro geografo da ciò ch'egli deve alle sue fonti, e di meglio determinare il valore del suo scritto.

Uomini che hanno atteso a studî e a cose affatto diverse, ma parimenti insigni per elevatezza di mente, si sono accordati nel fare i più grandi elogi di quest'opera. Napoleone il Grande reputava necessaria alla coltura generale la lettura di Strabone, ch'egli volle fosse tradotto in francese e che venisse pubblicato a spese dello stato. Alessandro di Humboldt si è espresso intorno all'Amasiota nel modo più lusinghiero, e Carlo Ritter, il fondatore della moderna geografia comparata, ha avuto per lui la più grande ammirazione ed ha asserito che la grandiosità colla quale Strabone ha descritta l'Italia non è stata mai più raggiunta. Infine tutti coloro che si occupano dello studio dell'antichità classica non hanno che parole di plauso per lui.

L'ammirazione di tanti valenti uomini non deve stupirci;

(1) V. ad. es. Strab., XIV, p. 663; cfr. il commento a questo luogo del Müllenhoff, *Deutsche Altertumskunde*, I (Berlin 1870), p. 354.

essa anzi è perfettamente spiegabile, poichè di tutti i geografi pervenutici per intiero dall'antichità, se si toglie il lavoro tecnico di Tolomeo e la descrizione della Grecia di Pausania, nessuno, nemmeno lontanamente, può esser confrontato con Strabone. Lascio di rammentare i geografi romani; gli stessi Plinio e Pomponio Mela altro non sono, rispetto a Strabone, che magri indici di nomi. Noi abbiamo uno scrittore complesso che non solo si lascia dietro di gran tratto gli antichi peripli greci, ma che ha concepito la descrizione della terra in modo che, tenuto conto dei tempi, è poco differente da quello con il quale potrebbe concepirla un buon geografo moderno. Strabone non intende fare la materiale descrizione dei paesi, non si contenta di darci le distanze delle varie regioni; egli ci porge spesso una viva pittura dei luoghi e fa stupende osservazioni d'indole geografica e fisica, storica, politica ed etnografica, alcune delle quali ce lo rivelerebbero come un uomo dotato di ingegno superiore. Nè solo per le svariate notizie, contenute nella sua geografia, Strabone è un autore dei più proficui alla conoscenza di qualunque ramo dell'antichità classica. Il suo merito davanti ai nostri occhi va molto più in là. Egli ci permette di formarci una idea chiara e viva dell' οἰκουμένη in un dato periodo storico, e precisamente in quell'importante periodo in cui la civiltà romana raggiungeva il massimo suo splendore, in cui la greca non aveva ancor perduto ogni suo incanto.

Se pertanto l'opera di Strabone desta, ed a ragione, l'ammirazione dei moderni, dobbiamo noi darne il merito del tutto all'autore oppure alle sue fonti ed in generale alla scienza greca?

La sorte ci ha purtroppo invidiato gli scritti dei grandi geografi greci, che fornirono la maggior parte delle notizie conservateci dal nostro Strabone, per il che non ci è lecito

stabilire, in modo esatto, quante delle belle pagine dell'Amasiota siano dovute al suo ingegno, quante invece siano tolte dalle opere, pur troppo perdute, di quegli insigni scrittori.

Tuttavia, per qualche luogo, è fortunatamente possibile anche oggi soddisfare a questa legittima curiosità. Noi abbiamo, nel terzo libro di Strabone, una eccellente descrizione delle miniere della Iberia che il nostro autore dichiara aver tolto in parte da Polibio, in parte da Posidonio (1). Anche Diodoro Siculo ci porge una descrizione di queste miniere, senza però riferirsi all'autorità di uno scrittore (2). Orbene la somiglianza fra i due passi è oltremodo sorprendente; non solo vi sono ripetute le medesime cose, ma persino le parole sono le stesse. Diodoro ha copiato Posidonio e non si è data la pena di citarlo. Strabone invece è stato, qui come dovunque, più onesto. Noi abbiamo però la prova ch'egli non si è limitato a ripetere i concetti di Posidonio, ma che ha anche riprodotte le parole del filosofo di Rodi. E questa stessa osservazione si potrebbe fare a proposito di varî luoghi paralleli, in cui e Strabone e Diodoro descrivono i costumi dei Celtiberi, dei Galli e dei Liguri (3).

Parimenti, in fine del libro XVI, Strabone ci porge una lunga descrizione dei popoli che abitavano lungo il seno Arabico, sulle spiaggie del mare Eritreo, ch'egli dichiara di dovere ad Artemidoro, del quale cita le fonti con queste parole: ταῦτα μὲν περὶ τούτων εἴρηκε, τἆλλα δὲ τὰ μὲν παραπλησίως τῷ Ἐρατοσθένει λέγει, τὰ δὲ παρὰ τῶν ἄλλων ἱστορικῶν παρατίθησιν, XVI, p. 778, fra i quali poco dopo enumera Agatarchide di Gnido. Ora le identiche cose, spesso

(1) Strab., III, p. 146 sgg.

(2) Diod. Sic., V, 35 sgg.

(3) Vedi questi passi confrontati dal Weseling nella sua edizione di Diodoro nei primi cap. del libro V; cfr. anche l'ediz. di Strabone del Casaubono ai libri III e IV passim.

persino le stesse parole, vengono dette da Diodoro, il quale dichiara aver seguìto Agatarchide Gnidio ed Artemidoro (1). Per nostra fortuna, ci è pervenuto un estratto del periplo del mare Eritreo, scritto da Agatarchide e compendiato da Fozio. Ebbene il confronto fra il testo di Fozio, di Diodoro e di Strabone prova all'evidenza che Diodoro ha trascritto, spesso quasi letteralmente, Agatarchide, e che Strabone ha trascritto Artemidoro, il quale, a sua volta, assai pedestremente aveva copiato il geografo di Gnido (2).

In questi luoghi Strabone ha riprodotte quasi letteralmente le sue fonti, ch'egli ha però lodevolmente citate; ma vi sono dei luoghi in cui sono pur letteralmente ripetute notizie da autori che non sono da lui espressamente citati come sue fonti.

Strabone, per es., non mostra aver per Erodoto rispetto maggiore di quello ch'egli abbia per gli altri logografi, nondimeno spesso, senza accorgersene, riproduce passi erodotei, fra gli altri, ripete quasi alla lettera diversi luoghi abbastanza estesi di Erodoto a proposito dei Massageti (3) e a proposito dei Babilonesi (4). Solo le forme ioniche sono scomparse e la lingua è stata ammodernata. Chi leggesse superficialmente Strabone, qui correrebbe rischio di attribuire ai tempi tiberiani, cose che erano state già scritte cinque secoli innanzi.

Questa ripetizione pedestre delle notizie tolte alle proprie fonti non reca, del resto, alcuna meraviglia al conoscitore della storiografia antica e medioevale. Sarebbe ingiusto voler fare addebito a Strabone dell'avere seguìto il metodo gene-

---

(1) Diod. Sic., III, 11, 1; 18, 4.

(2) V. C. Mueller, *Geogr. Graec. Min.*, I, p. LIX, p. 97 sgg., v. anche Strab., XVII, p. 821 sgg. e Diod. Sic., I, 33; III, 25.

(3) V. Herod., I, 215 sg. = Strab., XI, p. 212 sg.

(4) V. Herod., I, 195, 199 = Strab., XVI, p. 745 sg.

ralmente accettato ai tempi suoi e che durò almeno fino alla scoperta della stampa (1); ma altrettanto ingiusto sarebbe dare a lui tutto il merito delle belle pagine e delle osservazioni tanto ammirate dai moderni.

I passi poco fa esaminati ci permettono di sospettare che, almeno in molti dei numerosi luoghi in cui Strabone suole riferirsi all'autorità delle sue fonti, egli le abbia letteralmente, o quasi letteralmente, trascritte. Ed è anche lecito sospettare che per molte di quelle cose che destarono l'ammirazione dell' Humboldt e del Ritter, anzichè a Strabone, si debbano fare i complimenti ad altri, per es., a Polibio od a Posidonio.

Un trattato di geografia universale, per la sua stessa natura, non può del resto esser altra cosa che una compilazione, e se Strabone avesse ben scelto e ben compilato il suo materiale, avrebbe sempre diritto alla nostra riconoscenza ed al nostro plauso. Ma purtroppo noi non possiamo oggi seriamente giudicare se la scelta sia da lui stata fatta per ogni lato con buoni criterî. Lo studio metodico delle fonti di Strabone, come in generale delle fonti della antica storiografia, e più particolarmente della storiografia greca, ci ha senza fallo condotto a non pochi buoni risultati. Nè si può dire che questo genere di ricerche non sia più per dare buoni frutti, sebbene esso, troppo spesso forse, abbia dato luogo,

---

(1) V. le osservazioni del Nissen, *Kritische Untersuchungen über d. Quellen d. IV u. V Decade d. Livius*, p. 77 sgg., osservazioni che nel loro valore complessivo rimangono vere anche dopo la critica che ne ha fatto il Broecker, *Moderne Quellenforscher und antike Geschichtschreiber* (Innsbruck 1882). Torna anzi ad onore di Strabone la frequenza con la quale egli cita le sue fonti, nè è fuor di luogo notare come egli biasimi il plagio a proposito degli scritti sul Nilo di Eudosso e di Aristone, nei quali πλὴν..... τῆς τάξεως τά γε ἄλλα καὶ τῇ φράσει καὶ τῇ ἐπιχειρήσει ταύτά ἐστι κείμενα παρ' ἀμφοτέροις, κτλ. XVII, p. 790.

sopratutto per parte di giovani filologi, a traviamenti e ad una esuberanza di ipotesi, le quali molte volte sono prive di qualsiasi valore scientifico.

Noi siamo nondimeno in grado di notare che la bontà delle varie parti della geografia straboniana varia a seconda della bontà delle sue fonti. La descrizione dell'India, della Persia e dell'Assiria, non potrebbe reggere il confronto con la bella geografia dell'Iberia; il libro VII, in cui parla della Germania e delle provincie illiriche, non ha certamente lo stesso valore di quello in cui sì abilmente sono descritte le provincie dell'Asia poste al di qua del Tauro; nè la seconda metà del libro XVII, ove poco felicemente si parla della Libia, può esser paragonata con la prima parte del libro stesso, ove Strabone, più che una descrizione dell' Egitto dovuta alle fonti, narra le impressioni avute durante la sua dimora in quella regione.

Noi possiamo, certo, asserire che la geografia di Strabone è condotta, in generale, sulla falsariga di Artemidoro; vi sono nondimeno dei libri nei quali, non solo Strabone ha notevolmente variato ed accresciuto il materiale dovuto alle fonti, come ad es. quelli in cui descrive la Ionia e la Caria, ma in cui egli deve essere, sino ad un certo punto, un descrittore originale; io alludo alla descrizione della Galazia, del Ponto galatico, dell'Armenia Minore e sopratutto della Cappadocia. Nella descrizione di tutte queste regioni, delle quali alcune sono così minutamente illustrate da lasciar credere ch'egli le abbia punto per punto perlustrate, Strabone si mostra eccellente geografo sotto ogni aspetto, nè mancano quelle belle osservazioni d'indole fisica, storica ed etnografica che sono ammirate nelle altre parti della sua geografia ove la dipendenza dalle sue fonti è più palese ed estesa. Qui egli si rivela per un uomo d'ingegno che ha saputo realmente assimilarsi il metodo della scuola polibiana alla quale egli evidentemente mostra di volere appartenere.

Per noi moderni, a cui non è dato, purtroppo, leggere gli scritti dei suoi grandi predecessori e maestri, l'opera di Strabone ha un immenso valore, che non potrebbe essere compensato da tutti gli altri scritti geografici che ci sono pervenuti; ma per i dotti dell'età sua, ai quali gli scritti di un Artemidoro e di un Posidonio erano accessibili, la cosa si doveva presentare in modo assai diverso. È stato più volte notato come la geografia straboniana non rappresenti un grande progresso dal lato delle cognizioni fisiche e matematiche; è stato anzi osservato come Strabone si mostri talvolta debole conoscitore di questi rami della sua disciplina, ed egli stesso si è affrettato a dire al suo lettore che suo intendimento era presentargli, più che altro, una geografia politica. D'altra parte si può dubitare che le aggiunte, ch'egli ha fatto al vecchio materiale nella descrizione dell'Asia centrale, dell'Europa e della Libia, siano tali e di tal natura, per cui l'opera sua dovesse apparire ai contemporanei come un grande e notevole acquisto nel campo della geografia descrittiva.

Può nondimeno supporsi che, anche per essi, quelle parti della geografia straboniana, ove sono descritte le regioni dell'Asia minore testè enumerate, avessero un certo valore e che Strabone di ciò avesse la coscienza, allorchè asseriva non potersi conoscere tutta l' οἰκουμένη, allo stesso modo nemmeno dai geografi, pure avvenendo che essa venisse a formare un solo stato, poichè anche in tal caso τὰ ἐγγυτέρω μᾶλλον ἂν γνωρίζοιτο. κἂν προσήκοι ταῦτα διὰ πλειόνων ἐμφανίζειν, ἵν' εἴη γνώριμα· ταῦτα γὰρ καὶ τῆς χρείας ἐγγυτέρω ἐστίν, I, p. 9. Può darsi infine che non sia effetto del semplice caso se l'originale e pregevole descrittore dell'Asia Minore venne presto in fama tra gli studiosi bizantini, e se esso invece rimase ignoto a Plinio ed agli altri scrittori latini.

Cagliari, giugno 1886. Ettore Pais.

NOTIZIA DI ALCUNI MANOSCRITTI ITALIANI DEL *CATO MAIOR* E DEL *LAELIUS* DI CICERONE

I.

È noto agli studiosi di Cicerone, che, per la condizione dei codici a noi pervenuti, non è ancor possibile dare del *Cato maior* un testo criticamente sicuro in tutte le sue parti. I manoscritti ritenuti finora come i più autorevoli, cioè il Parigino 6332 del IX o X secolo (P) e il Leidese *Vossianus Fol. 12* (L) del sec. X differiscono in molti luoghi, senza che le varianti dell'uno si presentino con carattere di genuinità più spiccato che quelle dell'altro. Sono poi posteriori di tempo e meno importanti gli altri codici menzionati dai recenti editori, come i tre di Monaco (*Salisburgensis* S, *Benedictoburanus* B, *Indersdorfiensis* I), quel di Berlino (*Erfurtensis* E), i due *Rhenaugienses* (R e Q), ecc. Ultimamente il Gemoll e il Dahl (1) hanno richiamato l'attenzione del colto pubblico a due altri manoscritti della biblioteca di Leida, il Voss. Lat., in 8°, n. 79, e il Voss. Lat., Fol., n. 104, l'uno dello scorcio del X secolo, l'altro del XIII o XIV; specialmente il primo (designato colla lettera V) è ritenuto dai due filologi come un ottimo codice, sia per la correttezza del testo, sia perchè è uno dei pochissimi che al c. III, 8, son del tutto liberi dalla glossa *ignobilis*, la quale,

(1) Gemoll, *Zwei neue Handscriften zu Ciceros Cato maior* (Hermes, XX, 3, p. 331-340). Bastian Dahl, *Zur Handscriftenkunde und Kritik des Ciceronischen Cato m.*, I. Codic. Leidenses, Christiania, 1885. Vedi anche la prefazione della mia edizione del Cato (Torino, Loescher, 1887).

scritta in margine di seconda mano nel cod. L, si è poi introdotta nel testo di tutti gli altri (1). Dalle varianti del cod. V, fatte di pubblica ragione per opera dei predetti filologi, si scorge che esso accostasi più al P che al L, e rende più autorevole la testimonianza del primo in confronto del secondo, che si chiarisce essere stato tenuto in troppo pregio dal Mommsen (Atti dell'Accademia di Berlino, 1863), e dagli editori che lo seguirono (v. l'ediz. teubneriana di C. F. W. Müller coll'*adnotatio critica* preposta al volume).

Preparando la mia edizione scolastica del *Cato maior* per la collezione Loescher, ho avuto occasione di esaminare parecchi manoscritti delle biblioteche italiane, alcuni dei quali per le qualità del testo e per l'antichità loro possono essere annoverati tra i buoni codici. Credo pertanto di far cosa non disutile dandone notizia ai lettori della *Rivista* e pubblicando la collezione completa di alcuno di essi.

Codici Ambrosiani. — La Biblioteca Ambrosiana di Milano possiede ben ventidue codici in cui si contiene il *Cato* e il *Laelius*, inoltre due che hanno il solo *Cato* e sette che hanno solo il *Laelius* (v. Mai, *Cicero ambrosianis codicibus illustratus et auctus*, Mediol., 1817). La più parte di questi codici son del XV secolo, alcuni pochi del XIV, uno solo del principio del XIII. È questo il D, 13, Inf., membranaceo, in 4°, di fogli 69,

---

(1) Il Dahl dice di aver trovato solo un terzo codice che non ha nel testo la parola *ignobilis*, la quale vi si trova scritta in margine di mano molto posteriore, ed è il cod. parigino 13340 detto *Sangermanensis* dal chiostro di St.-Germain des Prés in Parigi; codice del XII sec. che contiene anche il *De offic.* e il *Tractatus S. Ambrosii de officiis*. Quanto poi al V che di questa glossa è affatto libero, il Gemoll e il Dahl ricordarono naturalmente le parole del Grutero nella sua edizione di Cicerone (Denuo rec. Gronovius, Lugd. Bat. 1692, p. 1360) in nota a q. l.: « *Puteanus quod non fuisset vox* IGNOBILIS *in uno veteri codice Danielis, nisi a manu recenti, in altero vero nihil illius loco, arbitrabatur repeti* ἀπὸ τοῦ κοινοῦ CLARUS *itaque restituendum putabat:* Seriphius essem, nec tu si Atheniensis, clarus umquam fuisses »; e credettero di aver ritrovato nel V questo stesso *alter codex vetus* del Daniel, come l'*unus vetus codex* è appunto il cod. L. Non è però di questo avviso il Du Rieu, bibliotecario di Leida, il quale osserva che tutti i codici provenuti a Leida dalla biblioteca del Daniel ne portano l'autografo, mentre il V ne è privo.

che contiene i dialoghi *De Beneficiis* e *De Clementia* di Seneca, il carteggio di Seneca e Paolo, le *Gnomae ad Neronem*, alcune delle lettere a Lucilio, fra le quali trovansi intrecciati il *Timeo*, il *De Fato* e il *Cato maior* di Cicerone. Quest'ultima opera è compresa nei fogli 50-55; è mutila, terminando colle parole: *quique caelestium ordinem contempla* — (XXI, 77); ha molte glosse interlineari e marginali, per lo più della stessa mano. Un rapido esame di questo cod. ha bastato a dimostrarmi che non v'è da ricavarne alcun profitto per la critica del nostro dialogo. La glossa *ignobilis* del c. III, 8, è introdotta nel testo, ma le lettere *ig* sono visibilmente raschiate; il che vuol dire che già l'ammanuense o qualche lettore del codice aveva avvertito l'errore introdotto nel passo ciceroniano con quell'*ignobilis* (1). Al c. VI, 16, la giusta lezione *septimo decimo anno*, trovata finora nel solo codice Q e in S, è qui espressa con: *XVII anno*; certo il numero romano doveva esserci anche in quell'ectipo da cui derivarono i nostri migliori codici colla loro falsa lezione: *septemdecem* o *septemdecim*. Il luogo tanto controverso, VI, 18, suona: *Quomodo Cartagini resistatur male iam diu cogitanti multum ante denuntio* (om. *bellum*). Al c. X, 33, leggesi: *cum humeris sustineret bovem vivum. Igitur utrum* come nel codice indersdorfiese. Infine il passo XI, 37, così guasto nei codici più antichi, suona: *vigebant in illa domo patrius mos et disciplina*; precisamente la lezione scelta per congettura da C. F. W. Müller. La quale è confermata ancora da un altro codice ambrosiano, l' E, 15 Inf. (in Mai, C, 79 Inf.) del sec. XIV, bel ma-

---

(1) Non senza qualche apparenza di ragione fu escogitata questa glossa in origine. Giacchè alla risposta di Temistocle il glossatore voleva dar questo senso: « nè io se anche fossi nato a Serifo, sarei stato un disu« tilaccio qualunque, nè tu se fossi nato ad Atene ti saresti levato sopra « la volgar gente »; colla quale risposta si fa Temistocle un po' presuntuoso di sè e della propria superiorità individuale. Ma Cicerone non voleva certo far parlare in questa sentenza Temistocle; egli non voleva che riprodurre latinamente il passo analogo della *Repubblica* di Platone (p. 329 E). Il che basta a scovrire la frode (o innocente o colpevole che sia) del glossatore. Il quale ha dovuto essere anteriore di tempo al X secolo, se già il cod. parigino P ne ha subìto l'influenza, accogliendo nel suo testo l'errore. Chi poi ha eraso come nel cod. ambrosiano le lettere *ig*, pur togliendo l'errore di senso, ha lasciato una viziosa ripetizione in quei sinomini *nobilis* e *clarus*, e generato così un nuovo errore che certo si è propagato ad altre copie (cfr. la 1ª ediz. Orelli).

noscritto in foglio a due colonne, contenente tutte le opere filosofiche di Cicerone.

Codici Laurenziani. — Anche la Laurenziana, come è facile vedere dal Catalogo del Bandini, possiede un notevolissimo numero di codici ciceroniani. Due di essi specialmente meritavano di essere diligentemente collazionati per il *Cato* e per il *Laelius*, il 45 del pluteo 50, sec. XI, e il 2 del pluteo 45, secolo XIV. Son note in proposito le parole dette dall'Halm (vedi *Zur Handscriftenkunde der Ciceronischen Schriften*, Monaco, 1850); discorrendo del secondo fra i predetti codici, osserva: *recte a Bandinio optimae notae vocatus, nam certe in orationibus invectivis in Catilinam omnium codicum quotquot adhuc ad has orationes collati sunt facile princeps est et familiae optimae choragus; quam ob rem egregie aliquis de re critica operum Tullianorum mereatur, si reliquos quoque duos libros Ciceronis, qui in cod. insunt, diligenter conferat.* Come più antico è anche più degno di considerazione il 50,45, il quale fu già ritenuto come uno dei migliori codici per la orazione *pro Marcello*, e contiene, tra l'altro, i libri *De inventione rhetorica* e le *Explanationes* a quest'opera di Mario Vittorino in un testo assai notevole per correttezza. — Oltre questi due, merita di essere ancora qui menzionato il 31 cod. del plut. 76 (Bandini, 3, p. 107), un cod. membranaceo, in 4°, del sec. XII, che contiene il *Cato* con una lacuna dal fine del § 73 a tutto il 77, il *Laelius* e un frammento dei *Paradossi*. — Di questi tre codici darò qui sotto la collazione completa, quale mi è stata favorita con rara cortesia dal dottor Enrico Rostagno, già allievo dell'Istituto Superiore di Firenze.

Il cod. 1704 della collezione Ashburnham, membranaceo, del XV sec. contiene i *Paradossi*, il *De senectute*, di cui manca però il principio (comincia colle parole: *saepenumero admirari soleo*, II, 4), il *De amicitia* e il *De optimo genere oratorum*. Contiene poi anche l'opuscolo di Pietro Vergerio, *De ingeniis, moribus et liberalibus adolescentię studiis*. Anche di questo codice il dottor Rostagno mi ha favorito la collazione; ma sebbene il testo sia abbastanza corretto, non ha però nessuna importanza di fronte ai codici più antichi.

E privo d'autorità per sè è anche il cod. 130 A, 28 della Biblioteca Universitaria di Pavia, cartaceo, in 8°, del XV secolo

(1453), contenente il *De senect.*, il *De amic.*, i *Paradoxa*. È guasto infatti da molte interpolazioni e da errori di vario genere. Ma è notevole l'ortografia arcaica. Vi si legge costantemente *iocundus*, *adulescens* qualche volta corretto in *adoles.*, *quom*, *quoi*, *contempnimus*, *quohorsum* (così sempre), *faciundum*, *subcumbebat*, *benivolentia*, *intellego*, *inludi*, ecc. Le glosse marginali, niente importanti, sono state attribuite a Guarino Veronese; ma ciò è basato solo sul fatto che in margine alla parola *viatores* del § 56 essendo citati due luoghi affini di Columella e di Plinio, sotto si trovano scritte in rosso le lettere GUAR.; le quali se anche volessero significare proprio il nome del Guarino, ciò non sarebbe ancora, parmi, argomento buono per attribuire a quell'umanista nè queste nè tutte le altre glosse del codice.

COLLAZIONE DEI TRE CODICI LAURENZIANI, che io designerò colle lettere:

Ma = 50,45, sec. XI
Mb = 45,2, sec. XIV
Mc = 76,31, sec. XII.

Servirà di base l'edizione del Müller, di cui si darà la pagina e il numero d'ordine dei righi, oltre ai §§ del testo.

Pag. 131, Titolo: M. T. C. *liber de senectute* Mb (p. 57v)
Incipit eiusdem de senectute Ma (p. 97r)
Ad T. Pomponium Atticum om. Ma.

Pag. 131: 1 *adiuvero* (soprascr. di mano post. *adiuto*) Ma, *adiu-* I, 1
vero Mb, *adiuero* Mc. *Curamque* (*ve* superscr.) Ma — 2 *te nunc* Mb, *firma* Mbc — 3 Marg.: *et qua deprimeris* Mc (falsa lezione in luogo di *ecquid erit praemi*, che cominciò a essere scritta in margine in qualità di variante e fu poi in codici seriori interpolata nel testo; cfr. i codd. BIS e il pavese) — 4 *hisdem versibus* Mb. *Affari* Mb (così sempre) — 5 *Flaminium* Mb, *Flamineum* Mc — 6 *vir ille* Mb. *Multa cum re* Mc — 6 *Flaminium* Mb, *Flaminium* Ma, *Flamineum* Mc.

Pag. 132: 1 *cognomen non solum* Ma. *Set* Mb — 2 *intelligo* Mb. *Te* om. Mc, *hisdem rebus te* Mb — 5-6 *mihi visum est* Ma, *mihi est visum* Mb — 6 *aliquid* om. Mc. *scribere* Mc. *Hoc autem* Ma 2

— 8 *me ipsum* (om. *etiam*) Mc — 10 *certe* Ma — 12 *cum uterque*
Ma — 15 *set* Mb (così sempre) — 16 *Iocundamque* Ma. *Nun-*
3 *quam etiam satis laud. digne* Ma, *satis l. d.* Mbc — 21 *Aristoles*
(sic) Ma, *Aristotiles* Mb, *Aristoceus* Mc. *Ne parum esset* Mbc —
22 *seni* om. Mb — 23 *lelium* Mb — 24 *ammirantes* Mb. *istam*
Ma — 25 *Ferat senect.* Mb. *Hisque* Mb. *Quod* invece di *qui* Mb
II, 4 — 26 *ipse* om. Mb — 30 *nostram* scritto in marg. Mc — 31 *am-*
mirari Mb. *Gaio* Ma — 32 *Leio* Ma, *lelio* Mb. *Cum* om. Mb.
Tum per tuam Mc — 34 *senectut. tibi* Mb — 35 *ethna* Mac —
37 *sane, scipio et leli, difficilem* Mb.

Pag. 133: 2 *his* Mab, *his omnibus* Mbc — 3 *ipsis* Mc. *his nihil*
Mabc — 4 *potest malum* Mb — 6 *adeptam* Mabc — 7 *tanta inest*
inconstantia, stulticia Mb, *est instantia, stultitia atque* Mc — 8 *au-*
tem aiunt Ma. *Putavissent* Mabc — 9 *Qui enim..... obrepit* om.
Mb — 12 *quam octogesimum* (om. *si*) Mabc. *Annum* om. Mc
5 — 14 *consolatio*[ne] Mc — 16 *vestroque* Mc — 17 *optimam* Mb —
20 *descriptae* Mabc — 21 *fuisse* per *esse* Mc — 23 *frugibus* Mb
— 24 *ferendum* Mb — 25 *enim est aliud* Mb, *quid aliud est* Ma.
More (soprasc.: *vel modo*) Mb, *modo* scritto in marg. Mc —
6 27 *o Cato* Mb — 29 *certe* om. Ma. *A te* marg. Mc. — 30 *ora-*
tionibus Ma, *racionibus* Mb — 34 *Scipio* in luogo di *Laelius* —
35 *Aliquam longam* Mb — 36 *ingrediendum* Mab. *Sit* soprasc. Mc.
III, 7 Pag. 134: 2 *pares enim cum paribus veteri p.* Mb, *enim* Mc —
3 *facile* Mb — 7 *etiam* scritto marg. dopo *spernerentur* Mc —
ab his Mabc — 9 *essent* (sic) Mb — 10 *evenirent* Mabc — 15
8 *enim* om. Ma. *Non* per *nec* Mb — 21 *tollerabilem* Mc — 23
istuc Mab, *quidem* om. Mc — 24 *in isto omnia* Mab — *Seriphyo*
Mc — 27 *essem, ignobilis* Mab, *ignobilis essem* Mc — 28 *athe-*
niensis esses Mabc. *Clarius* Ma. *Usquam* Mb — 30 *summa* om. Mc
9 — 31 *nec sapienti q.* Mb — 35 *ecferunt* Ma, *efferunt* Mb.
IV, 10 Pag. 135: 6 *cepissem* Mc — 8 *consulatum primum* Ma — 9 *quarto*
Ma — 10 *quinto anno* Mb. *Tarentum questor* Mb — 11 *Deinde*
aedilis idem per quattuor annos quadriennio post factus sum prae-
tor Ma (con evidente glossa interpolata), *deinde aedilis qua-*
driennio post factus sum praetor Mbc — 12 *cum consulibus* Mc.
Truditano Mc — 13 *cintię* Ma, *Cinthię* Mbc — 14 *ut* om. Ma
— 16 *molliebatur* Mb — 18 *unus qui nobis cunct.* Mabc — 19 *non*
enim rumores Mab, *non ponebat enim rum.* Mc, *ponebant* Ma —
11 23 *fuerat in arce* Ma, *fugerat* Mbc — 24 *Quinte fabi* Mbc — 25
nisi tu non Ma — 27 *in toga fuit* Ma. *Spurio* Mabc. *Carulio* Ma,
cornelio Mc — 28 *restituit* Mb — 29 *picenum* Mc — 32 *geruntur*

Mc, *generentur* Ma — 34 *nihil est admirabilius* Mab, *adm. est* Mc
— 35 *marci filii* Mbc. 12

Pag. 136: 1 *phylosophum* Mb. *contempnimus* Mab — 4 *quantaque* Mc — 7 *ita cupide perfruebar* Ma, *ita cup. f. tunc* Mb —
14 *est enim* Ma. *Quietae* Mb — 15 *purae* Mb, *ac pure Ma. Actae* V, 13
aetatis om. Ma — 16-19 Le parole *scribens..... nonagesimo anno* om. Mb. *Panathanaticus* Ma, *panatheticus* Mc. *Dicitur* invece di
se dicit Mbc — 26 *Transferunt* Mbc — 27 *Modo* soprasc. Mc 14
— 29 *Sicuti* Mb — 30 *Vincit* Ma. *Olympio* Mb, *in Oiimpia* Mc.
Confecta Ma — 32 *annum* Mabc — *Undevicesimum* Mab, *unde vigesimum* Mc. *Hii* Mc. *Flaminius* Mc — 34 *M. Acilius* Mab,
Ancilius Mc. *Scipione et* Mbc — 35 *Consule* Mabc — 36 Le parole *legem Voconiam..... natus* mancano nel Mb, e in luogo di
esse si ripetono le precedenti: *cum quidem ille suasor legis Cinthię de donis et muneribus fuit.* — 37 *suasissem* Mac. *Magnis la-* 15
teribus Mc.

Pag. 137: 4 *repperio* (così sempre) Ma — 7 *terciam* Mb —
8 *quia haud procul sit* Ma — 9 *iusta sit* Mb. *quaeque* Ma — VI
12 *his* Mbc. *ab his* Mc — 14 *tantum* in vece di *tamen* Mb. *Amminist.* Mb — 15 *viri* om. (scritto marg.) Mc — 16 *et ceteri* Mc.
Coruncanii om. Mb — 18 *Appii* Mb, *Apii Claudii* Ma — 20 *pyrro*
Mb — 21 *prosecutus* Mbc — 23 *nobis* Mb — 24 *dementi* Mab. *Via* 16
Mabc — 26 *Appii* (Mb) *e Apii* (Ma). *Hanc* per *haec* Mc — 27 17
XVII annos Mb, *septem decem annos* Ma — 32 *gerenda* Mab —
37 *Facit* Mc.

Pag. 138: 1 *velocitatibus* Mabc — 6 *Kartagini* (*Cart.* Mc) *male* 18
iam diu cogitanti resistatur Mbc, *multum* Mb, *multo* Mc — 9 *esse*
penitus Mc — 14 *cum simul consul iterum* Mab — 17 *nec co-* 19
minus gladiis Mc — 21 *Lacedemonios autem hi* Ma, *hi qui* Mbc 20
— 23 *externas* Ma — 25 *et restitutas* om. Mb, marg. Mc — 26
Cędo Mb, *credo* Ma. *Publ. rem* Mb. *tantam* om. Ma — 27 *per-*
cunctantur Mbc. *in nevii posteriore libro* Ma, *in evii* Mc — 31 VII, 21
senectutis Mbc — 33 *si sit* Mb. — 34 *eum* marg. Mc.

Pag. 139: 1 *Aristodes* Ma. *Lisimachum* Mb — *eum salutare* Mc
3 *atque avos* Mc. *etiam* marg. Mc — 4 *sepulchra* Mb. *ne* om. Mb
e Ma lo scrive sottopunteggiato, che significa una cancellatura.
perdant Mb (in marg. di mano post. *alias perdam*). — 6 *senum*
Mb, *senum* Mc — 8 *qui sibi* Mbc — 14 *tragedias* Mb. *Quapro-* 22
pter id. — 17 *rem regentibus* Ma — *Oedippum* Mab — 22 *sen-*
tentia Mc — 23 *hunc, num esodium, Simonidem* Ma, *esiodum*

23 Mbc; il *num homerum* è da Mabc posposto a *Gorgian* — 24 *sterpsicorum* Mb, *tersicoderem* Mc — 25 *Socraten* Mabc — 27 *execraten* Mb. *Zezonem* Mbc (ma Mc al secondo *z* soprappone un *n*). *Cleantem* Mb — 28 *eum etiam quem vos vidistis* Mb,
24 *etiam* marg. Mc — 30 *his* om. Ma — 34 *ulla* marg. Mc — 35 *malus* invece di *in aliis* Ma. *Mirum sit* Mab — 37 *unum annum* Ma.

25 Pag. 140: 1 *his* Mbc. *Ad se nihil* (om. *omnino*) Mb — 3 *sinephebis* Mab — 4 *senex* om. Ma — 5 *diis* Mb — 7 *et* om. Mbc. *Cecilius* (marg. *alias emilius*) Mb — 9 *nihil* per *nil* Mab. *vicii* Ma, *vitii* Mbc — 10 *apportes* Mb — 11 *quod* om. Mb. *vult* id. — 14 *vitiosius dixit* Mc — 15 *Tamen in etiam in sen.* Mb, *in senectute* Mc — 16 *eumpse* om. Mab, *se* posposto a *odiosum* Mc
26 — 19 *est* per *fit* Mbc — 21 *ad virtutem* (marg.: *al. virtutum*) Mb — 24 *etiam an sit operosa* Mc — 28 *dicit* om. Mb, marg. Mc — 29 *ut ego* Mb, *ut et ego* Mc. *litteras sen. did. gr.* Mb — 32 *quod Socratem in fidibus audire vellem* Ma — 34 *discebant*
IX, 27 *equidem* Mb — 36 *his* Mab.

Pag. 141: 1 *divitias* in luogo di *de vitiis* Ma — 2 *vires tauri* Mc. *elephantis* id. — 3 *agas* marg. Mc — 4 *ut addescentiam* Ma, *conteptior* Mb — 6 *quidem iam* marg. Mc — 10 *atque lacertis*
28 Mb. *Sextus Emilius* Mabc — 11 *T. Corunc.* Mbc — 14 *Oratio metuo* Mb. *Enim* om. Ma — 18 *annos meos* Mbc — 19 *persaepe ipsa sibi* Mab — 20 *deserti* Ma, *deserit* (marg. « *vel diserti* » di m. post.) Mb. *Sermonis* in luogo di *senis* Ma — 22 *Quid est*
29 *enim* Mb, om. *est* Mc — 23 *studiis senectutis* Mb — *annales* Ma, *an ne has* Mbc — 24 *relinquimus* Mac, *senectute* Ma — 25 *quod quidem* Ma — 27 *L. Emilius P. Affric.* (om. *et*) Ma — 28 *in comitatu* Mc — 30 *et defecerint* Mb. *Et si* id. — 31 *ista ipsa* Mb — 32 *senectutis quam saepius* Ma — 33 *tradit* Mc — 36 *suam*
30 om. Mb.

Pag. 142: 2 *XX et II annos* Mb, *annos* om. Ma — 4 *anquireret*
X, 31 Mc, *adquireret* Mb — 5 *mihi* om. Mc, *de me ipso mihi dicere* Mb — 8 *iam enim terciam* Ma, *tertiam enim iam* Mb — 9 *vivebat* Mbc. *nec vero* Ma — 10 *videretur nimis* Ma — 12 *et enim* Mb — 14 *gratię* invece di *graeciae* Ma. *nunquam* Mbc — 15 *sed sex Nestoris* Ma, *at ut Nestoris* Mbc, *sex* marg. Mc. *Si*
32 om. Mb — 16 *quam quin brevi* Ma. — 17 *ego* per *ago* Ma — 18 *posse* Mbc. *Quae Cirus* Ma — 19 *his esse* Mbc — 20 Le parole *aut quaestor eod b.* marg. Mc — 22 *termopupulas* Mc, *ter-*

mopylas Mb — 23 *M. Acilio Glabrione* Mb, *Gabrione* Mc — 27 *quę monet* Ma — 28 *esse senex* Mb — 29 *me* om. Ma, margine Mc — 30 *adhuc nemo me conv.* Mb — 31 *voluit fuerim* (soprascr. di mano post.) Mb, *Qui* per *cui* anche Ma, *quin fuerim* Mc — 32 *utrius* per *utervis* Mc. *Nec vos* id. *Pontij* Mb, *T. Pontiis* Mc — 35 dopo *ille* in marg. *quidem* Mc — 17 *bovem vivum* Mabc, *utrum* om. Ma. 33

Pag. 143: 2 *cum adsit* Ma, *dum adsit* Mc (*assit* Mb). *Cum absit* om. Ma — 4 *paulo* Ma, *paulum* Mb — 5 *certus est certus ętatis numerus* Ma (*num.* è soprascritto) — 6 *aetatis* om. Mb, *parti aet.* marg. Mc. *Tempestivas* Ma — 7 *ut enim infirmitas* Mbc — 8 *ita senect.* Mc — 11 *tuus habitus* Mabc. *Facit* Mb, *facit* Mc — 12 *LXXXX annos n.* Mb — 13 *autem* om. Mbc — 14 *ascendere* per *descendere* Ma, corr. Mc. *imbre* Mbc — 15 *in eo esse* Mb — 16 *corporis satietatem* (marg. « *al. siccitatem* ») Mb — 17 *temperantiam* Ma — 19 *Ne sint* Mb, *ne desint in s.* Ma, *non sint* Mc — 21 *quoniam* in luogo di *quae non* Ma — 22 *itaque modo* Ma — 23 *quidem* om. Mc. *Aut multi* Ma (così spesso *aut* per *at*) — 27 *Africanus filius* Ma — 29 *esset* Ma — 32 *nec* per *ne* Mc — 34 *compensenda* Mc — 35 *pugnandum namque contra morbum* Mbc, *contra morbum* (om. *vim*) anche Ma. 34 XI 35 36

Pag. 144: 2 *subveniendum* corr. da *sibi ven.* Ma, in marg. e om. *est* Mc — 3 *multo multo magis* Mc — 4 *instinguntur* Mb — 5 *Defetigatione* Mbc — 6 *autem* om. Ma. *se exercendo* Mbc. *exercitando* Ma. *Cecilius* Mab — 7 *comicus* Mc — 9 *ignaviae* Ma — 10 *lubido* Mb — 12 *sic* marg. Mc — 13 *sensum* Mc — 15 *tantum quinque tantum domum* Ma — 15 *intantum* per *intentum* Ma — 18 Dopo *metuebant*, *eum* è scritto in marg. da Mc. *reverebantur* Mc — 19-20 *vivebat in illo animus patrius et disciplina* Ma, *vivebat in illa domo mos patrius* Mb — 21 *Ipsam* Mab 22 *nemini mancipata* Mabc (*menti* in marg. a Mb) — 24 *est* om. Mbc — 25 *aliquid*, *probo* Mc. *sequetur* Mb, *sequatur* Mc — 28 *monimenta* Mb. *Causarumque* Mc. *illustrium* Mab — 29 *nunc quam m.* Mabc — 30 *augurum*, *pontificum* Mabc — 32 *quid quo die* Mb — 33 *Hae sunt* Mc. 37 38

Pag. 145: 1 *quae* Mb. *lectus* Ma — 5 *sensum sine sensu* Ma, *sine censu* Mb — 10 *id.* om. (soprascr.) Mc. *Aufert nobis* Mb — 14 *L. Maximo* Mb — 16 *dicebat* om. Mb — 17 *temerę et effrenatę* Mac, *effr.* anche Mb *Potiundum* Mc — 19 *colloqui* Ma — 20 *nasci dicebat* Mb. — 21 *atque* per *ad quod* Ma. *im-* XII, 39 40

pleret per *impelleret* id. — 23 *aliis illec. excit.* M*b* — 24 *cunque*
41 id. — 26 *tamen esse* M*a* — 29 *possit* M*a* — 30 *uiuebat* M*a* —
32 *tandiu* M*b* — 35 *ea* soprascr. M*c*.

Pag. 146: 1, *postumus* M*b* — 2 *loquutum architom* M*a*, *architam* M*b*. *Neartus* M*a*, *nearcus* M*b* — 6 *L. emilio ac p. Claudio* M*bc* (*L. Emilio* anche M*a*), ma M*c* sopra l'*e* di *emilio* ha un *ca*.
42 *Quorsum* M*c* — 7 *haec* M*abc*. *Intelligatis* M*bc* — 8 *esse* om. M*b* — 9 *luberet* M*b* — 10 *consilium* in marg. M*c* — 11 *est* om. M*bc*, *est ac mentis* M*a* (*ac m.* anche M*b*). *Prestringit* M*b*, *perstr.* M*c* — 13 *Flaminii* M*ac*, *flamminii* M*b* — 14 *C. Flamininum* M*a*, *Flamminium* M*b*, *Flaminium* M*c*. *eiecerim* M*a* — 15 *notandum put. libidine* (crasa la finale *m*) M*a* — 16 *exortatus* M*a*, *exhort.*
XIII,43 M*bc* — 18 *dampnati* M*ab*. *Hic Tullio* M*b* — 23 *audivi a mai.* M*ac*, *in mai.* M*b*. — 26 *Thesalo civi* M*ab* (salvo che M*b* ha *e thessalo*). *A Thesalo civem esse quemdam* M*c* — 29 M. *Curium* M*b*. *T. Cor.* id. — 30 *ipsam nitibus* (corr. di m. post.) M*a* — 32 *qui* om. M*ab* — 35 *qui tum ex... tum ex eius* M*c*, *tum eius* M*b* — 36 *P. Decii* M*abc*.

Pag. 147: 1 *pateretur* M*a*. *Optimus* M*ab* — 2 *quorsum* M*bc* —
44 6 *etiam* marg. M*c*. *Vinolentia* M*bc*; om. il seg. *et* M*c* — 9 *divinae* M*b* — 11 *ut amo pisces* M*c*. *Careat* M*a*, *caret* M*c* — 12 *Conviciis* (corr. post.) M*a* — 13 *C. Duellium m. qui* M*ab*; *G. Duellium* M*c*. *penos* M*bc*. *Primus classe* M*b* — 15 *crebro funali* M*a*,
45 *credo* M*b*, *credo* M*c* — 17 *iam* om. M*bc* — 20 *accepistis* M*a* — 21 *quidem favor* M*a* — 25 *accubationem* M*c* — 27 *tunc* in luogo
XIV,46 di *tum* M*a* — 29 *est minimum* M*b* — 32 *pauci iam* M*c*. *etiam* om. M*b* — 37 *in* om. M*a*.

Pag. 148: 1, *Voluptatibus ipsis* M*b* — 3-4 *a summo magistro* M*abc* — 4 *in symposici Xen.* M*a*, *syriposio* M*b*; *sympoculo* M*c* — 7 *etiam* om. M*b* — 8 *quae* per *quod* M*a* — 11 *nec* per *ne*
47 M*ac* — 14 *Diu* per *di* M*a*, *dii* M*b* — 15 *ab* om. M*a*. *Accurioso* id. — 19 *hoc desiderare non dico* M*b* — 22 *quibus etiam senectus si* M*b* — 23 *ambiguo* M*a*, *abivio* M*c* — 24 *sedet* invece di
48 *spectat* M*a* — 26 *prope propter* M*a* — 27 *aspiciens* per *spectans* M*a* — 28 *animum delectant* M*c*, *del. an.* M*b* — 30 *contentionum*
49 M*abc*. *Secum esse* om. M*b* — 33 *Mori videbamus* M*abc* — 34 *Gallum* M*abc*.

50 Pag. 149: 4 *sedulo* M*b*, *speudolo* M*c* — 5 *cognovisset* M*a* —

6 *Tudianeque* Ma, *tutitanoque* Mb, *truditanoque* Mc — 7 *P. Crassi* Mb, *Licinii* in marg. Mc — 9 *qui in his* Ma — 10 *aut qui eos* Ma — 11 *Flagrantis* (corr. da man. post.) Ma — *recte sua de medulla* Mc — 28 *non fructus quidem modo* Mb, *me quidem* XV, 51
marg. Mc — 30 *accepit* Mb — 31 *id* om. Mb. *ccc-catum* Ma — 33 *vopare* (sic) Mb — 34 *qua enixa* Ma — 35 *recta* Ma, *culmo quae* Mb — 36 *e quibus* Ma — 37 *extructo* Ma. 52

Pag. 150: 1 *morsum* Mbc. *ergo* per *ego* Ma — 2 *saltus* Ma — 3 *requietem* Mabc — 5 *ex terra* Mb — 6 *ex acio vinaceo* Mb, *acino* Mc — 9 *vites radices* Mabc. *Nonne ea* Ma, *non ea eff.* Mbc — 15 *omnis partis* Mb — 16 *in his* M bc — 18 *eaque gemma* Mb. 53
uva sese Mab — 20 *de inmaturata* Ma — 21 *modico tempore* Mc. — 25 *ipsa nat.* Mb — 26 *coniugatio* Mc — 27 *sermentorum* Mb — 28 *quid ergo* Ma — 32 *nec verbum q.* Mbc — 34 *lenitatem* Ma, 54
lertam Mb, *lertam* Mc.

Pag. 151: 1 *et apum* Ma, *aptum* Mc — 5 *ea ipsa* Mbc — 8 *loquatior* Mb. *etiam* Ma — 9 *viciis* Mb. *Videatur* Ma. *In hanc vitam* id., *vita* om. Mc. *Marcus Curius* Mc, *m.* Mb — 11 *triumphavisset* Mb — 13 *a me* marg. Mc — 15 *auro* Ma — 16 *habere* marg. Mc — 17 *sed his* Mbc — 18 *non efficere non* Ma, *non efficere iocundam* Mbc — 20 *tum* ommesso Ma — 21 *arenti* Mb. *Quintio Mb*, *quinto* Mc — 22 *esse dictum* Mb, *dictum* Mc — 23 *iuxu* Mc. *spurium elium* Ma, *sp. e.milium* Mc, *melium* Mb 56
— 25 *accersebatur* Mb, *accersebantur* Mc. In Ma mancano le parole *arcessebantur..... qui eos* e sono scritte in marg. di mano post. — 26 *accersebant* Mb, *arcesebant* Mc — 27 *mirabilis* Mb 29 *an ulla* Mc — 31 *qua* Mab, *quam* Mc — 37 *locuplex* Mc, *hedo* Mb.

Pag. 152: 1-2 *succidam* Mb — 3 *supervacanei* Mc, gli altri hanno *supervacaneis. aucupio* Mc — 5 *plura* om. Mb, marg. Mc 57
— 6 *praedicam* Ma — 8 *retardat* om. *non* Ma — 9 *eque calescere... appricatione* Ma — 10 *melius* om. Ma. *Aquis vere frigerari* id. — 12 *nationes* per *natationes* Mb — 15 *sine his* Mbc. 58
non potest Mb — 19-20 *Quam studium agricolendi atque etiam ut* XVII, 59
intellegatis Ma, e più giù: *videri loquitur cum Critobulo* id., *critopolo* Mc — 22 *regem persarum* Mb — 23 *ingenio virum* Mc. — 26 *communem* Mabc — 29 *directos* Mc. *Quinquuncem* Ma —

30 *subiectam* Ma — 31 *e floribus* Mbc — 33 *descripta* Mabc. *ei Cirum* Mb — 34 *respondisse loquitur* Mb — 35 *descriptio* Mab — 37 *intuendum* Ma.

Pag. 153: 2 *dixisse* om. Ma. *Recte, Cyre, te beatum* Mb — 4
60 *frui fortuna* Mb — 6 *agricolandi* Ma. *usque in* id. — 7 *accipimus* Mb — 8 *ad centes.* marg. Mc. *Perduxisset* Ma — 10 *VI et XL* Mbc — 11 *interfuerant* Mab. Le parole *ita quantum... voluerunt* sono apposte in marg. da Mc. *Maiores nostri* Mb — 12 *ille*
61 *cursus* Mabc — 14 *plus habebat* Mb — 15 *autem* om. Mbc — 16 *in Atilio Catilino* Ma, *in Acilio* Mbc — 17 *Unicum* Mabc — 18 *primarum esse* Ma, *primarum* anche Mb — 19 *notum totum est* Mabc — 24 *aut iam ante* om. *ut* Mbc, ma Mc ha soprascr.
XVIII, 62 di m. post.: *de quo* tra *iam* e *ante* — 26 *habet habet* Mb, e così anche Mc, ma ne cancella uno — 29 *meam me* — 30 *id.* om.
63 Mb — 37 *decidi* Ma. *assurgere* Mb.

Pag. 154: 1 *et* om. Ma, Mc lo soprascrive — 2 *servantur*
64 Mbc — 7 *in ludis* Mc — 8 *magno consensu* Ma — 9 *ei nusquam* Mb — 11 *considerant* Ma — 12 *senem fessum* Ma — 13 *ex his* per *iis* Mab, *ex hiis* Mc — *Atheniensibus* Mb, lo stesso errore ma corretto in Mc — 20 *corporum voluptates* Ma — 21 *splen-*
65 *didae sunt ut mihi* Ma — 22 *non tamquam* Ma — 25 *haec morbi vitia* Ma — 26 *ea quae vitia quae* Mb — 32 *ex his* per *iis* Mbc — 33 *duritas* Mac — 34 *habent* Mc — 35 *non omnis ętas natu-*
66 *rae* Ma. *canescit* Ma — 36 *ut eam* Ma, *et eam* Mc.

Pag. 155: 2, *tam absurdius quam* Ma *restat.* Mb — 6 *longe*
XIX, 67 *abesse* Mbc — 9 *sic omnino* Ma — 10 *Optanda est* Mc — 11 *atque* Mbc, ma Mc soprascrive un *i*. Le parole *quid igitur..... sum* sono in marg. Mc. — 13 *tam* om. Ma — 16 *pluris* Mb. *mortis casus* id. — 18 *tristius egrotant vel curantur* Ma. *Perpauci* Mc — 20 *mens et enim* Mb. *Consilium senibus inest* Ma — 22 *istius*
68 per *istud* Ma, *illud* Mbc — 23 *ei* om. Mac — 24 *commune* om. Mb — *tum in expectatis* Ma (così anche l'Ashburn. 1704), *cum in expectatis* Mc — 28 *Quid est enim* Mb — 29 *Senex* om. *at* Mb — 30 *nec quod* Ma, *adest* id. — 31 *cum id* per *quod id* Mab — 33 *hominis vita* Mabc — 34 *suppremium* Ma, *sumpmum* Mb,
69 *supremum* Mc — 35 *Tarsiorum* Mbc. *ut* om. Ma — 36 *Archatonius* Ma, *Archantonius* Mbc. *Gadibus* om. Ma. *regnaverit* Ma,
70 *regnaret* Mb, *regnarit* Mc — 37 *vixerit* Mab, *vixerit* Mc.

Pag. 156: 6 *scribi* per *sciri* Mb — 10 *nec sapienti* Mabc. *ad* om. Mabc. *viuendum* Mc — 11 *est* om. Mbc — 12 *processeris*

Mabc — 13 *est* om. Mc — 16 *autem* om. M*b*, marg. Mc — 17 *demendis* Ma — 20 *omnia vero* Mabc. *sunt* per *fiunt* M*b*, il quale 71
poi ommette il seg. *sunt* e lo sostituisce con *in* — 24 *ita* per *sic* Mc — 26 *cum* om. M*b* — 28 *vi avelluntur* Mabc — 30 *sunt* per *est* Ma — 35 *possis* Mabc. *et tamen mortem contempnere* Mabc. — 37 *a Salone* Ma. XX, 72

Pag. 157: 1, *spe* per *re* Mbc — 2 *audacter* Mbc. *Respondit: senectute* id. — 3 *finis est* M*b* — 4 *eademque* Ma — 5 *coacmentavit* M*b*. *nauim* Mab — 6 *destruat* (marg. *facillime*) Mc — 8 73
omnis est Mc — 10 *vitae spacium reliquum* M*b* — 11 *sine iussu* Mc — 12 *idem* Mc — 13 *elogium est* Mbc — 15 *vult* M*b* — 16 *aut melius* Ma — 17 *lacrimis* Mbc — 19 *esse lugendam* M*b*. Le parole *lugendam... auctoritas* (§§ 74, 75, 76, 77) mancano in Mc — 20 *Si aliquis* Ma — 24 *tranquillo esse animo* M*b* — 25 *[illegible]n* 74
per *nemo* Ma. *et id incertum* Mab — 26 *an eo* Mab — 27 *quis* 75
Mab — 35 *mortem luit* M*b*.

Pag. 158: 1 *nec* per *ne* M*b* — 4 *nunquam redituras* M*b* — 5 *et hi* id. — 6 *indocti* in luogo di *id. docti* M*b* — 7 *extimescunt* 76
Ma — 8 *rerum* per *studiorum* Mab — 9 *certa studia* M*b* — 10 *sunt et ineuntis* Ma — 12 *eius* om. Ma. *A sen.* in luogo di *in sen.* id. — 13 *studia quaedam* M*b* — 16 *Equidem non enim* Ma, *et quidem non video* M*b* — 18 *eo melius* M*b*. *mihi* om. Ma. *Quod* XXI, 77
ea Ma — 21 *et ea quidem vita* Ma — *vita tibi nom.* M*b*. *nominanda numeranda* (sic) id., *numeranda* invece di *nominanda* Ma — 26 *locum idem* Ma. *naturae* om. Ma — 30 *atque disputatio* Ma — 32 *atque auctoritas*. 78

Pag. 159: 3 *mihi persuasi* M*b* — 5 *pręsentia* Ma — 6 *quae res aetas* M*b* — 7 *animus agitetur* M*b* — 8 *ipse se* M*b* — 10 *animi* soprascr. Mc. *Natura esset* Mbc — 11 *permixtum* Ma — 12 *possit* Ma — 13 *magnoque persuasi esse* M*b* — 14 *sunt* per *sint* Mabc. — 15 *artis* M*b* — 16 *tum* om. M*b* — 17 *Haec Plato* XXII, 79
dicit vester Ma. *sunt fere* M*b* — 22 *meum* marg. Mc — 23 *ex his* Mbc — 25 *nullum animum* M*b* — 27 *iustius* per *diutius* Ma — 30 *cum excessissent vel exissent ex iisdem mori* Ma, *exissent* 80
Mbc — 31 *ex his* Mbc. *Tu tunc animum* Ma — 37 *quoniam quaeque* Ma. *discedant* Mabs.

Pag. 160: 1 *illuc unde omnia* Mc — 7 *futuri sunt* Ma — 8 *corporum* Ma, *vinclis* M*b* — 9 *colite* Mc — 10 *animus interiturus* M*b* — 16 *avos* om. Ma. *Affricanum* Mab — 19 *conatum* M*b* — 20 *ad se posse pertinere* Ma, *ipsos* om. anche Mbc — 21 *me* om. 81

XXIII, 82 Ma, soprascr. di mano post. — 23 *hisdem* Mb — 24 *transacturus* per *terminaturus* Ma — 25 *ociosam* Mab — 26 *et contentione* Ma — 27 *semper ita* Mb — 28 *a vita* Mc — 29 *nisi ita* Mb —
83 31 *immortalem gloriam* Mabc — 35 *cui obtusior* Ma, *optusior* Mb — 36 *nostros* per *vestros* Mbc — 37 *solum* Mabc.

Pag. 161: 1 *habeo* per *aveo* Mabc. *ipsos* per *illos* Ma — 2 *scripsi* Mc — 4 *Pilam* Ma, *recoxerit pylam* Mb, *rexoxerit p///ilam* Mc — 5 *repueriscam* Ma, *repueriscam* Mbc. *ex hac vitę etate* Mc —
84 7 *spacio* Mb. *Ad carneres* (sic) Mb. *Quid enim habet* id. — 8 *habet* invece di *habeat* Mab — 10 *multi et docti* Ma — 11 *indocti* per *ii docti* Mbc. *saepe* om. Mc — 13 *ex hac vita* Mbc — 14 *diversorium* Mabc — 16 *ad illud* Ma, *illum* Mb — 21 *crematum est* Mb. *quo contra* id. — 23 *mihi ille* Ma. *mihi ipse* Mbc — 24 *casum meum* Mb — 30 *erro quod* corretto da *erro qui* Mc
85 — 37 *Nec habet modum natura* Mb. *Obtabile* Ma. *Natura sicut* Mc.

Pag. 162: 1 *autem* om. Mb — 2 *defetigationem* Mabc.

EXPLICIT Ma. M. T. *Ciceronis liber de senectute explicit* Mb.

Dal confronto di queste varianti con quelle che ne dà l'Halm nella edizione orelliana (vol. IV, Zurigo, 1861) e con quelle del Gemoll-Dahl si rileva facilmente:

1. Il manoscritto Ma è in diretto rapporto col P e col V; ha comune con essi una gran quantità di varianti e l'ortografia. Però più col P che col V, giacchè la glossa *ignobilis* (III, 8) che trovasi in P e Ma, manca in V. In ogni modo è certo che l'accordo di P V Ma ha grande autorità per la critica del nostro testo, anche dove L discorda; e dove il P manca, cioè dopo le parole *quin ex* del § 78, dev'essere tenuto in considerazione l'accordo di V e di Ma.

2. Il codice Mb è strettamente parente del primo Renaugiense R, sec. XII; quasi tutte le sue *variae lectiones* son con esso comuni; certo ne è copia o copia di copia; perciò non può avere alcuna autorità nella critica del testo.

3. Anche il cod. Mc pare connesso col Renaugiense; e sebbene vecchio (sec. XII) e pregevole dal lato ortografico, non ha neppur esso importanza critica. È notevole in questo codice la quantità delle lacune, molte delle quali sono supplite in margine o della stessa mano o di mano posteriore, poche rimangono incorrette.

II.

Veniamo al Lelio. Per questo dialogo possediamo un codice di molto pregio, superiore a tutti quelli finora conosciuti, ed è il Parigino P, sec. IX o X, trovato dal Mommsen presso il Didot, e descritto nel *Rheinisches Museum*, vol. XVIII, p. 394-601. Si accosta poi a questo per bontà il Monacese M, sec. X, la cui collazione fatta dal Baiter fu ceduta a C. F. G. Müller per la edizione teubneriana. Vengono in seguito i codici di cui si è servito l'Halm nella seconda orelliana, il *Gudianus* (G), sec. X, ora a Wolfenbuttel, i già noti *Benedictoranus* (B), *Erfurtensis* (E), *Salisburgensis* (S), alcuni viennesi (D e V).

Io ho esaminato tre codici ambrosiani, tutti del XIV secolo, cioè il P 55 Sup., l' N 253 Sup. e l' E 15 Inf.; nel primo di essi ho trovato scritto, al c. IV, 13, l' *ut plerique* adottato nella mia edizione (Torino, Loescher, 1887). Il secondo ha allo stesso luogo *ut ĩ plerisque*, ma l'*ĩ* è aggiunto di mano posteriore, sicchè la scrittura originaria sarebbe stata conforme alla congettura del Baiter e dell'Halm.

Dei codici laurenziani ho sott'occhio la collazione, oltrechè di M*a* M*b* e M*c*, anche di altri due che contengono solo il *Laelius;* e sono i codd. 20 e 23 del pluteo 76, entrambi del XII secolo, intorno a cui vedi la descrizione che dà il Bandini nel vol. III del suo catalogo. Tutti però sono di pregio inferiori al Parigino del Mommsen. La supposizione da me fatta (v. Pref. alla mia ediz. del *Laelius*, p. IV) che il Laurenziano L, 45 (M*a*) potesse riuscire fondamentale per la critica del testo di questo dialogo cadde al primo esame del codice, il quale appartiene già al novero dei più o meno gravemente interpolati. Il passo II, 9-10, che basta da solo a dimostrare la superiorità del P, suona in M*a*: *sed hii ñęcomparantur Catoni et spectato viro* (la correzione di *ne* in *ñ* è fatta di mano posteriore). Il luogo, nei buoni codici, lacunoso, VII, 24, è anche gravemente guasto in M*a*. Nel testo non sta scritto che: *ignorante rege uter Orestem se esse perseveraret;* e solo in margine è supplito con richiamo a *uter Orestem : esse diceret ut pro illo necaretur. Orestes autem ita ut erat Orestem ;* con che, stando al supplemento di C. F.

W. Müller, mancano sempre le parole *Orestes esset Pylades*, come in G B E S V. E al c. X, 34 il *vel uxoriae conditionis* già apparisce in M*a* come in tutti gli altri fuori del P, nella guasta forma *vel luxuriae conditionis* (*conditione* hanno i due laurenziani sopra citati). Un altro guasto da segnalare in M*a* è uno spostamento nei capp. XII e XIII; dopo le parole *consuetudo maiorum* con cui termina il § 40, seguono, senza indicazion di lacuna, le parole: *haud scio an aliquando* del § 43; la parte mancante poi, cioè i §§ 41, 42 e parte del 43 fino a *ut res ire coepit* si trova incastrata nel § 45 tra le parole *habere amicitias quas* e: *vel adducas cum velis vel remittas*. Ciò basta a provare che M*a* è derivato da copie deteriorate ed ha pochissima autorità per la critica del testo. Altrettanto si debbe dire dei codici M*b* e M*c*, i quali non presentano nulla di specialmente notevole. Perciò non credetti necessario pubblicare qui le varianti di tali codici, rispetto ai quali bastino le notizie date. E si con chiuda che per il *Laelius* non si conosce fino ad ora niente di meglio del manoscritto mommseniano.

Torino, settembre 1886.

FELICE RAMORINO.

BIBLIOGRAFIA

De septem fabulae stasimo altero, von Ernst Brey (Berliner Studien für classische Philologie und Archaeologie, IV Band, III Heft., Berlin, Calvary, 1886).

L'autore, premessa una traduzione letterale in prosa tedesca, esamina criticamente questo bellissimo coro e lo spiega. È un ottimo saggio di commento Eschileo, e l' acume e la sobrietà nel vagliare le opinioni dei filologi e le varianti dei testi nulla lascia a desiderare. Volevo soggiungere che però questo studio poco arricchisce le conquiste della critica, ma non so se invece oggimai non sia un merito tenere il freno a certi voli di Pindaro, o piuttosto d' Icaro, e mettersi in mente che, senza un fondamento oggettivo e materiale, congetture cervellotiche se ne possono fare ἄπειρα τὸ πλῆθος. — Così nel Nostro, che pure è parco d' emendamenti, non lodo al v. 763 il mutare πύργος ἐν εὔρει in πύργος ἀμαυρός, e non lo lodo in generale perchè è un cambiamento arbitrario, in particolare perchè è ancora da vedersi se ἀμαυρός Eschilo l'avrebbe detto d'un muro. Similmente dicasi a proposito del κρεισσοτέκνων, v. 784, che non ha altro torto se non quello di prestarsi a troppe significazioni, mutato in φυξιτέκνων, vocabolo pericoloso e per la sua composizione e per il suo significato. Meno ancora mi par tollerabile al v. 786 l'emendamento di ἐπικότους τροφᾶς in ἐπὶ καταστροφᾶς = *in conversione fortunae*, che è proprio una frase della tecnica drammatica; si vede però che questa è un'idea cara al Nostro poichè anche il καταλλαγαί del v. 767 lo spiega pure *commutationes fortunae*.

L'interpretazione è sempre ragionata e ragionevole, alle volte forse troppo, chè alla poesia d'Eschilo (facendo pure una gran parte al misero stato nel quale ci è giunta nei codici) più che ad altra mai in generale, certo in ispecie più che a tutta l'altra poesia classica, appartiene quella dote che il Pindemonti (non male, benchè forse solo a richiederla) desiderava nella buona poesia, l'indeterminatezza. È certo una dote pericolosa, e senza

somma arte è un difetto. Ma pregio o difetto che sia, non discuto; solo dico che, alla stregua di ciò che si fa adesso con Eschilo, di qui a venti secoli i filologi dell'avvenire troveranno per esempio dover correggere al Manzoni *il trepido occidente* e *gli irrevocati dì*. Non è dunque, a parer mio, da incalzare la interpretazione fino alle più rigide necessità della logica, e se, per esempio, ai v. 755-56 quel ῥίζαν αἱματόεσσαν ἔτλα non è ben chiaro, se nessuna spiegazione soddisfa pienamente, neppur quella del Brey, lo lascieremo stare, come appunto lasciamo stare anche *il trepido occidente*. Tutti infatti se la sono presa con quel povero ἔτλα, ma chi mi sa dire con sicurezza cosa significhi precisamente ῥίζαν αἱματόεσσαν?

Piacemi l'interpretazione di τρίχαλον al v. 760: « Calamitatum tamquam mare fluctum agit, tum residentem tum surgentem, *trifidum*, qui iam circa ipsam urbis puppim strepitat ». Sebbene anche qui il testo non è certo scevro di quella indeterminatezza che ho sopra notata.

Conclude il Brey rigettando la partizione che il Westphal fa di questo stasimo, secondo il νόμος di Terpandro, e ne propone una nuova: dice che esso si divide in tre parti: la prima, fino a tutta la strofa seconda, esprime i timori del coro per le imprecazioni di Edipo, la causa di questi timori per l'imminente duello dei fratelli, il lamento che ciò non si possa espiare. La seconda parte, fino a tutta l'antistrofa terza, illustra *la stessa sentenza*. Nella terza parte il coro *adduce la cagione di quel timore*. A stringere, domando io, qual è la differenza tra l' una e l'altra parte, se tutte dicon lo stesso? Ancora, se la partizione del Westphal non è buona, cercarne un'altra è un esercizio retorico affatto inutile: a che? O la partizione ha una ragione oggettiva, particolare, determinata, propria di quella data arte, e allora cerchiamola; servirà per la storia e per la critica; o questa legge non esisteva, e allora è inutile introdurne una adesso. Non è qui il luogo di difendere la tesi del Westphal; forse la legge di Terpandro si dovrà applicare con maggiori cautele e con restrizioni maggiori, ma non è certo idea da gettare senza discutere, quasi fosse una stramberia, come fa il Christ (*Metrik*, p. 662), nè ha un valore assoluto l'obiezione dell'Arnoldt (*Der Chor im Ag. des Aesch.*, p. 40), che questa partizione non corrisponde a quella delle strofe; poichè neanche il periodo grammaticale corrisponde alle strofe. Che se il Mezger fu trattato male da qualche critico, ha trovato invece il Lüb-

bert che l'approvò e che piuttosto gli corre innanzi con più audacia e con dottrina acuta e profonda. Io resto dunque per ora col Westphal, e sono in buona compagnia.

Verona, dicembre 1886. G. Fraccaroli.

Le Rane di Aristofane tradotte in versi italiani da Augusto Franchetti, con introduzione e note di Domenico Comparetti. — Città di Castello, S. Lapi, 1886.

Quante e quali difficoltà sia d'uopo superare a chi prende a tradurre le commedie di Aristofane è qui inutile ripetere. Gioverà piuttosto osservare, come già fece il prof. Comparetti in fine della sua dotta introduzione, che tra le commedie aristofanesche, questa, che ha per titolo le *Rane*, presenta una difficoltà di più, e certo non lieve, a causa della parodia; la quale è sì intimamente e strettamente collegata con la lingua, in cui fu prodotta, che riprodurla per intiero in un'altra è, segnatamente in certi luoghi, opera non che ardua, impossibile.

Tali difficoltà non potevano peraltro, nè dovevano spaventare il Franchetti, lottatore agguerrito, e che possiede tutte le doti necessarie a ben tradurre. Alla piena conoscenza del greco egli accoppia tale padronanza della propria lingua, che sa, all'uopo, trarne quanto in essa vi ha di più vivo, di più efficace, di più raffinato. Oltre a ciò ha sentimento profondo dell' arte e sì larga cultura da poter ottimamente giovarsi di quanti lavori furono pubblicati da critici stranieri e nostri ad illustrare le commedie di Aristofane.

Quanto al testo delle *Rane*, il traduttore s'è attenuto a quello di Adolfo Von Velsen (Teubner, 1881); il cui lavoro diligentissimo è frutto di uno accurato studio delle precedenti edizioni e di un minuto esame dei principali codici. Forse un po' troppo si concede in esso alla congettura, anche là dove non è strettamente necessaria (1); ma d'altra parte è un fatto che nel testo

(1) Per citare un esempio, non mi sembra necessario cambiare, secondo che fecero il Ritschl e il Dindorf, seguiti dal Velsen, la disposizione, che hanno nei codici i versi 180-183. L'interpretazione che ne dà il Kock, mantenendoli nell' ordine, con cui ci furono tramandati, mi sembra accettabile.

delle *Rane*, quale ci fu tramandato, vi sono assai luoghi, ove men chiara è l'interpolazione, o sospetta la lezione, sì da render necessaria l' industre opera del critico. Il traduttore del resto, scelta un'edizione come fondamento al suo lavoro, non la segue a chius'occhi, ma valendosi d'altri importanti lavori, esamina, confronta, accetta o rifiuta; ponendo anche nello studio del testo quella stessa diligenza e quell' acume, che gli son guida nel tradurre (1).

Ma veniamo alla traduzione.

Attrae subito e fa meraviglia l'evidenza del dettato, l'elegante scioltezza dello stile, la nativa schiettezza della lingua; tanto che si può a tutta prima supporre che, per giungere a tale spontanea perspicuità, il traduttore abbia dovuto interpretare un po' liberamente; come pur troppo accade in assai traduzioni, anche tra le più reputate, che se pur hanno le qualità sopra dette, mancano di fedeltà. Se non che confrontando col testo la versione del Franchetti si ritrova ch'ei non solo riproduce esattamente il pensiero del suo autore, ma spinge la diligenza insino al limite ultimo del possibile; tanto che, ad es., nel dialogo si studia di serbare rispondenza con l' originale non solo nella sostanza, ma perfino nella forma esterna, facendo che nella versione italiana, come nel testo greco, il discorso si compia o con la fine del verso o con l'emistichio.

Della diligenza del traduttore, anche nei minimi particolari, si potrebbero addurre esempii non pochi: ne citerò alcuni, che mi vennero qua e là notati e che non sono probabilmente i più cospicui. Il verso 184 del testo è così reso: *Salve, o caro Caron, caro Caronte*, riproducendo, com'era possibile, il giuoco di parole, che con ogni probabilità si conteneva nel saluto di Dióniso. Al v. 735 le parole: χρῆσθε τοῖς χρηστοῖσιν αὖθις sono tradotte: « or vi tornate a *valer* dei *valenti* », con quanta scrupolosa fedeltà e proprietà a un tempo, ognuno sel vede. Così nel v. 770, ὡς ὢν κράτιστος τὴν τέχνην, riferito ad Eschilo, è voltato: « siccome il più *possente* nell'arte », e non già, negligentemente, « come il *migliore* ». Così pure a pag. 100 della traduzione potrebbe sembrare che quel *cheto* fosse una concessione fatta alla rima, mentre sta lì a rendere più esattamente il senso di ὑποπερδόμενος. E basta per non andar per le lunghe.

---

(1) Cfr. vv. 396; 570, 574; 1028 seg.

Là dove invece un pensiero concepito o un'imagine rappresentata in modo troppo diverso dal nostro, ovvero un'espressione intimamente collegata con gli usi o con la lingua del popolo greco rendevano impossibile la esatta corrispondenza con l'originale, il traduttore s'è ben guardato di far violenza alla lingua nostra; ma o con un lieve cambiamento s'è contentato di riprodurre la sostanza dell'idea, o ha rinunciato a tradurre l'intraducibile. Non vi ha luogo insomma, ove il lettore sia costretto dire: questo in italiano così non si direbbe, nè, detto, sarebbe comportato; si capisce che si tratta di *traduzione*.

Ma eccettuati questi casi, bisogna vedere come il Franchetti sa piegare la lingua italiana a rappresentare il colorito, l'intonazione, la flessibilità della greca. Perciò si vale, all'uopo, di parole e motti schiettamente italiani e che sono, a un tempo, vivi vivi in bocca specialmente del popolo toscano; onde deriva maggior vita e movenza, in particolar modo, al dialogo, e si gustano quasi riprodotte le finezze della lingua attica.

Tale è poi in qualche luogo la grazia, da tutto ciò risultante, che diresti quasi avere il traduttore superato l'originale. Quanta leggiadria (per limitarci ad un piccolo esempio) in questo breve canto, che fa parte della *parodos!* (pag. 41).

D'occhieggiar sollecito
  Ho sbirciato là
Una nostra giovane
  Fiore di beltà,
Cui fuor della tunica,
  Che strappata s'è,
La poppina affacciasi
  Mostra a far di sè.
Vieni, Iacco, guidami
  Delle danze Re!

Riguardo ai metri, non entrerò in particolari, che mi trarrebbero troppo lungi; mi contenterò di dire che anch'essi furono oggetto di cure diligenti da parte del traduttore, il quale cercò di adattarli e combinarli per modo che rispondessero, quant'era possibile, alla natura ed alla intonazione dei ritmi greci. Ed è notevole anche lo studio posto nel volgere i versi citati dai varii personaggi del drama, in guisa che il ritmo,

come il linguaggio, fosse sempre conveniente, secondo la varietà dei casi; e ciò non solo nella parte parodica, ma anche nelle altre parti della commedia.

Aggiungo ora alcune noterelle, che, a dir vero, sono proprio bazzecole; tanto che le avrei volentieri omesse, se non dovessero, secondo il mio pensiero, far meglio convinto il Franchetti, che ho letto con amore il suo lavoro.

Verso 57. Non mi sembra sicuro il senso, che il Von Velsen attribuisce alla esclamazione di Dióniso, fondandosi sul riscontro col v. 1191 delle *Thesmophor*. Preferisco la spiegazione del Kock, più rispondente al contesto; mentre d'altra parte al raffronto col citato passo delle *Thesmoph.* si può opporre quello delle *Vespe*, v. 309. — v. 82. L'ital. *cor contento* non esagera un poco il senso del greco εὔκολος (*pacifico; friedselig*, Droysen)? Cfr. i vv. 788 a 794. — v. 230. La locuzione *scherzar sui calami* è un po' oscura. — v. 247. *Involandone* per *involandoci* non è qui meno chiaro, per chi non abbia dinnanzi il testo? — v. 611. μᾶλλ' ὑπερφυᾶ è tradotto: *Ben più, contro natura*, Ὑπερφυές si dice propriamente di ciò, che sorpassa il modo e la misura naturale e ordinaria: onde (preso in senso cattivo) *mostruoso* (che è *fuor di natura* piuttosto che *contro natura*). — v. 790. Credo con l'Halm e col Kock spurio questo verso. L'espediente del Von Velsen, che lo pone in bocca a Santia, mentre secondo i mss. è detto dal servo di Plutone, non basta; poichè anche così quel κἀκεῖνος è pur sempre strano. — v. 795. Santia dimanda non *quando*, ma *se proprio* la cosa avrà effetto. — v. 1049. Preferirei qui *arrogante*, *protervo* a *disgraziato*, che invece sta benissimo in bocca ad Eschilo e traduce egregiamente il κακόδαιμον del v. 1058. — v. 1068. *Sgattaiola* è efficace ed aggiunge un che di comico, ma non mi sembra conforme al testo. — v. 697 a 702. Qui nella traduzione si sente alquanto lo sforzo di chi lotta contro non lievi difficoltà; come pure, un poco, nelle prime strofe dell'*Antiepirrema*.

Venendo ora all'*Introduzione*, dirò subito ch'è degna del suo autore.

L'origine, il soggetto e la tessitura del drama, la sua divisione in due parti distinte, la ragion d'essere della prima e la evoluzione, che si effettua nella seconda; l'esatta determinazione del tipo di Dióniso e del simbolo, che s'asconde sotto il nome e le spoglie di lui, non che il cambiamento, che nel carattere di questo personaggio si manifesta nella seconda parte

del drama; la parte che in questo ha il coro, ed il valore della *parabasi;* il modo, come è condotta la disputa tra Eschilo ed Euripide, e per cui si determina la soluzione; finalmente lo scopo artistico e letterario della commedia, al di sopra del quale, come ragione ultima di questa, si eleva il sentimento della patria e il principio della poesia considerata come morale e civile educatrice, onde scaturisce il vero profondo significato del drama; tutto è con tanta dottrina, con tanto acume e tanta evidenza chiarito, che il lettore così predisposto e indirizzato non può non comprendere appieno il lavoro del grande ateniese.

Rallegriamoci pertanto che due uomini insigni si siano uniti nel nobile intendimento di far conoscere e gustare anche ai non esperti del greco le opere del grande rappresentante della commedia attica antica; ed auguriamoci che presto vedano la luce le *Vespe* e i *Cavalieri*, la cui traduzione il Franchetti dice di aver già condotta a termine.

Ancona, ottobre 1886.

VITALIANO MENGHINI.

P. Vergili Maronis Bucolica Georgica Aeneis recognovit OTTO GÜTHLING. Lipsiae, Teubner 1886.

Vergils Aeneide Buch VII-XII erklärt von TH. LADEWIG, achte Auflage besorgt von CARL SCHAPER. Berlin, Weidmann 1886.

Abbiamo qui l'intero testo delle opere Vergiliane in una nuova edizione scolastica della *Biblioteca Teubneriana*, tanto benemerita degli studî classici; e l'ottava edizione del commento ai libri VII-XII dell'*Eneide*, fondato dal Ladewig e con tanta cura e acume continuato e sempre migliorato dallo Schaper.

La nuova edizione scolastica, curata dal Güthling, rappresenta una reazione, ma sana e ragionevole reazione, all'indirizzo dato alla ricostituzione del testo Vergiliano dal Ribbeck, il quale sacrificò un po' troppo alle esagerazioni del Peerlkamp e alla propria acutezza critica.

Il Ribbeck è certo il più benemerito degli studî Vergiliani

dalla geniale attività dell'Heyne in qua. Egli pose tali basi incrollabili alla critica del testo Vergiliano, che chiunque vorrà occuparsi di essa dovrà ricorrere alla sua monumentale edizione, nella quale sono collazionati, classificati, giudicati i codici Vergiliani, come da nessun altro prima di lui si era fatto. A lui si deve se su certe lezioni e su certe interpretazioni non si può in nessun modo più dormire i sonni tranquilli dei nostri avi; ed ha quindi destato in molti forti ingegni il desiderio di discuterli e ridiscuterli, tanto che su alcuni possiamo dire che ormai si vada d'accordo; di altri pare disperata la soluzione; ma comunque, il confessare che non si può interpretare, è già un progresso sull'interpretare falsamente.

Ma il Ribbeck avendo accampato troppo risolutamente il suo arbitrio personale contro la tradizione manoscritta, ne nacque che egli mutò di posto un gran numero di versi e in moltissimi luoghi vide interpolazioni, lacune, dittografie; cosicchè il testo ch'egli diede dovette apparire spesso lontano dal vero. E l'esempio del Ribbeck potrebbe riuscire, anzi riuscì dannoso, perchè la sua grandissima autorità incoraggiò certo gli spiriti arditi. E che su questa via si corra qualche pericolo, lo mostra l'edizione del Klouček e le *Emendationes Vergilianae* (Jahrbücher, 1884, p. 391 sgg.; 1885, p. 385 sgg.) del Bährens, il quale ultimo, critico eruditissimo ed arguto, ma che ha il torto di vedere nell'*Eneide* una serie di corruttele senza fine, si addossa la poco grata fatica di correggerle del suo, sempre ingegnosamente, ma sempre arbitrariamente e non mai felicemente. E di quelle sue emendazioni infatti il Güthling non ne accolse nemmeno una.

Il Güthling premette al testo un apparato critico, condotto con molta parsimonia e molta esattezza, nel quale son date le principali varianti, che sono qualche volta discusse con un brevissimo cenno. Nella scelta egli spesso va d'accordo con lo Schaper, nel che si trova in ottima compagnia; ed è per questo che io ho messi qui insieme i due autori, dei cui criteri si avrà un'idea abbastanza chiara quando io avrò fatte alcune considerazioni, e riguardo al testo e riguardo all'interpretazione. Mi restringo, per non essere troppo lungo, al libro VII dell'*Eneide*. — v. 3-4:

> et nunc servat honos sedem tuus ossaque nomen
> Hesperia in magna, siqua est ea gloria, signat.

Il Güthling accenna la congettura dello Schaper:

et nunc signat honos sedem tuus ossaque nomen
Hesperia in magna, siqua est ea gloria, servant.

Lo Schaper per questa congettura confronta *Aen.*, VI, 234: *et nunc Misenus ab illo dicitur aeternumque tenet per saecula nomen.* Io invece, a sostegno della lezione comune, confronterei *servat honos sedem* con *Aen.*, VI, 507: *nomen et arma locum servant;* nè bisogna trascurare Tacito, scrupoloso imitatore di Vergilio, *Germ.* 28 *manet adhuc Boihemi nomen signatque loci veterem memoriam* in raffronto a *ossa nomen signat*, da preferirsi alla variante *signant*, accolta dal Güthling, la quale fu certo suggerita ai copisti dalla difficoltà che dava loro il soggetto *nomen.* — v. 71-72:

praeterea castis adolet dum altaria taedis
et iuxta genitorem adstat Lavinia virgo.

Il Güthling accetta la var. *ut iuxta*, che è data da due soli codici. L'accetta anche lo Schaper, dando all'*ut* valore temporale e causale e notando che così si mitiga la durezza che vi è nello scambio dei due soggetti *Latinus* (sottinteso) e *Lavinia.* Ma se egli vuol togliere una durezza, ne crea, mi pare, un'altra di due congiunzioni temporali *dum*, *ut* a così breve distanza. Il male è che egli dà *Latinus* come soggetto di *adolet*, mentre il vero soggetto grammaticale è *genitor*, che si trova nel verso seguente, dove fu dal poeta posticipato, come a un dipresso il *pulcherrima* dell'*Aen.*, V, 728: *consiliis pare, quae nunc pulcherrima Nautes dat senior.* Il costrutto intero sarebbe: *praeterea genitor dum adolet et iuxta genitorem adstat;* dove è la durezza? Si tratta di una paratassi, invece di una ipotassi, che sarebbe: *praeterea dum iuxta genitorem adolentem altaria adstat Lavinia.*

v. 92. hic. — Il Güthling accetta la lezione *hinc* del Bentley; ma non ce n'era di bisogno, potendo stare tanto l'*hinc petere* del v. 85, quanto l'*hic petere* del v. 92. — v. 114-115:

et violare manu malisque audacibus orbem
fatalis crusti patulis nec parcere quadris.

Qui tacciono e il Güthling e lo Schaper e tutti i commen-

tatori. Ma io non mi sono mai persuaso come prima le focacce siano tonde (*orbem*) e poi a così breve distanza siano quadrate (*quadris*). Che l'emistichio *patulis* — *quadris* sia spurio?

v. 116-117:

heus mensas consumimus', inquit Julus,
nec plura adludens.

Anche qui punteggiano secondo il solito il Güthling e lo Schaper. Io crederei meglio punteggiarlo:

inquit Julus,
nec plura, adludens,

unendo *inquit* con *adludens* (« per scherzo ») e sottitende *addidit* a *nec plura*.

v. 129. exitiis. — Il Güthling accetta la var. *exiliis* di un codice di Gotha, la quale evidentemente non è che una congettura del copista.

v. 134; 146-147. — Il secondo emistichio del v. 134 e i due v. 146-147 sono stati espulsi dal Ribbeck per una ragione troppo debole, che cioè non potessero i Troiani rinnovare il banchetto, dopo di aver mangiato persino la *mensae*. Questa, se mai, è una correzione fatta non al testo, ma all' autore, il quale del resto si era dimenticato della situazione dei Troiani, per ricordarsi solo dell'uso rituale dell'*instauratio epularum*; e poi perchè non doveano i Troiani celebrare l' *omen magnum*? Fecero bene dunque il Güthling e lo Schaper a ritenere i versi, ma io rinunzierei alla giustificazione che ne dà lo Schaper, che cioè i Troiani, terminato il primo banchetto, potessero trovarsi in serbo nelle navi altre provvigioni: giustificazione, a dire il vero, troppo ingenua. — v. 160:

iamque iter emensi turres ac tecta Latinorum.

Il Güthling e lo Schaper leggono *Latini* col Mediceo. Stanno con una grande autorità, non ci è dubbio; ma io capisco che da un *Latinorum* venga congetturato un *Latini*, per evitare la difficoltà metrica; mentre non capirei il caso contrario.

v. 211:

et numerum divorum altaribus addit.

Così legge lo Schaper; il Güthling invece di *numerum* accetta la congettura *numen* del Jasper, e spiega: « lo aggiunge quale divinità agli altari degli dei ». A me parve sempre preferibile l' altra lezione: *numerum divorum altaribus auget*, cioè « accresce agli altari il numero degli dei », senza ricorrere alle congetture. O se si vuol ritenere *auget* una glossa di *addit*, teniamo pure *addit*, ma nel senso di *auget*.

v. 363. an non. — Il Güthling accettando la variante *at*, rimanda alla ragione che ne dà lo Schaper. Essa è che « la differenza tra l'arrivo di Enea e di Paride era così evidente che Amata non potea mai domandarsi: O forse non va così Paride a Sparta? ».

Anzitutto devo notare che non mi par punto probabile una obbiezione (*at*) di due versi così calma e in forma asseverativa tra due interrogative che la precedono e altre due che la seguono; capisco invece benissimo come *an* stia in armonia col tuono concitato di tutto il discorso. E poi Amata non confronta qui l'*arrivo* di Enea con quello di Paride; ella invece dice: v. 361-362:

> nec matris miseret, quam primo aquilone relinquet
> perfidus alta petens abducta virgine praedo?

Amata cioè parla della *partenza* d'Enea, che si porterà via Lavinia; ed è nel suo diritto, mi pare, di figurarsi la fuga d'Enea come quella di Paride; sicchè l'analogia coi v. 361-362 si deve cercare nel v. 364: *Ledaeamque Helenam Troianas vexit ad urbes* e precisamente nel verbo *vexit* confrontato con *abducta*, e non nel v. 363, che esprime l'*arrivo* di Paride. — v. 377:

> immensam sine more furit lymphata per urbem.

Questa è la concorde lezione dei codici, accettata anche dal Güthling. Molte congetture si proposero su questo verso, perchè non si intende, dicono, come sia *immensa* la città di Laurento, ch' era invece piccolissima. Ma qui non si deve riguardare la città oggettivamente, bensì soggettivamente; essa faceva questa impressione ad Amata, che girando e rigirando la credeva immensa. — v. 444:

> bella viri pacemque gerant, quis bella gerenda.

Il Güthling preferisce questa var. a *gerent* e crede spurio l'emistichio *quis bella gerenda*. — v. 528:

fluctus uti primo coepit cum albescere ponto.

Il Güthling e lo Schaper preferiscono la var. *vento*. A me pare che *primo ponto* (« la superficie del mare ») potrebbe fare bellissima antitesi con *imo fundo*, v. 530. Certo delle due lezioni la più difficile e quindi la più probabile è *ponto*; quantunque ci sarebbe da sospettare che qui *ponto* sia una reminiscenza delle *Georg.*, III, 237. — v. 543:

et caeli convexa per auras.

Ecco uno dei luoghi disperati ormai dagli interpreti. Delle tre varianti *convexa*, *convecta*, *conversa* la più autorevole nella tradizione manoscritta è *convexa*. Lo Schaper congettura *caelo* (dat. = *ad caelum*) *conversa*; il Güthling scrive *caeli convecta*. Ma è evidente che *convecta* e *conversa* dei codici sono congetture di copisti. Come sta ora il passo, non ci è altro modo di spiegarlo, che supplire un *petens*, ricavandolo dal suo contrario *deserit*. — v. 571:

terras caelumque levabat.

Così leggono il Güthling e lo Schaper, ed a ragione; poichè la var. *levavit* è nata da una correzione di copista. Ma non accetto l' interpretazione ch' essi danno di *levabat* = *levare solebat*. Quest'imperfetto ha un valore tutto suo speciale, indica cioè l'impazienza che il cielo e la terra avevano di liberarsi da quel mostro. L'uso italiano ha conservato benissimo questo significato particolare: « *liberava finalmente* dalla sua presenza il cielo e la terra ».

v. 624-637. — Questo luogo fu molto torturato dagli interpreti, ciascuno dei quali propose la sua trasposizione di questi versi. Lo Schaper lascia il luogo intatto e il Güthling vorrebbe sopprimere i v. 623-628. Mi fa piacere che entrambi i critici abbiano citato l'esame che fece di questi versi il prof. Cima (*Rivista di Filologia*, 1885, p. 527). Ma io credo che bisogni assolutamente lasciare il testo tal quale è. Che ci siano delle difficoltà, non nego; quantunque con un poco di buona volontà

si possano togliere. Il vero è che se Vergilio avesse avuto tempo, lo avrebbe racconciato lui il passo.

v. 666. — Invece di *torquens*, che dà realmente serio imbarazzo per l'altro participio *indutus*, il Güthling accetta la congettura *tergusque* proposta dallo Schaper. È ingegnosa, ma confesso che non sana il guasto.

v. 703-705. — Questi tre versi sono dal Güthling chiusi tra parentesi come spurii. Che essi contengano qualche difficoltà, è evidente; ma sono dati concordemente dalla tradizione manoscritta. Io credo che il miglior modo di intenderli sia quello proposto dal Münscher, che essi cioè contengano una seconda e più forte gradazione della similitudine antecedente: « tanto è vero che pareano uno stormo di cigni, che nessuno li prenderebbe per una schiera di combattenti, sibbene per uno stormo di uccelli ».

Come si vede, il Güthling è abbastanza conservatore, limitandosi a qualche mutamento là solo dove il testo è riconosciuto indiscutibilmente corrotto; tanto più ch'egli presentando un'edizione scolastica dovea badare che o in un modo o in un altro il testo fosse leggibile. E anche nell'ortografia il Güthling appunto per riguardo all'uso scolastico curò la maggiore possibile eguaglianza; nel che però mi sembra ch'egli sia qua e là tornato a certe forme, che in Vergilio, stando alla testimonianza dei codici, non si devono più ammettere.

Palermo, dicembre 1886.

REMIGIO SABBADINI.

Cicero. De Oratore, für den Schulgebrauch erklärt von Dr K. W. PIDERIT. Sechste Auflage besorgt von O. HARNECKER. (Lib. I). Leipzig, Teubner, 1886.

Sebbene da pochi anni l'edizione pideritiana del *De Oratore* avesse riveduto la luce in miglior forma per cura del dr. Adler, pure, in seguito agli studî posteriori sul testo, lasciava non poco a desiderare. A procurarne un nuovo rifacimento si è accinto il dr. O. Harnecker, che ha fatto tesoro delle ultime indagini, specialmente di quelle sui codici mutili, senza però tra-

scurare quelle intorno agli integri e le varie congetture ultimamente proposte. Il suo lavoro è quindi (nè poteva essere altro) un lavoro di scelta, che per la sua natura stessa non potrà soddisfar tutti in egual misura, perchè troppo spesso la nostra scelta è determinata da criterii soggettivi, che ci guidano poi nel giudicare della scelta altrui.

A mio vedere, egli ha riformato con ragione il testo del Piderit nei §§ seguenti: 7 (v. l'App. crit. della mia ediz.), 11 (con una buona congettura dello Stangl), 14, 82 (per errore tipografico nella nostra ediz. si legge *cumque*), 85, 113, 251; con ragione infine nel § 250 la H. difende la volg. (cfr. la nostra App. crit.).

Non saprei approvarlo in altri luoghi, p. es. nel § 14, dove adotta la correzione *discendi* nota già al Lambino (v. App. crit. cit.). Nel § 56 credo preferibile l'emendazione del Sorof per la ragione dallo H. stesso riferita; nel § 58 dubito che basti il sopprimere *tuendis* per restituire il testo; nel § 62 riterrei le parole sospette, leggendo *cum* invece di *tum*. Giustamente adotta nel § 128 la correzione del Bake: *probari non potest* (le ragioni di H. Muther, che m'indussero a seguire la volg., non mi persuadono più), ma non so perchè aggiunga poi: « es ist jedoch gar kein Grund, die Ueberlieferung zu verlassen ». La ragione c'è: i codd. OP danno appunto: *probari non potest*. — Nel § 144 non vorrei mantenuto quel *quasi* davanti a *decore*. — Per il § 157, nell'App. crit. propone, non mi pare felicemente, *subeundus risus periculum;* così per il § 187: *ignota quodam modo* [*omnibus*] *et late diffusa videbantur*; dove non vedo come possa stare quel *late diffusa* dopo l'espressione tanto più significante: *ignota quodam modo*. — Nel § 193 non avrei omesso *haec* davanti ad *aliena*, senza darne la ragione, tanto più che quella del Friedrich non è molto soddisfacente.

Vengo al § 202, in cui lo H. adotta la correzione: *effecisse deus putatur*, da me pel primo proposta e adottata nella mia edizione. Sembra però che gli sia rimasta ignota tanto la mia edizione, quanto l'articolo della *Rivista*, in cui parlai della mia congettura, giacchè non ne fa parola. E voglio credere che si tratti di una coincidenza affatto casuale, nonostante che della mia congettura abbia reso conto a suo tempo anche la *Wochenschr. f. class. Phil.*, che il dr. H. cita nell' App. critica. — Contuttociò non intendo far qui una questione di priorità nè una rivendicazione di proprietà; tanto più che ora neppure quella

mia congettura mi pare troppo felice. Preferisco invece credere, come ebbi a congetturar poi, che *esse deus putatur* sia una nota marginale, reminiscenza del passo III, 193, passata nel testo in luogo di un'espressione caduta, in cui si contrapponeva l'eloquenza naturale a quella perfezionata dall'arte, sicchè questa apparisse di origine divina; onde tutto questo luogo potrebbe a un dipresso suonare così: *cuius cum ipsa natura magnam homini facultatem daret, tamen ⟨ita effectum est artificio quodam invento⟩ ut, quod erat*, etc. Se non m'inganno, con questa supposizione vengono ad essere tolte di mezzo anche le difficoltà grammaticali di questo passo (cfr. *De Inv.*, I, § 5).

Per tornare all'edizione del dr. Harnecker, bisogna avvertire che anche le note e l'introduzione sono ritoccate qua e là; anzi, alcuni paragrafi dell' introduzione sono rifatti di pianta, come quello sulle condizioni politiche di Roma al tempo in cui si finge tenuto il dialogo, e a questa parte si aggiunge ora un *excursus* sulla legge Licinia Mucia. Opportunamente lo H. avrebbe omesso la spiegazione allegorica che dà il Piderit della scena del *De Oratore*; così pure troverei da lodarlo se avesse fatto seguire subito al primo volume l'indice dei nomi proprii, l'assenza del quale renderà assai difficile l'uso di questa edizione nelle scuole, prima che sia pubblicato il terzo volume.

Ottobre 1886.

ANTONIO CIMA.

M. Tullii Ciceronis epistolarum ad T. Pomponium Atticum libri XVI, recensuit et adnotationibus illustravit I. C. CR. BOOT; editio altera. Amstelodami, apud Johannem Müller, 1886, in 8° gr., pag. XXIV-764.

Dacchè Giac. Tunstall in una lettera a Middleton del 1741, accennò al bisogno di una nuova revisione delle lettere di Cicerone ad Attico, anche dopo i lavori di Pier Vettori, di Malaspina, di Lambino e d'altri, molti si dettero con lodevole zelo e diligenza a cotale opera, come l'Orelli, il Wesenberg, il Klotz, ecc. A questi si aggiunse, vent'anni or sono, il Boot, che ora ci presenta una seconda edizione annotata e corretta.

Per la quale tenne conto delle osservazioni fattegli dal Mentzner, dall'Heyne, e da Martino des Amorie, van der Hoeven. Si valse anche, e forse più, delle più recenti edizioni delle Epistole Ciceroniane, sopratutto di quella di Giorgio Baiter (1867), nonchè di Klotz (1868 e 1870), di Wesenberg (1873), Hofmann (1879) e delle correzioni del Madvig e del Pluygers.

Per questa seconda edizione il Boot non ebbe a fare una nuova collazione dei Codici Ciceroniani, all'infuori del Ravennate n. 137, 4, 2, che il Mommsen avea detto « praeclarum omniumque, qui supersunt, epistolarum ad Atticum librorum MStorum sine ullo dubio antiquissimum ». E dalla pag. XVI alla XXIV della prefazione registra questa diligente collazione.

L'edizione che deve pur esser lodata per l'eleganza, nitidezza e correzione, è adornata di buoni commenti, nei quali chiaramente si rivela l'assennatezza del filologo sperimentato. In fine al volume si trova un indice delle cose trattate nelle carte, un altro delle parole greche, e un terzo, da ultimo, lessicale e grammaticale.

Il Boot si manifesta, con questa pubblicazione, della scuola umanistica.

Savona, 20 luglio 1886.

GIACOMO CORTESE.

L. ANNAEI SENECAE, *Dialogorum libri XII ad cod. praec. Ambros.* rec. M. G. GERTZ, Hauniae, sumpt. libr. Gyldendalianae, 1886, pp. XXXIII-443.

Delle opere prosastiche di Seneca figlio si posseggono molti codici, non tutti però, anzi pochi, antichi; e in questi ancora la conservazione di esse è, per così dire, frammentaria, giacchè ogni manoscritto ne contiene soltanto una parte. Il ms. fondamentale dei cosidetti dialoghi (1), per esempio, è l'Ambrosiano

(1) Sul titolo di *dialogi*, accettato da presso che tutti i moderni editori e critici di Seneca, respinto invece dal Madvig (V. *Advers. crit.*, Haun., 1871-73, vol. II, p. 338), son da vedere, oltre quello che ne dice il Gertz (*Stud. crit.*, p. 134-138), le osservazioni del Rossbach (*Hermes*, XVII, 365 sgg.), il quale non solamente ammette per buono quel titolo, ma ancora vorrebbe che sotto di esso si comprendessero assai più libri che non sieno i dodici del ms. Ambrosiano.

C. 90 *part. inf.*, mentre, per citare un altro esempio, per la prima metà delle lettere abbiamo il Parigino 8540, per la seconda altri due codici diversi. Quindi riesce assai malagevole una edizione critica compiuta delle scritture di Seneca in prosa, e occorre per ciascuna di esse un apparato diplomatico speciale. Dei dialoghi aveva veduto la luce, nel 1879, una edizione critica del Koch, riveduta e compiuta dal Vahlen (1), nella quale quanto il testo di Seneca, per la parte compresa dai dialoghi, si avvantaggiasse sopra le precedenti edizioni del Fickert (Lipsia, 1842-45) e dell' Haase (Lipsia, Teubner, 1852) mostrano gli appunti e le osservazioni che a quella recensione il Gertz vien facendo nel principio della sua prefazione (pag. I sgg). Sembrò quindi al Gertz medesimo, che del testo di Seneca si era occupato già da parecchi anni, e delle sue ricerche aveva dato un primo saggio negli *Studia critica* (Haun., 1874), sembrò, dico, buon consiglio procurare dei dialoghi una nuova edizione critica, più diligente e più completa che non fosse quella del Koch; e da questo originò il libro recentissimo che stiamo esaminando.

Il quale comprende una prefazione (pp. I-XXXIII), il testo con l' apparato critico (pp. 1-411), un *excursus* e due indici (pp. 412-443) onde parlerò in seguito. — La prefazione si potrebbe dividere in tre parti, di cui due si riferiscono ai ms., una tratta della grafia seguìta nell'edizione. Nella prima il Gertz dà anzitutto una descrizione minuta e diligente del codice fondamentale per la restituzione critica del testo dei dialoghi, ossia dell'Ambrosiano innanzi ricordato, che egli giudica non posteriore gran fatto al principio del secolo XI, o fors'anche più antico, almeno per quella parte che va sino al f. 85 b (2), e che è scritta da una sola mano (3). Giacchè nel codice si scorgono agevolmente le traccie di parecchie mani, la cui distinzione è cosa di capitale importanza per lo studio e per la storia di esso; nè quella si potrà mai dire restituzione criticamente com-

---

(1) *L. A. Senecae Dialog. libri XII*, ex rec. et cum app. crit. H. A. Koch; ed. K. morte interrupt. absolv. cur. J. Vahlen, Jena, 1879.

(2) Il cod. è di fogli 88, oltre a due in principio che furono aggiunti poi (V. la prefaz. del Gertz, p. VII).

(3) Dal f. 12 in fuori, che è d'altra mano, non anteriore al sec. XIV, verosimilmente anzi del XV, secondo almeno giudicarono il Gertz ed il Löwe che esaminò ancor egli il ms. (V. prefaz. loc. cit.).

piuta ed esatta che non abbia tenuto rigoroso conto di queste mani differenti onde alcune hanno maggiore, altre invece minor valore. L'A. ne riconosce sei, che egli designa rispettivamente con le sigle A^1, A^2, A^3, A^4, A^5, A^6 (p. X sgg.), delle quali hanno importanza massima la prima e la seconda; quella come scrittura originaria del ms., questa perchè lo corresse per intiero e v'introdusse, ora interlineari ora in margine, molte aggiunte di parole e di serie di parole omesse per errore dall'altra. Se questa seconda mano abbia avuto dinanzi l'apografo medesimo che aveva servito ad A^1 od uno diverso, l'A. non può stabilire; certo è per altro, dice il Gertz, « hunc correctorem et linguae latinae peritum fuisse, et bonis in corrigendo subsidiis usum esse » (p. X). Tuttavia alcune volte può essere dubbio se le correzioni di A^2 provengano da un qualsiasi apografo o invece non siano che congetture dello stesso correttore; nel qual caso è evidente che hanno un valore diverso. Questa seconda mano e la terza sono dell'A. giudicate non molto posteriori alla prima; più recente invece è la quarta, che egli crede non possa risalire al di là del secolo XIV, e che non ha guari importanza in ordine al testo, come quella che apparisce presso che soltanto negli argomenti o negli scoli. Di maggior peso è la quinta, non per ciò che valgano le correzioni sue, ma perchè deturpò orrendamente il testo in infiniti luoghi, tanto che per parecchi riesce assolutamente impossibile riconoscere l'originaria lezione di A^1. Molte correzioni anche furon fatte dalla sesta mano che per fortuna non ebbe ricorso, come la quinta, al sistema delle raschiature; che anzi in generale contrassegnò le proprie modificazioni con alcuna sigla speciale. A tutte queste sei è da aggiungere ancora un'ultima mano (1), dalla quale proviene quella parte del f. 12, ossia il *recto*, che era stata lasciata in bianco da A^1; oltre a quelle altre di cui l'A. non tien conto perchè le traccie loro si presentano fuori del testo propriamente detto.

Descritta così diligentemente la forma e la condizione presente del codice Ambrosiano, l'A. tocca della grafia seguita nella sua edizione, che è in massima quella di A^1: non essendo però essa uniforme, ed a migliorarla avendo contribuito sia A^2 che A^3, gli bisognò pure alcuna volta scostarsene, vuoi riproducendo le correzioni delle altre mani, specialmente di A^2, vuoi

(1) Dall'A. contrassegnata con A.

accogliendone di nuove, dove nel testo del ms. si presentassero evidenti errori o dove la grafia originaria fosse stata congetturata o fosse congetturabile in modo diverso. Del resto le aggiunte e le correzioni alla lezione Ambrosiana sono stampate in carattere corsivo, sicchè è possibile sempre, a chiunque voglia, avere di quella un'idea paleograficamente esatta. — Nella terza parte della prefazione il Gertz si occupa brevemente del grado di parentela che passa tra l'Ambrosiano e gli altri codici dei dialoghi, che son tutti per valore inferiori ad esso, e che egli designa in generale con la lettera D, quantunque riconosca, contrariamente a quanto aveva detto negli *Studia critica* (p. 37 sgg.), che tra quei codici alcuno vi possa essere il quale derivi da un archetipo diverso da quello dell'Ambrosiano. Tuttavia ammette che non sia esistita mai del testo nessuna tradizione manoscritta così diversa dalla tradizione rappresentata nell' Ambrosiano, tanto meno così migliore di essa, che non si possa restituire il testo medesimo sul quel solo codice, che appunto fu il fondamento della sua edizione; sicchè non gli parve che fosse da tener conto delle varianti che per avventura offrissero i mss. del gruppo D, tranne in quei casi dove l'utilità loro apparisse evidente per la correzione del testo.

Il testo medesimo è diviso per libri, con le indicazioni marginali corrispondenti ai fogli del codice Ambrosiano; al testo seguono anzitutto un *excursus criticus* al dial. VI, 11, 1 dove, pigliando argomento della correzione *causis morborum repetita* sostituita alla lezione *causis morbos repetita* che presenta il codice, l'A. tratta di errori così fatti prodotti nei mss. per le varie forme d'abbreviazione cui andò soggetta la desinenza *-rum*; poi due indici. Il primo delle cose e specialmente delle forme che al Gertz parvero notevoli o delle quali toccò nella prefazione, nell' apparato critico e negli *Studia*; il secondo redatto a dimostrazione della specie di errori che si riscontrano nel ms. Ambrosiano e delle cause loro. Questi errori furono dall'A. distribuiti nelle otto classi sgg.: I. *Adiectio*, e comprende sdoppiamenti o aggiunte, inserzioni di lettere, di sillabe e di parole; II. *Detractio*, a un dipresso suddivisa come la prima; III. *Mala litterarum divisio;* IV. *Transpositio* di lettere, di parole e di periodi; V. *Permutatio;* VI. *Accomodatio falsa*, prodotta da una falsa intelligenza del senso e da una conseguentemente falsa disposizione di parole corrispondente ad esso; VII. *Adsimilatio;* VIII. *Interpolatio*.

Tale è, nei suoi tratti principali, l'edizione nuovissima del Gertz; ora soggiungerò alcune osservazioni che l'esame di essa m'ha qua e colà suggerito. Mi rifarò principalmente alla questione della grafia adottata e seguita dall'A., dove il criterio suo m'è sembrato a volte un po' oscillante. Il Gertz ha detto nella prefazione, ed io ho riferito innanzi, come egli siasi generalmente conformato alla grafia di A[1]; ma perchè essa non è sempre uniforme, anche derivò in molti casi certa disuguaglianza nella lezione sua, che non credo razionale e criticamente probabile.

Per citare un esempio, nell'edizione del Gertz si riscontrano promiscuamente le forme *(n)umquam* e *(n)unquam*, *tamquam* e *tanquam*, *quidquid* e *quicquid*, *prehendo* e *prendo* e via dicendo; così pure accanto alla serie *aestumo*, *existumo*, *optumus*, *proxumus* abbiamo la corrispondente *aestimo*, *existimo*, *optimus*, *proximus*. Ora non m'ha persuaso troppo la ragione addotta dal Gertz a coonestare siffatta incostanza: come, cioè, essa non fosse punto aliena dall'indole medesima di Seneca, più scrupoloso dei pensieri che delle parole, e vissuto appunto nel tempo che l'ortografia latina cominciava a modificarsi e ad allontanarsi dal tipo arcaico (*praef.*, p. XX). La prima affermazione è assolutamente gratuita, nè il Gertz le reca l'appoggio di alcuna prova; quanto alla seconda parmi che essa non dimostri nulla, o se dimostra alcuna cosa, che questa sia precisamente l'opposto di ciò che l'A. ha creduto. Se infatti Seneca appartenne ad un momento di transizione, in cui era più vivo il combattersi di due indirizzi diversi anche per ciò che tocca alla questione ortografica, egli, odiatore acerrimo d'ogni generazione d'arcaismi e d'arcaicizzanti (1), si sarebbe guardato bene dall'adoperare forme che fossero nelle consuetudini di questi e s'opponessero a forme recenti e rispondenti all'uso. Ma il guaio è che la testimonianza di Quintiliano (I, 7, 21), sulla quale il Gertz fonda la sua opinione (*praef.*, p. XX), non fa punto a così fatto proposito, perchè l'epoca di Quintiliano e più particolarmente dell'Instituzione oratoria non fu per l'appunto quella di

(1) V. per es. quei frammenti di una lettera del libro XXII, perduto, che son conservati da A. Gell., 12, 2, 3; cfr. *epist.* 108, 32; 114, 10; *dial.* 3, 20, 4. — Nel primo dei passi citati gli arcaicizzanti figurano come *Ennianus populus* qualunque, degno più di scherno che di discussione.

Seneca, anteriore di parecchie decine d'anni (1); sicchè da quella testimonianza si posson ricavare indizi di carattere e tendenze dei tempi di Quintiliano, non dei tempi di Seneca. — In altri luoghi l'A. s'è scostato dalla lezione di A^1, o accogliendo le correzioni di altre mani, o introducendone di nuove. Neanche qui il suo criterio m'è sembrato molto sicuro. Per citare un esempio, A^1 presenta generalmente staccate, nei composti verbali, le preposizioni *circum*, *ante*, *praeter* ed altre (V. pag. 35, 6 *app.*); il Gertz invece le unì costantemente coi verbi corrispondenti, scrivendo *circumvenio*, *antevenio* ecc.; ora perchè a p. 247, 25, sull'autorità dell' Haupt, ha seguito A^1 ed ha accolto la forma *obstupe faciunt?* e perchè ancora nella serie affine *siquis*, *nequis; nihilominus*, *quominus* e simili, dove A^1 presentava le forme unite, ha voluto invece egli distrarle e scrivere *si quis*, *ne quis* ecc.

A queste poche potrei aggiungere altre osservazioni così fatte, che tralascio, poichè toccano più al criterio soggettivo del critico che non alla forma e al valore dell'edizione considerata in sè proprio; piuttosto porrò termine a questi miei cenni con un appunto che riguarda i due indici posti in calce al volume. Il primo dei quali comprendente i « memorabilia in rebus et maxime quidem in sermone » (pag. 417 n.) m'è parso magruccio anzichenò, assai cose mancandovi che pur si ritrovan nel testo, nell'apparato critico e nella prefazione, e che meritavano d'essere registrate; mentre, all'opposto, il secondo è un po' ridondante, e riferisce sotto una categoria errori ch'eran già stati classificati in un'altra. Il che del resto fu riconosciuto dallo stesso A. in una nota apposta alla p. 440.

Torino, dicembre 1886.

LUIGI VALMAGGI.

(1) La cronologia di Quintiliano va posta per la maggior parte nella seconda metà del secolo (a un dipresso dal 35 al 95 d. e. v.); l'Instituzione oratoria appartiene agli ultimi anni ed è verosimilmente posteriore al 90. Seneca figlio invece fiorì intorno all'epoca di Nerone, e la cronologia sua è comunemente estesa dal 750 d. R. al 65 d. Cr.

Decimi Magni Ausonii Burdigalensis opuscula, recensuit Rudolphus Peiper. Lipsiae, Teubner, 1886; 8°, p. CXXVIII-526.

Mancava alla collezione dei classici costituenti la *Biblioteca Teubneriana* un' edizione di Ausonio, e questa ci fu procurata da Rodolfo Peiper, che apparecchiò nella stessa raccolta le edizioni del *De consolatione* di Boezio e dell'*Aulularia*.

Il dotto editore già da alcuni anni aveva trattato dei codici ausoniani (1); un ampio discorso sul medesimo argomento che precede l'edizione delle opere del poeta di Burdigala. Questi, nell'anno 383, pubblicò una prima raccolta de' suoi componimenti; sette anni dopo, come sembra, ne divulgò una seconda, dedicandola all'imperatore Teodosio. Dopo questo tempo, i nuovi lavoretti del poeta furono o da lui stesso collocati al proprio posto, ovvero (e ciò per il più gran numero) aggiunti senz'ordine in fine del volume in attesa di conveniente disposizione. Morto Ausonio nel 395, gli eredi lasciarono queste poesie come le trovarono, unendovene altre, che giudicarono opportuno di conservare.

A questo esemplare si ricongiungono, secondo l' avviso del Peiper, tutti i manoscritti delle poesie di Ausonio, che si conservano, i quali si distinguono in due classi principali, l' una comprendente quelli, che derivano dall' antichissimo codice, a cui furono levati gli ultimi quaderni. Dei primi il più notevole è il codice vossiano della biblioteca di Leyda, in iscrittura langobarda del secolo IX; degli altri il codice pure Leidese, già posseduto da Giovanni van Til, cartaceo, del secolo XV. A quest'ultima famiglia appartengono altri manoscritti più antichi, per esempio uno di Cambridge, del secolo IX o del seguente; ma essi contengono minor numero di poesie ausoniane; epperò per importanza cedono al codice tiliano.

L' edizione *princeps* di Ausonio fu stampata a Venezia nel 1472; nel 1490 una nuova edizione usciva a Milano (2), altre

(1) *Die handschriftliche Ueberlieferung des Ausonius*, nei *Jahrbüch. für class. Philologie*, Suppl. XI, Leipzig, 1879, p. 191-353.

(2) Il Peiper confessa di non aver veduto quanto il nostro Carutti scrisse intorno a questa edizione nelle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, serie II, t. XXVIII, p. 23 sg.

ristampe si succedevano rapidamente nel secolo XV e nel seguente. L'ultima edizione del Burdigalese fu data da Carlo Schenkl a Berlino nel 1883.

Lo Schenkl vi premise la vita dello scrittore; dello stesso si occupò pure Otto Seeck nei proemii alle opere di Simmaco, di cui curò l'edizione in quel medesimo anno (1). Altri, specialmente Tedeschi e Francesi, avevano pure studiato la biografia e le opere del poeta (2). Con l'aiuto di questi autori, massime dei due primi, il Peiper compilò una tavola cronologica dei fatti della vita d'Ausonio e dell'ordine, con cui vennero in luce i suoi opuscoli.

La valentìa critica del Peiper, il lungo e paziente allestimento del volume, che annunciamo, assicurano l'importanza di questa nuovissima edizione di Ausonio, i cui componimenti, anche viziati dalla verbosità e dall'enfasi comuni alla poesia di quel tempo, contengono talora non ispregevoli bellezze, e sopra tutto molto conferiscono all'intelligenza della civiltà romana tramontante.

Torino, 28 novembre 1886.

ERMANNO FERRERO.

---

(1) *Q. Aurelii Symmachi quae supersunt* ed. O. SEECK, Berolini, 1883, p. LXXV-LXXXIII.

(2) Così DEMOGEOT, *Études historiques et littéraires sur Ausone*, Bordeaux, 1883; RICHTER, *Das weströmische Reich besonders unter den Kaisern Gratian, Valentinian II und Maximus* (375-388), Berlin, 1865; Deydou, *Un poète bordelais, Ausone*, Bordeaux, 1868. Cfr. gli autori, che scrissero intorno a San Paolino di Nola, come BUSE, *Paulin von Nola und seine Zeit*, Regensburg, 1856; EBERT, *Geschichte der christlich-lateinischen Literatur*, Band I, p. 283 e segg. (pag. 316 e segg. della versione francese dell'Aymeric e del Condemin).

RASSEGNA

DEI PRINCIPALI PERIODICI DI FILOLOGIA CLASSICA

LEIPZIGER STUDIEN ZUR CLASSISCHEN PHILOLOGIE herausgegeben von *G. Curtius*, *L. Lange*, *O. Ribbeck*, *H. Lipsius*. Siebenter Band, Leipzig, Hirzel, 1885.

Fasc. I. 1) *Ernestus Graf*, Ad aureae aetatis fabulam symbola, p. 1-81. (Disamina dei passi degli autori antichi sull'età dell'oro da Omero ai Comici greci. È divisa nei seguenti capitoli: *Homerus* aureae vitae colores praebens. — *Hesiodus:* Amplior olim. De aetatum eius ordinis inaequalitate. De aetatum numero apud varios scriptores. De aetatum apud Hesiodum ordine contaminato. De diversarum de prisca aetate opinionum contaminatione. Carnium abstinentia Hesiodo ignota Pythagoreis debetur. — *Empedocles* cur Veneri aureae aetatis regnum tribuerit. Excursus de voce χρυσοῦς. — *Plato* a Pythagoreis pendens. De Cratetis Feris. Accademici Pythagoreorum praecepta secuti. — *Theophrastus:* Porphyrius de Theophrasti sententia fraudulenter testatus, sed parum astute. Theophrastus Hesiodi interpres. Ἀλληλοφαγία. — Excursus de *Ovidii* Metam., XV, 75-478. Pythagorae orationem novorum, qui dicuntur Pythagoreorum disciplinae deberi ostenditur comparatis v. 75-175 cum Sotionis doctrina; v. 176-283 cum Alexandri Polyhistoris et Pseudocelli sententiis; v. 252-360 cum Plinii, quos de mirabilibus habet locis; v. 96-142, cum Plutarchi aliorumque locis. — *Stoicorum* de prisca aetate sententia. Tacitus et Trogus ad Stoicos se applicantes. — De *Dicaearcho* Porphyrius iterum testis parum ingenuus. — *Aratus*, Hesiodi imitator. Iustitiae persona. Prisca aetas agrum colens. Aratus Pythagoreorum sectator. — *Theognis*. — Poetae *Alexandrini* novos colores inducentes. Castitas, amorum felicitas, navigationis absentia, agri cultura, tenuis victus, bonorum communio. — *Tragici* contrariam de prisca aetate sententiam tuentes; fabula satyrica. — *Comici*, servorum absentia, βίος αὐτόματος; priscae vitae cum

Orco et Elysio similitudo. Pluto aureae aetatis auctor; quo tempore Comici auream aetatem finxerint; quibus locis eam posuerint; itinera in Orcum suscepta; Pherecratis Crapatali, Aristophanis Tagenistae, Amipsiae Fr., ins. 23; comica Orci imago apud posteriores; comici Pythagoreorum illusores).

2) *Carolus Albertus Bapp*, De Fontibus quibus Athenaeus in rebus musicis lyricisque enarrandis usus sit, p. 85-160. (È diviso ne' seguenti capitoli: De Aristocle. — De Tryphone. — De Didymo. — Aristocles et Trypho. — De libri I, c. 24-36. — De libri XV capitibus musicis. — De Fontibus primariis. Propone congetture ai seguenti passi: Ath., IV, 175, D; VIII, 360, B; XIV, 629, F; 634, E, 648, D. — Phot., v. ἴουλος. — Bekker, Anecd., p. 451, 31. — Schol. Luc. Piscat. — Schol. di Platone, Gorgia, 451, E. — Schol. delle Vespe d'Aristofane, 1231. — Proclo presso Phot., 8.

3) *I. H. Lipsius*, Zu Thukydides, II, 2, p. 161-170. (Propone di leggere: μετὰ τὴν ἐν Ποτιδαίᾳ μάχην μηνὶ ἕκτῳ καὶ δεκάτῳ, Ol., 86, 4, circa nov., 433).

Fasc. II. 1) *Heinricus Heyden*, Quaestiones de Aelio Dionysio et Pausania Atticistis Etymologici Magni fontibus, p. 171-261.

2) *Otto Imisch*, De glossis lexicis Hesychiani italicis, p. 265-378.

3) *Otto Ribbeck*, Zu des Aristophanes Acharnern, p. 379-382. (Polemica contro le opinioni di Zielinski (Die Gliederung der Altattischen Komödie) riguardo alla composizione degli Acarnesi, spec. quanto ai versi 593-610). — 2) Zu Sophokles und Euripides Elektra, p. 382-386. (Studia i rapporti fra le due tragedie S., 680 sg. con E., 815 sg.; S., 1470, f, con E., 893; S., 634, con E., 785 sg., ecc. L'Oreste d'Euripide, realistico, è spesso una critica aperta o nascosta d'Eschilo e di Sofocle: se quest'ultimo avesse conosciuto l'Elettra Euripidea, probabilmente in alcune parti dell'opera sua sarebbe proceduto in modo diverso da quello che fece; dunque l'Elettra d'Euripide è posteriore a quella di Sofocle, non, come s'è voluto sostenere recentemente, anteriore. — Die Medea des Neophron, pag. 386-390. (Gli antichi opinano che la tragedia d'Euripide è una διασκευή di quella di Neofrone. I frammenti c'insegnano, che la favola è la stessa; il carattere il medesimo; altre cose son comuni ai due drammi. Anche nella Medea d'E. son traccie evidenti di una διασκευή (v. 725-728, dittografia di 723 sg., 729 sg.); nella

ῥῆσις son due esposizioni parallele. Ribb. conchiude in forza del suo esame, che Euripide abbia fatto rappresentare la prima volta la sua Medea sotto il nome di Neofrone; la seconda fu rappresentata sotto il suo nome, Ol., 87, 1. Che Euripide molto prima del tempo indicato si sia occupato della leggenda di Medea, dimostrano le Peliadi (rappresentate Ol. 81, 1). Così i frammenti citati come appartenenti a Neofrone e le dittografie sopraindicate sarebbero avanzi della prima Medea d'Euripide).

BERLINER STUDIEN FÜR CLASSISCHE PHILOLOGIE UND ARCHAEOLOGIE herausgegeben von *Ferdinand Ascherson*. Berlin, Calvary, 1885, III.

I. *Ludwig Stein*, Die Psychologie der Stoa: 1) Metaphysich-anthropologische Teil. — II. *Wilhelm Kämpf*, De pronominum personalium usu et collocatione apud poetas scaenicas Romanorum. — III. *Wilhelm Peiz*, Die Tropen des Aeschylus, Sophokles und Euripides.

NOTIZIE

— Le grandi *Carte tipografiche* dell'Attica, che si pubblicano a Berlino sono ora tutte pronte, ad eccezione di quella di Eleusi e Ramnunte, ed il prof. Milchhöfer si reca in Grecia per studiare esattamente l'Attica, servendosi di queste carte e stabilire la topografia dei Demi.

— Negli *Scavi di Roma*, praticati negli antichi Orti Sallustiani (Villa Spithöver) si è trovato un altare ornato di un bassorilievo rappresentante le quattro stagioni, una Diana di grandezza più che naturale, lavoro eccellente (rotta), somigliantissima alla Diana del Louvre; e finalmente il torso d'una donna, che corre a gara, di squisitissimo lavoro.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile*.

SUL CATALOGO DELLE NEREIDI NELLA TEOGONIA ESIODEA

Delle *Nereidi* si dà, com'è noto, nella teogonia esiodea quasi esclusivamente il solo nome, salvo l'aggiunta di un epiteto o di qualche breve espressione, che valga a denotare i particolari caratteri di alcuna di esse. Unica eccezione offrono i vv. 252-254, che possiamo dire quasi del tutto impiegati per Κυμοδόκη.

> Κυμοδόκη θ' ἣ κύματ' ἐν ἠεροειδέι πόντῳ
> πνοιάς τε Ζαθέων ἀνέμων σὺν Κυματολήγῃ
> ῥεῖα πρηΰνει καὶ ἐυσφύρῳ Ἀμφιτρίτῃ.

Del resto questi tre versi appaiono singolari anche per la ripetizione del nome Ἀμφιτρίτη, che già troviamo al v. 243. Nè si obietti che altro nome, il Πρωτώ del v. 243, vediamo ripetuto al v. 248; nuova difficoltà che non elimina punto la prima. Con più fondamento potrebbe notarsi, che nell'Ἀμφιτρίτη del v. 254 non si tratta, a rigore, di una vera ripetizione, poichè il nome è in questo caso introdotto con un σύν, a determinar meglio le qualità di Κυμοδόκη, citando insieme con questa quelle tra le sue compagne (fossero pur nominate precedentemente) che hanno a un di presso le medesime attribuzioni. Ma allora un valore identico biso-

gnerebbe assegnare al precedente Κυματολήγη, introdotto pure con un σύν, e che, per non ricorrere altrove, appare invece come nome di una nuova *Nereide*. È ben vero che a quest'ultima difficoltà potrebbesi rimediare, avendo il Κυματολήγη in conto di un appellativo di Ἀμφιτρίτη: ma se ritengasi per superflua l'applicazione di un tale appellativo, quando siffatta dote di Ἀμφιτρίτη spicca lucidamente dal suo accozzo con Κυμοδόκη (ἣ κύματ' ἐν ἠεροειδέι πόντῳ πνοιάς τε ζαθέων ἀνέμων ῥεῖα πρηΰνει), e se pure facciasi caso del carattere di questi versi, discorde da quello dei precedenti e dei seguenti, troveremo più plausibile il supporre, che essi abbiano originariamente appartenuto ad altra recensione della teogonia che non quella che risulta dal resto del catalogo, e che perciò debbano qui ritenersi come interpolati. — Espunti questi tre versi, il numero delle *Nereidi* che rimangono, è di 47, se prendasi come appellativo il θοή del v. 245 e si computi una sola volta il Πρωτώ dei vv. 243 e 248 (ossia si supponga che il Πρωτώ del v. 248 abbia sostituito non già un altro nome, ma un epiteto qualunque assegnato a Δωτώ); è di 48, se leggasi θοή e si computi due volte il Πρωτώ (supponendo cioè che o il primo o il secondo Πρωτώ abbia sostituito un nome scomparso; cfr. Schoemann, *Op. Acad.*, II, p. 173-174), oppure, viceversa, se leggasi Θόη invece di θοή e si conti, come nel primo caso, una sola volta il Πρωτώ; è infine di 49, se si computi due volte il Πρωτώ e leggasi Θόη. Partendo dalla probabile supposizione che anche nell'antico catalogo, prima cioè che fosse deturpato dalla interpolazione dei vv. 252-254, il numero delle *Nereidi* dovesse essere di 50 (cfr. i vv. 263-264), mancherebbero, a seconda delle tre supposizioni, o tre o due o un sol nome: e poichè non un nome, tanto meno poi due o tre, possiamo rintracciare nei versi del frammento di catalogo che abbiamo sott'occhio, non sarà troppo ardito il con-

ſetturare che di questo primo catalogo sia andato smarrito in verso, nel quale appunto si contenessero o il nome o i nomi attualmente perduti. Nè manca un altro argomento, ebbene di valore molto relativo, che c' indurrebbe a conſetturare la scomparsa di questo verso. Io non credo cieamente alla possibilità di una divisione strofica delle diverse parti della teogonia; ma, con molti altri, convengo che, o dipenda da istintiva tendenza del poeta e quindi dal caso, o sia cercata a bella posta, questa divisione è realmente costatabile in varii punti; cfr. G. Ellger, *Die zusätze zu dem proömium der hesiod. theog.*, Berlin, 1883, p. 2. Ora se col Gruppe, *Ueber die theog. des Hesiod, etc.* Berlin, 1841, p. 281 sgg., si ammetta la distribuzione in strofe ternarie di quelle tra le parti della teogonia che appaiono le più antiche, dove cioè il poeta si limita ad un'arida esposizione della genealogia degli dei e quindi a un catalogo di nomi; e se questa distribuzione vogliasi estendere anche al presente frammento (1), otterremo coi vv. 240-

(1) In questo caso sarebbe da espungere, come proveniente da altra fonte, la chiusa del catalogo, vv. 263-264. — Prima del catalogo abbiamo una strofa ternaria nei vv. 237-239. — Quanto poi ai vv. 235-236:

οὕνεκα νημερτής τε καὶ ἤπιος, οὐδὲ θεμιστέων
λήθεται, ἀλλὰ δίκαια καὶ ἤπια δήνεα οἶδεν,

troverei qualche difficoltà nella lezione, per lo stile soverchiamente prolisso che presentano e che contrasta con quanto ci viene offerto dal rimanente del brano, dove si parla della discendenza dal πόντος. Sospetterei dunque volentieri che essi risultassero dallo sdoppiamento di un sol verso, che potrebbe essere stato, per es.:

οὕνεκα νημερτής τε καὶ ἤπιος οἶδε θέμιστας,

oppure:

οὕνεκα πάντα δίκαια καὶ ἤπια δήνεα οἶδεν.

Se in ciò si convenga, guadagnamo una nuova strofa ternaria nei vv. 233, 234, 235 + 236.

262, meno i vv. interpolati 252-254, sette strofe ternarie più due versi, cioè otto strofe, una delle quali deficiente appunto di un verso. — Che poi i vv. 252-254 sieno stati interpolati a scopo determinato e da un recensore che abbia con ciò voluto ottenere un particolare intento, credo poco probabile. Potrebbe sospettarsi, che la loro inserzione sia dovuta alla scomparsa del verso di cui abbiamo ora discusso; e in questo caso o si volle colmare la lacuna della terzina deficiente di un verso, oppure ottenere nuovamente il giusto numero delle *Nereidi*. La prima supposizione è ben poco fondata: difatti, se tale fosse stato l'intento del recensore, mal si capisce perchè non quattro o un sol verso abbia introdotto a ristabilire la distribuzione strofica, ma tre che ugualmente la turbano; e d'altra parte è improbabile che egli abbia preso di mira una distribuzione strofica già turbata e resa quasi incostatabile per la scomparsa di un verso. Minori difficoltà presenta l'altra supposizione: essendosi col verso scomparso perduti due nomi, si sarebbe a questi supplito con quelli di Κυμοδόκη e Κυματολήγη dei vv. 252-253, i quali trassero dietro di sè necessariamente anche il v. 254. Ma anche in questo caso dovrebbesi ritenere come effetto puramente fortuito così l'essere appunto tre i versi interpolati, come l'essere introdotti dopo il dodicesimo verso del catalogo, ossia dopo una strofa compiuta; circostanze invero ottimamente spiegabili ammesso che sussistesse, quand'ebbero luogo, una divisione in strofe ternarie, e che l'interpolazione si facesse con quel dato numero di versi, e in quel determinato punto a bella posta per non disturbarne l'andamento; quindi ammesso che il verso attualmente perduto si trovasse fino a quel tempo nel catalogo. Ritenendo sempre che l'interpolazione sia motivata da una ragione qualunque e non già da un processo puramente meccanico, potrebbesi anche pensare a un rapporto

tra questo fatto e la ripetizione del nome Πρωτώ ai vv. 243 e 248. Potrebbesi infatti supporre, che nel catalogo quale cadde sott' occhio all' interpolatore, o recensore, che dir si voglia, fosse al v. 245 la lezione Θόη, al v. 248 già introdotto Πρωτώ in luogo di altro e più antico nome, e nel verso attualmente scomparso non si parlasse più che di una sola *Nereide;* e che il recensore trovando perciò deficiente di un nome il catalogo, ne abbia introdotti due coi vv. 252-254, ottenendone così 51, e che, per tornare alla giusta misura di 50 nomi, abbia poi espunto il verso di cui lamentiamo ora la perdita. Però è facile accorgersi, che questa complicata supposizione non regge per due motivi, sia cioè perchè non si capisce come il recensore che tanto prese di mira la correttezza del catalogo, abbia poi lasciato sussistere il Πρωτώ ripetuto nel v. 248; sia, in secondo luogo, perchè la correzione necessaria ad ottenere il preciso numero 50 delle *Nereidi* riusciva in ogni caso più semplice lasciando stare il verso ora scomparso, e sostituendo al Πρωτώ del v. 248 un nuovo nome, quale, per es. il Κυμοδόκη stesso del v. 252:

Δωτώ, Κυμοδόκη τε, Φέρουσά τε, Δυναμένη τε.

È adunque molto probabile che la interpolazione sia dovuta a un procedimento per così dire fortuito (forse quei tre versi non furono dapprima che una citazione qualunque), e che la scomparsa di un verso dal vecchio catalogo sia stata motivata appunto dal desiderio di ottener di nuovo il numero 50 delle *Nereidi,* notevolmente accresciuto per la introduzione dei due nomi Κυμοδόκη e Κυματολήγη. — Del resto, quanti nomi comprendesse il verso scomparso, non è determinabile se non con molta incertezza : ad ogni modo, come ho accennato di sopra, questi nomi non dovevano eccedere

il numero di tre. Che fosse un solo, pare a me poco probabile. In generale, in ciascun verso di questo catalogo si comprende più di un sol nome. Fanno eccezione i vv. 25[illegible] e 262; ma in realtà l'eccezione che ha valore pel caso nostro, è una sola, quella cioè del v. 259, non quella del v. 262, ultimo del catalogo, e che impossibile era colmare di altri nomi, essendo già con Νημετρής esaurito il numero 50 delle *Nereidi*. Congetturando tre nomi, sarebbe da leggere θοή al v. 245; lezione, a mio giudizio, poco ammissibile. Difatti Θόη, non θοή, leggiamo con sicurezza nel catalogo omerico (*Il.*, XVIII, 35 sgg.) delle *Nereidi*, e in un verso alquanto somigliante a questo della teogonia; trovo inoltre (malgrado quanto SCHOEMANN, *Op. Acad.*, II, 174, ha tentato di dimostrare) poco adatto l'appellativo di θοή, a denotare le speciali attribuzioni della *Nereide* Σπειώ; infine, se la lezione θ' Ἁλίη, non Θαλίη, è accertata nel catalogo omerico per il fatto che Θάλεια, nome poco diverso, è citato nel precedente v. 39, e se perciò, e tenuto conto della somiglianza del v. omer. 40 col v. 245 della teogonia, in questo è pure da riporre la lezione θ' Ἁλίη, l'appellativo θοή dato nel medesimo verso a Σπειώ non regge più grammaticalmente a causa della particella θ' che lo segue. La stessa difficoltà incontrerebbe chi ammettesse uno dei due casi, nei quali il verso smarrito poteva contenere due nomi, quello cioè in cui al v. 245 si leggesse θοή e fosse sostituito altro nome in luogo del Πρωτώ al v. 248. Resta dunque plausibile l'altro caso, che cioè nel verso scomparso fossero due nomi (con relativi epiteti?), ma che nel v. 245 si leggesse Θόη e non θοή, e in luogo di Πρωτώ, al v. 248, non un nuovo nome, ma un epiteto, quale, per es., l'ἱμερόεσσαν congetturato dal Mützell; a meno che non si voglia dar peso alla congettura dell'Ahrens, che espunge del tutto il v. 25[illegible] o a quella del Göttling, che al v. 262, espunta la par-

cella θ', considera il νημερτής non già come nome proprio, ma quale appellativo della *Nereide* Προνόη. Alla supposizione che nel v. 248, in luogo di Πρωτώ, fosse dapprima un epiteto e non un nome, può fors'anche dar valore il riflettere, come la introduzione del Πρωτώ (che il Mützel ritiene dovuta probabilmente alla efficacia esercitata su questo dal verso omerico 43) riuscisse molto più facile nel caso in cui Πρωτώ veniva a sostituire un epiteto assegnato a Δωτώ, che non nel caso molto più grave in cui esso veniva a cacciar via assolutamente un vero e proprio nome di *Nereide*, e quindi una parola che, più di un semplice epiteto, poteva qui attirare l'attenzione del lettore.

Pisa, luglio 1886.

VITTORIO PUNTONI.

LE DUE ODI DI PINDARO
PER TRASIBULO D'AGRIGENTO

(PITIA VI ED ISTMICA II)

PITIA VI.

Due odi compose Pindaro dedicate a Senocrate Agrigentino ma realmente in onor di Trasibulo, questa e la Istmica II, somiglianti molto per concetto e per forma, benchè scritte, pare accertato, alla distanza di non meno di diciasette o diciotto anni. Questa è della Pitiade XXIV per concorde testimonianza degli scolii al principio di essa e di quelli pure al principio dell'Istmica II: corrisponderebbe all'Olimpiade 72, a. 3 (490 a. C.), secondo i calcoli del Bergk.

Senocrate era fratello di Terone, già allora principalissimo cittadino e qualche anno dopo tiranno d'Agrigento; entrambi erano figli di Enesidemo e appartenevano alla nobile famiglia degli Emmenidi. Non fu però Senocrate stesso a condurre la quadriga in Olimpia, nè altro auriga vi locò la propria opera: Trasibulo, figlio suo, volle mettersi a questo rischio, e fece bandire vincitore il nome del padre. Questo è quanto basta sapere per intendere il senso generale dell'ode, che è tanto chiaro e pianissimo, quanto invece nei particolari essa è irta di difficoltà di lezioni.

In ordine cronologico questa è la seconda ode di Pindaro che possediamo; è però distante otto anni dalla prima (Pitia X): avea dunque il poeta, quando la scrisse, vent'otto anni d'età.

Il nesso dell'ode, in brevi parole, è questo: Il poeta invita ad udire, perocchè egli ara il terreno d'Afrodite o delle Cariti; si propone cioè di cantare inni erotici (e a questo proposito convien sapere che tra Pindaro e il giovane Trasibulo correva una tenera amicizia), o inni di lode. Propendendo per questi, dice che si accosta all'umbilico del mondo (Delfo), dove per gli Emmenidi è fabbricato un tesoro d'inni per le future vittorie ginniche. Ora si tratta di quella di Pito; e Trasibulo in tale occasione mise in pratica ciò che insegnava Chirone ad Achille, di onorare Zeus sopra tutti gli Dei, e in terra i genitori. Ebbe questo principio anche Antiloco, che morì per salvare in battaglia il proprio padre Nestore dall'asta di Mennone, e perciò fu ritenuto il migliore dei figli: ma dei moderni Trasibulo, quanto all'onorare i genitori, non cede a nessuno. Egli procede sull'orme dello zio (Terone), accoppia senno e ricchezza, il culto delle Muse e la cura dei cavalli, e piacevolissimo è a conversare tra i commensali.

A questo sunto credo opportuno soggiungere la traduzione letterale dell'ode, serbando, per quanto è possibile, la stessa disposizione delle parole, e anticipando in essa la soluzione di quelle difficoltà di lezione e d'interpretazione che analizzeremo più avanti.

Strofe 1. Udite: perocchè o della volgente gli occhi Afrodite o delle Cariti la terra solchiamo, al tempio (1) umbilico della terra molto rumoreggiante accostandoci (v. 1-4),

---

(1) Veramente νάιον qui è aggettivo e varrebbe, se si potesse dire: al *templare* umbilico.

dove, per le vittorie di Pito (1) ai beati Emmenidi e alla fluviale Agrigento e principalmente (μὰν) a Senocrate, pronto d'inni un tesoro nella ricca d'oro Apollinea convalle è fabbricato;

Str. 2. cui nè pioggia invernale violenta venendo, di molto rumoreggiante nube esercito immite, nè vento ai gorghi del mare porterà da (turbine di) sabbia agglomerata sbattuto. Ma la faccia in luce pura la comune a tuo padre, o Trasibulo, e alla tua famiglia ai discorsi degli uomini gloriosa col carro vittoria (riportata) nei Crisei gioghi annuncierà (v. 5-18).

Str. 3. Tu pertanto tenendo lui a destra mano, alto serbi il precetto (v. 19-20), che una volta nei monti dicono al forte pupillo Pelide (2), il figliuolo di Filira (Chirone), aver consigliato: massimamente il Cronide dalla grave voce, dei lampi e dei fulmini principe tra gli Dei venerare; e di questo onore giammai privare dei genitori la vita concessa dai fati.

Str. 4. Fu anche anticamente Antiloco valoroso che questo pensiero avea, il quale morì pel padre, l'omicida aspettando, duce del campo Etiope, Mennone. Perocchè un cavallo impediva il carro di Nestore, dai dardi di Paride essendo squarciato; e quegli vibrava la valida asta, e del Messenio vecchio la turbata mente gridò al figlio suo:

Str. 5. E non però cadente al suolo parola gittò, ma lì fermatosi il divino uomo comperò con la morte la salvezza del padre, e parve di quelli dell'età antica ai minori, un'opera immane avendo compiuto, sommo verso i

---

(1) Anche qui è un altro aggettivo, Πυθιόνικος, ma in Italiano non si può tradurre, volendo, come credo opportuno, lasciarlo al suo posto.

(2) Anche qui è impossibile serbare la intrecciata costruzione del Greco.

genitori essere nella virtù (21-42). Queste cose sono passate (v. 43): ma di quei d'adesso anche Trasibulo massimamente alla paterna misura s'accosta,

Str. 6. ed allo zio andando presso mostra lo splendore della virtù (ἀγλαΐαν) (v. 43-46). E con senno la ricchezza guida, nè ingiusta nè insolente gioventù cogliendo, e saggezza (cogliendo) nei recessi delle Pieridi. E a te, o scuoti-terra Posidone, tendendo all'equestre gara con molto propensa anima, s'attiene. E la dolce mente anche nel conversare coi commensali delle api passa oltre il traforato lavoro (v. 44-54).

I numeri dei versi che ho intercalato in questa versione corrispondono alle singole parti del νόμος di Terpandro secondo la divisione che credo più retta; lo schema dell'ode sarebbe dunque:

1-4 (π.) + 5-18 (ἀ.) + 19-20 (κ.) + 21-42 (ὀ.) + 43 (μ.) + 44-54 (σ.).

Avrebbe dunque quest'ode le cinque solite parti del νόμος oltre il proemio. In questa distinzione mi sono scostato tanto dal Westphal (1) e dal Lübbert (2) che cominciano l'ὀμφαλός al v. 28, quanto dal Mezger, che lo comincia al v. 19, mettendo la κατατροπὰ ai v. 14-18. E in far ciò non temo ingannarmi, perchè così l'ode entra meglio nella prima e più vasta categoria d'odi pindariche stabilita dal Westphal, quelle cioè la cui parte di mezzo contiene il mito, e le parti estreme contengono la lode della vittoria e del vincitore: del pari la parte di mezzo riesce più esattamente tripartita:

(1) *Proleg. zu Aesch. Trag.*, p. 85.

(2) *Commentatio de priscae cuiusdam epiniciorum formae apud Pindarum vestigiis* (Bonnae 1885), p. 14.

v. 21-27 + 28-39 + 40-42;

contenendosi nella prima la sentenza di Chirone, nella seconda il corrispondente sacrificio di Antiloco, nella terza il giudizio della posterità; due parti morali che chiudono una narrativa. Nella divisione del Mezger invece la prima di queste tre parti, cominciando al v. 19, conterrebbe qualche elemento eterogeneo. C'è di più: il Mezger attribuendo alla κατατροπὰ i v. 14-18, colloca in questa parte secondaria ciò che doveva costituire l'argomento stesso dell'ode, cioè la menzione della vittoria che l'ode celebra, — e sarebbe certo luogo per essa sconvenientissimo; — lascio poi stare per ora che i v. 14-18 continuano il senso dei precedenti, come vedremo dopo, e quindi non si possono da essi separare. Con qual criterio poi il Mezger divida la μετακατατροπὰ (secondo passaggio), v. 43-46 (giusta il suo schema), dalla σφραγίς (v. 47-54), non lo comprendo; le lodi di Trasibulo così resterebbero rotte in due parti, alla prima apparterrebbero i suoi meriti verso il padre e la sua emulazione verso lo zio, alla seconda gli altri, e di tal divisione non vedo il perchè.

Io invece ho ristretto molto l'ambito dei due passaggi, non essendo questi parti essenziali del νόμος, ma soltanto mezzi per congiungere fra loro tre momenti principali della composizione. Che se è giusto e lecito ammettere che alle volte il poeta-architetto abbia in questi luoghi costruito dei solidi ponti marmorei da passarvi sopra con tutto il seguito della pompa processionale, è altrettanto ragionevole ammettere anche che abbia fatto alcune volte, in realtà, quello che altre disse di voler fare (per es. *Nem.*, V, 19-21), abbia cioè tirato un salto dall'una sull'altra riva. Anche il Lübbert (op. cit.), con santa pazienza classificando le varie forme del primo passaggio, accenna a questi congiungimenti

più stretti. A dir il vero io non vedrei neanche l'assoluta necessità di assegnare a queste due parti di transizione numeri determinati di versi; basta, mi pare, che riescano evidenti dal senso e dalla forma sintattica del periodo. Così in quest'ode la vera κατατροπά la troverei nella formula relativa τά ποτ' ἐν οὔρεσι ecc. (v. 21), che corrisponderebbe alla formula analoga nella quale consiste la μετακατατροπά (v. 43), τὰ μὲν παρίκει. So benissimo che non si tratta di applicare un'equazione matematica e che la precisione va cercata fino ad un certo punto, perchè abbiamo che fare con opere di poesia; ma se il principio è vero, prima di tutto cercheremo se ne fu fatta l'applicazione più regolare, e quando questa è evidente, non vedo perchè se ne debba immaginare un'altra men buona. Riconosco, del resto, che facile possa essere il prendere errore in quest' ode, dove le parti sono connesse alquanto uniformemente, e il più delle volte con relativi (v. 5, 10, 21, 30) o dimostrativi (v. 19, 26, 33, 37, 43, 44).

Conosciuta la costruzione dell'epinicio, avanti di analizzarne il valore poetico convien rimuovere le difficoltà principali che si oppongono alla piena intelligenza di esso. Non intendo di fare un compiuto commento critico del testo, perciò mi restringo solo a quei passi dove il senso può essere ambiguo. Un luogo difficile è ai v. 14-18:

.....φάει δὲ πρόσωπον ἐν καθαρῷ
πατρὶ τεῷ, Θρασύβουλε, κοινάν τε γενεᾷ
λόγοισι θνατῶν
εὔδοξον ἅρματι νίκαν
Κρισαίαις ἐνὶ πτυχαῖς ἀπαγγελεῖ.

Il testo è certo correttissimo, nè sulla lezione si dubita: si dubita molto sul senso. A riportare le opinioni degli in-

terpreti ci sarebbe da andar ben per le lunghe. Veniamo al nodo e lasciamo andare le interpretazioni singolari destituite di fondamento, come quella dell'Hermann (1): « carmen hoc patri tuo nunciabit hilarem vultum i. e. exhilarabit ei vultum ». La questione si riduce a vedere di chi sia la *faccia* (πρόσωπον) di cui qui si parla. I più, come l' Heyne, il Boeckh, il Tafel, il Dissen, lo Schneidewin, l'Hartung (2), Ticone Mommsen e il Fennell, che cita opportunamente l'Ol. VI, v. 3, con lo scoliaste intendono sia la faccia del tesoro o dell'inno, spiegando: ὁ ὕμνος, πρόσωπον ἐν φάει καθαρῷ (κατὰ τὸ πρόσωπον, sive potius ἔχων πρόσωπον ἐν φάει καθαρῷ)..... ἀπαγγελεῖ: spiegano adunque πρόσωπον come un accusativo di relazione. Per lo contrario Leopoldo Schmidt e dietro a lui il Mezger credono si parli della faccia di Trasibulo stesso, come anche l'Heyne avea sospettato proponendo dubitosamente nelle note critiche di emendare ἀπαγγελεῖ in ἀπαγγελεῖς. Chi è nel vero? La prima interpretazione pare materialmente e sintatticamente più retta e più naturale; il concetto continua senza sbalzi, ed a conforto di questo modo d'intendere abbiamo i passi analoghi dell'Ol. VI, v. 3 ed Istm. II, v. 8. Viceversa razionalmente come è che la facciata di questo edifizio immaginario, sia pure illuminata dal sole fin che si vuole, dovrà annunciare la vittoria di Senocrate? La seconda interpretazione dunque parrebbe soddisfar meglio al senso, perchè è naturalissimo che si legga in faccia al vincitore la sua buona ventura; il nesso però con ciò che precede è spezzato. La

---

(1) *Opusc.*, VII, 154.

(2) Questi, che non va troppo adagio a mali passi, ammette la faccia del *tesoro*, ma non dell'*inno*. « Sarebbe una del tutto disadatta metafora, se il poeta ascrivesse ai suoi canti una faccia ». Si vede che s'era scordato, fra le altre, dell'*Istm.*, II, v. 8.

grammatica non soccorre nè all'una nè all'altra: se πρόσωπον sia nominativo od accusativo non c'è barba d'uomo che ce lo possa assicurare. Perciò in quanto oscurità ci possa essere, io non crederei affatto ingiustoaccagionarne prima l'autore, che non si sarebbe bene spiegato; nè se Pindaro è sommo tra tutti i lirici, ne viene di conseguenza che abbia sempre sputato perle, e questa è ancora opera sua giovanile. Ma considerato il tutto più da vicino, mi pare ci sieno abbastanza argomenti per preferire l'interpretazione più generale e più antica. E la preferirei non solo, perchè, come è accennato di sopra, è più conforme al nesso sintattico e a quello dei concetti, non solo perchè è quella dello scoliaste, che di regola, a parità di condizioni, credo abbia diritto alla preferenza, ma perchè la luce pura che irradia la facciata dell'edifizio fa antitesi col temporale che nei versi di prima l'aveva coperto di tenebre. « Non si capisce, dice L. Schmidt, perchè invece di tutto il tesoro ne venga nominata solo una parte, il πρόσωπον ». Io questo lo capisco benissimo; quando il poeta avea raffigurato il tesoro degli inni come un edificio, questo, chi non vada a rubarvi dentro, non lo si può vedere che dal di fuori, e se l'architetto sapeva l'arte sua, la fabbrica, che si immagina collocata nella convalle, doveva aver volta la facciata opportunamente, in modo da presentarsi per prima a chi veniva per la strada maestra. Ma c'è un'altra ragione ancora più seria: ho accennato di sopra il principio dell'Ol. VI: anche là l'inno è rappresentato come un palagio, e ἀρχομένου δ' ἔργου πρόσωπον χρὴ θέμεν τηλαυγές = « dell'opera cominciata convien porre una facciata che splenda da lontano ». Ora io credo che i due passi si somiglino più ancora che alla prima non paia. Il Westphal (op. cit., p. 86) porta appunto ad es. l'Ol. VI per provare che l'epinicio pindarico è veramente architettato come un tempio greco: il principio è l'atrio

(πρόδομος); la parte di mezzo è il tempio propriamente detto, e al principio di questa parte sono le porte dell'inno (Ol. VI, 27: χρὴ τοίνυν πύλας ὕμνων ἀναπιτνάμεν); la chiusa corrisponde all' ὀπισθόδομος, e se Pindaro non la nomina col suo nome e non continua fino al fine il parallelo, è da ricordare che egli scriveva poesia. Anche nella Pitia VI è dunque la medesima immagine: paragonato l' inno ad un edificio, nella ἀρχὰ si doveva vedere il πρόσωπον di questo edificio (1): mi pare evidente; come evidente è per conseguenza, che questo passo appartiene veramente alla ἀρχά, ed è una nuova prova della giustezza dello schema dell'ode da me dato di sopra. Il tesoro degl'inni e delle lodi viene veramente aperto nell'ultima parte dell'ode; poichè era anche nell'ὀπισθόδομος che si custodivano le ricchezze del tempio.

Sul resto di questo passo oramai non si dubita più che κοινὰν vada congiunto con πατρὶ τεῷ e con γενεᾷ, e che ἀπαγγελεῖ abbia il suo complemento in λόγοισι θνατῶν.

Ad un passo difficile ne segue immediatamente un altro assai più difficile al principio della terza strofa (v. 19-20):

σύ τοι σχέθων νιν ἐπιδέξια χειρὸς ὀρθὰν
ἄγεις ἐφημοσύναν, κ.τ.λ.

Leggesi negli Scolii editi dal Boeckh: σὺ τοίνυν, ὦ Θρ., δεξιῶς καὶ ἀληθῶς ἄγεις τὴν ἐντολὴν καὶ παραίνεσιν... Parve perciò al Bergk di poter preferire la lezione data da un antico codice Vaticano (B): σύ τοι σχέθων νυν, e in ciò fu seguito da Ticone Mommsen, dal Christ e dal Rumpel (nel Lessico). Uno scolio tricliniano edito dal sullodato Momm-

(1) Così πρόσωπον non è necessario intenderlo per κατὰ τὸ πρόσωπον, ma si può spiegare come soggetto, sottinteso θησαυροῦ.

sen (1) ha più diffusamente: σύ, φησίν, ὦ Θρ., δεξιῶς καὶ ἐπιτηδείως ἄγεις αὐτὴν τὴν παραίνεσιν ὀρθήν, ἤγουν ὀρθῶς, κρατῶν αὐτὴν τῆς χειρός, ἤτοι ὀρθῶς ταύτην πληροῖς, ecc. Questo interprete dunque ha letto νιν molto probabilmente, come si può dedurre dalle parole κρατῶν αὐτὴν ed αὐτὴν τὴν παραίνεσιν. Le due interpretazioni sostanzialmente tornano allo stesso senso, e vi si legga νιν o νυν, è tutt'uno; solo col νιν è più chiaro: la sostituzione adunque della seconda lezione non ha altro vantaggio che di escludere le altre interpretazioni differenti, che sarebbero possibili con la prima. Aggiungasi che in Pindaro non troviamo mai τοίνυν con la tmesi: vero è che nella Pitia V, v. 6, invece della retta lezione σύ τοί νιν, molti più codici, che non nel luogo nostro, leggono νυν, ma questa variante, sebbene accettata dal Boeckh, dal Bergk (nella seconda edizione, non nell'ultima) e dall'Hartung, non è altro se non, come dice il Mommsen, « merum vitium, ad quod librarios invitavit praegressum τοι ». Un altro luogo fuori affatto d'ogni questione è nella Pit. III, v. 65: τοί κέν νιν, dove i codici tutti, tanto per non isbagliare, leggono anzi μιν.

La probabilità maggiore è dunque sempre per la lezione comune, la quale bisogna accingersi a dichiarare. E prima di venire a quell'incriminato νιν, che è pur sempre il nodo, converrà prepararsi il terreno libero da ogni altro ostacolo. C'è infatti diversità d'opinioni nell'interpretare quell' ἐπιδέξια χειρός. Chi, come l'Hermann (ap. Heyne, III, p. 225), e il Boeckh (I, p. 484; II, 2, e p. 298-99, e p. 614), congiunge χειρός νιν σχέθων ἐπιδέξια: *in dextero latere patris incedens manum manui eius iungit*. Chi come il Dissen, il

(1) *Scholia Thomano-Tricliniana in Pindari Pythia V-XII ex codice florentino edita.* Frankfurt a. M., 1867.

Bergk, il Rumpel, spiega ἐπ. χ.: *dexteritate manus*, *dextre quoad manum*, *perite aurigae officio functus*, spiegazione confortata dal δεξιῶς degli scolii surriferiti e da una glossa ἐπιδεξίως, che, secondo Tic. Mommsen, è in un codice gottingense del sec. XIII. Altri finalmente, come l'Heimsoeth (*Add. et corr.*, Bonnae, 1840, pag. 4), lo Schneidewin, l'Hartung, il Fennel, il Mezger, spiegano senz'altro *a mano destra*, ed io sto con questi. Nell'*Odissea* (V, 276-77) Ulisse guarda la costellazione dell'Orsa:

τὴν γὰρ δή μιν ἄνωγε Καλυψώ, δῖα θεάων,
ποντοπορευέμεναι ἐπ' ἀριστερὰ χειρὸς ἔχοντα.

Quest'ultima frase corrisponde precisamente a σχέθων ἐπιδέξια χειρός: era una frase mandata a mente da ogni colta persona, e Pindaro che certo se lo sapeva, e che nel suo poetare non si lasciò andare mai a stramberie, non avrebbe potuto rinnovarla in senso del tutto differente dal suo naturale e primitivo, come adesso non passerebbe una frase nota di Dante, adoperata in tutt'altro significato: e tanto meno l'avrebbe potuta usare in un senso diverso, quando questa diversità non fosse saltata agli occhi evidente alla prima, il che assolutamente nel luogo nostro non è. Nè la frase omerica era un'anticaglia invecchiata e fuori d'uso: ancora qualche secolo dopo, Teocrito, uomo di naso acutissimo e delicatissimo, la ripete (XXV, 18):

αὖλις δέ σφισιν ἥδε τεῆς ἐπὶ δεξιὰ χειρός
φαίνεται εὖ μάλα πᾶσι πέρην ποταμοῖο ῥέοντος.

Che poi χεὶρ in frasi analoghe o non analoghe a queste si congiungesse facilmente a δεξιά, non occorrerebbe neanche notarlo (Pind. *fr.*, 146; Aesch. *Ag.*, 1405: τῆσδε δεξιᾶς

χερὸς ἔργον). Riteniamo dunque che ἐπιδέξια va congiunto a χειρὸς e che il significato è di avverbio locativo, *a mano destra, a destra.* Resta ora a vedere chi sia quel νιν. La vittoria (νίκαν del verso precedente)? il precetto (ἐφημοσύναν)? o il padre? Le due prime interpretazioni hanno a proprio favore il nesso grammaticale; quale delle due possa essere preferibile, è ben difficile determinare. La terza sarebbe grammaticalmente più dura, perchè il padre bisogna andare a pescarlo lontano; non per questo è da escludersi: i poeti in cotesti nessi procedono piuttosto liberamente, e badano più al senso che ad altro. A tutte e tre però queste interpretazioni, che ora tengono il campo, io ne preferisco un'altra, gettata là dubitativamente dall'Heyne, e raramente di poi ricordata (v. Heimsoeth, l. c.); riferisco cioè il νιν al tesoro degli inni. Parmi così che oltre il nesso sintattico, sia provveduto meglio alla successione dei concetti nell'ode, e la immagine del tesoro sarebbe compiuta con più buona grazia. Badisi però che io anche qui intenderei la cosa in senso materiale: il tesoro degl'inni è nella convalle Apollinea, si può dire è nel tempio stesso di Apollo, in onore del quale si celebrano i giuochi: Trasibulo dunque ritornando acclamato vincitore avrebbe codesto tesoro a mano destra. Se ciò sia stato realmente, decidano gli antiquari che conoscono la topografia di quei luoghi. Questa spiegazione chi non l'accetta si tenga a quella che riferisce νιν al padre; scartata anche questa lo riferisca alla vittoria; quella della ἐφημοσύνα mi pare la peggiore, e perchè è una personificazione piuttosto bislacca, e perchè non si saprebbe capire come mai e a che scopo il vincitore se la tenesse a mano destra. Affermare con sicurezza piuttosto un senso che l'altro, coi dati che abbiamo non è possibile, e l'asserzione non avrebbe alcun valore oggettivo.

Veniamo ai v. 40-42:

ἐδόκησέν τε τῶν πάλαι γενεᾷ
ὁπλοτέροισιν, ἔργον πελώριον τελέσαις,
ὕπατος ἀμφὶ τοκεῦσιν ἔμμεν πρὸς ἀρετάν.

Il Boeckh ed il Mezger soggiungono: ἐδόκησεν ὁπλοτέροις γενεᾷ τῶν πάλαι: « parve ai giovani dell'antichità ». Il Dissen, andando a pescare un πᾶσιν Κυκλώπεσσι dell'Od. I, 71, che equivale ad *inter omnes Cyclopas,* costruzione qui affatto impossibile, perchè sarebbe ambigua essendovi quell' ἐδόκησεν che revoca a sè il dativo, spiega: *iudicabatur inter iuniores veterum hominum princeps esse pietate adversus parentes;* dove grammaticalmente non si capisce se si debba congiungere *inter iuniores veterum hominum* o *veterum hominum princeps.* L'Hartung, meno male, spiegando nello stesso senso, trasporta la virgola e congiunge τελέσαις ἔργον πελώριον ὁπλοτέροις. Negli scolii c'è abbastanza da dar autorità a tutte le interpretazioni esposte e a dell'altre ancora, se occorre. Già l'Heyne aveva fatto della confusione: « *Iungo:* (ἐν) τοῖς ὁπλοτέροις γενεᾷ τῶν πάλαι (τῶν πάλαι γεγονότων, *ex priscis aetatibus*) ἔμμεναι ὕπατος *etc.* », poichè non si sa se τῶν πάλαι si abbia a riferire a τοῖς ὁπλοτέροις ovvero ad ὕπατος, nè se ἐδόκησεν si debba legare con (ἐν) τοῖς ὁπλοτέροις, o se (ἐν) τοῖς ὁπλοτέροις si debba legare con ὕπατος. E tanto è vero che ambiguità c'è, che nella versione letterale egli ha *visusque est apud maiores inter adolescentes... summus esse;* mentre il Tafel (*Dil. Pind.*, p. 837) invece, che alla versione, si vede, non aveva badato, intende quelle parole diversamente, se dice che è eguale la interpretazione del Thiersch, la quale in prosa è questa: « Il fatto che egli compì era così bello e splendente che già fin da allora fu considerato come un grande esempio per la imitazione dei posteri »; e la traduzione in versi ha lo

stesso senso. Che ci sia dunque ambiguità grammaticale in queste parole del testo è indiscutibile, ed è un'altra prova che l'arte di Pindaro non era ancora interamente perfetta. Ma che in buona fede si possa essere molto incerti sul senso di questi versi, non credo, e la interpretazione che dànno Leopoldo Schmidt e Ticone Mommsen, io credo che veramente debba saltare di per sè agli occhi d'ogni lettore, anche moderno, che non si sia confuso la testa coi commentari. E prima riferirò due luoghi d'antichi che per differente cagione possono confrontarsi con questo. Uno è di Senofonte, e riferisce l'aneddoto: *de Venat.*, I, 14: Ἀντίλοχος τοῦ πατρὸς ὑπεραποθανὼν τοσαύτης ἔτυχεν εὐκλείας ὥστε μόνος φιλοπάτωρ παρὰ τοῖς Ἕλλησιν ἀναγορευθῆναι. L'altro è di Teocrito, che ricorda la frase (XVI, 44-46). Gli Scopadi, dice, non sarebbero ora ricordati, se non fosse stato Simonide: εἰ μὴ... ὁ Κῆιος... ἐν ἀνδράσι θῆκ' ὀνομαστοὺς ὁπλοτέροις. È probabile che tanto l'uno quanto l'altro abbiano avuto in mente questo luogo di Pindaro; Senofonte è quasi certo, perchè riferisce lo stesso fatto e lo stesso concetto, Teocrito è abbastanza probabile, perchè nei versi immediatamente seguenti ricorda gli epinicî che resero celebri quei tiranni e i loro cavalli; la mente dunque correva a Pindaro naturalmente: se nominò invece Simonide e gli Scopadi, e prima gli Alevadi, credo l'abbia fatto per delicatezza; l'Idillio è diretto a Ierone II di Siracusa, e la menzione di Pindaro si sarebbe tirata dietro anche quella di Ierone I, ed il confronto per il minore omonimo sarebbe stato poco lusinghiero, o l'adulazione smaccata. Ma li abbia o non li abbia avuti questi versi Teocrito in mente, basta che sia tolto ogni più lontano scrupolo sul significato di ὁπλότερος. Dunque concluderemo con Ticone Mommsen: « Veterum Antilochus summus pietate videbatur posteris, nunc viventium Thrasibulus summus pietate videtur ».

E già ho toccato così un altro luogo controverso, v. 44-45:

τῶν νῦν δὲ καὶ Θρασύβουλος
πατρῴαν μάλιστα πρὸς στάθμαν ἔβα.

Trattasi di vedere se il secondo di questi versi vuol dire semplicemente *ad paternam maxime normam incedit*, cioè, seguì le orme del padre, ovvero, col Mezger: seguì sopra tutti la norma che diede Chirone da seguirsi dai figli nei loro rapporti verso i genitori. Certo questa seconda interpretazione è più logica, ma dubito che in quel πατρῴαν si possa intender tanto. Diremo che Pindaro s'è spiegato male? o che gli si vuol far dire più di quello che ha detto? Io proprio non saprei che rispondere.

E così pure quanto al v. 50, in tanta varietà di lezioni e di emendamenti, non si può che andare a tentoni: trovare un senso non è difficile, qual sia il vero, non c'è che tirare ad indovinarlo. Per me vi rinuncio; solo dovendo pur scegliere una fra le tante lezioni, mi attengo per ora a quella dello Schnitzer (1): ὄργαις ἐς ἱππείαν ἔσοδον, prendendo ὄργαις come un participio eolico d'un verbo ὄργημι secondo anche il Mezger, od ὄργαμι, ὄργαιμι(?), secondo l'Heimer (2).

Molto diversi sono i giudizi dei critici sopra quest'ode. L'Heimsoeth (op. cit., pag. 37) dice non ricordarsi d'aver letto carme più dolce se non tra i carmi di Pindaro; — il Rauchenstein avea la stessa opinione; — l'Hartung chiama ridicola adulazione il paragone fra Antiloco e Trasibulo; — Leop. Schmidt vede in esso una prova dell'inesperienza del poeta ancor giovane; — il Mezger a ragione lo giustifica, chè il guidare il carro alle corse di Pito non era cosa tanto

(1) *De Pindaro nup. emend.*, p. 41.
(2) *Studia Pindarica*, Lundae, 1885, p. 75.

agevole nè tanto lontana da gravi pericoli da non potersi con buon fondamento paragonare all' impresa di Antiloco. Notisi oltre di ciò che Pindaro non pretende affatto di agguagliare Trasibulo al figlio di Nestore; dice solamente che degli antichi Antiloco fu il primo per la pietà verso i parenti, dei moderni Trasibulo mise più d'ogni altro in pratica il precetto di Chirone: in questi termini l'adulazione è tolta di mezzo (1).

Prosegue quindi il Mezger a confutare l'asserzione di L. Schmidt che vuol trovare un progresso tra questa ode e la Pitia X composta otto anni prima, ed il progresso consisterebbe nell'essere qui il tema *individualizzato*. Il fatto è vero, dice il lodato critico, la conclusione è falsa; la individualizzazione (che parola!) del tema non deriva infatti da un'arte più perfetta, ma dal fatto speciale che il vincitore vero fece proclamare vincitore invece il proprio padre; in altre odi, per es., Ol. I, III, VI, manca il valore individuale: si dovrà dunque dir quello un regresso? In

---

(1) Anche lo Schmidt, a dir vero, avea conosciuto il vero senso del paragone, e riferita la sentenza di Chirone di venerare sopratutto Zeus, e prestare *questo* onore ai genitori, ivi aggiunge in nota: « Questi due momenti non sono così del tutto coordinati come potrebbe parere a prima vista; pure è impossibile riprodurre chiaramente in Tedesco il senso del loro coordinamento. Come particolarmente mostra il principio dell'Ol. I (un altro esempio vedemmo *Pit.*, X, 67); Pindaro bada, quei paragoni che non vuole sieno presi troppo strettamente, esporli senza particelle di confronto per mezzo di una semplice concatenazione delle idee paragonate; ed anche qui egli vuole mostrare il modo col quale si deve onorare i genitori richiamando la venerazione dovuta a Zeus, non intende affatto però di porre quelli e questo sulla stessa linea, e perciò sarebbe erroneo tradurre: onorare i genitori come Zeus. Di qui si spiega il pronome ταύτας del v. 26, che è uno scoglio per gli espositori. Questo modo di dire si dovrebbe propriamente chiamare non *agguagliamento* (Vergleichung), ma *assomigliamento* (Verähnlichung) ». Abbiamo dunque anche qui una *Verähnlichung*.

generale la distinzione che fa lo Schmidt fra le odi della gioventù di Pindaro, fino al suo quarantesimo anno d'età, e quelle della virilità, riguardo la connessione maggiore o minore dei miti col soggetto (*Pind. Leb.*, p. 133-34), non ha affatto che un valore soggettivo e personale, dipendente dalla discutibilissima interpretazione ch'egli applica a ciascun'ode. Non credo poi affare così capitale da contrassegnare due diverse maniere di comporre, se Pindaro metta in luce piuttosto le somiglianze o le dissimiglianze fra il mondo mitico e il mondo contemporaneo; nè mi pare questa la stregua alla quale vada misurato un poeta. Sostenni già nelle illustrazioni alla Pitia X (Verona, 1880) che Pindaro non ha mai mutato maniera, e poco dopo ebbi il piacere di vedere la stessa tesi strenuamente sostenuta dal Mezger (p. 264-63); non perderò dunque più tempo a confutare distinzioni e sottigliezze.

Ma se il poeta non ha mutato, è ragionevole che abbia però progredito, e si potrà distinguere in lui un'arte più perfetta e una meno. Io ho fatto un'osservazione e sugli antichi e sui contemporanei. Succede il più delle volte che le prime produzioni d'un autore sieno più perfette delle seconde; anzi i più non vanno più oltre di questo secondo passo e costituiscono l'esercito dei mestieranti e dei genî incompresi. E questo passo indietro mi pare sia nell'ordine naturale delle cose. La prima volta che uno si presenta al pubblico, ci si mette con tutto l'impegno, non risparmia cura, diligenza, fatica, evita le intemperanze, le stranezze, sta nei limiti del ragionevole, dice, se ha coscienza di sè, le cose a suo modo, ma col rispetto dovuto per chi tiene altra via, aguzza l'arco dell'intelletto per cattivarsi il favore dei lettori e degli uditori. Passata la prima paura, ottenuto il primo plauso, tutti dal più al meno, a seconda della rispettiva forza morale, rimettono della prima intensità: v'è

chi si crede già arrivato al colmo dell'arte, e tanto per singolarizzarsi diventa ridicolo esagerando ciò che crede sua caratteristica particolare e facendosi da se stesso la propria caricatura; v'è chi si crede autorizzato a delle licenze e a delle trascuratezze prima sfuggite, e pensa che le minuzie, nelle quali veramente l'arte consiste, sieno da lasciarsi agli scolaretti. E tanto più facilmente il regresso succede e tanto è più grave e rovinoso quanto il felice evento fu più presto ottenuto; le prove e gli esempi sono evidenti a ciascuno anche nella letteratura contemporanea. Fatte le debite proporzioni, io credo di poter affermare, che neanche Pindaro fu esente da questa legge. — La Pitia VI è d'otto anni più recente della Pitia X, ma tecnicamente e materialmente è meno perfetta. Abbiamo veduto di sopra delle espressioni ambigue ed oscure; qualche altra ho tralasciato di notarla; la Pitia X invece corre chiara in ogni sua parte. Ma nella Pitia X si vede il poeta che procede cauto e guardingo, anche nel periodare breve e spezzato; qui invece egli si avventura a proposizioni involute, si lascia andare a costruzioni più artificiose, nelle quali la dote della evidenza è la più difficile da raggiungere. Per questo riguardo sono dunque disposto a riconoscere imperfezione, anzi regresso. Ancora, se una certa larghezza epica, in cambio dell'ideale acutezza lirica, è difetto da rimproverarsi, ammettiamolo pure anche questo difetto: — ammettiamo anche quest'altro delitto, o questo merito, ch'egli abbia avuto sott'occhio i *Precetti di Chirone* attribuiti ad Esiodo e la *Etiopide di Arctino;* ammettiamo ancora che ci sieno anche nelle espressioni delle reminiscenze dell'antica epopea sia quanto alla lingua, delle quali abbiamo accennato di sopra, sia quanto al concetto (vedi specialmente *Il.*, VIII, 80-86 e 137-38). Siamo generosi, — concediamo che la narrazione del fatto d'Antiloco sia molto semplice, che non sia stata riconcepita origi-

nalmente, che non abbia alcun nuovo tratto caratteristico: per affermare questo, a dir vero, bisognerebbe conoscer le fonti a cui Pindaro attinge, ma concediamolo; — però basta così. Quando lo Schmidt ci viene a dire che la lingua del mito di quest'ode è mirabilmente digiuna (*auffallend nüchtern*), e la descrizione senza vita (*leblos*), è da inarcare le ciglia. « La sola espressione più scelta, prosegue egli (p. 71), è al v. 37: χαμαιπετὲς δ' ἄρ' ἔπος οὐκ ἀπέριψεν, ma che anche questa fosse già diventata una metafora inavvertita lo prova il suo frequente ritorno in altre odi ». Altro che metafora inavvertita; era addirittura, con leggiere mutazioni, un proverbio, come dice lo Scoliaste a Plat., *Euthyphr.*, p. 14 D: παροιμία· οὐ μὴ χαμαὶ πέσῃ, ἐπὶ τῶν διακενῆς οὐδὲν λεγόντων, ἀλλ' ἐπιτυγχανόντων. — Anche per questo riguardo dunque Pindaro sarebbe fritto. — A me invece pare, come pare anche al Mezger, che anche nel mito si debba riconoscere la grande arte del poeta; non si poteva congiungere insieme maggior brevità nè maggior efficacia; e come potrà essere un merito, a tempo e luogo, dare alle idee una speciale distribuzione più singolare e più ricercata, così quando è il momento di usare semplicità, il maggior merito dell'artista sarà di lasciar gli artifizî. Qui si rappresenta un vecchio in pericolo, che sbigottito chiama in aiuto suo figlio, il quale muore per salvargli la vita: parmi che non potesse affatto essere il luogo di usare stile e frasi riflesse; bastava che non fossero volgari, — e la più volgare è per avventura il verso meno maltrattato dallo Schmidt. — Mi sono fermato a lungo sulle affermazioni di questo filologo, perchè egli è dei più benemeriti degli studi pindarici, e perciò anche ove evidentemente è in errore, ha diritto gli si usi il riguardo di tener conto di ciò che dice. E quanto al mito concludo osservando, che anche la maniera con cui è introdotto è conforme a quella usata nella

Pitia X, è conforme a quella usata in generale da Pindaro, — accennare prima al fatto in complesso, poi tornare indietro a svolgerlo nei particolari che meglio interessano.

Ma il passo dove anche lo Schmidt è costretto a riconoscere la potenza e la originalità del poeta è quello del tesoro degl'inni, v. 5-14:

Πυθιόνικος ἔνθ' ὀλβίοισιν Ἐμμενίδαις
ποταμίᾳ τ' Ἀκράγαντι καὶ μὰν Ξενοκράτει
ἑτοῖμος ὕμνων
θησαυρὸς ἐν πολυχρύσῳ
Ἀπολλωνίᾳ τετείχισται νάπᾳ·

τὸν οὔτε χειμέριος ὄμβρος ἐπακτὸς ἐλθών,
ἐριβρόμου νεφέλας
στρατὸς ἀμείλιχος, οὔτ' ἄνεμος ἐς μυχοὺς
ἁλὸς ἄξοισι παμφόρῳ χεράδι
τυπτόμενον.

Nella seconda parte di questo passo Paolo Harre (1) nota le sette desinenze -ος cadenti tutte in tesi: « ubi nescio an de industria hanc asperitatem non vitaverit poeta ». — Ho paura sia una osservazione da mettere con quell'altra, non so più di chi, che nel verso:

Molto egli oprò col senno e con la mano,

ci son quattro parole che finiscono in *o*. Ma lasciamo le baie e veniamo al serio.

Non fu certo raro il caso che si presentasse ai poeti da esprimer l'idea che la gloria d'uomini o di fatti egregi non perirà. Più raro è che l'abbiano espressa con immagini, come è l'essenza della vera poesia. E questo sia inteso in buona fede.

---

(1) *De verborum apud Pindarum collocatione* (Berolini 1867).

O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura
E durerà quanto il mondo lontana:

dice Dante semplicemente, ma non perchè egli avesse della poesia altro concetto, o perchè la gli riuscisse peggio che agli altri; in questo luogo dov'era in gioco l'affetto, la forma più artistica e più poetica era appunto la più semplice e la più spontanea; ogni altra sarebbe stata vana retorica. — Paragonabili sono fra loro invece Pindaro, Simonide e Orazio.

Pindaro sta innanzi a tutti in ordine di tempo, ed è il primo in ordine di merito, non foss'altro perchè è l'inventore, ed ἅπαν δ' εὑρόντος ἔργον è sua sentenza (Ol. IX, 17). Ma vediamo il luogo di Simonide. È quel famoso frammento del carme pei caduti alle Termopili, o per la battaglia d'Artemisio, come piace al Bergk (fr. 4):

Τῶν ἐν Θερμοπύλαις θανόντων
εὐκλεὴς μὲν ἁ τύχα, καλὸς δ' ὁ πότμος,
βωμὸς δ' ὁ τάφος, πρὸ γόων δὲ μνᾶστις, ὁ δ'
οἶκτος ἔπαινος·
ἐντάφιον δὲ τοιοῦτον οὔτ' εὐρὼς
οὔθ' ὁ πανδαμάτωρ ἀμαυρώσει χρόνος.

« Dei morti alle Termopili gloriosa è la fortuna, bella la sorte, altare la tomba, invece di gemiti memoria, e il lamento lode. E una tal tomba (ἐντάφιον vale propriamente la veste della quale si adorna il cadavere), nè ruggine, nè il tempo che tutto doma oscurerà ». Dice lo Schneidewin che questi due luoghi sono fatti a posta per conoscere la diversa indole dei due poeti; lo stesso ripete E. Lübbert (1)

(1) Nell'ottima dissertazione *De elementis Pindari* (Hal. Sex., 1853).

che li riporta tutti e due: nei particolari non entrano. — Ma oltre che l'indole individuale, si vede anche, e questo mi pare più importante a notarsi, la differenza dell' educazione e della razza. Che l'immagine di Simonide nella sua parte materiale sia assai più povera di quella di Pindaro non è da farne gran caso: vero è che il Tebano è di regola più vigoroso e tonante, si alza al di sopra della vita e delle vicende comuni, tutto idealizza e ingrandisce; quello di Ceo è invece più mite, più umano, più basso; Pindaro mette in azione il vento e la pioggia invernale violenta, esercito immite di molto strepitante nube; Simonide sostituisce invece ruggine e muffa e il tempo che tutto doma. Ma questa differenza, — qualcuno potrebbe opporre ragionevolmente, — può essere affatto casuale, e può darsi che al vecchio poeta non passasse neanche pel capo di mettersi a copiare il giovane suo ardito rivale e di seguir la sua strada. — Ho anch'io appunto questa opinione: non già al bagliore dell'immagine materiale poneva la sua attenzione Simonide, ma piuttosto alla elevatezza del concetto morale ed alla finezza del sentimento. Il punto forte per lui era la sentenza che precedeva: εὐκλεὴς μὲν ἁ τύχα, ecc.; nè s'ingannava, e per i caduti gloriosamente per la patria in battaglia nessun encomio più bello fu trovato nè prima nè poi, e si ripetono anche adesso, in eguali occasioni, consciamente od inconsciamente, le parole di Simonide.

Pindaro era di molto più giovane del poeta di Ceo, ma se in confronto suo egli può segnare un progresso nella parte tecnica della poesia, sia quanto alle forme ritmiche, sia quanto alla concentrazione lirica, viceversa quanto al modo di sentire e di concepire è più antico e più rigido del suo rivale. Appartenente per schiatta alla razza dorica, ascritto alla antichissima e nobilissima gente degli Egidi, nobile e sacerdote, allevato in una città e presso

una società, dove il principio dell'ordine, dell'autorità e del rispetto alle tradizioni doveva essere il primo fondamento dell' educazione, egli di necessità doveva essere conservatore; nè le sue vicende e i suoi rapporti nella sua carriera di poeta erano fatti per iscuoterlo da' suoi principî. Egli, — il genio massimo che abbia mai coltivato la lirica, — carattere intero e abborrente dall'incanagliarsi sia con la plebe sia coi potenti, conscio della propria potenza e della propria superiorità, seguiva la strada tracciata dalle regole dei maggiori e poi dal suo stesso genio, senza guardare nè a dritta nè a sinistra, non curante degli artifici e mezzucci, coi quali i minori cercano cattivarsi il favore del pubblico facendosi rimorchiare da esso invece di essere loro la guida. Perciò la poesia di Pindaro sta come in un mondo al di sopra del nostro, in un mondo ideale, fuori delle passioni e delle contingenze della vita comune, e richiede preparazione severa e attenzione e studio non poco per poterla comprendere. Non è infatti tanto la difficoltà delle allusioni che possono trovarsi in singoli passi quella che rende Pindaro oscuro, quanto l'intonazione elevata di tutto il complesso, che, massime per le nostre anime moderne avvezze all'apatia, alla barbarie, alla volgarità, allo scetticismo, richiede fatica e produce stanchezza. — Simonide invece era di razza ionica, più culta e più molle; bazzicò più di Pindaro coi tiranni (e pare vi si trovasse a suo agio), e fin dal principio della sua carriera visse in mezzo a gente elegante e tendente già a corruzione. Simonide nel procedimento naturale della letteratura è un passo più innanzi di Pindaro: in lui il grande è finito o finisce, comincia invece il fine, il delicato, l'arguto. Acuto osservatore e dotato di squisito sentire egli conosce già il debole dell'anima umana e sa toccarne maestrevolmente le corde. Egli abbandona volentieri l'immagine per il sentimento, la plastica

delle forme per la vivacità del concetto morale. Egli visse e morì prima che cominciasse in Atene l'arte sofistica, ma ne' suoi versi ce n'è già qualche saggio: veggasi, per es., il lungo frammento dell' epinicio a Scopa commentato nel *Protagora* di Platone. L'arte sua è più analizzatrice, più umana, più interessante, più riflessa: è più conforme al nostro modo di sentire, e i frammenti di Simonide in generale ci tornano facili e li può gustare anche chi non è iniziato nella grande arte greca; Simonide non è un genio: è uno di quelli che *hanno imparato* (*Pind.*, Ol. II, 86; IX, 100; *Nem.*, X, 40-42), di quelli che ταπεινὰ νέμονται (*Nem.* III, 82). E quale è nella sostanza, tale è nella forma; la disposizione simmetrica dei vocaboli, la brevità ricercata e messa con pompa in mostra sono ornamenti dei quali Simonide usò ed abusò. Veggasi, per tornare al nostro frammento, quanto è studiatamente elegante e come è disposto per far effetto:

εὐκλεὴς μὲν ἁ τύχα, καλὸς δ' ὁ πότμος,
βωμὸς δ' ὁ τάφος, πρὸ γόων δὲ μνᾶστις,
ὁ δ' οἶκτος ἔπαινος.

E non è caso unico nè raro; — veggasi, per esempio, questo epigramma, fr. 109 (168):

τούσδε ποτ' ἐκ Σπάρτας ἀκροθίνια Φοίβῳ ἄγοντας
ἓν πέλαγος, μία νύξ, εἷς τάφος ἐκτέρισεν.

« Questi che da Sparta portavano primizie a Febo — un mare, una notte, una tomba seppellì ». E così dicasi di molti altri luoghi.

Simonide fu certo un grande poeta, ma in questo modo preparava la decadenza; tanto maggiore è dunque il merito di Pindaro, se richiamò la poesia a sfere più sane e la ritrasse dalla china sulla quale già parea scendere. Così il

procedimento fu più lento e ogni stadio ebbe un campione glorioso, fino ad Euripide, che si gettò a un tratto là, dove Simonide aveva accennato d'andare.

Finisco: Orazio non contende con Pindaro, ma senz'altro lo imita, ed è questa una delle sue poche imitazioni felici di questo poeta:

Exegi monumentum aere perennius
Regalique situ piramidum altius,
Quod non imber edax, non Aquilo impotens
Possit diruere aut innumerabilis
Annorum series et fuga temporum.

È vero che l'immagine è un po' sfrondata, ma è adattata al genere più modesto della poesia oraziana: Orazio, come al solito, sa scegliere bene.

Ode Pitia VI.

A Senocrate d'Agrigento vincitore col carro.

Ascoltate; poich'io nel suol fecondo
Di Cipri o de le Cariti
Oggi l'aratro affondo,
Accostandomi al tempio
Umbilico del mondo,
Dove al Pizio valor
Dei fortunati Emmenidi
E ad Agrigento fluvial nell'aurea
Valle di Febo è pronto ed a Senocrate
Di carmi edificato ampio tesor:

Cui nè pioggia nel mare aspra, o vapori
Di verno, immite esercito
D'uragani sonori,
Rovescierà, nè turbine
Spinto da avversi ardori.
Ma il puro sol che sta
Sul fronte suo, Trasibulo,
La a tuo padre ed a' tuoi comun vittoria
Col carro egregia al conversar de gli uomini
Ne le valli di Crisa annunzierà.
Ora a destra tu quello avendo, eretto
Serbi ed intendi il nobile
Che diede un dì precetto
Il figliuolo di Fìlira
Al Pelide soletto
Sul monte: — l'immortal
Cronìde in pria tu venera
Del folgore e del tuon sonante principe;
Nè privar d'onoranza in terra simile
La dei parenti mai vita fatal. —
Fu al tempo antico, e tali in cuor leggiadre
Virtù volgeva Antiloco
Quando morì pel padre,
Poi ch'in battaglia Mènnone
Re dell'Etiopi squadre
Omicida aspettò.
Tardava il carro a Nestore
Colto un cavallo da uno stral di Paride:
Quei premeva con l'asta, e del Messenio
Vecchio il senno sgomento — o figlio! — urlò.
Nè inutilmente la parola al suolo
Gittò, ma lì fermatosi
Quel divino figliuolo

Comprò col sangue proprio
La vita al padre, e solo
L'immane opra compì,
Per la qual parve ai posteri
Sommo di quanti i genitori onorano. —
Questa è storia passata: ora Trasibulo
Su la libra paterna il primo uscì.
Mostrò dietro a lo zio virtù preclara;
Col senno il fasto ei modera;
Lungi a follia la cara
Gioventù seppe ei cogliere;
Ei ne' recessi impara
De le Muse il saper,
O Scuotiterra, e all'ippiche
Gare ed a te con prona alma si dedica;
Vince la mente sua dell'api il balsamo,
Quando tra' commensali arde il piacer.

Istmica II.

L'essere la vittoria di Senocrate all'Istmo nominata per prima, v. 12 sgg., nell'elenco dei trionfi riportati dagli Emmenidi, fu la sola ragione per la quale quest'ode fu messa nel novero delle odi Istmiche. Questa vittoria è ricordata anche nell'ode Ol. II, v. 49, la qual ode è dell'Olimp. 76, a. 1; ma nell'Ol. II non è cenno di altra vittoria olimpica antecedente; qui se ne ricorda una, v. 25-27; questa dunque non può essere se non quella celebrata espressamente nell'Ol. II: l'ode Istmica dunque è posteriore all'Olimpica.

Un altro segno per conoscere la data di quest' ode parrebbe dovesse essere il parlarvisi di Senocrate come già morto: accennando a lui si adopera infatti il tempo passato, v. 36-41. Quando però Senocrate sia morto, non lo si sa: dal complesso dell' Olimpica II pare, che quando quell'ode fu composta, morto ancora non fosse: potrebbe però esser campato dopo anche un pezzo.

Se però consideriamo tutta l'intonazione dell' Istmica II, e se vogliamo darle l'interpretazione che si presenta più ragionevole e più naturale, dobbiamo assegnarle per data il principio dell'Olimpiade 77; pare infatti evidentemente composta dopo che la tirannide degli Emmenidi venne abbattuta. Ma prima di entrare in più minute ricerche, tenuto fermo come positivo quanto s'è fin qui dimostrato, vediamo anzi tutto lo svolgimento dell'ode.

Essa è, come la Pitia VI, diretta a Trasibulo figlio del vincitore, e comincia col ricordare che gli antichi poeti componevano quando e come dettava loro il cuore; adesso invece si canta conforme si paga e quando si paga. Ora la Musa mette in pratica la sentenza dell'Argivo (era questi un Aristodemo da alcuni annoverato fra i sette savi) che disse 'l'uomo è denaro', essendo stato abbandonato dagli amici come ebbe perdute le ricchezze, v. 1-11.

Ma tu, o Trasibulo, sei saggio ed io non canto cosa oscura, v. 12.

Canto cioè la vittoria Istmica di Senocrate: ed anche a Pito ne riportò una (che è pure ricordata nell'Ol. II), ed una in Atene per opera dell'auriga Nicomaco. — Qui segue un luogo, che vedrò più sotto di dilucidare; è chiaro però che vi si parla d'una vittoria in Olimpia, v. 13-29.

Perocchè le vostre case non sono ignare di feste e di canti, v. 30-32.

Non è infatti difficile onorare col canto i buoni. Ed io

vorrei gettare il dardo tanto lontano quanto Senocrate superò in dolce indole gli altri uomini: era piacevole nel conversare, allevava cavalli giusta il costume dei Greci, onorava gli Dei, accoglieva cortesemente e splendidamente gli stranieri, v. 33-42.

Ed ora che l'invidia s'apprende agli animi degli uomini non si tacciano dal figlio le paterne virtù, nè questi inni che io composi perchè andassero divulgati. — Conclude il poeta incaricando un certo Nicasippo di portarli a Trasibulo quando avesse occasione di recarsi da lui, v. 43-48.

Lo schema è dunque il seguente, che leggerissimamente si discosta da quello del Mezger:

1-11 (ἀ.) — 12 (κ.) — 13-29 (δ.) — 30-32 (μ.) — 33-42 (σ.) — 43-48 (ἐ.).

Nè su questa divisione, credo, può cader dubbio, essendo le due parti di passaggio contrassegnate dallo stesso concetto — « non canto la vittoria ignota » e « le vostre case non sono ignare », — e dalla stessa parola ἀγνῶτα ed ἀγνῶτες. Il Westphal invece (*Proleg.*, p. 94), seguìto dal Lübbert, pone la μετακατατροπὰ al v. 35: mi pare una divisione meno opportuna. — La parte centrale, in cambio del solito mito, contiene l'enumerazione delle vittorie.

Ho detto che v'è un luogo su cui si discute ai v. 20 sgg. — esaminiamolo:

ὅντε καὶ κάρυκες ὡρᾶν ἀνέγνον, σπονδοφόροι Κρονίδα
Ζηνὸς Ἀλεῖοι, παθόντες πού τι φιλόξενον ἔργον·
ἀδυπνόῳ τέ νιν ἀσπάζοντο φωνᾷ
χρυσέας ἐν γούνασιν πιτνόντα Νίκας
γαῖαν ἀνὰ σφετέραν, τὰν δὲ καλέοισιν Ὀλυμπίου Διὸς
ἄλσος·

« Il quale (Nicasippo auriga nominato nel verso precedente) anche gli araldi delle ore conobbero sacerdoti Elei del Cronide Zeus, avendo ricevuto qualche ospitale favore; e con dolce-spirante voce lo accoglievano mentre cadeva sui ginocchi dell'aurea Vittoria nella loro terra, che chiamano selva dell' Olimpio Zeus ». Questi sacerdoti (σπονδοφόροι) Elei araldi delle ore erano certi sacri magistrati che annunciavano alle città greche la sacra tregua al cominciare delle feste olimpiche. Chi la rompeva era condannato a gravi ammende: agli Spartani, per esempio, una volta (Thuc., V, 49) accusati d'aver mandati nel tempo sacro mille opliti contro un castello, fu proposta una multa di due mila mine, due mine cioè per soldato. (Veggasi, per altri particolari, Schoemann, *Antich. Gr.*, II, p. 314).

Ora si domanda, quando, dove e come questi araldi delle ore riconobbero Nicomaco. Il Boeckh (1) ragiona così. Se essi hanno *riconosciuto* (ἀνέγνον) Nicomaco, vuol dire che l'avevano *conosciuto* prima, quando provarono la larghezza della sua ospitalità (παθόντες πού τι φιλόξενον ἔργον), e questo non poteva essere avvenuto se non nei giuochi olimpici dell'Ol. 76, quando Nicomaco guidò il carro per Terone. Ora gli araldi delle ore esercitavano il loro ufficio ogni quinto anno, quando tornava il tempo dei giuochi, — essi dunque non potevano come tali *riconoscere* Nicomaco se non quando fossero tornati nell'esercizio delle loro funzioni, vale a dire nell'occasione dei giuochi per la successiva Olimpiade 77: — dove poi l'abbiano riveduto, o in Atene nelle feste Pa-

(1) *Pind. Op.*, II, 2, p. 494-96, in una nota comunicata al Dissen, che tiene senza discuterla la stessa opinione (id. id., p. 490): a questa interpretazione aderisce anche L. Schmidt (*Pindars Leben*, p. 272) e il Rumpel crede prezzo dell'opera il riportarla, a preferenza dell'altra, sotto ἀναγιγνώσκω.

natenee o in qualsiasi altro luogo, il Boeckh non si arrischia a deciderlo; nega però che ciò sia avvenuto in Olimpia: « cur enim a σπονδοφόροις solis esset factum non ab aliis Eleis? ». E conclude coll'interpretare: *salutarunt eum alicubi in alio loco ob victoriam quam olim in sua terra eum reportasse meminerant:* — fa poi notare l'antitesi fra *in alio loco* ed *in sua terra*. Il ragionamento è ingegnoso, e quanto alla cronologia non guasta punto, poichè abbiamo già visto che quest'ode non può esser stata composta prima dell'Olimpiade 77. Mi pare però che l'ordine dei concetti così non tornerebbe chiaro abbastanza e Pindaro direbbe le cose a rovescio, prima racconterebbe che questi sacerdoti rividero Nicomaco e poi che lo videro, congiungendo i due fatti con un semplice τε, senza che le forme grammaticali indichino chiaramente la successione dei fatti nel tempo. Anche l'antitesi che vuole trovare il Boeckh tra il rivedere gli Elei *in altro luogo* Nicomaco, che avevano conosciuto *nella loro terra*, nel testo non c'è assolutamente, poichè που va congiunto a παθόντες e non ad ἀνέγνον.

C'è però un modo più semplice di spiegare: quello dello Scoliaste che è accettato anche dall'Heyne e dall'Hartung.

Abbiamo veduto che all'avvicinarsi della festa gli Elei spedivano messaggi a tutte le città greche ordinando la tregua; questi vennero dunque anche nella città di Nicomaco; fosse poi questa Atene o Agrigento o altra qualunque, non fa differenza; ivi da lui furono ospitati o in qualche modo trattati con cortesia; andò poi Nicomaco a Olimpia e guidò il carro a vittoria: in quella occasione adunque gli araldi delle ore lo riconobbero, — e gli altri Elei no, perchè non l'avevano conosciuto prima. Questa spiegazione mi pare debba essere la prima che ha da venire in mente a chi non si confonda con idee preconcette; e mi pare che Pindaro l'abbia espressa sì chiara che di meglio non si po-

teva desiderare. — Aveva infatti egli messo in antitesi quel παθόντες πού τι φιλόξενον ἔργον con γαῖαν ἀνὰ σφετέραν. Sentire la cortesia dell'ospite, mi pare, dovevano a casa di lui, dov'essi erano forestieri, e non già dove essi erano in casa propria e lui era ospitato. Allora dunque ch'essi furono accolti da lui godettero delle sue gentilezze, ora lo ricambiano γαῖαν ἀνὰ σφετέραν, in casa propria, congratulandosi per la riportata vittoria. La simmetria antitattica non è dunque fra ἀνέγνον, che dovrebbe essere succeduto dopo, ed ἀσπάζοντο che sarebbe succeduto prima, — differenza di tempo che bisogna tirarcela coi denti, — ma tra la accoglienza ricevuta e l'accoglienza data: ἀσπάζοντο è contemporaneo ad ἀνέγνον, come insegna anche la sintassi: παθόντες που è antecedente.

Altre difficoltà gravi, di lezione o di ermeneutica, questa ode non ne ha; accennerò solo ai v. 7-8, dei quali Maurizio Schmidt (1) propone un emendamento specioso. Tutti leggono (2):

οὐδ' ἐπέρναντο γλυκεῖαι μελιφθόγγου ποτὶ Τερψιχόρας
ἀργυρωθεῖσαι πρόσωπα μαλθακόφωνοι ἀοιδαί.

E spiegano: « nè le dolci canzoni dalla voce soave erano vendute dalla dolce-sonante Tersicore inargentate (o meglio: adorne d'argento, d'ornamento preziosi) la faccia ». Lo Schmidt muta πρόσωπα in πρόσω πα e rende: « neque venum ibant dulces mellisonique (si vede che leggeva coi codd. μελίφθογγοι) cantus a Terpsichore argentariam faciente per-

(1) *Pindar's Olymp. Siegegesänge*, Jena, 1869, p. CXXXVIII.

(2) Tranne il Gurlitt, che tanto per mutare, cambiò: ἀργυρωθείσας, emendamento accettato dal v. Leutsch, *De Pind. carm. Isthm. II proemio*, Gottingae, 1862.

egre aliquo vecti: » ἀργυρωθεῖσαι cambierebbe dunque di necessità significato, e da *inargentate* (1) verrebbe invece a significare *trafficate*. L'emendamento a prima vista pare inutile e s'è tentati di rigettarlo senz'altro; si propende invece ad accettarlo, quando si pensa che paleograficamente è lievissimo, che il senso sarebbe del pari chiarissimo, e sopra tutto che si correggerebbe un vizio metrico, tornando con quel πα lunga anche qui l' ultima sillaba dell'epitrito come è in tutti gli altri cinque luoghi corrispondenti delle altre strofe. Non è però detto che assolutamente l'ultima sillaba dell' epitrito non si possa abbreviare, e ne abbiamo un esempio in questa ode stessa nel quarto verso del primo epodo (2) (però in un nome proprio, Ξενοκρᾶτει), e un altro, per ometterne parecchi, più calzante nel quarto verso del primo epodo dell'Ol. VI (v. 18), verso identico a quello in questione dell'Istm. II, salvo che la tripodia dattilica è catalettica. Ritenendo dunque che nella lezione comune errore metrico non ci sia, mi induce ad attenermi senz'altro ad essa l'essere questa un'immagine e una personificazione veramente pindarica (v. N. V, 17; Ol. VI, 3) e sopra tutto il confronto con la Pitia VI, v. 14; veggansi le mie osservazioni a quel luogo, che il lettore potrà facilmente applicare

---

(1) A proposito del significato un po' elastico di questo verbo cfr. *Nem.*, X, 43, e Soph., *Ant.*, 1077.

(2) Non è a dubitare che nel secondo epodo allo stesso luogo l' α di ἁγνῶτες sia lunga. Veramente Aug. Heimer nei suoi *Studia Pindarica* (Lundae, 1885) a pag. 92 (v. anche pag. 106) non annovera questo luogo, come neppure l'altro identico, Pit. IX, 58, tra quelli dove γν fa posizione, e giustamente li esclude, perchè la sua prova dovea esser fondata sui passi indiscutibili; il non aver però egli viceversa notato alcun passo, dove avanti a γν la sillaba resti breve (mentre per la posizione lunga ha 53 esempi, secondo le due tavole a pag. 104), è una prova sicura che anche qui è lunga, tanto più che la stessa sillaba nella stessa parola in arsi (nel senso del Westphal) è certamente lunga al v. 12, e in tesi ἁγνωτος nell'Istm. III, 48.

con la debita discrezione anche a questo. Quanto quest'ode somigli a quella lo vedremo più innanzi; fin d'ora per altro premetto che non mi pare probabile che la somiglianza sia solamente accidentale. — L'idea poi particolare della faccia ἀργυρωθεῖσα può darsi Pindaro l'abbia tolta da Alcmano nel famoso *Partenio* (fr. 23), v. 55, dove parlando delle bellezze di Agesicora dice che come oro risplende la chioma sua, τό τ' ἀργύριον πρόσωπον.

L. Schmidt attribuisce a quest'ode piuttosto il carattere di un'epistola poetica che non d'un epinicio; il Mezger la ritiene un epinicio vero e proprio secondo tutte le regole dell'arte, e credo egli abbia interamente ragione; ma non discutiamo di parole. Epistola è in quanto quest'ode viene spedita a Trasibulo per mezzo di Nicasippo, persona del resto a noi ignota. Il tono piuttosto malinconico del principio e della chiusa conviene alle circostanze poco allegre della famiglia del vincitore; e se non fosse con altri argomenti, come abbiamo visto di sopra, provata l'epoca all'incirca nella quale quest'ode dev'essere stata composta, con bastevole probabilità si potrebbe da questo arguire a che data si debba ascrivere. — Terone infatti, tiranno d'Agrigento, fratello di Senocrate e zio di Trasibulo, uomo che con la saggezza e con la mitezza s'era conciliato il rispetto e l'ammirazione de' suoi cittadini, nell'anno quarto dell'Olimpiade 76 morì e gli fu dato il culto degli eroi; — gli successe il figlio suo Trasideo, cui bastò un anno per farsi odiare e cacciare e mettere a morte. Certo è che di questa catastrofe anche Senocrate o, se egli era morto, Trasibulo dovea sentire effetti sinistri. Che, se è da credere, nessuna parte aver egli avuto nel mal operare del cugino, e se ragionevolmente piuttosto si può sospettare ch'egli abbia almeno coll'animo patteggiato per i ribelli, in quanto sappiamo che questi erano aiutati da Ierone di Siracusa, ch'era poi

cognato di Trasibulo avendone quattro anni innanzi sposata la sorella (Boeck, II, 2, pag. 119; Schol. ad Ol., II, v. 29); sappiamo d'altra parte che la famiglia degli Emmenidi perdette d'allora in poi ogni autorità in Agrigento, dove si rinnovò la democrazia. Se c'era chi avesse ancora una specie di superiorità, questi era Ierone e non altri; e probabilmente, oltre che al proprio senno e alla stima che s'era guadagnata presso i concittadini, Trasibulo dovette essere riconoscente a Ierone se non fu molestato dagli Agrigentini e se conservò ancora l'apparenza almeno dell' antico lustro, da poter essere chiamato da Pindaro Ἀκραγαντίνων φάος.

La corte di Terone d'Agrigento, forse meno fastosa di quella di Siracusa, non era però meno frequentata dagli uomini di scienza e di lettere, che vi trovavano accoglienza onesta e giusta stima del loro valore. Morto Terone, certamente Trasideo, frenetico com'era sempre stato e com'era, non aveva il capo alle lettere, nè è da credere avrebbe trovato tra i buoni chi lo volesse piaggiare; ma quando la sua cacciata e la sua morte posero fine al trambusto, non tornarono come prima le Muse nella casa degli Emmenidi. Trasibulo doveva ora provare quanto conto si potesse fare degli adulatori d'una volta, di questi lodatori prezzolati, che non si erano fatti più vivi; egli doveva capire quanto fosse vera quella sentenza: « l'uomo è danaro. » Pindaro, amico vero, e non della ventura, sebbene l'aura popolare non sia agli Emmenidi più favorevole (v. 43), ciò non ostante non tacerà le loro virtù, ma le diffonderà co' suoi canti.

Uno scoliasta al v. 9 ci canta la solita storia, che anche qui, censurando la poesia vendereccia, il poeta abbia avuto intenzione di punger Simonide. Ciò potrà darsi, ma gli indizî non sono favorevoli a questa supposizione. Uno scolio al titolo di quest'ode ricorda che Simonide compose un epinicio nel quale celebrava insieme le due vittorie di Seno-

crate, che Pindaro cantò separate nella Pitia VI e in quest'ode: καὶ Σιμωνίδης δὲ ἐπαινῶν αὐτὸν ἀμφοτέρας αὐτοῦ τὰς νίκας κατατάσσει. Ora è più credibile che l'epinicio Simonideo sia stato anteriore piuttosto che posteriore a quest'ode di Pindaro. Sappiamo infatti che la vittoria Istmica qui celebrata Senocrate l'avea riportata un bel pezzo innanzi, e sarebbe strano che tutti e due i poeti avessero pensato a scovarla tanti anni dopo. Oltre di ciò l'ode di Pindaro, abbiamo veduto, non può essere anteriore all'Ol. 77, a. 1 (a. C. 472-71), senza escludere che possa essere stata scritta anche dopo; ora Simonide morì nel 469 in età di 90 anni; converrebbe dunque nella contraria ipotesi ammettere che egli avesse pagato il suo debito verso Senocrate mentre stava quasi tirando il calcetto. Si aggiunge che Pindaro non avrebbe potuto decentemente accusare Simonide di tardanza o di negligenza verso Senocrate o verso Trasibulo, poichè anch'egli era in colpa. Il Dissen crede anzi che il poeta accusando se stesso della tardanza con una mezza celia si scolpi: — sai, vorrebbe dire, io ho avuto in questo lasso di tempo delle commissioni parecchie; pagavano e doveano essere serviti, poichè si lavora per la fabbrica. — Mi parrebbe poco delicato. Peggio poi, e non merita neppur confutarlo, Callistrato, che, secondo uno scolio al titolo, ebbe il coraggio di sostenere nientemeno che questa enormità, che cioè Pindaro, non essendo stato ricompensato per la grettezza di Senocrate conforme al suo merito, non si rivolge a lui, ma a suo figlio Trasibulo, e che il principio è una lamentela per i quattrini, volendo egli esser pagato convenientemente.

Io non credo si debba incalzar troppo l'interpretazione fino a vedervi delle allusioni a fatti particolari e determinati; l'intenderlo in senso piuttosto generale e determinato mi pare giovi meglio al decoro di Pindaro come uomo ed all'elevatezza del suo concetto come poeta; le debolezze mo-

rali e la povertà del sentire di Tizio o di Caio, non possonò essere materia di lirica elevata, e quanto più Pindaro fosse disceso a particolari nell'analizzarle tanto più avrebbe immiserito la propria poesia. Che Simonide fosse avaro e cercasse di far denari era cosa già ricantata dai contemporanei e dai posteri. Aristofane nella Pace, v. 697, lo porta come esempio di taccagneria proverbiale: ad Ermete che gli chiedeva conto di Sofocle, Trigeo risponde che da Sofocle era diventato Simonide: ὅτι γέρων ὢν καὶ σαπρὸς κέρδους ἕκατι κἂν ἐπὶ ῥιπὸς πλέοι. Era dunque naturale che parlandosi del traffico dei versi la mente corresse subito a Simonide; e si spiega facilmente come Callimaco ripetendo lo stesso concetto applicasse a Simonide la frase di Pindaro. (Schol. ad v. 9):

οὐ γὰρ ἐργάτιν τρέφω
τὴν Μοῦσαν ὡς ὁ Κεῖος Ὑλλίχου νέπους.

Che però Pindaro intendesse di alludere a lui precisamente e particolarmente, non crederei, o almeno non c'è nessun dato probabile per poterlo asserire. Se mai vi alluse, fece bene a farlo copertamente e a salvare il decoro. Trasibulo infatti doveva capire e applicare l'allusione senza sbagliare: ἐσσὶ γὰρ ὢν σοφός.

E qui ho paura di cadere in sottigliezze; dirò ad ogni modo ciò ch'io penso su questo passaggio:

ἐσσὶ γὰρ ὢν σοφός, οὐκ ἀγνῶτ' ἀείδω
Ἰσθμίαν ἵπποισι νίκαν, ecc.

Il Thiersch dice che questo è il più aspro passaggio di tutto Pindaro. Il Mezger lo difende con molta acutezza, ma il suo ragionamento non mi persuade interamente. Egli dice: l'antitesi che Pindaro pone, non è tra la poesia venale e quella non venale, ma tra la verità e la finzione; e il nesso è

questo: gli antichi poeti cantavano solo il vero, i nuovi cantano quello che produce denaro, non importa se vero o inventato; ma tu sei un uomo intelligente e sai fare una distinzione; non tutti i canti moderni sono infinti; quello che io canto adesso è vero da capo a fondo, poichè il suo contenuto, la vittoria Istmica di Senocrate, è nota a tutti e non può affatto essere impugnata. Questo ragionamento, ho detto, non mi convince interamente, e questa ne è la ragione: anche Pindaro, è innegabile che per regola generale si facesse pagare, non è dunque probabile che volesse screditare quanto al merito suo sostanziale la poesia che costava quattrini in confronto di quella che si dava *gratis et amore* (veggasi ciò che ho osservato ai v. 41-44 della Pitia XI); sarebbe stato un brutto precedente per gli avventori futuri, nè avrebbe fatto un bel complimento agli avventori passati e presenti; probabilmente quando scriveva quest'ode Pindaro era a Siracusa, e Ierone, che lo pagava, sarebbe certo rimasto poco lusingato del complimento. Neanche l'antitesi può essere tra il maggior merito della poesia veramente sentita in confronto di quella locata a prezzo; le odi stesse di Pindaro sono lì per provare col fatto che ciò non sussiste. Quello che il Dissen aveva notato — « mercedi quum serviunt poetae, cantus paullo frigidiores fiunt » — fu spiritosamente ribattuto dall'Hartung: « Dissen selbst wird wohl auch einiges Honorar für seinen Commentar eingestrichen haben (fortunato lui !); muss darum dieser Commentar *frigidior* sein? ».

Per me dunque, senz'alcun dubbio, il poeta non volle dire nè bene nè male della poesia stipendiata, solo volle notare che questa non esclude ve ne possa esser un'altra disinteressata, e far capire quanto brutta figura farebbe chi dopo aver avuto denari, favori ed aiuti da un potente, gli volta le spalle quando questi cade in qualche disgrazia: ma

io, dice, non sono di quelli, e come altra volta ho cantato e ne ebbi una ricompensa, così cantando ora gratuitamente, vi provo che io sono vostro amico vero e che quando vi ho lodato per prezzo non ho mentito nemmeno allora.

Se a noi il significato preciso di questo passaggio è un po' astruso, questo non è difetto di Pindaro: bastava che intendesse Trasibulo:

ἐσσὶ γὰρ ὢν σοφός, οὐκ ἀγνῶτ' ἀείδω,

intendami chi può, chè m'intend'io; e quanto agli altri, — forse a bella posta, Pindaro volle parlare oscuramente.

Su questo verso gli scoliasti ammettono così la lezione ἀγνῶτι accettata dall'Heyne, difesa dal Kayser (*Lect. Pind.*, pag. 60) e tollerata dall'Hartung, come ἀγνῶτα ammessa più generalmente; quanto al senso, in conclusione, c'è poca differenza, e perciò sto con questa seconda che evita l'incomoda sinalefe. — L'ordine dei concetti veramente sarebbe οὐκ ἀγνῶτ' ἀείδω, ἐσσὶ γὰρ ὢν σοφός: « non canto cose ignote, poichè tu sei saggio. » E anche qui c'è un senso letterale vero: — tu, come persona colta, conosci la sentenza di Aristodemo e i versi d'Alceo nei quali è ricordata; — e c'è un senso anagogico altrettanto vero: — tu capisci a che cosa io alludo. Ammesso dunque quest'ordine prepostero di concetti, che poi vedremo di giustificare, il nesso grammaticale viene ad esser men duro. Quel γὰρ infatti così ritorna al suo senso più generale e più naturale di particella argomentativa ed esplicativa, mentre nella comune accezione di questo luogo a stento si potrebbe tirare al senso di particella affermativa, nel qual senso il γὰρ è solitamente accompagnato da altre congiunzioni come ἀλλὰ, καὶ ecc., che se qualche volta sta da solo, come *Nem.* VIII, v. 9, di regola ha la sua ragione di essere in ciò che precede,

cui serve in certo modo da spiegazione. Qui invece nulla lo lega ai versi precedenti, e quell' οὐκ ἀγνῶτ' ἀείδω in nessun modo può essere stiracchiato a far da proposizione dipendente ad ἐσσὶ γὰρ ὢν σοφός. Forse perciò l'Hóman (*Pindar Verseẓetei*, Lipcse, 1876) dopo σοφός piantò un punto in alto, e giusta il suo modo di vedere fece bene: se tra l'una proposizione e l'altra non v'è rapporto, esse devono essere nettamente separate. Ma sarebbe un salto da rompersi il collo: dopo finito il primo senso al v. 11, con la sentenza di Aristodemo, il poeta improvvisamente si rivolgerebbe a Trasibulo con un γὰρ molto pericoloso, per piantarlo poi immediatamente senza nessun legame nè grammaticale nè logico, legame che gli interpreti appigionano a Pindaro, come per es. l'Hartung: « du bist ja einsichtig, *und* das was ich singe ist berühmt genug. »

Parmi dunque non ci possa esser dubbio che l'ordine grammaticale debba essere οὐκ ἀγνῶτ' ἀείδω, ἐσσὶ γὰρ ὢν σοφός. Si domanda ora, se fu soltanto la ragione del metro quella che consigliò Pindaro a questa disposizione inversa del concetto, o se ve n'ebbe qualche altra. Premesso che ad ogni modo in questa costruzione non c'è affatto nulla di singolare o di strano, aggiungo che questo passaggio evidentemente è fatto ad arte. Non canto cose ignote, dice il poeta (poichè io prendo ἀγνῶτα come accusativo neutro plurale e non femminile singolare da accordarsi con νίκαν, che sarebbe uno stento), e allude a ciò che Trasibulo ben doveva sapere, — ma poi smorza le tinte con una mezza reticenza, e lasciando quell' argomento che scottava troppo, salta d'un tratto all'argomento proprio dell'epinicio, la vittoria Istmica, e la mette in forma appositiva come oggetto del canto. Chi scrivesse colle interpunzioni moderne: « non canto cose ignote... la vittoria Istmica, ecc. », metterebbe troppo sull'avviso e toglierebbe alla finezza dell'arte; biso-

gnava ad ogni modo disporre le parole in modo che il senso tornasse chiaro, — ecco perchè quell' ἐσσὶ γὰρ ὢν σοφός bisognava levarlo via, perchè non turbasse il senso principale; d'altra parte dovendosi nella recita legar bene ἐσσὶ γὰρ ὢν σοφός ad οὐκ ἀγνῶτ' ἀείδω in modo che il primo membro dovesse intendersi come argomentazione esplicativa del secondo, ne viene di necessità una pausa dopo di ἀείδω (che io segnerei con una virgola), la quale lo stacca da Ἰσθμίαν ἵπποισι νίκαν e mette in chiaro che questo verso non è di ἀείδω oggetto diretto.

Così io credo intendesse di interpretare l'autore dello scolio seguente: ὁ δὲ νοῦς· τυγχάνεις οὖν σοφὸς, ὦ Ξενόκρατες, καὶ συνορᾶς τὸ τοῦ λόγου αἴνιγμα· οὐ γὰρ ἄγνωστον λέγω. εἶτα ἀπὸ κοινοῦ τὸ ἀείδω· ᾄδω καὶ τὴν Ἰσθμιακὴν νίκην, ecc. Egli allude evidentemente allo σχῆμα ἀπὸ κοινοῦ dei grammatici, secondo il quale per integrare un concetto si sottintende una parola pigliandola dal suo contesto precedente; dopo οὐκ ἀγνῶτ' ἀείδω, egli spiegherebbe ἀείδω καὶ Ἰσθμίαν νίκαν. Non vedo che ci sia differenza sostanziale con la mia spiegazione, salvo che quella dello scoliaste è più pedantesca.

Che il concetto fondamentale di quest'ode sia il confronto tra ora ed allora, come sostiene Leopoldo Schmidt, lo tengo per certo. — Le nostre case non sono ignare di conviti e di canti, dice più oltre Pindaro. — Ora che l'invidia occupa le menti non si taccia la virtù di Senocrate; cioè: io non bado alla fortuna, ma al merito, io non modifico le mie opinioni come fa il volgo, ma amo che si sappia com'io la penso, ed ho anzi composto quest'inno, perchè debba essere divulgato. Il conforto che Pindaro intendeva porgere a Trasibulo era questo, ed è espresso sotto un velo abbastanza sottile: non curarti degli altri, ti resto io che valgo per tutti; — e Pindaro era una ditta capace non solo di dirlo, ma anche di crederselo fermamente, e credere il vero: Tra-

sibulo dunque poteva essere arcicontento e dire anche lui *sufficit mihi unus Pindarus.*

Dopo quanto ho esposto fin qui non è più possibile, credo, ad alcuno di pensare che quest'ode non sia all'incirca dell'Olimpiade 77, e che per conseguenza non disti di molti anni dalla Pitia VI, — di 21 o 22 circa giusta il calcolo del Boeckh, di 17 o 18 giusta il calcolo del Corsini. — Stando a questo secondo, Pindaro dunque avrebbe avuto all'incirca quarantacinque anni quando compose quest'ode, e Trasibulo all'incirca trentacinque, avendo dovuto egli averne almeno diciotto quando guidò il carro la prima volta ai giuochi di Pito. Una differenza di dieci anni d'età fra il poeta ed il vincitore, meglio che una di sei secondo il computo del Boeckh, serve in qualche modo a scusare, se non a spiegare, quel παιδείους ὕμνους del v. 3, il qual verso, del resto, io non credo lo si debba incalzare con un'interpretazione troppo materiale e concreta. Si pensi anche che la tenera amicizia tra il poeta e Trasibulo era cominciata già da molti anni innanzi, forse dal tempo della Pitia VI e forse prima; chè Pindaro scrive da lontano e manda per mezzo di un altro il suo carme all'amico, come gli aveva mandato uno scolio (fr. 124, Bergk); che Dio sa da quanto tempo non si vedevano: egli dunque scriveva con le impressioni degli anni più giovanili, e da quelle traeva l'ispirazione: — la persona lontana resta sempre nell'idea nostra in quell'età ed in quel fiore nel quale l'abbiamo lasciata.

Ma quello ch'è più singolare in quest'ode è la sua somiglianza grandissima con la Pitia VI e nei concetti e nella forma: differisce solo essenzialmente nel metro, l'una, la Pitia, in graziosi logaedi, l'altra, l'Istmica, in solenni epitriti.

Tutte e due sono intitolate a Senocrate, e sono dirette invece al di lui figlio Trasibulo. Quanto ai concetti e alle

frasi particolari cominciamo fin dal principio: — La Pitia VI dice che il poeta ara la terra di Afrodite o delle Cariti anche nel principio dell'Istmica II Afrodite è mischiata con gl'inni. — Nella Pitia VI Trasibulo mette in pratica la sentenza di Chirone; nella Istmica II egli fa esperienza di quella di Aristodemo. — In tutt'e due, verso la fine, si ripete la stessa lode di Trasibulo e di Senocrate: là è Trasibulo che supera tutti per la sua pietà verso i parenti, qui è Senocrate che ha virtù superiore agli altri uomini: la cura dei cavalli, la larghezza nell'ospitare, l'affabilità nel conversare (Pitia VI, 53. συμπόταισιν ὁμιλεῖν; Istm. II, 37: ἀστοῖς ὁμιλεῖν) sono virtù celebrate in tutte e due queste odi. Anche qualche frase, qualche immagine, qualche costruzione particolare e qualche giro di periodo si potrebbero porre a confronto: così nella Pit. VI è il πρόσωπον del tesoro degl'inni; nell'Istmica II quello delle odi stesse: — nella Pit. VI Trasibulo vinse Κρισαίαισιν ἐν πτυχαῖς (v. 18) ed ἔδειξεν ἀγλαΐαν (v. 46), nell'Istmica II (v. 18), ἐν Κρίσᾳ Ἀπόλλων πόρε ἀγλαΐαν: — nella Pit. VI Trasibulo è devoto di Posidone, nell'Istm. II Posidone dà la vittoria a Senocrate: — nella Pit. VI il poeta si accosta al tempio di Pito, ἔνθα, dove per gli Emmenidi è fabbricato il tesoro degl'inni; nella Istm. II l'auriga loro è accolto nel bosco sacro dell'Olimpio Zeus, ἵνα, *dove* i figli d'Enesidemo ebbero onori immortali; nei quali due luoghi si fanno simmetria l' ὀμφαλός di Delfo e l' ἄλσος di Olimpia.

Queste somiglianze non le crederei accidentali, nè certo diciasette anni dopo la Pitia VI è ammissibile che Pindaro si trovasse così a corto d'immagini e di forme poetiche da rifriggere quelle di un'ode della prima sua gioventù. Osservisi anche che il confronto con la Pitia VI è soltanto in quella parte di questa che tratta direttamente della vittoria, non nel mito principale d'Antiloco. Ciò posto io ritengo

che non senza una delicata intenzione il poeta abbia ridestato l'eco dell'antico epinicio; la sua ammirazione per Senocrate, la sua amicizia per Trasibulo erano rimaste così vive e così ardenti come allora; per volger di tempi o per mutarsi di vicende nulla in lui s'era mutato.

Di differente da quella prima ode non v'è in questa che un'arte più disinvolta, un modo di esprimersi più sicuro e più scultorio, una sicurezza più magistrale. Non è un'ode nella quale apparisca il proposito messo dal poeta di far stupire con la straordinaria grandiosità delle immagini o con l'olimpica elevatezza del sentenziare; non avea Pindaro questa volta alcun rivale da opprimere col peso della sua arte; — ma dal principio alla fine risplende sempre il suo genio, e le immagini più scelte e più varie si succedono l'una all'altra illuminandosi reciprocamente senza confusione e senza sforzo. Nulla è detto poveramente, nulla in forma generale, nulla per via d'astrazione o di ragionamento: tutto è avvivato, tutto è messo in movimento. — « Gli antichi cantavano come loro dettava il cuore; » — questa è una affermazione artisticamente così indifferente, che non può in nessuna maniera passar per poesia: qui nulla ci ferma, nulla ci interessa, non si capisce perchè importi notar questo fatto. Ma Pindaro dà corpo e vita a questo concetto: « gli antichi uomini che con l'inclita cetra ascesero sopra il carro delle Muse dalle bende d'oro, tosto dardeggiavano i dolci come il miele inni amorosi, se uno essendo bello possedeva il memore d'Afrodite dolcissimo frutto ».

E così di seguito continua a plasmare; — e i canti venderecci sono rappresentati in figura di fanciulle col volto ornato d'argento; — e l'affermazione che l'uomo è danaro è rappresentata in Aristodemo abbandonato dagli amici, — e la vittoria Istmica è determinata nell'immagine di Posidone che manda l'apio dorico per incoronarne la chioma

al vincitore; — e nei giuochi ateniesi si vede Nicomaco nell'atto di sferzare i cavalli alla meta, e in Olimpia gli araldi delle Ore che lo salutano mentre cade sui ginocchi della Vittoria. E i quadri si mutano e si susseguono: quindi i palagi degli Emmenidi risonanti di banchetti e di canti, e il poeta che guida gli onori delle Eliconie alle case degli uomini a ragione gloriosi. Nè meno adorne sono le lodi di Senocrate: « egli era ospite largo e cortese » — quest'era il concetto astratto, che Pindaro fa materiale ed artistico: « nè mai intorno alla mensa ospitale il vento soffiando fece ammainare le vele, ma varcava al Faside nel tempo estivo, e nell'inverno navigando alle spiaggie del Nilo ». — Finalmente l'ultima strofa bellamente quasi compiendo il cerchio rientra nel concetto medesimo della prima, degl'inni cantati a chi se li merita. Il poeta non li compose perchè avessero a morir lì, — e questo ricorda lo splendido principio della Nemea V: — Nicasippo li porterà all'ospite e all'amico di Pindaro.

Nella traduzione ho arrischiato una combinazione nuova di versi: — ho congiunto ottonari, settenari ed endecasillabi: — è un tentativo che ho voluto fare: — so che i dattili epitriti non si riproducono in Italiano, però alla lontana la combinazione che ho scelto parmi possa dare una qualche idea dei due procedimenti che somigliano all'ingrosso l'uno al logaedico, l'altro al trocaico. Che poi la mia strofa in Italiano sia tollerabile ed armoniosa non dubito punto: io l'armonia ce la sento benissimo, e la sentirono tutti, quanti l'udirono legger da me. Basta dunque saperla leggere e far le pause a tempo opportuno; gli ottonari perciò li stampo un po' più sporgenti, i settenari e gli endecasillabi un poco più in dentro: questo per avvertimento al lettore, il quale di ciò non vorrà aversi a male, come non si ha a male quando in capo o a metà d'un pezzo di musica trova segnato il tempo nel quale è scritto.

Ode Istmica II.

A Senocrate Agrigentino vincitore col carro.

O Trasibulo, in antico chi a la nobil cetra intento
De le Muse il carro ascese redimite il fronte d'ôr,
  Pei giovinetti il facile carme gittava al vento,
  Quand'eran belli, e memore
D'Afrodite santa aveano già maturo il dolce fior.

Perocchè non fu la Musa mercenaria allor nè avara,
Nè la dolce come il mele di Tersicore canzon
  D'argento il volto adorna vendea la voce cara:
  Or dell'Argèo la savia
A le vie del ver vicina custodir sentenza impon: —

Oro è l'uom, — diss'ei, d'amici come d'oro insiem deserto: —
Saggio sei; nè caso ignoto canto, il premio dei cavalli
  Che a Senocrate donò
  Posidone quel dì che d'apio un serto
  Dorio nell'Istmie valli
  Per cingersene il crine a lui mandò,

Fregio all'uom pei cocchi insigne, d'Agrigento lume: e a Cirra
Lui vedeva Febo largo-dominante, ed anche allor
  Gli diede gloria; e il premio che in Atene si mirra
  Colse da gli Erettèidi;
Nè biasmò la man del forte di cavalli agitator

Che Nicomaco sul giogo stese a tempo al corso prono.
Lui dell'Ore i sacri araldi, cui fu largo in ospitar,
  Ministri Elei conobbero di Zeus figliuol di Crono,
  E lui con voce amabile
Irruente sui ginocchi di Vittoria salutâr

Ne la terra lor, ch'è detta dell'Olimpio Zeus foresta,
Dove ornò d'Enesidèmo non mortale onore i figli;
  Poi che ignare a voi non son
  Le case vostre di banchetto o festa
  Gioconda, o che somigli,
  O Trasibulo, a mel dolce canzon. —

Non dirupi, nè per l'erta faticosa apre la strada,
Chi l'onor de le Eliconie guida i buoni a celebrar.
  Deh possa io lungi il dardo scagliar quanto s'ingrada
  Su le virtù de gli uomini
Senocràte! — era sì mite tra gli uguali a conversar,

Bei corsier teneva in pregio, come a' Greci è nobil arte,
De gli Dei curò le cene sacre; e intorno all'ospital
  Mensa soffiar di venti non fe' raccôr le sarte;
  Ma nell'estate al Fàside,
Ma l'inverno al Nil la vela sua correa per l'alto sal. —

Ed or quando invida speme de' mortai le menti oscura,
La virtù del padre adunque non celar nè gl'inni miei.
  Perchè avessero a indugiar
  Qui, non vi posi indarno ogni mia cura. —
  Nicasippo, or tu dei
  Questo all'ospite mio carme recar.

Verona, luglio 1886.

GIUSEPPE FRACCAROLI.

ANCORA SUI RAPPORTI FRA L'ECCLESIAZUSE D'ARISTOFANE E LA REPUBBLICA PLATONICA

In questa *Rivista* (anno XII, fasc. 4-6, 1882 e anno XIII, 1883) cercammo altra volta di definire le relazioni storiche fra due grandi monumenti letterarii del IV secolo, le *Ecclesiazuse* d'Aristofane e la *Repubblica* platonica. La questione che prima prendemmo a risolvere era questa: a quale delle due scritture dobbiamo assegnare la precedenza cronologica. E il resultato a cui riuscimmo fu, che le *Ecclesiazuse* non portarono la prima volta l'idea della comunanza delle donne e dei fanciulli, e della parità dei due sessi quanto ai pubblici uffici; ma che questa idea fu dapprima emessa da Platone, e in quella comedia posta in ridicolo da Aristofane. Stabilito questo primo punto, dal quale scende come diretta conseguenza che le *Ecclesiazuse* abbiano una relazione storica coi libri platonici dello stato, comunque si voglia intendere (1), era naturale cercare se in Platone si trovi una replica a quell'attacco, poichè il silenzio in tal caso sarebbe stato assai strano, e inconciliabile poi coll'indole di Platone. E poichè in niun altro scritto platonico ci venne fatto di trovare chiari segni di codesta replica se non nel

(1) Questo è consentito anche dal Susemihl, *Jahrbücher für class. Philologie*, 1880, p. 723.

lib. V della *Repubblica*, ci parve di poter considerare quel libro, per una serie d'indizi interni, come una composizione indipendente dai primi quattro, e, nella prima parte, come una risposta in regola alle *Ecclesiazuse*.

La dimostrazione del primo punto si fondava sopratutto sulla combinazione di un luogo della comedia (v. 571 sgg., ediz. Velsen, 1883), dove il coro invita Prassagora ad esporre la riforma comunistica come una cosa « non mai fatta nè detta mai per l'innanzi », e come un saggio trovato (ἐξεύρημα), colla precisa testimonianza d'Aristotele (sulla quale, dopo l'Ueberweg, richiamò l'attenzione il Teichmüller (1)), che la comunione dei fanciulli e delle donne fosse la novità introdotta in Platone (2). Questa combinazione di dati storici ci dette ragione del fatto, che mentre nella prima parte delle *Ecclesiazuse* troviamo continue allusioni alle condizioni della democrazia contemporanea e alla corruzione delle donne ateniesi, nella seconda parte si dipinge il comunismo dei beni e della famiglia, come uno strano trovato d'una mente solitaria e utopistica (v. spec. p. 57 sgg. dell'ediz. separata). E così ci venne fatto d'intendere che lo spirito di questa composizione comica sta nell'acuta critica dell'idea comunistica d'un aristocratico, la quale si mostrava feconda delle stesse conseguenze della più estrema e radicale democrazia, poichè l'una e l'altra riuscivano a sovvertire i fondamenti dello stato (3).

Ma nè il modo come la riforma comunistica vien presen-

---

(1) *Literarische Fehden im vierten Jahrh.*, I. 1881, p. 15.

(2) *Politic.*, II, 4, 1266, 1: ...οὐδεὶς γὰρ οὔτε τὴν περὶ τὰ τέκνα κοινότητα καὶ τὰς γυναῖκας ἄλλος κεκαινοτόμηκεν, οὔτε περὶ τὰ συσσίτια τῶν γυναικῶν, ἀλλ' ἀπὸ τῶν ἀναγκαίων ἄρχονται μᾶλλον.

(3) Si noti a questo proposito come l'idea comunistica è già accennata nella prima parte della comedia, nel λόγος δημωτικότατος di Eveone (v. 412-21, Velsen).

tata da Prassagora in Aristofane, nè il luogo ora citato da Aristotele ponevano affatto fuori di dubbio la priorità di Platone quanto all'idea della comunanza. Noi già avvertimmo che questo passo aristotelico di per sè solo non è decisivo. Poichè le idee politiche che Aristotele espone e critica in quel luogo sono di coloro che tentarono di provvedere al pubblico bene, non già di coloro che volevano, come egli dice, sottilizzare (II, I, 1261, 1): πάντως εἶναι σοφίζεσθαι βουλομένων). In questa categoria poteva difatti comprendersi anche Aristofane, del quale non poteva Aristotele tener conto, come quegli che non faceva che porre in caricatura anzichè sostenere l'idea politica del comunismo, e in questo rispetto potrebbe sempre sospettarsi, non che Platone, come suppose il Susemihl (1), avesse presa quell'idea da Aristofane (2), ma che questi avesse formulato sulla scena le indistinte tendenze comunistiche della nuova democrazia ateniese.

Ora ogni residuo di dubbio è tolto da Platone stesso in un luogo del Timeo (18 C), la cui importanza per la nostra questione ci era sfuggita nei precedenti lavori, e su cui ha richiamata la nostra attenzione il Teichmüller (*Literarische Fehden im vierten Jahrundert,* II Bd., 1884, p. 41 sg.), e dopo di lui il Christ, *Platonische Studien* (*Abhandlungen d. bay. Akad. d. Wissensch.,* I Cl., XVII Bd., 1885, pag. 21, n.) (3). Sul principio di questo dialogo, Platone, come è noto, riassume la costruzione politica della *Repubblica* nelle sue parti speciali e originali (17 B: χθές που

(1) Susehmihl, *Genet. Entwicklung d. Plat. Phil.*, II, I, p. 299.

(2) Vedi le ragioni nel nostro lavoro, p. 16.

(3) È strano che il Christ si domandi se nessuno, prima di lui, abbia accennato a questo luogo del Timeo, mentre egli pure conosce il secondo volume dell'opera di Teichmüller.

τῶν ὑπ' ἐμοῦ ῥηθένθων λόγων περὶ πολιτείας). Fra queste novità, oltre la distinzione delle classi sociali e degli uffici, ne vengono annoverate due: prima, la condizione delle donne, le quali essendo per natura uguali agli uomini, debbono avere in comune con essi le cure della guerra e di tutta la vita (1); ma sopratutto la comunanza di esse e dei figli è presentata come un trovato così nuovo, che non può cader di mente. Ib., 18 C: Τί δὲ δὴ τὸ περὶ τῆς παιδοποιίας; ἢ τοῦτο μὲν διὰ τὴν ἀήθειαν τῶν λεχθέντων εὐμνημόνευτον, ὅτι κοινὰ τὰ τῶν γάμων καὶ τὰ τῶν παίδων πᾶσιν ἁπάντων ἐτίθεμεν, κτλ. Noi abbiamo dunque da Platone stesso la certezza della originalità, e della novità della riforma femminile; alla parificazione dei due sessi negli uffici loro si collega immediamente la comunanza della famiglia. Nè la novità può derivare solo dall' essere opposta alle condizioni della società ateniese, ma dall' essere lontana dal pensiero di chiunque. Ed è quindi escluso che questa idea politica potesse già prima di Platone essere stata emessa da Protagora o dai Cinici.

Senonchè a questo luogo del *Timeo,* allegato dai due critici tedeschi, noi possiamo aggiungere una chiara conferma ricavata da un luogo d'Aristotele, che serve di commento all'altro sopra riferito. Nel secondo libro della *Politica,* 9, 1274, 8, dopo avere affermato che l' idea dell'eguaglianza dei beni fu propria di Falea calcedonio, riassume in breve le novità della dottrina politica di Platone con questi termini: Πλάτωνος δ' [ἴδιον] ἥ τε τῶν γυναικῶν κ. παίδων κ. τῆς οὐσίας κοινότης κ. τὰ συσσίτια τῶν γυναικῶν, ἔτι δ' ὁ περὶ τὴν μέθην νόμος, τὸ τοὺς νήφοντας συμποσιαρχεῖν κ. τὴν ἐν

(1) 18 C: καὶ μὲν δὴ καὶ περὶ γυναικῶν ἐπεμνήσθημεν, ὡς τὰς φύσεις τοῖς ἀνδράσι παραπλησίας εἴη ξυναρμοστέον, καὶ τὰ ἐπιτηδεύματα πάντα κοινὰ κατά τε πόλεμον καὶ κατὰ τὴν ἄλλην δίαιταν δοτέον πάσαις.

τοῖς πολεμικοῖς ἄσκησιν ὅπως ἀμφιδέξιοι γίνωνται κατὰ τὴν μελέτην, ὡς δέον μὴ τὴν μὲν χρήσιμον εἶναι τοῖν χεροῖν τὴν δὲ ἄχρηστον. Di qui si raccoglie che l'idea della κοινότης è esclusivamente platonica, mentre Falea aveva preferita la ἰσότης (ἀνομάλωσις) dei beni. E qui, come nel *Timeo,* la vera novità platonica è l'idea della riduzione dello stato ad una vasta famiglia, mentre non si annovera fra le riforme esclusivamente platoniche l'uguaglianza degli uffici nei due sessi, quantunque Platone l'abbia per primo formulata risolutamente.

Se dunque a Platone si deve la prima idea della comunanza delle donne e dei figli nello stato, egli e niun altro è l'oggetto della caricatura d'Aristofane; la quale rannoda due idee assai diverse: l'una è il potere politico e militare delle donne o il pareggiamento dei due sessi, conseguenza che Platone aveva tratta dal concetto che la scuola socratica aveva intorno al valore morale della donna (1); l'altra, svolta nella seconda parte della comedia, è la dottrina sua particolare sulla comunanza della famiglia; e così l'una e l'altra sono rigettate e poste in ridicolo dal poeta aristocratico, come quelle che agli occhi suoi pareva rispondessero alle tendenze della più estrema democrazia contemporanea (2).

---

(1) Vedi le prove a p. 69-77 del nostro scritto.

(2) Il Tocco, a cui porgiamo caldi ringraziamenti della sua dotta ed accurata recensione del nostro scritto, pubblicata nella *Cultura*, anno III, vol. 5, n. 6, 1884, ci osservava che la interpretazione della prima parte delle *Ecclesiazuse* data da noi non appare ben chiara, perchè mentre dapprima era da noi considerata come una satira delle teorie democratiche, poi ci parve rivolta contro le scuole socratiche. Ora è fuori di dubbio che in quella prima parte sono continue l'allusioni alla corruzione democratica (cfr. p. 57 del nostro lavoro). Ma è certo del pari che questa parificazione del sesso femminile col maschile era non solo lontana, ma contraria alla condizione sociale della democrazia d'Atene, dove anzi la donna era tenuta in assai poco conto. Ma Aristofane, da tenace conservatore, vede

Contro questo travisamento delle sue idee politiche protesta anzi Platone nello stesso luogo del *Timeo,* dove non solo troviamo una prova che l'idea della comunanza femminile è propria di Platone, ma di più che questa idea fu fatta bersaglio dai poeti, che si compiacquero alterarne le native fattezze. Il Socrate platonico dopo avere dichiarato ch'egli vorrebbe provare il suo stato ideale nelle lotte della realtà e della vita politica, mostra di sentirsi sicuro che vi resisterebbe per modo che nè egli nè i poeti d'una volta, nè i contemporanei varrebbero a lodarlo degnamente. E non perchè egli tenga a vile i poeti, ma perchè « questa specie « d'imitatori imita facilmente, e bene, tutto ciò in mezzo « a cui vive, ma ciò che è fuori dell' educazione ricevuta « da ognuno è difficile in fatto, e anche più difficile a imi- « tarsi bene nei discorsi » (1). Se noi pensiamo che il *Timeo* è certo uno dei tardi dialoghi platonici, intendiamo che questi poeti, i quali riescono facilmente nell' imitare le condizioni sociali in mezzo a cui sono nati ed educati, e sono inetti ad imitare tuttociò che si solleva sopra di esse, sono i poeti dell'antica comedia, Aristofane fra gli antichi, e fra contemporanei di Platone, Teopompo, Alexi e gli altri, che non cessarono mai durante la sua vita d'assalirlo sulle pubbliche scene, incapaci com'erano d'intendere gli alti fini morali ed educativi del filosofo e politico (2).

---

in questa teoria socratica d'emancipazione femminile formulate le conseguenze della nuova democrazia della giovine Atene. Lo spirito delle *Ecclesiazuse* è lo stesso di quello delle *Nubi*. Socrate è il portatore delle idee della democrazia nuova, alla quale ei risolutamente contrappone l'antica democrazia dei Maratonomachi.

(1) *Tim.*, 19 D: ...τὴν αὐτὴν δόξαν εἴληφα καὶ περὶ τῶν πάλαι γεγονότων καὶ τῶν νῦν ὄντων ποιητῶν, οὔ τι τὸ ποιητικὸν ἀτιμάζων γένος, ἀλλὰ παντὶ δῆλον, ὡς τὸ μιμητικὸν ἔθνος οἷς ἂν ἐντραφῇ, ταῦτα μιμήσεται ῥᾷστα καὶ ἄριστα, τὸ δ' ἐκτὸς τῆς τροφῆς ἑκάστοις γιγνόμενον χαλεπὸν μὲν ἔργοις, ἔτι δὲ χαλεπώτερον λόγοις εὖ μιμεῖσθαι.

(2) STEINHART, *Platon's Leben*, p. 254, sgg.

Posto in chiaro il primo punto, che l' *Ecclesiazuse* contengano di fatto una satira del comunismo platonico, rimane di rimuovere alcune gravi difficoltà che ci furon fatte contro l'altra tesi, che nel lib. V della *Repubblica* si trovi la replica di Platone contro quella satira comica. Il Tocco, nella recensione citata (*Cultura,* a. III, p. 214 sgg.) non ammette che la prima parte di quel libro si distacchi dai libri precedenti, nè trova necessario che le allusioni che vi si incontrano si debbano riferire a polemiche gia avute, perchè anche nei libri precedenti Platone mostra di prevedere il disfavore che incontreranno le sue idee politiche; e, per es., nel III, 415 D, dichiara di non aver modo di persuadere i suoi contemporanei, e s'affida alla futura generazione.

Senonchè è da notare che in quest'ultimo luogo si parla del così detto mito fenicio, della divisione del popolo in classi, rappresentate dall'oro, argento, dal rame o dal ferro; ed è naturale che si riconosca la difficoltà di dare ad intendere agevolmente il riposto significato di quel mito (1). Ma nè qui nè in altro luogo dei primi libri si parla mai di irrisioni, di belli umori, di motteggi comici, come avviene quando si parla nel V libro del δρᾶμα γυναικεῖον, allusione assai trasparente ad una commedia dei cui assalti era stata vittima la riforma, la quale accennata da Platone nel IV, e forse svolta nell'insegnamento pubblico, era stata fraintesa per modo che egli ora non dubita di dichiarare che intorno a quel punto valeva meglio essersi spiegato prima (2).

Ma vi è un'altra ragione per la quale, secondo il Tocco, non si può credere che nel V libro si alluda alla comedia

---

(1) III, 415 C: τοῦτον οὖν τὸν μῦθον ὅπως ἂν πεισθεῖεν, ἔχεις τινὰ μηχανήν; οὐδαμῶς, ἔφη.

(2) V, 451 B: λέγειν δὴ χρὴ ἀνάπαλιν αὖ νῦν, ἃ τότε ἴσως ἔδει ἐφεξῆς λέγειν.

aristofanesca. « Sarebbe strano, egli scrive, che Platone « sorvolasse sulle più gravi falsificazioni del suo pensiero, « come quella di mettere le donne a capo dello stato, nel « mentre Platone rappresentandole come più deboli del- « l'uomo, non certo pensava che dovessero soprastargli, ed « esercitare da sole i più ardui uffici pubblici ». Nè il passo da noi citato (455 B), dove Socrate dice non esservi nella amministrazione dello stato un ufficio proprio della donna, potrebbe tenersi come una confutazione d'Aristofane, perchè quel passo si riferisce non a tale, che metta la donna al di sopra dell'uomo, bensì a quelli che la tengono al di sotto. E poi, gli uffici di cui si parla qui (456 A), sono sempre quelli dei custodi, non dei rettori dello stato.

Ora, non è appunto Aristofane uno di quelli che tengono la donna al di sotto e contro i quali protesta in questo luogo Platone, riconoscendo solo nei due sessi una differenza graduale, non già una distinzione specifica di natura e d'attitudini? (1). E non è l'idea direttiva delle *Ecclesiazuse*, nella prima parte, quella che qui vien posta in bocca al supposto contradditore (τὸν τὰ ἐναντία λέγοντα) che « l'uno è per natura atto ad una cosa e l'altro no, perchè l'uno la impara facilmente l'altro difficilmente; che all'uno il corpo si presta bene al pensiero, e all'altro al contrario? ». Così pure gli uffici di cui può partecipare la donna (sebbene si accenni di preferenza a quelli dei custodi dello stato) sono per Platone tutti quanti (πάντων μὲν μετέχει γυνὴ ἐπιτηδευμάτων κατὰ φύσιν), non esclusa nemmeno l'alta missione del filosofare (2).

---

(1) Ecco il luogo riassuntivo 455 D: Οὐδὲν ἄρα ἐστὶν ἐπιτήδευμα τῶν πόλιν διοικούντων γυναικὸς διότι γυνή, οὐδ' ἀνδρὸς διότι ἀνήρ, ἀλλ' ὁμοίως διεσπαρμέναι αἱ φύσεις ἐν ἀμφοῖν τοῖν ζῴοιν, καὶ πάντων μὲν μετέχει γυνὴ ἐπιτηδευμάτων κατὰ φύσιν, πάντων δὲ ἀνήρ, ἐπὶ πᾶσι δὲ ἀσθενέστερον γυνὴ ἀνδρός.

(2) 456, A: Τί δε; φιλόσοφός τε καὶ μεσόσοφος; [γυνή]..... Ἔστι καὶ ταῦτα.

In tutto questo luogo dunque può credersi che Platone confuti la grave falsificazione del suo pensiero nelle *Ecclesiazuse,* dove si rappresentava l' inettitudine delle donne ai pubblici uffici, per mezzo d'un governo esclusivamente femminile. Nè, del resto, se Platone avesse passata sotto silenzio codesta grave falsificazione, potrebbe far meraviglia. Contro un'altra più grave ei non sembra protestare; il comunismo universale, rappresentato da Aristofane, mentre, com'è noto, nella *Repubblica* platonica la comunanza dei beni e della famiglia era ristretta ai custodi e ai direttori dello stato. Questa differenza fra la caricatura e l'originale non solo era in accordo coll'ampia libertà del poeta comico, alla quale Platone doveva pure far la debita parte, ma non doveva ai contemporanei di Platone sembrar così grande come pare a noi. Molti di essi dovettero considerarlo come propugnatore d'un comunismo universale, poichè, come abbiamo dimostrato nel nostro scritto (1), di codesta *ignoratio elenchi* fu colpevole pure Aristotele. E come Aristofane, snaturando il pensiero platonico, aveva posto in caricatura il comunismo assoluto, era naturale che la partecipazione delle donne agli uffici dello stato, si trasformasse nella sua caricatura in un governo interamente femminile.

Questa polemica fra Platone e il poeta comico sulla questione femminile, che si svolse innanzi che il filosofo per la prima volta partisse alla volta della Sicilia, può gettare luce sopra un fatto che merita d' essere studiato più addentro; il grande favore che Platone e i suoi seguaci ebbero presso le donne della corte siracusana di Dionisio,

---

(1) Cfr. p. 66 e segg. del nostro lavoro. Le acute osservazioni del Tocco sulle differenze fra la prima e l'ultima parte del V libro, le accogliamo di gran cuore, tanto più che convalidano la nostra tesi, che tutta quella parte dove si svolge la questione femminile, in quel libro fosse dapprima un libello polemico contro Aristofane.

come rileviamo da Plutarco, e poi sempre la grande frequenza del sesso femminile alle lezioni dell'Accademia. Le cause di questo concorso furono molte e di varia natura (1). Platone e la sua scuola ad Atene rappresentavano un centro di opposizione dorica. Ora presso i Dori già da gran tempo le donne avevano un alto ascendente ed è facile intendere come nelle sue dottrine politiche Platone, continuando le tendenze socratiche, fosse condotto a risollevare la donna. D'altronde ei sapeva che presso i Pitagorici della Magna Grecia, coi quali ben per tempo fu in relazione, come si rileva da molti indizi, vi era questo costume di ammettere le donne all'insegnamento filosofico. Non temè quindi nella democratica Atene di levare la sua voce cavalleresca a favore delle donne, proclamandole atte ai più elevati uffici. Codesto grande ardimento naturalmente doveva levare gran rumore per tutta la Grecia; provocando da un lato vive opposizioni in Atene, e dall' altro il concorso specialmente delle donne doriche alle lezioni dell'Accademia. Che questo grande moto si collegasse colla pubblicazione dei primi libri della *Repubblica*, sembra confermato dalla notizia (2) che Axiotea, originaria di Fliunte, città del Peloponneso, dopo aver letta una parte dei libri della *Repubblica* (τι τῶν συγγραμμάτων — ὑπὲρ πολιτείας), accesa di desiderio di udir Platone, si recò ad Atene, ove frequentava l'Accademia, in abito virile, come le donne nella comedia delle *Ecclesiazuse*.

Firenze, agosto 1886.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

---

(1) Sulle donne all'Accademia, DIOG. LAERT., III, 46. ATHEN., XII, 546 D. CLEM., *Strom.*, IV, 19. OLYMP., *Vita Platon.*, 6, *Prolegom.*, 4; cfr. POESTION, *Griechische Philosophinnen*, 1882, p. 145-156.

(2) THEMIST., *Orat.*, XXIII, p. 295 C. DIOG. LAERT., IV, 2.

DE TIMAEI HISTORICI VITA

Timaei rerum scriptoris fama, cum apud veteres magna fuit, tum etiam nostra aetate denuo invalescere coepit, praesertim ob eas, quibus potissimum Germani operam dant, in antiquitatis monumentis accuratas quasi membratim pervestigationes: quibus perspectum est Diodorum, Plutarchum ceterosque huius temporis rerum scriptores saepissime Timaeum secutos, eumque rerum gestarum habuisse auctorem. Quapropter visus sum mihi non ab re facturum si aliquantulum temporis ac laboris in hoc insumam, ut perspiciam qua potissimum urbe ortus ille, et quo tempore: quae duo cognitione dignissima in hoc scriptore mihi videntur.

II. Cuius de vita nihil omnino litteris mandatum est, si ea tantum excipias quae in Lexico suo tradit Suidas (ad v. Τίμ.): sed haec brevia nimis sunt atque mendosa, neque ea quae docti homines emendarunt, adhuc omnibus probata video. Attingunt etiam de eo Polybius et Diodorus quorum quae uterque memoriae prodidit, cum minime inter se cohaereant, efficiunt ut plurimum coniectura uti oporteat.

Quae vero nemo dubitare potest, haec fere sunt.

1. Timaeum usum esse patre Andromacho eo, qui Tauromenio condito, vel potius restituto, magnam sibi peperit gloriam. Diod., XIII, 7. Plut., *Tim.*, 10.

2. eumque ab Agathocle, Syracusiorum tyranno, urbe expulsum atque exterminatum Athenas demigrasse, ibique quinquaginta certe annos hospitem fuisse. Pol., XII, 25, *h*.

3. neque ante annum 1 ol. CXXIX (490 ab U. c.) diem obiisse, quo anno historiis suis finem fecerat Pol., I, 5, 1.

III. Neque vero de patria ulla orta contentio est, cum facile omnes iis veterum scriptorum assensi sint, qui Timaeum Tauromenitam (Ταυρομενίτην) appellant: itaque omnes Timaeum Tauromenio ortum uno ore praedicant. Attamen ita existimo, nihil esse, quod hac re magis in dubium revocari possit. Illud primum dignum mihi animadversione videtur, ex eorum scriptorum numero, qui aetate proxime accedunt, nullum esse qui Timaeum Tauromenitam vocet. Polybius enim qui haud ita multis post annis fuit, nunquam eo cognomine utitur, quamquam quinquagies ferme nominandi scriptoris nostri occasio ei data est. Pari modo et Cicero, Plutarchus, Laërtius eum tantummodo Timaeum vocant. Dionysius autem Halicarnasseus, Diodorus, Strabo, Plinius nonnulla adiciunt, quibus Timaeus noster a ceteris — nam fuerunt conplures nec omnino aspernendi — discerni possit, itaque vel rerum scriptorem (συγγραφέα) vel Siculum (Σικελιώτην) appellant.

IV. Ex eorum autem numero, apud quos Timaeus Tauromenitae cognomen obtinet, eximendus est sine ulla dubitatione Strabo, qui facile omnibus auctoritate praestat, apud quem et Tauromenitae nomen licet invenire, at ita invenire ut facile in scriptoris verba irrupisse cognoscere possis. Neque enim si illud καὶ τὸν Ταυρομενίτην Τίμαιον (XIV, p. 640) perpendere volumus, fugiet quemquam Ταυρομενίτην hoc id esse quam γλῶσσαν philologi vocant, quam inperiti

alicuius librarii opera illuc irrepsit, quamquam Graeci sermonis ingenium huic verborum rationi repugnat. Ceterum, Timaeus appellatur Tauromenita semel in eo poemate quod Descriptio Orbis inscribitur falsoque Scymni Chii opus habitum est, in quo haec videmus (v. 125):

καὶ Τίμαιον (vulgo λίαν) ἄνδρα Σικελὸν ἐκ Ταυρομενίου·

ter in ATHENAEO, *Deipnos.* II, 2, p. 37, 6; IV, 17, p. 163 e VI, 18 et semel in fragmento quodam Aristoclis Peripatetici in libro VII περὶ φιλοσοφίας apud EUSEBIUM, *De Praep. euang.*, XV, 2, p. 791 (Colon.). Denique in iis quae de Timaei vita exaravit Suidas, quem omnes fere secuti sunt qui vel in antiquitatis monumentis versantur, vel Graecarum litterarum aetates et tempora persequuntur.

At nemo est quin videat horum scriptorum et non magnum esse numerum, et nullam etiam hac in re auctoritatem, cum neque scriptor poematis, quod supra memoravimus, neque Aristocles ille Peripateticus — de cuius aetate vero nihil constat; at, si quid coniectura colligi potest, altero post Chr. n. saeculo exeunte floruit, — paucorum annorum spatio a Timaei temporibus absunt, cum centum ferme et quinquaginta ille, hic vero quadringentos et quinquaginta annos ab eo absit.

V. Quod si ad ea quae nonnulli rerum scriptores, iique summa in hac re auctoritate, nobis tradidere animum adplicuerimus, longe alia inveniemus testimonia. Diodorus enim qui ut Siculus Agyrio oppido haud procul Tauromenio ortus, quaenam urbs scriptoris nostri patria fuerit, pulcre scire poterat, eum disertissimis verbis (fr. XXI, 17) Συρακόσιον appellat, neque ea quae continuo sequuntur verba καὶ Καλλίας Συρακόσιος καὶ αὐτός, suspicioni locum relinquunt, ne Diodorus memoriae errore teneatur, vel librarii

alicuius neglegentia esse factum ut Syracusius pro Tauromenita scriberetur.

Quamquam plurimum huic testimonio tribuendum est; non sunt tamen ea praetermittenda quae de Timaeo habet Polybius, cum Diodori testimonio concinentia: qui cum Siculum scriptorem ignorantiae arguisset in eis quae de Lybia tradiderat, ita pergit (Liv., XII, 4, *h*): σχεδὸν γὰρ οὐ πολλῶν προσδεήσει λόγων ὑπέρ γε ψευδολογίας, ἐὰν ἐν οἷς ἔφυ καὶ ἐτράφη τόποις καὶ τούτων ἐν τοῖς ἐπιφανεστάτοις [ἐν τούτοις] ἀγνοῶν εὑρεθῇ καὶ παραπαίων τῆς ἀληθείας. φησὶ τοιγαροῦν τὴν Ἀρέθουσαν κρήνην τὴν ἐν ταῖς Συρακούσαις, κ. τ. λ. Quem locum ita nonnulli interpretantur, ut verba ἐν οἷς ἔφυ καὶ ἐτράφη τόποις ad Siciliam omnem referant, verbo autem ἐπιφανεστάτοις Syracusas designari sentiant. Quae interpretatio minus mihi probatur: cum nihil praeter Arethusam fontem in sermonem incidat, atque in ea Timaeus ἀγνοῶν εὑρίσκεται, manifestum est id quod ἐπιφανέστατον praedicatur Arethusam esse, quae tota Sicilia celeberrima fuit et notissima, atque superioribus verbis Syracusas tantum non Siciliam omnem designari.

Eodem pertinent quae Cicero de Timaeo in Bruto c. 16 habet: « Catonis autem orationes non minus multae sunt quam Attici Lysiae..... Est enim Atticus, quoniam certe Athenis natus est et mortuus et functus omni civium munere; quamquam Timaeus eum quasi Licinia et Mucia lege repetit Syracusas: et est nonnulla in iis etiam inter ipsos similitudo: acuti sunt, elegantes, faceti, breves. Sed ille Graecus ab omni laude felicior ». — Hactenus Cicero. Iussum est Licinia et Mucia lege ut ne quis esset pro cive qui civis non esset. Quod si quis in Romanam civitatem se per dolum immisisset, licebat civibus suis eum ad pristinam civitatem revocare, quod et ipsum verbum repetere quodammodo indicat, et ex ea quae Cicero pro Balbo c. 21

dicit, conici potest. Itaque et Ciceronem ad Syracusas Timaeum referre quasi pro certo adfirmare possumus, neque aliter historicum nostrum cum Lysia compararet, nisi eadem eum ortum urbe existimasset ad quam ille Lysiam repetebat, neque si fecisset, vim comparatio haberet ullam.

VI. At dicet quis: morem fuisse eis qui rebus scribendis in Graecia operam dederunt, in exordio atque vestibulo ipso operis declarare, quinam essent, quo nomine appellati, quo patre nati, unde orti: quod et Dio Chrysostomus factitatum meminit in oratione LIII. Itaque et Herodotus his verbis historiis suis initium fecit: Ἡροδότου Ἁλικαρνησσέος ἱστορίης ἀπόδεξις ἥδε. Pari modo Thucydides: Θουκυδίδης Ἀθηναῖος ξυνέγραψε τὸν πόλεμον. Itaque et Ταυρομενίτης illud in initio historiarum Timaei facile scriptum esse poterat. Non nego equidem, dum mihi hoc concedatur, non hac re fieri, ut Timaeus se ipse Tauromenitam appellaverit. Saepe enim in eius modi exordiis patriae nomen desideratum est, ut in eo quod ex Antiochi Historiis Dionysius Halicarnasseus posteritati mandavit (*Ant. Rom.*, I, 12): Ἀντίοχος Ξενοφάνεως τάδε συνέγραψε. Sed nequiquam in hoc omnia: quid quod nonnunquam patriae nomen commutatum est? atque id in Herodoto contigisse, historiae patre, scriptor eius libelli qui περὶ φυγῆς inscribitur, auctor est. Utrum recte hic libellus Plutarcho tribuatur necne, aliorum sit iudicium: nihil nos attinet disputare: verba vero haec sunt (XIII) τὸ δὲ Ἡροδότου Ἁλικαρνασσέος (sic est in ed. Did.) ἱστορίης ἀπόδεξις ἥδε, πολλοὶ μεταγράφουσι Ἡροδότου Θουρίου. Nempe cum Herodotus senex inter eos fuisset, qui Thurios incoluerunt, domicilium hoc senectutis magis innotuerat, quam urbs ipsa in qua natus est. Itaque factum est ut nonnulli Herodotum Thurium pro Halicarnasseo inscriberent. Quid vero de Apollonio Rhodio dicam? Quod

si clarissimis viris hoc contingere potuit, quid est quod in Timaeo non potuerit?

VII. Cuius rei vero caussae neque absunt, neque longius repetendae sunt. Mandatum est enim litteris a Diodoro in libro XVI, 1, Andromachum, Timaei patrem, virum divitiis et auctoritate in primis clarum exules Naxios, — Naxus autem a Dionysio Syracusarum tyranno funditus eversa iacebat — omnes congregasse, atque Tauromenium oppidum ab eodem eversum Dionysio incoluisse (ol. CV, 3), cognomen ibique principem locum obtinuisse: ex qua re Tauromenitae ei partum est, quo etiam Diodorus l. c. eum appellat. — Quo in oppido cum esset, haud ita multis post annis Timoleontem excepit, Corintho in Siciliam profectum ad veterem rempublicam Syracusis restituendam, tyrannosque deicendos.

Quae omnia, ut par est, pervulgata et clarissima fuere, etiam tum, cum excidit ex hominum memoria quanam urbe ortus Timaeus: qui cum Andromacho patre natum se gloriaretur, facile fieri potuit, ut Tauromenio ortus putaretur, ac patris cognomine donatus, Tauromenita et appellaretur et existimaretur. Itaque etiam in historiarum exordio Tauromenitam pro Syracusio fortasse invenire licebat: sed hoc opinionis errore factum esse, omnibus iam apertum puto.

Quod si quis haec omnino sibi persuaderi neget, ita esse ut a nobis exponuntur, aliaque firmiora testimonia postulet, cum haec iam firma satis sint: fatebor equidem et ipsum eodem desiderio teneri, ita tamen existimare, donec nihil erit quod opponas, religiosi critici esse veterem opinionem abicere, aut saltem in dubium revocare: nisi forte tibi magis Aristoclis, Athenaei, Suidae testimonia probata velis, quam Diodori, — et Polybii et Ciceronis. Neque vero si ea adire volumus quae ex Timaei historiis servata sunt, reperiemus

eum demisse ac humiliter de Syracusanis sensisse; quin etiam eos tot effert laudibus, ut vehementi reprehensione Polybio dignus visus sit. Ait enim, ut ipsis Polybii verbis utar, τῶν δ' ἀνδρῶν τῶν ἐπὶ σοφίᾳ διενηνοχότων σοφωτάτους τοὺς ἐν Σικελίᾳ, τῶν δὲ πραγμάτων ἡγεμονικοτάτους καὶ θειοτάτους τοὺς ἐκ Συρακουσῶν (εἶναι).

VIII. Quo anno praeterea ortus sit, omnino obscura est quaestio. Cum Polybius in historiarum primo haec habeat (5, 1): ὑποθησόμεθα δὲ ταύτης ἀρχὴν τῆς βίβλου τὴν πρώτην διάβασιν ἐξ Ἰταλίας τῶν Ῥωμαίων. αὕτη δ' ἐστὶ συνεχὴς μὲν τοῖς ἀφ' ὧν Τίμαιος ἀπέλιπε, non est dubium quin Timaeus anno 1 ol. CXXIX (264 a. Chr. n.) diem nondum obierit: hoc anno enim Appius Claudius consul primus legiones Romanas fretum siculum traduxit. Scriptum videmus praeterea in Macrobiis (c. 22, p. 127, Bip.) — hic liber a quo scriptus fuerit, nihil ad nos pertinet — ad sextum et nonagesimum annum eum vitam perduxisse. Quae cum ita sint, fieri non potest ut Timaeus antequam Andromachus Tauromenium incoluerat — (ol. CV, 3; 358 a. Chr. n.) natum putemus. Obstat enim ratio temporum: si enim ante hunc annum ille natus est, necessario consequitur, in postremis historiarum suarum libris eum rerum eventus quas memoriae proderet, pene expectasse, idque temporibus sane antiquis, et senem plus quam nonaginta annos natum. — At id nemini probatum iri puto: eademque de causa et Holmii et Muelleri sententiam explodendam censeo: quorum alter anno 1 ol. CVI (356 a. Chr. n.) alter paulo post (ol. CVII, 1, 352 a. Chr. n.) Timaeum natum putat (1). At urguet aetas: qui potuit senex, iam nonagesimum annum

(1) Videsis Muelleri, *Fragm. Histor. Graec.*, vol. 1, pag. L — Holm., *Gesch. Sic.*, I Bd., p. 311.

praetervectus, complures conscribere libros, qui in cognitione rerum gestarum facile versari, omnia perquirere, nihil praetermittere? Nonne mirum existimavimus Schoemannum iam sextum et octagesimum annum agentem in antiquitatis studiis versari? At loquitur tota antiquitas Isocratem iam quattuor et nonaginta annos natum Panathenaicum scribentem, loquitur et Gorgiam: loquatur sane: ego quid huius generis narrationibus tribuendum sit nescio: et fieri potest ut orator aliquis, iam senectute confectus scribens diem obeat: rerum gestarum scriptori non licet: in multarum rerum cognitione eum versari, multa quaerendo reperire oportet. — Sed haec quae ipse commentatus sum non multam vim habere sentio; num accedat aliquod ex antiquitate testimonium, mox videbimus.

Memoriae prodidit Marcellinus, in Thucydidis vita, Andromachum unum, tyrannis omnibus a Timoleonte deiectis, in urbe sua principatum obtinuisse. Quod tamen, etsi verum est, nihil obstat quominus Timaeum Syracusis natum putemus. Fieri enim potuit ut Andromachus, Timoleontem secutus, postquam is tyrannis insulam liberaverat, antiquasque respublicas in urbibus omnibus restituerat, Syracusas demigraverit ibique sedes posuerit. Fuit enim Timoleonti amicus, neque parum apud eum gratia poterat, ut suspicari licet, quippe qui primus Corintho venientem excepisset, rebusque omnibus iuvisset. Qua urbe Andromachus patria usus sit non constat: at si quis eum Syracusium dixerit minus fortasse a vero aberraverit. Multi fuerunt eo tempore Syracusis, quos Dionysii dominatio urbe excedere coegit: quorum maxima pars ex optimatium numero fuit, in quos tyranni acrius ferebantur. Andromachus vero, quam diu Tauromenii fuit, semper optimatium Syracusanorum rebus studuit (Diod., XVI, 68: [Ἀνδρ.] τῆς πόλεως ἡγούμενος διὰ παντὸς πεφρονηκὼς τὰ τῶν Συρακοσίων κτλ.)

neque omnino abhorret ab talis viri persona quae Cornelius in Timoleonte habet: (Tim.) civibus veteribus sua restituit: neque ea quae apud Plutarchum tradit Athanas (Τιμ., 23): τὰς δ' οἰκίας ἀπέδοτο (Τιμ.) ἅμα μὲν ὑπολειπομένοις τοῖς ἀρχαίοις Συρακοσίοις ἐξωνεῖσθαι τὰς ἑαυτῶν. — Quae omnia anno 1 ol. CX (340 a. Chr. n.) contigerunt. Itaque, si Timaeus Syracusis natus est, vel hoc anno, vel etiam post natus est putandus.

In pueritia vero multum cum Syracusis versatum esse cum Polybii verba, quae modo adtulimus (ἐτράφη) declarant tum etiam ex hoc conspici potest, quod in iis narrationibus in quibus veteres rerum scriptores eum secuti sunt, maxime accurata adparet locorum notitia. Qua in urbe etiam Timaeus putandus est audivisse Philiscum, Isocratis discipulum, qui, si Suidam sequamur, oratoriae artis praecepta ei tradidit.

Neque de anno quicquam constat, quo Agathocles eum exterminavit. Inimicitias iam fuisse inter eum et tyrannum Diodori verba (XXI, 10, p. 29, Bip.): ἰδίας ἕνεκεν ἔχθρας καὶ φιλονεικίας, declarant; neque mirum, cum Timaeus ita a patre institutus existimandus est, ut cum optimatibus omnibus tyrannidem adpetentium conatibus pro virili parte restiterit. Muellerus Timaeum Athenas profectum putat anno 3 ol. CXVII (310 a. Chr. n.), Holmius autem anno 3 ol. CXVI (314 a. Chr. n.): uterque nullo, nisi incerto quodam Diodori testimonio fisus (1). Contra ego aliter puto.

(1) Muellerus, op. cit., p. 4. — Quod (Timaei exilium) equidem retulerim ad Ol. 117, 3 a. Chr. 310, quo tempore Agathocles post cladem ad Himeram exercitum in Africam transducturus, ne per absentiam suam res novas molirentur Syracusani, ...urbem ab omnibus quos a se alienos videret caedibus et exiliis expurgare studuit (Diod., XX, 4) Holm, *G. S.*, II, p. 480. Ich denke vielmehr an Diod., XIX, 72 wonach Agath. 314 v. Chr. nach dem Frieden mit den Helleni-

Tradit enim Diodorus (XIX, 7) Agathocles anno 4 ol. CXV (317 a.Chr. n.) magna Syracusis adversariorum internecione principatum sibi confirmasse: quorum nonnulli, quo caedem effugerent, de muris sese deiecerunt, atque Agrigentum confugerunt, reliqui ab eo in exilium eiecti sunt. Quod si Timaeum Syracusis tunc fuisse putamus, putandum etiam est et eum in hoc numero fuisse, itaque hoc anno Athenas demigrasse. Cum Diodorus in rebus eo libro expositis duo habeat auctores Athanam et Timaeum: nihil obstat quominus haec a Timaeo desumpta credamus: et caedis accurata descriptio Timaeum aperte indicat.

At sunt alia argumenta quibus propositum meum confirmaverim. Si Holmio vel Muellero assentiamur, Timaeum iam plus quam quadraginta annos natum exterminatum putemus necesse est. Quae, si ita essent, qui potuisset dicere, uti in Polybio est (XII, 25, 1): πεντήκοντα συνεχῶς ἔτη διατρίψας Ἀθήνησι ξενιτεύων καὶ πάσης ὁμολογουμένως ἄπειρος ἐγενόμην πολεμικῆς χρείας (1)? Perridicule nimirum dixisset, qui nondum quadraginta annos natus res militares calluisset, tum quereretur se exilii caussa nihil in hac re addiscere potuisse. Si autem ita putamus, Timaeum anno 1 ol. CX natum, anno vero 4 ol. CXV in exilium eiectum, tum potuit trium et viginti annorum adulescens rerum militarium

---

schen Städten der Insel ἀδεῶς προσήγετο τὰς πόλεις καὶ τὰ χωρία. Damals wird Agath. auch Tauromenion an sich gebracht haben, und Timaios ist vielleicht sofort nach Athene gegangen.

(1) Per ἐγενόμην vero ἐγένετο scribendum videtur, uti est in palimpsesto Vaticano: itaque haec verba non omnia Timaei sunt, sed tantum usque ad ξενιτεύων. At vero hoc ἐγένετο minus apte cohaeret cum iis quae sequuntur, et sententia minus aperta fit. Ceterum quidquid huius rei est, ea quae commentaturi sumus, suam retinent vim: neque enim Polybius Timaeum, qua est in eum acrimonia, exilii causa rerum militarium imperitum diceret ac paene excusaret, nisi compertum haberet eum admodum iuvenem Athenas demigrasse.

imperitiae exilium adducere caussam. Itaque hoc Timaei ipsius testimonium iis quae modo commentati sumus valde adstipulatur.

Effecimus igitur quantum in historia effici potest,

1. Timaeum non Tauromenio sed Syracusis ortum esse,

2. eumque non ante annum 1 ol. CX (340 a. Chr. n.) natum.

3. neque post annum 4 ol. CXV (317 a. Chr. n.) in exilium eiectum.

Panormi, tertio Kal. Febr. anno CIƆIƆCCCLXXXVII.

GAËTANUS MARIUS COLUMBA.

BIBLIOGRAFIA

C. Castellani, *Le Rane di Aristofane tradotte in versi italiani con introduzione e note*, 2ª ed., Bologna, Zanichelli, 1886; pp. IX-276.

Della nota traduzione delle *Rane* di Augusto Franchetti con introduzione e note del Comparetti, ha parlato, nell'ultimo fascicolo della *Rivista*, il dott. Vitaliano Menghini (p. 265-269); di un'altra traduzione delle stesse *Rane*, non meno nota e non meno meritevole d'esser notata, quella del Castellani, dirò io qui poche parole. Come quella del Franchetti la traduzione cui accenno è preceduta da una larga introduzione, suggerita da un lavoro analogo del Comparetti ad un'altra traduzione dello stesso Franchetti (*Le Nuvole*, Firenze, Sansoni, 1881), ma condotta con maggiore ampiezza; poichè, dice l'A. nell'Avvertenza (p. III), per rendere popolare Aristofane in Italia, è necessario « esplicarlo a tal segno che non rimanga nulla, non pure ignoto, ma dubbio o inavvertito; bisogna fare in modo che il lettore rispetto all'oggetto della sua lettura si trovi, quasi per dire, nelle condizioni psicologiche in cui si trovava l'Ateniese che assisteva alla rappresentazione della commedia; e oggimai mercè gli infiniti lavori di critica e di esegesi si può quasi riuscire a questo ».

L'introduzione è divisa in quattro parti. Nella prima (p. 1-6) l'A. discorre in generale della commedia antica e più particolarmente della Aristofanea, cominciando coi giudizi lasciatine dagli antichi ed accennando poi le più notevoli peripezie di essa fino ai tempi nostri (p. 1-6). Nella seconda espone brevemente le circostanze storiche che precedono e seguono il tempo in cui le *Rane* furono rappresentate per la prima volta (gennaio del 405 a. e. v.), lumeggiando bene le parti che in quegli avvenimenti ebbe Alcibiade e soffermandosi più particolarmente sulla battaglia delle Arginuse e sulla catastrofe d'Egospotami (pp. 7-34); nella terza espone quelle che si potrebbero chiamare le circostanze letterarie in presenza delle quali e, in parte, a

cagion delle quali furono composte le *Rane*, studiandosi di mettere in chiaro i concetti che informano la critica di Aristofane e le ragioni dell'attitudine sua contro Euripide (pp. 34-45). Nell'ultima finalmente è riassunta per sommi capi l'azione drammatica che si svolge nella commedia (pp. 46-62). — Così l'A. presenta ai lettori il soggetto della composizione e le condizioni esteriori che ne spiegano e ne accompagnano lo sviluppo. La traduzione s'attiene in massima parte al medesimo concetto fondamentale cui venne informata l'introduzione, quello, cioè, di rendere per quanto sia possibile chiaramente e fedelmente intelligibile il testo di Aristofane. I trimetri giambici del dialogo familiare furono resi con gli endecasillabi italiani, piani o sdruccioli secondo le esigenze del verso; i tetrametri trocaici nell'epirrema e nell'antepirrema della parabasi con gli alessandrini sciolti, e l'A. avverte nella prefazione (p. VI) di non essersi voluto assoggettare sempre al vincolo della rima, perchè meglio riuscisse possibile osservare scrupolosamente l'equivalenza tra la interpretazione e il pensiero originale. Maggiori difficoltà presentavano alcuni altri cori, sia per la natura propria dell'antica poesia corale, sia per la varietà del movimento ritmico. L'A. cercò di rendere fino a un certo punto quest'ultima con passaggi frequenti da una specie di verso all'altra, e modellò, in generale, la sua verseggiatura sul notissimo ditirambo del Redi. Il testo in tutte le parti della commedia è accompagnato da un ampio commentario, dove son contenute due maniere d'illustrazioni: anzitutto osservazioni storiche sulle antichità pubbliche e private, sugli avvenimenti, sui personaggi ricordati od accennati nella commedia; poi illustrazioni critiche intorno ai luoghi controversi, alle interpolazioni, alle lacune, alle varianti del testo. La traduzione fu condotta sulle due edizioni del Kock e del Von Velsen, raffrontate con le anteriori del Fritzsche e del Meineke; di commenti l'A. adoperò massimamente quelli del Fritzsche, del Kock e del Merry che accompagnano le rispettive edizioni.

Descritta così per sommi capi la nuova traduzione delle *Rane*, vengo a poche osservazioni, cominciando da alcune più generali e soggiungendone in seguito alcune altre di dettaglio che la lettura del buon libro del Castellani m'ha suggerito qua e là. — L'introduzione, in generale, è abbastanza copiosa, e tale da rispondere in massima parte allo scopo che l'A. s'è proposto nello scriverla. Ho detto in massima parte, perchè questo

scopo sarebbe stato raggiunto anche più efficacemente se più abbondevole e più ampio fosse lo svolgimento accordato ad alcuni punti particolari. Così per un libro destinato alla comune dei leggitori colti più tosto che agli eruditi di professione mi son sembrati un po' magri i cenni dati intorno all'antica commedia greca (1) e alla varia fortuna d'Aristofane fino ai tempi nostri, come pure quelli intorno alle circostanze letterarie di mezzo alle quali e per le quali le *Rane* furono scritte e rappresentate. La figura letteraria d'Euripide, specialmente, meritava più ampia trattazione; giacchè, come osserva argutamente il Comparetti, «la finezza dell'invenzione e del suo significato, la ragion completa della satira in ogni suo particolare non potrà essere esattamente intesa se non da chi, come il pubblico d'allora, abbia presente e familiare il teatro euripedeo e quelle caratteristiche del lirismo di questo poeta di cui Aristofane dà qui idealmente la somma in una sintesi comica di tutta sua invenzione» (introduzione alla trad. del Franchetti, p. XXXVI). Così pure l'A. avrebbe potuto con molta opportunità richiamare l'attenzione del lettore sopra la differenza che passa tra la natura e i limiti della coltura greca d'allora e la natura e i limiti della coltura d'altri tempi e d'altri luoghi; poichè in tal modo il lettore stesso avrebbe potuto più adeguatamente intendere il carattere etico e il fine educativo della commedia d'Aristofane. Anche mi sembra che in questa o in quell'altra parte dell'introduzione sarebbe conveniente avesse trovato luogo lo svolgimento di taluni argomenti che l'A. tocca soltanto di passata, per lo più nelle note; come, per esempio, la rappresentazione del dio Dioniso quale dal poeta vien fatta principalmente in quella parte del dramma che precede la parabasi, e la conciliazione sua con l'essere divino di Dioniso, prodotta specialmente dalla molteplice varietà di aspetti con che si venne determinando e costituendo la leggenda d'ogni mito greco. Lo stesso si dica dell'arte della parodia, che tra i Greci s'era sviluppata assai per tempo anche indipendentemente dal teatro, e della quale Aristofane ha saputo mirabilmente servirsi come di espediente poetico atto a rendere meno monotona e più efficace la sua critica. — Queste

---

(1) L'argomento, del resto, fu svolto già dall'A. nella sua traduzione del *Pluto* (*Il Pluto d'Aristofane greco e italiano*, Firenze, Lemonnier, 1872).

osservazioni io son venuto facendo al libro massimamente in riguardo al fine che il chiarissimo autore s'è proposto nel comporlo, ch' è quello già innanzi accennato, di rendere, cioè, familiare Aristofane presso quella parte di pubblico colto, ed è la maggiore, che non comprende eruditi o letterati di professione. Per questo stesso motivo io non credo che sia da recar colpa al Castellani, come altri ha fatto, s'egli s'è servito per l'introduzione e per le note dell'opera d'alcuni degli antecedenti illustratori d'Aristofane, principalmente dal Kock: non credo che sia da fargliene colpa, anzitutto perchè l'ha lealmente avvertito egli stesso (v. p. 36, n. 2), poi ancora perchè in così fatta maniera di libri non si può domandare all'autore donde abbia attinto il materiale, ma semplicemente si deve pretendere che le cose ch'ei dice sieno buone e relativamente nuove o non facilmente reperibili per la massima parte di quei lettori cui l'opera sua è indirizzata. Le quali due qualità parmi che si debbano riconoscere, da chiunque lo esamini imparzialmente, nel libro del Castellani.

Sulla traduzione non faccio osservazioni generali, poichè quando s'è detto che essa è per lo più chiara e fedele, s'è detto tutto. Certo ci sarebbe qua e là qualche appunto da fare, qualche interpretazione da rettificare, o, per lo meno, da discutere; ma queste sono osservazioni di dettaglio e non nuociono al giudizio che altri abbia dato in generale sul libro, quando, come nel caso nostro, il numero loro si presenti limitato e non considerevole. Neppure mi soffermo sui metri adottati e seguiti dall'A. nella versione delle varie parti della commedia, perchè la considerazione loro mi porterebbe troppo lontano dal proposito mio; piuttosto terminerò spigolando alcuno dei più notevoli appunti spicciolati che alla lettura del libro mi son venuti fatti qua e colà.

Pag. 38 sg. — Discorrendo in generale d'Euripide e della sua poesia, trova che questa « ebbe ad essere veramente nociva ai buoni costumi antichi » ed altresì « alle belle forme dell'arte ». Concedo che date le condizioni della coltura greca d'allora, ben lontana dalle proporzioni e dalle complicazioni della coltura moderna, la poesia e più particolarmente la tragedia potesse esercitare una notevole influenza sul pensiero e sulla vita della nazione; tuttavia mi pare che il giudizio dell'A. sia un po' troppo assoluto e reciso, come quello che attribuisce all' azione d'Euripide un complesso di tendenze e di effetti sto-

rici che generalmente sono il prodotto di molteplici cause, parte visibili e parte no, e tali che benchè a volte possano manifestarsi più efficacemente o più significativamente presso un uomo solo, questi non può mai esserne autore unico ed isolato.

Pag. 70. — Forse è un po' esagerata l'espressione « ora urlare — ti farei come un cane » (v. 41 sg.), con la quale vien tradotto il greco κωκύειν ἂν ἐκέλευον μακρά (v. 33 sg.), comechè l'A. cerchi di adonestarla con l'esempio del dantesco *urlar gli fa la pioggia come cani* (*Inf.*, 6, 19). Meglio però del Franchetti, che traduce alquanto liberamente: « che busse vorrei darti » (p. 5).

Pag. 83. — Il testo dice: τοιουτονί τι παρακεκινδυνευμένον. Ora non mi pare che renda fedelmente quel tantino d'ironia che sembra trasparire da questa frase la traduzione: « (Creator colui — che uscir sa in un) di tali *audaci* detti ».

Pag. 95. — Occorrendo il primo cambiamento di scena (la nuova rappresenta la palude d'Acheronte con la barca di Caronte che viene verso la riva), l'A. cita in nota Vitruvio e Servio, del quale riferisce le parole, e rimanda per altri schiarimenti al § 33 dell'Introduzione. Veramente quello che si trova detto nel luogo indicato sui mutamenti di scena m'è parso un poco magro per una maniera di lettori come quelli che l'A. suppone, tra gli altri, all'opera sua, per i quali son persino registrati e dichiarati nel commento i nomi delle divinità latine corrispondenti alle greche menzionate nel testo. Rettifico poi di passata la forma *Vergilio*, adoperata dall'A., che in italiano non ha ragione d'essere.

Pag. 98. — Non saprei se la parola nostra *riposo* possa rispondere bene al senso locale che mi sembra avere in questo passo la greca ἀνάπαυλαι (v. 195 del testo = 239 della trad.), *luoghi di riposo*. Meno bene ancora il Franchetti ha tradotto con *alberghi* (p. 23). A proposito del qual luogo noterò che l'A. avrebbe potuto, qui o nell'introduzione, soffermarsi brevemente sulla forma e sui caratteri dell'inferno aristofaneo, procurando dimostrare quanto vi sia d'attinto al concetto popolare e quanto d'aggiunto o d'inventato dal poeta.

Pag. 174. — Il testo greco suona (v. 740 sg.): τὸ δὲ μὴ πατάξαι σ' ἐξελέγξαντ' ἄντικρυς — ὅτι δοῦλος ὢν ἔφασκες εἶναι δεσπότης. E l'A. traduce: « Non t'aver però — ben frustato, allorchè fosti convinto — d'essere servo, mentre avevi detto — ch'eri il padrone » (v. 913 sgg.). Ora non mi sembra che

il semplice infinito italiano possa avere per se solo compiutamente quella significazione di meraviglia esclamativa che è espressa dall' infinito greco con l'articolo (τὸ ...μὴ ...πατάξαι *e pensare che non t'ha frustato* ecc.).

Pag. 206. — Non è scrupolosamente esatta la traduzione del greco μᾶζαν (v. 1074) per *biscotto*, tanto più che μᾶζα (cfr. μάσσω, impasto, lat. *massa*) venne a significare comunemente un pane di qualità inferiore e come tale si contrappose all' ἄρτος, pane di frumento. (Cfr. anche il luogo d' Ateneo, 14, 663 B, citato dall'A. in nota). Il Franchetti traduce con *rancio* (p. 98).

Qualcuno giudicherà forse meticolose le osservazioni mie. Può darsi che siano, nè a me preme dimostrare il contrario: m'accontenterò, invece, di notare come in tal caso ciò non farebbe che confermare il giudizio che ho dato innanzi sulla rigorosa esattezza onde, in generale, è condotta la traduzione del Castellani. Tanto rigorosa, anzi, è quella esattezza, che alcuna volta ne vengono un tantino offese la scorrevolezza e la proprietà della forma poetica italiana. Cito, a caso, pochi esempi (p. 146, v. 752): « e già tra' miei venien i pensier vostri », in cui per virtù di una brusca apocope scompare l'armonia del dantesco: *pur mo' venieno i tuoi pensier tra' miei* (p. 147, vv. 768 e seg.):

Eeaco. Oh, l'è bestiale.
Dioniso. Dunque è e terribile
e bestïale.

È evidente che quegli *e* del verso 768, specialmente nel secondo emistichio, rendono tutt'altro che dolce la sua andatura (p. 195, v. 1230); « dov'è l'aglio che v'era ieri »: è un po' difficile che questo sia un ottonario, tranne dove s'elida l'*a* finale di *era* con l' *i* di *ieri*, il che è prosodicamente impossibile.

Ma queste sono mende leggere, e di più assai difficili ad evitare in una traduzione che conta 1914 versi. Perciò piuttosto di fermarmi a rintracciare quelle altre poche che di questo genere essa potrebbe presentare qua e là, porrò fine a' miei cenni notando come accresca pregio al libro esaminato un opportunissimo indice dei nomi propri e delle principali cose contenute nell'introduzione, nel testo e nel commento.

Torino, febbraio 1887.

LUIGI VALMAGGI.

G. Chinazzi. *Il libro di Porfirio filosofo a Marcella*, tradotto e commentato (2ª ediz.), Genova, 1886.

Il volgarizzamento che il prof. G. Chinazzi ha fatto dell'importante lettera diretta dal Tirio filosofo a sua moglie si può ritenere come il primo che compaia nella lingua nostra, quantunque il prof. Felice Balduzzi esterni all' egregio traduttore il dubbio « d'averne vista una versione a Palermo, fra i libri di quell'insigne poeta e grecista che fu Giuseppe De Spuches principe di Galati », aggiungendo però subito che « quel libretto era così raro che potè benissimo passare inosservato ». In Francia fu tradotto per la prima volta nell'idioma patrio da N. Bouillet (1), e noi dobbiamo essere grati al C. di averci data « in italica lingua rivestita » la lettera a Marcella che è, sotto varî aspetti, non poco interessante. La 1ª edizione di questo volgarizzamento comparve, in esemplari numerati e di gran lusso, in occasione delle nozze della gentil donna genovese marchesa Teresa Balbi, di elettissimo ingegno dotata e versatissima nelle greche discipline; ora il prof. C., aderendo ad un desiderio manifestatogli da varî amici, ha acconsentito a ripubblicare la sua traduzione, per mondarla di alcune inesattezze tipografiche (che in una prima edizione sono pressochè inevitabili) e per renderla poi accessibile a tutti gli studiosi.

La lettera che Porfirio scrisse a sua moglie, fu, come ognun sa, ricavata da Angelo Mai dal codice Ambrosiano Q, 13 (sup. part. f. 215 *r* — 222 *v*) e da lui pubblicata nel 1816, per la prima volta (2).

Non possedendosi di tale componimento che un codice solo, riesce impossibile il colmare le lacune evidenti alla fine della

---

(1) Bouillet N., *Porphyre, son role dans l'école neo-platonicienne. La lettre à Marcella, traduite pour la première fois en français* (Extrait de la « Revue critique et bibl. » 1864).

(2) Fu poscia ripubblicata dall'Orelli, *Opusc. sent. et moral.* (Lipsia, 1819), pag. 282-314; dal Mai nuovamente in *Class. auct.*, vol. IV (Romae, 1831), p. 356-401; da A. Nauck nel 1860 e 1886.

lettera (del resto ricordata da pochi scrittori dell'antichità) (1), e difficile anche la critica del testo di essa, quantunque molti sussidî esterni ci rimangano a tal uopo, come il florilegio Monacense e quello di Stobeo, le sentenze di Demofilo, e le Pitagoriche, delle quali diede notizia J. Gildemeister (2) e C. Wachsmuth (3). Nessuna meraviglia adunque che della incertezza del testo risenta talvolta la traduzione del C., il quale, convien dirlo, con fortunata intuizione riesce talvolta a scoprire il pensiero di Porfirio più che nol consentirebbe il mal sicuro testo greco, suggerendo così allo studioso alcuna congettura, la quale forse in altra occasione mi deciderò di esporre.

La traduzione del Chinazzi, lungi dall' essere troppo servilmente fedele al testo greco, si allontana qualche volta dalla *lettera* di esso, senza però mai scostarsene soverchiamente dallo *spirito*, ossia dal valore sostanziale di quello, ogni qual volta lo richieda l'indole particolare della nostra lingua; del che però il traduttore ci fa sempre avvertiti nel commento che segue continuamente, a pie' di pagina, lo svolgersi del gnomologio di Porfirio.

Precede la seconda edizione di questo volgarizzamento, una estesa prefazione in cui sono trattate questioni filosofiche, del cui merito non è qui il luogo (per l' indole speciale della *Rivista*) che noi ci intratteniamo. — Segue un'*introduzione* abbastanza accurata in cui si parla della fortunosa vita e delle opere varie di Porfirio, compilata specialmente colla scorta delle notizie che abbiamo in proposito da S. Girolamo (4), Gio. Crisostomo (5), Eunapio (6), Porfirio stesso (7), raccolte dal Baronio, dal Fabricio (8), dal Mai, ecc., nonchè degli studî posteriori sul *Bataneote* o *Balaneote* come chiamar si voglia il filosofo nostro (9).

---

(1) Cfr. Eunapio, *Vit. Soph.*, pag. 10 sgg., ediz., Boisson et Cyrill., *C. Jul.*, VI, p. 209 A).

(2) Nel *Hermes* di Berlino, IV, p. 81-98.

(3) Curt Wachsmuth, *Studien zu den griechischen Florilegien*, Berlino, 1882.

(4) *Ep. ad Galat.*, Praef. *et passim*.

(5) *Hom.*, VI (ad Corinth.).

(6) *V. S.*, c. 13.

(7) *Vita Plotini*, § 7, ecc.

(8) *Bibl. Graec.*, IV, II, p. 181 *et passim*.

(9) L. Holsten, *De vita et scriptis Porphyrii*.

In questa introduzione parmi specialmente degna di considerazione la congettura che il C. fa sui viaggi di Porfirio (p. 15-21): « Il cardinale Mai, egli osserva, ha raccolto la tavola dei viaggi seguiti dal nostro filosofo (e rilevasi da essa che sono in numero di *sei*), deducendoli da quanto ne scrissero Eunapio, Holstenio e Bruker (1). Prima del vigesimo anno venne in Oriente, in Alessandria e nelle circostanti regioni; poi in Grecia soffermandosi specialmente in Atene. Trascorso il quarto lustro venne a Roma, vi ritornò di 30 anni, l'abbandonò dopo un quinquennio per recarsi in Sicilia, dalla Sicilia salpò per Cartagine, poi nuovamente in Roma, dove lungamente insegnò e forse morì.....».

Il Chinazzi si pone qui la questione, se per avventura i viaggi di Porfirio non sieno (come qui sopra) riferiti in modo scompleto, e crede anzi che ai sei già ricordati dal Mai debba aggiungersi un SETTIMO viaggio che Porfirio avrebbe fatto non volontariamente, nè per ragioni private, bensì perchè costrettovi dalla autorità imperiale o per un fatto di ordine pubblico, il che risulterebbe da un brano della *Epistola a Marcella*. E il brano è quello del c. IV: καλούσης δὲ τῆς τῶν Ἑλλήνων χρείας καὶ τῶν θεῶν συνεπειγόντων αὐτοῖς ὑπακούειν, κ.τ.λ. « Questi due incisi (*chiamandomi gli affari della Grecia, e sospingendomi gli Dei*), mostrano, dice il C., due cose: 1) che l'ultimo viaggio fu intrapreso da Porfirio non per ragioni private, ma per ragioni pubbliche; 2) che erano ragioni religiose.....». E perciò crede doversi cercare nella storia dell'Oriente un fatto pubblico che spieghi quella dipartita di Porfirio *vecchio e sposo di recente ad una donna da lui grandemente amata, con obblighi di famiglia grandissimi*, quali sono appunto quelli accennati da Porfirio stesso, sul bel principio della sua lettera a Marcella. Il Chinazzi osserva che la storia orientale sugli ultimi dieci anni del III secolo non presenta alcun importante *fatto religioso* se ne togli la persecuzione di Diocleziano, e ne induce che, per effetto appunto di quella persecuzione, Porfirio si recasse allora nella provincia di Bitinia, chiamatovi dal governatore di essa, IEROCLE, « il quale non solo adoperava la spada, ma sì ancora la penna, ed in uno scritto intitolato l'*Amico della Verità* aveva tentato scalzare la fede nella divinità

---

(1) « Nota apposta dal Mai al c. IV...».

del Redentore, comparandolo ad Apollonio Tianeo (1) e rinnovate le obiezioni di Celso già distrutte da Origene ». Pertanto Porfirio, come esperto della lingua di quei popoli e nimicissimo del nome cristiano, avrebbe facilmente accondisceso all'ufficio di concorrere coll'influenza della sua mente lucidissima, a dissuadere i Cristiani « dall'opporre alle prepotenze imperiali una coraggiosa resistenza ».

Posta su tali basi, l'ipotesi di *un settimo viaggio* di Porfirio, sembrami poter offrire oggetto di ulteriori discussioni e ricerche che potrebbero riuscir non del tutto infeconde, per gettare maggior luce sopra la figura del nostro filosofo, di cui, pur troppo, sappiamo così poco.

Per non estendermi soverchiamente, farò due sole osservazioni al prof. Chinazzi. — Al § 18 i mss. hanno: **οὗτος γὰρ μέγιστος καρπὸς τῆς εὐσεβείας τιμᾶν τὸ θεῖον καὶ τὰ πάτρια,** che il C. traduce: *il massimo vantaggio che dalla pietà si ritragga è nel riverire Iddio e rispettare le patrie leggi.* Ma in una lunga nota, il C. si meraviglia come il Ritter interpreti la sentenza Porfiriana così: *honorer le divin à la façon de notre pays.* Il traduttore non ha pensato che il Ritter poteva aver dinanzi la correzione di **καὶ τά** in **κατά** in quel passo adottata da qualche editore (2). Paleograficamente lo scambio di **κατά** in **καὶ τά** o viceversa è uno dei più ovvii e non v'è testo di autore greco che non ne offra larga messe di esempi (3); ma in questo luogo è di capitale importanza l'accettare più l'una che l'altra variante, poichè a seconda che si legga **καὶ τὰ πάτρια** o **κατὰ τὰ πάτρια** il « concetto religioso » di Porfirio viene radicalmente mutato: **τιμᾶν τὸ θεῖον κατὰ τὰ πάτρια** significa *onorare Iddio secondo la religione dei proprii padri*, e Porfirio non ammetterebbe allora altro culto della divinità che il nazionale, quello ereditato dagli avi; e quindi il filosofo indirettamente verrebbe a ferire il cristianesimo in favore del paganesimo antico; leggendo invece **τιμᾶν τὸ θεῖον καὶ τὰ πάτρια** il precetto Porfiriano viene scisso in due: poco curandosi delle *forme esterne* della Reli-

---

(1) Cfr. Eusebio *in Hieroclem.*

(2) *Storia d. Filos.*, IV, 13, 2 (trad. franc. d. Tissot, p. 517).

(3) Cfr. ediz. A. Nauck: κατὰ τὰ πάτρια Lobeck, *Aglaopham*, p. 625.

(4) Cfr. ad esempio il mio scritto *Appunti Lucianei* in *Rivista di Filologia Classica* (XIII, 5), p. 8.

gione, il filosofo proclamerebbe come frutto della « pietà » 1) *il rispetto della divinità*, 2) *il rispetto delle patrie istituzioni*.

Il C. interpreta appunto così il pensiero del greco filosofo; ma noi desidereremmo, che egli, valendosi della conoscenza da lui acquistata, col lungo studio, della mente e dell'ingegno di Porfirio, confortasse di nuovi argomenti la sua tesi, poichè, ripeto, qui non è tanto questione di varianti quanto di indovinare o di falsare addirittura le opinioni di P. in fatto di culto religioso.

Non possiamo convenire appieno col C. quando ci delinea la figura di Apollonio Tianeo, il cui carattere parmi alquanto alterato dall'esimio traduttore (pagg. XXXIX, XL, XLII, 19) (1).

Il C. fa poi notare qua e là nelle note le concordanze delle dottrine di Porfirio con sentenze di stoici e di singoli autori ch'egli cita a suo luogo; più conveniente parmi sarebbe stato il ricordare in generale le attinenze che il gnomologio di Porfirio ha col Florilegio Monacense, con quello di Stobeo e colle sentenze di Pitagora, ecc., citando il classico lavoro di Curt Wachsmuth, già da noi lodato, ovvero la prefazione di A. Nauck (1886), nella quale sono enumerate le principali concordanze fra la *Lettera a Marcella*, le sentenze di Demofilo e quelle di Pitagora (secondo il Gildemeister) coi varî florilegi testè ricordati.

Genova, gennaio 1887.

GIROLAMO BERTOLOTTO.

---

(1) Cfr. fra i tanti, M. CROISET, *Essai sur la vie e les œuvres de Lucien*, Paris, Hachette, 1882, e l'opera recente di I. JESSEN, *Apollonius von Tyana und sein Biograph Philostratus*.

Lyra doctorum. Carmina lyrica a viris recentiorum temporum composita elegit I. Draheim, Lipsiae, Teubner, 1886, pp. 210.

Avremmo voluto richiamare l'attenzione dei lettori sopra la pubblicazione presente, dove essa non ci fosse sembrata per molti rispetti manchevole e difettosa. Vi si comprendono infatti poesie liriche latine composte da eruditi di ogni tempo e di ogni maniera, riunite in tre libri senza ordine e senza disegno di sorta, sicchè il volumetto non può rispondere a nessun bisogno e a nessun tempo determinato. Certo sarebbe riuscita opportunissima, per esempio, un'antologia poetica di umanisti, italiani e stranieri; ma tale non si può dire che sia questa, dove accanto agli antichi si presentan troppi moderni: citiamo, a caso, Godofredo Hermann, che vi figura per cinque componimenti, mentre, per ricordare un esempio opposto, del Sanazzaro non se ne hanno che due; utile fors'anco, o per lo meno curiosa, avrebbe potuto essere una fiorita di poesie latine composte dai più celebri eruditi e filologi moderni, purchè fatta con certe norme e con certe cautele che nè pure furono osservate qui; interessante in fine sarebbe stata per avventura anche la raccolta del Draheim se almeno, dato che essa non doveva e non poteva rispondere a verun concetto scientifico, l'avesse egli fornita delle più indispensabili notizie storiche e letterarie. In cambio il Draheim le ha aggiunto la sua brava *adnotatio* critica, di una paginetta o poco più, per dirci che le poesie del Ranke furon tolte dai *Carmina academica* e dalle *Horae lyricae*, e molte correzioni fatte o per togliere evidenti errori di stampa (quali stampe però abbiano avuto bisogno delle emendazioni sue il Draheim non cura di farci sapere) o per congettura (?). Lodevole senza dubbio è così fatta diligenza dell'editore; ma più lodevole ancora crediamo essere, in tutta questa bisogna, la nitidezza elegante e corretta dell'impressione teubneriana.

Torino, aprile 1887.

L. Valmaggi.

RASSEGNA

DEI PRINCIPALI PERIODICI DI FILOLOGIA CLASSICA

HERMES. Zeitschrift für classische Philologie herausg. von *Georg Kaibel* und *Carl Robert*, Berlin, Weidmann, 1886, Vol. XXI, fasc. I-IV.

I. *C. De Boor*, Die Chronik des Georgius Monachus als Quelle des Suidas, p. 1-26. (Dimostra che una serie d'articoli biografici di S. è dovuta alla cronaca di Giorgio Monaco ἁμαρτωλός, della qual cosa s'era già occupato nel suo scritto su Giovanni Antiocheno nel vol. XX di questo giornale; solo occorre aver sott'occhio la genuina cronaca di questo bizantino, appartenente al secolo IX, e non l'edizione di A. Muralt, che la dà in forma interpolata. Il risultato della disamina è, che la serie delle fonti, a cui il lessicografo attinse, si ristringe assai; specialmente non ha letto i Padri della Chiesa; se nell'indice degli autori da Suida citati si sottraggono tutti i luoghi, provenienti da Giorgio, e le brevi citazioni, rimangono soltanto pochi articoli teologici, di cui non si conosce la provenienza. Opina poi il B. che i lunghi brani di storici della Chiesa siano passati nei lessici da un volume degli Excerpta Constantini, per cui ad eccezione del Commentario dei salmi di Teodoreto Suida non ha direttamente adoperato nessuna opera patristica). — *A. Kopp*, Die Quantität der Ancipites im jambischen Trimeter der Spätgriechen, p. 27-33. — *H. Buermann*, Bavaricus und Monacensis, p. 34-40. (Si dimostra col raffronto essere erronea l'opinione di Christ (Die Atticusausgabe des Demosthenes, München, 1882) che il cod. Bavaricus di Demostene non sia copia del Marciano F.). — *Emil Thomas*, Kritische Blätter zum Rhetor Seneca (Neue Folge, confr. Schedae criticae in Senecam Rhetorem selectae, Berlino, 1880, pag. 41-64. — Discussione su una serie di passi). — *H. Delbrück*, Die Manipularlegion und die Schlacht bei Cannae, p. 65-90. (Cfr. Sybel, Histor. Zeitschrift, vol. LI, pag. 239, e lo scritto sullo stesso argomento di Soltau nell'Hermes, XX, p. 262). — *U. v. Wilamo-*

witz-Möllendorf. Oropos und die Graer, p. 91-115. (Riproduzione ed illustrazione d'un'iscrizione trovata negli scavi del santuario d'Amfiarao d' Oropo. Ved. B. J. Leonardos, Ἐφημ. ἀρχαιολογική, 1885, p. 94. Regolamento del tempio; discussione sul dialetto d'Oropo e sulle migrazioni greche). — *Erwin Rohde*, Σκίρα-Ἐπὶ Σκίρῳ ἱεροποιία, pag. 116-125. (Osservazioni contro Robert, Hermes, XX, p. 349. Σκίρα è il nome di una azione sacra, fatta da donne in onore di Demeter e Cora, un episodio nella festa celebrata ἐπὶ Σκίρῳ (da intendere in senso locale), in onore di Minerva. Alle Tesmoforie non c'è da pensare (come fa A. Mommsen, Eortologia, p. 290). — *E. Hiller*, Zur Quellenkritik des Clemens Alexandrinus, p. 126-133. (Opina, che que' luoghi in cui Cl. concorda colle Paralella minora del Pseudoplutarco, non provengono direttamente da questo scritto, ma da un'opera miscellanea, in cui quello scritto fu messo a profitto non molto tempo dopo la sua pubblicazione). — *Karl Joh. Neumann*, Strabons Gesammturtheil über die homerische Geographie, p. 134-141. (Strabone giudica Omero conformemente alle idee degli Stoici, concorda in ciò con Polibio. Il poeta per lui è ἀρχηγέτης τῆς γεωγραφικῆς ἐμπειρίας, come la poesia è in genere πρώτη τῆς φιλοσοφίας; Ipparco concorda con Strabone (confr. Berger, Die geographischen Fragmente des Hipparch., Lpzg., 1869); mentre Eratostene ed i critici Alessandrini hanno miglior criterio riguardo al valore della poesia). — *Th. Mommsen*, Zur lateinischen Stichometrie, p. 142-156. — Miscellen. *Eduard Wöllfflin*, Die hexadische Composition des Tacitus, p. 157-159. (È probabile che T. nel lib. XVI degli Annali abbia trattato l'istoria degli anni 65 e 66; nel lib. XVII l' anno 67; nel lib. XVIII l'anno 68; il principato di Nerone forma adunque la 3ª; il governo dei Flavii la 4ª e 5ª esade; la storia tutta si divide in gruppi di sei libri; non riesce difficile di distinguere negli Annali come nelle Istorie due mezze esadi = triadi: 1-3 delle Istorie; a Vespasiano e Tito erano dedicati 4-6, a Domiziano 7-12 (o a Vespasiano 4-6, Tito 7, Domiziano 8-12); bisogna rinunciare all'idea, che nelle Istorie la storia romana sia trattata con principî diversi che negli Annali. Anche altri scrittori: Virgilio, Stazio, Cicerone, De re publica e De Legibus, Polibio, compongono per esadi). — *Guil. Schulz*, Seneca, Epist. 89, § 4 e seg., p. 159-160. (Il § 7 è da inserire, per trasposizione, fra il § 4 ed il 5).

II. *C. Robert*, Beiträge zum griechischen Festkalender,

p. 161-178. 1) Die Festzeit der Delien; 2) Zu den griechischen Kalendarien. — *Guil. Schulz*, Quaestiones Juvenalianae, p. 179-192. (De genere quodam versuum insiticiorum quos credunt. Progredisce sulla via presa da J. Vahlen (Ind. lectt. Berol., 1884), per salvare molti versi dichiarati interpolati da Jahn, Ribbeck ed altri). — *H. Nohl*, Der Codex Tegernseensis von Ciceros Rede de Imperio Cn. Pompei, p. 193-197. — *Ernst Curtius*, Die Quellen der Akropolis, p. 198-205. (Alcune splendide pagine concernenti le piccole fontane recentemente scoperte al lato meridionale dell'Acropoli, la cui acqua venne poi raccolta in bacini, ed i culti che vi si rannodano. Al lato settentrionale si trova un numero di ὀπαί, ora senz'acqua, ma con iscrizioni votive, là dove era sede principale del culto delle Ninfe, per cui è da aspettarsi che si troverà anche l'acqua, e avrà ragione Platone col suo detto: νάματα σμικρὰ κύκλῳ περιείληπται. Una corrente d'acqua uscente dalla rupe gli Ateniesi non poterono vedere che all'Ilisso; questa è l'originale Καλλιρρόη colle πηγαὶ φανηραί, come dice Tucidide, l'unica sorgente naturale d'Atene, convertita poi in κρήνη e detta Ἐννεάκρουνος). — *Hermann Schrader*, Zur Beurtheilung der Iliasscholien des Codex Lipsiensis, p. 206-212. — *Adolf Schaube*, Object und Composition der Rechtsaufzeichnung von Gortyn, pag. 213-239. (L'autore è d'opinione che la iscrizione contiene null'altro che diritto di famiglia, presa questa parola nel senso più largo e debba essere divisa in tre parti o strati, per così dire: 1) la legge principale; 2) la rivisione della legge con aggiunte; 3) particolari appendici, cioè I, 1 - VI, 46; VI, 46 - X, 25; X, 25 - XII, 33; avvertendo che riguardo alla prima parte il lavoro del legislatore è reso più difficile, perchè aveva davanti a sè una legge più antica tuttora vigente in parte; la terza parte sono aggiunte posteriori di diversi tempi. L'iscrizione finora conosciuta non occupa che la decima parte delle pareti della costruzione circolare, che serviva da tribunale; sulle altre pareti v'erano certamente altre leggi, che è sperabile si potranno scoprire). — *D. Detlefsen*, Vermuthungen über Varros Schrift de Ora Maritima (Untersuchungen zu den geographischen Büchern des Plinius 2, pag. 240-265. Confr. Ueber die Weltkarte des M. Agrippa, programma di Glückstadt, 1884. L'autore è d'avviso d'aver trovato in Plinio una serie di frammenti dell'erudizione varroniana, che si possono attribuire all'opera geografica sopraindicata, e svolge minutamente questa

sua ipotesi; i frammenti sarebbero 15). — *Th. Mommsen*, Die Gladiatorentesseren, p. 266-276. (Sono il contrassegno per il gladiatore emerito (spectator) delle scuole private). — *Ulrich Wilcken*, Nochmals die Indictionsrechnung, pag. 277-286. (Si tratta delle indizioni segnate nei papiri greci di Fajjum. L'epoca dell'indizione in Egitto non era legata ad una data fissa del calendario come nel rimanente impero romano, le espressioni ἀρχῇ e τέλει, che si trovano in certi mesi, indicano in generale i primi e gli ultimi mesi d'un'indizione; nei papiri finora non si trovano date indicate coll'indizione constantinopolitana; un periodo di quindici anni per le imposte nell'Egitto del II e III secolo finora non è dimostrato). — *August Otto*, Die Ueberlieferung der Briefe des jüngeren Plinius, p. 287-306. (Discussione sui manoscritti, nel cui apprezzamento ed il loro rapporto l'A. si discosta dall'opinione di H. Keil nella sua edizione critica delle Epistole). — Miscellen. *Paul Stengel*, Σφάγια, p. 307-312. (I sacrifici cruenti de' Greci si dividon in due classi: quelli in cui le carni delle vittime si mangiavano, e quelli in cui venivan distrutte; sol di questi ultimi, dedicati agli Dei inferi, è adoperata la parola σφάγια: è vittima di sostituzione per quella umana, che anche in tempi storici, imminendo gravi pericoli, furon fatti in Grecia, sostituendo poi μῆλα). — *A. Brand*, Zu der elischen Inschrift: Roehl, I. G. A. Add., n. 113ᶜ, p. 312. — *Johannes Bolte*, Eine Humanistenkomödie, p. 313-318. (Un anedotto d'origine greca (Fenia d'Eresia, C. Müller, F. H. G., 2, 297; Ateneo, I, p. 6-8; Suida, Φιλόξενος), passo ripetuto dal XV secolo in poi, qui dialogizzato: un goliardo s'invita senza complimenti a pranzo presso due sposi; questi nascondono il piatto coi pesci grandi e gli dànno i pesci piccoli. Con questi l'ospite, che s'è accorto del tiro, conversa sul padre loro annegato; volendo sapere il marito, che cosa abbiano detto; il goliardo dice che gli hanno risposto si rivolga ai loro genitori nascosti sotto la tavola; dopo di che il marito ridendo li concede allo straniero. Si trova in un cod. viennese, bibl. di Corte, cod. lat. 3123 ed in uno del Museo britannico: Additional msc. 27569). — *A. Kopp*, Zu Theodorus Prodromus, pag. 318-319. (Osservazioni metriche). — *Georg Knaack*, ὁ τὸν κυσὸν τρωθείς, p. 319-320.

III. *H. J. Polak*, In Marci Antonini commentarios analecta critica, p. 321-356. (Discussione su molti passi). — *E. Hiller*, Die antiken Verzeichnisse der Pindarischen Dichtungen, p. 357-

371. (Discussione sull'elenco degli scritti di Pindaro nella Vita del cod. di Breslavia e quello nell'articolo di Suida (Esichio). — *Theodor Kock*, Neue Bruchstücke attischer Komiker, p. 372-410. (Occupato dell'edizione del III vol. dei frammenti dei comici greci ha studiato gli apologeti cristiani ed i sofisti pagani dei primi secoli dell'èra volgare, ed ha ritrovati in essi elementi per ricostruire considerevole numero e gruppi di versi appartenenti ai comici. Mostra in una serie d'esempi il suo metodo. Merita speciale menzione il fr. 9, p. 406 e seg. ricostruito da Alcifrone, 1, 39). — *Theodor Mommsen*, Der römische oder italische Fuss, pag. 411-423. (Contro di Dörpfeld nelle Mitth. des athen. Instituts, 9, 353, che contesta, che « romano » ed « italico » debba esser distinto, anche quando si tratti di misure, pesi, ecc.). — *Guilelmus Heraeus*, De quodam glossematum fonte in Taciti historiis conspicuo, pag. 424-438. (Tal fonte sono i glossari del medio evo). — *Martin Schanz*, Die Entwicklung des platonischen Stils, p. 439-459. (L. Dittenberger, Hermes, XVI, 321-345, fu il primo ad adoperare criteri linguistici per la cronologia de' dialoghi platonici. Sch. è d'opinione, che il quesito non può essere sciolto (se pur si può sciogliere) che con l'osservazione *statistica* dell'uso della lingua platonica, ed esamina ora i dialoghi col criterio dell'uso di τῷ ὄντι, ὄντως; ὡς ἀληθῶς, τῇ ἀληθείᾳ, ἀληθῶς, ἀληθείᾳ e confronta i suoi risultati con quelli ottenuti da Dittenberger. Applica il suo criterio anche alle opere di Senofonte). — *Johannes Schmidt*, Die Einsetzung der römischen Volkstribunen, pag. 460-466. (L'istituzione di due tribuni nell' anno 494 e quella di quattro nell'anno 471 è attestata dagli antichi annali. E ciò è osservato contro le asserzioni di Bened. Niese, Observationes de annalibus Romanis, Marburg, 1886). — *Konrad Zacher*, Zu den Heilurkunden von Epidaurus, p. 467-474. — Miscellen. *H. v. Kleist*, Zu Plotinos Enn., III, 4. (Discussione su questo luogo, dalla quale risulta, che è urgente il pensare all'esegesi degli scritti di Plotino, per arrivare poi anche a più sicuri risultati per la critica del testo). — *Paul Klimek*, Zur Textkritik Julians, p. 482-487. (Emendazioni di varii passi). — *O. Crusius*, Ἰξευτικά, p. 487-490. (Ancora dell'uso de' bastoni con vischio per prendere gli uccelli, presso gli antichi, di cui Zacher in questo giornale, XIX, pag. 436). — *Theodor Mommsen*, Die Städtezahl des Römerreichs, pag. 491-492. — *Ad. Michaelis*, Schol. Soph. Elektra, 47, pag. 492-493. (Invece di Τριπτολέμου

si legga ἐπὶ τρωικοῦ... φασὶ γενέσθαι (Oreste) Πυθικοῦ ἀγῶνος ἑξακοσίοις ἔτεσι πρότερον). — *Ad. Michaelis*, Das Datum des Ἑρμῆς ἀγοραῖος, p. 493-495. (Citato da Pausania, I, 15, 1; Luciano, Jupp. trag., 33; Hesych., s. v., dove per Κέβριδος si legga Ἀκεστορίδου, arconte, Ol. 76, 3, 474/3, nel cui tempo si cominciò ad ornare la città ricostruita di nuovi monumenti. — *G. Knaack*, Nachtrag zu p. 319, p. 495-496.

IV. *D. Detlefsen*, Das Pomerium Roms und die Grenzen Italiens, p. 498-562. (Scopo del lavoro è dimostrare come dai tempi di Augusto ne' primi due secoli degli imperatori i « fines populi Romani » son stati sempre più spinti avanti lungo il confine delle Alpi. Dopo Augusto, che convertì numerosi comuni latini della Gallia cisalpina in municipi romani e colonie, non è noto alcun imperatore che lo abbia seguìto in questa via, il quale non abbia allargato anche il Pomerio di Roma).— *E. Hiller*, Die Partikel ἘΡΑ, p. 563-569. (Questa particella si trova nell'Il. ed Od. soltanto dopo parole monosillabe, ad eccezione di *dieci* versi; indaga le ragioni di quest'eccezione). — *Theodor Mommsen*, Die Tatiuslegende, pag. 570-584. (Ha lo stesso scopo che la leggenda di Remo, cioè di giustificare la forma del governo della giovine repubblica; il doppio capo non è un innovamento rivoluzionario, ma ristabilimento dell'antico ordine; è surta nel quinto secolo della città, che nella seconda metà di esso fece il passo decisivo per la sua grandezza, l'unione de' Latini coi Sabini). — *Adolf Erman*, Die Herkunft der Fajjumpapyrus, p. 585-589. (Non si tratta d'un archivio; i papiri sono la « cartaccia vecchia », d'Arsinoe, che si trova sparsa su tutta l'estensione delle rovine; potrà trovarsene anche in quelle di altre città). — *John. Schmidt*, Die Rangklasse der Primipilaren, p. 590-596. (Rettifica le conclusioni di Karbe, De centurionibus Romanis, Halle, 1880). — *Ulrich von Wilamowitz-Möllendorf*, Die Bühne des Aeschylus, p. 397-622. (A proposito della notizia data da Dörpfeld, che i recenti scavi dimostrano, non aver esistito al tempo dei grandi tragici nessun teatro in Atene, ma solo un luogo murato per le danze, esamina la tradizione ed i luoghi de' grammatici relativi al quesito, che tutti ci riconducono ad Eratostene, che non conosce che il teatro di Licurgo, esistente ai suoi tempi (confr. del medesimo autore, Kydathen, p. 164) e conchiude: nel tempo dei re esiste soltanto il santuario di Dioniso ἐν Λίμναις; (Λήναια ed Ἀνεθστήρια); sotto gli arconti si fonda nella città il Διονύσιον colla

festa nell' Elafebolione; Pisistrato fonda santuarî e templi, introduce le danze corintie; 534 Tespi rappresenta la prima tragedia; 508 vi s'aggiunge il coro de' cittadini; circa 497 nasce con Eschilo la vera tragedia; 465-460 i cori tragici e ciclici danzano sul luogo murato ἐν Διονύσου; per gli spettatori sono tutt'attorno erette ἴκρια, per gli attori un λογεῖον in mezzo all' ὀρχήστρα. Poi si mette una parete in fondo, l' ἴκρια, si estendono fino al pioppo nero; s'introducono κῶμοι; prima del 427 questi, prima del 420 anche le tragedie sono estese alle Lenee, nel Leneo, ove si erigono ὀρχήστρα ed ἴκρια; finalmente Licurgo fabbrica ἐν Διονύσου un teatro per ogni genere d'azioni). — *Lo stesso*, Res gestae divi Augusti, p. 621-627. (Non è certo un'iscrizione sepolcrale; è un «index rerum gestarum»). — Miscellen. *Otto Kaehler*, Kleine Beiträge zu den Fragmenten der alten attischen Komödie, p. 628-632. — *W. Dittenberger*, Boeotische Inschriften, p. 633-634. (Completa due pubbl. di P. Foucart nel Bullet. de corresp. hellénique, IX). — *H. Tiedke*, Vergilianum, p. 634-635. (VII, v. 546, legge: *sic* in amicitiam, etc.). — *R. G.*, Ἰξευτικά, p. 635. (Calami aucupatorii, presso Marziale, XIV, 218 = κάλαμοι ἰξευτικά Artemidoro; κάλαμοι ὀρνιθευτῶν Cassius Dio, 66, 18; Hercher presso Hübner, Ann. dell'Inst., 1864, p. 215. Gli antichi prendevano gli uccelli col vischio, come si fa ancora).

GUGLIELMO HENZEN

Pochi mesi sono, annunciando in questa *Rivista* il recente lavoro dell'Henzen sulle iscrizioni degli equiti singolari, rammentammo la celebrazione del settuagesimo anniversario della nascita dell'illustre scienziato fatta il 22 di gennaio dell'anno scorso. Ed ora ne dobbiamo lamentare la morte avvenuta il 27 del gennaio ora passato.

Questa perdita amaramente lamentano i dotti, che nell'Henzen veneravano uno di quei sommi eruditi, che all'epigrafia latina diedero salda base scientifica, e dall'interpretazione dei marmi e dei bronzi scritti tanta luce trassero a rischiarare i fasti, l'amministrazione, gli ordini religiosi, la topografia dell'antica Roma. Degnissimo seguace del Marini e del Borghesi, degnissimo compagno del Mommsen, del De Rossi, del Renier, l'Henzen lasciò in questi studii traccia profonda ed imperitura

della sua dottrina sorretta da critica sagace e della sua operosità durata sino alla morte. Sono dell'Henzen i commenti alla tavola alimentaria dei Liguri Bebiani, alle leggi di Malaca e di Salpensa, all'editto dell'acquedotto di Venafro, gli studii sui Fasti capitolini, la nuova edizione degli atti degli Arvali e moltissimi altri lavori pubblicati specialmente negli *Annali* e nel *Bullettino* dell'Instituto di corrispondenza archeologica. Da lui fu stampato un volume di correzioni e di aggiunte ai due, nei quali l'Orelli aveva raccolto esempii di iscrizioni latine sistematicamente disposte. Ad una nuova edizione interamente rifatta della silloge orelliana egli attendeva in questi ultimi anni. Ebbe larga parte nei lavori della grande raccolta delle iscrizioni latine, per quanto spetta alla ricchissima epigrafia di Roma, di cui già sono venute in luce quattro grosse parti del volume (sesto) ad essa destinato. Nè trascurò, ne' suoi primi lavori, l'antichità figurata e la numismatica.

La sua perdita rimpiangono la Germania, che gli diede i natali a Brema nel 1816, l'Italia, che gli fu seconda dilettissima patria, ove nel 1841 pose dimora come segretario dell'Instituto di corrispondenza archeologica. La sua perdita rimpiangono gli amici e i conoscenti, che ne ammiravano la modestia, l'affabilità e il cuore eccellente, che ancor più facevano spiccare i tesori ricchissimi del suo sapere.

Roma, collocando nella sala capitolina dei Fasti il suo busto, rende il debito tributo di riconoscenza a chi tanto si affaticò per la sua storia antica, rintracciandone le memorie nella sicura testimonianza dei monumenti epigrafici.

ERMANNO FERRERO.

ALFREDO DI GUTSCHMID

Lo studio dell'antichità ha perduto il 1° marzo 1887 un altro valente cultore, rapito all'attività scientifica ed accademica da prematura morte dopo breve malattia. Il Gutschmid nacque a Loschwitz presso Dresda il 1° luglio 1831. Dopo aver percorso in patria i primi studii, si dedicò alla filologia classica ed alla storia prima nell'Università di Lipsia, poi a Bonn con Fr. Ritschl e si laureò a Lipsia, pubblicando la dissertazione: *De rerum aegyptiacarum scriptoribus graecis ante Alexandrum Magnum*. Nel 1863 venne chiamato a Kiel come professore straordinario, e promosso ordinario 3 anni dopo. Nel 1873 passò all'Univer-

sità di Königsberg, poi nel 1876 a Jena, e nel 1877 a Tubinga, dove finì la sua vita. Fu valentissimo come insegnante (si citano specialmente le sue lezioni sull'istoriografia greca), versatissimo nelle lingue classiche e nelle orientali, temuto critico, profondo ricercatore delle fonti storiche.

De' suoi scritti citiamo i *Prologi in Pompeium Trogum*, i suoi lavori su Ammiano, Giuseppe Flavio, Eusebio, Tolomeo, Jordane, la sua dissertazione sull'Epitome di Eusebio di Dionigi di Tellmahre, i suoi *Beiträge zur Geschichte des alten Orients*, le sue ricerche su gli storici armeni Mosè di Chorene ed Agatangelo, sulla storia dei Persiani, Egiziani, Fenici, Sciti e Parti, che sono sparse in pubblicazioni periodiche e meritano d'essere raccolte in una edizione accessibile a tutti.

NICOLA MADVIG

Il 12 dicembre 1886 è morto in età di ottantatre anni Giovanni Nicola Madvig, che, oltre ad essere un grandissimo cultore di filologia, ebbe pure parte negli affari politici della sua nativa Danimarca. Fra gli autori latini studiò a preferenza Tito Livio: nè trascurò nelle sue ricerche la letteratura greca. Ma il suo lavoro più importante fu quello sullo Stato romano (1881-82), di cui uscì una traduzione in francese, opera notevolissima, in cui indirettamente combatte le teorie tedesche specialmente quelle del Mommsen sulla costituzione di Roma.

FRANCESCO VOLLMAR FRIZTSCHE

Nell'età di 72 anni è morto il 17 marzo di quest'anno a Rostock quest'insigne filologo, uno degli ultimi superstiti della grande scuola filologica di Godofredo Hermann (di cui sposò una figlia). Egli è noto specialmente per i suoi lavori su Aristofane e Luciano. Ebbe vita quieta, tutta dedita agli studii, dacchè per mezzo secolo appartenne all'Università di Rostock, e diresse per altrettanti anni quel seminario filologico.

ENRICO JORDAN

Il 19 novembre 1886 è morto in età di cinquantaquattro anni Enrico Jordan, professore nell'Università di Königsberg, filologo eminente, celebre sopra tutto per il suo lavoro sulla topografia di Roma antica.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile*.

RASSEGNA CRITICA
DI FILOLOGIA E LINGUISTICA (1)

SOMMARIO: I. La pronunzia del voc. 'Valeri' secondo la testimonianza di Nigidio Figulo. — II. Contro l'esistenza di una legge di accentuazione arcaica di quartultima nella lingua latina (e nella greca). — III. Della differenza quantitativa e qualitativa dell' A latino e dei suoi riflessi romanzi. — IV. Se il J latino tra vocali renda lunga per posizione la sillaba di cui fa parte. — V. Sulla pronunzia del GN latino (e dei gruppi greci γν, γμ) e sulla quantità della vocale che lo precede. — VI. Della relazione del verso saturnio coll'esametro greco. — VII. Della natura del 'canticum' e del 'deverbium' nel dramma romano, e dei personaggi che pigliavano parte alla loro rappresentazione. — VIII. Sulla interpretazione delle frasi 'crepuerunt fores' e ψοφεῖ τις ἐξιὼν τὴν θύραν nelle commedie di Plauto e di Menandro. — IX. Sul luogo della Calabria antica in cui Strabone colloca la città di 'Rudia', che diede i natali a Q. Ennio.

Cominceremo la nostra rassegna, già promessa da tanto tempo, dal libro ancor recente e sempre nuovo del Seelmann sulla pronunzia del latino. Libro nuovo non tanto per l'indirizzo scientifico che l'autore ha seguito, quanto per

(1) I libri, che han dato occasione alla presente ricerca, sono:

a) E. Seelmann, *Die Aussprache des Latein nach physiologisch-historischen Grundsätzen*, Heilbronn 1885, pp. XII-338.

b) *Handbuch der classischen Altertumswissenschaft herausgegeben von* Dr. Iwan Müller, *Zweiter Band: Griechische und lateinische Sprachwissenschaft*, Nördlingen 1885, pp. XX-624.

c) R. Thurneysen, *Der Saturnier und sein Verhältniss zum späteren Römischen Volksverse*, Halle 1885, pp. 63.

d) Lucian Mueller, *Quintus Ennius: eine Einleitung in das Studium der römischen Poesie*, St. Peterburg 1884, pp. X-313.

e) *Q. Enni carminum reliquiae: accedunt Cn. Naevi belli poenici quae supersunt.* Emendavit et adnotavit Lucianus Mueller, Petropoli MDCCCLXXXV, pp. XXXII-295.

il soggetto che ha svolto, a cui ha saputo applicare tutti quei mezzi di scandaglio perfettamente sicuri, che erano stati già parzialmente tentati per lo stesso soggetto dai suoi predecessori o compagni di studio. Egli ha ricostruita la storia dei suoni latini sulla traccia delle due testimonianze ancor vive di essi, la tradizione grammaticale latina e l'evoluzione romanza; criterii questi già parzialmente seguiti dal Corssen, ma sopraffatti in lui non poche volte da false induzioni o da presupposti arbitrarii. A far risaltare subito agli occhi il pregio e l'importanza di questo volume, occorrerebbe forse un esame delle questioni più felicemente in esso trattate; ma poichè una rassegna di simil genere non avrebbe alcuna attrattiva o interesse per noi, e forse meno per i lettori della *Rivista,* così ci proponiamo, tanto riguardo a questo libro che agli altri in nota ricordati, di mettere in mostra soltanto quei dubbii, che per avventura ci abbian lasciato nell'animo, soggiungendo qua e là, quando la materia il comporti, anche la nostra opinione o congettura.

Dei cinque capitoli, in cui il libro del Seelmann è diviso, non sapresti ben dire dove la trattazione sia più bella e insieme più persuasiva, se nei capitoli dove si discorre dell'accento, della quantità e della divisione delle sillabe, o pur dove è preso in esame il consonantismo e il vocalismo latino. Nel capitolo consacrato all'accento, dove si ammira una chiara e lucida trattazione intorno alla natura, alle specie e ai gradi del tono, due sono i punti nei quali a noi non pare di poter convenire coll'autore, là dove egli interpreta la testimonianza di Nigidio Figulo relativa all'accento, e dove propugna e difende la teoria, quasi oramai universalmente accetta, del Corssen intorno all'esistenza di una legge arcaica di accentuazione nella lingua latina (1).

(1) Di tale importantissima questione e delle controversie intorno

I. — Riguardo al primo punto il Seelmann, pur mettendo bellamente in mostra la natura affatto meccanica dell'accento latino, la quale si riverbera in una maggiore energia e intensità di pronunzia della sillaba tonica (1), crede però che ad essa si disposi, in via affatto subordinata ed estrinseca ma pur costante ('unwesentlich parallelgehend'), un elemento musicale che, accennato vagamente da alcuni grammatici (2), sarebbe invece posto in tutta la sua evidenza da Nigidio Figulo in quel luogo famoso, dove si accenna, secondo quel che si giudica comunemente, alla diversa pronunzia della voce '*Valeri*' secondo la duplice sua accezione

---

ad essa agitate fece un'esposizione assai luminosa e convinta il dottor Emidio Martini in questa stessa *Riv. di Fil. class.*, a. VII, fascicolo di sett.-ott. 1878, in una memoria che ha per titolo: 'A che punto stia la questione dell'esistenza di una legge arcaica d'accentuazione nella lingua latina', memoria assai accurata che il Seelmann cita a più riprese nella sua opera (cfr. p. 32 n.), e sulla quale, come egli osserva in altro suo scritto, non solo dall' Hübner ma anche dallo Stolz 'man die Aufmerksamkeit gelenkt sehen möchte' (*Neue Philologische Rundschau*, Gotha 1886, Nr. 12, p. 186). A questo stesso problema ha dedicato recentemente anche lo Stolz nelle *Wiener Studien, Supplement d. Zeitschft. f. österr. Gymm.*, VIII Jahrgang 1886, I Heft, pp. 149-158 un suo studio dal titolo 'Gibt es wirklich gar keine Spuren einer älteren Betonung des Lateinischen?', del quale mi è riuscito di pigliar cognizione, a prescindere dal cenno che ne è fatto nell'*Handbuch* a p. 624, soltanto per la squisita cortesia del Dr. Seelmann, che me ne fornì una copia manoscritta.

(1) Cfr. Stolz, *Handbuch d. class. Altwschft.* II, 192: 'Streng wissenschaftlich muss man mit Seelmann den lat. Accent im wesentlichen als exspiratorisch-energisch bezeichnen... Nur aus dem exspiratorischen Charakter des lat. Accentes erklärt sich seine Tendenz von den Endsilben möglichst weit zurückzutreten..... sein Einfluss auf die Quantitätsverhältnisse, die Verstümmelung und Abschleifung der Endkonsonanten eines Wortes und die Wegwerfung einzelner Endsilben... Besonders sei hervorgehoben die Verkürzung betonter Vokale unter dem Einfluss des expiratorischen Accentes (*bā́ca* = *bácca*)'.

(2) Cfr. Seelmann, *Aussprache*, p. 23 e 43-4.

di genitivo o pure di vocativo (1). Le parole del Figulo, come è noto, son riferite da Gellio: 'P. Nigidii verba sunt 'ex commentariorum grammaticorum vicesimo quarto, 'hominis in disciplinis doctrinarum omnium doctissimi: 'Deinde, inquit, voculatio qui poterit servari, 'si non sciemus in nominibus, ut Valeri, utrum 'interrogandi sint an vocandi? Nam interro-'gandi secunda syllaba superiore tonost quam 'prima, deinde novissima deicitur; at in casu 'vocandi summo tonost prima, deinde *grada-'tim* descendunt. Sic quidem Nigidius dici praecipit. 'Sed si quis nunc, Valerium appellans, in casu vocandi se-'cundum id praeceptum Nigidii acuerit (2) primam, non 'aberit quin rideatur. *Summum* autem *tonum* προσῳδίαν '*acutam* dicit et quem *accentum* nos dicimus *voculatio-'nem* appellat et *casum interrogandi* eum dicit, quem nunc 'nos *genetivum* dicimus' (3).

Or si badi, se Gellio ha il merito di averci conservata questa testimonianza dell' antico grammatico per altra via ignota, ha pure il grave torto, secondo quel che a noi pare, di aver turbata colla sua interpretazione, non solo presso di noi ma anche presso i suoi contemporanei, la sana e

---

(1) Cfr. SEELMANN, op. cit., p. 29: 'Unter den Angaben, die sich auf die Stimmhöhendifferenz betonter und tonloser Silben beziehen, ist eine, die auf Nigidius zurückgeht, wegen ihrer deutlichen, nicht missverständlichen Beziehungen zur musicalischen Tonleiter besonders interessant'.

(2) 'Acuerit' è adoperato da Gellio molto semplicemente nel senso della frase italiana 'metter l'accento', senza alcuna relazione od accenno ad un elemento musicale, quale ci vede il Seelmann (cfr. p. 23: « der Terminus 'acuere' resp. 'acutus' wird von Gellius also rein von dem Acte der Stimmerhöhung gebraucht »). Diomede adopera la stessa espressione per indicare una sillaba che è fornita di 'accento acuto'.

(3) GELLIO, l. XIII, c. 26, 1-4.

corretta intelligenza del pensiero di Nigidio Figulo. Il quale, accennando alla diversa 'voculatio' del nome *Valeri*, non volle già riferirsi, secondo ogni probabilità, all'accento principale di esso, ma soltanto a quella diversa 'inflessione e modulazione' di voce (1), a cui una parola in qualunque lingua, pur conservando immutato l'accento suo principale, può andare soggetta in corrispondenza dei varii sentimenti dell'animo che ne accompagnano la pronunzia. Ed a quel modo, ad es., che l'agg. italiano 'partìto', pur conservando il natural suo accento sull' *i*, può a questo solo star pago quando sia pronunziato senza enfasi, o invece modularsi coll'elevazione del tono dell'ultima o pur della prima vocale in 'partitó'? e 'pártito'!, secondo che la voce sia adoperata in tuono di stupore o pur di dolorosa certezza; così forse del pari Nigidio Figulo, riferendosi alla diversa pronunzia della voce *Valeri*, non ebbe già presenti due casi diversi del nome stesso, ma la differente pronunzia dell'unica forma del voc. *Valèri*, secondo che si trovava adoperata nell'interrogazione ('in casu interrogandi') '*dic mihi, Valèri*', o pur nell'apostrofe ('in casu vocandi') '*Válèri, Válèri*'.

Chi al contrario credesse di dover preferire all'interpretazione nostra quella di Gellio fatta, come è chiaro, oltremodo autorevole dalla stessa antichità sua, dovrebbe però rendersi ragione di due cose, del modo onde Nigidio potè attribuire a *voculatio* il significato di *accentus* (2), che è

(1) Uno dei capitoli delle antiche grammatiche, là dove si discorreva della pronunzia delle lettere, pigliava appunto il nome di *modulatio*, che nei frammenti di Censorino intorno alla musica si trova definita 'modorum prudens dispositio: eius species διάτονος, χρῶμα, ἁρμονία'. Diomede adoperava la stessa espressione per indicare le spezzature che han luogo tra i membri del periodo. Manca il capitolo di Carisio a ciò relativo.

(2) Soprattutto nella frase 'servari voculationem', la quale

affatto estraneo al resto della tradizione grammaticale latina, e del fine che egli ebbe nel chiamare, come Gellio suppone, il genitivo *casum interrogandi*. E, superate queste due difficoltà, dovrebbe ancora rendersi conto di quel continuo e graduale decrescere dell' accento (*gradatim descendunt*) dalla prima all'ultima sillaba di *Valeri*, che Nigidio riconosceva, e propriamente della maggiore elevazione non solo del tono dell' *a* su quello dell' *e*, ma ancora del tono dell' *e* su quello dell' *i*, la quale risulta chiarissima dalla nostra interpretazione; mentre invece, data la pronunzia *Válеri*, le due ultime sillabe dovrebbero essere per lo meno alla pari ed entrambe provviste d'accento grave ('svarita'), se pur la penultima non si dovesse considerare come meno forte e vibrata dell' ultima, perchè è assai più facilmente esposta a cadere quando è fuori d'accento.

Mentre aspettiamo che altri rimuova queste tre obiezioni, ci permettiamo di ritrarre dal già detto due conclusioni e importantissime: da un lato che l' elemento musicale, da Nigidio attribuito all'accento latino, non è disforme da quello stesso di cui ogni altra lingua dispone, e dall' altro che la pronunzia proparossitona dei voc. *Válĕri*, *Mércŭri*, *Vérgĭli*, ecc., contraddetta da Servio e da Prisciano (1), mette forse capo esclusivamente a questa falsa interpretazione di Gellio; poichè sarebbe addirittura incredibile, che un contemporaneo di Cicerone propugnasse quella pronunzia bizzarra e così ostica al senso grammaticale e linguistico dell'autore delle *Notti Attiche*, soprattutto in un periodo in

---

nel senso in cui noi l'interpretiamo ha un raffronto correttissimo in 'servari concentum'. Il Langen, *N. Jahrbb.* 113, 625, interpreta la voce 'servari' come equivalente di 'retineri', lo Schöll invece, *Acta soc. phil. Lips.* VI, p. 50, di 'observari'.

(1) Cfr. Servio *ad Aen.* I, 451 e Prisciano VII, 18.

cui, come è noto, tanto il genitivo che il vocativo *Valéri* suonavano come trisillabi (1).

II. — Passando ora al secondo punto della questione, ci fa d'uopo d'un più lungo discorso. L'accento latino, come è a tutti noto, era contrassegnato dalle seguenti tre tendenze: 1) il trisillabismo o impossibilità nell'accento di ritrarsi oltre il terzo posto dalla fine della parola; 2) influenza della quantità della penultima sillaba nel determinarne il posto; 3) il baritonismo o avversione agli ossitoni. Lasciando di discorrere di quest'ultima tendenza, che il latino ha comune col solo dialetto eolico, e che fuor di ogni dubbio esso non svolse prima di entrare in un periodo di vita affatto libera ed autonoma (2); delle altre due tendenze egli è noto, come la prima sia comune al latino non meno che al greco, e la seconda affatto propria

---

(1) Questa stessa ragione consigliava tanto il Ritter che il Reinhardt, e soprattutto l'Hertz, *De P. Nig. st. atque op.*, p. 3, ed il Kühner, *Ausf. Gramm. d. lat. Spr.*, p. 148, anm. 3, a non prestar fede alla pronunzia *Váleri* attribuita a Nigidio. Chi del resto volesse conoscere le diverse opinioni emesse a questo riguardo, potrebbe utilmente consultare lo scritto già citato dello Schöll a p. 58-60. Noi qui ricorderemo soltanto l'opinione recente e ben poco plausibile dello Stolz, *Handbuch d. class. Altwft.* II, p. 207 (cfr. anche *Wien. Stud.* VIII, 156): 'einen Rest, wie es scheint, der indogermanischen Betonung, nach welcher in Vocativ der Accent auf die erste Silbe zurückgezogen wurde, wahrt die Betonung *Váleri*, welche P. Nigidius ausdrücklich vorschrieb', opinione che è espressamente contraddetta dalla seguente giusta osservazione del Kühner, loc. cit.: 'Die einzig richtige Betonung dieser Wörter ist sowol für Genetiv als für Vokativ auf Paenultima. Denn sowol der Genetiv als der Vokativ haben am Ende des Wortes einen Vokal eingebüsst, z. B. *Valeri* als Genet. statt *Valerii* und als Voc. statt *Valérie*; Priscian. 7 § 18, p. 302 H., führt gegen die Betonung auf antepaenultima folgendes Betonunggesetz an: *in abscisionibus si ea vocalis, in qua est accentus, integra manet, servat etiam accentum integrum*'.

(2) Cfr. Stolz, *Handbuch* II, p. 195 e *Wiener Studien* VIII, 149.

del solo latino (1). Or, contrapponendosi questo sistema d'accentuazione all'altro ben più libero e vigoroso del sanscrito e del tedesco, si è creduto e si crede generalmente di dover ammettere, anche per il latino, un sistema d'accentuazione arcaica meno schiavo del trisillabismo e della quantità della penultima sillaba (2).

Egli non vi ha dubbio che questa induzione, nel modo affatto generico in cui l'abbiam formulata, può considerarsi come scientificamente corretta; però, nei limiti in cui la si applica, a me pare che sia estesa talvolta più oltre di quel che essa comporterebbe. Infatti, se tenendo conto dell'influenza che esercita sull'accento la quantità della penultima sillaba, possiamo essere autorizzati a sospettare un periodo di accentuazione arcaica, in cui questa influenza, che contrappone così recisamente il greco al latino, non si facesse ancor sentire o valere, riguardo alla legge del trisillabismo, trattandosi di una tendenza comune al latino non meno che al greco, un dubbio di simil genere è, o almeno parmi, a priori completamente ingiustificato. Sia qualunque la relazione che intercede tra il greco e il latino, si conceda pure al Brugmann che tra il latino ed il celtico ci sia affinità maggiore di quella che esiste tra il latino ed il greco, egli è però certo che la legge del trisillabismo non può essere comune ad ambedue gli stipiti linguistici per mero e casuale

---

(1) A questo fatto non badava lo Stolz, quando dalla sua bella dimostrazione dell'esistenza di forme ossitone nell'antico latino era indotto a sospettare che 'durch den eben vorgebrachten Nachweis, dessen Richtigkeit schwerlich angezweifelt werden kann, wird ein günstiges Vorurtheil für die Annahme einer freieren Betonung des Urlat. überhaupt erweckt, da nicht wohl abzusehen ist, warum es grade nur diese eine Eigenthümlichkeit der Accentuierung aus der indogerm. Grundsprache behauptet haben sollte' *Wiener Studien* VIII, p. 150.

(2) Cfr. Seelmann, op. cit., p. 30 e Martini, *Riv. di fil. class.*, a. VII, p. 6 della tiratura a parte.

incontro, ma deve rappresentarci un'alterazione consumata assai tempo prima, che il greco e l'italico assumessero una fisonomia speciale e distinta (1).

Sebbene da ciò che abbiam detto debba apparire falsa presunzione quella di coloro, i quali credono di scorgere ancora nel latino, o pure nel greco, le traccie di una accentuazione, come essi dicono, arcaica e non ancora legata alla legge del trisillabismo, pure noi vogliamo mettere alla prova tutti quanti codesti residui, che essi ci additano come conferma così sicura del loro asserto. La rassegna incomincia con una serie di voci volgari: *opituma* (2), *arbiterio*, *abiegineas*, *puertia* (3), *viglias* (4) e *prugnum* (5), che il

(1) Il Curtius fu il primo a mettere in mostra, nella *Zeitschrift* del Kuhn VIII, 294 e IX, 321 '*Das Dreisilbengesetz der griechischen und lateinischen Betonung*', l'affinità che esiste tra i due sistemi di accentuazione greca e latina come un momento importantissimo nella questione dell'affinità tra i due stipiti linguistici. Il Brugmann invece nella pregevole memoria, in cui questa affinità vien discussa (cfr. Techmer's, *Intern. Zeitschrift* I, 253), di tale importante congruenza non solo non tien conto, ma non fa addirittura cenno. Ora a me non pare buon sistema codesto di trascurare le tante affinità che esistono tra il greco e il latino, sol perchè a noi note da lunga mano, e di ingrandire l'importanza di 'quel paio di congruenze italo-celtiche', come scrive lo stesso Brugmann, 'le quali potrebbero forse da un momento all'altro moltiplicarsi', per sentenziare 'dass mit Absehung vom Keltisch-italischen es nie gelingen wird das auch nur einigermassen wahrscheinlich zu machen, was früherhin vielen bereits als erwiesen galt'. Anche nella sua grammatica recentissima del greco il Brugmann si sbriga senz'altro del trisillabismo con questa sentenza: 'das sogen. Dreisilbengesetz hat sich erst auf griechischen Bode entwickelt' *Handbuch d. class. Altwschft.* II, p. 43. Del resto a me parrebbe utile, poichè nella grammatica dello Zeuss non ne è fatto cenno, che qualche celtista ci facesse conoscere la propria sentenza intorno al sistema di accentuazione che pervalse nel celtico, per sapere se esso va d'accordo coll'italico più che col greco, o se è disforme ugualmente dall'uno e dall'altro.

(2) *C.I.L.* I, 1016.

(3) Hor., *Od.* I, 36, 8.

(4) *C.I.L.* I, 1239.

(5) Festo, p. 226.

Corssen metteva d'accordo colle voci classiche *optimus, arbitrium, abiegneus, pueritia, vigilias* e *privignum* (1), derivando sia le une che le altre da una base arcaica colla vocale di terzultima disaccentata: *ópituma, arbíterio*, *abiégineus, puéritia, vígilias* e *prívigenum* (2). Sennonchè egli ebbe il torto non solo di trascurare le differenze, che tra gli esemplari di questa serie intercedono, ma soprattutto di esagerare e fraintendere il significato che quelle voci o grafie, or recenti ed ora guaste, potessero avere. Infatti, confrontando *opt-imus* con *opt-īvus* (cfr. *aest-īvus, tempest-īvus*) e *optare, arbitrium* con *arbiter -tri,* e *abiegneus* con *abiès* (per *abiet-s*) e *mali-gnus,* egli non avrebbe dovuto tardare ad accorgersi, che l'*i* o l'*e* in queste voci fosse d'origine affatto tardiva e il risultato di un' epentesi casuale o arbitraria, consigliata al lapicida vuoi dall'analogia di voci affini (*finitimus*, ecc.), vuoi dalla sua stessa pronunzia nativa o pur dalla sua ignoranza (3). Per la sincope *puertia* da *pŭĕrĭtĭă,* che Orazio ha usata una volta sola alla fine di un verso asclepiadeo, sarebbe stato assai più semplice e naturale riconoscervi una ricomposizione fatta, per ragioni metriche, direttamente su *puer* e coll' analogia di *adolescen-tia* e di *soller-tia*, anzichè una troppo strana e tardiva preservazione d'accento arcaico. E delle due grafie *viglias* e *prugnum* la prima apparisce soltanto in un'iscrizione prenestina e non ha, secondo il Mommsen, relazione sicura con *vigi-*

---

(1) Nelle iscrizioni dell'Algeria raccolte dal Rénier sotto il n. 710 si legge *privigeno.*

(2) Cfr. Corssen, *Aussprache* II², 553 segg. e 899 segg.

(3) In queste epentesi concorre anche una certa spinta naturale ed organica, la quale sola può renderci ragione del loro risorgere in tempi e luoghi diversi. Si ricordino le forme *ominibus, matiribus, uberitas, siginifer, magisteres C.I.L.* I, *facitud* = *facto* ibid., *Opetato, augimentum, invicitare, Ocetavi, Sepetumienus* ecc. del latino volgare. Cfr. Édon, *Écriture et prononctiation du latin*, Paris 1882, p. 215-7.

lias; ed appartiene in ogni caso ad un dialetto al quale, come pare, le sincopi e le apocopi dovevano essere abituali (1): e la seconda, sebbene sia attribuita a Festo come equivalente della voce latina *privignus*, pure in realtà non è che una congettura tutt'altro che certa e plausibile dei critici, i quali in quel modo, e senza alcuna fiducia, cercano di emendare la lezione guasta e corrotta dei codici *pronum* (2). E da un'apparenza egualmente fallace si lascerebbe ingannare chiunque pensasse di scorgere nella forma plau-

---

(1) Cfr. SITTL, *Die lokalen Verschiedenheiten der lat. Sprache*. p. 22, il quale cita i seguenti esempi di sincopi di vocali dalle iscrizioni prenestine: *patr C.I.L.* I, 130; *Dcumius* ib. I, 1183; *Gminia* Eph. Epigr. I, 72; *Hri C.I.L.* I, 160; *Atlia* Eph. Epigr. I, 33; *Diesptr C.I.L.* I, 1500; *Matlia* Eph. Epigr. I, 80; *Orcvios C.I.L.* I, 133 ecc. Sono sincopi che ricordano da un lato le grafie delle iscrizioni etrusche e dall'altro la pronunzia moderna del dialetto bolognese. Il Sittl le spiega come un mero vezzo ortografico, al quale servirebbero di commento le seguenti bellissime parole di TERENZIANO SCAURO, p. 14, 15: 'hoc (K) tamen antiqui in connexione syllabarum ibi tantum utebantur, ubi A littera subiungenda erat, quoniam multis vocalibus instantibus quotiens verbum scribendum erat, in quo retinere hoc litterae nomen suum possent, singulae pro syllaba scribebantur tamquam satis eam ipso nomine explerent, ut puta *Decimus* D per se deinde *-cimus*, item *cera C* simplex et *-ra*, et *bene B* et *-ne*. Ita et quotiens *kanus* et *karus* scriptum erat, quia singulis litteris primae syllabae notabantur, K prima ponebatur, quae suo nomine *a* continebat, quia si C posuissent *cenus* et *cerus* futurum erat non *kanus* et *karus*'. 'Diese Worte' aggiunge il Sittl 'bilden den besten Kommentar zu *Albsi* und ähnlichen Formen'. — Del resto anche se si volesse, nella peggiore delle ipotesi, considerare la forma *viglias* non già come un vezzo ortografico, ma come una peculiarità fonetica del dialetto prenestino, essa non potrebbe avere nulla di comune colla voce italiana 'veglia', che, come si sa, è estratta da 'vegliare' per 'vigiliare'; cfr. D'OVIDIO, *I riflessi romanzi di viginti* nella *Zeitschrift f. rom. Phil.* VIII, 99.

(2) Cfr. C. OTT. MÜLLER a p. 226, 22 dell'edizione di Festo: 'pronum Gu. num M. Prunum Pronum Turium mg. A. Aug. Quid hic scriptum fuerit eo difficilius est inventu, quod voc. *prugnum* hoc solo loco memoratur'.

tina *ditiis* per *divitiis* (1) un residuo d'accentuazione arcaica *dívitiis* invece che l'analogia diretta e sicura dell'agg. *dis ditis* per *dī(ve)s dī(vi)tis*.

Il Corssen inoltre, esaminando una ben lunga categoria di voci latine composte, stabiliva, in sostegno della sua tesi di un'accentuazione latina arcaica di quart'ultima, le seguenti equazioni (2):

jurgium	da	*júsigium
menstruus	»	*ménsitruus
naufragus	»	*návifragus
opiter (3)	»	*ávipater
selibra	»	*sémilibra
princeps	»	*prímicapas
manceps	»	*mánucapas
anceps	»	*ámbicapu(t)s
menceps	»	*ménticapu(t)s
sinciput	»	*sémicaput
matertera	»	*matéritera
manubiae	»	*manúhibiae
manubrium	»	*manúhibrium
undecim	»	*oínidecem
quindecim	»	*quínquedecem
nuncupo	»	*nómencapo
nundinum	»	*nóvendinum
indutiae	»	*indúitiae
septussis	»	*séptemassis
decussis	»	*décemassis

(1) Cfr. PLAUTO, *Capt.* 170, *Trin.* 682, *Rud.* 542; TER., *Andr.* 797, *Heaut.* 194 e 527; LUCIL., *Sat.* 26, 31.

(2) Cfr. SEELMANN, op. cit., p. 31 e 34, e MARTINI, op. cit., pp. 21-23 della tiratura a parte.

(3) Cfr. FEST., p. 184.

decuria » *decúviria
centuria » *centúviria.

Anche questa seconda serie di voci si risolve quasi tutta con sicurezza in una mera illusione. Infatti dei tre primi esemplari *iurgium* è ricavato da *jurgare* per **jurigáre*, e deve la perdita dell' *i* non già ad una legge speciale d'accentuazione, ma alla posizione costantemente atonica (protonica o postonica) in cui esso si veniva a trovare in tutte quante le voci verbali; *mens-truus* deriva da un t. in cons. *mens-* [cfr. *mens-um* e μήν(ς)] (1) invece che da un tema in vocale, come pretendeva il Corssen; e *naufragus* è modellato su *naufragium*. Degli altri due composti che seguono, *ópĭter* e *selíbra*, ci renderemo assai facilmente ragione ove si considerino come due parole distinte, quali sono realmente, i due elementi della composizione *ávi páter* e *sémi líbra*, e si accompagnino poi le diverse fasi del loro svolgimento sino alla completa fusione: *ávi-páter áupăter áupăter ópĭter* e *sémi-líbra selíbra*. Quanto ai composti *manceps* e *princeps* essi rimontano senz'altro a **mánuceps* e **prímiceps*, ed hanno per base gli stessi temi *princep* = *prímicep-* e *máncep-* = *manucep-*, che si riscontrano a fondamento di tutti quanti i casi obliqui (2). Riguardo ad *anceps* e *menceps* non dovremo far altro che ricostruire, sulla scorta dei casi obliqui, le basi nominativali **ambícepits* e **mentícepits*, e accompagnarne l'evoluzione sino alla forma più moderna per mezzo delle fasi *ambí-căput-s ambĭcep(it)s ám(bĭ)ceps anceps* e *mentícep(it)s mén(tĭ)ceps menceps*. Quanto alla contrazione che ha luogo in *síncĭput*, se può ritenersi davvero come sicura la derivazione da **semi-caput* e la cor-

(1) Cfr. Schöll, op. cit., p. 52 e Stolz presso Seelmann, p. 393.
(2) I quali alla loro volta son modellati sul nom.: *principis* per **primícipis* è dovuto all'influenza di *princeps* = **prímiceps*.

rispondenza al gr. ἡμικέφαλον che è data dal Diomede (1), vi si dovrà forse riconoscere l' influenza dei casi obliqui: *'semicípitis* = *'sencípitis sincípitis.* Quanto a *matertera* non ci è ormai più nessuno che presti fede alla etimologia del Corssen da *'mater-itera* = *mater altera* (2), e inclinano quasi tutti a riconoscervi una derivazione popolare dal gr. ματράστειρα (3). Rispetto a *manubiae* da *'manuhíbiae* io credo che l'altra grafia, pur essa documentata e sicura, *manibiae* ci possa in qualche modo illuminare, mostrandoci di aver subìta la perdita, invece che dell' *i*, dell' *u* atonico, il quale, ove questa percezione corrispondesse al vero, sarebbe stato ristorato più tardi sol per influenza della voce *manu-* e per l'affinità che corre tra i due suoni vocalici *i* ed *u* (4). Quanto a *manubrium* io non so davvero prestar fede alla etimologia del Corssen da *'manuhibrium,* perchè il secondo elemento di essa mi risulta di formazione affatto strana ed oscura, e preferirei invece di riconoscervi o un ampliamento da una voce strumentale *'manubrum* o pure una formazione parallela a quella di *fimbria* (cfr. *manubriatus* di fronte a *fimbriatus*), che è del resto di per se stessa poco chiara. Dell'abbreviazione che ha avuto luogo nei due numerali *undecim* e *quindecim* ci renderemo assai facilmente ragione col considerare, che la posizione per lo più proclitica, in cui essi venivano a trovarsi nel discorso nelle frasi, ad es., *únus-décem homines* e *quínque-décem milia*, li esponeva assai facilmente ad alleggerirsi delle sillabe atoniche e a fondersi in una parola sola, a quel modo ad es. che è avvenuto nelle voci toscane *venzei* per *vèntiséi, qua-*

---

(1) Cfr. p. 436, 14.
(2) Cfr. lat. iterum, umbro etraf, scr. itaras.
(3) Cfr. Bréal, *Dict. etymol.*, sotto mater.
(4) L' *u* ad ogni modo vi è breve e non lungo come in *manūmissio*, e fa fede pur esso di un *i*.

ranzette, *cenquaranta* ecc. e nelle greche τρισκαίδεκα, πεντεκαίδεκα ecc. (1). Sulla contrazione di *nuncupo* da **nomencapo* hanno certo influito le forme verbali, in cui il primo elemento della composizione risultava atonico; cfr. ad es. *nuncupabant* e *nuncupassint*, per **noncupabant *noncupassint* (2), da **nomencapabant *nomencapassint*). E per la voce *nundinum* invece che a **nóvem-dinum* (cfr. infatti l'aggettivo *novendialis* in cui il primo elemento della composizione è rimasto intatto) si dovrà rimontare ad una base **noum-dinum* (3), in cui il numerale 'nove' conservasse ancora intatta la sua forma arcaica ed originaria *noum* (4), la quale ne apparisce tuttora nell'ordinativo *nōnus* per **noum-nus*, e si svolse soltanto più tardi in *novem* (cfr. *decem* e *septem* da *dekm* e *septm* = δέκα ἑπτά). Per i composti *centussis octussis* e *decussis* rimonteremo direttamente a **centú-essis octú-essis* e **decúessis* (cfr. *bessis* = **bé-ŏssis *bé-ăssis*, *tressis*, *quinquessis* e *bicessis* = *vicessis*), e vi riconosceremo la chiusura di due suoni vocalici (*ue*) in un suono solo (*ū*), la quale ha avuto luogo anche in *semissis* per **semi-essis* (5). Ed un processo quasi simile postuleremmo ancora per gli altri tre esemplari *indutiae decuria* e *centuria*, se la derivazione della prima voce da **indu͡itiae* non ci lasciasse in qualche modo perplessi (6), e la fusione

(1) Riguardo alla tendenza che hanno i numerali ad alleggerirsi e abbreviarsi si può vedere quello che ne ha scritto bellamente il D'Ovidio nella memoria già citata: '*I riflessi romanzi di viginti*' nella *Zeitschft f. rom. Phil.* VIII, 103-105.

(2) Sull'*o* oscurato in *u* davanti a *nc* cfr. Corssen, *Aussprache* II², 188.

(3) Cfr. la grafia arcaica *noundinum* nel *C.I.L.* I, 196, 25.

(4) Cfr. cimrico *nau*, ted. *neun*.

(5) Lo Stolz, *Wiener Studien* VIII, 153, spiegava *decussis* coll'analogia di *septussis* per **séptu-assis*, che è una formazione affatto estranea al latino.

(6) Chi nella fusione dell'*ui* in *ū*, che noi giudichiamo probabile

di *'decu͡iria* e *'centu͡iria* in *dĕcŭria* e *centŭria* non incontrasse due forti difficoltà nella brevità di quell'*u*, che dovrebbe invece esser lungo per contrazione (1), e nello svolgimento affatto diverso che gli altri due composti ad essi affini hanno avuto: *decemviri* e *centumviri*. Si supererebbero forse le due difficoltà coll'ammettere che *cūria* stia per *'co-ŭria*, e che al secondo elemento di essa mettano capo tanto *decŭria* che *cent-ŭria*; sennonchè le difficoltà ricominciano forse da capo, quando si tratta di metter d'accordo *'co-ŭria*

---

se non sicura, volesse riconoscere tuttora l'effetto di un'accentuazione arcaica, perchè l'*ū* che ne risulta apparteneva in origine alla quart'ultima sillaba, dovrebbe ricordare la seguente buona osservazione del MARTINI, op. cit., p. 43: ' E veramente la sinizesi cosa fa? Riunisce nella pronunzia due elementi vocalici in un suono complesso a cui assegna la durata d'una lunga: rappresenta, in altri termini, una contrazione *sui generis*, nella quale i due suoni conservano ancora abbastanza viva la coscienza di sè per resistere ad una completa fusione. È una *contrazione coatta* i cui elementi si distaccheranno, appena che non agiscan più le condizioni passeggiere che li han tenuti insieme un istante. In tale stato di cose gli accenti delle due vocali si avvicinano e divengono un accento solo, che nella sinizesi non si scrive ma si pronunzia, e nella contrazione si scrive e si pronunzia. Allora la vocale più debole, sotto l'azione dell'unico tono, si lascia facilmente intaccare dalla più cupa e più grave sino al punto di scomparire dinanzi a questa nella fusione compiuta che può risultarne. E la contrazione della desinenza del gen. pl. [-άων = -ῶν] che in fondo a ciò si riduce, interpretata a dovere, non può se non deporre in favore della nostra spiegazione'.

(1) Questa stessa difficoltà ha pure luogo per *centussis*, *octussis*, *bessis* etc., perchè mentre da un lato le leggi generali della contrazione ci obbligano a considerarne come lunga la vocale penultima, d'altra parte il gruppo *-ss-* si accompagna sempre con vocali brevi. Ma l'OSTHOFF, che è l'autore di quest'ultima teoria, ammette che le continuazioni normali di **octu-assis* e **centu-assis* fossero a principio **octūsis* e **centūsis*, le quali si svolsero posteriormente in *octussis* e *centussis* per influenza del semplice *ăssis*; e quanto al gen. *bĕssis* da *bēs* (= **be-ās*) egli crede che si sia modellato sui casi obliqui di *ās* (*ăssis*, *ăssem*); cfr. OSTHOFF, *Zur Geschichte des Perfekts im Indogermanischen*, Strassburg 1884, p. 545, 550.

con **co-vĭria* (1), poichè non sapremmo ben dire se questa equazione sia completamente giustificata dal parallelo *ŭter* = **votero-* e *ŭbi* = **vofi*. Sia però qualunque l'ipotesi che a tal riguardo altri potrà formulare, egli è certo che nemmeno da questa seconda categoria d'esemplari risulta in nessun modo provata l'esistenza di un'accentuazione arcaica di quartultima, propugnata tanto dal Corssen quanto dal Martini e dal Seelmann (2).

I quali non furono nemmeno felici, a quel che pare, nell'attribuire a questa medesima influenza l'evoluzione degli ordinativi e dei moltiplicativi latini, postulando ad es. per *vicesimus, tricesimus* e *quadragesimus* le basi **dvícentitumus*, **tricéntitumus* e **quadragéntitumus*, e per *viciens* e *triciens* le basi **dvícentiens* e **trícentiens*. Ma non si accorsero che da queste basi potevano soltanto derivare da un lato **vicen(ti)tumus *tricen(ti)tumus* e **quadragen(ti)tumus*, e dall'altro **vi(ce)nties* e **tri(ce)nties*, come è accaduto difatti nell'italiano (3). Sicchè, a volersene render ragione, bisognerà partire per gli ordinativi da una base **vicent-tumus* coll'*i* aferetizzato (cfr. *quar-tus, quinc-tus, sept-imus* e *dec-imus* da *quattuor, quinque, septem* e *decem*, e le forme greche εἰκοσ-τός e τριακο-στός da εἴκοσ-ι e τριάκο-ντα), e per i moltiplicativi direttamente da *vic-iens* e *tric-iens*, in cui le voci raccorciate *vic-* e *tric-* rappresentano da sole il nome della 'ventina' e della 'trentina', come accade an-

---

(1) Il Bréal, *Révue archéol.* 1876, p. 244, poneva a raffronto di *covĭria* la voce volsca *covehriu*.

(2) A questo punto ci sovviene anche della voce composta *ĭlicet*, la quale si spiega comunemente per *ire licet*, mentre torna facile ricondurla senza alcuno sforzo ad *ī licet*; cfr. *age, agedum*.

(3) Non già in forza dell'accentuazione arcaica ma della proclisi, come ha mostrato chiaramente il d'Ovidio nello scritto già più volte citato, *Zeitschrift f. rom. Phil.* VIII, 82 segg.

cora in *vic-eni tric-eni duc-eni* e come doveva parere per *vic-esimus tric-esimus quadrag-esimus* ecc.

Ed ora vien la volta dei nomi proprii, i quali essendo di natura conservativa potrebbero con profitto essere interrogati in una questione, dove si tratta appunto di preservata accentuazione arcaica. Sennonchè non tardiamo a disingannarci, scorgendo a prima vista, come in una simile ricerca al Corssen sia fallito perfino quel senso e quella conoscenza così larga e diretta dei dialetti italici, che costituisce il lato veramente immortale dell'opera sua. Poichè difatti tutti que' pretesi doppioni o forme allotropiche, che egli adduce, si riducono in fondo a peculiarità fonetiche già troppo note delle parlate dell'Italia antica. Per cominciare da esempi quasi universalmente noti e di stampo prettamente osco, ricorderemo, non senza meraviglia, come il Corssen attribuisca ad accentuazione arcaica la coesistenza nell'onomastico latino dei gentilizii *Numsius* e *Numisius*, senza punto intuire o sospettare la ragione vera del fenomeno, che cioè *Numsius* sia gentilizio osco (1) pari al latino *Numerius* per **Numesius* (2), e *Numisius* la riproduzione romana di esso fatta secondo le leggi della fonetica latina. E alla pari con *Numsius* metteremo *Opsius*, gentilizio an-

---

(1) Cfr. *Niumsis* presso Zvetaieff, *Raccolta delle iscrizioni osche precedute da una fonologia, morfologia e glossario osco*, Kiew 1877, p. 97 del 'glossario'.

(2) La differenza tra l'una e l'altra forma sta solo in questo, che il latino congiunge il suffisso dei diminutivi *-sius* al tema per mezzo di un *i*, non comportando la sua fonetica il gruppo *-msius*, e l'osco invece unisce il suffisso al tema direttamente. Il gentilizio *Numsius* (osco *Niumsis*) ricorre del resto anche in iscrizioni etrusche (cfr. *Numsi* presso Corssen, *Die Sprache der Etrusker* II, 141), e apparisce colla forma osca una volta sola in un' iscrizione di Capua (cfr. *Numpsius* nel *C.I.L.*, X, 4251), mentre invece nelle iscrizioni del regno Napoletano è frequentissimo sotto la forma latineggiante *Numisius*.

ch'esso osco e derivato da *Opius* (1), che nelle iscrizioni del regno napoletano si conserva assai frequentemente intatto (2), e che altrove invece si trasforma in *Opisius*. E d'accordo con essi due faremo andare anche *Ofdius* (3) e *Obdius*, la prima forma perfettamente osca e la seconda di già latineggiante, che nelle iscrizioni latine soprattutto di paesi oschi si trasformano, come era da aspettarsi, in *Aufidius* (4) e *Obidius* (5) (cfr. osco *Maakdiis* = lat. *Macidius* (6) e peligno *Popdis* (7) = osco *Pupidiis* (8) e latino *Popidius*). E gentilizii oschi riconosceremo del pari in *Cluílius* (9), che diventa alla latina *Cloelius* o pure *Cloulius* (10), e forse ancora in *Cavlius*, che si incontra una volta sola in un'iscrizione di Pozzuoli (11) e potrebbe essere pari al *Cavilius* dell'iscrizione di Nola (12), per un fenomeno a un dipresso pari a quello che spiega l'osco *Helevis* accanto al lat. *Helvius* (13), pel. *Alafis* (14) = *Alfius* (15) ed

---

(1) Cfr. *Opsim* = *Opsiorum* e Οπιες o *Oppiis* = *Oppius* pr. Zvetaieff, op. cit., ibid. p. 119.

(2) Cfr. voll. IX e X del *C.I.L.*

(3) Cfr. *C.I.L.* IX, 4371, e *Aufi* ed *Ufiis* pr. Zvetaieff, op. cit., ib., p. 63, 121.

(4) Cfr. *C.I.L.* X, *passim*.

(5) Cfr. *C.I.L.* IX, *passim*.

(6) Cfr. Zvetaieff, op. cit., ibid., p. 91.

(7) Cfr. Zvetaieff, *Inscriptiones Italiae mediae dialecticae*, Lipsiae 1884, p. 191 del 'Glossarium'.

(8) Cfr. Zvetaieff, *Iscriz. osche*, ibid., p. 106.

(9) Cfr. Zvetaieff, op. cit., ibid., p. 87.

(10) Cfr. *C.I.L.* I, *passim*.

(11) Cfr. *C.I.L.* X, 1931. Del resto la forma *Cavlius* per *Cavilius*, che ricorre soltanto in questo luogo, potrebbe essere un vero sbaglio ortografico del lapicida.

(12) Cfr. *C.I.L.* X, 1292.

(13) Cfr. Zvetaieff, *Inscriptiones Italiae Mediae*, p. 114 del 'Glossarium'.

(14) Cfr. Zvetaieff, op. cit., ibid., p. 73.

(15) *C.I.L.* IX, 3163.

Albius, osco *Salaviis* = lat. *Salvius* (1) ed osco *Kaal* (*Calavius*) = *Calvius* (2), il quale ultimo esemplare poteva e doveva comparire anche nella lista del Corssen a causa del doppione *Calvius-Calavius* delle iscrizioni napoletane (3). E ad origine osca attribuiremo anche il gentilizio *Orcvios,* che nelle iscrizioni latine si trasforma in *Orcevios* o pure *Orcivius,* a causa del parallelo *Pacvius-Pacuvius* (4), che il Corssen non cita e che pure in apparenza faceva tanto bene al caso suo. Una più lunga serie di voci osche o pure oscheggianti ci dànno quei gentilizii italici con *r* complicata, la quale si scioglie in *-er -ir* o *-ur* per mezzo dell' ἀνάπτυξις o 'svarabhakti', che è una delle peculiarità più caratteristiche dell'osco. E nella stessa categoria di *Arafiis* = *Orfius* (5) e di *Sadiriis,* che è il corrispondente osco di *Satrius* (6), collocheremo *Decirius* (7) o *Decurius* (8) di fronte a *Decrius* (9), *Epuria* di fronte ad *Epria* (10), *Vicirius* a *Vicrius* (11), *Titurius* (12) a *Titrius, Aeterius* (13)

---

(1) Cfr. Zvetaieff, *Iscrizioni osche*, p. 108 del 'Glossario'.

(2) Cfr. Zvetaieff, op. cit., ibid., p. 84.

(3) Cfr. *I.R.N.* 758, 3025, 6769 e 1454, 5220.

(4) Cfr. osco ΠακFης presso Zvetaieff, op. cit., ibid. p. 99; marso *Pacvies* presso Zvetaieff, *Inscript. It. Med.* p. 133 del 'Glossarium'; lat. *Paqvius, C.I.L.* IX, 3733 e 'Pacvi discipulus dicor' nel famoso epigramma dell'ignoto poeta Pompilio.

(5) Cfr. Zvetaieff, *Iscriz. osche*, ibid., p. 67, e *I.R.N.* 3789, 5784.

(6) Cfr. Zvetaieff, op. cit., ibid. p. 108; peligno *Sadries* pr. Zvetaieff, *Inscrip. It. Med.*, p. 155 del 'Glossarium'; *C.I.L.* IX, 3091-2; *I.R.N.* 1428, 2383 e Corssen, *Die Sprache der Etrusker* II, 65.

(7) Cfr. *C.I.L.* X, 4165.

(8) Cfr. *C.I.L.* IX, 3055.

(9) Cfr. *C.I.L.* IX, 2646.

(10) Cfr. *C.I.L.* I, X.

(11) Cfr. *C.I.L.* X, IX.

(12) Nome sabino; cfr. *Auct. de praen.*, p. 218 H.

(13) Cfr. *Aetereus C.I.L.* VIII, 2554.

ad *Aetrius* (1), *Baberius* (2) o *Baburius* (3) a *Babrius*, sia che si tratti di gentilizii d'origine osca, sia più spesso di gentilizii latini o greci ridotti a fisonomia osca, come è certamente il caso di *Baberius* rispetto al greco Βάβριος, che si conserva intatto come nome di liberto in due iscrizioni di Capua (4).

Quanto a *Licnia Pupnia* e *Cumnia*, di fronte a *Licinia Pupinia* e *Cominia*, fa meraviglia come il Corssen non abbia riconosciuta la forma etrusca nelle prime voci (5) (si conosce ad es. anche dalla storia come i 'Licinii' provenissero dall'Etruria) e la corrispondenza latina (6) nelle seconde. Quanto a *Furnia* rimpetto a *Furinia* sospetteremo nel primo un equivalente osco di *Furius* (cfr. osco *Spurneis* = *Spurius*) (7), e nel secondo una semplice varietà ortografica di esso. E per il parallelo *Manlius-Manilius*, mentre del secondo si può affermare con certezza la derivazione da *Manius*, del primo è ignota affatto la connessione etimologica, e appartiene ad ogni modo ad una gente affatto distinta da quella dei *Manilii*.

Di tutti gli altri doppioni che il Corssen cita non faremo speciale ricordo, perchè o sono d'origine affatto tra di loro distinta (cfr. *Bettius* = *Vettius* di fronte all'osco *Betitius* (8), *Nellius* a *Negilius*, *Stallius* a *Stati-lius* (da *Statius*), *Til-*

---

(1) Cfr. *C.I.L.* IX, 1208.

(2) Cfr. *C.I.L.* IX, 360.

(3) Cfr. *C.I.L.* VIII.

(4) Cfr. *C.I.L.* IX, 1226, 1228.

(5) Cfr. Corssen, *Die Sprache der Etrusker* II, 100, 84 e Zvetaieff, *Iscriz. osche*, p. 88 del 'Glossario'.

(6) Una corrispondenza però che talvolta non è esatta, perchè, ad es., se *Pupinia* può considerarsi come forma latineggiante rimpetto a *Pupnia*, pure non ne è l'equivalente, dovendosi *Pupnia* per la trafila di **Pumpnia* ricondurre molto probabilmente a *Pomponia*.

(7) Cfr. Zvetaieff, op. cit., ibid. p. 112.

(8) Cfr. osco *Betitis* pr. Zvetaieff, op. cit., ibid. p. 69.

lius a *Titi-lius* (da *Titius*)), o pure rappresentano formazioni e derivazioni diverse del medesimo tema, come è per es. di *Epidius* rimpetto ad *Eppius* o *Epius* (1), di *Siternia* rimpetto a *Sitrius*, di *Aussidius*, *Mussidius* (da *Mussia*) e *Nassidius* (da *Nassius*) rimpetto ad *Austius*, *Mustius* e *Nastius* (2).

Come sfuma per l'accentuazione arcaica di quartultima la serie dei nomi proprii, che al Corssen pareva così salda e decisiva in favore di essa, così del pari si dissolve in una mera illusione la quinta ed ultima serie delle parole con attenuamento della vocale nella seconda parte del composto. Perchè, sebbene si debba consentire al Corssen senza nessuna restrizione, che l'attenuamento non intacca altro che le sillabe atone, pure trattandosi di forme verbali, per quella straordinaria attrazione analogica che le une esercitano sulle altre, accade ben spesso, che un'alterazione cominciata in sillabe atoniche straripi e si manifesti anche là dove non sarebbe da sola potuta mai apparire. Egli è così che si spiegano *conficio incipio assideo prohibeo debeo* (= *dehibeo*) ecc. per **confácio *incápio *prohábeo* ecc. sull'analogia di *cónficis cónficit* per **cónfacis *cónfacit*, di *incipis incipit* per **íncapis *íncapit* ecc. (cfr. it. 'apro' da 'apério' sull'analogia di 'apri' = 'áperis', 'cuopro' = 'coopério per analogia di 'cuopre' = 'coóperit'); *perpetior progredior constituo existimo cōgito* ecc. = **perpátior *progra-*

(1) *Epidius* deriva da *Epius* coll'aggiunta del suffisso diminutivo *-idius* = gr. -ίδης, eol. -ίδιος; cfr. Deecke, *Etruskische Forschungen* V, 146.

(2) Quanto a *Sestlia* per *Sextilia*, che del resto io non so dove ricorra, vi si dovrà riconoscere un semplice vezzo ortografico pari a quello che ha luogo nel prenestino *Atlia* per *Atilia*; e quanto a *Vesuellia*, che apparisce nelle iscrizioni napoletane sotto il n. 1790 acccanto a *Vesullia* n. 5283, bisognerà indagare che relazione abbia coll'osco *Vesulliais*, poichè anche qui si tratta di gentilizio osco; cfr. Zvetaieff, op. cit., ibid. 77-78.

dior *'constátuo* *'exaéstimo* *'co-ăgito* per influenza di *pérpeti* = *'pérpati*, *progredi* = *'prógradi* ecc. (cfr. it. 'parlo' = 'parábolo' per analogia di 'parlare' = 'parabolâre'); *concinere comprimere* ecc. = *cancánere* *'comprémere* ecc. per analogia di *concinis comprimis* = *'cóncanis* *'cómpremis* (cfr. it. 'cogliere' = 'collígere' per influenza di 'coglie' = 'colligit'); e passando ad un altro ordine di fatti: *insipiens* (1) da *'insápiens* per analogia di *insipientis* = *'insapiéntis*; *difficilis* da *'diffácilis* per influenza di *difficul* (Varr.) = *'díffacul* *difficilia* *difficillima* *difficultas* *difficulter*; *inimicus* da *'in-amícus* ecc.; *illuvies* *colluvies* *malluvium* ecc. da *'illávies* *'collávies* *'mallávium* per influenza di *illuo* *colluo* *obluo* (2) ecc.

Sennonchè a questo punto la questione si complica a causa degli esemplari sul tipo di *occīdo* e *conscĕndo*, *pepĕrci* e *fefĕlli*, e veniamo a scivolare senza accorgercene nella seconda parte del problema, da cui la presente ricerca ha prese le mosse. Prima però di discorrerne sarà necessario di pigliare in esame alcuni nuovi argomenti, che in favore della tesi del Corssen sull'accentuazione arcaica di quartultima ricordava testè lo Stolz (3). Essi sono:

1) I nomi composti *Troiugena*, *Naepor*, *Benventod* (4), *oinvorsei* (5), *vindemia*, *benivolus*, *malivolus*, *inquilinus* per *'Tróiagena* (cfr. *Asiagenes*), *'Naévipover*, *Béneventod*, *oínivorsei*, *'vínidemia*, *'bénĭvolus*, *'málĭvolus*, *'ínquolinus*.

(1) *Insipiens* avrà alla sua volta attratto a sè il tardivo *insipidus* di fronte a *dissapidus*.

(2) A questo punto si potrebbe ricordare anche la forma *igitur*, che l'Hartmann, *KZeit.* XXVII, 558, fa derivare da *agitur* in forza dell'enclisi nella frase 'quid agitur'; e il plautino *vocent* = *vacent* Cas. 3, 1, 13 per influenza di *vocivus* = **vacivus* e di *vocare* = *vacare*.

(3) Cfr. Stolz, *Wiener Studien* VIII, 154-7.

(4) Cfr. *C.I.L.* I, 19.

(5) Ibid. 196, 19.

2) Le parole derivate dal greco, come *balneum* per **bálineum* da βαλανεῖον, che era già citato dal Corssen (1), *cupressus* per **cúperessus* da κυπάρισσος, lat. arc. *Alixentrom* (2) per **Álexandrom* da Ἀλέξανδρον, *Agrigentum* per **Ácragantum* da Ἀκράγας e *Pollux* per **Póludeuces* da Πολυδεύκης.

3) I perfetti con raddoppiamento *reccidi repperi rettuli* e *rettudi* per **réc(e)cidi *rép(e)puli *rét(e)tuli* e **rét(u)tudi*.

4) I superlativi *maximus, oxime* (3) e *proximus* per **mág(i)sumo-, *óc(i)sume* e **prók(i)simo-*; ai quali si poteva anche aggiungere *medioximus* (4) per **medióc(ri)simus*.

Quanto alla prima categoria egli è chiaro, che *vindĕmia* e *inquilĭnus* non provano nulla in favore della tesi del Corssen, perchè la vocale soppressa o alterata, sia nell'un caso che nell'altro, si trovava in sillaba protonica e fuori d'accento; la qual considerazione potrebbe anche estendersi alle grafie *Benvéntod* e *oinvórsei*, se non rischiassimo in tal modo di attribuire al latino come forme vive meri errori o abitudini ortografiche del lapicida (5). Quanto a *bĕnĕvolus* e *mălevŏlus* di fronte a *bĕnĭvolus* e *malĭvolus* a noi par così sicuro e decisivo il raffronto colle frasi 'bene velle' e 'male velle' delle commedie plautine, che attribuiamo senz'altro l'alterazione di *bene-* in *beni-* nei composti (6) ad una mera spinta dissimilativa, cominciata a ma-

---

(1) Cfr. Corssen, *Aussprache* II², 902-3 e Martini, *Rivista di filol. class.* VII, 20.

(2) Cfr. *C.I.L.* I, 50 e Seelmann, op. cit., 173.

(3) Cfr. Paul. Festo, 195, 1.

(4) Ibid., 123, 18.

(5) Non ci è ignoto però come il Ritschl, *Opuscula* II, 716 segg., attribuisse a queste forme ben altra importanza, quando sull'analogia di *Benventod* proponeva di introdurre nelle commedie di Plauto le forme *benficium*, *malficium* ecc.

(6) Cfr. Albino *K.* VII, 298, 14-16: '*benivolus* et *beneficus* licet a

nifestarsi dapprima là dove il *bene* era fuori d'accento, come in *benivolentia* (1) e *dis benivolentibus*. Quanto a *Naepor* per *Naévipor* non ci è mestieri di rimontare direttamente fino a *'Naévipover*, perchè l'alterazione di *'pover* in *por* va considerata come un fatto compiuto ben prima della contrazione di *Naevipor* in *Naepor* (cfr. *Marcipor* e simm.). E rispetto all' alterazione di *a* in *u*, che ha luogo in *Troiugena* per influenza certamente di *Graiugena* da *Graius* (2), ognun vede come non basti in nessun caso a spiegarla la semplice ritrazione dell'accento sulla quart'ultima sillaba, e come sia invece necessario di tener conto di un'altra tendenza del latino, anch'essa degna di uno studio speciale, la tendenza cioè per cui si considera la vocale finale della prima parte del composto quasi come un suono indistinto, che si atteggi diversamente in corrispondenza della diversa natura della vocale che precede (cfr. *terrĭgĕna*, *caelĭgĕna* *Nīlĭgĕna* = Νειλογενής, *causĭdĭcus*, *agrĭcŏla*, *trăgĭcōmoedia* ecc.). Che se poi dal confronto di *Troiugena* con *Asiagenes* (3), a cui lo Stolz accenna e che non contraddice punto alla legge testè ricordata, si volesse ricavare la conseguenza che legittimamente ne risulta, si dovrebbe forse affermare che il suffisso lat. *-gĕnă* e *-gĕnus* sia improntato direttamente al greco -γενής; e ne deriverebbe allora, come ognun vede, anche nuovo argomento contro l'accentuazione *'Tróiagena*, che propugna lo Stolz.

Riguardo alle parole greche dell'uso latino a me pare, che il punto di partenza per una corretta derivazione debba

---

bene adverbio sit compositum, tamen per *i* non per *e* scribitur, similiter et *malivolus* et *malificus*, sicut a pace *pacificus*'.

(1) Cfr. *C.I.L.* I, 589.

(2) Cfr. anche *Maiugena* da *Maia* in Mart. Cap. 1, 32.

(3) Fu questo il soprannome di Lucio Cornelio Scipione; cfr. Livio 39, 44, 1.

essere sempre l'accento che esse portavano nella lingua madre, dal quale lo Stolz prescinde del tutto senza alcun motivo evidente (1). Onde è che io credo tuttora, che la voce *bálnĕum* del latino classico, di fronte al *balíneum* delle iscrizioni napoletane (2), derivi dal greco βαλανεῖον per la trafila di **balinēum *balnēum* (3) (cfr. *chórĕa plátĕa* ed *Álĕus* per *chorēa platēa Alēus*); e che *Pollūcēs* (4) (arc. *Polouces*) da Πολυδεύκης abbia subìto dapprima la perdita dell'*u* protonico e quindi l'assimilazione del gruppo *-ld-* in *-ll-* (5). Quanto ad *Agrigentum* da Ἀκράγας (6) a me pare che esso sia estratto direttamente da *Agrigentinus* per Ἀκραγαντῖνος; e rispetto ad *Alixentrom* per Ἀλέξανδρον io inclino a scorgervi lo sforzo del lapicida di riprodurre alla meglio, e secondo le tendenze del proprio dialetto, il suono della voce greca. Qualche difficoltà s'incontra solamente nella dichiarazione di *cupressus* da κυπάρισσος, poichè la vocale, che qui è caduta, è proprio quella che in greco portava

---

(1) Se l'accento si spostò dalla sillaba penultima, dove era in greco, nelle seguenti parole: *trutina*, *bucina*, *angĭna*, *Catĭna*, *Proserpina*, (*machina*), *crapula*, *paenula*, *scutula*, *spatula*, *Hecuba*, *camera*, etc. (cfr. F. O. Weise, *Die griechischen Wörter im Latein*, Leipzig 1882, p. 62), la causa risiede nel fatto che il latino accentua costantemente la terzultima sillaba, quando la penultima sia breve, come era difatti nelle parole testè ricordate.

(2) Cfr. *I.R.N.*, nn. 5358 e 6685.

(3) Cfr. d'Ovidio, *Zeit. f. rom. Phil.* VIII, 99, n. 1.

(4) Quanto alla forma di nom. *Pollux* essa è estratta evidentemente dai casi obliqui *Pollucis* ecc., sull'analogia di *trux trucis*, *lux lucis*, *dux ducis* ecc., come viceversa poi il gen. *Aiacis* per Αἴαντος è estratto dal nom. *Aiax* per Αἴας.

(5) Quanto al nome romano *Hercules* di fronte al gr. Ἡρᾱκλῆς ognun sa, come esso metta capo alla forma paleo-italica *Hercles* (cfr. *C.I.L.* I, 1503 e l'esclamazione *hercle*), in cui la sincope dell' *ā* ebbe certamente luogo, quando l'accento poggiava ancora sull'ultima sillaba.

(6) Accanto ad *Agrigentum* in lat. ricorre anche *Ăcrăgās* in Virg., *Aen.* 3, 703; Ov., *Fast.* 475 e Plin. 3, 89.

l'accento. Si possono però a tal riguardo fare due ipotesi, o che la voce tarantina κυπάρισσος (1) colla chiusura di *-pare-* in *-pre-* si trasformasse direttamente in *cupressus,* anche per influenza del nome dell' isola di Cipro con cui quello della pianta pare connesso; o pure che **cupáressus* si trasformasse in *cupressus* per la trafila di **cuparéssus* e dietro l' analogia delle forme affini *cupressetum* (Cat.) per **cuparessĕtum, cupressĭnus, cupresseus, cupressifer.*

Quanto alle forme di perfetto *rettuli reppuli reccidi* e *rettudi,* che lo Stolz d'accordo coll'Osthoff e col Seelmann (2) riconduce a **rétetuli *répepuli *récecidi* e **rétutudi,* a me pare che un forte ostacolo contro tale derivazione debba già scorgersi nel fatto, che il latino abbandonò di regola il raddoppiamento nei verbi composti, e non l'ebbe mai nel periodo classico nemmeno nel semplice *tuli.* Ma lasciando da parte tale considerazione, se la consonante doppia di questi perfetti dovesse ritenersi come un ultimo avanzo del raddopiamento, non si capirebbe perchè essa manchi ai perfetti di *profero* e *propello,* dove non si incontra mai nè **prottuli* nè **proppuli* (3), mentre invece ri-

---

(1) Cfr. Weise, op. cit., p. 134: 'Zum Buchsbaum gesellte sich bald die Cypresse, und schon Ennius konnte singen (ann. 268): longique cupressi stant rectis foliis et amaro corpore buxum. In Theocrits Idyllen wird ihrer schon öfter gedacht; auch nach Tarent wird sie bald von ihrer Heimat Cypern gelangt sein, und da Cato nach dem Vorgange des Nolaners M. Percennius die Anpflanzung der Tarentinischen Cypresse empfiehlt (r. r. 151, 1: Semen cupressi Tarentinae per ver legi oportet; — per ver serito), so werden wir kaum irren, wenn wir mit Hehn eine Wanderung des Baumes von Tarent nach Kampanien und von da nach Rom statuieren'.

(2) Cfr. Osthoff, op. cit., p. 236, e Seelmann, op. cit., p. 125.

(3) Si potrebbe però obbiettare in questo caso, che essendo già lunga per natura la prima vocale di *prōtuli,* i poeti non provavano il bisogno di ricorrere al raddoppiamento della consonante, che era sempre un resto d'arcaismo.

corre accanto a *reccidi* e *rettuli* anche in *reccido* (1) e *rellatum* (2). La cosa non si spiega altrimenti che coll'ammettere in contatto di consonante la preservazione dell'elemento dentale, che accompagnava in antico il prefisso *re-* (cfr. *red-eo red-imo* ecc.), elemento dentale che riapparisce non solo nei perff. *rettuli* e *reppuli* per **red-tuli *red-puli* ecc., ma anche nelle altre due forme verbali testè ricordate *reccido* e *rellatum*, le quali stanno alla pari di *relligio* (3) per **redligio*, del plautino *rēcclusi* per **red-clusi* (4), di *red-do* e *red-duco* (5).

Quanto alla questione dei superlativi *maximus*, *proximus* e *oxime* ci basti qui il dire, che dalle basi proposte dallo Stolz **mágisimo- *prókisimo-* e **ócisime* si aspetterebbe senz'altro in lat. **magirimo- *prokirimo-* e **ocirime*, e che la preservazione ancora intatta del suffisso *-simus* richiede di necessità, che quell' *s* si trovasse fin dal principio direttamente in contatto di consonante; nè aggiungeremo altro, poichè per fortuna la questione intorno all'origine di queste forme di superlativi non ci tocca qui da vicino.

Ripigliando ora il discorso, dal quale ci ha per un momento distratti l'esame di queste nuove argomentazioni dello Stolz, diremo a proposito delle forme allora ricordate

---

(1) Cfr. Lucrezio I, 857 'at neque reccidere ad nilum res posse neque autem', e Ov. *Metam.* 6, 212.

(2) Cfr. Georges, *Ausf. lat. Handwtb.*, sotto 'refero'.

(3) Cfr. Schneider, *Elementarlehre der lat. Sprache* 1, 2, 590.

(4) Cfr. l' 'indice' di una nostra edizione dei 'Captivi' sotto *rēclusi*.

(5) Cfr. Lachmann, *Comment. in Lucr.*, p. 303; Ter. *Andr.*, 948 e *Hec.*, 605; e Cesellio presso Cassiodoro *K.* VII, 208: '*re* praepositio nonnumquam, cum ad consonantem accedit, geminat illas, quod plerumque apud antiquos est, ut duco *redduco*, cado *reccido*, tuli *rettuli*, pello *reppello*, do *reddo*, lego *rellego*; unde *relliquias* et *relligionem* scribunt. Quod apud poetas ita oportere scribi concesserim, tametsi apud oratores quoque antiquos est'.

occido e *conscendo, fefelli* e *peperci,* che a volerle spiegare colle leggi generali dell' accentuazione classica si potrebbe forse sospettare per *occido* l' influenza di *occidebam occidisti occiderunt* e per *fefelli* l'influenza di *fefellisti fefellerunt*; ma sarebbe una sottigliezza, la quale ad ogni modo non avrebbe valore per gli altri esemplari come *inermis* e *imberbis*. Dei quali non possiamo renderci ragione facile e piena, senza prima domandarci se la legge, che vincola l'accento latino alla quantità della penultima sillaba, debba ritenersi ugualmente antica come l'altra del trisillabismo.

Già di sopra abbiamo osservato, che una forte presunzione in contrario si troverebbe nel fatto, che questa tendenza è interamente estranea al greco, che pure ha comune col latino l' altra ben più spiccata e notevole del trisillabismo. E qui aggiungiamo, che a quella presunzione accresce valore l'origine non molto remota dell'altra singolar tendenza, che legò l' accento greco alla quantità dell'ultima sillaba (1), e che secondo ogni probabilità non si era ancora

---

(1) Come, per converso, la mancanza di fatti, i quali giustifichino una accentuazione greco-arcaica di quart'ultima, toglie valore di per se stessa anche all'ipotesi del tutto simile fatta per il latino. Poichè davvero di tutte quelle lunghe serie di esempi, che il Corssen fece per dimostrarla (cfr. MARTINI, *Riv. di Fil. class.* VII, 34-8), non ce n'è una sola che sia accettata o citata dai suoi seguaci (Misteli, Blass, Brugmann.....), o che regga ad ogni modo ad un esame critico spassionato. Quanto ai sostantivi sul tipo di ἀλήθειᾰ da ἀληθές, ἱέρειᾰ da ἱερεύς, βασίλειᾰ da βασιλεύς, εὐσέβειᾰ da εὐσεβές, ἠριγένειᾰ da ἠριγενές ecc., di fronte alle forme ioniche ἀληθείη ἱερείη ecc., bisognerà ammettere nel nominativo una ritrazione d'accento in seguito all'abbreviazione irregolare dell' α finale. Quanto a δότειρα, σώτειρα, μάκαιρα (da μάκαρ), μέλαινα, ἄνασσα, πρόφρασσα, μέλισσα e λέγουσα bisognerà postulare delle basi come *μάκαρjα, *μέλανjα coll' ι di già consonatizzato. Quanto alle voci verbali sincopate, quali ἔσχετο per *ἐσέχετο, βέβληκα, κέκληκα, ἐκέκλετο, ἔπλετο, ἔσπηται, πέπτανται, ἔπεφνε ecc., bisognerà ammettere che la sincope si sia manifestata dapprima in quelle voci verbali, in cui la vocale sincopata era fuori d'accento, come ad es. in ἔσχον ed ἐσχόμην per *ἔσ(ε)χον ἐσ(ε)χόμην, ἐβλήθην per *ἐβ(α)λήθην, ἐκεκλόμην e

svolta nel greco arcaico, quando si produsse, ad es., l'alterazione di *τάχιων e *μέγιων in θάσσων e μείζων, e il neutro ἥδιον doveva avere di fronte a sè una forma di maschile *ἥδιων pari al scr. *svādīyān* (1).

E del resto a me pare che ci sia una ragione d'indole ancora più generale, la quale giustifichi per il latino l'esistenza d'un'accentuazione arcaica non ancora schiava della quantità della penultima sillaba; ed è la tendenza che hanno in comune più lingue, ed in ispecial modo il greco, di con-

---

κεκλόμενος per *ἐκεκ(α)λόμην *κεκ(α)λόμενος, ἐκλήθην per ἐκ(α)λήθην, ἔπλεν per ἔπ(ε)λεν, περιπλόμενος per περιπ(ε)λόμενος, ἑσπόμην per ἑσ(ε)πόμην, ἐπτόμην per ἐπ(ε)τόμην, πέφνον per *πέφ(ε)νον ecc.; e che poi per analogia si sia estesa anche alle altre. Quanto a γίγνομαι bisognerà ammettere che la sincope sia assai antica, come dimostra chiaramente il confronto con *gigno* (cfr. anche Osthoff, op. cit., p. 3). La questione si fa più difficile a proposito delle forme dei comparativi e superlativi βέλτερος βέλτατος, φέρτερος φέρτατος, φίλτερος φίλτατος, che si fanno derivare comunemente da *βέλωτερος *βέλωτατος, *φέρωτερος *φέρωτατος, *φίλωτερος *φίλωτατος, e che anche l'Ascoli considerava come 'i più perspicui fra i documenti che per codesta rimotissima condizione accentuale del greco sieno stati raccolti infino ad ora' (cfr. *Riv. di Fil. class.* IV, 577). Sennonchè a me pare che sulla scorta di quello studio dell'Ascoli, al quale abbiamo testè accennato, e dove si precorrono in modo affatto geniale quasi tutte le nuove tendenze venute a manifestarsi dappoi nella scienza del linguaggio, a me pare, dico, che non dovrebbe riuscire difficile una dichiarazione 'semplice e complessiva' di queste forme, la quale prescindesse interamente da un sistema d'accentuazione arcaica. E dal confronto di βέλτ-ατος con βελτ-ίων e βέλτ-ιστος, e di φέρτ-ατος col pindarico φέρτ-ιστος e col latino *fort-is*, a me pare che dovrebbe risultare evidente la formazione dei superlativi βέλτ-ατος e φέρτ-ατος (dai temi βελτ- e φερτ-) sul tipo di ὕπ-ατος, μέσσ-ατος, ἔσχ-ατος, νέ-ατος, μύχ-ατος; e quindi l'origine non solo di φίλτατος ma di tutta quella corrente, dalla quale si svolse, come l'Ascoli ha dimostrato, il -τατος che fu così fecondo formatore dei superlativi greci. E come l'arcaico σοφώτερος modellò il suo superlativo σοφώτατος sul tipo di βέλτατος e φέρτατος, così d'altra parte βέλτατος e φέρτατος modellarono forse i loro comparativi βέλτερος e φέρτερος su σοφώτερος e simili.

(1) Cfr. Martini, *Riv. di Fil. class.* VII, 31-4, e Brugmann, *Handbuch d. class. Altertumswft.* II, 49.

servare l'accento dei nomi, fino a quando sia possibile, sulla sillaba che lo ha nel nominativo, e di ritrarlo pei verbi sulla radice o il più che è possibile lontano dalla fine della parola. Ed è in conformità di questa legge, la quale per il latino nessuno mai ha ricordata, che io credo che si debba spiegare tuttora:

1) La sincope di *'fénestra* e *'mónestrum* in *festra* (1) e *monstrum*.

2) La contrazione di *térrāī áulāī* e *fídēī* (da *térra áula* e *fídes*) in *terrae aulae fidĕi*.

3) L'abbreviazione dei genitivi pronominali *'íllīus 'istīus 'altérīus* (da *ílle íste álter*) in *illĭus istĭus alterĭus*.

4) L'abbreviazione delle voci verbali *'dócēo, 'áudīo, 'ácūo, 'mínūo, 'árgūi, 'minūi, 'státūi* ecc. in *dócĕo, áudĭo* ecc.

5) L'abbreviazione della vocale radicale in *de-iĕro, e-iĕro, pe-iĕro* (da *jūro*) e nei supini *cognitum, agnitum, astitum* e *praestitum* per *'cógnōtum, 'ágnōtum* ecc.

6) L'attenuamento della vocale radicale nella seconda parte delle parole composte: cfr. ad es. *occído* da *'óbcaedo, commendo* da *'cómmando, consecro* da *'cónsacro, conscendo* da *'cón-scando, impingit* da *'ímpangit, decerno* da *'décrino, coercet* da *'cóarcet, accentus* da *'ád-cantus, inceptus* da *'íncaptus, inermis* da *'ín-armis, imberbis* da *'ímbarbis, indemnis* da *'índamnis, biennis* (donde poi *biennium*) da *'bíannis, incestus* da *'íncastus, iniquom* da *'ínaequom, pertīsum* da *'pértaesum* ecc. (2).

---

(1) Cfr. Festo, 91, 5: '*festram* antiqui dicebant quam nos *fenestram*'.

(2) Che l'accento in tutti codesti composti nominali e verbali poggiasse in origine sul prefisso, è ammesso concordemente tanto dall'Osthoff, op. cit., p. 158, quanto dall'Ascoli, il quale dimostra per di più come in questo fenomeno l'irlandese si trovi quasi alla pari del latino, cfr. *Note irlandesi*, p. 50-1.

7) Le numerose sincopi o contrazioni che han luogo nelle voci del perfetto: *dixti*, *duxti* per **díxisti dúxisti* (da *díxi dúxi*), *circumspexti, prospexti, amisti, commisti, exclusti, proscripsti, sensti, advexti, instruxti, depinxti, devinxti, erexti, scripsti, immersti, discesti, direxti, extinxti, luxti, misti, mansti, subrepsti, abstersti, evasti, percusti* per **circumspéxixti*, **prospéxisti* ecc.; *vixet, vixe, traxe* per **víxisset* ecc.; *iurasti, iurasset, nosse* per **iurávisti*, **iurávisset*, **nóvisse* ecc.

8) E forse ancora la coesistenza nel latino classico delle forme di perfetto *stetĕrunt* e *dedĕrunt* accanto a *stetērunt* e *dedērunt* (per **stétērunt* e **dédērunt*) (1).

9) E da ultimo l'abbreviazione o attenuamento che ha luogo nelle seguenti voci derivate dal greco: *ancŏra* da ἄγκῦρα, *talentum* per **tálentum* da τάλαντον, *canistrum* per **cánistrum* da κάναστρον, *lepista* per **lépista* da λεπάστη, *olĕum* da ἔλαιον ecc.

III. — Passando ora dopo sì lunga digressione al secondo capitolo del libro del Seelmann, che è tutto consacrato all'esame della quantità latina, noteremo come vi sia messa assai bellamente in mostra la relazione intima e necessaria che passa tra la quantità e la qualità del suono delle vocali (2). Però, volendo noi trattare del medesimo

---

(1) Il SEELMANN, op. cit., p. 32, pone in dubbio se questa si debba considerare come la ragione vera del fenomeno; e certo anche altri ne han dubitato prima di lui (cfr. OSTHOFF, op. cit., p. 214). Però, quando egli propone di spiegare *stetērunt* da *stetĕrunt* in forza dell'accento, dimentica due cose, che il latino arcaico dovè pronunziare in ogni caso *dédérunt* e *stéterunt* coll'accento sulla prima per uniformità colle altre voci del perfetto; e in secondo luogo che la lunga di *legēbam* (per **légĕbam*) non è effetto dell'accento ma dell'analogia di *monēbam*, la quale si fa sentire ancora su *audiēbam*.

(2) Cfr. SEELMANN, op. cit., p. 65-8.

soggetto assai più estesamente altrove, toccheremo qui di due soli punti, in cui ci pare di non poter accogliere o di dover completare la trattazione del Seelmann.

A pag. 85 del suo volume (1) egli afferma, che nel latino popolare del VI secolo av. Cr., e propriamente nell'età di Lucilio, si fosse spento completamente il senso della differenza quantitativa che passa tra l' *a* lunga latina accentata e l'*a* breve; e che se ne conservasse più a lungo la coscienza presso le classi colte come mera differenza qualitativa, finchè non disparve più tardi anch'essa (2).

Or non si sa dire di queste due affermazioni quale sia meno esatta. Riguardo alla prima, basterebbe l'uso dei poeti da un lato e la tradizione grammaticale (3) dall'altro a confermarci, che quella differenza restò vivissima nel latino fino ad età assai tarda. Ma qui vogliamo ancora aggiungere, che il Seelmann dovè essere indotto da un mero abbaglio a quella

---

(1) Cfr. anche pag. 82.

(2) Cfr. SEELMANN, op. cit., p. 85: ' Der *quantitätsverfall des betonten* '*a*' in der gemeinen umgangssprache schon des zweiten jahrhunderts vor Christ liegt angedeutet in den worten, die Lucilius gegen di orthographischen reformbestrebungen des Attius richtet, und die uns Terentius Scaurus *K.* VII, 18 übermittelt. Attius wolte langes *a e u* durch doppelbuchstaben kennzeichen. Lucilius beruft sich dagegen, wie man sieht, auf den zustand des *a* in der gemeinen verkehrssprache und den brauch der Griechen, die für langes und kurzes *a* auch nur das eine zeichen *a* haben, während sie die *e*- und *o*- laute graphisch scheiden. Dass damit das sprachbewusstsein für die ursprüngliche dauer des *a* nicht erloschen war, zeigt die richtige metrische verwendung desselben seitens des Lucilius und späterer dichter. Es ist deshalb anzunehmen, dass die *bessere und sorgfältiger überwachte aussprache der höheren stände noch jahrhunderte lang zwei wenigstens noch qualitativ verschiedene* '*a*' *festgehalten hat*, dass schliesslich aber auch sie jeglichen unterschied verwischte, *der mehrfach von der niedersten volkssprache bereits in den ältesten zeiten aufgegeben war.* Die gesammtentwickelung des romanischen verrät auch mit keiner spur, dass das *a* im latein ein zwiefaches gewesen sei '.

(3) Cfr. ad es. PRISCIANO, IX, 27 e 28 e II, 10, il quale distingue ancor nettamente la lunghezza e la brevità dell' *a* latina in posizione.

così fallace deduzione, la quale, secondo che egli afferma, dovrebbe trovare il suo fondamento nelle seguenti parole di Terenzio Scauro: 'Primum igitur per adiectionem illa vi-
'dentur esse vitiosa, quod Accius geminatis vocalibus scribi
'natura longas syllabas voluit, cum alioqui adiecto vel su-
'blato apice longitudinis et brevitatis nota posset ostendi.
'Nam *singulares vocales et produci et corripi possunt,*
'unde etiam Lucilius in nono saturarum de orthographia
'praecipiens ait:

'*a primum* est. hinc incipiam, et quae nomina ab hoc [sunt.

'deinde:

'*a* *p*rimum* (1) longa brevis syllaba. Nos tamen unum
'hoc faciemus et uno eodemque ut dicimu' pacto
'scribemus pacem placide Ianum aridum acetum,
'Ἄρες Ἄρες Graeci ut faciunt'.

Or i versi di Lucilio e la dichiarazione dello Scauro ci fanno intendere due cose, da un lato che Lucilio, per conformarsi all'uso greco, non accettò la riforma ortografica di Azzio, di distinguere cioè con due segni, e alla maniera osco-umbra, l'*a* lunga latina dall'*a* breve; e dall'altro che il Seelmann si lasciò traviare nell'interpretazione di queste parole dalla frase 'uno eodemque, *ut dicimus,* pacto', che egli interpretò come equivalente di 'una eademque, *quemadmodum proferimus,* voce', mentre invece 'ut dicimus' ha pura funzione avverbiale o enfatica, e serve come a dar passaggio all'espressione assai usuale e comune 'uno eodemque pacto' (2).

---

(1) Cfr. Keil VII, 18, il quale scrive qui in nota: '*primum* e superiore versu esse repetitum viderat L. Muellerus, Luc. sat. rel. p. 43'.

(2) Secondo l'emendazione del Dousa, la quale trovo anche accolta

Non è di gran lunga più felice di questa la seconda induzione del Seelmann, che la differenza letteraria tra l' *a* breve e l'*a* lunga latina fosse di natura meramente qualitativa; perchè egli viene in tal modo ad attribuire all'*a* una differenza che essa non ebbe, nè poteva avere. Il Sievers infatti nei suoi 'Grundzüge', dopo di aver osservato che si piglia a fondamento della differenza qualitativa delle vocali la differenza che vi è tra i diversi colorimenti del loro suono ('die Verschiedenheit der Klangfarbe'), fa sulla natura della vocale *a* le seguenti buone e giuste osservazioni: 'Beim *a* 'ist der Mundcanal durchgehends mässig geöffnet; die 'Zunge entfernt sich nicht viel aus ihrer Indifferenzlage. 'Bei *i* und *u* werden dagegen durch kräftigere Articulation 'bedeutende Engen im Ansatzrohr hervorgebracht... Da nun 'bei stärkerer Engenbildung kleine Differenzen in der Ar-'ticulation viel stärkeren Einfluss auf den Charakter der ent-'sprechenden Laute haben als bei geringerer, so sind auch '*i* und *u* viel empfindlicher gegen Veränderungen der Arti-'culation als *a, welches bei sehr verschiedener Mundweite* '*doch stets mit derselben Klangfarbe hervorge-*'*bracht werden kann*' (1). Or la conseguenza che da ciò deriva è una e assai semplice, che l'*a* non avendo colorimenti distinti secondo i suoi diversi profferimenti non possiede nemmeno differenze qualitative. Il che è parso a me sempre assai bella spiegazione da un lato dell'identità dei

---

da Luc. Müller nella sua edizione di Lucilio, la frase *ut dicimus* dovrebbe trasformarsi in *ut diximus*, e accennerebbe ad un pensiero espresso già precedentemente da Lucilio in alcuni versi, che lo Scauro ha omesso di citare.

(1) Cfr. Sievers, *Grundzüge*[1], pag. 39. Coll'osservazione del Sievers consuona assai bene la definizione dell' *a*, che si legge in un antico grammatico: '*a aperto ore congruo solo spiritu memoratur*' Auct. anon. de litt. *C. K.* Spl. 307.

riflessi romanzi dell' *a* lunga e dell' *a* breve latina (1), e dall' altro sicuro indizio, che la differenza quantitativa delle vocali latine permane nel vocalismo romanzo come mera differenza qualitativa.

IV. — L'altro punto, in cui a noi sembra che la trattazione del Seelmann lasci alcuna cosa a desiderare, è là dove egli discorre della natura speciale del *j* latino tra vocali di rendere lunga per posizione la sillaba di cui fa parte; senza punto accennare o ribattere le obiezioni, che l'Aufrecht e il Corssen (2) avevano già fatto a questa teoria degli antichi grammatici (3). La quale ebbe la sua espressione più perfetta nei seguenti versi di Terenziano Mauro:

'*I* media cum conlocatur hinc et hinc vocalium,
Troia sive Maia dicas, peior aut ieiunium,
Nominum primas videmus esse vocales breves,
i tamen sola sequente duplum habere temporis.
ergo vel loco duarum consonantum fungitur,
vel gemella si locanda est, ut videtur pluribus,
bis tibi vocalis eadem praebet usum consonae' (4).

---

(1) Non avendo intravveduta una tale ragione, il Foerster era indotto anche lui a dubitare, che la differenza quantitativa tra l' *a* lunga e l' *a* breve si fosse spenta già di buon'ora in latino. Egli scrive nel *Rhein. Mus.* XXIII, 234: 'Aehnliche Regeln werden wir bei den andern Vocalen finden, mit einziger Ausnahme des *a*, dessen Quantitätsunterschied frühzeitig geschwunden sein muss, da bis jetzt, so viel bekannt, *ā* und *ă* in roman. überall zusammenfallen'.

(2) Cfr. Aufrecht, *Zeitschft. f. vergl. Sprachfschg.* I, 224 segg. e Corssen, *Aussprache* I², 303.

(3) Cfr. Seelmann, op. cit., p. 104.

(4) Cfr. Terenziano Mauro *K.* VI, 343, 618-624. — Riguardo al Seelmann osserviamo qui in nota, che egli non ha fatto bene a segnare nei versi di Terenziano la breve sulle parole *Trŏia iĕiunium* e *Măia*, perchè in realtà quelle sillabe nei settenarii trocaici del grammatico son computate come lunghe, secondo che l'uso poetico richiedeva.

. . . . . .

'Proderit nil ergo gemina (*u*), sicut I bis profuit
Cum facit longam priorem Troia Maia et talia' (1).

Il Corssen era mosso a dubitare dell'esattezza di questa testimonianza, che egli qualificava come un'invenzione degli antichi grammatici, vuoi perchè trovava strano che tra le consonanti il *j* solo (che pure è una semivocale!) avesse la forza di far posizione, vuoi soprattutto perchè ci sono dei casi in cui questa tendenza non si manifesta, come ad es. in *bĭjugus trĭjugus quadrĭjugus altĭjugus* e *jurĕjurando* (2).

Riguardo al primo punto sarebbe stato assai facile rispondergli, con argomenti tratti dalla stessa sua indagine, che la natura intensiva del *j* è in genere dimostrata dallo strascico che esso lascia, quando si trova in iato (cfr. ad es. le grafie delle iscrizioni napoletane: *Paciio*, *Seniius*, *Vetiieno*, *Oriionis* o pure *AmonIus*, *AurelIus*, *ValerIus*, *ClaudIus*, alle quali fanno bella dichiarazione e commento le grafie osche *Tiiatium* = *Teatium* o *Teatinum*, *Meelikiieis* = μειλιχί-ου, *iovkiiu* = *iovicio*, *ioviia* = *iovia* e le grafie

---

(1) Cfr. Terenziano Mauro loc. cit., vv. 640-1. Al pensiero di Terenziano Mauro serve insieme come dichiarazione e conferma la seguente testimonianza di Cesellio pr. Cassiodoro *K.* VII, 206: '*Pompeiius Tarpeiius* et *eiius* per duo *i* scribenda sunt et propter sonum (plenius enim sonant) et propter metra: numquam enim longa fiet syllaba, nisi per *i* geminum scribatur'. Cfr. anche Pompeo *K.* V, 105: '*i* littera geminari potest tunc quando inter duas vocales est constituta in una parte orationis; puta *Maia*, hac habet *a* et hac habet *a*, inter duas vocales invenitur *i*. Quotiescumque inter duas vocales invenitur *i* pro duabus consonantibus habetur'.

(2) Cfr. anche Kühner, *Ausf. Gramm. d. lat. Sprache* I, 136, Anm. 5: 'mit Unrecht wird vielfach gelehrt, auch der Konsonant *j* bewirke Positionslänge. Diese Lehre wird durch die Komposita mit *jugum* widerlegt; *bĭ-*, *trĭ-*, *quadrĭ-*, *altĭ-jugus*, ferner *jurĕjurando*, Hor., *Sat.* I, 5, 62 permultă jocatus'.

ciprico-pamfiliche ἰατῆραν, Παφίιᾱ, ἰιαροῖσι, διιά, ἅλιιος ecc.)(1); e che quella intensità è messa fuori discussione per il *j* mediano tra vocali dalla grafia *-ii-* adottata da Cicerone e da Cesare nel rappresentarlo (2), la quale trova un perfetto

(1) Cfr. Brugmann, *Handb. d. class. Altertumwft.* II, p. 18, Seelmann, op. cit., pag. 322 e Corssen, *Beiträge z. ital. Sprachkunde*, p. 385. Il Corssen veramente vedeva in queste voci l'epentesi anorganica di un *i*, mentre invece non si tratta d'altro che della rappresentazione grafica del suono, che si forma nel pronunziarle; come può provare facilmente chiunque si fermi a riflettere sul profferimento dell'*i* in iato (*filius* ed *ingenium* si pronunziano in realtà come *fili-jus*, *ingeni-jum*). Ed è appunto questo distemperamento costante dell'*i* in iato in *ij* quello che spiega la brevità della prima vocale in *bĭjugus trĭjugus* ecc.; perchè in realtà quel *j*, sebbene sia etimologico, pur finisce per parere uno strascìco dell'*i* e *bi-jugus* non suona altrimenti che una base ipotetica **bi-ugus*.

(2) Cfr. Quint. I, 4, 14: 'sciat (grammaticus) etiam Ciceroni placuisse *Aiio Maiiamque* geminata *i* scribere; quod si est, etiam iungetur ut consonans'. Prisc. I, 14 H.: '*Pompeiii* quoque genitivum per tria *i* scribebant, quorum duo superiora loco consonantium accipiebant, ut si dicas 'Pompelli'; nam tribus *i* iunctis qualis possit syllaba pronuntiari? Quod Caesari doctissimo artis grammaticae placitum a Victore quoque in arte grammatica de syllabios comprobatur'. Val. Probo *K.* IV, p. 257: '*i* littera cum fuerit medio vocalium, ita ut consonans sit, duplicem sonum reddit'. — Lo Schmitz, *Beitr. z. lat. Sprache u. Literaturkunde*, Leipzig 1877, p. 73-4, dubita del valore da attribuire a queste testimonianze con un'argomentazione, che ben difficilmente troverà séguito. 'Quodsi quaeritur', egli scrive, 'qualis tandem fuerit duplex ille sonus *i* literae duabus vocalibus cinctae, primum omnium firmiter neganda est ac plane reicienda grammaticorum ista sententia, secundum quam geminata *i* litera pro duabus consonantibus posita sit et hoc modo antecedentem vocalem positione longam reddiderit. Qui enim fieri potest... ut haec eadem *i* litera modo habuerit hanc vim producendi antecedentem vocalem, modo non habuerit, velut in his '*bĭiugus*'...? Ac si re vera *i* litera ut consonans in pronuntiando geminata esset, poteritne, quaeso, facile intellegi ullo modo cur tot annis post Ennium, cuius post aetatem, ut nunc nemo nescit, geminatarum consonantium usus non ita magno interposito intervallo iam per totam linguam Latinam frequentatur, huius solius *i* consonantis geminatio sero demum inventa sit et introduci coepta?'. Ma lo Schmitz par che qui dimentichi due cose, da un lato che l'ortografia ciceroniana è un fatto, che non può esser re-

riscontro nell' ortografia affatto identica delle voci osche *Pumpaiians, Aiies* = Aius, *Maiioi* = Maio, *Maraiieis* ecc. e nell' AXAIIAC (cfr. ion. 'Αχαίιη) delle iscrizioni greche (1). E rispetto alla seconda considerazione, che è certo di maggior momento, gli si poteva osservare, che in *jurejurando* l' intensità del *j* è smorzata dalla posizione affatto libera dei due componenti (2), e in *biiugus triiugus* e simili dalla presenza dell' *i* nella prima sillaba, la quale ne doveva naturalmente impedire il suono più pingue, a quel modo ad es. che il d'Ovidio ha notato nel romanesco *fijo* per *fijjo* di fronte a *pajja* e *mojje*, sebbene in tutti e tre questi esemplari, come egli stesso osserva, il suono più intenso del *j* debba in ogni caso la sua ragione ad un fatto puramente organico (*jj* = *llj*) (3).

Se in questo modo si acquetano interamente i dubbii del Corssen, non torna nemmeno difficile, secondo che a noi pare, di rimuovere le obiezioni dello Schmitz. Il quale, mentre mostrò dapprima di negare la pronunzia più intensa e quasi raddoppiata del *j* tra vocali, l' accettò da ultimo per formulare una sua ipotesi, la quale correttamente interpretata può servire al più come conferma alle testimonianze stesse degli antichi grammatici. Pigliando infatti le mosse dall'ortografia, che questi propugnano, egli scrive: 'Reiecto 'igitur grammaticorum isto vano commento, *i* pro duplici 'consonante adhibitam esse somniantium, dilucide apparet

---

vocato in dubbio, e dall'altro che il raddoppiamento del *j* era sempre qualche cosa di diverso da quello delle consonanti, con cui propriamente non ha che fare; cfr. Seelmann contro Corssen, op. cit., p. 104.

(1) Cfr. *C.I.G.*, I, 1624.

(2) Cfr. Virg., *Georg.* I, 125: antĕ Iovem nulli subigerunt arva coloni.

(3) Cfr. d'Ovidio, *Della quantità per natura delle vocali in posizione* nella *Miscellanea* Caix-Canello, p. 399 n.

'hoc: Prior *i* litera cum antecedente vocali in diphthongi 'quidem sonum coalescebat unamque syllabam formabat, 'sed tamen per diaeresim pronuntiabatur; altera vero *i*, 'consonantis vice fungens, ad insequentem vocalem trahe- 'batur; ut sonus *i* literae duabus vocalibus interpositae e 'vocali et consonante mixtus fuerit et hoc modo possit eius 'pronuntiatio scribendo repraesentari: a͡ïjo Ma͡ïja e͡ïjus 'Pompe͡ïjus quo͡ïjus cu͡ïjus' (1). Sebbene questa ipotesi si fonda, come lo Schmitz non mancò d'osservare, sull'autorità di alcuni grammatici, i quali consideravano come un dittongo l' *-oi-* della voce dattilica *Troiaque* (2), pure in realtà essa è contraddetta espressamente da Prisciano in quel luogo dove afferma che il latino, seguendo una consuetudine eolica, sciolse in due suoni distinti i dittonghi delle voci greche Τροΐα Μαΐα Αἴας (3). Ed è inoltre contraddetta dall'esito affatto diverso che ebbero nel latino dell'età classica i dittonghi delle voci greche polisillabe in -αιος -οιος ed -ειος, che

(1) Cfr. Schmitz, op. cit., p. 75.

(2) Cfr. Mario Vittorino *K.* IV, p. 35: 'Alii *oi* diphthongon volunt esse, ut sit pes dactylus (Troiaque), prima syllaba natura longa '*Troi*', sequentibus duabus brevibus *a* et *que*'.

(3) Cfr. Prisciano I, pag. 37 H.: 'in Graecis vero, quotiens huiuscemodi fiat apud nos diaeresis paenultimae syllabae, *i* pro duplici consonante accipitur, ut Μαΐα *Maia*, Αἴας *Aiax*'; ibid. p. 39: '*Oe* est quando per diaeresin profertur in graecis nominibus et Graecam servat scripturam, per *o* enim et *i* ponitur, quae tamen, sicut supra dictum est, locum obtinet duplicis consonantis... in hoc quoque Aeolis sequimur; sic enim illi dividentes diphthongum κόϊλον pro κοῖλον dicunt'. Id. II, p. 467: 'Cur Troia, cum apud Graecos *oe* diphthongon in priore habeat syllaba, non servat etiam apud nos? Quia in disyllabis, in quibus *ae* vel *oe* diphthongi antecedunt sequente vocali, diaeresin solent facere Latini plerumque et pro consonante duplici accipere *i* et eam a priore subtrahere syllaba et adiungere sequenti; quamvis antiqui solebant duas *ii* scribere et alteram priori subiungere, alteram praeponere sequenti, ut *Troiia* Maiia Aiiax hanc tamen consuetudinem Latini habuerunt Aeoles imitantes'.

furono costantemente riflesse per *-aeus -oeus -ēus* o *īus* (cfr. *Aeacus* per Αἰακός rimpetto ad *Aiax* (1) ecc.). Nè ha maggior valore l'altra prova, su cui lo Schmitz fa tanto assegnamento, delle trascrizioni greche; perchè quando, ad es., di fronte a *Fonteius* e *Cocceia* egli nota con aria di compiacimento il dittongo delle trascrizioni greche Φοντειος e Κοκκηια (2), non si capisce come proprio lui, che fu investigatore così solerte di questo ramo di corrispondenze greco-latine, a cui aveva di già bellamente accennato lo Schneider, si lasci in tal modo trarre in inganno e non si accorga, che in quelle voci il dittongo non ha nulla a fare e serve solamente a riprodurre nel modo più semplice il suono di quell'*-eius* latino, che altrove egli stesso trova riflesso per -ειιος o pure -ηιιος, secondo che la vocale precedente era di natura breve o pure lunga (3). Ed aggiungo che, mentre questo dittongo non favorisce punto l'ipotesi da lui formulata, potrebbe invece aver gran valore contro della stessa l'altra trascrizione, che egli ha posta in mostra, di *-eius* e di *-aius* per mezzo di *-eIus -aIus* (4).

Esaminando però qui nel complesso la s u a opinione (5)

---

(1) Importante sotto di questo rispetto è pure il raffronto della voce it. 's c a r a f a g g i o', che non mette già capo, come l'Ascoli ha lucidamente provato nella 'Miscellanea Caix-Canello', alla forma lat. *scarabaeus* gr. σκαραβαῖος, ma ad una pronunzia osca **scarafaiio-* sul tipo di *Pumpaiians* (cfr. *peggio* = p e i i u s).

(2) Schmitz, op. cit., p. 76-7.

(3) Id., ibid., p. 82.

(4) Id., ibid., p. 82-85.

(5) Le diamo questo nome sebbene esso non le spetti punto, poichè con nostra gran meraviglia ci è occorso di notare, quando già questa ricerca era stata condotta a termine, che l'ipotesi sua era stata formulata quasi tal quale dallo Schneider e da questo rifiutata con argomenti, che si riscontrano in parte con quelli, di cui noi ci siam serviti per combatterla. Lo Schneider, *Elementarlehre der lateinischen Sprache*, 1819, pag. 281, dopo aver formulata l'ipotesi « dass *j* habe durch seine Stellung zwischen zwei vokalen auch selbst etwas von der

si può dire che, quando egli spiega la lunghezza della vocale di *quoius* da *quŏ-* coll'addossarsi ad essa di una parte del *j* che sussegue, egli non fa altra cosa tranne che interpretare il concetto dei grammatici antichi alla stregua delle idee, che oggi prevalgono intorno alle origini della legge di posizione (1).

---

natur des ihm so nahe verwandten vokales *i* angenommen, so dass es *einen gewissen mittellaut bildete zwischen einem mit dem vorhergehenden vokal in einen diphthongus zusammfliessenden vokale (i) und einem die nächste silbe anfangenden consonanten (j), mithin*, z. b. *Maja weder ganz wie Mai-a, noch ganz wie Ma-ja lautete*' aggiunge 'Einen eigentlichen und entschiedenen diphthongus anzunehmen, so dass *ai-o* etc. zu lesen wäre, verbieten theils die zeugnisse der alten grammatiker, welche sämmtlich das *j* jener wörter für einen konsonanten erklären, theils der umstand dass die Griechen sodann auch *Caius Pompeius* etc. nicht durch Γάϊος Πομπήϊος, sondern durch Γαΐος Πομπῆος oder Πομπεῖος und die Römer Αἴας, Μαῖα, Τροῖα nicht durch *Aiax*, *Maia*, *Troia*, sondern aller sonstigen analogie gemäss vielmehr durch **Aeax* (wie denn auch der fluss Αἴας lat. *Aeas* heisst), **Maea *Troea* hätten ausdrücken müssen. Inzwischen mag allerdings ursprünglich in allen solchen wörtern nach griechischer art der diphthongus *ai ei* etc. stattgefunden haben, bis man weiterhin und namentlich noch in Cicero's Zeiten eine gewisse mitte zwischen *ai* und *aj* etc. hielt, sodann letzteres sich immer bestimmter aussprach und endlich das *j* sogar verdoppelt vurde'. — Or, si badi, lo Schmitz nei suoi *Beiträge*, p. 76, trova l'occasione di ricordare, e per causa affatto insignificante, la pag. 283 del libro dello Schneider, e trova invece comodo di dimenticare la pag. 281, che noi abbiamo trascritta e a lui non doveva essere ignota. Di tale ingiusto obblìo già da altri gli è stato fatto carico indirettamente, e per causa ben grave (cfr. d'Ovidio, *Della quantità* ecc. nella *Miscellanea* Caix-Canello, p. 414-5); nè a me è parso inutile di accennarvi, perchè nell'opera così feconda, e pur così precocemente interrotta dello Schneider, che si ha il torto di aver quasi generalmente dimenticata, si trovano iniziate e precorse non poche tendenze venutesi a manifestare o a svolgere nella scienza assai tempo dopo di lui. Anzi si può dire in genere, senza andar troppo lungi dal vero, che l'opera dei latinisti suoi successori rappresenti in più di un punto, rispetto all'opera sua, un vero regresso.

(1) Cfr. la bella discussione che ne ha fatta il d'Ovidio nello scritto testè citato a pag. 408 segg., dove non solo è toccata la questione dell'*j* latino, ma si trova ancora notato come l'ipotesi dello Schmitz si distacchi assai poco da quella di Terenziano Mauro e dei suoi seguaci.

E del resto, che i grammatici antichi non si ingannassero nel considerare, ad es., come breve per natura la vocale di *eius quoius Troia peior* ecc., si prova all'evidenza per mezzo dei riflessi romanzi *pèggio* e *bòia* (1), i quali accennano coll'ò e l'è aperta ad una vocale breve latina; e si conferma poi nel modo più luminoso, secondo che a me pare, per mezzo di quelle voci che il latino ha prese in prestito o ha comuni col greco, come ad es. *Trŏia* di fronte al greco Τροῖα (2), *bŏia* rimpetto al greco βόεια, *Bŏii* rim-

(1) Il Foerster ammette d'accordo coll'Aufrecht, nella *Zeitschrift* di Kuhn, I, 228 segg. (cfr. anche Seelmann, op. cit., pag. 104), che la vocale di *peior boia* (e *troia*) nel latino arcaico fosse lunga per natura, e che si abbreviasse in un periodo abbastanza antico soltanto per effetto dell'*j* che sussegue. Egli scrive: 'Wenn Aufrecht Recht hat, dass überall vor einem *j* die Silbe von Natur aus lang ist, so müssen obige drei Wörter hierher gezählt werden. Diese Wandlung muss sehr alt sein, vergleiche einmal die bekannte Stelle im Terent. Maurus und die Uebereinstimmung der einzelnen rom. Sprachen' *Zeitschft. f. rom. Phil.* III, 516; cfr. anche *Rhein. Mus.* XXXIII, 291. Lo Schuchardt, *Zeitschft. f. rom. Phil.* IV, 123 contraddisse a tale ipotesi, senza però accennare a quella che egli le preferirebbe.

(2) Cfr. Virg. *Aen.* I, 248 e Ovid. *Met.*, XI, 199. Col. sost. *Troia* da Τροῖα non va punto confuso l'agg. *Troius*, che deriva dal gr. Τρώϊος e che in lat. è costantemente computato come trisillabo; cfr. ad es. *Trōĭă tellus* (= dor. Τρῳΐα) in Cat. 65, 7 e *Trōĭŭs Aeneas* in Virg. I, 596. È questa la ragione che mi ha trattenuto dal collocare in una sola categoria con *pèggio* e *bòia* da *pĕjus* e *bŏja* = βόεια (cfr. Papias 'bogia torques damnatorum') anche *tròia* da *Trōĭus porcus* (cfr. Macrob., *Sat.* 2, 9 'porcum Trojanum quasi aliis inclusis animalibus gravidum'), come fa il Foerster, loc. cit.; perchè ammessa una tale derivazione se ne aspetterebbe sempre in it. **tróia*. Questa difficoltà non si supera tranne che coll'ammettere d'accordo col Clausen, *Aeneas und die Penaten* II, 828, che il nome proprio *Trŏja* in conformità d'una ben nota leggenda avesse assunto nella lingua dei contadini il significato di 'sus', che le è attribuito ad es. da Pomponio Sabino (da non confondersi con Masurio Sabino). Cfr. Ducange, *Lexikon* sotto Troia: 'Troiam autem veteribus latinis pro sue accipi docet Pomponius Sabinus ad primum Aeneid., v. 249 « Armaque fixit Troia »: *Troia*, inquit, *nomine in Latio scrofa appellatur*'.

petto a Βόϊοι (Strabone, Polibio) (1), ed *ĕja* rimpetto ad εἴα (2), dove la vocale essendo in greco breve per natura non potè essere computata come lunga in latino tranne che per posizione. E si aggiunga ancora che, se la sillaba iniziale di *eius* e di *huius* non fosse stata lunga in latino soltanto per posizione, ben difficilmente la troveremmo computata come breve in parecchi luoghi delle commedie di Terenzio (3).

Quel che ora resta solamente a distinguere son le parole latine, in cui la vocale seguìta da *j* diveniva lunga soltanto per posizione, dalle altre in cui essa era già lunga per natura non meno che per posizione. E a tal uopo a me pare che ci possano utilmente soccorrere non solo i raffronti e le trascrizioni greche, ma anche quei luoghi dei poeti latini in cui il *j* ripiglia il suo pristino valore di vocale e rimette così a nudo la quantità originaria della vocale che lo precede. Ed è così che noi distingueremo: *ăjo* per **ăh-jo* (4) (cfr. *ad-ăgium* e *ăis*), *Băjae* (Βαῖαι), *bŏja* (Βόεια), *Bŏjus* (Βόϊοι), *ĕja* (εἴα), *ĕjus, Grăjus, hŭjus, jĕjunium, Măja* (non mai **Māĭa*), *Majus* (cfr. osco *Măiioi*), *măjor* (da **măh-jor*; cfr. *măhat* μέγας *măgis*), *pĕjus*, *plebĕjus* (πληβέϊοι Dion. d'Alic.), *pulĕjum* ('Pulĕgiumque potens una super aure locabis') (5), *quŏjus, Trŏja* ecc. da: *Achāĭa* (gr. Αχαΐα; cfr.

---

(1) Si metta a riscontro il v. 888 dei Captivi:

Sículus, at nunc Sículus non est, Bŏ́jus et Bōjám terit,

che riunisce in sè due di quelle parole che hanno un perfetto raffronto greco.

(2) Cfr. Plauto, *Capt.*, 963 e Weise, *Die griech. Wörter*, p. 310, 409.

(3) Cfr. l'Introduzione ad una nostra edizione dei Captivi già di sopra ricordata.

(4) Cfr. Ascoli, *St. crit.*, 2, 153. Quanto al greco ἠ-μί l'η vi è pari ad *ah*.

(5) Non s'intende perchè mai il Georges, *Handwörterbuch d. lat. Sprache*, sotto 'pulejum' attribuisca al poeta Sammonico la pronunzia *pulēgium*.

Ov., Virg.), *Alĕïi campi* (ἀλήϊον πεδίον; cfr. Cic., *Tusc.*, 3, 63; Ov., *Ibis*, 257), *Apulēius* (ΑΠΠΟΛΗΙΑ *C. I. G.* III, 6270*c* e ΑΠΠΟΛΕΗΟΥ ibid. II, 3836), *Aquilēja* (Ἀκυληῖα), *Coccēius* (ΚΟΚΚΗΙΑ *C.I.G.*, III, 4342*b* 3, p. 1160), *Cinyrēïus* (Ovidio, *Met.*), *Dējanira* (Δηϊάνειρα), *dē-jero*, *ē-jero*, *Gāĭus* (Catull., 10, 31, *Gāĭ* Mart. 4, 16, 1; cfr. osco *Gaaviis*), *Plĕïades* (Πληϊάδες), *Pompēĭus* (ΠΟΜΠΗΙΟΥ *C.I.G.* III, 6671; cfr. Πομπηϊούπολις = *Soli* in Cilicia), *Priamĕïus* (Πριαμήϊος), *Vĕïi* (Βήϊοι) (1) ecc.

V. — Continuando nell'esame del libro del Seelmann, ci imbattiamo nella questione assai ardua e controversa della natura e della pronunzia del gn latino. Il quale dà luogo ai seguenti tre problemi variamente tra di loro connessi:

---

(1) Notiamo qui, non senza ragione di compiacimento, che Konr. Leop. Schneider, *Elementarlehre* I, 279, aveva di già intuite e separate nettamente queste due categorie di parole con criterii affatto identici a quelli, che noi avevam già fissati prima di venirne a conoscenza: ' Bestätigung', egli scrive, 'scheint jene nachricht der alten grammatiker über die verdoppelung des *j* darin zu finden, dass, mit ausnahmen der gedachten composita (*bijugus* etc.), dem in eines wortes mitte von zwei vocalen eingeschlossenen *j* jederzeit eine lange silbe vorhergeht; wenn anders, wie die meisten derselben annehmen, dieser umstand eine folge der verdoppelung ist. Dass aber diess nicht immer der fall, sondern in mehreren wörtern die solchem *j* vorhergehende silbe durch den vokal lang ist, wird durch die beispiele *Achaja*, *Gajus*, *Majus* (?), *Pompejus*, *Veji* glaublich, sobald man deren Auflösungen *Achāĭa Gāĭus* Πομπήϊος Βήϊοι, wohin auch die vocative *Gāĭ Māĭ* (?) *Pompēĭ* gehören, damit vergleicht, und dasselbe würde für *dījudico ējicio prōjicio* etc. (welche wörter jedoch nach Priscian überhaupt nicht hierher gehören) folgen aus *dīluo ēluo prōluo* etc. In einigen andern hingegen, z. b. *ajo major ejus pulejum pejero Troja Boji* etc. scheint allerdings die dem mittleren *j* vorhergehende silbe den kurzen vokal zu haben und also die länge derselben nur von der verdoppelung des *j* herrühren zu können'.

1) Appartenevano alla medesima sillaba i due elementi del gruppo GN?

2) Serbava in esso il G il suo proprio e natural suono di esplosiva gutturale sonora?

3) Ebbe questo gruppo, alla pari degli altri due NS NF, la forza di rendere lunga la vocale che lo precede?

Riguardo al primo punto il Seelmann è d'avviso (1), che i latini congiungessero tanto il *g* che l'*n* in una sillaba sola colla vocale seguente; e ne trova la conferma in diverse testimonianze di Dositeo, di Albino e di Beda, alle quali avrebbe potuto aggiungere, come assai antiche e autorevoli, anche le parole di Diomede e di Prisciano. Dei quali il primo nota: '*g* littera tam praeponitur vocalibus quam 'subiungitur, ut *gere ag-gere*: praeponitur et conso-'nantibus ut in *a-gmine ma-gno grege glire*' (2); e il secondo afferma in modo ancora più esplicito: 'G apud 'Latinos nullius syllabae est terminalis, nisi cum 'loco *d* vel *b* ponitur in *ad* vel *sub* vel *ob* praepositione, 'ut supra diximus, ut *ag-gero ag-ger sug-gero og-gannio*. 'Graeci tamen solent loco *n* ante γ vel κ vel χ positae hanc 'ponere, ut ἀγγέλλω Λογγῖνος Ἀγχίσης: apud Latinos ta-'men servatur *n* ut *Longinus Anchises*. Est quando *n* 'principalis syllabae assumit *g* ut *natus gnatus* '*notus gnotus* antique, unde *ignotus nosco gnosco* ecc.'. Questa tradizione così concorde degli antichi grammatici, a cui indirettamente aggiunge valore la grafia dei papiri greci, che spezzano costantemente al termine della linea la voce πρᾶγμα in πρᾶ-γμα (3), venne sanzionata nei seguenti

---

(1) Cfr. op. cit., p. 80, 140-1, 145, 148.

(2) Cfr. KEIL, *Gramm. lat.* I, p. 10.

(3) Cfr. BLASS, *Ueber die Aussprache des Griechischen*, 2. Aufl., Berlin 1882, p. 74.

versi di Terenziano Mauro, dei quali ci piace di far qui speciale ricordo:

'G (1) tamen mox *tertiā udā* (*n*) rarius componitur,
'quando gnatum nominare, dicere aut gnarum voles.
'namque magnus dignus agnus signa pugna et [talia,
'*syllabae cum sint secundae* ('appartenendo alla seconda [sillaba') non ita impugnant pedes;
'quis iugatis impediri, cum caput verbi tenent
'saepius pedes videmus, ut suo promam loco'

Alle quali parole servono di commento, non già i vv. 1228 segg. a cui accenna una nota dell' edizione del Keil, ma i vv. 1039-41, dove determinandosi meglio il concetto di esse vien detto:

'udas nec possis umquam praeponere mutis,
'nec tempus praestant udae cum subiciuntur
'nominis in capite aut verbi'.

Riguardo al secondo punto il Seelmann trova in più incontri l'occasione di affermare, che nel gruppo latino *gn* il *g* conservò inalterato fino ad età assai tarda il suono di esplosiva gutturale sonora (2); sennonchè, quando si tratta di far cenno dell' opinione contraria di alcuni dotti o, com'egli dice, dell'uso prevalente in alcuni ginnasii di Germania di pronunziare il *g* di *gn* come quello delle voci greche ἄγγελος ἄγχω ecc., a me non pare che egli faccia

(1) Il nome della lettera vien computato qui, in questi settenarii trocaici, come una sillaba lunga.

(2) Cfr. ad es. le trascrizioni alla fine del volume, p. 375, dove *gn* si trova rappresentato per *g̊n*.

bene a metterla da parte, col dire senz'altro, che questa pronunzia sia ugualmente contraria all'uso latino e all'uso tedesco (1). Può darsi benissimo, come io credo difatti, che ciò solo sia il vero; ma non possiamo però nasconderci che si tratta pur sempre di un'opinione, che sostenuta a varie riprese dallo Schneider, dall'Ebel, dal Westphal, dallo Schmidt, dal Brugmann, dal Blass e dall'Havet ha finito per acquistar nella scienza tanto favore, che aveva se non altro diritto ad esser discussa (2).

La prima intuizione, a dire il vero assai poco felice, di questa pronunzia nasale l'ebbe lo Schneider, il quale vi fu tratto da alcune grafie del latino volgare, come *congnata congnomen Angnes singno ingnes pringnata singnifer* ecc. (3), che pronunziate alla maniera tedesca (cfr. verhängniss = *verhäṅnis*) gli dettero il pretesto di sospettare, che il gruppo *gn* avesse in latino un suono che potremmo rappresentare per mezzo di *ṅn* (4). Era però codesto un sospetto da cui un romanista, in ispecie se italiano, ben difficilmente si lascerebbe ingannare; perchè egli non tarda a scorgere in tutte quelle grafie lo sforzo di ri-

---

(1) Cfr. Seelmann, op. cit., p. 278: 'Eine auf vielen deutschen gymnasien noch geduldete und gegen den deutschen wie lateinischen brauch in gleicher weise verstossende unsitte ist es, vor der lat. gruppe gn noch ein n einzuschieben. Es heisst *sī-gna mā-gna rē-gno*, nicht **sin̓-gna *man̓-gna *ren̓-gno*'. E nella *Neue philologische Rundschau*, Gotha 1886, Nr. 12, p. 187 egli scrive: 'auch hier ist das unlateinische *kōṅnitus* in *cō(n̓)-gnitus* bezw. *cō-gnitus* zu verändern'.

(2) Anche lo Stolz, *Handbuch* II, 185-187, afferma senz'altro che '*gn* sonst erhalten bleibt', senza far punto cenno dell'opinione contraria, che è sostenuta, per non dir altro, dal Brugmann, rispetto al greco, a p. 24 dello stesso volume.

(3) Cfr. Schuchardt, *Vokalismus des Vulgärlateins* I, 113.

(4) Id. ibid.: 'Schneider (*Gr.* I, 272) schliesst aus der Schreibung *singnum*, dass die Lateiner *gn* wirklich so gesprochen haben, wie wir es zu sprechen pflegen'.

produrre il suono della *n* mouillée in una forma, che è troppo nota anche a colui che abbia solo scarsa notizia di codici e mscr. italiani del 300 e dei secoli successivi (1). Questa considerazione, sebbene fosse così semplice e naturale, pur non si presentò alla mente dello Schneider, nè a quella dello Schmidt, dello Schuchardt e del Corssen, i quali camminando sulle sue orme seguitarono ad affermare, il primo che il latino avesse pronunziato sempre *gn* come *ngn*, cioè con una leggiera risonanza di *n* sulla vocale precedente (2), e gli altri due che il segno *ngn* rappresentasse come la prima fase dell' evoluzione da *gn* latino a *ñ* romanzo (3).

---

(1) Si ricordino le grafie così comuni nei mscr. italiani di ogni tempo: *ongni*, *dengnamente*, *sengno*, *compangno*, *rengno* ecc.

(2) Cfr. Schmidt, *Zur Geschichte des Indogerm. Vocalismus*, Weimar 1871, I, p. 102-3: 'In der späteren kaiserzeit finden sich schreibungen wie *ingnes*, *singnifer* u. a. Schon Schneider schloss aus diesen schreibungen, dass wirklich in der dem *gn* vorhergehenden silbe ein nasal gesprochen worden sei und auch Corssen (I², 262 anm.) gibt zu 'dass in der spätesten lateinischen volkssprache *gn* bisweilen wie *ngn* gesprochen wurde, indem der gutturale nasal nach *g* in die vorhergehende silbe über getreten ist als nachklang zu dem vocal derselben vermöge eines assimilierenden einflusses, den auch vocale auf vocale der vorhergehenden silben üben'. Später (II², s. 275) schliesst Corssen aus dem umstande, dass vor *gn* ebenso wie vor *ng* die schwächung von *a* durch *e* hindurch zu *i* ein tritt, 'dass schon die ältere aussprache in den vorstehenden wörtern den nach *g* folgenden nasalen *n* auch vor *g* vor klingen liess'. Wir haben hier also die erscheinung welche oben behandelt ist..... Nur unter der voraussetzung, dass schon in alter zeit *beñignus* u. s. f. gesprochen wurde, lässt sich die länge der vor *gn* stehenden vocale erklären, welche wie in *quīnque* durch die nasalierung hervor gerufen wird'.

(3) Lo Schuchardt, op. cit., I, 195 segna le seguenti fasi di questa evoluzione: *gn ngn ñgn ñn n nj*, col quale processo egli dimostra di non intendere la natura e il significato di quelle grafie nel modo che noi proponiamo; e di accostarsi, più che all'opinione dello Schneider, al pensiero che intorno ad esse espresse il Corssen, *Aussprache* I², 262 anm., e che noi abbiamo riferito nella nota precedente colle parole dello Schmidt. Il Corssen, ritornando più tardi sullo stesso soggetto nei *Beiträge zur italischen Sprachkunde*, fece sua un' osserva-

All'interpretazione, che noi abbiam data di codeste grafie, parrebbe contraddire apertamente l' uso abbastanza antico che ne troviam già fatto, ad es., nella 'lex Iulia Municipalis' dell'a. 709 a. u. c., dalla quale per ben due volte è riferito il gen. *ingnominiae* (1), nella forma *ingnes* per *ignes* che è citata da un'iscrizione pompeiana (2), e nelle grafie *singnifer* e *congnatus*, di cui la prima ricorre isolatamente in un'iscrizione romana (3), e la seconda abbastanza frequentemente nelle iscrizioni napoletane (4).

A dissipare il dubbio, che per avventura queste grafie potrebbero ingenerare, di una assai remota antichità della pronunzia mouillée dello *gn* latino, ci affrettiamo a notare rispetto ad *ignominiae,* che le due forme INONOMINIAE e in INCNOMINIAE, con cui questa voce si trova impressa nel marmo (5), ci inducono a riconoscere in quell'*in* la preservazione ancora intatta del primo elemento della composizione; e rappresentano ad ogni modo una grafia, la quale non solo è estranea a tutte le iscrizioni arcaiche e augustee, dove è costante lo *gn* (6), ma perfino alla stessa 'lex Iulia' del 709, in cui ricorrono le seguenti parole: *de-*

---

zione dello Schuchardt, che forse egli stesso pel primo gli aveva inspirata, e scrisse p. 277: 'H. Schuchardt sagt ganz richtig (I, 115), man könne aus diesen Schreibweisen höchstens schliessen, dass die romanische Aussprache dieser Wörter schon in der Volkssprache der späteren Kaiserzeit anfing'.

(1) *C.I.L.* I, 206, 120, 121.

(2) *C.I.L.* IV, 3121: erroneamente il Seelmann, p. 285, scrive VI, 3121.

(3) *C.I.L.* VI, 3637.

(4) *C.I.L.* X, 1220, 2758, 3408 e VI, 14931.

(5) Cfr. la riproduzione fotografica del Ritschl nei *Monumenta Epigraphica*, Tab. XXXIV. — Il Brugmann, *Studien z. gr. u. lat. gr.* IV, p. 106, vede in *ingnominia* un riflesso e una conferma della pronunzia nasale *innominiae*.

(6) Cfr. Corssen, *Beiträge z. it. Sprachkunde*, p. 277, dove questo fatto è provato fino all'evidenza.

signatei 25 *dissignationem* 94 *depugnandei* 113 *pugnabant* 138 *cognomina* 147 ecc. Riguardo alla forma *ingnes* ci basterà notare, che essa non si riconosce tranne che con molto sforzo e grande buon volere nell'iscrizione pompeiana '*Ingniis abuisii*' (1), che si interpreta comunemente — e ognun vede da sè con quanta probabilità — per '*ignes habuisse*'. Quanto alla grafia *singnifer*, basterà riferire per intero l'iscrizione a cui appartiene, per intravvederne a prima vista l'età e l'importanza (2):

D M S

Val. Genialis Mil*ex*
Legionis secund*e*
Divit*ensium* ital*ice*
Si*ngn*ifer vixit annos L
Pos*it* (3) Verina bene merenti.

E quanto a *congnata* basterà ricordare, che essa ricorre una volta accanto a *scrispesit*, e che appartiene quasi sempre ad iscrizioni del basso impero o posteriori al secolo IV; e potrebbe ad ogni modo rappresentare una di quelle tardive ricomposizioni, che come si sa furon proprie delle parlate dialettali e romanze (4).

Per una via affatto diversa da quella dello Schneider si

---

(1) Il Corssen, *Beiträge* p. 277, l'accetta come moneta contante e la spiega quale forma ' der Campanischen Volkssprache Campaniens im ersten Iahrhunderte angehörig '.

(2) Non si capisce bene quale sia il pensiero del Seelmann intorno a queste due forme. Egli dice a pag. 285: ' In *ingnes singnifer* steht *ngn* wahrscheinlich zum ausdruck des grade nach *i* leicht der palatisierung ausgesetzten *ṅ* = *n̊*'.

(3) Nel *C.I.L.* I, 1282, 1298, 1436 si legge la forma *posIt* per *posiit* = *posieit*, *posiveit*.

(4) Cfr. Seelmann, op. cit., p. 274.

mise l'Ebel (1), il quale, senza citarlo e forse senza conoscerlo, prese a dimostrare che il *g* di *gn* avesse tanto in greco che in latino il suono di nasale gutturale. E ne trovava le prove, per il latino, nella trasformazione dell'esplosiva labiale tenue o media in nasale innanzi ad altra nasale (cfr. *som-nus* per **sop-nus* e *scam-num* per **scab-num*), alla quale egli credeva che dovesse correre parallela l'evoluzione della esplosiva gutturale in nasale gutturale innanzi ad altra nasale, interpretando ad es. *agnus* rimpetto ad ἀμνός come *aṅnus*; nella caduta costante dell' *n* innanzi al gruppo *gn* (cfr. *ignavus ignotus cognatus cognosco agnatus agnosco* di fronte ad *aggrego congrego*), la quale egli credeva che dovesse essere motivata e resa necessaria dalla pronunzia nasale del *g*; e da ultimo nell'evoluzione romanza di *gn* in *ñ* = *nnj*, la quale egli riteneva che si spiegasse assai meglio per la trafila di *ṅn*. E parallelamente a *ṅn* da *gn* egli postulava per *flamma* da **flagma* una fase intermedia *flaṅma*.

Questa stessa tesi ripresa dal Westphal, il quale però non cita nessuno dei suoi predecessori, fu da lui corredata di una nuova prova (2). Egli dice che il nome ἄγμα, creato dagli antichi grammatici per indicare la funzione speciale che ha il γ greco innanzi a gutturale, debba pronunziarsi, per rappresentare correttamente il suono per cui è adoperato, come *aṅma*; e ne inferisce che non solo il γν greco ma anche il γμ si pronunziassero come *ṅn* e *ṅm* (3).

---

(1) Cfr. Ebel, *Zeitschrift* di Kuhn, XIII, 264 in nota.

(2) Cfr. *Methodische Grammatik d. gr. Sprache* von Rud. Westphal I, 1, 17.

(3) Cfr. Westphal, loc. cit.: 'Die alten Grammatiker bezeichneten das γ, wenn es Buchstabe des gutturalen Nasales ist, nicht mit dem Worte γάμμα sondern mit dem von ihnen analog gebildeten ἄγμα (zu sprechen *angma* das ist mit dem gutturalen Nasal *ng* nicht mit *g*). Schon aus der Wahl dieses Wortes ἄγμα geht hervor dass die Griechen das γ nicht bloss in Wörtern, wie Ἀγχίσης ἐγγύς, sondern auch vor μ (πλέγμα πέπλεγμαι) als gutturalen Nasal gesprochen haben'.

Facendo capo direttamente ed esclusivamente a quest'ultima opinione, il Brugmann convalidò la tesi del Westphal con nuove prove, in parte ripetendo e in parte ampliando i concetti dell' Ebel (1), che egli non cita (2). Rispetto al greco egli stima, che l' omerico οὔνομα e le forme doriche γίνομαι e γινώσκω (che del resto son proprie ancora del greco moderno) non si spieghino altrimenti tranne che per la trafila della nasale gutturale γίṅνομαι e γιṅνώσκω, la quale sola può renderci ragione del prolungamento compensativo. E crede che a questa stessa nasale accennino sempre tanto la forza speciale che ha in greco il gruppo γν, a differenza di γρ e γλ, di far sempre lunga per posizione la sillaba a cui appartiene; quanto il raffronto ad es. delle forme ἔσφιγμαι σφίγμα e σφιγμός con σφίγγω σφιγκτός σφιγχθείς ecc., in cui la presenza della nasale gutturale ci obbliga ad ammettere, secondo che egli opina, che anche ἔσφιγμαι ad es. rimonti ad *ἔσφιγ-(γ)μαι e si pronunzii in ogni caso come *ἔσφιṅμαι. Passando poi al latino egli si serve dello stesso ragionamento dell'Ebel per dimostrare, che 'apud Romanos *g* ante *n* et *m* ex antiquissimis iam temporibus *ṅ* pronuntiabatur'. Infatti, egli dice, è soltanto questa pronunzia nasale del *g* di *gn* che può renderci ragione delle forme *agnatus* e *agnosco* invece di **aggnatus* e **aggnosco* di fronte ad *aggredior* e *aggrego*, di *cognomen* e *ignotus* invece di **congnomen* e **ingnotus* di fronte a *congressus* e *conglomero*, e della lunga di *cōnixus* = **coṅnixus* per **con-gnixus*. E riguardo all' evoluzione romanza di *gn* in *ñ* così si esprime: 'Mea 'quidem sententia res sic se habet: ex *gn* in illis formis

(1) Cfr. Brugmann negli *Studien* di G. Curtius IV, 103-108.

(2) Lo cita però nella sua recente grammatica del greco, *Handbuch* II, p. 24, dove è esposta senza discussione e come pienamente sicura questa dottrina. Cfr. anche ibid. p. 36, § 43.

'*ṅn* factum erat, idque ut etiam aspectu sentiri posset scri-
'bebant *ngn*; tum ex *ṅn* sensim natum est *nn* idque scri-
'bebatur etiam... ex *nn* denique *nj*. Postrema igitur latini-
'tate dictum est *siṅnum maṅnus diṅnus*' (1).

A questa dottrina (2), che abbiamo sì largamente epilogata, fece eco anche il Blass nel suo aureo libretto sulla pronunzia del greco (3); ma non sì però che dalle sue parole non trasparisse una certa oscitanza.

E difatti le argomentazioni, su cui essa si poggia, non sono nè così solide nè così sicure da poter acquetare ogni dubbio. Per cominciare da una delle prove, che il Brugmann giudica comunemente come la più salda (4), a me non pare che egli si apponga al vero quando, nel rendersi conto della prima persona dei perfetti medii ἔσφιγμαι ἔφθεγμαι ed ἐλήλεγμαι (per *ἔσφιγγμαι ecc.) di fronte a σφίγγω φθέγγω ἐλέγχω da un lato ed ἔφθεγξαι ἔφθεγκται dall' altro, egli ammette che sia andata perduta la esplosiva gutturale sonora (γ) e si sia preservata invece la nasale gutturale; perchè, sebbene per il σ tra consonanti sia appunto questo

---

(1) Op. cit., p. 106.

(2) Anche l'Édon, op. cit., p. 153-4, spiega col suono mouillé la quantità speciale che ha *ignavus* (= *iñavus*) in un luogo di Terenzio Eun. IV, 7, 7, e *Epĭgnomus* nello Stich. di Plauto III, 2, 11.

(3) Blass, op. cit., p. 74: 'Eben deshalb aber emendieren andere ἄγγμα. Wir sind nun selbst durchaus geneigt, γίγνομαι giñnomai, *signum* siṅnum auszusprechen, und griech. γίνομαι γινώσκω erklären sich so ohne weiteres; auch machen γν γμ, obwohl muta cum liquida, doch immer Position. Jedoch letzteres ist auch bei δμ δν der Fall, und in den Papyrus wird πρᾶ-γμα beim Abbrechen der Zeilen geteilt, nicht πρᾶγ-μα. Es möchte sich diese Frage kaum entscheiden lassen, am wenigsten aus der Erweichung des ἐκ zu ἐγ vor μ und ν, denn diese Erweichung findet auch vor andern Liquidä statt. Das Neugriechische hat in solchen Fällen keinen Nasal, wohl aber Tilgung wie in γίνομαι πρᾶμμα (prama) πρᾶγμα'.

(4) Cfr. Brugmann, *Gramm. gr.* §§ 43 e 59 nell'*Handbuch d. class. Altertumwscht.* II.

il caso che cada la consonante intermedia, per tutti gli altri gruppi — compresi quelli che cominciano per nasale — la consonante soggetta a sparire è sempre la prima (cfr. ἄσμενος per *σϝα(τ)σμενος, πτύω per *σπjυω, τράπεζα per πτρα-, κεστός per *κε(ν)στός, δέσποινα per *δεσπο(τ)νjα ecc. (1), e lat. *nactus* per *nanctus* (plaut.) da *nanciscor* (2), *bimestris* per **bimenstris*, *pistum* per **pinstum* ecc.). E, se mai il gruppo -γγμ- a questa legge dovesse fare eccezione, si può affermare con sufficiente certezza, che l'ultima evoluzione di esso non sarebbe già γμ = *ṅμ* ma sibbene -μμ-, come difatti avviene nel greco moderno (cfr. πρᾶμμα = πρᾶγμα). Nè soccorre, sia per il latino che per il greco, il parallelo della labiale — che citano tanto l'Ebel che il Westphal —, la quale nelle due lingue subisce l'influenza della nasale successiva e ad essa si assimila (cfr. *somnus Samnium*, λεῖμμα γράμμα τρίμμα ecc.): perchè, quanto al latino, è a tutti noto come l'assimilazione sia completa e generale in contatto di labiale, limitata per la gutturale al solo contatto di *m* (v. ad es. *tēmo* per **tegmo*, *exāmen*, *frūmentum*, *iūmentum*, *contāminare*, *lāma* = **lac-ma*, *rīma* = **ricma*, *flamma* ecc.) (3), ed estranea o

---

(1). Cfr. Brugmann, op. cit. p. 44.

(2) Il *nantus* per *nactus* del *C.I.L.* III, 1635, 4, se non è un errore, deve certo considerarsi come una ricomposizione tardiva, perchè è affatto contrario alle leggi fonetiche e morfologiche del latino; cfr. *tactus ruptus fractus* ecc. da *tango* ecc.

(3) Quanto all'alterazione di *-cn-* in *-nn-* essa non sarebbe provata da altro che da *lāna* = λάχνη; perchè quanto a *lūna* = arc. *losna* ormai si rimonta a **loucsna* = ant.battr. *raoχsnā*, come si fa anche per *rāna* da **racsna* (cfr. Stolz, *Handbuch* II, p. 187); e quanto a *dēni* per **dec-ni* è evidente l'analogia di *sēni* per **sex-ni*. E ad ogni modo si tratterebbe, anche ammessa, di un'assimilazione totale, la quale non giustifica punto l'alterazione di *gn* in *ṅn*, che senza alcuna evidente ragione il Brugmann, loc. cit., riconosce come già spenta non solo in in *lāna* per **laṅna* **lagna* **lacna* e in *dēni* per **deṅni* **degni* **decni*, ma anche in *lāma* per **laṅma* **lagma* **lacma* e in *exāmen* per **exaṅmen* **exagmen*.

dubbia in contatto di dentale, dove *dn* e *tn* si trasformano concordemente con un'inversione alla spagnola in *-nd-* (1): — e rispetto al greco si nota con bella successione, che la assimilazione è interamente riuscita in contatto di labiale (cfr. κέκομμαι per *κέκοπ-μαι), è appena iniziata in contatto di gutturale (cfr. πεφύλαγμαι per *πεφύλακ-μαι), ed è affatto estranea al contatto di dentale (v. ad es. φάτνη ἔχιδνα ἐρετμός ecc.) (2). Sicchè indizio assai mal fido è quello, che altri pensa di poter dedurre in favore della pronunzia nasale del γν dall'attenuamento in γ, che qualunque esplosiva gutturale può in greco ricevere in contatto di μ (cfr. πέπλεγμαι διωγμός βέβρεγμαι πεφυγμένος ecc.), tanto più che a questa attenuazione, quasi propria soltanto delle forme verbali, molte sono le voci che rimangono estranee, come ad es. ἄκμων ἀκμή τεκμαίρω αἰχμή*αὐχμός λαχμός βρεχμός δόχμιος μυχμός ἰωχμός ἵκμενος αἰκάχμενος ecc. (3); il che rende ancora più strana ed inverosimile di fronte a ἵκμενος e βρεχμός una pronunzia ἵἡμαι = ἵγμαι e βέβρεἡμαι = βέβρεγμαι.

Nè più salde di codesta prima son le altre prove. Quanto all'argomentazione del Westphal, la quale si fonda sul mero sospetto che il nome della lettera ἄγμα (cioè del γ nasale) suonasse tanto in greco che in latino come *aṅma*, torna assai facile rispondergli, che è appunto questo sospetto che

---

(1) Cfr. Stolz, op. cit., pag. 188 e Thurneysen nella *Zeitschrift* di Kuhn XXVI, 301. L'assimilazione di *-tn-* in *-nn-* e di *-tm-* in *-mm-* non sarebbe provata che da *penna* per **petna* (Festo, p. 205, ha anche *pesna*) e da *remus* (cfr. *resmices* = *remiges*) rimpetto ad ἐρετμός; ma il Thurneysen, loc. cit., p. 314, propone di rimontare sia per l'una che per l'altro a **petsna* **retsmus*.

(2) Quanto ad ἔψευσμαι per *ἔψευδμαι e simm. egli è noto che la sibilante è qui dovuta all'analogia della 3ª pers. ἔψευσται per *ἔψευδται: cfr. Schmidt nella *Zeitschrift* di Kuhn XXVII, 313, 329 e Brugmann, *Handbuch* II, p. 34, § 36.

(3) Cfr. riguardo alla natura e all'origine di queste forme Osthoff, *Zur Geschichte des Perfects*, p. 318 segg.

ha ispirato ad alcuni dotti l'emendazione di ἄγμα in *ἄγγμα(1), forma che, come è ormai facile di dedurre dal discorso precedente, si sarebbe in ogni caso e di necessità mutata in ἄγμα (cfr. ἔσφιγμαι per ἔσφι(γ)γμαι) (2); e quanto all'osservazione del Brugmann, che le forme doriche γίνομαι e γινώσκω si debbano riconnettere a γίγνομαι e γιγνώσκω soltanto per la trafila di *γίṅνομαι *γιṅνώσκω, già il Blass ebbe l'occasione di notare che la nasale è estranea anche al greco moderno, dove i gruppi γμ e γν prima si assimilano e poi si scempiano (cfr. πρᾶμμα (*prama*) da πρᾶγμα e γίνομαι).

Chè se poi tanto la poesia greca quanto la latina considerano costantemente come lunga la sillaba di cui fanno parte i gruppi γν e γμ(3), i quali pur si mostrano costituiti da mu ta+liquida, da ciò non verrà punto luce a quella pronunzia nasale, che è tanto caldeggiata dal Brugmann: poichè anzitutto è una tendenza codesta che quei due gruppi hanno di comune con δμ e δν, e in gran parte ancora con γλ e βλ(4); e d'altra parte è una tendenza che si intreccia nel greco con altri fenomeni, come, ad es., colla differenza che passa rispetto al raddoppiamento fra τέτροπα κέκραγα e κέκλοφα da un lato ed ἔγνωκα e ἐβλάστηκα dall'altro, e che si spiega assai bene

(1) Cfr. Blass, loc. cit.

(2) Il Brugmann, *Handbuch* II, p. 24, ammettendo la trasformazione di γν in ṅν trovava una spiegazione abbastanza plausibile dell'uso che fecero i Greci del γ, per rappresentare la nasale gutturale innanzi ad altra gutturale. Se però quella trasformazione è, come a noi pare, arbitraria, resta di nuovo aperta la questione intorno all'origine di questo segno. Potrebbe egli mai assegnarsene come causa un'osservazione meramente fisiologica, che faceva considerare ai Greci quasi come iniziato nella pronunzia della nasale gutturale il suono della gutturale che le succede?

(3) L'Hermann, *Elementa doctr. metr.*, p. 504, ha mostrato come ci sieno dei casi in cui γμ non fa posizione; ma non ne teniam conto perchè in questi casi si deve riconoscere non già l'effetto di una tendenza naturale, ma l'influenza dei gruppi affini γρ, γλ ecc.

(4) Cfr. Blass, loc. cit. e Christ, *Metrik d. Gr. und Römer*, p. 13.

col considerare, che i due elementi dei gruppi *tr* e *cr* si abbarbicano così strettamente insieme, da aver bisogno per il loro profferimento d' un solo contatto e da render quasi l'immagine di un suono semplice (cfr. fr. *père* = 'patre-' come *mer* = 'mare') (1); mentre invece i gruppi γν e γμ, δν e δμ hanno sempre bisogno di doppio contatto e restano ognora un suono doppio.

Nè più concludenti sono le prove di questa pronunzia nasale, che si è creduto di scorgere nel latino; perchè, quando ad es. rimpetto ad *aggrego* (per **ad-grego*) *congrego* e *increpo* troviamo *agnatus* invece di **ad-gnatus*, *cognomen* e *cognatus* invece di **con-gnomen *con-gnatus*, egli è evidente che la consonante finale della preposizione è caduta in questa seconda serie di voci, perchè era insopportabile il gruppo che ne risultava *-dgn- -ngn-*, mentre invece si è sostenuta nella prima serie a causa di quella stretta affinità tra gli elementi dei gruppi *gr tr* e *cr*, di cui abbiamo testè parlato (2).

E quanto all'evoluzione romanza di *gn* in *ñ* noi non diremo nè coll'Ebel nè col Brugmann che essa si spieghi assai più comodamente da una pronunzia latina *ṅn*, la quale del resto, sia qui detto per incidenza, non si capisce come po-

---

(1) Cfr. Havet, *Mémoires de la Soc. de linguistique de Paris*, T. IV, p. 21 segg.

(2) Quanto a *cōniveo* per *conniveo*, *cōnubium* per *connubium*, *cōnecto* per *connecto* e *cōnitor* per *connitor* anche qui il Brugmann, loc. cit., riconosce la solita pronunzia nasale **coṅniveo* per **congniveo* ecc., la quale però risulta addirittura fuor di luogo, spiegandosi assai bene la lunga di *cōniveo* e simm. per uno di quegli invertimenti così comuni della quantità della vocale coll'intensità della consonante, che si nota ad es. in *lītera* accanto a *lĭttera*, *cūpa* accanto a *cŭppa*, *mūcus* accanto a *mŭccus* ecc.; Seelmann, op. cit., p. 96, 117, 127 e 'Zur etymol. von *trousse*' in Rom. Forschungen von K. Völlmöller, p. 540-1; Osthoff, op. cit., p. 559.

tesse durare così a lungo innanzi ad *n* (dentale) e dopo la sparizione completa della gutturale; ma diremo semplicemente che il *gn* lat. o si ridusse per via d'assimilazione a *mn nn* (cfr. il lat. *flamma* da **flagma*, e le voci valacche *cumnat* = 'cognato', *lemn* = 'ligno', *semn* = 'signo', come pure le sarde logudoresi *connadu* = 'cognato', *mannu* = 'magno' ecc.) (1), o pure svolse dietro a sè, alla pari dei gruppi *gl cl tl pl bl fl*, un elemento parassitico *j* (2), e da *(g)nj* si venne a *ñ* (= *nnj*) come da *(g)lj* a *llj* (3). A rendere più sensibile all'occhio questa trasformazione stabiliremo le due egualianze:

figlio : triglia striglia :: ingegno : regno

e :

τρίγλη *strig(i)la* : **triglja *striglja* :: *regno signo* : *regnjo* [*signjo* (4).

---

(1) Questa assimilazione deve essere cominciata nel latino volgare assai di buon'ora, come provano le grafie *connatu connominatur connuscit innaro apruno inavia mana Pelina propunator* ecc.: cfr. Schuchardt, *Vokalismus* I, 116; Édon, op. cit., p. 253 e Seelmann, op. cit., p. 349. Quanto a *Naepor* per *Gnaepor C.I.L.* I, 1539 e a *Naeus* per *Gnaeus C.I.L.* III, 1728 egli è evidente che qui il *g* è caduto soltanto perchè era iniziale; cfr. *natus navus nosco* per *gnatus gnavus gnosco*.

(2) Non saprei dire se allo sviluppo del *j* parassitico dopo *gn* abbia contribuito la presenza di un *i* nella sillaba precedente della maggior parte degli esemplari, che cadono in questa categoria: *dignus, lignum, signum, tignum, pignus, privignus, benignus, malignus, ilignus, larignus, salignus, ignavus, ignarus, ignotus, ignosco, ignorantia, ignominia, ignis* ecc.

(3) All'evoluzione di *gn* in *nn nj* proposta dall'Ascoli, *Archivio Glottologico* I, 86 n., fa contrasto l'osservazione del d'Ovidio, *Arch. Glottol.* IX, 101, che il gruppo *nn*, sia originario sia derivato da *mn*, resta sempre intatto nell'italiano: cfr. *sonno, scanno, panni, anni, vanni* ecc.

(4) A quest'alterazione potrebbero accennare le grafie del latino volgare *regnio signium* ecc.; cfr. Schuchardt, *Vok.* I, 116. Ad ogni

Passando ora da questa dimostrazione puramente negativa alle prove di fatto, le quali confermino che il latino pronunziò realmente fino al quarto o al quinto secolo all'incirca il gruppo *gn* coll'esplosiva gutturale ancora intatta (1), faremo cenno anzitutto di alcuni versi di Terenziano Mauro, dove è affermata espressamente la pronunzia del *g* di *gn* come esplosiva gutturale, quando è a principio di parola:

'Tertia uda (*n*) sic videtur posse G mutam sequi
'Graia verba quando in usum sermo noster suscipit,
'*Gn*osios si dicere arcus, insulam aut *Gn*idum voles.
'Scribimus praenomen unum et C quidem praeponimus
'*G tamen sonabit illic, quando Gnaeum enuntio,*
'*asperum quia vox sonorem leviore interpolat,*
'vel priores G latini nondum ab apice finxerant' (2).

E difatti, come sarebbe possibile dare al *g* il suono di nasale gutturale, quando è a principio di parola, nelle seguenti forme sporadiche del latino *gnatus Gnaeus gnoscier gnarigare*, e nelle voci greche ben più frequenti sul tipo di γνάθος γνήσιος γνώμη γνῶσις γνωτός ecc.? (3). E passando

---

modo sarà bene notare, che la fase (*g*)*nj* è forse rappresentata dal napolet. *punjo* (ed anche *pujno*) per 'pugno-.' e dalle voci sarde *punʒu* = 'punju' 'pugnju' e *anʒunu* = 'anjunu' 'agnjunu' 'agnone'.

(1) Anche il Corssen, *Beiträge ʒur it. Sprachkunde*, p. 177, è dello stesso avviso; ma nè egli nè il Seelmann confermarono di prove il loro asserto, o pensarono di difenderlo dalle obiezioni degli oppositori.

(2) Cfr. Terenziano Mauro *K.* VI, vv. 890 segg.

(3) Per pronunziarle o bisogna dare al *g* il suono di esplosiva gutturale, o pur quello mouillé dello 'gn' italiano, del quale non si può far certo parola nè per il latino classico nè per il greco sia antico sia moderno. Del resto lo *gn* mouillé è estraneo anche al toscano in principio di parola.

dalla posizione iniziale a quella mediana, se nel latino dell'impero *gn* suonava *ṅn*, come mai i grammatici avrebbero propugnata con tanta insistenza quella pronunzia che addossava il gruppo *gn* tutto quanto alla vocale successiva; mentre invece in tal caso il primo elemento di esso avrebbe dovuto fuor d'ogni dubbio far parte della sillaba antecedente? (1).

Ed inoltre, quando Prisciano affermava mercè di un'osservazione del resto troppo superficiale, che l'*n* della preposizione *in* si fosse trasformato in *g* nelle seguenti parole: *ignosco ignavus ignotus ignarus ignominia cognosco* e *cognatus* (2), non doveva egli realmente sentirvelo nel pronunziarle?

Qualcuno potrebbe forse sospettare, che questa osservazione così grossolana non fosse fatta coll'orecchio ma coll'occhio, che non si fondasse sulla pronunzia ma sulla scrittura, e allora noi ci chiederemmo di rimando, come mai i contemporanei di Prisciano anzi di Cicerone (3) poterono continuare così a lungo a scrivere *gn* invece di *ṅn*, quando già da tempo immemorabile della gutturale si fosse perduto il suono? A noi pare invece che la persistenza così lunga di questa grafia nell'italiano, dove lo *gn* ha perduto ogni traccia della sua antica pronunzia, debba considerarsi come novella prova, che il latino scrisse e pronunziò sino ad età assai tarda

---

(1) Cfr. ad es. *lon-gus* e SEELMANN, op. cit., p. 139.

(2) Cfr. Prisciano I, 39: '*N* quoque plenior in primis sonat et in ultimis partibus syllabarum ut nomen stamen, exilior in mediis ut amnis damnum: *transit in* g *ut ignosco ignotus ignarus ignominia cognosco cognatus;* potest tamen in quibusbam eorum etiam per concisionem adempta videri *n*, quia in simplicibus quoque potest inveniri per affectionem *g* ut *gnotus gnarus*'.

(3) È bene ricordare che il BRUGMANN, loc. cit., pronunziava l'*ingnominia* della 'lex Iulia' dell'a. 709 a. u. c. come *iṅnominia*.

il *gn* colla gutturale ancora schietta e distinta (1). Ed una prova di natura alquanto diversa da quella testè ricordata caveremo dalle forme spagnuole e portoghesi *digno* e *signo* (2), le quali son certo d'origine dotta, ma pronunziate colla gutturale ancora intatta ci dànno la riprova della schietta pronunzia latina, come quelle che si rinvengono presso un popolo, il cui senso fonetico non era guasto da false abitudini ortografiche (3). E continuando nello stesso ordine di idee, come mai si può concepire che il *g* innanzi ad *e* ed *i* conservasse in lat. il suono forte gutturale, che ha ad esempio ancor oggi nelle stesse contingenze il tedesco, e lo perdesse poi innanzi alla nasale, mentre invece il tedesco non distingue ad es. la pronunzia del *g* di *regen* da quel di *regnen*? E per venire alla prova ultima e decisiva, della quale fa un piccolo cenno anche il Blass (4), come mai i grammatici latini, i quali pur sono i soli a far parola dell'*agma*, cioè dell'*n adulterinum* come essi lo chiamano, non avrebbero fatto menzione dei gruppi *gn* e *gm*, ove in essi si fosse ritrovata realmente quella nasale gutturale, di cui tenevan discorso, rappresentata per di più, secondo l'ortografia greca, proprio con *g*? (5).

---

(1) Cfr. il greco moderno che conserva la grafia πάντες e pronunzia πάνδες, perchè i Greci antichi scrissero e pronunziarono πάντες.

(2) Cfr. D'Ovidio, *Manualetti d'introduzione agli studj neolatini:* Il *Portoghese*, Imola 1881, p. 4.

(3) Profferendo noi italiani *regno* e *segno* col suono mouillé trasportiamo questa stessa pronunzia alle voci latine *regnum* e *signum*. Gli Spagnuoli invece, avendo creato per questo suono un segno speciale *ñ*, non furono fuorviati in nessun modo dalla retta interpretazione e pronunzia delle voci latine *dignus* e *signum*.

(4) Op. cit., pag. 74 n.: 'Nachher fügt er (Varr. bei Prisc. I, 39) noch *aγceps aγcora* hinzu; davon, dass derselbe Laut auch vor *m n* vorkäme, weiss weder er noch ein andrer Grammatiker, und in diesen Fällen wird ja auch lat. *g*, dort nach gewöhnlich Schreibung *n* gesetzt'.

(5) Nigidio Figulo pr. Gellio XIX, 14, 7 scrive: 'inter lit-

Venendo ora alla terza questione, cui il GN latino dà luogo, ricorderemo anzitutto come il Seelmann persista nell'attribuir piena fede alla testimonianza di Prisciano intorno all'efficacia prolungativa che esso esercita sulla vocale antecedente (1); la quale egli afferma che non sia punto scossa dalle antiche e recenti obiezioni dei romanisti, sia perchè le conseguenze che essi ricavano per il latino dalle lingue romanze sono talvolta di troppo affrettate, sia perchè essi non tengono alcun conto dell'influenza, che può esercitare sulla quantità latina una data combinazione fonetica (2), in-

---

teram *n* et *g* est alia vis, ut in nomine anguis et angari et ancorae et increpat et incurrit et ingenuus. In omnibus his non verum *n* sed adulterinum ponitur, nam *n* non esse, lingua indicio est; nam si ea littera esset, lingua palatum tangeret'. Prisciano I, 39: 'sequente *g* vel *c* pro ea (*n*) *g* scribunt Graeci et quidam tamen vetustissimi auctores Romanorum euphoniae causa bene hoc facientes, ut Agchises, agceps, aggulus, quod ostendit Varro in libro I de origine linguae latinae his verbis: « *ut Ion scribit, quinta vicesima est littera, quam vocant agma, cuius forma nulla est et vox communis est Graecis et Latinis*, ut *his verbis aggulus aggens agguilla iggerunt* ». In eiusmodi Graeci et Accius noster bina *g* scribunt, alii *n* + *g*, quod in hoc veritatem videre facile non est. Similiter agceps agcora'. Mario Vittorino *K.* VI, 19, 11: 'anceps ancilla Angitia Angustum anquirit ancora non indicat per *an*, sed more Graecorum per *ag* solitum scribere nunc adicio, sicut inter *m* et *n* litteras vox media tam Graecis desit quam nobis, ita inter *n* quoque et *g* deesse. Neque enim illi ἄγγελον et ἀγκάλην et similia sive per ν sive per γ scripserint, alterutram in pronuntiando litteram exprimunt, nec nos, supra dictas voces sive per *n* sive per *g* scribamus, proprie aut *n* exprimimus in dicendo aut *g*. Quae vox quoniam ordini litterarum deest et familiarior est auribus nostris *n* potius quam *g*, anceps et ancilla et Angitia et angustum et anquirit et ancora et similia per *n* potius quam per *g* scribite: sicut per duo *g*, quotiens duorum *g* sonum aures exigent, ut aggerem suggillat suggerendum suggestum et similia'.

(1) Cfr. SEELMANN, op. cit., p. 79, 91.

(2) Cfr. le belle osservazioni che fa in proposito il SEELMANN a pag. 87, 103.

fluenza che passa o si estingue appena che quella combinazione si altera o pur si obblia (1). E difatti, se si prescinde dalle obiezioni dei romanisti, si troverà che filologi e glottologi sono stati sempre propensi nel confermar fede intera alle parole di Prisciano. Si comincia con due articoli dello Schmitz, il quale estende la forza prolungatrice del gruppo GN a tutte le combinazioni, di cui esso fa parte, e non alle sole formazioni aggettivali in *-gnus*, a cui pareva che Pri-

---

(1) Cfr. SEELMANN in *Neue Philologische Rundschau*, Gotha 1886, Nr. 12, p. 188: 'Die Vokaldehnung vor GN und GM wird von HAVET, *Mém.* VI, pag. 34, 35 Anm. 3, auf Grund der romanischen Vokalklangveränderung bestritten. Er beruft sich dabei auf pugnus: frz. *point*, dignus: it. *degno*, dignare: frz. *daigner*, lignum: it. *legno*, pignus: it. *pegno*, signum: frz. *seing*, altfr. *sein*. Die Angabe bei Priscian wird als « oeuvre d'un ignorant quelconque, qui l'a inséré dans un blanc de son Priscien' betrachtet. Und das konnte gerade bei den 1000 Hss. des Priscianischen Textes unbemerkt bleiben? Aus dem Romanischen ist übrigens schon manches voreilig gefolgert, wovor merkwürdig genug Havet selber einmal (*Mém.* IV, 237, Anm. 1 u. 2) warnt. So lange nicht von Havet, Gröber (cf. *dĭgnus* nach *Archiv. f. lat. Lex.* II, 102) und etwa zustimmenden für jeden einzelnen Fall das von uns auf p. 102 ff. der *Aussprache d. Lat.* klar gelegte Problem *spontaner* oder *conexiver* Quantitäts = und Klangentwickelung entschieden worden ist, sind ihre Folgerungen wissenschaftlich wertlos'. — Or qui si potrebbero citare anche le parole del D'OVIDIO, il quale in un suo scritto recente, già altrove ricordato, sulla *Quantità per natura delle vocali in posizione* nella *Miscellanea* CAIX-CANELLO a pag. 402 afferma che la negazione, che fa il Corssen della legge voluta da Prisciano, 'torna assai accetta ai romanisti'. E riferendosi più giù, p. 407-8, allo stesso problema egli scrive in termini anche più espliciti: 'Difficile è in molti casi il sentenziare perchè i varii criterii onde si può scandagliare la quantità si trovino in contradizione tra di loro. Un precetto per es. di Prisciano afferma la lunga, il riflesso romanzo esige la breve; e così via. In tali casi il criterio più sicuro, quando sia adoperato con tutte le cautele, è quello fornito dalla parola neolatina, poichè questa è un'attestazione 'naturale' della cosa: è un testimone talora smemorato ma sempre sincero, ed è vivente e si può riconsultare, mentre degli altri morti testimoni non abbiamo che 'la deposizione scritta'.

sciano la limitasse (1): percezione codesta che il Seelmann più tardi ha creduto di confermare colle seguenti grafie:

DĪGNI *I. R. N.*, 4496 — DĪGNE, *C. I. L.*, VI, 6314.
SĪGNA Boissieu, *ILy.* 606, 3.
SEIGN(ino) da *Signia C. I. L.* I, 11.
ALĒCNI *C. I. L.* V, 5171.
RĒGNA *C. I. L.* VI, 7578 (120 d. Cr.) — RĒGNI e RĒGNO Boissieu *ILy.* p. 136 (2),

dove gli I lunghi o pure gli apici accennerebbero concordemente ad una vocale lunga. Si passa ai due scritti già ricordati di Schmidt e di Brugmann, dove la testimonianza di Prisciano viene spiegata e confermata, tanto nell'una che nell'altra ipotesi, colla risonanza nasale che la pronunzia del gruppo GN lascia sulla vocale precedente (3); e si arriva

(1) Cfr. SCHMITZ, op. cit., p. 57: ' Das Unmethodische jener Beispiele, von denen nämlich die beiden ersten in den Zusammenhang der mit Adjectivbildungen beschäftigten Darstellung nicht passen, beweist aber gerade für *die Allgemeinheit jenes Gesetzes*'. E a p. 59: ' Der Geltungsbereich von Priscian's Worten erstreckt sich nach dem Wortlaute seiner Erklärung nur auf den Vokal vor den (Substantiv- und Adjectiv-)Endungen *-gnus -gna -gnum*. Selbstverständlich aber wird man diese Vokallänge der Paenultima auch auf den vor *gn* stehenden Vokal aller etymologisch verwandten Zusammensetzungen oder paragogischen Wortbildungen wie *āgnellus*, *benīgnitas*, *consīgno*, *consīgnate*, *consīgnatio*, *indīgnus*, *impūgnare*, *sīgnifer*, *sīgnificatio*, *tīgnarius* u. s. w. auszudehnen haben. Ueber Wörter wie *ignis ignobilis ignavus* äussert sich Priscian in der oben angeführten stelle nicht'.

(2) Cfr. SEELMANN, op. cit., p. 91.

(3) Il BRUGMANN, loc. cit., ricorda in proposito la lunghezza della vocale precedente ai gruppi NS NF. E lo SCHMIDT scrive, op. cit. pag. 103-4: ' Nur unter der voraussetzung, dass schon in alter zeit *benīgnus* u. s. f. gesprochen wurde, lässt sich die länge der vor *gn* stehenden vocale erklären, welche wie in *quīnque* durch die nasalierung hervor gerufen ist. Die richtigkeit dieser voraussetzung aber

da ultimo allo Stolz, il quale afferma in tesi generale e con piena sicurezza: 'auch vor *gn* und *gm* haben wir stets die Länge des Vokals, also *benīgnus malīgnus privīgnus*' (1). E per fermo le obiezioni, che il Corssen aveva rivolte contro di questa teoria, e il dubbio che egli aveva mosso, che verso la seconda metà del III secolo si fosse già spento il senso della quantità latina sia presso i grammatici che presso il popolo (2), era così fuor di modo strano, che pareva fatto apposta per accrescerle fede (3).

Ma lasciando da parte i dotti e le loro teorie e fermandoci ai soli fatti, quale è poi questa testimonianza di Prisciano, di cui si fa tanto discorrere? Prisciano dopo di aver trattato (4) dei nomi di popolo terminanti in *-nus*, che de-

---

wird dadurch bestätigt, dass sie uns zugleich einen anderen lautlichen vorgang aufhellt. Der nasal der praeposition *con* wird ausser vor vocalen regelmässig unterdrückt nur vor *h*... Vor *g*, *gr*, *gl* bleibt der nasal (*congerere*, *congredi*, *conglaciare*), schwindet aber vor *gn*. Die praeposition und negation *in* büssen ihr *n* nur vor *gn* ein. Der hergang war folgender: das *n* von *in* und *con* musste vor *g* zum gutturalen nasal werden... diser guttural nasal neigte aber, wie gezeigt, dazu mit vorhergehendem vocale zum nasalvocale zusammen zu fliessen. Man sprach also *ĩgnominia* *cõgnatus*, bezeichnet aber den hier etymologisch berechtigten nasalvocal graphisch gewöhnlich ebenso wenig wie den rein phonetisch entstanden in *benĩgnus* u. s. f. Nur so begreift sich, wie von allen Consonantengruppen allein *gn* in der schrift der republikanischen und ersten kaiserzeit einen absolut vernichtenden einfluss auf vorhergehenden nasal ausübt. Zu späterer zeit suchte man den nasalvocal auch in der schrift dar zu stellen, und wie man *singnifer* u. a. schrieb, so schrieb man auch *ingnorantiam* ecc.'

(1) Cfr. Stolz, *Handbuch* II, p. 170.

(2) Cfr. Corssen, *Beiträge z. it. Sprachkunde*, p. 276-9.

(3) Se questo può dirsi in generale dell'opinione del Corssen, pure a me pare che egli avesse sempre ragione, quando all'interpretazione che lo Schmidt aveva dato della lunghezza della vocale penultima in *benīgnus* per **beningnus*, opponeva la brevità della vocale nella prima sillaba di *cŏncrepuit* *ĭncrepat*, attestata da Cicerone *Or.* 48, 159, dove l'influenza della nasale non si fa punto sentire.

(4) Cfr. II, 62-3.

rivano secondo che egli crede dai nomi di regione in *-nia*, come ad es. *Hispanus* da *Hispania*, *Lavinus* da *Lavinia*, *Hyrcanus* da *Hyrcania*, così continua: 'si vero ante '*ia*' 'aliam habuerint consonantem, *ī* longam habent ab eis de- 'rivata ante '*nus*': *Luceria Lucerīnus, Nuceria Nucerīnus*, '*Placentia Placentīnus*; *Anagnia* quoque, quia *g* ante '*n* habet, *Anagnīnus*'. Il che vuol dire, che anche *Anagnia* entra in questa categoria a causa di quel *g* che precede l'*n*; chè se mancasse e in luogo di *Anagnia* si dicesse **Anania* il suo derivato sarebbe **Ananus* sul tipo di *Hispanius Hispanus*. Continuando nel medesimo ordine di idee Prisciano aggiunge: 'similiter *Alexandria Alexandrī-* '*nus* etc.: quae vero apud Graecos a nominibus urbium 'derivata in -της desinunt, ea apud Latinos in '*tanus*' ple- 'rumque efferuntur, ut Νεαπολίτης *Neapolitanus*..: similiter 'a *Caralibus Caralitanus* a *Drepano Drepanitanus*. *Gnus* 'quoque vel *gna* vel *gnum* terminantia longam 'habent vocalem paenultimam, ut a regno *rē-* '*gnum*, a sto *stāgnum*, a bene *benīgnum*, a male *malī-* '*gnus, abiēgnus, privīgnus, Paelīgnus*. Inveniuntur tamen 'auctoritate veterum vel euphoniae causa et maxime in 'propriis quaedam non servantia supra dictas regulas ecc.'.

Ma, si badi, come ci entra qui in mezzo a questo discorso sui nomi di popolo una parentesi sulla quantità della vocale precedente a *gn* in *regnum stagnum* ecc., che son nomi comuni? Essa non ha certo relazione intima col soggetto di cui innanzi si tratta, nè con quello che segue; nè può trovare altro addentellato tranne che in quella frase 'quia *g* ante *n* habet', dove a proposito di *Anagnia* Prisciano trova l'occasione di fare appunto cenno di codesto gruppo. Ora, si consideri, quella frase non apparisce a prima vista abbastanza perspicua e chiara; e come io mi soffermai innanzi ad essa, prima di intenderne il vero e indiscutibile va-

lore, così del pari ho notato, con sorpresa insieme e piacere, che in essa si impuntarono anche lo Schmitz ed il Corssen e la frantesero sì l' uno che l' altro. Lo Schmitz infatti annota in calce ad essa: ' Priscian schreibt nicht, wie Corssen ' meint, das lange *ī*, sondern die Länge des vorhergehenden ' *ā* der Einwirkung der Lautfolge *gn* in *Anāgnīnus* zu' (1).

Ora a me pare che un pensiero simile debba venire in mente a chiunque consideri alla bella prima quella frase, senza molto riflettervi; e credo che fosse appunto questa interpertazione, che suggerì a qualche antico grammatico di aggiungere in margine al suo Prisciano la glossa che or vi si legge, dove a conferma della sua interpretazione cercò appunto di raccogliere quelle voci, in cui la quantità della vocale precedente a *gn* era, non per effetto di questo gruppo ma per natura, già lunga. Che si tratti di una glossa, non credo che ci sarà nessuno oramai che vorrà dubitarne; anzi immagino che, essendo la cosa tanto chiara di per se stessa, molti si meraviglieranno che non sia stata già da altri osservata prima di me. Che quelle voci poi, che il grammatico riferisce, avessero tutte lunga per natura la vocale che precede al gruppo GN, a me par che si provi con sufficiente certezza per *regnum* confrontato con *rēgula rēx rēxi rēctus* (vedi *āgmen exāmen* accanto ad *āctus* e *ambāges*) (2), e per *stagnum* confrontato con *restāgno constāgno* (non mai **constĕgno*) (3). La lunghezza della vocale intermedia di

(1) Cfr. SCHMITZ, op. cit., pag. 56, n.*** e CORSSEN, *Beiträge z. it. Sprachkunde*, p. 278.

(2) Cfr. OSTHOFF, op. cit., p. 115. Non ricordiamo il toscano *régno* perchè potrebbe far le veci di *règno* (napolet.); cfr. *ingégno* da *ingègno*. Del resto si potrebbe anche ammettere che il tosc. *régno* continui direttamente il lat. *rēgnum*, e che il napolet. *règno* sia stato attratto nell'analogia di *ingègno*.

(3) Lo Schmidt e il Corssen considerano come lunga la vocale di *stagnum* (da *sto*) anche per ragioni etimologiche.

benignus e *malignus* è provata non solo dai riflessi romanzi (cfr. it. benigno maligno, fr. benin maligne), ma ancora dalla considerazione che *beni-* e *mali-* sono in questi due composti dei veri genitivi; mentre invece in *benĕvolus* e *malĕvolus* accanto a *benĭvolus* e *malĭvolus* ricorrono senz'altro gli avverbii *benĕ* e *malĕ* (cfr. benĕ velle, malĕ velle). La lunga di *abiēgnus* trova conferma nella derivazione etimologica da **abietgnus* (cfr. *abiēs* = *abie(t)s*), la quale ci fa postulare la lunga anche in *ilīgnus* da *ilex, larīgnus* da *larex, salīgnus* da *salex* (cfr. it. 'salcigno'). Alla lunga di *privīgnus* si applica la stessa considerazione già fatta per *benīgnus*, nè l'infirma la quantità affatto arbitraria e punto documentata di *prīvĭlēgium*. E quanto a *Peligni* potrebbe illuminarci la trascrizione greca Πέλιγνοι, che è in Strabone e Polibio, se mai essa portasse l'accento sulla penultima sillaba (1).

Prescindendo da queste forme in cui la lunga è quasi sicura, a me pare che tutte le altre, dove ricorre la medesima combinazione fonetica, sieno state escluse dal grammatico in questa rassegna, perchè erano affatto contrarie a quella tesi, che le parole di Prisciano relative ad *Anagnia* gli suggerivano. E difatti, per cominciare dalle prove più formidabili, la breve di *ăgnus* è provata dal composto *ambi-ĕgnus*, come la breve di *măgnus* dal confronto con *măgis* (*măjor*) e μέγας; la breve di *dĭgnus, pĭgnus, sĭgnum, tĭgnum, lĭgnum* è giustificata oltre che dai riflessi italiani *dégno pégno ségno légno*, anche dal *dĭgnĭtas* che è in Diomede (2) e da *prodĭgium*, da *impĭngo* e *pepĭgi* accanto a *pĭgnus*, da *tĭgillum* e *sĭgillum* (3). La breve di *ignis* si argomenta dal scr.

(1) Si potrebbe forse aggiungere anche in questa categoria *sēgnis*, se deriva da **sēdĭgnis*, e *aprūgnus* accanto ad *aprūnus aprīnus*.

(2) Cfr. Keil I, 470.

(3) Non infirmano il nostro ragionamento gli *i* lunghi di alcune

ăgnis, come quella di *cŭgnus* e di *Progne* dalle voci greche corrispondenti κύκνος (cfr. anche it. *cécero* = *cĭcinus* per **cucinus*) e Πρόκνη (1); la breve di *gĭgno* si prova per mezzo di **gĭgeno*, come quella di *pŭgnus* per mezzo del franc. *poing* e del nap. *póine,* cfr. anche πύκα *pŭgil pŭngo pupŭgi* (2). La misura *ĭgnave* riferita da Terenzio (3), come anche la grafia ΚΟΓΝΙΤΟΥ di una iscrizione greca (4), potrebbero essere buone spie per la brevità della vocale di *ĭgnavus*, *ĭgnosco, ĭgnotus*, *ĭgnarus*, *ĭgnominia, ăgnatus, ăgnosco, cŏgnosco*, *cŏgnatus* ecc. (5).

---

iscrizioni, perchè tutti sanno l'abuso che ne fu fatto nei primi secoli dell'impero: cfr. Corssen, *Aussprache* I², 21 e Osthoff, op. cit., p. 528. Quanto al *Seignino C.I.L.* I, 11 derivato forse da *Sĭgnia* (it. Ségni), perchè provasse qualche cosa, dovrebbe prima dimostrarsi la sua connessione con *signum.*

(1) Poichè il greco adopera indifferentemente innanzi ai gruppi γν e γμ or la vocale breve ed or la vocale lunga (cfr. κύκνος, Πρόκνη, στεγνός ecc. di fronte a ῥήγνυμι, πήγνυμι, μίγνυμι ecc., e δόγμα, τάγμα, σάγμα, φλέγμα ecc. di fronte a πρᾶγμα, πῆγμα, δῆγμα ecc.), ognun vede come manchi ogni sostegno alla tesi comunemente accettata della costante lunghezza della vocale latina, che precede ai medesimi gruppi.

(2) Quanto all' it. *pugno* l' *u* vi fa le veci di *ó* per la predilezione che lo *gn* toscano accorda costantemente ai suoni più cupi; cfr. *ingégno* per *ingègno* (napolet.) da *ingĕnium*, *gramigna* per *gramégna* (napolet.) da *grāmĭnea* e *comignolo* per **comégnolo* da **culmĭneolum.*

(3) Cfr. *Eun.*, IV, 7, 7.

(4) Cfr. *C.I.G.* I, 1060.

(5) Aggiungeremo qui in nota ancora qualche osservazione intorno al bel libro del Seelmann. A pag. 91 egli mostra di dubitare dell'affermazione di Prisciano IX, 28 circa la brevità della vocale di *dŭxi*, mentre pure essa è confermata oltre che da *dŭx dŭcis* da *dŭctus* (cfr. it. *condótto*). — A pag. 98 e 105 egli riconduce, sull'esempio del Foerster, il perfetto it. *messi* e i partt. fr. e spagn. *mis miso* alle basi lat. **mĭssi* e **mīsum*, mentre invece l'it. *messi* è riconiato analogicamente su *messo* da *mĭssus*, e il part. fr. sp. sul perfetto *mis* (cfr. anche d'Ovidio, *Della quantità per natura* ecc., p. 407 e ibid. n. 3). — A pag. 112 tra le formazioni aggettivali in *-osus* è collocato anche *dignitosus*, che pur non ricorre altrove tranne che in Petronio e in un glossatore. — A pag. 177 si attribuisce al suono aperto e al suono chiuso, nelle relazioni che esso ha colla brevità e la lunghezza della

VI. Mettendo da parte per ora il libro del Seelmann, e venendo all'esame dell'utile e buon manuale di 'scienza dell'antichità', che sotto gli auspicii di Iwan Müller, professore di filologia classica ad Erlangen, si va pubblicando, noi non staremo qui partitamente a discorrere delle due concise grammatiche del greco e del latino, che il Brugmann e lo Stolz vi hanno inserito; sembrandoci sufficiente il cenno che ne abbiamo già fatto dianzi, e non giudicando d'altro lato compatibile coll'indole della presente ricerca nè un esame minuto di particolarissimi dettagli, nè una discussione larga e complessiva di tutta la materia. E come evitiamo qui, ben volentieri, l'occasione di entrare in discorso collo Stolz intorno ad alcuni punti assai ardui e controversi di fonetica e di morfologia latina, così del pari accenneremo sol di passaggio al distacco troppo brusco, che si nota nel modo e nell'ampiezza diversa, come sono svolte le due sintassi del greco e del latino dal Brugmann e dallo Schmalz,

---

vocale, una elasticità forse maggiore di quella che sia legittimo credere, perchè riguardo a tal punto i riflessi italiani dell'*e* e dell'*o* latino ci illuminano con ogni evidenza. — A pag. 171 tra le prove dell'alterazione di *vacuus* e *vacare* in *vocuos* (*vocīvos*) e *vocare* vien dimenticata la prova più bella e più decisiva, cioè il luogo della Casina 3, 1, 13: 'St. Fac habeant linguam tuae aedes. Al. Quid ita? St. Quom veniam *vocent* (= vacent)'. — A pag. 322 avendo il Seelmann notato tra i casi estranei all'assibilazione, che il grammatico Papiro aveva dimenticati, le voci accentate come *totī-us*, poteva anche aggiungere, secondo che a me pare, il gen. pl. di *vitis vīti-um* (da distinguere da *vĭtiu-m*), dove il *ti* facendo sillaba a sè e per simmetria analogica era certo conservato intatto. — Inoltre l'autore dimostra di non conoscere nè gli *Studi critici*, nè l'*Archivio glottologico* dell'Ascoli (cfr. pag. 379) e nemmeno la bella *Lettera glottologica*, che gli avrebbe suggerito a pag. 172, 173 e 174 apprezzamenti più giusti e più sicuri. — Notiamo da ultimo a pag. 79 un *fatuo* per *futuo*, a pag. 127 *comadre* per *comare*, a p. 144 *obtenit* per *obtinet*, a pag. 179 F per E, a pag. 191 *sarracino* per *saracino*. A pag. 221 accanto a *Syria* vien dimenticato l'it. *Soría*, e a pag. 314 si legge *plusima* per *plisima* e *comittere* per *committere*.

dei quali il primo segue esclusivamente il criterio comparativo e il secondo il criterio storico. Nè staremo a mostrare, come nel bel capitolo che il dottor Heerdegen ha scritto intorno alla lessicografia latina (1) egli non abbia tenuto in giusta considerazione, sebbene pur vi accenni, il criterio etimologico, che non solo va alla pari ma talvolta guida e dirige lo stesso criterio storico; come può provare assai facilmente, ad es., chi trovi confusi in una stessa rubrica *fŏculus* e *fŏculum* o i due significati di 'diritto' e di 'brodo' che ha la voce latina *jus*, o pure il significato di 'patto' e di 'balzello' che ha la voce spagnuola *pecho* (2), nella quale si son venuti a confondere i due etimi *pacto* e *pecto*. Passando invece in un ordine di idee affatto diverso da quello in cui finora ci siam mossi, noi ci proponiamo di mostrare, che la dottrina messa in mostra e propugnata dal prof. Gleditsch, nella sua larga e dotta trattazione della metrica greca e latina, intorno alla natura del 'verso saturnio' e a quella del 'canticum' e del 'deverbium' non è nè la più verosimile nè, in ogni caso, quella ormai prevalente in mezzo alla folla delle contradizioni presso i migliori.

Quanto alla prima e spinosa questione del verso saturnio, il Gleditsch non solo trova in genere l'occasione di affermare, che il latino prima di subire l'influenza del greco non conoscesse altro sistema metrico tranne che quello ad accenti; ma, venendo poi in particolare a discorrere del primo 'verso italico', accorda ben volentieri la sua preferenza alla dottrina ritmica sostenuta intorno ad esso anche recentemente dal Keller (3), e nega d'accordo con lui al verso

(1) Cfr. *Handbuch* II, p. 427-451.

(2) Cfr. il *Dizionario inglese-spagnolo* del Wessely sotto 'pecho'.

(3) O. Keller, *Der saturnische Vers als rhythmisch erwiesen*, Leipzig-Prag, 1883.

saturnio ogni principio ed elemento quantitativo (1). Ora a me pare, che questo estendere ed allargare il problema dal saturnio a tutta la metrica nazionale romana venga, senza volerlo, a mettere in mostra il falso dell'opinione del Keller e dei suoi seguaci, nel cui numero ci duole di trovare anche il bel nome del Thurneysen. Il quale, pigliando in esame in un suo recentissimo scritto (2) il controverso problema, colle migliori intenzioni di prescindere da ogni teoria o sistema preconcetto (3), riuscì poi nel fatto a formulare un'ipotesi così strana e bizzarra, di cui si stenta a crederlo autore.

Tra i 99 saturnii per così dire autentici, su cui fonda le proprie conclusioni (4), egli ne sceglie 35, in cui il primo emistichio risulta composto di tre parole ed il secondo di

---

(1) Cfr. Gleditsch, *Handbuch* II, p. 502 e 573: 'Aller Wahrscheinlichkeit nach schloss sich der älteste italische Versbau mit den Hebungen so viel als möglich an die betonten Silben der gewöhnlichen Rede an und nahm auf die Quantitätsverhältnisse wenig oder gar nicht Rücksicht, hatte dieselben jedenfalls nicht zu seinem ordnenden Prinzipe..... Aber da dieselben Dichter im römischen Drama die griechischen Metra zur Anwendung brachten, wurde allmählich die nationale Form der Dichtung zurückgedrängt und kam in der Literatur zu keiner weiteren Entwickelung; jedoch lebte die alte Dichtweise im Volke weiter, bis sie in der sogenannten rhythmischen Poesie ihre Auferstehung feierte'. E a pag. 577: 'Die ältesten Reste italischer Poesie haben einen rhythmischen Bau, bei welchem die erst in späterer Zeit aus der griechischen Metrik überkommene Rücksicht auf die Silbenquantität nicht zur Geltung kommt'.

(2) Rudolph Thurneysen, *Der Saturnier und sein Verhältniss zum späteren Römischen Volksverse*, Halle 1885, pp. 1-63.

(3) Cfr. Thurneysen, op. cit., p. 7: 'Mein Hauptbestreben wird sein, mich davon fernzuhalten, ein aprioristisch erschlossenes Schema den erhaltenen Versen aufzuzwängen. Es sollen ohne jedes Vorurtheil die Erscheinungen zusammengestellt werden, welche allen überlieferten Saturniern gemeinsam sind, handle es sich nun um Silbenquantität oder Wortaccent'.

(4) Cfr. pp. 12-19.

due, per trarne la bella conseguenza che il saturnio conteneva cinque accenti o meglio cinque parole accentate, tre nella prima e due nella seconda parte! (1). E, per mettere con i primi d'accordo il bel numero di quelli che restano, egli ricorre all'espediente, solo in parte legittimo, di considerare come atone le preposizioni, le congiunzioni, i pronomi, le negazioni, gli avverbii, le copule (*est sit fuit*) ecc. (2). Sennonchè quando poi in omaggio alla sua teoria egli cerca di dimostrare che *vir* non ha alcun accento nella frase *ibidemque vir summus*, o pure che *sin* e *illos* nell'emistichio *sin illos deserant* fanno sentire ambedue il loro accento forte (3), non tardiamo a riconoscere che questa teoria è nient'altro che un arzigogolo capriccioso e bizzarro. Nè la parola sembri ad alcuno troppo dura, poichè a breve distanza si nota come il Thurneysen si sforzi di far entrare nella sua teoria 16 emistichii appartenenti alla prima metà, e che pur contengono due sole parole, coll'ammettere nella più lunga di esse (per lo più quadrisillaba) un accento secondario accanto all'accento forte; espediente che trova comodo di non invocare, quando tali quadrisillabi ricorrono accanto ad altre due parole, ambedue accentate, nel primo emistichio (4), o pure accanto ad un'altra parola nel secondo (5). Nè questo è ancora tutto, chè ben presto il Thurneysen, impigliandosi nella questione degli accenti, si trova costretto ad ammettere, che dei cinque 'ictus' principali che co-

---

(1) Egli mette naturalmente nel computo ancora 19 emistichii della prima metà e 29 della seconda, in cui si osservano le medesime condizioni, e cioè in tutto 54 emistichii della prima e 64 della seconda metà.

(2) Cfr. pp. 24-27.

(3) Cfr. pag. 27.

(4) Cfr. pag. 28.

(5) Cfr. pag. 30.

stituiscono il saturnio, solo il primo cade stabilmente sulla prima sillaba del verso (1), e quindi come conseguenza della sua teoria sulla prima sillaba delle seguenti parole: *Mercurius, superbiter, silvicolae, Cornelius, seseque!* (2).

L'esagerazione, a cui il Gleditsch da un lato e il Thurneysen dall'altro hanno portata la teoria ritmica del Keller, è la condanna più sicura e definitiva di essa. Perchè difatti, se si dovesse ammettere col Gleditsch, che il latino prima di subire l'influenza della letteratura greca non conoscesse affatto la metrica quantitativa, ben difficilmente riusciremmo a renderci ragione sia dell'origine della letteratura romana, sia dei rapidi progressi che fecero in quell'arte Nevio, Plauto ed Ennio. Che anzi, se Livio Andronico, Nevio e Plauto, rompendola così recisamente colle tradizioni e col passato, avessero fatto essi i primi tentativi di metrica quantitativa nel tradurre tragedie e commedie dal greco, non si saprebbero comprendere due cose; da un lato la lode esclusiva data ad Ennio come creatore dell'esametro, che sott'altri rispetti si dovrebbe non solo a Plauto ma anche a Livio Andronico e a Nevio, e d'altro lato il silenzio che i grammatici latini serbano riguardo a questi primi tentativi, che in tanto erano più degni di ricordo e di lode, in quanto dovevan segnare un vero distacco dalle tendenze prevalenti nella metrica popolare.

Egli è vero che il Keller, e dietro le sue orme anche il Gleditsch (3) e il Thurneysen (4), hanno tentato di giustificare le loro teorie coll'autorità di Servio, il quale scrive '*versibus* '*incomptis ludunt* i. e. carminibus *saturnio metro* com-'positis, quod ad *rhythmum* solum *vulgares* componere

(1) Cfr. pag. 47.
(2) Cfr. pag. 31.
(3) Cfr. *Handbuch* II, pag. 579.
(4) Cfr. pag. 5.

'consuerunt (son soliti)' (1); ma essi non badano che qui si accenna a quei canti popolari, che sorsero sulle rovine della metrica e della quantità classica — non è ben noto ancora dietro quali influenze (2) —, e che Servio forse confonde e

---

(1) Cfr. SERVIO *ad Georg.* II, 385 e MARIO VITTORINO *K.* VI, 206: 'Metrum quid est? Res cuiusque mensura. Metrum poeticum quid est? Versificandi disciplina certa syllabarum ac temporum ratione in pedibus observata. Metrum unde dictum? Quod veluti mensuram quandam praestituat, a qua si quid plus minusve erit, pes sive versus minime constabit. Metro quid videtur esse consimile? Rhythmus. Rhythmus quid est? Verborum modulata compositio, non *metrica ratione sed numerosa scansione ad iudicium aurium examinata*, ut puta veluti sunt *cantica poetarum vulgarium*. Rhythmus ergo in metro non est? Potest esse. Quid ergo distat a metro? Quod rhythmus per se sine metro esse potest, metrum sine rhythmo esse non potest. Quod liquidius ita definitur, metrum est ratio cum modulatione, rhythmus sine ratione metrica modulatio. Plerumque tamen quandam etiam invenies rationem metricam in rhythmo, non artificii observatione servatam, sed sono et ipsa modulatione ducente'. BEDA: 'Plerumque tamen casu quodam invenies etiam rationem in rhythmo non artificii moderatione servatam, sed sono et ipsa modulatione ducente, quod vulgares poetae necesse est rustice, docti faciant docte'.

(2) GUGLIELMO MEYER, *Anfang und Ursprung der lateinischen und griechischen Dichtung*, München 1885, riconosce in questa trasformazione l'influenza della poesia semitica. Questa trasformazione della metrica quantitativa in metrica ed accenti fu comune tanto alle popolazioni romanze che ai Bizantini. Le popolazioni dell'India invece, che adottarono tanto nella strofa vedica (composta di tre ottonarii di cui i primi due eran congiunti in un verso solo) quanto nello çloka epico (che consta di due versi formati ciascuno di due ottonarii) il sistema sillabico infrenato dalla quantità soltanto nelle ultime sillabe, che hanno costantemente andatura giambica – ⏑ – o trocaica – ⏑ ^, accordarono assai maggior prevalenza al sistema quantitativo nella lirica per influenza certo dei poeti greci; e mantennero poi inalterato questo sistema tanto nel medio evo che nei tempi moderni. Gli Irani dal canto loro, i quali, come han provato le recenti ricerche del Geldner, ebbero nell'Avesta una metrica puramente sillabica (ottonarii a coppia), si convertirono anch'essi più tardi alla metrica quantitativa per influenza degli Arabi. Solo gli Anglosassoni, gli Scandinavi e i Germani conservarono intatta la loro antica metrica ad accenti dei poemi nazionali il Beowulf, l'Edda e i Nibelungen.

mette alla pari coll'antico saturnio; del quale sebbene non avesse cognizione precisa, pure afferma, come nota l'Havet, che ebbe natura metrica (saturnio metro) e che diventò ritmico solo presso i poeti volgari (1).

Venendo poi più particolarmente a discorrere del sistema ritmico, a cui secondo il Thurneysen si uniformò il 'verso saturnio', noi non sapremmo ben dire in che esso propriamente risieda, vedendo come il posto degli accenti non sia quasi determinato da nessuna legge. Ora con tanta libertà a me pare che non sia possibile nessun sistema metrico e nessun verso; perchè il metro e il verso, come è noto, o son costituiti dalla costante e regolare successione delle arsi e delle tesi, come si avverte ad es. nella metrica degli Indiani, dei Greci e in quella classica dei Romani; o dal numero fisso e sempre uguale delle sillabe, come avviene presso gli Irani; o pure dal numero quasi sempre fisso delle sillabe e dal regolare ritorno degli accenti, ai quali si accompagna ancora la rima, come è proprio di tutta la metrica romanza e della 'langzeile'(2), cioè del verso nazionale

---

(1) Se Orazio dà al 'saturnio' il nome di *numerus* ('sic horridus ille defluxit numerus saturnius'), che i Latini adoperarono a principio come equivalente di ῥυθμός e per confusione forse con ἀριθμός (cfr. Aristot., *Ret.* III, 8: ὁ τοῦ σχήματος τῆς λέξεως ἀριθμὸς ῥυθμός ἐστι), ciò non vuol punto dire che egli intendesse di accennare in alcun modo alla natura ritmica di esso. Il saturnio doveva apparire a lui come un verso fuor di misura al pari di quelli di Plauto, che egli non riusciva a contare sulle dita. E ad ogni modo all'espressione da lui usata fanno riscontro le altre due espressioni di *numeri graves* e *numeri impares*, che adopera abbastanza frequentemente Ovidio, per accennare all'esametro e al metro elegiaco.

(2) La 'langzeile' germanica (si ricordi il nome di *versum longum* che Ennio, secondo Cic., *De Leg.* II, 27, dava all'esametro) si divide in due parti eguali con una forte cesura a mezzo, ed è come costituita da due tetrapodie catalettiche. Si osservi la prima strofa dei Nibelungen:

germanico dell'Edda, del Beowulf e dei Nibelungen. Ora il verso ritmico, che il Thurneysen propone, non entra in nessuna di queste tre categorie (1); sicchè è proprio tempo di prescindere da tali ipotesi vaghe e bizzarre, e di ricondurre definitivamente il saturnio a quel sistema quantitativo, che già in esso riconoscevano gli antichi grammatici (2).

'Uns ist in alten maeren — wunders viel geseit
von heleden lobebaeren — von grozer arebeit:
von freude und hochgezîten — von weinen unde klagen
von küener recken strîten — muget ir nu wunder hoeren sagen';

e si confronti K. Bartsch, *Der saturnische Vers und die altdeutsche Langzeile*, Leipzig 1868, e l'Einleitung zu Westphal's allgemeiner Metrik', 2° vol., dove si legge il più bel saggio di metrica comparata che sia stato scritto finora.

(1) H. T. Karsten in una recensione assai acuta del libro del Keller fece a un dipresso queste stesse osservazioni contro la teoria ritmica da lui propugnata; cfr. *Revue de Philologie et d'histoire ancienne*, tome IX, pag. 4 della tiratura a parte: 'non minus displicet vs. Saturnii definitio: « constat ex syllabis acutis et gravibus sese invicem excipientibus », quae ut conveniens sit orationi solutae, cf. Cic. *de Orat.* 3, 186, tamen omnia negligit, quae ligatae sunt propria, intervallorum aequalitatem, ictuum numerum locumque certum, pedum constantiam'.

(2) Cfr. Christ, *Metrik der Griechen und Römer*, p. 366, e Cesio Basso *K.* VI, 265: 'De saturnio versu dicendum est, quem nostri existimaverunt proprium esse Italicae regionis, sed falluntur; a Graecis enim varie et multis modis tractatus est, non solum a comicis, sed etiam a tragicis. Nostri autem antiqui, ut vere dicam quod apparet, usi sunt eo non observata lege nec uno genere custodito, ut inter se consentiant versus, sed praeterquamquod durissimos fecerunt, etiam alios breviores, alios longiores inseruerunt, ut vix invenerim apud Naevium, quos pro exemplo ponerem. Apud Euripidem et Callimachum et quosdam antiquae comoediae scriptores tale inveni genus:

turdis edacibus dolos comparas amice;

et apud Archilochum tale:

quem non rationis egentem vicit Archimedes,

et tertium genus:

consulto producit eum, quo sit impudentior.

Apud nostros autem in tabulis antiquis, quas triumphaturi duces

Egli è vero che alcuni sono stati indotti ad andare in cerca di nuova via appunto per quelle parole piene di sfiducia, con cui Cesio Basso, contemporaneo di Nerone e autore della teoria quantitativa, accompagna la propria trattazione del saturnio. Ma egli pare che costoro abbiano avuta troppa premura di dimenticare, non solo quei grammatici antichi i quali affermavano, che le commedie di Terenzio fossero scritte in prosa (1), ma perfino il famoso luogo d'Orazio (2), dove della metrica plautina si giudica in modo poco diverso da quello che Cesio Basso fa del saturnio. Anzi a me pare che a tutti coloro, i quali si meravigliano delle irregolarità metriche del saturnio, piaccia di dimenticare le irregolarità della metrica plautina; mentre invece queste si spiegano con

---

in Capitolio figebant victoriaeque suae titulum saturniis versibus prosequebantur, talia repperi exempla: ex Regilli tabula:

duello magno dirimendo regibus subigendis;

qui est subsimilis ei quem paulo ante posui:

consulto producit eum, quo sit impudentior;

in Acilii Glabrionis tabula:

fundit fugat prosternit maximas legiones.

Apud Naevium poetam hos repperi idoneos:

ferunt pulchras creterras, aureas lepistas

et alio loco:

noven Iovis concordes filiae sorores.

Sed ex omnibus istis, qui sunt asperrimi et ad demonstrandum minime accommodati, optimus est quem Metelli proposuerunt de Naevio, aliquotiens ab eo versu lacessiti:

malum dabunt Metelli Naevio poetae.

Hic enim saturnius constat ex hipponactei quadrati iambici posteriore commate et phallico metro'.

(1) Cfr. Prisciano *K.* II, 418: 'miror quosdam vel abnegare esse in comoediis Terentii metra vel ea quasi arcana quaedam et ab doctis omnibus semota sibi solis esse cognita confirmare'.

(2) Cfr. *Ars poet.* 273 segg.

quelle, e ci lasciano intendere, da un lato, il carattere veramente popolare di Plauto e, dall'altro, l'importanza che i Romani d'ogni tempo attribuirono al tentativo di Ennio, così felicemente riuscito, di introdurre nel latino l'esametro greco. Perchè, come abbiamo già osservato, se Plauto e Livio Andronico, invece di secondare le tendenze della metrica popolare romana, l'avessero per sempre condannata all'oblìo, sarebbero degni come novatori di gloria ben maggiore di quella che spetta ad Ennio, che fu semplice perfezionatore dell'opera loro.

Ma a me piace di aggiungere a favore della natura quantitativa del saturnio una nuova prova, a cui non so come nessuno abbia badato finora. Si ammette comunemente da tutti, che Andronico e Nevio nel tradurre tragedie e commedie dal greco trasportassero sul teatro romano, assieme al dramma attico, anche le forme metriche che ne erano proprie (1): e intanto si dimentica che Livio Andronico tradusse in saturnii anche l'*Odissea* di Omero, e che in saturnii Nevio compose il suo poema nazionale sulla prima guerra punica. Or quale ragione potè determinare tanto l'uno quanto l'altro ad adoperare come metro epico, in corrispondenza dell'esametro greco, il verso saturnio? Io mi immagino che a pensarci un poco su tutti quelli, che hanno ammesso e ammettono la natura ritmica del saturnio, non solo proveranno meraviglia di aver attribuito ad Andronico e Nevio, secondo le diverse circostanze, due sistemi

---

(1) Cfr. Gleditsch, *Handbuch* II, 579: 'Die nationale Form der italischen Dichtung wurde verlassen und allmählich völlig zurückgedrängt, seit Livius, Naevius und Plautus bei der Einführung des griechischen Dramas auch die griechischen Metra und deren Technik zur Anwendung brachten. Die Regelung des Versbaues nach dem der griechischen Metrik entlehnten Quantitätsprinzip stand in einem sehr bestimmten Gegensatze zu der früheren Dichtungsform '.

metrici affatto distinti; ma troveranno addirittura strano, che Ennio non ne tenesse conto in quei versi pieni di disprezzo, dove accennando al poema sulla prima guerra punica non fece punto intendere che esso fosse scritto 'alla maniera del volgo', ma disse solamente:

'scripsere alii rem
versibu' quos olim Fauni vatesque canebant,
cum neque musarum scopulos quisquam superarat
nec dicti studiosus erat' (1).

E mi lusingo a credere, che essi non tarderanno a concedermi che, se Andronico e Nevio non avessero riconosciuto nel saturnio una certa corrispondenza ed una perfetta attitudine a compiere gli stessi ufficii dell'esametro greco, ben difficilmente ne avrebbero fatto uso.

Or l'affinità tra i due versi a me pare provata non solo da questa coincidenza, ma dalle funzioni affatto identiche, in cui l'uno e l'altro si trovano a principio adoperati. Infatti, al modo stesso che l'esametro è il verso sacro degli oracoli e dei vaticinii, a tal punto che Pausania (2) ne attribuiva l'origine a Femonoe sacerdotessa d'Apollo, il saturnio, come Ennio ci ha di già avvertiti e ripetono poi in coro Varrone e Festo (3), è il verso solenne in cui Fauno

---

(1) Cfr. Cic., *Br.*, c. 18.

(2) Cfr. l. X, 5, 4; Proclo, *Crestom.*, p. 230 W, e Christ, op. cit., p. 160: 'sicher haben die Priester der Orakel schon in der ältesten Zeit in Hexametern geredet, und war der Hexameter so sehr zur typischen Form der Orakelsprüche geworden, dass selbst die Tragiker und Komiker plötzlich die Schauspieler in daktylischen Hexametern reden liessen, wenn sie auf Orakelsprüche und Wahrsagungen zu sprechen kamen; s. Arist. Equ. 197 ff. 1015 ff., Pac. 1063 ff., Av. 992 ff. Lysistr. 770 ff. vergl. Aesch. fr. 162, Hec. 75, 87 ff.'.

(3) Varrone, l. l. VII, 62: 'Fauni di Latinorum ita ut Faunus et Fauna sit; hos versibus quos vocant saturnios in silvestribus

prediceva agli uomini il futuro. Si aggiunga a tutto questo che le origini del saturnio si perdono nella più remota antichità, e che il Bücheler (1), col ritrovarne le traccie nelle iscrizioni osche e peligne e perfino nelle tavole di Gubbio, è venuto a giustificare la testimonianza degli antichi grammatici, i quali lo consideravano come d'origine italica (2); ed egli ne verrà, secondo che a me pare, all'opinione propugnata dall'Allen intorno all'identità dei due versi la conferma più bella e luminosa, che essa potesse mai aspettarsi.

L'ipotesi messa in campo dal dotto filologo americano (3) a me è parsa sempre un'intuizione felicissima, nè saprei intendere come essa non ebbe fin dal principio il successo che meritava (4), se non pensassi che forse le nocque il soverchio ardimento di voler mettere d'accordo i due versi anche coll'ottonario indo-irano da un lato e colla 'langzeile' germanica dall'altro. Perchè, quando egli sforzandosi di accreditare la vecchia tesi del Bartsch e del Westphal tentò di ricondurre anche l'esametro e il saturnio a due tetrapodie, non solo fece cosa in sè stessa assai poco verosimile, ma venne senz'altro a distruggere con ipotesi fantastiche il punto più felice della sua intuizione.

---

locis traditum est solitos fari futura'. Festo sotto 'Saturnius': 'Saturno dies festus celebratur mense decembri. Versus quoque antiquissimi, quibus Faunus fata cecinisse hominibus traditur, Saturnii appellantur. Quibus et a Naevio bellum punicum scriptum est et a multis aliis plura composita sunt'. Cfr. Orazio, *Ep.* II, 1, 157.

(1) Cfr. *Rhein. Museum* XXX, 441 e XXXIII, 274.

(2) Cfr. Cesio Basso, loc. cit.: 'quem nostri existimaverunt proprium esse italicae regionis'; e Atilio, p. 293: 'saturnio metro primum in Italia usi, dictum autem a Saturnia urbe vetustissima Italiae'.

(3) Cfr. *KuhnZeitschft.* XXV, 556-592: 'Ueber den Ursprung des homerischen Versmasses'.

(4) Il Christ, op. cit., p. 158, dice a proposito di essa: 'Richtig ist an dieser Hypothese nur, dass der Hexameter wie der Saturnius aus zwei tripodischen Gliedern besteht'.

L'affinità dell'esametro col saturnio è provata con tutta evidenza dal confronto diretto dei due metri. Quanto all'esametro è ormai a tutti noto che, sebbene esso si mostri in Omero già perfettamente e armonicamente costituito come un tutto solo, pure risultando composto da 24 more, le quali non potrebbero costituire da sole una serie ritmica (1), deve considerarsi come formato da due emistichii, i quali si fusero insieme nel punto istesso dove ne apparisce e fu poi costante la cesura principale del verso. Questa cesura, come è noto, cade or dopo l'arsi e più frequentemente dopo la tesi del terzo piede (2), e spezza l'esametro in due emistichii (3), o meglio in due tripodie con tre 'ictus' ciascuna e ambedue catalettiche, di cui però la seconda è preceduta da anacrusi: inoltre le arsi vi son sempre lunghe e sono seguìte da una doppia tesi. Or chi non vede come a questo schema risponde mirabilmente quello, che a partire da Cesio Basso si considera come fondamentale pel verso saturnio? Anch'esso è dicolon e consta di due emistichii con tre arsi ciascuno, divisi a mezzo da una cesura e preceduti da un'anacrusi.

---

(1) Cfr. il compendio di Aristosseno fatto da Psello § 12 e Aristide, p. 35: γένος ἴσον μέγεθος ἐκκαιδεκάσημον; CHRIST, op. cit., pag. 81. Riguardo all'origine dell'esametro cfr. BERG nel Programma di Freiburg dell'a. 1854.

(2) Nel I libro dell'*Iliade* si notano 246 cesure maschili e 357 femminili, e nel III libro 210 masch. e 243 femm. Calcolando assieme l'una e l'altra cesura si nota, che nel I libro dell'*Iliade* su 611 esametri solo 8 mancano della cesura nel terzo piede, mentre nel I e nel II libro dell'*Odissea* non ne è esente nessuno.

(3) Cfr. lo schema del 1° verso dell'*Odissea* e lo schema del 1° verso dell'*Iliade*:

I. ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ‖ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑
ἄνδρα μοι ἔννεπε μοῦσα ‖ πολύτροπον ὅς μάλα πολλά

II. ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ‖ – ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑
μῆνιν ἄειδε, θεά, ‖ Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος.

Nè le differenze che si notano tra l'uno e l'altro schema sono tali da togliere la fede in quell'identità, che a noi pare evidente di per se stessa. Quanto all'andatura trocaica, che il saturnio manifesta a preferenza della dattilica, la quale è propria dell'esametro, basterà ricordare quelle parole di Cicerone, dove egli afferma che il latino ridonda di giambi e trochei (1), per rendersi conto dei motivi di questa innovazione, della quale la natia abbondanza di parole dattiliche non fece sentir mai bisogno ai Greci. Quanto allo spostamento dell'anacrusi dal primo al secondo emistichio nell'esametro, le ragioni ne risultano chiare sol che si badi al bisogno che provarono i Greci di creare l'unità tra le due serie metriche. E, da ultimo, riguardo alla sostituzione della lunga dell'arsi per mezzo di due brevi, allo allungamento della tesi e al successivo suo sdoppiamento, al frequente uso dell'iato sia nella cesura sia nel mezzo del verso (2) e alle copiose differenze quantitative, per cui il saturnio differisce dalla metrica classica, basterà ricordare le caratteristiche affatto identiche della metrica dei poeti comici (3).

Qui solo crediamo opportuno di pigliare in esame un punto assai controverso, e che metterebbe il saturnio in perfetta antitesi non solo coll'esametro ma addirittura colla

---

(1) Cfr. Cic. *Orator* 56: 'magnam partem ex iambis nostra constat oratio'; e *De Orat.* III, 47: 'iambum et trochaeum frequentem segregat ab oratore Aristoteles, qui natura incurrunt ipsi in orationem sermonemque nostrum'.

(2) Cfr. Cic. *Orator* 44, 150 e Quintil. IX, 4, 33. Pur rimandando ad altra occasione uno studio completo e ragionato delle diverse caratteristiche, che distinguono la metrica e la prosodia del saturnio dalla metrica e dalla prosodia classica, vogliamo solo qui aggiungere, che l'elisione della sillaba finale di una parola era forse in antico quasi esclusivamente motivata dal concorso di vocali simili, come viceversa l'iato era permesso soprattutto col contatto di vocali dissimili.

(3) Si può riscontrare a tal riguardo quel che ne abbiam discorso noi stessi in una nostra 'Introduzione' ai Captivi.

metrica quantitativa; accenno alla soppressione incondizionata della tesi, che a partire da Ottofredo Müller (1) si concede comunemente al saturnio e per qualunque sede, dietro l'analogia della 'langzeile' germanica (2). Ora a me pare che a questa opinione, così radicata e tenace negli stessi sostenitori della teoria quantitativa, non soccorrano punto i fatti; e per dire qui intero il pensier mio io credo, che la soppressione della tesi non possa aver luogo tranne che al termine del primo o del secondo emistichio, in modo da risultarne talvolta al pari che nell'esametro due tripodie catalettiche. Una rapida rassegna dei 99 saturnii, su cui il Thurneysen fonda le proprie conclusioni, darà al nostro pensiero la conferma più solida e bella.

1. Honc oíno ploírumé con || -séntiúnt R(*ománei*)
2. Duonóro(m) óptumṓ(m) ⏑ || fū́isḗ (3) viróm ⏑
3. Lucī́um Scípióne || fíliós Barbáti
4. Consól censór aidílis || híc fuḗt (4) a(púd vos)

---

(1) Cfr. Festo, p. 397.

(2) Il primo a modificare questo concetto è stato Luciano Müller, il quale nel capitolo dedicato al 'Saturnio' nell'opera che ha per titolo 'Quinti Ennii carminum reliquiae' così si esprime a p. XXXVII intorno a tale problema: 'Mihi vero ita videtur esse statuendum, ut existimemus a diligentissimo quoque numeri saturnii auctore in singulis versibus plerumque semel, raro admodum bis thesin omissam, et quidem potissimum in loco sexto, rarius in tertio, in reliquis vix umquam'. Il Christ, op. cit., p. 372 dubita anche lui dell'esattezza del raffronto col verso germanico: 'die Heranziehung des deutschen Nibelungenverses, der sich auf anderer Grundlage entwickelt hat, beweist in einer bestrittenen Sache wenig'.

(3) Quanto alla lunghezza della sillaba finale di *fuisse* cfr. la desinenza dell'inf. greco -σαι e Stolz, op. cit., p. 238; vedi anche Stadelmann, *De quantitate vocalium latinas voces terminantium*, Luzern 1884, p. 59 segg.

(4) Cfr. Stolz, op. cit., p. 236.

5. Hec cépit Córsicā́(m) ◡ || Ắlĕrĭá(m)que͡ urbḗm ◡ (1)
7. Cornéliús Lucī́us || Scípió Barbátus
8. Gnaivód patrḗ (2) prognátus || fórtis vír sapiénsque
9. Quoiús formā́ (3) virtútei || pắrĭsŭmā́ fūī́t ◡
10. Consól censór aidílis || queí fuī́t (4) apúd vos
11. Taurásiā́(m) Cisáuna || Sámnió(m) cepít ◡
12. Sŭbĭgī́t omné(m) Loucánam || ópsidésque͡ abdoúcit
13. Quei ắpĭce͡ insígnĕ dĭ́ális || fláminís gesístei
14. Mors pérfecít tua͡ éssent || ómniá brĕvĭā́ ◡
15. Honós famā́ virtúsque || glória͡ átque ingĕ́nĭum
16. Quĭ́bŭs sei͡ in longá lĭ́cŭísset || útiér tibĕ víta (5)
17. Facilḗ facteís superáses || glóriám maiórum
18. Qua ré lubéns te͡ in grĕ́miu || Scípió rĕcĭpī́t ◡
19. Terrá Publí prognā́tum || Públió Cornéli
20. Magná sapiéntiā́ ◡ || vírtutésque múltas (6)
21. Aetáte quóm parvá ◡ || pṓsidét hoc sáxsum
22. Quoieí vitā́ defécit || nón honós honóre
23. Is híc sitús qui númquam || víctus ést virtútei
24. Annós gnatós vigínti || ís l... eís mandátus
25. Ne quaíratī́s, honóre || queí mĭnŭ' sít mandátus
26. Quod ré suā́ diffeídens || ásperé afleícta
27. Paréns timéns hic vóvit || vóto hóc solúto
28. Dĕcŭmá factá poloúcta || leíbereís lubéntes

---

(1) Il verso 6 'Dedet Tempestatebus aide mereto' è quasi sicuramente errato.

(2) Cfr. Stolz, op. cit., p. 213 e Stadelmann, op. cit., p. 37.

(3) Cfr. *terrāi*, *deārum*, *deābus*, e l'ā o pur l'η nel nom. dei temi greci in -α: v. anche Stolz, op. cit., p. 205 e Stadelmann, op. cit., p. 7 segg.

(4) Cfr. Stolz, op. cit., 222, 3 anm.

(5) Nei codici *tibe utier* per attrazione forse di *licuisset*.

(6) Nei codici *multasque virtutes* col *que* fatto, o conservato, lungo.

29. Donú(m) danúnt Hercŏlĕi || máxumé mĕrĕtó ⌣ (mĕrĕto?)
30. Semól te‿oránt se vóti || crébro cóndemnás ⌣
31. Unó cum plŭrimaé con || -séntiúnt gentés ⌣
32. Populí primáriúm ⌣ || fuíssé virúm ⌣
33. Fundít fugát prostérnit || máximás legiónes
34. Magnúm numerúm triúmphat || hóstibús devíctis
35. Duelló magnó diriméndo || régibús subigéndis
36. Virúm mihī Caména || ínsecē versútum
37. Neque ením te‿oblítus súm ⌣ || Lăertĭĕ nostér ⌣
38. Argénteó polýbro || aúreó et glútro
39. Tuqué mihī narráto || ómniā disértim
40. Quandó diés advĕnĭet || quém profáta Mórta‿est
41. ...in Pylum adveniens || aút ibi ómmentáns ⌣
42. Ibidémque vír summús ⌣ || ádprimé Patrŏclús ⌣
43. Partím erránt nequínont || Graéciám redíre
44. Apúd nympham‿Átlantís ⌣ || fíliám Calỹpsónem
45. Utrúm genua‿amplocténs ⌣ || vírginem órarét ⌣
46. Ibī manéns sedéto || dónicúm vidébis
47. Me cárpentó domúm ⌣ || véhementém venísse
48. Simul ác lăcrimás de óre || noégeó detérsit
49. Mercúrius cúmque eó ⌣ || fíliús Latónas
50. Nam díviná Monétas || fíliám docuít ⌣
51. Toppér facít hominés ⌣ || útriús fuerínt ⌣
52. Toppér citī ad aédis || vénimús Circaé ⌣
53. Sanctā puér Satúrni || fíliā regína
54. Eorúm sectám secúntur || múlti mórtalés ⌣
55. Ubī forás cum aúro || íllic éxibánt ⌣
56. Multí alii‿é Troiá ⌣ || strénuí virí ⌣
57. Iamque éius méntem fécit || fórtunā quiétem

58. Ineránt signa͡ expressā́ ⏑ || quó modó Titáni
59. Bicórporés Gigántes || mágnique͡ Atlantés ⏑
60. Runcū́s ătquĕ Púrpurḗus || fílií Terrás ⏑
61. 'Silvī́colaé hŏmĭnés ⏑ || bélliquḗ inértes
62. Blande͡ ét docté percóntat || Aéneá(m) quo pácto
63. Troiam͡ úrbem líquerít ⏑ ||
64. Prima͡ íncedít Cererís ⏑ || Próserp(i)nā́ puér ⏑
65. Deindḗ polléns sagíttis || ínclitus árquĭtenéns ⏑
66. Sanctús[que] Delphís prognátus || Pýthiús Apolló ⏑
67. Postquā́m ăvem áspexít ⏑ || ín templó Anchísa
68. Sacra ín mensá Penátium || órdinḗ ponúntur
69. Immolábat aúreám ⏑ || víctimám pulchrám ⏑
70. Urít populátur vástat || rem hóstiúm concínnat
71. Virúm praetór advéniet || aúspicā́t auspícium
72. Censét eó ventúrum || óbviám Poenúm ⏑
73. Supérbitér contémtim || cónterít legiónes
74. Septímum decímum annúm ⏑ || ílicó sedént ⏑
75. Sicíliensés pacíscit || óbsidḗs ut réddant
76. Ei vénit ín mentém ⏑ || hóminum fórtunás ⏑
77. Honeráriaé onústae || stábant ín flustrís ⏑
78. ex auro || véstemquḗ citrósam
79. Res dívas édicít ⏑ || práedicít castús ⏑
80. Summé deúm regnátor || quíanam génu(s)istí ⏑
81. Seséque ií períre || mávolúnt ibī́dem
82. Quam cúm stupró redíre || ád suós populáris
83. Sin íllos déseránt for || -tíssimós virós ⏑
84. Magnúm stuprúm populó ⏑ || fíerí per géntis
85. ámborum͡ úxorés ⏑
86. Noctú Troiád exíbant || cā́pĭtĭbŭs ópertís ⏑

87. Flentés ambaé abeúntes || lácrimis cúm multís ⌣
88. Ferúnt pulchrás cretérras || aúreás lepístas
89. Magní metús tumúltus || péctora póssidét ⌣
90. Novém Iovís concórdes || fíliaé soróres
91. Patrém suúm suprémum || óptumum áppellát ⌣
92. Scapós atquē verbénas || ságmina súmpserúnt ⌣
93. Simúl aliús aliúnde || rúmitánt intér se[se]
94. Apud émporíum in cámpo || hóstiúm pro moéne
95. Simúl duonā eórum || pórtant ád navís ⌣
96. Milía aliā in ísdem || ínserínuntúr ⌣
97. Redeúnt referúnt petíta || rúmoré secúndo
98. Summás opés qui régum || régiás refrégit
99. Dabúnt malúm Metélli || Naévió poétae (1).

Sicchè concludendo noi possiamo far nostre le parole dell'Allen e dire con lui, che il saturnio si trasforma assai facilmente in esametro col capovolgerne gli emistichii, come alla sua volta l'esametro diventa saturnio, se la seconda tripodia passa al posto della prima (2). Anzi possiamo aggiungere che vi sono dei casi, in cui la mutata quantità dà al verso saturnio tal quale l'apparenza di esametro, come è facile avvertire in questo saturnio di Nevio:

Iamque eius mentem fecit fortunā quietem (3).

(1) Non citiamo qui nè l'epitaffio di Ennio nè quello di M. Cecilio, che si adattano perfettamente allo schema metrico, sol perchè il Thurneysen non ne tien conto. Quanto però agli altri saturnii, che sulla scorta del Ritschl parecchi studiosi hanno cercato di rintracciare in Catone o pure in Livio, noi ci rimettiamo interamente all'opinione di Luciano Müller, la quale riflette e risponde esattamente a un nostro antico pensiero: cfr. op. cit., p. XXXVI.

(2) Cfr. il primo verso dell'*Odissea* capovolto:

πολύτροπον ὃς μάλα πολλά || ἄνδρα μοι ἔννεπε μοῦσα.

(3) Non sarà forse inutile avvertire che Luciano Müller, *Quintus*

VII. — Venendo ora al secondo problema di cui ci siam proposti lo studio, non sarà forse inutile ricordare che, mentre il Gleditsch attribuisce da un lato al 'canticum', nel suo senso più largo, tutte le scene in settenarii trocaici ed ottonarii giambici che erano costantemente accompagnate dalla musica, d'altra parte egli considera come cantici veri non solamente tutte le 'arie a solo' (μονῳδίαι), ma anche i duetti, i terzetti ecc. (1). Or qui ha luogo certamente una svista, e il Gleditsch attribuisce probabilmente al cantico vero ciò che il Ribbeck (2) aveva affermato soltanto del 'canticum' in generale. Ma poichè si tratta di errore assai comune e di questioni ben poco note anche ad ingegni assai poderosi (3), cui pur dovrebbero

---

Ennius, p. 25, ricorda i seguenti saturnii dell'*Odissea* di Livio citati da Prisciano:

> 'inférus an súperus tíbi fert || déu' funéra Ulixés ⏑
> at céler hastā́ voláns per || – rúmpit péctora férro
> cum sócios nóstros mándis || sḗt impíu' Cyclóps ⏑',

i quali han tutta l'apparenza di esametri.

(1) Cfr. Gleditsch, *Handbuch* II, p. 581: 'Canticum im weiteren Sinne bezeichnet auch die mit Musikbegleitung rezitierten Scenen in trochäischen und iambischen Septenaren und iambischen Oktonaren; Canticum im engeren Sinne die in wechselnden Metren gehaltenen Partien ('mutatis modis cantica'), welche zur Flöte gesangartig vorgetragen wurden, sowohl monodisch als in der Form des Duett, Terzett u. s. w.'.

(2) Cfr. *Röm. Trag.*, p. 634 segg.

(3) Luciano Müller, *Quintus Ennius*, p. 78: 'Ritschl hat in seiner Abhandlung über Canticum und Diverbium bei Plautus die Meinung ausgesprochen, dass nur die Scenen in jambischen Trimetern bei Plautus einfach declamirt seien, alles Uebrige den Cantica zugehöre (sogar die catalectischen trochaischen Tetrameter), indem es unter Musikbegleitung entweder declamirt oder gesungen sei. — Dabei verdient Erwähnung das bekannte Zeugniss des Livius (VII, 2), dass die Schauspieler bei Monodieen, um ihre Stimme zu schonen, nur die zur Aktion nöthigen Tänze und Gesticulationen übernommen, der Gesang aber von einer andern Person angeführt sei. O. Ribbeck adop-

essere famigliarissime, e d'altro lato la materia si presta a spigolarvi un poco su con qualche profitto, non sarà forse inutile intrattenerne alcun poco i lettori di questa *Rivista*.

La commedia romana, come è a tutti noto, era costituita di due parti principali, del *canticum* e del *diverbium*, che si contrapponevano l'uno all'altro come il διάλογος e la μομψδία (o anche στάσιμα, τὰ ἀπὸ σκηνῆς, μέλη) nel dramma greco; in quanto corrispondevano il primo alla parte cantata e il secondo alla parte semplicemente recitata (1). Queste due parti rimanevano nettamente tra di loro distinte nella commedia per mezzo di due segni speciali, a cui accenna Donato nell' Introduzione agli Adelphoe di Terenzio: 'saepe tamen mutatis per scenam modis cantica mutavit (2), 'quod significat titulus scenae habens subiectas personis 'litteras M. M. C. Item deverbia ab histrionibus crebro 'pronuntiata sunt, quae significantur D et V litteris secun-'dum personarum nomina praescriptis in eo loco, ubi in-'cipit scena'.

Sennonchè, quando si studiano i due codici plautini, che scoperti in Germania da Gioacchino Camerario oggi portano il nome di 'vetus' e di 'decurtatus', si trova accanto a DV, invece della sigla di Donato M M C (= 'mutantur modi cantici'), un semplice C, che il Ritschl interpretava correttamente come l'iniziale di 'Can-

---

tirt diese Ansicht auch für die römische Tragödie. Ich lasse die Frage unentschieden, und gehe ebenso wenig auf die Vertheilung von Recitation und Gesang im griechischen Drama ein, da für unsere Zwecke wenig auf dies Alles ankommt'.

(1) Cfr. Donato nell'Introduz. agli Adelfi di Ter.: 'Deverbia histriones pronuntiabant; cantica vero temperabantur modis non a poeta, sed a perito artis musicae factis; neque enim omnia iisdem modis in uno cantico agebantur, sed saepe mutatis'.

(2) Temperavit Bergk.

ticum' (1). Or poichè questa sigla è sovrapposta talvolta, anzi il più delle volte, a scene che risultano tutte composte da un solo ordine di versi (settenarii trocaici e ottonarii giambici) (2), e tali quindi che mal si adatterebbero all'altra indicazione di Donato; non si dovrà egli ammettere col Ritschl, che l'una e l'altra sigla abbiano funzioni in certo modo tra di loro distinte, o meglio che la sigla C dei codici plautini comprenda in sè tanto i cantici 'saepe mutatis modis' quanto i cantici 'non mutatis modis' cioè uniformi? La congettura si presenta così di per se stessa semplice e naturale che io non tardo ad accettarla, e a considerare col Ritschl come cantici propriamente detti cioè 'saepe mutatis modis' quelle arie a solo (μονῳδίαι), in cui il poeta adopera metri varii e molto vivaci, in corrispondenza del rapido mutarsi degli affetti e della natura dei sentimenti che intende di rappresentare (3); e come cantici in senso più largo, o meglio 'non mutatis modis', tutte le scene in tetrametri anapestici giambici e trocaici, catalettici o pure acatalettici, le quali stando di mezzo tra la recitazione propriamente detta (*dicere loqui pronuntiare*) ed il canto, ed essendo accompagnate costantemente dalla musica (4), potrebbero corrispondere in certo modo al 're-

---

(1) Cfr. *Rhein. Museum* XXVI, 599-637 'Canticum und Diverbium bei Plautus'.

(2) Cfr. Christ, op. cit., p. 680 e Ritschl, loc. cit.

(3) Cfr. il passo di Donato citato in una nota precedente.

(4) Cfr. Cic. *Tusc.* I, 44, 107: 'quum tam bonos septenarios fundat ad tibiam'. Il Christ (cfr. *Metrik*, p. 676, 680 e *Die Parakatalogè im griech. und röm. Drama* in Abhandl. d. bayer. Akad. Bd. XIII, 155-222) è d'avviso che anche nel dramma greco le scene scritte in tetrametri catalettici, e contrassegnate col nome di ἐπίρρημα, stessero di mezzo tra la recitazione vera ed il canto e fossero costantemente accompagnate dalla musica (παρακαταλέγειν, παρακαταλογή). Di fatti, mentre Aristotele nella poetica, c. 12, considera la πάροδος come λέξις χοροῦ, Euclide invece e Tzetzes 'περὶ τραγικῆς

citativo accompagnato' delle nostre operette, o pure a quel mezzo canto che Quintiliano (1) contrassegnava col nome di *modulatio scaenica*.

Quanto ai *diverbia* si puo invece con sicurezza affermare, dietro le testimonianze concordi degli antichi, che essi comprendevano in sè tutte quante le scene scritte in senarii giambici (2), le quali venivano recitate nel tono semplice della conversazione familiare e senza alcun accompagnamento musicale (3).

Se nell'esporre questa interpretazione del Ritschl così limpida e sicura, che mal si comprende come il Gleditsch potesse frantenderla e Luciano Müller non accettarla, noi abbiamo dato senz'altro con lui il nome di *diverbium* alle parti della commedia semplicemente recitate, non crediamo però che egli avesse ragione nel preferire, assieme col Bücheler (4), questa voce o questa grafia all'altra *deverbium* che il Dziatzko le sostituì (5). E difatti la grafia *diver-*

ποιήσεως' le dànno espressamente il nome di ᾠδή. Ed inoltre, mentre Senofonte nel *Symp.* VI, 3 fa espressa menzione del famoso attore Nicostrato, il quale declamava i tetrametri con accompagnamento di tibie (ἢ οὖν βούλεσθε, ὥσπερ Νικόστρατος ὁ ὑποκριτὴς τετράμετρα πρὸς τὸν αὐλὸν κατέλεγεν, οὕτω καὶ ὑπὸ τὸν αὐλὸν ὑμῖν διαλέγωμαι); d'altro lato nella Pace di Aristofane, v. 323 sgg., è dato ordine al coro, mentre incomincia la recita dei settenarii trocaici, di prepararsi alla danza, la quale certo non poteva essere messa in atto senza un accompagnamento musicale.

(1) Cfr. XI, 3, 57.

(2) Cfr. Mario Vittorino, p. 3524P.: 'Solent in canticis magis quam *diverbiis*, *quae magis ex trimetro subsistunt*, collocari'.

(3) Ma non però senza arte; cfr. Quint. II, 10, 13: 'actores comici neque ita prorsus, ut nos vulgo loquimur, pronuntiant, quod esset sine arte, neque procul tamen a natura recedunt, quo vitio periret imitatio, sed morem communis sermonis decore quodam scenico exornant'.

(4) Cfr. *Neue Jahrbb. f. Philol.*, a. 1871, p. 273.

(5) Cfr. 'Die deverbia der lateinischen Komödie' in *Rhein. Museum* XXVI, 97-110.

bium ha in suo favore soltanto il luogo di Diomede (1), dove è detto: '*Diverbia* sunt partes comoediarum in quibus '*diversorum* personae versantur; personae autem diverbio-'rum aut duae aut tres aut raro quattuor esse debent; ultra 'augere numerum non licet'. Ma non si tarda a riconoscere, che Diomede dovè essere tratto in inganno nell'interpretazione della sigla DV dei codici, che sola forse ebbe presente, dalla falsa considerazione che essa accennasse alle parti dialogate della commedia, e corrispondesse etimologicamente a '*dis-verbium* o pure a '*dui-verbium*, come opinava il Bergk (2). L'uno e l'altro sospetto sono però del pari infondati; perchè ammessa, come è necessario, l'antitesi perfetta tra il *deverbium* e il *canticum* (3), se il *deverbium* comprendesse in sè soltanto le parti dialogate, il *canticum* dovrebbe accennare alle parti a solo: — e invece noi troviamo da un lato dei lunghi e frequenti monologhi scritti in senarii giambici e quindi appartenenti al *deverbium*, e d'altra parte dei duetti e terzetti, e quindi dei veri dialoghi, che fanno parte del *canticum* (4). E rispetto all'etimologia da '*dui-verbium* possiam dire, che essa non solo è contraddetta da questi fatti, ma è mostrata inverosimile dal raffronto e dalla corrispondenza della voce *de-verbium* al greco κατα-λογή e della frase *de-verbia dicere* a κατα-λέγειν (o pure ἐν τοῖς καταλογάδην ἰάμβοις), che ci inducono a riconoscere in *deverbium* non già un equivalente della voce διάλογος, ma ben piuttosto una semplice traduzione delle voci greche già riferite (cfr. *litteratura* = γραμματική).

---

(1) Cfr. Gramm. lat. *K.* I, p. 491.

(2) Cfr. *Philologus* XXXI, 2, 229-246.

(3) La designazione così precisa che fanno i codici plautini delle diverse scene colla sigla DV o pure coll'altra C deve accennare a cose perfettamente tra di loro distinte.

(4) Cfr. Ritschl, op. cit., p. 616.

Se tutto ciò concorre a render verosimile la grafia *deverbium,* la fanno poi sicura le numerose prove che il Dziatzko ha desunte dai codici (1), dove quasi costantemente essa si trova adoperata in luogo di *diverbium* dagli scrittori che ne fanno menzione. *Deverbia* difatti ha Donato nell' Introduzione all' Andria, *deverba* nell' Introduzione e *deūb* nel Commento agli Adelfi. Inoltre nel famoso luogo, in cui Livio tratteggia la storia e lo svolgimento del dramma romano (2), il codice mediceo per ben due volte ed il parigino una volta sola hanno *deverbium*. E l'unico codice di Petronio, che ci abbia conservata la cena di Trimalcione, scrive anch'esso nel frammento 64 'solebas suavius esse, belle *deverbia* canturire, melica dicere'.

A tutte queste prove così sicure e dirette si contrappone la sola testimonianza di Diomede, alla quale tolgon valore non solo le ragioni di sopra accennate, ma anche la considerazione che la forma *deverbium* tendeva di per se stessa a trasformarsi in *diverbium,* a quel modo che si trova *dilectus -ūs* accanto a *delectus*. E inoltre se la grafia *diverbium* si dovesse all'altra preferire, ben difficilmente noi riusciremmo ad intendere l'origine della sigla DV che le corrisponde nei codici plautini (3); perchè da *diverbium* si sarebbe venuto molto probabilmente o a DIV o pure a D (cfr. C = *canticum*), e non mai a DV, che si spiega solamente per la trafila di D*e*V (= D*e*V*erbium*), cioè colla soppressione della vocale *e,* la quale ricorre da sola nella pronunzia del D (4).

(1) Cfr. op. cit., p. 101.

(2) Cfr. l. VII, 2.

(3) Che essa accenni a *deverbium* o pure a *diverbium*, e non mai al numero DVO, apparisce evidente da quella scena del Trinummo III, 3, dove i codici hanno: 'SENES II, DV'; cfr. RITSCHL, op. cit., p. 602.

(4) Cfr. il luogo di Terenziano Scauro già citato a p. 12.

Le difficoltà però non finiscono a questo punto, perchè si fa ancora questione intorno ai personaggi che pigliavano parte alla recitazione e alla rappresentazione del cantico. Il Dziatzko e il Ritschl, ricordando quel luogo di Livio dove si afferma che i continui trionfi riportati da Andronico lo obbligarono, col consenso del pubblico e dei direttori dello spettacolo, ad affidare ad un fanciullo collocato dinanzi al *tibicen* la recita del canto, che egli mimicamente quale istrione rappresentava, ne concludono che questa consuetudine da lui introdotta divenisse poi costante in Roma, e che le parti cantate del dramma fossero sempre rappresentate dall'attore e recitate da un cantore di professione (1). Il Ribbeck e il Christ (2) attenuarono alquanto tale conclusione, affermando che quella consuetudine si estendesse solo ai cantici principali del dramma. Però questa delimitazione non solo contraddice alle parole di Livio, dove il *canticum* essendo contrapposto al *deverbium* comprende naturalmente in sè tutte quante le scene a cui accenna la sigla C nei codici Plautini; ma, come vedremo, alle conclusioni del Dziatzko e del Ritschl non toglie affatto l'inverosimiglianza intima, che in esse si nota.

Anzitutto il luogo di Livio non si prestava, secondo che a me pare, all'interpretazione del resto assai antica che il Ritschl e gli altri hanno accettata e difesa (3). Perchè quando

---

Il Ritschl confrontava la sigla DV = Di*Verbium* con PP = *Prae-Positus* o *PrimiPilus*, ma tra le due grafie intercede, come è chiaro, non piccola differenza. Il Ribbeck, *Röm. Trag.*, p. 633, n. 2 difende anche lui la tesi del Dziatzko intorno alla voce *deverbia*.

(1) Questa stessa opinione è sostenuta anche da Luciano Müller, op. cit., p. 78 e dal Friedländer, *Röm. Staatsverwaltung* III, p. 523: 'nach Livius waren *cantica* Monodieen, deren Inhalt von dem Schauspieler (*actor*) nur pantomimisch ausgedrückt wurde, während ein Sänger (*cantor*) den Text unter Flötenbegleitung absang'.

(2) Cfr. Ribbeck, l. c. e Christ, op. cit., p. 699.

(3) Cfr. il Gronovio nella sua edizione di Livio, Amsterdam 1665:

egli afferma — dopo di aver fatto cenno della libertà che Andronico si permise (1): — 'inde *ad manum* cantari histrionibus 'coeptum, deverbiaque tantum ipsorum voci relicta', può parere a prima vista, in mezzo all'oscurità del luogo, probabile anzi verosimile l'interpretazione seguìta dal Ritschl. Ma ove si prescinda per un momento dalla frase *ad manum,* che crea questa oscurità e questo malinteso, e si interpretino nel modo più diretto e più naturale le parole che avanzano 'inde 'cantari histrionibus coeptum, deverbiaque tantum ipsorum 'voci relicta', ad ognuno parrà chiaro che Andronico, per ovviare al goffo espediente di cui in sul principio ebbe bisogno, pensò bene di ammaestrare gli istrioni anche nel canto, lasciando che fossero da loro recitati col solo sussidio della propria voce unicamente i *deverbia* (2). E venendo poi

---

'Salmasius ad Flavii Vopisci Carinum *saltari*, et hanc emendationem dubitatione prorsus carere scribit. Sed illud (*cantari*) habent omnes codices: accipiendumque non ut ipsi histriones *cantare ad manum* dicantur coepisse, sed alii, illis gestum sine voce agentibus. Est enim 'cantare alicui ad manum' non, ut Turnebus voluit, cantare in promptu et in praesentia coramque, sed gesticulationi eius, quae saltando fiebat et loquaci manu, cantando respondere, et pronuntiare modulate quae histrio agat'. Weissenborn nel 3° vol. del suo commento a Livio, Berlin 1886, p. 109: '*ad manum cantari histrionibus*] nach der Gesticulation, welche bei dem römischen Schauspieler das Wichtigste war, an diese sich anschliessend. — *histrionibus*] um sie zu unterstützen'. Georges, *Ausf. Wtb.*, sotto *cantare:* '*cantari a. m. histrionibus* zu dem Geberdenspiel des histrio'.

(1) Cfr. Liv., VII, 2: 'quum saepius revocatus vocem obtudisset, venia petita puerum ad canendum ante tibicen quum statuisset, canticum egisse aliquanto magis vigente motu, quia nihil vocis usus impediebat'. e Val. Mass. II, 4: 'Isque sui operis actor cum saepius a populo revocatus vocem obtudisset, adhibito pueri et tibicinis concentu, gesticulationem tacitus peregit'.

(2) Non può cadere alcun dubbio, che il dat. *histrionibus* nella frase 'inde ad manum cantari histrionibus coeptum' sia messo in dipendenza del part. *coeptum,* e che in conformità dell'uso ciceroniano (cfr. Cic. *Tusc.* 4, 19, 44 'cui non sunt auditae Demosthenis

alla frase *ad manum,* l'analogia delle frasi affini *cantare ad tibias* o pure *ad citharam* ('cantare coll'accompagnamento del flauto o della cetra') (1) ci consiglierà ad ammettere, che gli istrioni accompagnassero da se stessi il loro canto col gesto.

A questa interpretazione delle parole di Livio dànno notevole appoggio e conferma le prove, che tosto enumereremo. Anzitutto, che l'espediente invocato una sola volta da Andronico non possa e non debba considerarsi come consuetudine costante, basterebbe a provarlo l'espediente quasi simile, a cui durante la rappresentazione della 'Zauberflöte' in seguito ad una caduta della prima attrice il Goethe si vide costretto; in quanto non potendo più costei accedere sulla scena comparve in sua vece una figura in costume, la quale eseguiva movimenti in corrispondenza dell'aria 'la regina della notte', che essa cantava dietro le quinte. Ma lasciando da parte questi raffronti troppo moderni, qual confusione e qual guazzabuglio avrebbe avuto luogo sulla scena romana, se nei duetti o nei terzetti, scritti in settenarii trocaici, di dietro ai due o tre istrioni fossero comparsi due o tre cantori? poichè non è verosimile per tante ragioni che un solo modulasse a volta a volta diversamente la sua voce secondo i diversi personaggi. E inoltre, restringendoci al cantico propriamente detto, se due erano gli attori che vi pigliavano parte, come mai Diomede avrebbe potuto affermare: 'in canticis autem *una tantum* debet esse persona, aut

---

vigiliae') esso faccia le veci dell'ablativo agente con *a*; mentre invece col significato, che comunemente gli si attribuisce, si aspetterebbe piuttosto in sua vece il gen. *histrionum.*

(1) Cfr. Cic. *Tusc.* IV, 2: 'ut qui accumberent canerent ad tibiam clarorum virorum laudes atque virtutes'; Varrone pr. Nonio sotto naenia: 'naeniam cantari solitam ad tibias et fides'; Ov. *Met.* 5, 332: 'ad citharam vocalia moverat ora'.

' si duae fuerint ita esse debent, ut ex occulto una audiat ' nec conloquatur, sed secum si opus fuerit verba faciat'? (1). E per venire alla prova di fatto più decisiva, se l'istrione non avesse cantate le parti liriche del dramma, come mai nei ludi Apollinares dati a Roma nel 697 a. u. c. Esopo, intuonando il cantico di Azzio in cui Eurisace ricordava agli Achei il diritto che aveva Telemaco alla loro gratitudine, avrebbe trovato l'occasione di fare una dimostrazione politica in favore di Cicerone esiliato? (2). E di

---

(1) Cfr. Gramm. lat. *K.* I, p. 491. Non so intendere perchè il Ribbeck, *Röm. Trag.*, pag. 634, faccia una distinzione tra il modo come erano recitati i cantici della tragedia e quelli della commedia, mentre poi egli stesso nella nota 6 della stessa pagina ricorda i luoghi delle commedie plautine, che corrispondono esattamente alle indicazioni di Diomede.

(2) Cfr. Cic. pro P. Sestio LVI, 130: 'Quid fuit illud quod recenti nuntio de illo senatus consulto, quod factum est in templo Virtutis, ad ludos scenamque perlato, consessu maximo summus artifex et mehercule semper partium in re publica tam quam in scena optimarum, flens et recenti laetitia et mixto dolore ac desiderio mei, egit ad populum Romanum multo gravioribus verbis meam causam, quam egomet de me agere potuissem? Summi enim poetae ingenium non solum arte sua sed etiam dolore exprimebat. Quia enim: *qui rem publicam certo animo adiuverit, statuerit, steterit cum Achivis*... vobiscum me stetisse dicebat, vestros ordines demonstrabat, revocabatur ab universis. *Re dubia haud dubitarit vitam offerre nec capiti pepercerit.* Haec quantis ab illo clamoribus agebantur! quum iam omisso gestu verbis poetae et studio actoris et expectationi nostrae plauderetur: *Summum amicum, summum in bello*... nam illud ipse actor adiungebat amico animo et fortasse homines propter aliquot desiderium approbabant: *summo ingenio praeditum.* Iam illa quanto cum gemitu populi Romani ab eodem paullo post in eadem fabula sunt acta! *O pater!*..... Me me ille absentem ut patrem deplorandum putarat, quem Q. Catulus, quem multi alii saepe in senatu patrem patriae nominarunt. Quanto cum fletu de illis nostris incendiis et ruinis, quum patrem pulsum, patriam adflictam deploraret, domum incensam eversam, quae sic egit ut demonstrata pristina fortuna quum se convertisset: *Haec omnia vidi inflammari:* fletum etiam inimicis atque invidis excitaret! Proh! di immortales! quid illa, quemadmodum dixit idem! *O ingratifici Argivi, immunes Grai, immemores benefici*...

più, se tanta libertà era permessa all'istrione, come mai il famoso Roscio, dopo che ebbe perduto il vigore della sua giovinezza, non altra libertà si permise tranne che quella di fare 'tardiores tibicinis modos et cantus remissiores'?(1).

Nè vale il ricordare, come fanno il Christ e il Ribbeck (2), l'uso degli iporchemi greci, in cui i coreuti accompagnavano colla danza la poesia, che i musicisti cantavano sulla cetra; perchè qui si tratta di danzatori di professione, i quali non avevano punto il dovere d'essere esperti anche nel canto, come pure in tempi di maggiore contentatura, secondo che Luciano ci riferisce (3), essi erano stati.

VIII. — Avendo già più volte trovata l'occasione di accennare, nè sempre favorevolmente, alla recente pubblicazione di Luciano Müller intorno al poeta latino Q. Ennio, non sarà forse inutile di discorrerne qui con qualche larghezza.

In mezzo alle diverse pubblicazioni, che sono apparse in Germania negli ultimi tempi, e che trattano di proposito della storia della letteratura latina, è certamente questa del Müller, soprattutto per noi Italiani, degna di speciale ri-

---

Non erat illud quidem verum: non enim ingrati sed miseri, quibus reddere salutem a quo acceperant non liceret, nec unus in quemquam umquam gratior quam in me universi: sed tamen illud scripsit disertissimus poëta pro me, egit fortissimus actor, non solum optimus, de me, quum omnes ordines demonstraret, senatum, equites Romanos, universum populum Romanum accusaret: *Exsulare sinitis, sistis pelli, pulsum patimini.* Quae tum significatio fuerit omnium, quae declaratio voluntatis ab universo populo Romano in causa hominis non popularis equidem audiebam, existimare facilius possunt qui adfuerunt'.

(1) Cfr. Cic. *de Orat.* I, 60, 254.

(2) Cfr. Christ, op. cit., p. 699 e Ribbeck, op. cit., p. 635.

(3) Cfr. Luc. *de Salt.* c. 30: πάλαι μὲν γὰρ οἱ αὐτοὶ καὶ ᾖδον καὶ ὠρχοῦντο· εἶτ' ἐπειδὴ κινουμένων τὸ ᾆσθμα τὴν ᾠδὴν ἐτάραττεν, ἄμεινον ἔδοξεν ἄλλους ὑπᾴδειν.

cordo. Perchè essa si rivela inspirata da una così viva e profonda ammirazione tanto pel genio del poeta Rudino quanto in generale per la letteratura romana, che da Ennio si può dire iniziata, che egli non si può senza intima compiacenza notare, dopo insinuazioni nè tutte garbate nè tutte giuste contro il talento artistico degli Italiani antichi e moderni, come alfine anche d'oltre Alpe la giustizia e la rivendicazione ci sia venuta piena ed intera, e in qualche modo fors'anche eccessiva (1).

La parte più notevole di tutto il libro è l'Introduzione, nella quale si prende in esame tanto l'influenza di Ennio sullo svolgimento successivo della cultura romana, quanto le condizioni generali di essa prima che Ennio sorgesse. Sebbene all'autore si possa in certo modo rimproverare l'eccessiva importanza data in qualche punto al poeta calabrese, e il perfetto obblio in cui egli lascia la pregevolissima opera del Welcker intorno alla tragedia greca, dove si ammirano considerazioni assai fine e profonde intorno alle origini del dramma romano; non si può d'altra parte non dargli lode intera del bellissimo capitolo (2), dove discorre della cultura e del gusto dei contemporanei di Ennio. Con una felicissima esercitazione intorno a quel luogo di Polibio, riferito da Ateneo (3), dove si parla dei giuochi dati in Roma

(1) Questa così viva ammirazione dell'autore per la letteratura romana non è certamente nuova. Già nella biografia di Orazio egli aveva osservato che la letteratura romana, sebbene non possa gareggiare nè per estensione nè per valore colla greca, pure è degnissima di studio e di ammirazione per carattestiche speciali; come espressione della vita intellettuale d'un popolo che per tanti secoli ha governati i destini del mondo, come mai nessun altro più ha fatto nè prima nè dopo, e per l'influenza diretta che essa esercitò sulla vita intellettuale europea, influenza che non è paragonabile a quella di nessun'altra letteratura antica o moderna, compresa la greca stessa.

(2) Cfr. p. 35-60.

(3) Cfr. l. XIV, p. 615.

da Anicio nell'a. 167 av. Cr. (1), per celebrare la vittoria che egli aveva riportata sul re Genzio, e con una assennata interpretazione dei prologhi dell'Ecira, in cui Terenzio discorre dell'insuccesso delle prime rappresentazioni, egli viene trionfalmente a provare quanto sieno false e infondate le accuse, che questi due fatti avevano inspirate al Mommsen contro il gusto estetico dei Romani del VI secolo della città.

Nè a mettere in mostra l'importanza del libro aggiungeremo altro tranne che il Müller è stato felicissimo nel provare, come la tragedia pretesta, che il Ribbeck attribuisce a Nevio col titolo di *Lupus,* sia nient'altro che una Atellana di Novio! (2). Nè staremo del pari a mostrare di quanto nocumento sia all'andatura serena e generale del libro il tono odiosamente ostile, che l'autore si sente come costretto a pigliare in ogni circostanza contro i filologi e gli archeologi di Berlino. È un'odiosità che gli guasta il sangue e talvolta gli turba anche il giudizio, come, ad es., quando con gran violenza respinge da Ennio la qualità, per fermo non inverosimile, che il Mommsen gli attribuisce di maestro di scuola (3), o pur nega che gli scribi fossero i compositori drammatici, come il Mommsen affermava (4). Noi pur augurandoci che in altra sua opera egli riesca a liberarsi di questo demone o Erinni che lo persegue, qui ci permetteremo soltanto di ricordare, come corollario al bel capitolo dove vien fatta così splendida difesa del gusto estetico dei Romani nel VI secolo, che non men falsa dell'opinione comune intorno alla preferenza, che i Romani accordavano agli spettacoli del circo e dei gladiatori di fronte

(1) Cfr. Livio, XLV, 43.
(2) Cfr. p. 84 segg.
(3) Cfr. p. 19.
(4) Cfr. p. 28 e Festo, p. 333: 'scribas proprio nomine antiquite librarios et poetas vocabant'.

alle rappresentazioni drammatiche, è quell'altra opinione pur essa generalmente in corso, che i Romani non solo della commedia ma anche della storia e della vita battessero goffamente di dentro, prima di uscire in sulla strada, l'uscio di casa loro, per timore che non colpisse sul viso le persone che si trovavano per caso a transitarvi dinanzi (1).

Egli è vero che qui si tratta non più di un errore d'origine recente ma d'un'interpretazione assai antica, che mette capo senz'altro ai grammatici greci e agli interpreti di Menandro (2). Ma è un'opinione però che bastava a dimostrar falsa, secondo che a me pare, la sola considerazione che gli archeologi han sempre constatato e constatano che i battenti dell'uscio di casa, sia greca sia romana, si aprivano all'indietro e non mai all'infuori (3). Nè so compren-

---

(1) Cfr. Georges, *Ausf. Lat. HWtb.*, Leipzig 1879, sotto 'crepo': 'von der Thür, die nach der Strasse aufgeht, wesshalb der sie Oeffnende klopft, um die Leute auf der Strasse aufmerksam zu machen, damit sie nicht gestossen werden': e Jacobitz e Seiler, *Griechisches Handwörterbuch*, Leipzig 1882, sotto ψοφέω: 'an die Thür klopfen, wenn man aus dem Hause gehen u. die Thür von innen nach der Strasse zu öffnen will (so nach den erklärend. Gramm.)'.

(2) Cfr. Helladios, *Chrest. in Phot. Bibl.* CCLXXIX, p. 353*b*, 26 Bekker: ὅτι φησὶ τούτου χάριν κόπτουσι παρὰ τοῖς κωμικοῖς τὰς θύρας, διότι οὐχ ὡς παρ' ἡμῖν νυνὶ τὸ παλαιὸν ἀνεῴγνυντο αἱ θύραι, ἀλλ' ἐναντίῳ τρόπῳ. ἔξωθεν γὰρ αὐτὰς ἀνατρέποντες ἔνδοθεν ἐξήεσαν. πρότερον δὲ τῇ χειρὶ ψόφον ἐποίουν κρούοντες ἐπὶ τῷ γνῶναι τοὺς ἐπὶ τῶν θυρῶν καὶ φυλάξασθαι, μὴ πληγεὶς ἑστὼς λάθῃ τῶν θυρῶν ὠθουμένων ἄφνω. E Suida a riguardo delle frasi ἡ θύρα ψοφεῖ ο ψοφεῖ τις ἐξιὼν τὴν θύραν così si esprime sotto 'κόπτω': ἐπὶ τῶν ἔξωθεν τὴν θύραν κρουόντων τὸ κόπτειν λέγεται, ἐπὶ δὲ τῶν ἔσωθεν ψοφεῖν. ἱκανῶς δὲ διέστειλε τοῦτο Μένανδρος ἐπὶ μὲν τῶν ἔξωθεν λέγων· κόψω τὴν θύραν, ἐπὶ δὲ τῶν ἔσωθεν· ἀλλ' ἐψόφηκε τὴν θύραν τις ἐξιών.

(3) Cfr. Friedrich Lübker, *Reallexikon*, Leipzig 1882, pag. 486: 'alle Thüren gingen einwärts' e pag. 489: 'die Thür (*fores*) war von Ho.z, später oft mit Elfenbein und Gold geschmückt; sie öffnete sich stets nach innen, während sie an den öffentlichen Gebäuden auswärts schlug'.

dere come mai dopo l'osservazione del Becker — (il quale però ebbe il torto di non accennare a questa conferma archeologica) — che non ci fosse cioè nessun luogo d'autore classico, dove si accennasse ad un rumore fatto alla porta intenzionalmente da colui che usciva (1), i vocabolaristi abbian potuto tener ferma l'interpretazione degli antichi grammatici.

A provare come essa sia falsa, e come le frasi greche ἡ θύρα ψοφεῖ o pure ψοφεῖ τις ἐξιὼν τὴν θύραν non possano ad altro accennare che al casuale rumore che altri fa nell'uscire, mi basterà il confronto di alcuni luoghi plautini, che non trovo da nessun altro citati. Se percorrendo le scene di una delle commedie di Plauto, come ad esempio del Miles Gloriosus, noi ci fermassimo solamente a questi versi:

vv. 154-5:

'Sed foris *concrepuit* hinc a vicino sene.
Ipse exit: hic illest lepidus quem dixi senex'

vv. 270-1:

'Sed *fores crepuerunt nostrae:* ego voci moderabor meae:
Nam illic est Philocomasio custos, meus conservos, qui *it* [*foras*'

v. 410:

'Sed *fores* vicini proxumi *crepuerunt:* conticiscam'

vv. 1376-7:

'ibo hinc intro nunciam
Ad amores meos; et, sensi, *hinc sonitum fecerunt* fores',

---

(1) Cfr. *Charikles. Bilder altgriechischer Sitte entworfen* von Wilhelm Adolph Becker, Berlin 1871, I, p. 88-93.

io non dubito che parecchi ne trarrebbero motivo per accomodarsi alla vecchia interpretazione di Elladio e di Suida. Ma se, volendo con un esame più largo assicurarci di essa, noi estendessimo la nostra osservazione anche a parecchi altri luoghi paralleli, come ad es. al v. 1198 del Miles:

'ecce autem commodum aperitur foris',

o meglio al v. 158 del Curculio:

'*Placide* egredere et *sonitum prohibe forium et crepitum [cardinum*'

e 828 delle Bacchidi:

'Artamo forem hanc *pausillulum aperi, placide, ne crepet*',

io son sicuro che parecchi si meraviglierebbero della leggerezza degli antichi grammatici e della facile contentatura degli interpreti moderni.

IX. Prima di metter da parte questo buon libro del Müller, noi vogliamo far parola ancora una volta della questione così lungamente agitata e variamente dibattuta intorno alla patria di Ennio, della quale anche il nostro autore fa un piccol cenno (1). La trattazione speciale, che ne abbiam già fatta in altro luogo di questa *Rivista*, non ci vieta di riparlarne ora qui e di aggiungere agli antichi alcuni nuovi argomenti, sui quali non sarà inutile richiamare con qualche insistenza l'attenzione dei dotti.

Il Mommsen, ritornando anche recentemente su tale questione a proposito della famosa pietra di Monteroni, che sarà bene di avere anche qui una buona volta sott'oc-

(1) Cfr. p. 61-2.

chi (1), scrive a proposito di quella Rudia, in cui essa fu rinvenuta e che è sita nelle vicinanze di Lecce: 'Eandem oppidi collocationem sequuntur Strabo, qui altero loco 'Rudias una cum Lupiis in Mediterraneis Sallentinorum collocat, altero ait ab *Hydrunto Brundusium expeditius quam mari pergi pedibus per Rudias* (ἐκβάντες δὲ πεζεύουσι συντομώτερον ἐπὶ Ῥωδαίων), item Ptolemaeus qui 'oppidum recenset inter Mediterranea Sallentinorum. Contra 'Mela 2, 4, 66 Rudias extra Calabriam ponit errore, cuius 'causa esse potest fuisse oppidum alterum Rudae nomine, 'de quo dicetur in Rubustinis' (2). Questa interpretazione del Mommsen si trova d'accordo con quella, che l'Ambrosoli e il du Theil avevano già dato nelle traduzioni italiana e francese di Strabone (3). Però essa forza,

---

(1) Tuccio M. f. Fab. Ceriali
exornato eq. pub. a sacratissimo principe Hadriano Aug.
Patrono Municipi . IIII vir
Aed. item aedili Brundisi
M. Tuccius Auguzo
Optimo ac piissimo filio ob cuius
Memoriam promisit *Municipib. Rudin.*
HS LXXXII ut ex reditu eorum die Natalis
Fili sui omnibus annis viscerationis
Nomine dividatur etc.

(2) Cfr. *C.I.L.* IX, Berlino 1883, p. 6. — A proposito della testimonianza di Plinio, III, 11, 102, in cui *Rudiae* (nel cod. Lugd. *Ruriae*) viene attribuita ai Pedicoli insieme a Bari e ad Egnazia, il Mommsen propone di leggere *Rubi* 'nisi magis placet Plinium deceptum a Mela Ennii patriam errore adscripsisse Poediculis', op. cit., p. 33.

(3) Cfr. du Theil, vol. II, p. 403: 'L'on a voulu entendre cette phrase de la route que prenoient tous les passagers, une fois arrivés par mer et descendus a Brentesium. Mais, selon nous, Strabon, sans que l'on ait besoin de rien changer à son texte et en le traduisant littéralment, comme nous croyons avoir fait, se trouve dire au contraire, que parmi les passagers forcés de relâcher à Hydrus les uns se resolvoient d'y attendre le vent favorable pour aller par mer

come vedremo, in ossequio al fatto già messo in sodo dal Galateo che in vicinanza di Lecce esistesse un' antica borgata dal nome *Rudiae*, anche la naturale interpretazione del luogo di Strabone, dove si accenna alla patria di Ennio. E, poichè esso costituisce il centro della questione, sarà bene occuparsene qui con tutta la larghezza che l'argomento richiede.

Strabone, dopo di aver descritto il viaggio marittimo da Taranto a Brindisi e la distanza che corre tra i diversi punti di fermata, da Taranto a Bari (Veretum), da Bari a Leuca, da Leuca a Idrunto e da Idrunto a Brindisi, ricorda che l'ultima distanza di 400 stadii è pari a quella che intercede tra Brindisi e l' isola di Saso, la quale si trova situata come a mezza via tra l' Epiro e Brindisi. Quindi aggiunge che coloro i quali dall'Epiro muovono verso Brindisi (ἐκ τῆς Ἠπείρου πρὸς τὸ Βρεντέσιον), quando non possono nella loro navigazione seguir la via diritta, approdano dapprima ad Otranto (1), e quindi aspettato il vento favorevole 'προσέχουσι τοῖς μὲν Βρεντεσίνων λιμέσιν, ἐκβάντες δὲ πεζεύουσι συντομώτερον ἐπὶ Ῥοδιῶν πόλεως Ἑλληνίδος, ἐξ ἧς ἦν ὁ ποιητὴς Ἔννιος'. Eccoci al nodo della questione! Prima di scioglierlo piacemi di ricordare, che l' Ambrosoli giudicava questo passo 'di lezione dubbia ed oscura'; sicchè tutti quelli i quali seguono il suo avviso — che però non è punto il nostro — dovrebbero per coerenza colla propria opinione lasciarlo da parte, e non trarre a peggior senso

---

jusqu'à Brindes, et les autres préferant de descendre à Hydrus même, y prenoient une route de terre, la quelle plus courte que le chemin par mer et dirigée a travers Rudiae les menoit également à Brentesium'.

(1) Strab. VI, 282: 'διόπερ οἱ μὴ δυνάμενοι κρατεῖν τῆς εὐθυπλοίας καταίρουσιν... πρὸς τὸν Ὑδροῦντα, ἐντεῦθεν δὲ τηρήσαντες φορόν πνεῦμα προσεχουσι κ.τ.λ.'

anche le testimonianze così esplicite di Mela e di Plinio, sol perchè queste vengono a contraddire al significato assai dubbio ed oscuro, come essi affermano, delle parole di Strabone! Ma è poi davvero questa oscurità così fitta, che non sia possibile discernervi alcuna cosa?

Quanto al significato della voce verbale προσέχουσι, bisognerebbe proprio estendere lo scrupolo fino allo scetticismo del Lala(1), per dubitare che essa qui non abbia il suo naturale e comunissimo significato di 'approdare' (2). Maggior difficoltà potrebbe creare la frase che le tien dietro τοῖς μὲν Βρεντεσίνων λιμέσιν, la quale si presta assai facilmente al sospetto, per chi la studii la prima volta, che essa accenni non già direttamente al 'porto' di Brindisi, ma ad altri 'porti' situati in quella vicinanza e dipendenti anch'essi dai 'Brindisini', come ad es. quello di Rocca, di Acaia, di Salapia o pure il porto Adriano, oggi baia di S. Cataldo, sito quasi di rimpetto a Lecce e ricordato dal Lala. Chi in questo modo interpretasse quella frase, potrebbe di leggieri e naturalmente esser condotto all'opinione del Mommsen, che la Rudia patria di Ennio, che incontravano sulla loro via i viaggiatori che avevan fatto sosta ad Otranto, fosse quella appunto, di cui anch'oggi in vicinanza di Lecce si ode pronunziare il nome sotto la forma 'Rusce'. Infatti non sarebbe in tal caso strano il concludere, come scrive il Lala, 'che giunti presso la Rocca, a Salapia..... o in 'altro punto — iuxta litus — poche miglia distante da 'Lecce, scesi da barca, recati si fossero a visitare la vici-'nissima Rudia, donde poi o per terra o per mare prose-'guito avessero il viagggio' (3). Però chi si attentasse di

(1) Cfr. 'Perlustrazioni sulla patria di Q. Ennio', Lecce 1858.
(2) Cfr. Iacobitz e Seiler, op. cit.: προσέχω 'einlaufen, anlanden'.
(3) Cfr. Lala, op. cit. — Anche per un'altra via si potrebbe ar-

tener dietro al Lala correrrebbe il rischio di interpretare e commentare Strabone, prescindendo da Strabone. Infatti basta ricordare un altro luogo, che si incontra a poca distanza dal primo e dove egli afferma, che il porto di Brindisi contiene in sè tanti altri piccoli porti e piccoli seni (1), per persuadersi che egli, sia nell'uno che nell'altro, accennando ai λιμένες τῶν Βρεντεσίνων intendesse di riferirsi all'unico porto su cui si dispiega la città di Brindisi. Alla quale non si meraviglierà certo nessuno che egli accenni col solo nome degli abitanti del luogo, perchè si tratta di consuetudine antica, prevalsa poi anche nel Medio Evo, e già troppo nota.

Or se Strabone accompagna fin dentro al porto di Brindisi i suoi viaggiatori che si son mossi da Otranto, chi mai potrà concedere al Mommsen che la Rudia, che essi più tardi incontreranno sulla loro via, fosse collocata in vicinanza di Lecce? Chi mai potrà persuadersi, che essendo partiti da Otranto si inducessero a ridiscendere fino a Lecce, sol dopo d'essere arrivati a Brindisi?

Alcuni qui oppongono che, se la frase προσέχουσι τοῖς μὲν Βρεντεσίνων λιμέσιν accennasse all'arrivo dei viaggiatori nel

---

rivare all'interpretazione del Mommsen, sospettando col du Theil che ἐκβάντες si contrapponga a τηρήσαντες, e che, mentre questo secondo participio accenna a coloro che continuano il viaggio per mare da Otranto fino a Brindisi, il primo invece si riferisca a quei passeggieri che prescelgono la via di terra. Ma egli è facile intendere, che in tal caso i due participii sarebbero preceduti da οἱ μὲν... οἱ δέ, o almeno ἐκβάντες sarebbe accompagnato dall'articolo; poichè solo con questo mezzo potrebbe assumere il significato che alcuni gli attribuiscono di 'quelli poi che sbarcano ad Otranto'. Del resto questa interpretazione è anche contraddetta dalla contrapposizione del μέν con δέ: τηρήσαντες φορὸν πνεῦμα προσέχουσι τοῖς μὲν Βρεντεσίνων λιμέσιν, ἐκβάντες δὲ πεζεύουσι.

(1) Cfr. Strabone, VI, 6: καὶ εὐλιμένον δὲ μᾶλλον τὸ Βρεντέσιον· ἑνὶ γὰρ στόματι πολλοὶ κλείονται λιμένες ἄκλυστοι, κόλπων ἀπολαμβανομένων ἐντός, ὥστε ἐοικέναι κέρασιν ἐλάφου τὸ σχῆμα, ἀφ' οὗ καὶ τοὔνομα.

porto di Brindisi, Strabone non dovrebbe ricordare il seguito del loro viaggio, perchè questo non era nelle sue intenzioni, quando prese a parlarne. Ma chi non sa che Brindisi, sia presso gli antichi sia presso i moderni, non è più che uno scalo o punto di fermata per chi dall'Europa muove verso l'oriente, o pure per colui che nei tempi antichi dall'oriente si dirigeva a Roma? Che ciò dovesse essere anche pei nostri viaggiatori si prova dal fatto, che essi appena sbarcati a Brindisi (ἐκβάντες) presero subito la via di Rudia (1). E d'altra parte che essi fossero diretti a Taranto, ed incontrassero come a mezza via da Brindisi la città che diede i natali ad Ennio, a me pare che risulti provato in primo luogo dal cenno che segue in Strabone sulla brevità della via di terra, che congiunge direttamente Taranto a Brindisi (2), e in secondo luogo dalla frase 'ἡ δ' ἐκ Βρεντεσίου πεζευομένη ὁδὸς εἰς τὸν Τάραντα', la quale par proprio messa come a dichiarazione del πεζεύουσι già di sopra ricordato.

---

(1) Coloro i quali credono, che i viaggiatori incontrassero sulla loro via da Otranto a Brindisi la città di Rugge, spiegano l'ἐπὶ Ῥοδιῶν di Strabone con un '*per Rudias*', come fa ad es. il Mommsen, per indicare che il termine del loro viaggio fosse Brindisi. A codesti interpreti non sarà inutile ricordare il seguente luogo di Iacobitz e Seiler, op. cit., sotto ἐπί: 'mit der Begriff der Bewegung nach e. Orte hin, urspr. den Begriff der darauffolgenden Ruhe einschliessend... so in pr. ἐπί τινος γενέσθαι u. dgl., auf einen Punkt angelangt sein; doch schon b. Homer tritt letzterer Begr. zurück u. ἐπὶ bezeichnet nur den *Endpunkt der Bewegung* oder Richtung wie in γεγωνεῖν ἐπ' Αἴαντος κλισίης; u. s. häufig. später besonders in Prosa, bes. b. den Verbis 'gehen fahren schiffen', u. a. die eine Bewegung od. Richtung anzeigen, ἐπ' οἴκου ἰέναι, πλεῖν heimkehren, heimschiffen', ecc.

(2) Cfr. Strabone VI, 282: ἔοικεν οὖν χερρονήσῳ τὸ περιπλεόμενον χωρίον ἐκ Τάραντος εἰς Βρεντέσιον· ἡ δ' ἐκ Βρεντεσίου πεζευομένη ὁδὸς εἰς τὸν Τάραντα, εὐζώνῳ ('per chi va spedito') μιᾶς οὖσα ἡμέρας, τὸν ἰσθμὸν ποιεῖ τῆς εἰρημένης χερρονήσου.

Unica difficoltà qualcuno potrebbe ancora trovare nel comparativo συντομώτερον, che è apposto a πεζεύουσι, se mai pretendesse di conoscer da noi il secondo termine della comparazione, che qui fa d'uopo sottintendere. Ma a noi pare che quel comparativo, come è proprio dell'uso greco-latino, sia qui messo semplicemente nel senso restrittivo di 'via piuttosto breve' 'abbastanza speditamente' (1); e che il significato di '*expeditius quam mari*', che il Mommsen gli attribuisce nella sua interpretazione, non corrisponda al vero; perchè non è in nessun caso la via diretta per mare da Otranto a Brindisi più lunga dell'altra, che percorrerebbe chiunque arrivato per mare di rimpetto a Lecce si internasse dentro terra fino a *Rusce*, per rimontare poi a piedi fino a Brindisi. Sicchè, come si vede, dalle parole di Strabone non deriva nessuna conferma all'opinione di coloro, che identificano la patria di Ennio colla Rudia Leccese. Chè anzi nuovo argomento contro di tale identità dovrebbe essere il fatto, che Strabone le nomina in due luoghi diversi e coll'intenzione certamente di accennare a località tra di loro distinte.

Se però or dovessimo precisare a quale borgata di terra d'Otranto corrisponda oggi la Rudia di Ennio, noi non sapremmo più prestar fede a nessuna delle Rudie, che l'amore del paese natio ha fatto spuntare in prossimità di ciascun villaggio, che ha la fortuna di trovarsi sulla via tra Brindisi e Taranto. Non crediamo ormai più col Battista che essa sorgesse in vicinanza di Grottaglie, perchè da notizie attinte direttamente dal luogo siam venuti a conchiudere, che il nome di *Risciu* che risuona in quelle vicinanze è l'equivalente romanzo di Ῥήγιον (2). Nè potremmo qui

(1) Si metta a raffronto con συντομώτερον l'εὐζώνῳ della nota che precede, che gli corrisponde esattamente.

(2) Cfr. Annibale di Leo, *Memorie di M. Pacuvio*, Napoli 1763,

dire quanto valore abbia l'altra affermazione del di Leo, che Rudia si trovasse tra Oria e Francavilla in un luogo chiamato anch'oggi Rodia (1); perchè mentre in un punto il Marciano nella sua descrizione della provincia d'Otranto conferma questa testimonianza, altrove invece egli scrive che questo luogo oggi si chiama Rusca, parola che ben difficilmente altri si proverà di connettere a Rudia (2).

Sia però qualunque il luogo, egli è certo che la gara che fanno tutte codeste borgate, poste sulla via tra Taranto e Brindisi, per rivendicare a se stesse la gloria di aver dato i natali al poeta Rudino, è anch'essa una prova che in queste vicinanze dovesse sorgere realmente la Rudia vetusta, che gli diede quel nome (3). Certo da questa regione

---

p. 17, dove si afferma che il Battista si lasciò trarre in inganno da una falsa notizia di Girolamo Colonna nella vita di Ennio, e si aggiunge che in vicinanza di Grottaglie ci è bensì un luogo chiamato Risciu, ma non già le vestigia di un'antica città.

(1) Cfr. DI LEO, op. cit., p. 15, n. 2: 'Si veggono le rovine di questa famosa città, che conserva ancora lo stesso nome di Rodia, in distanza di circa diciassette miglia da Brindisi nel territorio di Francavilla tra le montuose città di Oria e Ceglie, sei miglia ugualmente dalle medesime lontane'.

(2) Cfr. GIROLAMO MARCIANO, *Descrizione della provincia d'Otranto*, Napoli 1855, p. 458-9: 'Tra Oria e Francavilla, miglia tre verso tramontana, si vedono le reliquie e i vestigii di un'antica città chiamata Rodia, come insino ad oggi ancora dai convicini si dice. La quale città è da Plinio attribuita ai Pedicoli... Che Ennio sia stato Rudiano non è dubbio, ma di quale Rudia egli sia stato, di questa vicino Taranto o di quella che era appresso la città di Lecce, non è ancora certo'. E a pag. 502: 'Ma di quale Rudia egli sia nato non è ancora certo presso di alcuni, per esservi state due Rudie in questa regione. Le ruine dell'una si veggono nel mezzo dell' istmo verso la parte occidentale della provincia, circa miglia 12 lontano da Taranto, chiamata oggi dai paesani Rusca, che fu un tempo città di Pedicoli. E dell'altra si vedono i ruderi nel braccio della provincia verso la parte orientale, circa miglio uno dalla città, oggi dal volgo detta Rusce'.

(3) A voler essere anche più discreti si potrebbe semplicemente

non è ancora venuta fuori una pietra, come quella di Monteroni, che affermi e delimiti il luogo della sua esistenza (1). Ma se si considera che quella pietra appartiene di sicuro all'età imperiale, e che la Rudia Leccese sopravvisse quasi a tutto il Medio Evo, fino a che fu conquistata e distrutta nell'a. 1147 da Guglielmo il Malo (2), si trarrà anche da tal fatto argomento per dubitare, che essa sia stata la patria di Ennio; poichè egli è noto che questa era già presso che distrutta ai tempi di Silio Italico, e che non ne avanzava oramai altro che il nome in memoria del poeta, a cui aveva dati i natali (3).

Napoli, 31 agosto, 1886.

ENRICO COCCHIA.

---

affermare, che questa gara fa prova dell'esistenza di una seconda Rudia in vicinanza di Taranto, il che, come abbiam visto, è confermato anche da Strabone.

(1) Qualche erudito del luogo potrebbe risolvere la questione, ricercando se il nome Rudia sopravviva anche oggi con sicurezza in qualche luogo disabitato o pure in qualche campagna.

(2) Cfr. GIROLAMO MARCIANO, op. cit., p. 502.

(3) La questione intorno alla patria di Ennio è stata anche recentemente discussa dal Dr. Francesco Tamborrino 'Illustrazioni al problema sulla patria di Ennio'. Ostuni 1884, pp. 104 e dal Prof. Luigi Mantegazza 'La patria di Ennio', Bergamo 1885, pp. 19. Non abbiamo accennato allo scritto del primo, perchè le poche idee buone che vi si rinvengono sono affogate in un immenso cumulo di stranezze; e quanto al secondo, che non ha trovato l'opportunità di fare una sola osservazione che mettesse conto di riferire, saremmo qui tentati di ricordargli il vecchio proverbio latino 'ne sutor ultra crepidam', se non ci paresse più nobile avvertirlo che la ricerca scientifica, alla quale ben volentieri lo invitiamo, va fatta con fini e con mezzi ben diversi da quelli di cui ha dato prova.

BIBLIOGRAFIA

AUGUSTO ROMIZI, *Compendio storico della letteratura greca ad uso dei Licei.* 5ª edizione con emendamenti ed aggiunte. Torino, Paravia, 1886, p. 238.

Ecco la quinta edizione di questo buon libro scolastico, che ci si presenta con un titolo nuovo (prima si intitolava *Nozioni di letteratura greca*) e in più bella veste tipografica. Ma non sono qui le vere innovazioni del *Compendio*, al cui miglioramento l'autore ha lavorato con tanta cura ed amore, rispondendo così nel modo più degno alla favorevole accoglienza che incontrò nelle nostre scuole. Lasciando che la dicitura, alla quale bada molto il Romizi, fu in molte parti migliorata, il libro venne arricchito di un *Indice dei nomi* e di una *Appendice*, dove trovano il loro posto più acconcio quei passi di autori antichi, che prima erano, con offesa all'economia dell'esposizione, inseriti nel testo; anzi ce ne sono alcuni di nuovi; e in un'altra edizione quell'*Appendice* potrebb'essere accresciuta. E per altre parti l'economia del libro ha guadagnato; poichè talune digressioncelle inopportune furono tolte o relegate nelle note. Qualche capitolo fu rimaneggiato, qualcuno trasposto, qualcuno fuso con un altro. Così il cap. II e il III della 4ª edizione qui furono fusi e la trattazione migliorata; anche il cap. IV e V diventarono un solo. Nel capitolo sull'*Elegia* avrei desiderato (p. 38) trovare accennato lo schema metrico del distico e fatto risaltare come l'ἔλεγος presso i Lidi era un *motivo* musicale lugubre, al quale gli Ioni hanno adattato le *parole*; con che si spiega l'intonazione tutt'altro che lugubre delle prime elegie, essendo stato nell'arbitrio degli Ioni di adattare al motivo lidio quelle parole, che rappresentavano in quel tempo i loro sentimenti. Venne più tardi pur troppo il tempo delle parole patetiche, come si leggono in Mimnermo. A pag. 45 in proposito di Focilide io vorrei notato come nei suoi versi molti precetti sono attinti alla *Bibbia* e specialmente al pentateuco e che perciò sono probabilmente fattura di un giudeo. Il cap. XV e XVI furono riuniti in uno; parimenti il XVIII e il XIX, dove ci è qualche buona aggiunta. La trattazione di Arriano fu lode-

volmente posposta a quella di Polibio e degli altri storici delle cose romane. Aumentate poi quasi del doppio sono le note, le quali accrescono nuova importanza al libro; come pure molto incremento ha ottenuto la bibliografia, tenuto particolarmente conto delle pubblicazioni fatte in Italia.

E io credo che si deva lodare questo sforzo del Romizi di mettere in rilievo i lavori nostrali nel campo della letteratura greca, e incoraggiarlo a proseguire per questa via. Anzi per parte mia io voglio dargli qui alcune notizie, che accetterà volentieri, sulle traduzioni latine dei testi greci fatte nel sec. XV in Italia, delle quali alcune sono da lui ricordate. Tra le ricordate trovo quella di Erodiano del Poliziano e quella di Erodoto del Valla; ma il Valla tradusse anche Tucidide. Per Platone egli cita come prima traduzione (p. 152) quella del Ficino; ma molto prima Manuele Crisolora avea fatta una versione letterale della *Repubblica*, che poi fu ridotta a miglior forma dai due Decembri, Uberto e Pier Candido, padre e figlio; intorno a Platone si occupò molto anche il Bruni, che tradusse il *Fedone*, il *Gorgia*, il *Critone*, l'*Apologia* e il *Fedro*. Più tardi, ma sempre prima del Ficino, tradusse le *Leggi* Giorgio da Trebisonda. E venendo agli altri, abbiamo Appiano tradotto da Pier Candido Decembrio; Aristotele, intorno a cui si occuparono il Bruni, il Trebisonda, il Gaza, il Filelfo e più di tutti l'Argiropilo. Arriano fu tradotto, ma con poca fortuna, da Pier Paolo Vergerio; l'orazione *per la Corona* di Demostene dal Bruni e dal Valla; i primi cinque libri di Diodoro da Poggio, che ne fece più che altro una riduzione; dal libro XVI in poi ci mise mano Pier Candido Decembrio, ma non proseguì il lavoro. Dei primi sedici libri dell' *Iliade* fece una traduzione in prosa il Valla, la quale fu continuata e condotta a termine (sempre in prosa) per il resto dell'*Iliade* e per tutta l'*Odissea* dal suo scolaro Francesco d'Arezzo. Alcune operette di Luciano tradussero Guarino, Lapo da Castiglionchio e più di loro l' Aurispa. La maggior parte delle *Vite* di Plutarco furono tradotte dal Bruni, da Lapo di Castiglionchio, da Guarino, per non nominare che i più attivi in questo campo. Le *Piante* di Teofrasto tradusse il Gaza, la *Ciropedia* di Senofonte il Poggio, le *Elleniche* (una riduzione) il Bruni, i *Memorabili* il cardinal Bessarione; famose furono la traduzione di Polibio del Perotti e quella di Strabone di Guarino.

Catania, gennaio 1887. REMIGIO SABBADINI.

Racconti greci di Roccaforte, raccolti da Ettore Capialbi e da Luigi Bruzzano, fascicolo secondo. Monteleone, 1886 (dall'*Avvenire Vibonese*).

De' sei racconti o 'novelline' del primo fascicolo già s'è avuto occasione di parlare in questo stesso periodico (XIV, 525 sgg). Il secondo ne comprende quattro. Il più interessante è il terzo.

« Certi coniugi, non avendo figli, si rivolgono per averne alla Sirena ; e questa promette di fargliene avere uno a patto che essa dopo 15 anni se lo possa prendere e divorare. E infatti ne hanno uno. Raggiunti i 15 anni, il fanciullo un bel giorno va al mare. La Sirena lo vede e gli dice di avvertire la madre che le dia ciò che le ha promesso. Cerca la madre con diversi espedienti di sottrarsi all'adempimento del voto. Ma la Sirena incalza, e quella rivela al figlio la sorte che lo minaccia. Egli allora coll'assenso di lei si allontana dal luogo nativo e va per il mondo. Arriva ad una montagna, ove tre animali (un leone, un'aquila e una formica) contendevano per la divisione di una preda e chiamano lui arbitro. Egli fece le parti così bene (assegnando al leone le ossa, all'aquila i nervi, alla formica la polpa), che in segno di soddisfazione essi gli diedero uno un po' di coda, l'altro un po' d'ala, il terzo un po' di coscia e gli dissero che ogni volta che fosse in pericolo o comunque avesse bisogno del loro aiuto li invocasse. Continua egli il viaggio. S' imbatte in una casa (dove stava un mago con una figlia); ma non vede apertura per dove entrarvi. Allora si fa aquila e vi entra. La figlia del mago lo acchiappa e il padre le ordina di chiuderlo in una gabbia per mangiarselo poi insieme. Ma egli scampa al pericolo facendosi formica. Mangiato che ebbe, sotto questa forma, del pane, volle ridiventare uomo. Ma ecco che il mago ne sente l'odore e minaccia di mangiare lui e la figlia che se n' era invaghita. Il giovinetto frattanto, per mezzo dell'innamorata, viene a sapere che il mago è un essere mortale e morrà il giorno che verrà a morire un certo cinghiale ch'era in un certo luogo. Si rimette dunque in viaggio, risoluto di andar a trovare e uccidere la fiera. Capitato al mare, la Sirena lo rivede e lo rivuole per divorarselo. Ma ormai egli sa come salvarsi da lei : e infatti le sfugge diventando formica e quindi aquila; e va da

un re da cui si fa nominare guardiano di un centinaio di pecore. E le porta a pascolare dov'era il cinghiale. Questo lo sfida: egli, trasmutatosi in leone, lo assale, ma non gli riesce di vincerlo. Lo assale una seconda volta, ancora sotto le spoglie di leone, e, aiutato dalla figlia del re, che durante la lotta gli aveva porto del pane e del vino, lo atterra e uccide. Ne prende il cuore, ne cava una farfalla e, rifattosi uomo, va dal re. Questi gli vuol dare in isposa la propria figlia, ma egli senza accettare nè respingere la proposta, si licenzia promettendo di ritornare tra breve. Ed eccolo daccapo alla casa del mago. D'accordo colla figlia di questo, taglia una dopo l'altra le ali alla farfalla: e al mago secca prima una metà del corpo, poi l'altra. Taglia le gambe alla farfalla: e il mago d'un tratto perde le sue. Tronca infine la testa alla farfalla: e il mago muore. Il giovinetto in compagnia della figlia del mago riprende la via della casa paterna e alla madre dice che quella è la sua sposa.

Si troveranno facilmente dei punti di riscontro fra questa e altre produzioni della letteratura popolare. Io mi restringo qui a far notare che il nome dato alla Sirena di *inicena* (cioè *γυναικίνη, foggiato sullo stampo del femminile di ἀνθρώπινος) lascia supporre che questa novellina sia originaria di Grecia.

Inesattezze (oltre la solita mancanza di spiriti e accenti), così nel testo in caratteri latini come nella trascrizione in caratteri greci, ne occorrono qui come nel primo fascicolo; ma per lo più ancora imputabili non agli editori ma a chi ha loro fornito il testo. Non poche sono in qualche modo rettificate dagli editori medesimi nella trascrizione in caratteri greci o nella versione italiana. Ma perchè facilmente potrebbero essere causa di giudizi errati intorno a parecchi fenomeni del dialetto in cui le novelline sono scritte, è bene di chiamarvi sopra l'attenzione di chi legge.

Testo. — [Pag.] 1 *ti dighaterastu* 'che la figlia di lui' = *ti i dhigatératu*; *eburlescai* 'burlarono' = *eburléspai* (cfr. 3 *na burlespo*, *pistespese*, ecc.); 4 *tis-ecotai* 'le si fece scuro' *tis escótai* o *escótae*; 5 *effae* ed *effiae* 'accomodò' = *éftiae*, e così 24 *efliasa* = *éftiasa* (cfr. 6 *ftiameni*, 20 *tiazo*); 6 *tovadde* 'lo pose' = *tó'vale*; *to stolisce* 'lo coprì' = *to'tilisce*; 12 *su ta ipame* 'te lo dicemmo' = *su to i.*; 13 *ecame na tin piasi tesseri* 'fece che la pigliassero quattro' = *e. n. t. piasu t.*; 17 *tis-ipe ti jinecostu* 'le disse alla sua donna' = *tis ipe ti jinécatu* (e quindi errato è τη γυναικος του della trascrizione); 26 *i addhi zimiase*

'gli altri danni' = *e addhe zimiese* o *zemiese* (cfr. 24 *zemia*); 27 *ecadie* 'sedette' = *ecádhie* (e così 48 *na chadi* 'che si perda' = *na chadhí*); 30 *estacai* 'stettero' = *estécai*; 37 *apicatti* (e 53 *appicatte*) 'di sopra' = *apicatu*; *san indevto meria* 'quando nel tal luogo' = *sa s ton defto m.*; 38 *san escisdhu* 'quando spaccano' = *san escizu*; *tin scisdhu* 'la spaccano' = *tin scizu*; 39 *to pedimmu* 'il piede mio' = *to pódimmu* o, meglio, *pódimu*; 45 *mia morciucia chartí* 'un pezzettino di carta' = *ena morciuci ch.*; 48 *emmene* 'me' = *emmena*; 53 *me tin ghinecando* 'colla moglie di lui' = *m. t. ghinécandu*; *amaloghia* 'accordo' = *amol.* (cfr. 28 *amol.*); 54 *testeu* 'le ossa' = *ta stea*; *tessere jineca* 'quattro donne' = *t. jineche*; *pu tis ecorre tollucchio* 'donde guardava l'occhio' = *putten échorre to lucchio*; *escedi* 'uscì' = *escevi* (e così 55 *ecatedia* = *ecatévia*; 57 *na catadi* = *na catavi* o *catevi*); *crazamae* 'mi chiamo' = *crázome*; *fascioe* 'fasciarono' = *fascióai*; 58 *an ghamise* 'se fai' = *an gám.*; 61 *ospiti* 'a casa' = *s to spiti*; 62 *epire dio jineca* 'presi due mogli' = *épira dio jinéche*; 63 *ecatheu* 'sedette' = *ecádhie*; *ecateveu* 'usciva' = *ecatévene*; 64 *prandetesa* 'si sposarono' = *prandéttesa*, ecc.

Mancano della trascrizione in caratteri greci: 1 *leddé* 'fratello', *leddá* 'sorella', *leddidia* 'fratelli', che certo non sono voci italiano-calabre (vedi *Archivio glottol. ital.*, IV, pag. 70); e 38 *sta*, 46 *state* 'sta, state' e 50 *e* (cioè *ene*) di *ehi na e* 'ha da essere', che sono anche voci romaiche; e viceversa non è greca la voce *stiatto* delle dizioni *asce stiatto* 57 e *ja stiatto* 60 'per dispetto', che il signor Capialbi trascrive per ἀπὸ τ' αχθο e δια τ' αχθο, ma è semplicemente l'ital.-cal. 'stiatto, schiatto'. — Pochi appunti quanto al resto, essendo fatta in generale la trascrizione assai bene nel linguaggio della conversazione comune tra i Greci che non sieno presi dalla frenesia del classicismo. Vanno corretti τη βραδυα 23 (*tin vradia* 'la sera') in τὴ βραδεῖα; τη πρωια 43 (*ti purri* 'la mattina') in τὴ πρωΐ; ισουν χανοντας 49 (*iso cadhondha* 'eri perduto') in ἴσουν χάθοντας. E meglio si sostituirebbero απ' εμα 2 (*asc' ema* 'di sangue') con ἀξ [= ἀπὸ-ἔξ] αἷμα; εμβεκασι 5 e 11 (*embeae* 'entrarono') con ἐμβέσασι e così μη εβγης 12 = *mi gguese* 'non uscire' con μὴ ἐβγέσῃς; ναμβω 23 = *na mbeo* 'che io entri' con νὰ ἐμβέσω; εκαταιβη 27 = *ecatevae* 'scese, fece scendere' con ἐκατέβασε, ecc.); — καθιζω 9 (*cadhenno* 'siedo') con καθίνω; εξω 12 (*osciu* 'fuori)' ed εσω 18 (*ossu* 'dentro'), rispettivamente con ὄξω ed ὄσσω, forme ricorrenti pure in Grecia; — εγυμνωθην 26 (*eguin-*

nadhina 'mi spogliai') in ἐγυμνάθην; — δείχνω 27 (*digo* cioè *digho* 'mostro') in δείχω; κλαίγετε 30 (*cleite* 'piangete') in κλαίετε; — ερχομαι 38 (*erco* 'vengo' in ἔρχω: suoni e forme ricorrenti pure in singoli dialetti della Grecia odierna.

Di peculiare al dialetto di Roccaforte, massime in confronto col bovese, trovo ciò che segue. — Fonologia. Vocali. Assai maggiore frequenza di í in é: *cadhénno* 9 = bov. *cathínno* (-ίνω = -ίζω *inicena* 28 *γυναικίνα, *evtí* 43 = bov. *eftí* ἐχθές, *andaporé* 54 (cioè *an do aporí* 'se lo sa'), *thoré* ibid. θωρεῖ; — quasi normale lo scambio di ι, η, ecc. atone con ε: *epiásae* 5 ἐπιάσασι, *ejave* 14 ἐδιάβη, *steche* 37 στέκει, *spaze* 54 σφάζει, *tróvae* 57 ἐτρώγασι, ecc., = bov. *epiásai*, ecc.; e viceversa *apotilisci* 3 ἀποτύλιξε, *ci* 5, 56, ecc., in posizione quasi proclitica) καί, *escótai* 4 ἐσκότασε, ecc. — Esempio di *a* atono in *u* per influenza di precedente labiale sarebbe *muruddhi* 55 'lattuga' μαρούλι[ον]; ma temo ci sia sbaglio (cfr. *maruddhina* 57 sgg.). — Costante *ghj*, *gghj* = λj e λλj: *cágghio* 7 κάλλιον, *ígghio* 8 ἥλιος, *plattégghia* 21 'piattelli', *etégghioe* 49 ἐτέλειοσε. — Consonanti. Notevoli: *guinnó* 26 ed *eguinnádhina* ibid. γυμνός, ecc. = bov. *jinnó*, ecc.; *échorre* 54 allato a *thoré* su citato; *motávti* 28 'mi promise' μὠτάχθη; e χ e θ di continuo alterati in *gh* e *dh*: *digho* 27 δείχω (δείχνω, δείκνυμι), *dighatera*, cioè *dhigatera* 1 θυγ., *dhalassi* 28 θάλασσα, *cadhenno* su citato, *cadhomeni* 8 καθομένη, *chidhi* 21 ἐχύθη, *ejerdhi* 10 ἐγέρθη, *echorisdhi* 32 ἐχωρίσθη, *epiásdhissa* ἐπιάσθησαν, ecc. = bov. *difo*, *thalassa*, *cathínno*, ecc. — Accidenti generali. Perdita di γ in *fteria* πτερύγα = bov. *asteriga*; e di sillabe intere in *sta*, *state* 38, 46, su cit.; *piá piáte* 59 πιάσε πιάσετε, *na chinighi* 21 νὰ κυνηγήσῃ *e na mu nghi* 39 νά μου ἐγγίσῃ, *metapá* 29 μεταπάλιν, *ehi na é* 50 su cit.; *os dhalassi* 62 'entro mare' ὄσσω-θάλ. — Epentesi di ι in *miriázonta* 30 'dividendo', *miriai* 31, ecc. μοιράζοντας, μοιράσῃ, ecc.; di *v* in *favi* (cioè *favu*) 36 φάγουν, e *tróvae* 57, *tróvonda* 60 τρώγ. — Assimilazione. *dattilidi* 8 (allato a *daftilidi* 9 e *dáftilo* 29) = bov. *dástilo*; *edelétti* 16 ἐδιαλέχθη (allato a *edelévthisa* 6) = bov. *edelésti*; *prandéttina* 60, *prandéttesa* 64 ὑπανδρεύθην, ecc. — Morfologia. Nomi. Sempre *idhálassi* = ἡ θάλασσα. Notevole *leo*, allato a *leúni* 42. — Da aggiungersi nell'*Archiv. glott. ital.*, cit., p. 41, num. 200 e 204-5: *stomáta* boccata e *inicéna* su cit. (cfr. bov. *dherfacina* 'porca'; romanico-com. λεονταρῖνα 'leonessa', ecc.). — Nuovi esempi

di diminutivi in -οῦλα; *cefaluddha* 'testolina' 38, *tripuddha* 'bulino' τρυπ. — Verbi. Forma attiva, non inaudita in Grecia, nel continuatore di ἔρχομαι: *erco* (ov'è da osservare anche κ = χ); terminazione della 1ª pers. plur. medio-passiva identica nel presente e nell'imperfetto, come a Roghudi, quindi *fenómasto* 38 'ci vediamo'. — Dietro l'esempio degli aoristi de' composti di βαίνο sul tipo di *embéae, mi gguese, ecatévae* su cit., ecc., si foggiarono: *efágai* 45 *ἐφάγασε = ἔφαγε, *ecámae* 53 ἔκαμε, e *stílae* 54 ἔστειλε, *espásciae* 57 ἔσφαξε, e simili. — Esempi di infiniti: *essu sonno anisci* 24 'non ti posso aprire' (ἀνοίξειν), *sceri cami* 58 'sai fare' (κάμειν). — Sintassi. Un infinito dovuto ad influenza sintattica dell'ital.-cal. sarà *ivri* della frase *pettónnome na ivri* 61 'saliamo a vedere', invece di *p. na vrume* (e fors'anche *favi* della frase *ecini ejassa na favi* 36 'quelli andarono a mangiare'?). E ad influenza esclusivamente calabra si devono frasi come questa: *en íhai pu to eválai* (correggasi *eváddhai*) 'non avevano dove lo mettevano' per 'non avevano dove metterlo'. — Lessico. Mancano ai Dizionarî: *apovúddhito* 'sturato' (cfr. βουλλόνω, βούλλωμα, ecc. di Grecia, dal lat. bullare; *inicéna* su cit. *γυναικίνα; *tripízo* 27 'finisco a forza di 'busse' che si collegherà di certo col moderno θρύβω 'sminuzzo' e coll'antico θρύπτω 'frango, contero'. — Notevole la voce d'origine romanza, *flocca* 'chioccia'. Rappresenta la fase immediatamente anteriore a quella del calabr. *hhiocca* e, come *biocca* di parecchi dialetti italiani meridionali e centrali, rimonterà ad un tipo *vocula, cioè 'quella che chiama'. E, poichè è voce, per quanto io sappia, inaudita affatto in Grecia, ci è documento della relativa antichità di queste colonie: le quali cioè vennero a stabilirsi in Calabria quando ancora vi suonava intatto il nesso FL.

Firenze, febbraio 1887.

GIUSEPPE MOROSI.

C. H. Kindermann. *Quaestiones de fabulis a Vergilio in Aeneide tractatis*. Dissertazione inaugurale. Lugduni-Batav., 1885, pag. 132.

Questa dissertazione esamina le leggende che sono trattate da Vergilio nell'*Eneide* sotto un nuovo punto di vista. Metà del libro è consacrata, com'era giusto, alla leggenda d'Enea; la seconda metà alle altre leggende di minore importanza, che son dal poeta appena accennate o meno sviluppate. L'autore ha limitato il suo esame alle leggende di carattere italico, vero o presupposto, e ai nomi, che prendono parte all'azione del poema, specialmente i condottieri delle forze nemiche d'Enea. L'A. fa un giusto rimprovero a tutti quelli che si sono occupati di questi argomenti, di aver cioè nella ricerca e nell'esposizione delle leggende trascurato la cronologia; donde nacque che fu data eguale importanza al racconto di un autore antico, come a quello di uno più recente. E ciò è male, dice l'A., perchè in tal modo si rinunzia a vedere quali elementi nuovi ha acquistato nel corso degli anni una leggenda, sia che vi siano entrati per intreccio con altre leggende, sia che ve li abbiano introdotti di proprio gli scrittori più recenti. E sta appunto qui il criterio fondamentale della dissertazione. Il Kindermann dà moltissima importanza alle invenzioni degli scrittori nel raccontare le favole o all'elemento soggettivo, come noi lo potremmo chiamare.

Prendo l'esempio della leggenda d'Enea. Essa fu spiegata in tre maniere principali. K. O. Müller la fece arrivare per mezzo del culto d'Apollo e dei libri Sibillini da Kyme dell'Asia a Cuma in Italia e da Cuma a Roma. Invece il Preller e lo Schwegler la fanno arrivare nel Lazio e di là a Roma: il Preller per mezzo del culto di Venere, a cui era congiunto Enea, e che era già indigeno, sotto altro nome, nel Lazio; lo Schwegler per mezzo del culto dei Penati, del quale Enea è l'introduttore, e che era parimenti indigeno nel Lazio, specialmente in Lavinio. Secondo dunque queste tre opinioni fu per un elemento già esistente, un elemento oggettivo, diremmo noi, che la leggenda di Enea si propagò e giunse a Roma. Per il Kindermann invece nulla di tutto questo. Egli cerca la storia della

sua diffusione nei racconti dei varî scrittori, nei quali a poco a poco penetrano elementi nuovi, in gran parte dovuti alla loro stessa inventiva. Così egli distingue prima una serie di scrittori che parlano di un impero di Enea sui Troiani; e nulla più; poi qualche scrittore che comincia a parlare di viaggi di Enea; quindi gli scrittori di cose siciliane che cominciano a mettere in giro l'idea di una parentela tra i Troiani e Roma; poi Licofrone, che parla del viaggio in Italia di un parente di Alessandra (figlia di Priamo); indi Nevio che chiama Enea questo parente. Una volta arrivati ad avere il nome di Enea in Roma, tutto il resto viene da sè, finchè Giulio Cesare se ne impadronisce, trasformando il nome di Ascanio in quello di Giulo (e a questa trasformazione credo anch'io), dando alla leggenda nuovo impulso e nuova importanza politica. Vergilio da ultimo le impresse la forma più perfetta e definitiva.

Comunque si possa obbiettare tanto contro il principio fondamentale quanto contro le spiegazioni parziali, un merito effettivo ha questo libro, di avere cioè messo in sodo che Vergilio nel maneggiare le leggende procedette con la massima libertà, specialmente riguardo alla narrazione della guerra di Enea con Turno e Mesenzio. Un altro merito è l'aver riportato integralmente tutti i passi dei testi, che si riferiscono alla questione; così il lettore ha sott'occhio i materiali, per risolvere se possa o no accettare l'opinione e le conclusioni dell'autore.

Sul portento della scrofa devo fare un'osservazione. L'A. nell'esame della forma che ad esso ha data Vergilio si è dimenticato di notare come il poeta oscillò tra due significati. Nel libro VIII (42-48) egli intende nella scrofa coi trenta porcelli simboleggiata Alba Longa e i trent'anni corsi dalla fondazione di Lavinio a quella di Alba. Nel libro III (389-393) invece la scrofa simboleggia semplicemente la fine degli errori d'Enea, e il luogo della sua dimora fissa. Siccome il libro III fu composto certamente dopo l'VIII, così si deve ammettere che Vergilio avesse definitivamente stabilito per il suo poema questo secondo significato. Il primo era quello tradizionale più divulgato; il secondo si trova, mischiato con l'altro, in Fabio Pittore.

Ciò mostra che Vergilio stesso rispetto ad alcune leggende oscillò. Così la favola raccontava in due modi i rapporti tra Enea, Turno e Latino; dall'una parte Enea combatte contro Turno e Latino; dall'altra invece Enea e Latino alleati combattono contro Turno. Nei libri VIII e IX dell'*Eneide* troviamo

Latino amico di Turno e nemico d'Enea; nel libro VII invece Latino prima è risolutamente amico d'Enea, poi si fa neutrale (VII, 600). Anche qui io credo il libro VII posteriore all' VIII e al IX, sicchè nella redazione definitiva del poema Latino sarebbe stato neutrale. Ora viene la domanda: perchè questa innovazione nella leggenda? Sarebbe stato necessario che tal questione fosse stata meglio esaminata (p. 65) dal Kindermann. In generale la sua trattazione zoppica da questo lato, che in essa cioè non si tien conto delle frequenti variazioni che Vergilio ha introdotto nel concepire e nell'esporre un medesimo argomento.

Catania, gennaio 1887.

REMIGIO SABBADINI.

RASSEGNA

DEI PRINCIPALI PERIODICI DI FILOLOGIA CLASSICA

REVUE DE PHILOLOGIE, DE LITTÉRATURE ET D'HISTOIRE ANCIENNES. Nouvelle serie continuée sous la diréction de *O. Riemann* et *Em. Chatelain*. Année et tome IX, et Année et tome X, livr, 1-3 (Paris, 1885-1886).

1885. *O. Riemann*, Albert Dumond, p. 1-18. (Necrologia di questo archeologo con elenco completo delle sue pubblicazioni). — *Henri Weil*, Un fragment sur Papyrus de la vie d'Ésope, p. 19-24. (È un papiro proveniente probabilmente da El-Fajjûm, che il sig. Golenischeff di Pietroburgo con altri ha affidato al signor Revillout. Il sig. Weil ha potuto decifrare parte di 27 righe, e dal confronto con le due vite d' Esopo, quella attribuita a M. Planude e pubblicata da A. Eberhard (Fabulae Romanenses, nella Collezione Teubneriana), e l' altra di A. Westermann (Brunsvic, 1845), conclude, che possediamo nel papiro una terza redazione, simile bensì alla vita di Westermann, ma più particolareggiata in alcune sue parti. Ad ogni modo è l'avanzo più antico di questa vita). — *Louis Havet*, Ennius ap. Fest.,

325, p. 24. — *A. M. Derousseaux*, Notes critiques sur les dialogues des Morts de Lucien, pag. 25-48. (I. Bonnes leçons du Vaticanus 87. II. Leçons et corrections fondées sur l'autorité du Vat. 87. III. Conjectures). — *A. M. Desrousseaux*, Aristote, De la divination par les songes, pag. 48. (I, p. 462, b. 20 B, legge: καὶ τῷ μὴ τοῖς βελτίστοις). — *O. Riemann*, Le dialecte attique d'après les inscriptions. II. Fonetica, ortografia, declinazione, coniugazione, sintassi, vocabolario, p. 49-99. — *J. van der Vliet*, Ad Apulei Metamorphoses, pag. 100-102. — *Louis Havet*, Plaute, Mercator, 6-7, pag. 102. — *Henri Weil*, Latina et graeca varia, p. 103-105. — Bolletino bibliografico: *Schanz*, Contributo alla sintassi storica della lingua greca — L'edizione di Sofocle dell'*Jebb* — Del Fedone di Platone, d'*Archer-Hind* — Le nombre géométrique de Platon, di *J. Dupuis*, seconde interprétation, Paris, 1882 — Antiphontis orationes, ed. Herwerden (1883) — *W. Nitzsche*, Der Rhetor Menandros und die Scholien zu Demosthenes. Progr. del Ginn. Leibniz di Berlino, 1883 — *O. v. Heimann*, Die Hss. der herz. Bibliothek zu Wolfenbüttel, 1884, p. 106-112. — *Louis Havet*, Sur quelques passages d'Ennius, p. 113-123. (Ap. Varron, ling. lat., 7, 45; ap. Cic. pro Balbo, 51; ap. Pseudo-Prob., p. 213, 16, Keil; ap. Oros., 4, 1, 14; ap. Diomed., p. 400 K; Gat. ap. Non., 470). — *Louis Havet*, Plaute, Curc., 21-22, p. 123 e 128. (Cancella il *tacet* del v. 21, e legge: v. 22, *et* cum illa; Curc., 11, legge: « ex dulci oriundum melle, melliculo meo »). — *H. Omont* et *E. Chatelain*, Sur le Pervigilium Veneris. 1) Conjectures de Joseph Scaliger. 2) Conjectures d'Achilles Statius, p. 124-128. — *Paul Tannery*, Notes critiques sur Domninos, p. 129-137. (Revisione critica del testo di Boissonade, Manuel d'introduction arithmétique du philosophe Domninos de Larisse; Anecd. graeca, p. 413-429. Cfr. Revue de phil., VII, 82-93). — *Michel Bréal*, Ardelio, pag. 137. (Crede che sia un nome di commedia = un Figaro). — *R. Cagnat*, Sur un passage inadmissible de Ptolémée (II, 8, p. 112, ed. Wilberg), p. 138-148. — *H. T. Karsten*, Der saturnische Vers als rythmisch dargestellt, von O. Keller, Prag., 1883, p. 144-148. (Contrario all'opinione di K.), p. 144-148. — *Louis Duvau*, Note sur un nouveau manuscrit de la I^r^ Décade de Tite Live, p. 148. (Raffronto del cod. lat. 5726 della Biblioteca Nazionale; libro VI-X). — *Louis Havet*, Cic. in Pis., XXI, 48, p. 150. (Legg. p. *mutuationes*: seguendo il codice della basilica di S. Pietro). — *Marx Bonnet*, Horace, A. P., 75-76, p. 151. —

Id., Que, Ve, Ne après un E bref., pag. 151. — Bibliografia, p. 152-160. — *Henri Weil*, L'Iliade et le Droit des gens dans la vieille Grèce, p. 161-165. — *Louis Havet*, Ennius, Ann., 177, 178, 514, Müller, p. 166-167. — *Émile Thomas*, Du contenu primitif du Regius (Paris 7774 A), p. 168. (Doveva contenere la Divinatio e tutte le Verrine). — *O. Riemann*, *K. Meisterhans*, Grammatik der attischen Inschriften (Berlin, 1885), p. 169-184. (Esame critico, favorevole). — *E. Chatelain*, Louis Quicherat. (Necrologia), p. 185-189. — *Louis Havet*, Le Pélerinage d'Ennius, p. 189. — Bibliografia, p. 190-192. — Revue des Revues dell'anno 1884.

1886. *Emil Chatelain*, Leon Renier, p. 1-11. (Necrologia con ritratto del celebre archeologo, nato a Charleville (Ardennes) il 2 maggio 1809, morto a Parigi l'11 giugno 1885, le cui opere principali sono: Iscrizioni romane dell'Algeria, da lui stesso raccolte, e le Mélanges d'épigraphie (1854). Pubblicò i 9 volumi in 4°, le opere del Borghesi, e molti lavori in giornali scientifici, dei quali è qui dato l'elenco). — *Max Bonnet*, A ou ab., p. 11. — *L. Havet*, Sur les prologues de l'Heauton timorumenos, de l'Hecyra et du Phormio, pag. 12-16. (Per il primo propone una trasposizione 1-3 (10)-15, 4-6, 16 alla fine; i versi eliminati appartengono al prologo dell'Ecira, che diventa Hec. 1-8, Heaut. 7-9 [10]. Pr. di Formio, v. 33, si legga: restit*uat*). — *Albert Martin*, Notes sur l'Héortologie Athénienne, pag. 17-37. (1) Les epitaphia et les Théséia; 2) L' ἀγὼν ἐπιτάφιος; 3) La procession des Théséia et des Panathénées). — *Paul Tannery*, Aristote, Météorologie livr. III, ch. 5, p. 38-46. — *Louis Havet*, Italicus; Ilias, 621-627. (A proposito di questi versi interpolati osserva che i critici dovranno tener conto non solo degli errori dovuti ai molti copisti dello scritto, ma anche del « rémanieur conscient ». Confr. F. Plessis, De Italici Iliade latina. Accedit Ilias latina cum apparatu critico, Paris, Hachette, 1885). — *A. M. Desrousseaux*, La critique des textes grecs à l'école pratique des hautes études, p. 49-69. (Discussione su varî passi, specie del libro I, fatta nelle conferenze dirette da Tournier). — *Aemilius Baehrens*, Ad Ciceronis Brutum et Oratorem, pag. 70-82. (Emendazioni proposte a molti passi). — *Aem. Baehrens*, Gellianum, pag. 82. — *R. Mowat*, Lampride, Ant. Heliogabal XV, pag. 82. (Per Murissimus (Mir.) leggasi Myrismus, nome conosciuto dalle iscrizioni). — *Émile Chatelain*, Fragments d'Asper d'après le palimpseste de Cro-

bie, pag. 83-101. (Nuova lettura del palimpsesto di Corbie (poi S. Germain 1270, ora alla biblioteca Nazionale di Parigi, n. 12161) delle Quaestiones Vergilianae di Aemilius Asper, uno dei più antichi grammatici latini, vissuto probabilmente prima di Valerio Probo e poco dopo Cornuto. Confr. Ribbeck nei suoi Prolegomena critica ad P. Vergili M. opera, Lips., 1867, pag. 128-136. I frammenti di cui qui è data una nuova edizione, son già pubblicati da E. Keil nel 1848 in aggiunta alla sua edizione di Probo). — *Bulletin bibliographique*, pag. 104-112. (Parla del I vol. dell'Handbuch der klassischen Alterthumswissenschaft pubbl. da Iwan Müller. della versione francese dell'Ilio dello Schliemann; della edizione dell'Archeologia romana di Dionigi d'Alicarnasso, procurata da A. Kiessling e V. Prou (ed. Didot): dei Beiträge zur histor. Syntax der griechischen Sprache pubbl. da M. Schanz, Absichtssätze di Ph. Weber; del Chronicon Parium di J. Flach; dell'opera di Willems sul Senato della repubblica romana; di quella di B. Dahl sui cod. di Leida del Cato major). — *Edm. Hauler*, De novis Sallustii historiarum fragmentis, p. 113-131. (La Rivista ha già fatto cenno della scoperta di questi frammenti e se ne occuperà più estesamente in un prossimo numero a proposito delle altre recentissime pubblicazioni ad essi relative fatte dal medesimo autore nei Wiener Studien, VIII, 2, e specialmente IX, 1). — *Am. Hauvette*, Un épisode de la seconde guerre médique. Le plongeur Scyllias de Scioné d'apres Hérodote et Pausanias, p. 132-142. (Erod., VIII, 8; Paus., II, 15, ecc. L'autore crede all'esistenza reale del palombaro Scilla; il racconto d'Erodoto non è una semplice leggenda; mentre Pausania ci dà la tradizione leggendaria, di cui il passo erodoteo ci mostra l'origine storica). — *Henri Weil*, Les lettres nouvelles de l'empereur Julien. Observations critiques, p. 142-144. (Correzione ad alcune delle nuove lettere di Giuliano Apostata, scoperte da Papadopulo-Kerameus e pubblicate a Costantinopoli nel Παράρτημα del XVI volume delle Memorie del Syllogo ellenico (1885). — *Pierre de Nolhac*, Le Festus d'Ange Politien, p. 145-148. (L'autore l'ha ritrovata nel cod. Vaticano 3368). — *A. M. D.*, Sur les dialogues des Morts de Lucien, p. 148. (Riesamina due passi di cui ha già parlato nella Revue del 1885, p. 25 e seg.). — *A. M. Desrousseaux*, Observations sur divers auteurs, p. 149-154. 1) Sur la correspondance de Festus. (Discussione su diversi passi nell'edizione di Naber, Lipsia, Teubner, 1867).

— *Francis Philip Nash*, Sur un passage de Juvénal; Sat., X, 176-178, p. 154-155. (Il Sostrato nominato è quello i cui libri περὶ ποταμῶν cita Plutarco nello scritto che ha il medesimo titolo, II, 1; il libro era in versi, il *madidis* di Giovenale si riferisce al soggetto di questo libro). — *Louis Havet*, Cicero, Orator, 16, p. 155-156. (La lacuna è dopo *copiam*; 37, si cancelli *formam* e si scriva *scriptionem*; 144, si legga: *nescio cur non dic*[*am do*]*cendo etiam aliquid aliquando*). — *L. Quicherat*, Un passage obscur de Catulle éclairé par une conjecture, pag. 157-160 (LXI, *Collis o Heliconii*; v. 206, per *ericei* si legga *eruti*). — *O. Rieman*, La question de l'impèratif latin in *-to*, p. 161-183. (Studio esteso su questa forma). — *Louis Havet*, Le Msc. B. de Cicéron, De Natura Deorum. Leyde, Vossianus F. 86, p. 188. (Il raffronto di Deiter non è esatto). — *Id.*, Ennius ap. Prisc., 10, 26, p. 188. (H. legge: me fortuna *perosa* contudit). — *Id.*, Le Réviseur du Ms. de Fronton, p. 189. (Il *saepe rogatus* che si vuol supplire nel palimpsesto di Frontone dopo il libro III delle lettere a Mario Cesare (A. Mai) è impossibile; bisognerebbe sostituire pr. pr. *togatus* = prefetto del pretorio t). — *Id.*, EXVVIS, pag. 189. (*Exuuis* sarà da leggere in Plauto, Mostel., 411, 26; Nevio, Trag., 32 (Ribbeck, Lycurgo, XI, L. Müller). — Bibliographie, p. 190-192. — Revue des Revues.

MUSEO ITALIANO DI ANTICHITÀ CLASSICA diretto da *Domenico Comparetti*. Firenze, E. Loescher, 1886. Vol. II, puntata I.

Per mancanza di spazio annunziamo un poco tardi la continuazione dell'importante periodico, a cui il direttore Domenico Comparetti dedica tante cure malgrado il nuovo insegnamento di archeologia greca da lui assunto nell'Università di Roma. La puntata recente contiene i seguenti scritti: *E. Brizio*, Vasi greci dipinti nel museo civico di Bologna; Raccolta De-Lucca, p. 1-39. (Descrizione de' vasi trovati in un campo del marchese De-Lucca, fuori porta S. Isaja, che conteneva una parte del sepolcreto etrusco felsineo, con 3 tavole). — *Domenico Comparetti*, Saffo nelle antiche rappresentanze vascolari, p. 40-79. (Lavoro minuto e profondo su sei rappresentazioni di Saffo, riprodotte nelle tavole. Si sa, che le rappresentanze di poeti greci (ed anche di fatti storici) son rare nelle pitture vascolari, è

adunque fatto notevole, che tante e col suo nome ne abbiamo della decima Musa, come chiamavano la gentile ed amorosa poetessa di Lesbo, la quale è dipinta secondo un'idealità, che vale la pena di studiare da vicino, il che fa appunto il Comparetti, parlando 1) d'un vaso della collezione Dzialinsky (tav. 3, n. 1); 2) del vaso di Monaco (tav. 4) illustrato da Jahn; 3) del vaso Middleton, pubblicato eziandio da Jahn (tav. 3, n. 2); 4) di quella pubblicata ed illustrata da Ad. Michaelis, Thamyris und Sappho auf einem Vasenbild, Lpzg., 1884 (tav. 5); del vaso d'Atene (propr. proveniente da Vari, finora inedito (tav. 6); 6) d'un altro pure inedito, in mano privata, cosicchè lo studioso trova qui raccolto ed illustrato tutto il materiale finora conosciuto). — *Remigio Sabbadini*, Della biblioteca di Giovanni Corvini e d'un'ignota comedia latina, p. 80-94. (In una lettera di Candido a Nicolao Nicoli, probabilmente scritta nel 1415, in ogni modo non più tardi del 1420, si parla, fra altre cose, d'una comedia antica, che il primo editore, Mehus, credeva fosse il Miles gloriosus, il che non è; è una comedia sconosciuta, di cui non ci è noto altro che il frammento inserito nella lettera, e che dà qualche vocabolo nuovo al lessico; parla di altri scritti posseduti dal Corvini e dà qualche lettera inedita di umanisti). — *Paolo Orsi*, D'uno scudo paleoetrusco, pag. 98-122. (Trovato con altri oggetti (riprodotti) nel 1885 presso S. Anatolio di Marco circondario di Spoleto, e qui illustrato). — *Luigi A. Milani*, A proposito di un vaso imitante un bucchero etrusco, p. 126-127. (Osservazioni allo scritto antecedente). — *D. Comparetti*, Epigrafi arcaiche di varie città cretesi, pag. 130-170. (Son tutte trovate in Creta da Federico Halbherr, i suoi disegni son qui riprodotti 1/10 della grandezza originale insieme colle relative notizie; son di Oaxos, Eleutherna, 'στὰ Ἑλληνικά, ed illustrate dal Comparetti). — *D. Comparetti*, Epigrafi arcaiche di Gortyna, p. 182-252. (Numerosi frammenti ugualmente scoperti dal Halbherr riprodotte ed illustrate come le antecedenti. Queste iscrizioni cretesi furono linguisticamente studiate anche da F. Baunack, che se ne occupava in varî numeri della Berliner Philologische Wochenschrift di quest'anno). — *L. A. Milani*, Di alcuni ripostigli di monete romane. Studi di cronologia e storia, pag. 254-370. 1) Ripostiglio di Fiesole (Medagliere di Firenze); 2) ripostiglio di Roma (Collezione Amilcare Ancona di Milano); 3) ripostiglio di Aleria; 4) ripostiglio di S. Bernardino in Val di Cecina.

Pietro Usseglio, *gerente responsabile*.

L'OFFERTA DEI VESTITI
NEGLI USI FUNEBRI ATTICI

I. Gli usi funebri dell'Attica testimoniano non solo la fede primitiva che la vita continui oltre la tomba; ma ci rivelano eziandio due delle molte fasi che questa fede assume nel suo processo evolutivo (1). Di esse due la più antica, forse la primordiale addirittura, è la seguente: la morte non rompe ma interrompe la vita, e propriamente in questo modo, che la vita incominciata sulla terra si continua sotto terra in quella casa ('*tomba*'), che il morituro ebbe cura di prepararsi. In seguito si credette che il defunto soggiornasse nella sua casa sotterranea per un limitato periodo di tempo (generalmente 9 giorni), trascorso il quale egli andasse nel regno dei morti. Però se lo studio comparativo delle usanze funebri, osservate dalle schiatte indo-

(1) Un lucido riassunto delle interessanti conclusioni, a cui giungono Tylor e Spencer, circa le idee che i popoli primitivi si foggiarono della vita futura, vedilo in Masci, *Psicologia religiosa*, I. L'animismo primitivo, pp. 56 sg. Il lavoro di E. Spiess, *Entwickelungsgeschichte der Vorstellungen vom Zustande nach dem Tode*, 1876, è una gradita ed istruttiva lettura ma resta alla superficie delle quistioni; nè il filosofo è riuscito a cansare completamente le preoccupazioni teologiche.

europee, dimostra che le credenze testè menzionate non furono specificamente attiche nè tampoco elleniche, la sociologia dal suo canto rivela che esse non sono specificamente protoariane: giacchè la loro esistenza fu constatata presso tutti i popoli, dei quali è dato discernere lo stato spirituale primitivo.

Noi però stabiliamo che i Greci e gli Attici abbiano avuto quelle due credenze arguendo precipuamente dallo studio dei loro usi funebri; ma considerata la tenacità, colla quale gli usi si perpetuano, anche dopo che le credenze che li originarono andarono perdute o trasformate, è difficile determinare se i Greci, staccatisi dalla schiatta madre, abbiano perseverato e fino a quando in quelle due credenze. Una cosa sembra certa: che ad esse, cioè, corrisponda la differenza essenziale, che l'Ellade ha sempre riconosciuta fra ἐντάφια ed ἐναγίσματα. Gli entafia sono tutto ciò che si mette nella tomba col defunto, e che contribuisce a fare di questa il perfetto duplicato della casa terrena; sono oggetti destinati a restare perpetuamente col defunto, perchè egli se ne valga nella sua vita sotterranea. Quest'uso quindi presuppone necessariamente la prima delle due menzionate credenze; laddove la seconda fu l'origine degli enagismata, che noi rinveniamo in tutto il mondo antico e specie nell'Attica; alle provvigioni, cioè, date al defunto nel metterlo nella tomba vengono aggiunte offerte suppletive, le quali però hanno luogo nel 3° e 9° giorno successivi al seppellimento (1).

II. Che fra gli entafia avessero un posto onorevole i

---

(1) Cfr. Hermann-Blümner, *Priv. Alterth.*, pag. 372. Premettono altre credenze ed hanno quindi altra spiegazione le offerte annue, alle quali non s'intende per niente di accennare nel corso di questo studio.

vestiti è cosa provata ad esuberanza da numerose testimonianze classiche; e non è necessario tornar a farne l'elenco in questo luogo (1); importa solo di fermarsi sulla prima menzione, che di quest'uso noi troviamo nell'Attica.

Da Demostene (2), Cicerone (3) e Plutarco (4) ci vengono riferite una serie di disposizioni dettate da Solone per regolare usi, cerimonie e riti funebri. Non è dato sapere se esse abbiano fatto parte di una sola legge; e quindi non possiamo formarci una chiara e precisa idea delle ragioni che guidarono Solone in questa parte della sua legislazione. Però da alcune di quelle disposizioni risulta manifesto lo spirito di reazione a tutto ciò, che importato dall'Oriente (5), per opera massime dei Fenici, ripugnava a quell'ideale di sapiente moderazione e di schietta semplicità, che s'avviava a divenire il carattere più spiccato dell'Attico, e contrastava forse anche l'incipiente tendenza verso l'uguaglianza democratica. Ne sia stato conscio oppure no Solone, questa riforma degli usi funebri dovette essere uno degli ultimi atti di quella lunga e tenace lotta contro l'influenza e la supremazia fenicia; di quella guerra per l'indipendenza, che noi incontriamo sulla soglia della storia greca, e nella quale si affermò e si sviluppò il sentimento nazionale ellenico. Solone adunque secondo l'unanime relazione di Cicerone e

---

(1) Vedi Hermann-Blümner, *Pr. Alt.*, p. 381; e cfr. le *Adnimadversiones* di D'Orville *ad Charit.*, I, 6, pag. 240 sgg. (ediz. Lipsia, 1783).

(2) *Adv. Macartat.*, XLIII, 62 (= 1071 R.); e cfr. Grote, *History of Greece*, III, 186, nota.

(3) *De legib.*, II, 23, 59.

(4) *Vita Solonis*, 21; cfr. 12.

(5) Secondo ogni probabilità d'origine orientale sono la stela funebre, l'uso delle lamentazioni orgiastiche, quello delle mutilazioni e qualche altro. Notisi l'eco della tradizione nell'epiteto di ἀφελὼν τὸ βαρβαρικόν, che Plutarco dà a Solone (*Vita Sol.*, 12).

di Plutarco (1): ἐναγίζειν δὲ βοῦν οὐκ εἴασεν, οὐδὲ συντιθέναι πλέον ἱματίων τριῶν.

Un documento preziosissimo scoperto il 5 luglio 1859 nell'isola di Ceo ci fornisce le migliori dichiarazioni di questo passo (2). È una lapide marmorea incastrata in un muro della chiesa di Julide, nel complesso ben conservata, e che contiene un vero e proprio regolamento per gli usi e riti funebri, che dovevansi osservare da quella comunità (3). In base a caratteri paleografici il Köhler fissa alla seconda metà del V secolo av. C. l'incisione della lapide attuale; però l'acuto esame di un'espressione, che s'incontra al principio del titolo, dimostra che esso non è che una nuova edizione di una legge anteriore, compilata secondo ogni verosimiglianza nella seconda metà del VI secolo. La prossimità di Ceo ad Atene non poteva restare senza influenza sulla rispettiva vita pubblica e privata dei due stati; non mancano prove di questa influenza e nel nostro caso, secondo il Köhler: « non si può far a meno di ammettere « che l'opera del Legislatore ateniese fosse conosciuta

---

(1) Plut., *Sol.*, 21 = Cicer., *De Leg.*, II, 23, 59. Non è questo il solo passo nel quale si noti una strana coincidenza, quasi testuale, fra Plutarco e Cicerone nel riferire fatti ateniesi. (Cfr. p. es. *Tusc.*, 4, 19, 44 = *Them.*, 3, 3 + *De Off.*, 1, 22, 75 = *Them.*, 10 + *De Off.*, I, 30, 108 = Pericle, 5, e Solone, 8 e in disaccordo con Demostene, XIX, 252. Probabilmente ciò devesi attribuire all'essersi serviti entrambi dell'istessa fonte. (Eforo? Cfr. von Wilamowitz-Möllendorf, *Hermes*, XI, 301. O qualche Attide?).

(2) Ἐφημερὶς ἀρχαιολογ. annata 1859, fascic. 51, al n. 3527. Venne studiato da varî dotti; l'ultimo però che l'abbia trattato accuratamente e con la competenza, che tutti gli riconoscono, fu Ulr. Köhler, il segretario dell'Istituto germanico d'Atene (*Mittheil.*, I, 138-150). Vedilo inoltre in Dittenberger, *Sylloge*, n. 469.

(3) I Ćei furono celebri nell'antichità per la costumanza legale (νόμος), che imponeva il suicidio ai vecchi decrepiti. (Cfr. Brönsted, *Voyage en Grèce*, I, 63). Alcune altre prescrizioni della loro legislazione funebre ci erano già note per via dello (Pseud.) Heraclid. Pont., c. 9.

« a Ceo e siasene tenuto conto nella redazione di esso « regolamento ». Il 1° articolo adunque prescrive: θάπτειν τὸν θανόντα ἐν εἱματίοις τρισὶ λευκοῖς, στρώματι καὶ ἐνδύματι καὶ ἐπιβλήματι, ἐξεῖναι δὲ καὶ ἐν ἐλάσσοσι μὴ πλέονος ἀξίοις τοῖς τρισὶ ἑκατὸν δραχμέων (1). Cento dramme, stando al valore nominale e metrico, equivarrebbero poco su poco giù a 95 lire; ma siccome il valore di scambio o reale dell'argento in quell'epoca era molto superiore all' attuale, cento dramme avrebbero per equivalente una somma molto maggiore della nostra moneta; e questo solo per i vestiti, cioè per una delle parti, e forse non la più costosa, degli entafia. Arrogi che il regolamento ha tutti i caratteri di una legge suntuaria. Possiamo quindi immaginare quale debba essere stato il lusso e la pompa di quei funerali; cosicchè è facile che per i Cei del VI e V secolo e per gli Ateniesi prima di Solone, come è notorio per altri popoli, il prestare i dovuti onori al morto equivalesse a ridurre sul lastrico gli eredi. Ma non si limitò a Ceo l'espandersi della legislazione mortuaria di Solone: particolarità di quelle vigenti in altri stati, sopratutto coloniali, conservateci incidentalmente dagli scrittori (2), ed in ispecie dallo (Pseudo) Eraclide Pontico, ci convincono anche per questo lato che il dominio politico di Atene fu preceduto e preparato non solo dal primato artistico (3), ma bensì da quello civile, che ad essa conferì in parte anche la mirabile opera di Solone. Cicerone nell' accennata disposi-

---

(1) Seguo la lezione del Köhler. È inutile rammentare che a quell'epoca Ceo non era di fronte ad Atene nello stato di vassallaggio, che per i secoli susseguenti c'è attestato da documenti come per es. *C. I. A.*, II, 546.

(2) Così p. es. Stobeo, 44, 40 (=, 183 Mein.), per le leggi di Caronda.

(3) Wilamowitz, *Homer. Untersuch.*, p. 255.

zione delle XII tavole relative all' uso dei vestiti nei funerali (1) ed identico a quello di Solone, vedeva un imprestito fatto dai Romani alle leggi ateniesi. Ed infatti riesce quasi impossibile revocare in dubbio il rapporto genetico fra le due disposizioni: cosicchè, ammesso che la tradizionale periegesi dei decemviri non sia storica, e questa sembra l'opinione oggi dominante, non resta che accettare anche per questa parte l'ipotesi, secondo la quale essi, nel redigere le XII tavole, avrebbero fatto loro pro delle leggi vigenti negli stati ellenici dell'Italia meridionale e della Sicilia, calcate alla lor volta sulle ateniesi di Solone.

Su di un'altra particolarità mi conviene insistere, sebbene non pertinente all'uso dei vestiti nei funerali. Solone proibì anche di ἐναγίζειν βοῦν sulla tomba del defunto: cerimonia che ebbe lo speciale nome di αἱμακορίαι. Storicamente l'uso è comprovato per i Dori, ma la proibizione di Solone dimostra come esso fosse universalmente greco (2).

III. La domanda che spontanea si presenta a questo punto gli è, se l' offerta dei vestiti oltre al far parte degli entafia abbia altresì figurato fra gli enagismata. A priori la risposta non può essere dubbia, qualora si tenga presente la causa dei due generi di offerta: la soddisfazione cioè dei bisogni corporali del sepolto, creduto tuttora vivente: ed è logico, che come periodicamente gli si fornivano provvigioni da bocca, perchè non patisse la fame, gli si provvedessero inoltre vestiti, perchè non soffrisse il freddo (3). Non trovo

---

(1) Cfr. inoltre il notevole titolo *C. I. L.*, VI, 1375, che contiene un editto edilizio, il quale vieta di mettere nelle tombe: *Attalicas vestes.*

(2) Cfr. Boeckh ad Pind., *Ol.*, I, 90.

(3) ἵνα μὴ ῥηγῷεν δῆλον ὅτι παρὰ τὴν ὁδόν (dell'Ade): Luciano, *De luctu*, § 11, parlando propriamente degli entafia.

però che altri si sia proposto tale questione: ed H. Stephanus, il solo, a mia conoscenza, che ne abbia discorso a proposito del passo di Tucidide che sarà discusso in seguito, si dimostra propenso ad una negativa; infatti egli scrive: « Sed quod Plataeenses dicunt inter inferias, quae annua « religione mortis dabantur, etiam vestes fuisse, non possum « *aliorum scriptorum testimoniis confirmare* ».

Ma è proprio esatto che non si abbiano testimonianze letterarie?

Mi piace per la prima arrecare quella eloquentissima di Euripide, dello scrittore cioè che quanto e forse più di Aristofane illustra la vita privata degli Ateniesi.

Nell'*Oreste* Elena, temendo qualche atto di prepotenza da parte della folla argiva, invia la figlia Ermione a spargere libazioni e trecce dei suoi capelli sulla tomba della sorella Clitennestra; le ingiunse cioè che (vv. 116 sgg.):

στᾶσ' ἐπ' ἄκρου χώματος λέξον τάδε·
Ἑλένη σ' ἀδελφὴ ταῖσθε δωρεῖται χοαῖς,
. . . . . .
ἃ δ' εἰς ἀδελφὴν καρὸς ἐκπονεῖν ἐμὲ
ἅπανθ' ὑπισχνεῦ νερτέρων δωρήματα.

Ora questi δωρήματα non erano solo le χοαὶ e κόραι che mandava a mezzo di Ermione, ma anche un mantello di porpora, nel confezionare il quale si trovava occupata, quando venne assalita da Pilade ed Elettra. Infatti il servo frigio che viene a narrare al coro il truce evento dice (vv. 1431-36):

ἁ (Ἑλένα) δὲ λίνον ἡλακάτᾳ,
δακτύλοις ἕλισσε,
νῆμά θ' ἵετο πέδῳ

σκύλων Φρυγίων ἐπὶ τύμβον ἀγάλ-
ματα συστολίσαι χρῄζουσα λίνῳ
φάρεα πορφύρεα, δῶρα Κλυταιμνήστρᾳ (1).

È inutile trascrivere i molti scolii a questi versi, addirittura sibillini per i grammatici posteriori. È importante però il seguente (2): ἀπὸ δὲ τοῦ τύμβου τὸ σῶμα τῆς Κλυταιμνήστρας δηλοῖ. ἀγάλματα δὲ ἀντὶ τοῦ ἀγάλμασι, καλλώπισμα γάρ ἐστιν ἡ κηδεία τοῦ νεκροῦ σώματος. È questo un tentativo notevole per spiegarsi il passo oramai inintelligibile, e dimostra che quello scoliaste, caso raro, non era un 'purus grammaticus'; quantunque per sottrarsi ad una difficoltà incorre in una contraddizione, come è il credere non ancora sotto terra il corpo della defunta Elena, malgrado ciò che è detto nel surriferito verso 116. E ciò è tanto più lodevole e notevole in quanto i posteriori commentatori, con la più olimpica indifferenza *di puri* grammatici, non si curano della parte reale, assorbiti totalmente nella critica del testo e nella ricostituzione della tessitura metrica della strofa. Si amerebbe sapere, p. es., cosa abbiano pensato di quell' ἀγάλματα Porson ed Hermann.

Risulta quindi evidente che al tempo di Euripide era ancora viva la memoria dell'uso, se non l'uso stesso, di offrire vestiti ai morti: e ciò dentro i primi 9 giorni successivi al tumulamento: vestiti i quali erano *appesi quale ornamento* della tomba (ἀγάλματα), circostanza questa che è bene tener presente in seguito.

---

(1) Rammenta l'Elena omerica che da Iride è trovata (I, 125) ...ἐν μεγάρῳ· ἡ δὲ μέγαν ἱστὸν ὕφαινε | δίπλακα πορφυρείην. Per la parte tecnica cfr. Blümner, *Technologie u. Term.*, I, 121; e sul νῆμα, 'filo' (non νήματα di molti mss.), ib., p. 117.

(2) *Scholia Graeca ad Euripidem*, edidit G. Dindorf, *Oxonii*, 1863, I, 310 sg.

In *Sofocle* Elettra, vedendo il trascurato avello dell' infelice padre, invita l'ancella, che l'accompagna, a tagliar ciocche della capigliatura di entrambe ed offrirle al morto; e soggiunge i versi, divenuti quasi proverbiali (Elettra, vv. 451-3 Jahn):

...σμικρὰ μὲν τάδ' ἄλλ' ὅμως
ἄχω δὸς αὐτῷ τήνδ' ἀλιπαρῆ τρίχα
καὶ ζῶμα τοὐμὸν οὐ χλιδαῖς ἠσκημένον.

Che cosa è lo ζῶμα? Lo Scoliaste annota: ζῶμα δὲ νῦν τὴν ζώνην δηλοῖ, οὐ τὸ ἔνδυμα, ἵνα τούτῳ στέφῃ τὸν τάφον ἀντὶ μίτρας. [δίδωσι γὰρ τὸ ζῶμα ἀντὶ ταινίας]. È patente che lo scolio è doppio: e in Atene l'uso di ornare di bende i sepolcri non durò forse passato l' alto impero, la prima parte di esso deve relativamente essere molto antica. Ma è accettabile la dichiarazione in esso contenuta? Il tenore stesso dimostra di no: perchè in sostanza vi si dice che al tempo dello Scoliaste lo ζῶμα era tuttora, o si sapeva essere stato, un ἔνδυμα: egli però non vedendo usata l'offerta di vestiti, ma bensì quella di bende, mette in guardia il lettore: e, condotto forse dalla quasi omonimia di ζώνη e sopratutto ζῶσμα (1) con ζῶμα, attribuisce anche a questo il significato di 'benda', μίτρα. È anche questo adunque un tentativo, come quello precedente per Euripide, per adattare in una cornice moderna un quadro antico: questa volta però coronato di felice esito, perchè notissimo l' uso ateniese di ornare di bende le tombe; cosicchè tutti i commentatori, non escluso l'Ellendt (2), hanno ciecamente ac-

(1) ζῶσμα è di uso frequente negli scrittori posteriori; e nei mss. non è rara la confusione fra ζῶμα a ζῶσμα. Cfr. Jacobs ad *Ach. Tatium*, p. 77, 24.

(2) *Lexicon Sophocleum*, sub voc.

cettata la interpretazione comoda sì, ma inconcludente dello scoliaste.

Lo ζῶμα come oggetto di vestiario è spessissimo nominato dagli scrittori greci, a cominciare da Omero; e molto è stato scritto sul preciso valore della parola e sulle possibili riproduzioni monumentali della cosa. Lo Schoene (1) ha raccolte tutte le autorità antiche e le principali opinioni moderne e mette a risultato della sua dotta discussione: « ζῶμα « esse indumentum illi armatorum subligaculo simillimum « eo, quod non infra genua erat demissum ».

Sicchè anche questo passo di Sofocle parrebbe testimoniare l'uso dei vestiti negli enagismata: ed anche qui l'offerta ha luogo dentro i 9 giorni successivi al seppellimento.

IV. Però la testimonianza più importante, per le considerazioni a cui dà luogo e per lo sprazzo di luce che getta sulla tecnica di Tucidide, è la seguente. All' oratore che dopo l' infelice resa del 427 av. C. perora davanti agli Spartani la causa dei Plateesi il grande storico mette in bocca le seguenti parole (III, 58, 4): ' ἀποβλέψατε γὰρ ἐς πατέρων ' τῶν ὑμετέρων θήκας, οὓς ἀποθανόντας ὑπὸ Μήδων καὶ τα-

(1) Fr. G. Schoene, *De personarum in Euripidis Bacchabus habitu scenico commentatio*, Lipsia, 1831, p. 111 sg. La miglior lode dell'aureo libretto è la recensione fattane dal venerando Ritschl, *Opuscula*, V, 235 sg. La replica del sofocleo ζῶμα οὐ χλιδαῖς ἠσκημένον è lo ζῶμα πεζοφόρον di Eschilo in un frammento conservatoci da Esichio (s. v. πεζοφόροις). Inoltre il Rangabè (*Antiqu. Hellen.*, II, 531, a proposito dell'iscrizione 861 = *C. I. A.*, II, 754, contenente un inventario sacro) definisce lo ζῶμα « un vêtement très-court, descendant un peu au dessous de la taille ». Lo Helbig però (*Homerische Epop.*, pag. 201-203) studiando lo ζῶμα nei poemi omerici giunge a conclusioni, per le quali forse gli argomenti arrecati potrebbero non essere sufficientemente probanti; e che non pare s'accordino con quelli di Walter Leaf, *The Armour of Homeric Heroes* (*Journal of Hellen. Studies*, IV, 1883, p. 73 sg.).

'φέντας ἐν τῇ ἡμετέρᾳ ἐτιμῶμεν κατὰ ἔτος ἕκαστον δημοσίᾳ
'ἐσθήμασί τε καὶ τοῖς ἄλλοις νομίμοις, ὅσα τε ἡ γῆ ἡμῶν ἀνε-
'δίδου ὡραῖα, πάντων ἀπαρχὰς ἐπιφέροντες'.

In generale i commentatori hanno inteso l' ἐσθήμασι come formante parte delle offerte. Ho riportato testè le parole di H. Stephanus, e il Poppo nella edizione del suo Tucidide accetta l'interpretazione seguente dello Arnold: « Vestimenta « eodem sensu oblata esse puto, qui carnis et vini liba- « menta excitabat, quasi mortui corporibus carentes frige- « rent » (1). La cerimonia accennata si conservò fino a tardi, e Plutarco (2) ci descrive come essa era adempiuta ai suoi tempi (νῦν). L'arconte di Platea alla testa di tutto il popolo (il δημοσίᾳ di Tucidide) si recava il giorno anniversario della battaglia ai tumuli (Plut. τάφους, Tuc. invece ha θήκας), scannava la vittima condottavi, un toro, (αἱμακουρίαι quindi), il cui sangue era versato sulle sepolture; invitava poi i prodi che avevano incontrata la morte per l' Ellade ad accettare la mensa offerta loro (ἐπὶ τὸ δεῖπνον καὶ τὴν αἱμοκουρίαν), e libando vino a loro diceva : « Bevo in onore degli eroi (3) che andarono alla morte per la libertà degli Elleni ». L'arconte, il quale negli altri tempi non poteva nè toccare alcun'arma, nè portar altra veste che di *color bianco,* in questa occasione invece indossava l'abito purpureo (φοινικοῦν χιτῶνα) e recava in una mano la spada e nell'altra un vaso. Ora lo Stahl nel ripubblicare il commento del Poppo, impensierito dalle difficoltà che gli espositori prece-

(1) Questa interpretazione fu anche ammessa p. es. dal THIRLWALL, *Storia della Grecia*, traduzione tedesca, Bonn, 1840, II, 365, e dal traduttore di essa, lo SCHMITZ (art. 'Eleutheria' nello *Smith's Dictionnary of Gr. and Rom. Antiquities*).

(2) *Vita Aristidis*, 21.

(3) Notisi la parola *Eroi* nel senso primitivo di anime dei defunti, e non in quello mitologico e religioso posteriore; senso attestatoci sopratutto dai monumenti epigrafici.

denti, pur accettandola, avevano fatto alla dichiarazione suddetta, crede di rimediare a tutto mediante la concordanza del racconto di Plutarco coll' asserzione di Tucidide. Lo Stahl infatti: 1) identifica lo ἐσθήμασι col φοινικοῦν χιτῶνα di Plutarco; 2) ammette necessariamente, a causa del plurale di Tucidide, che con lui vestissero di porpora tutti i cittadini, che intervenivano alla cerimonia; 3) e giustifica infine la scelta dell' abito color porpora coll'attribuirgli uno speciale significato funebre, rimandando ad una nota di Hermann (1). Tale interpretazione, meno che nell' ultima parte, venne accettata dal Classen nel suo esemplare commento a Tucidide.

Esporrò adesso le ragioni per le quali a me pare che la novità dello Stahl non possa accogliersi; e come perciò sia da conservare l'antica ed universale interpretazione.

Anzitutto fin dalle prime letture salta agli occhi che l'oratore parla di doni e di offerte fatte ai morti, e non di onoranze: però l'anacoluto ὅσα — ἐπιφέροντες, prescelto evidentemente per mettere in rilievo e per accentuare quella ἡ γῆ ἡμῶν, sembra che abbia forzata la mano allo scrittore e lo abbia costretto alla costruzione corrispondente τε-καί: nè sembra che l' ὅσα τε ecc. possa considerarsi come una terza serie parallela ai due dativi precedenti, perchè allora non ὅσα τε ma ὅσα καί si sarebbe dovuto avere. Grammaticalmente quindi l' interpretazione non è dubbia: « noi pagavamo ai vostri morti quello che ci è imposto « dalle leggi, sia vestiti, sia primizie di tutti i frutti che pro- « duce la nostra terra ». Inoltre Tucidide non intende parlare che di sacrifizi e non di onoranze: perchè l' oratore finisce questa parte della sua orazione dicendo (cap. 58, 5): « Se voi distruggete i Plateesi, ἱερά τε θεῶν οἷς εὐξάμενοι

(1) Hermann, *Griech. Alterthüm.*, II (sacre), § 35, nota 16.

« Μήδων ἐκράτησαν ἐρημοῦτε (1), καὶ θυσίας τὰς πατρίους
« τῶν ἐσσαμένων καὶ κτισάντων ἀφαιρήσεσθε ».

Maraviglierebbe poi che Plutarco, se oltre l'arconte tutti gli assistenti avessero indossato l'abito purpureo, non abbia fatto il minimo cenno, in un racconto così diffuso, di una circostanza tanto notevole, perchè così estranea al comune modo di vestire; e quindi il suo silenzio sembra condanni l'asserzione, alla quale lo Stahl e il Classen sono costretti dal plurale tucidideo ἐσθήμασι.

V. Ma non basta che la concordanza fra Tucidide e Plutarco sia fallita; è necessario fare un passo più oltre e provare la sostanziale contraddizione, che esiste invece fra di loro. In Plutarco noi troviamo non solo l'unica, ma inoltre un' eccellente descrizione di un' αἱμακορία (2), come dovevano usarsi in tempi storici presso la maggior parte delle schiatte Doriche e settentrionali; e quali dovevano essere state celebrate anche in Atene prima che Solone proibisse di βοῦν ἐναγίζειν. D'altra parte l'offerta funebre, i cui tratti essenziali sono mentovati da Tucidide, non può staccarsi da tutta la serie di descrizioni congeneri, che troviamo nei tragici; ed un ottimo commento sarebbe per es. Aeschyl., *Persae,* 615 sg. Colà il centro è l'offerta del bue; qui invece del latte e dei prodotti, che elargisce la benigna madre Demeter.

---

(1) Allusione manifesta ad una delle due feste stabilite dopo la battaglia di Platea (Plutarco, *Arist.*, 21, 1) cioè alle quinquennali Eleutherie.

(2) Si potrà discutere se αἱμακορίαι sia solo 'Dorica et Boeotica vox', come vollero i grammatici (cfr. Boeckh *ad Pindar. Olymp.*, I, 90, volume II, 2, p. 112); ma da quanto è stato detto poche pagine indietro è manifesto che la cerimonia fu anche attica almeno, se non panellenica.

Ora due importanti conseguenze scaturiscono da questa osservazione.

Prima di tutto l'impossibilità, che gli Ateniesi abbiano stabilito e regolato l'annuale commemorazione dei morti a Platea.

La tradizione delle guerre persiane, ed in ispecie della campagna di Beozia, è stata talmente turbata, che è impossibile raggiungere una ricostruzione storica degli avvenimenti tale che sieno sciolte per sempre tutte le difficoltà e chiuso l'adito ai possibili dubbî ed incertezze. Si comprende che l'Atene di Temistocle, e sopratutto di Pericle, non potesse ricordare con soddisfazione la genuina storia di quella campagna; ed era naturale che alla fantasia ed all'amor proprio ateniese parlassero eloquenti Maratona e Salamina, e non Platea, la vittoria di Sparta alla testa della Grecia unita (1). Doveva sopratutto scottare il ricordo della vera posizione di Atene nel diritto pubblico greco di quel tempo; essa non era stata che uno dei membri della confederazione Spartana; e la disputa coi Tegeati dimostra che fra quelli essa non godeva certo di una considerazione speciale ed ammessa da tutti senza contestazione (2). Quando poi Atene dopo aver creato, dilatato ed afforzato il suo impero divenne l'emula fortunata, l'antagonista minacciosa di Sparta e lo stato più potente e civile di tutto il mondo ellenico, la vecchia storia dovette sembrare inverosimile del tutto, se non intenzionalmente falsificata, ai nipoti dei Maratonomachi. Quest'ordine d'idee è la causa primitiva e principale delle alterazioni, che gradatamente ha subìto la tradizione orale

---

(1) Cfr. p. es. la protesta di PLUTARCO (*Arist.*, 19) contro Erodoto, per il quale Platea fu l'opera di Sparta, Tegea ed Atene, e cfr. lo *Schol. ad* ARISTOPH., *Equit.*, n. 1334, il quale ci fa conoscere l'opinione in corso fra i dotti Alessandrini.

(2) HEROD., IX, 26 sg. PLUT., *Arist.*, 12.

ateniese dapprima, e quindi la letteraria; ad esso si deve il silenzio di Erodoto sulle trattative seguite alla battaglia di Platea (1), riferite da Plutarco e Diodoro; ad esso il tentativo, in parte riuscito, di vedere nella vittoria di Micale l'opera esclusiva degli Ateniesi; e la quale non solamente afforzò il vantaggio ottenuto a Platea, ma avrebbe contribuito in pari misura di questa alla liberazione della Grecia; ad esso l'ingrandire sempre crescente della parte di Aristide; e così via via. Ma non era però in potere della tradizione il distruggere le testimonianze viventi del passato e parlanti a chi voglia ascoltarle; e l'istituzione delle quinquennali Eleuterie, e dell'annuale commemorazione dei morti (2) non perdettero mai l'indelebile suggello dorico impresso loro da Sparta, che le stabilì ed ordinò come capo della confederazione (3). Esse infatti ripugnano agli usi ateniesi, e specialmente le cerimonie della commemorazione sarebbero state un'infrazione patente ed ingiustificabile alle leggi vigenti ad Atene da Solone in poi. Ma v'è anche dell'altro. Il Wilamowitz ha raccolto (4) alcune testimonianze che

---

(1) Cfr. l'analisi N. Wecklein, *Die Tradition der Perserkriege* nelle *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Monaco, 1876, p. 239 sgg.; ed a p. 302, un altro esempio, in cui l'antipatìe di Atene per Corinto hanno manifestamente alterata la tradizione.

(2) Non mi paiono persuasive le ipotesi a questo riguardo svolte dal Busolt, *Die Lakadaimonier und ihre Bundesgenossen*, I, p. 490 sgg.

(3) Ciò non è nemmeno in contraddizione con quanto narra Plut., *Arist.*, 19: giacchè in sostanza vi è detto che Artemide *propone* non *ordinò* la festa. Ottime ragioni inducono a credere che Plutarco in questo tratto si sia valso di una fonte eccellente (Wilamowitz, *Philol. Unters.*, I, pag. 8, nota 8; mi dispiace di non aver potuto vedere il Broicher, *De Sociis Lacaedemoniorum*, Bonn, 1867, il quale invece ne dubita. Lo Schmidt, *Das Perikleische Zeitalter*, II, 281, assevera che secondo ogni apparenza questa fonte di Plutarco fu Idomeneus, *Frag. Hist. Graec.*, II, 489 sgg.).

(4) Mommsen, *Römische Gesch.*, V, 244, nota 2. Benchè le testimonianze sieno dei retori dell'impero è manifesto però che il tema deve essere molto antico.

stabiliscono, come tema di esercitazioni rettoriche al tempo dell' impero romano sia stata la presidenza, disputata fra Ateniesi e Spartani, della festa di Platea. Ammettendo l'istituzione avvenuta per opera degli Ateniesi non si comprenderebbe, come gli Spartani abbiano potuto elevare contestazioni ed affacciare diritti; nè la storia nota ci offrirebbe un avvenimento che abbia potuto giustificare le loro pretese. Tutt'altro! Invece tutto va per la piana ammettendo il rovescio; e il trattamento di Platea nella guerra del Peloponneso spiegherebbe i diritti vantati dagli Ateniesi (1). E così la circostanza dell'abito rosso dell' arconte trova una facile spiegazione e diviene alla sua volta un argomento significantissimo. I Plateesi dicono essi stessi d'essere stati creati custodi dei *morti spartani*, e gli altri non ne disconvengono; è logico quindi che l' arconte di Platea nell' onorare annualmente i morti spartani, come rappresentante di Sparta e con rituali spartani, indossasse l'abito purpureo che era l'*insigne civitatis* dello Spartano (2).

VI. La seconda conseguenza riguarda più davvicino la critica reale di Tucidide.

Ammesso che nella commemorazione annuale dei morti a

---

(1) Le pretese di Atene si appoggerebbero invece sull' incorporamento avvenuto nel 427 a. C. della popolazione sfuggita e sopravvissuta alla strage che tenne dietro alla resa; ed al nuovo conferimento di cittadinanza del 372 av. C. Cfr. Szanto, *Plataeae und Athen* (*Wiener Studien*, VI, 159 sgg.).

(2) Nell'antichità classica l'abito ufficiale, per così dire, di una cittadinanza o di un grado è quello che la legge o il costume impone di mettere al morto; illazione logica delle credenze sulla vita sotterranea, e regola pratica molto utile nelle ricerche sul vestiario, perchè, come dimostrerò altrove, essa non soffre eccezioni. Ora, secondo Plutarco, Licurgo ordinò che il morto fosse seppellito nell'abito purpureo (*Lyc.*, 21), e lo ripete nell'*Inst. Lacon.* (*Moralia*, 238, *d*); ivi poi 238, *f*, riferisce che gli Spartani ἐν τοῖς πολέμοις φοινικίσιν ἐχρῶντο.

Platea le cerimonie, come sono descritte da Plutarco, non siano state quelle, a cui allude Tucidide, come spiegare questa divergenza?

Il rispetto superstizioso, che salvaguarda nel mondo ellenico tutto ciò che si riferisce ai morti, e l'assenza di ogni altro competitore di Atene e Sparta nella citata gara per la proedria esclude l'ipotesi che ad un'epoca, difficile anche a fissare per supposizione, siasi, per opera non si saprebbe di chi, abolito il cerimoniale noto a Tucidide e sostituitovi quello di Plutarco.

Il Paley pel primo e Müller-Strübing (1) in seguito hanno inteso provare che il racconto dell'assedio di Platea contenga difficoltà insormontabili ed inverosimiglianze sopratutto tecniche. E con ciò? Tucidide non era stato nè tra gli assediati, nè tra gli assedianti; e molti indizi inducono la persuasione, che egli non conoscesse la faccia dei luoghi. La materia quindi del racconto gliela fornirono o la tradizione orale, giacchè non consta, mi pare, ve ne fosse una scritta, o le relazioni di testimoni oculari; ed il suo cómpito doveva necessariamente restringersi alla concordanza, più che si potesse perfetta senza sforzo, ed all'ordinamento cronologico esatto di tutti i dati ch'egli aveva ragione di ritenere

---

(1) Paley, *Certain enginering difficulties in Thukydides' account of the escape from Plataea* nel *Journal of Philology*, 1882, p. 8-15: « (he [Thuc.] here indulged his hearers with a very exciting story of « a hair-breadth escape, and was really more intent on making the « story a good one (in which he was certainly succedeed) than in a « careful investigation of thruth » p. 14), e Müller-Strübing, *Die Glaubwürdigkeit des Thukydides geprüft an seiner Darstellung der Belagerung von Plataea*, Neue Jahrbücher, 131, 1886, pag. 289-348. (L'assedio è « ein wirkliches Factum, das aber der Schriftsteller auf- « schmückt und aufbauscht, um später die Capitulation herbeizu- « führen, die Gerichtssitzung in Scene setzen und in ihr die beiden « berühmten Reden halten lassen zu können » p. 348).

certi e sicuri. Ma l'autopsia (1) non è un'assoluta guarentigia di verità; e Tucidide, non per colpa sua, ma per nostra disgrazia, non potè mettere a base delle sue ricerche e della sua storia le carte dello stato maggiore. Date perciò queste circostanze, qualche inverosimiglianza o qualche contraddidizione, sottilmente cercate e nebulose anche dopo scovate, non provano nulla nè contro l'amor della verità, nè l'acribeia che lo storico, nella famosa professione critica (I, 22, 2) dichiara sue guide.

Si può affermare altrettanto delle due orazioni messe in bocca ai Plateesi (III, 53-59) ed ai Tebani? (III, 61-67). I Plateesi si arresero a condizione che giudici spartani avrebbero sentenziato della loro condotta, e che nessuno avrebbe sopportato indebita offesa. Il tribunale fu costituito, ma un vero giudizio non ebbe luogo. Non vi fu nè accusatore, nè atto d'accusa (κατηγορία μὲν οὐδεμία προετέθη; III, 52, 4): ma a ciascuno di essi fu rivolta singolarmente la capziosa domanda, se durante la guerra avesse fatto alcun che di bene ai Lacedemoni o ai loro alleati. Questo è il racconto di Tucidide, e sembra quindi che abbia mancato fin l'addentellato ad una difesa, come è quella che recitano i Plateesi. Il Vischer (2), come criterio della storicità di essa, rileva la circostanza che Tucidide nomina e definisce

---

(1) Sull'autopsia e sulle cause che ne turbano o scemano il valore cfr. WACHSMUTH, *Ueber die Quellen der Geschichtsfälschung* (*Berichte della R. Accademia di Scienze di Lipsia*, VIII. 1856, pag. 122 seg.), il quale cita anche il seguente brano di WELLINGTON a proposito di Waterloo: « Einige Personen mögen sich wohl der kleinen Vorkom- « menheiten entsinnen, wovon das Resultat Verlust oder Gewinn « einer Schlacht ist. — Aber kein Einzelner kann sich die Ordnung, « in welcher jedes sich zutrug, wieder vollständig vorstellen, welches « den ganzen Unterschied in Absicht des Werths und der Wich- « tigkeit ausmacht ».

(2) *Ueber das historische in den Reden des Thukydides* nei *Kleine Schriften*, I, p. 415-458, e p. 342.

molto precisamente i due oratori plateesi, scelti dai loro concittadini a stornare colla persuasione l'imminente eccidio. E sia pure: un'orazione, un discorso fu pronunziato e da quei due; ma i loro argomenti furono quelli che Tucidide presta loro? E chi glieli avrebbe riferiti, se tutti i 225 difensori furono passati a fil di spada, e le donne ridotte in ischiavitù? Gli Spartani forse? Insomma Tucidide, scrivendo dopo circa venti anni, ripete bene o male ciò che fu veramente detto o improvvisa argomenti ed un' apologia? Questa la questione, e la risposta non è difficile: è sufficiente riflettere sugl'indizi testè accennati, e sulla conclusione circa la cerimonia di Platea, e richiamare alla memoria la accennata professione critica (I, 22, 1): ὡς δ' ἂν ἐδόκουν ἐμοὶ ἕκαστοι περὶ τῶν ἀεὶ παρόντων τὰ δέοντα μάλιστ' εἰπεῖν — οὕτως εἴρηται. In quanto quindi alla loro storicità nessuna differenza corre tra quest'orazione e il Plataicus d'Isocrate: e tutti e due non hanno trascurato lo stesso luogo topico nella difesa degli interessi di Platea, e cioè gli onori funebri che a nome della Grecia i Plateesi rendevano ai Greci morti per la libertà della patria (1).

Anche perciò questo di Tucidide non solo attesta l' uso funebre, soggetto di queste ricerche, ma prova anche che esso era strettamente ateniese. Lo storico ha prestato ai Plateesi, rendendolo periodico ed annuale, l'uso attico che contemporaneamente Euripide e Sofocle avevano prestato a Spartani ed Argivi.

VII. Quest'uso quindi di offrire anche come ἐναγίσματα vestiti ai morti, mi sembra provato a sufficienza dai passi precedenti: e in esso noi abbiamo la chiave per intendere

---

(1) Καὶ τοὺς μὲν τῶν συγκινδυνευσάντων τάφους μὴ τυγχάνοντας τῶν νομιζομένων σπάνει τῶν ἐποισόντων (Isocr., *Plataicus*, [14], 94.

il vero significato delle bende (ταινίαι), che ornavano i monumenti funebri.

L'uso è quasi specificamente attico (1), donde penetrò a Roma dopo il contatto diretto fra i due paesi, in seguito alle guerre combattute nell'Ellade (2).

E come esso nacque?

Le bende erano parti di primaria importanza nell'abbigliamento e nell'acconciatura antiche (3); quindi nella tomba o sul rogo il morto portava seco una quantità di tali oggetti. Lo scoliaste di Aristofane, *Lysistrata*, 603, dice: τὰς ταινίας, ἃς τοῖς νεκροῖς ἔπεμπον οἱ φίλοι. Nè altrimenti, per es., si possono intendere le bende svolazzanti dai tavolieri che hanno in testa i personaggi del noto vaso di Archemoro (4). I vasi hanno la forma di lekythoi; e, come è noto, questi riempiti di profumi erano posti nella tomba col defunto; destinate perciò ad essere scese in essa erano anche le bende, che li accompagnano. Inoltre in tutta la serie dei

---

(1) Le autorità letterarie sull'uso delle bende nei monumenti funebri vedile raccolte dal WELCKER, *Annali dell'Instituto*, 1832, p. 380; le testimonianze monumentali in HERMANN-BLÜMNER, *Griech. Privatalterthümer*, p. 386, nota 2 (aggiungi KUMANUDES, 'Επιτύμβοι, p. 14); per le rappresentazioni vascolari, oltre l'opera classica dello STACKELBERG (*Die Gräber der Hellenen*), cfr. BENNDORF, *Griech. u. Sicil. Vasenbilder*, 2ª parte, ed il recente lavoro del POTTIER, *Les Lécythés Athéniens*, p. 38 sg.

(2) Lo proverebbe VARRONE, il quale scrive (*De ling. lat.*, VI, 132, M.): « Cum ad sepulcrum ferunt frondes atque flores, addunt *nunc* etiam « lanam ». La più antica citazione però è del comico CAECILIUS (*da* FESTO, 360, M; in RIBBECK², p. 37, *Androgynos*, 1): « sepulcrum ple- « num taeniarum ita ut solet », posto che non sia la traduzione letterale del passo corrispondente del testo greco. L'uso si mantenne poi così tardi che ARNOBIO scrive. « Quid comae? quid violae? quid « *volucra mollium velamenta lanarum?* » (*Adversus gentes*, V, 17).

(3) Cfr. le recentissime nomenclature: BECKER-GÖLL, III, 226, e K. O. MÜLLER, *Archäol. d. Kunst*, § 340, 4.

(4) MÜLLER, *Archäol. der Kunst*, § 412, 3.

lekythoi (1), che rappresentano la πρόθεσις, generalmente sul cadavere sono distese le bende colorate, le quali col vestito e cogli altri ornamenti dovevano accompagnare nella tomba il defunto o esser bruciati con lui.

L' offerta adunque dei vestiti non poteva essere scompagnata da quella di bende, quali parti integranti di ogni vestito. Queste però si prestavano facilmente a diventare oggetto di ornamento sì per la varietà e vivezza dei colori, sì per le frange e fiocchi, che si potevano attaccare alle due estremità; e infine pel mutarsi facilmente in una specie di sacchetti, che si riempivano poi di fiori (2). Cosicchè quando a lungo andare cadde in disuso ed in obblio il costume di offrire i vestiti, le bende continuarono ad appendersi alle tombe, giacchè per esse al primitivo significato di offerte era subentrato qui il concetto di ornamento (3).

Anche oggi nei nostri cimiteri non è raro incontrarsi in questo ornamento plastico delle tombe; e per lo studioso esse sono perciò il simbolo più eloquente della fede tenace e primordiale, che l'umanità ha avuto nella vita d'oltre tomba.

Roma, 12 dicembre 1886.

FRANCESCO MARIA PASANISI.

---

(1) POTTIER, *Les Lecythes*, p. 18 sg. e le tavole.

(2) Su quest'uso di sacchetti ripieni di fiori e sulla sua importanza per la retta intelligenza dei monumenti figurati cfr. le bellissime ricerche di STASOFF nel *Compte rendu de l' Imp. Commission Archéol. de S. Petersbourg*, 1872, p. 315 sgg.

(3) τῶν γονέων τελευτησάντων τοὺς τάφους κοσμεῖν, XEN., *Memor.*, II; 2, 13.

LA LETTERA DI ALESSANDRO MAGNO AD ARISTOTELE *DE MIRABILIBUS INDIAE*

Di questa presupposta lettera di Alessandro Magno esistono due redazioni principali. L'una si trova inserita nelle *Res gestae Alexandri Macedonis* di Giulio Valerio (III, 23 sgg.), opera che fu pubblicata per la prima volta da Angelo Mai a Milano nel 1817 (1). L'altra redazione si conosceva da molto tempo prima e in due testi, greco e latino.

Il testo greco fu pubblicato da Aldo Manuzio nel 1499 nella *Collectio Aldi Manutii Epistolarum Graec.*, Venet. Nello stesso anno 1499 uscì in Venezia il testo latino: *Alexander Magnus, Epistola de situ et mirabilibus Indiae, latine, interpr. Jac. Catalanensi*, Venet., 1499. Il testo latino ebbe molte altre edizioni: a Bologna nel 1501 e nel 1516; a Parigi nel 1516, 1520, 1537, 1539 (2). Nel 1706 Andrea Paolini la pubblicò, come traduzione di Cornelio Nipote (3). Non fa meraviglia, se al povero Cornelio fu

(1) All'opera di Giulio Valerio precede l'*Itinerarium Alexandri Magni*.

(2) Graesse, *Diction. bibliogr.*, 1859; I, p. 70 e 117, col. 2.

(3) Ib., p. 70.

affibbiata anche la versione dell'*Excidium Troiae* del supposto *Dares Phrygius*. Ma non so chi possa essere quel Giacomo Catalano, che l'edizione di Venezia dà come traduttore, se si tratti di un nome vero o supposto; nè ho modo di risolvere il mio dubbio, perchè non ho sott'occhio l'edizione veneta.

Comunque sia però, quel testo latino è di data antica e fu conosciuto ben presto dagli umanisti. Infatti in una lettera che cade tra il 1426 e il 1427, Pier Candido Decembri trasmette da Milano a Leonardo Bruni una parte di quel testo latino (1). Ecco la seconda metà della lettera del Decembri:

« .....Ea igitur quae in antiquis quibusdam Commentariis de Alexandri Magni Gestis inepte magis quam inelegante scripta noviter comperi, ad te mitto. Facile quidem ingenio tuo fuerit fabulam ab historia discernere, sive illa Alexandri sive alterius Graeci, ut opinor, scriptoris verba fuerint. Ego vero ut iudicium meum hac in re intelligas, huius quidem auctoris ingenium et eloquentiam, sed praecipue fingendi eloquentiam, qua maxime utitur, admiror ».

Il Decembri doveva avere l'intero testo della lettera, la quale è molto lunga; egli ne estrasse solo una parte, quella che riguarda gli alberi del Sole e della Luna. Il testo del Decembri era abbastanza corretto, da quanto pare; ed io come saggio recherò qui il principio e la fine, perchè si veda in che rapporto possa stare coi testi, che già si conoscono.

« f. 61r. Dum sciscitor siquid etiam videre possim di-

---

(1) Cod. dell'Universitaria di Bologna 2387, fol. 60v col titolo: *Ad insignem oratorem Leonardum Aretinum extracta ex quadam Epistola Alexandri Magni ad Aristotelem philosophum* DE ITINERE AC SITU INDIAE MIRABILIA DE RESPONSIS ARBORUM SOLIS ET LUNAE.

gnum admiratione aut memoria, Indis omnibus negantibus et dicentibus nusquam esse castella ulterius, in Fasiacensem Indiam diverti, cum antea Noti (nothi *cod.*) venti flatus secutus essem dumque in itinere sumpsi agmen cum signis ducente me, duo senes facti sunt nobis obvii, quos cum interrogarem numquid nossent (noscent *cod.*) regione illa spectaculum aliquod memoria dignum, responderunt esse dierum XV non amplius viam, per quam iniquae aquationes essent nec cito reverti posse me, si cum tantis impedimentis et universo exercitu pergerem. Ceterum si comitatus quadraginta milia hominum praeponerem per angustas semitas et bestiosa loca satis posse contingere ut aliquid mirabile perspicerem ».

« f. 65ᵛ. Iamque ex sacris excesseramus arboribus, sed iam odore thuris opobalsamique nares verberabantur; et Indi sacra deorum tenebant ad oceanum, dicentem me parum esse mortalem, qui usque eum locum penetrare potuissem. Quibus ego quod de nobis opinaretur insinuans gratias agebam; pervenimus deinde in vallem Gordiam; et reliqua ».

Di questo testo latino non tengono conto, da quanto so, nè le storie letterarie nè i dizionarî; eppure io credo che non dovrebb'essere trascurato e che sarebbe utile farne uno spoglio lessicale; avremmo subito, p. es., da aggiungere ai vocabolari, nel solo passo dei due alberi, i sostantivi *bebriones* (nome dei due alberi portentosi) e *semisopor*, e l'aggettivo *bestiosus*; più la frase *impingere aliquem poena.*

Catania, 13 marzo 1887.

REMIGIO SABBADINI.

BIBLIOGRAFIA

CICEROS *Rede gegen C. Verres — Viertes Buch — Für den Schul- und Privatgebrauch herausgegeben von* FR. RICHTER *und* ALFRED EBERHARD. Dritte Auflage, Leipzig, Teubner, 1886.

È un volume della grande collezione di classici greci e latini con note tedesche pubblicata per uso scolastico dal Teubner di Lipsia. Son noti i criteri che hanno in generale servito di guida ai collaboratori di questa collezione; e però non è il caso di ripeterli qui. Volendo dare un'idea del presente volume considereremo: 1° il testo, 2° le note, 3° l'introduzione.

I. Il miglior codice per il IV e il V libro della Azione seconda delle Verrine è senza contestazione il codice Parigino 7774 A, designato dai critici colla lettera R. Dopo avere servito già al Grevio, questo codice fu poi collazionato da molti altri e in ultimo da Conrado Bursian per servire alla seconda edizione orelliana (Zurigo, 1854). Tolta una breve lacuna nel V libro, le due predette orazioni contro Verre sono in questo codice contenute per intiero e in un testo tale, che, sebbene non vi manchino gli errori, le ommissioni, le interpolazioni, nondimeno è ritenuto come molto autorevole. Vengono in secondo luogo due codici di Wolfenbüttel (*Guelpherbytani*) designati colle lettere G1 e G2, e un codice di Leida, L*d*; tutti questi contengono, oltre le Verrine in discorso, anche altre orazioni di Cicerone. L'Halm era d'avviso che questi tre manoscritti fossero ectipi del Parigino; Carlo Fed. Guglielmo Müller, il più recente editore teubneriano delle opere di Cicerone, non crede che vi sia rapporto di derivazione tra i predetti codici (1). V'è poi ancora un buon codice, il 29 del Lagomarsini; nuovamente studiato, almeno in parte, dal Reifferscheid; tutti gli

(1) V. però lo studio del NOHL, *Dier Wolfenbütteler Handschr. de IV u. V Rede gegen Verres* (Hermes, 1885, pag. 50-61) che dà ragione all'Halm.

altri manoscritti della collezione Lagomarsini sono da collocarsi fra i codici deteriori. Finalmente è da ricordare qui un palimpsesto Vaticano, ed è quello da cui il Mai trasse frammenti importantissimi delle diverse Verrine (*Auct. class. ex palimps. Vatic.*, vol. II); del libro IV, Azione II, vennero così in luce in un testo molto antico due luoghi, dalle parole *cum hospes esset Heiorum* del § 6 al principio del 9, e da *domi suae non esse* del 16 a *negent isti onerariam* del 19. Sull'apprezzamento di questo codice i critici non sono d'accordo; dove il Klotz, il Kayser, l'Eberhard, tenuto conto della sua antichità, lo consideravano come importantissimo per la critica del testo delle Verrine, il Jordan e il Müller, ultimamente anche il Nohl e il Thomas notando le molte interpolazioni che lo guastano qua e là, vennero nell'opinione che esso stia molto al di sotto del Parigino per il grado di autorità e di credibilità. Dati questi cenni, il lettore c'intenderà facilmente quando affermeremo in tesi generale che l'edizione presente, curata dall'Eberhard su quella anteriore del Richter, segue il palimpsesto vaticano nei due luoghi ch'esso contiene, e gli altri codici nel rimanente dell'orazione. E questo criterio generale a me par buono. Le varianti che il Vaticano offre in confronto del Parigino sono, per la 4ª verrina, accettabilissime. Per es. nel § 6 l'aggiunta *atque amicorum* dopo le parole *ex urbibus sociorum* è del tutto ragionevole, chi consideri il valore dell'espressione *socii atque amici* (*populi Romani*) che è un titolo onorifico solito ad attribuirsi alle nazioni e ai re stranieri benemeriti della repubblica. Del pari nel § 12 la lezione *Verri vendita. Sic rettulit: recita, etc.* è certamente la lezione buona a preferenza della lezione congetturale *Verri vendita esse* che il Jordan e il Madvig escogitarono, basandosi sul codice Parigino che ha *vendita sed*. E come è anche più giusto al § 19 il *quantam putas auctoritatem* del Vaticano che non il *quam putas* del Parigino, seguìto troppo ciecamente da C. F. G. Müller. L'Eberhard dunque ha giudicato, secondo me, rettamente, tenendo nel debito conto le varianti del palimpsesto Vaticano, massime che egli ha saputo far questo con discernimento, scostandosi dallo stesso codice quando la lezione del Parigino era effettivamente migliore. Ad es. al principio dello stesso § 19 stampò: *quanti is a civibus suis fieret*, invece della variante vaticana, seguìta anche dall'Halm (Berlino, Weidmann, 7ª ediz.): *quanti a civibus suis fieret;* ora appunto in questo luogo è necessario il pronome

come richiamo al soggetto di cui si parla, e non basta a tal fine l'*eius* della proposizione seguente: *quanti auctoritas eius haberetur*. E ha fatto anche bene l'Eberhard alla fine del medesimo § 19 inserendo coi codici deteriori la parola *faciundae* tra *ei navi* e *Senatorem Mamertinum*, giacchè si deve dir qui che un senatore messinese fu preposto non già alla nave costrutta per Verre, bensì alla costruzione della nave destinata per Verre. In questo e simili casi i criterî paleografici devono cedere ai criterî logici, giacchè nessuna autorità di codice potrà mai giustificare un controsenso. Il Müller troppo scrupoloso accettò la parola *faciundae*, ma la chiuse fra uncini come si trattasse di viziosa interpolazione. — Fin qui dei rapporti fra il testo dell'Eberhard e i codici, veniamo a dire brevemente delle modificazioni introdotte nel testo per congettura o accettata da altri o escogitata da lui stesso; e prima delle varianti, poi dei passi uncinati come interpolazioni. Non poteva l'editore escludere dal suo testo quelle varianti congetturali che già erano state sanzionate dal consenso dei critici. Quindi a niuno farà meraviglia di leggere al § 2: *nec in hospitis quidem* (congettura del Jeep) in luogo di *ne in oppidis quidem*; al § 6: *sed quid dico nuper* (Halm) per *et quid d. n.*; e più sotto: *nemo venit quin viserit* (Kayser) invece di *nemo v. q. viderit*; al § 27: *se dicto audientem fuisse praetori* (Hotomannus) dove i codici hanno *scilicet dicto a. f. p.*; al § 104: *quem legibus atque sociali iure persequor* (Cobet) in luogo di *legibus aut* (o *ac*) *iudiciali iure p.* Parimente l'Eberhard ha accettato dal Müller alcune congetture di lieve importanza, *quicumque* per *cum* al § 26 (*ad quam quicumque adirent ex Italia*), *defert* per *refert* al § 85 (basandosi sull'osservazione che *ad senatum non referuntur res, sed refertur de rebus*), *derecta* per *directa* al § 106. In tutto ciò si può dire che l'Eberhard ha saviamente operato accettando nel suo testo le predette varianti, le quali sono in generale basate su buone ragioni e approvate dai dotti. Alcune altre varianti poi ha egli introdotto per sua propria iniziativa: § 5: *et certe ita est* in luogo di *et certe item* dei codici; § 20: *id ipsum* invece del solo *ipsum*; § 24: *cum in convivium* per *quod in convivium*; § 28: *Attalica* per *ut haec*; § 29: *penes illum ipsum* invece di *per i. i.*; § 48: *oppidum ullum* per *nullum*; § 144: *commonefaceret fuisse* invece di *commonefacere istius*; § 150: *dederent* per *dederunt*. Ma in questa parte l'opera dell'Eberhard non mi pare felicemente riuscita; tolta la prima congettura che può accet-

tarsi, tutte l'altre o non sono necessarie o guastano peggio il luogo che si pretende di correggere. Così ad es. l'*id ipsum* del § 20 si crede miglior lezione di *ipsum* per la ragione che a *ipsum* solo dovrebbe seguire una proposizione relativa; ora questa legge espressa in termini così generali è affatto arbitraria, e non giustificata punto dai fatti; i quali anzi provano che *ipse* si usa da solo senza il pronome *is* ogni volta che acquista forza di pronome riferentesi a persona o cosa già conosciuta e che s'unisce con *is* o con una relativa quando viene ad avere valore di un aggettivo rispondente al nostro « stesso » o « medesimo ». In *ipse dixit*, *ipse* è pronome e vale « egli stesso »; in: *iam id ipsum absurdum*, *maximum malum neglegi* (*Fin.*, II, 93, ediz. Madvig) l'*ipsum* è aggettivo riferito al pronome *id*, e il tutto vale: « questa cosa stessa », cioè l'affermazione che non si abbia alcun pensiero del massimo dei mali è assurda; dove *id* è il vero soggetto e *ipsum* ne modifica la idea nel senso di far considerare la cosa onde si parla per sè senza altri riflessi, onde l'*id ipsum* potrebbe anche rendersi: « questa cosa per sè » o « questa stessa cosa, senza cercare altro, è assurda ». Ora nel § 20 della nostra Verrina l'*ipsum* ha valore di pronome riferendosi al *frumentum remissum Mamertinis*, e l'*id* non ha alcuna ragione d'essere. Questa aggiunta dunque fatta in origine dal Richter e accettata dall'Eberhard è erronea; e l'errore proviene dal non aver questi filologi sufficientemente ponderata la nota del Madvig al luogo citato del *De Finibus*. Non meno strana e fondata su un falso supposto è, per tacere di tutte l'altre, la congettura *ullum* in luogo di *nullum* al § 48. Il passo è: *non modo oppidum nullum sed ne domus quidem ulla paullo locupletior expers huius iniuriae reperietur*. Qui l'Eberhard vuol leggere *oppidum ullum* per la ragione, che si può sostituire *non modo* a *non modo non* allorchè il predicato comune a cui la negazione si riferisce è posto dopo *ne... quidem*. Leggiamo infatti ad es. nella *pro Roscio Amer*; 65: *qui tantum facinus commiserunt non modo sine cura quiescere sed ne spirare quidem sine metu possunt;* che vuol dire: *non modo non possunt quiescere sine cura, sed ne spirare quidem sine metu;* ma il *possunt* essendo collocato dopo *ne... quidem* può stare da solo senza il *non* (così in italiano: « chi ha commesso sì grave delitto, non solo riposare senza preoccupazione, ma neanche respirare può senza paura »). Senonchè ciò avviene quando la negazione è in forma avverbiale collocabile vicino al

verbo. Se invece la negazione è in forma di aggettivo o pronome e si raccosta al sostantivo che funge da soggetto, allora suol esserci anche nel primo membro. Così Rosc. Amer., § 152: *non modo culpa* NULLA *sed ne suspicio quidem potuit subsistere;* se qui si scrivesse *culpa ulla* sarebbe un controsenso. Cfr. Verrina II, § 113: *ut perficeret solus quod non modo Siculus* NEMO *sed ne Sicilia quidem tota potuisset;* III, 114: *non modo granum* NULLUM *sed ne paleae quidem relinquerentur*. Nel caso nostro poteva essere ommesso l'aggettivo negativo nel primo membro, scrivendosi: *non modo oppidum sed ne domus quidem ulla, etc.* (Cfr. Verr. III, 48: *non modo rem sed ne spem quidem ullam reliquam cuiquam fecisti;* in tal caso il *ne... quidem ulla* fa sottintendere il *nulla* nel primo membro), ma non già come stampa l'Eberhard: *non modo oppidum ullum sed ne domus quidem ulla*. Anche in questo caso egli ha fuor di proposito allargato il dominio di una legge che impera solo in più ristretti confini. Bastino questi esempi per dimostrare con quanto riserbo si devono accogliere le congetture di questo autore. Le quali, per buona fortuna sono poche di numero, e ancorchè introdotte nel testo, il che fu un'imprudenza, non sono sufficienti perchè tutta l'edizione abbia ad esserne condannata. — Un altro genere di variazioni congetturali consiste nel chiudere fra uncini quei passi che vengono ritenuti come glosse inettamente interpolate dagli ammanuensi. Ora ben venticinque sono i luoghi che l'Eberhard ha per questo rispetto condannati. Sono per lo più parole o locuzioni inserite qua e là nel periodo, raramente proposizioni o periodi intieri. E qui bisogna riconoscere che egli ha effettivamente uncinati dei luoghi che hanno tutto l'aspetto di glosse condannabili, dando così prova di non poco acume d'ingegno e sentimento della coerenza logica dei pensieri. Solo in uno o due luoghi io credo che la condanna sia troppo severa e immeritata. Per es. al § 21 sono uncinate le parole *nonnumquam etiam necessario*. Ivi si parla dell'uso dei predoni di scegliersi alcune città come amiche, per farle ricettacolo dei loro bottini, ed è detto che son scelte a questo fine le città situate in luogo opportuno, dove spesso essi predoni abbiano occasione di approdare colle loro navi, *quo saepe adeundum sit navibus;* a queste parole segue appunto nel testo il predetto luogo dall'Eberhard condannato; ma io inclinerei a ritenerlo genuino interpretando: « luogo dove spesso i predoni hanno occasione, talvolta anche necessità, di approdare ». Il fatto del

ricorrere un'espressione analoga poco più sotto là dove Cicerone adduce l'esempio della città di Faselide divenuta amica dei pirati Cilicii (*ut exeuntes e Cilicia praedones saepe ad eam necessario devenirent*) non pare a me ragion sufficiente per credere che il luogo precedente sia interpolato. — Noi possiam omai riassumere le nostre impressioni sul testo della presente edizione; è un testo generalmente buono e, salvo poche eccezioni, rispondente alle esigenze dell'arte critica; se vi rimangono dei passi che non soddisfano pienamente il lettore, ciò non dipende da negligenza dell'Eberhard, ma dalle condizioni generali dei testi antichi che offriranno sempre alla critica qualche appiglio a riflessioni, a congetture, a mutamenti. Uno di questi passi che ancora non è stato ridotto a lezione soddisfacente si trova al § 22, dove si accenna che la città de' Mamertini era dapprima nemica dei malvagi e ad es. sequestrò i bagagli di un console, C. Catone nipote di Scipione Africano, solo perchè era accusato, ed ebbe poi difatti condanna, di concussione; più tardi invece accolse le profferte di amicizia di Verre e divenne il ricettacolo delle di lui prede. Il testo così suona: *Mamertina civitas improba antea non erat; etiam erat inimica improborum: quae C. Catonis illius qui consul fuit, impedimenta retinuit. At cuius hominis! clarissimi ac potentissimi, qui tamen, cum consul fuisset, condemnatus est, ita C. Cato, duorum hominum clarissimorum nepos, L. Paulli et M. Catonis et P. Africani sororis filius; quo damnato tum cum severa iudicia fiebant, HS IIII milibus lis aestimata est. Huic Mamertini irati fuerunt; qui maiorem sumptum quam quanti Catonis lis aestimata est in Timarchidi prandium saepe fecerunt.* Il passo è guasto certamente; e sopratutto l'inciso *ita C. Cato... sororis filius* è mancante del verbo principale, e non dice nulla di nuovo. Gli editori moderni, l'Eberhard, l'Halm, il Müller si contentano di porre nel loro testo un'indicazione di lacuna, rinunziando a correggerlo. A me pare si potrebbero ripigliare i tentativi già fatti dagli editori più antichi e a sanare il passo dovrebbe volgersi l'attenzione a due luoghi principalmente. Anzi tutto ricordando quel che leggesi in Velleio Patercolo (II, 8): *Mandetur deinde memoriae severitas iudiciorum. Quippe C. Cato consularis, M. Catonis nepos, Africani sororis filius, repetundarum ex Macedonia damnatus est, cum lis eius HS quattuor milibus aestimaretur; adeo illi viri magis voluntatem peccandi intuebantur quam modum, etc.;* raffrontando il *severitas iudiciorum* di Velleio col *tum*

cum severa iudicia fiebant di Cicerone, tenendo presente anche il fatto che la cifra *IIII milibus* nei codici di Cicerone non è ben chiara, essendoci ora GII, ora XVIII, ora VIII (gli editori hanno adottato il *IIII mil.* solo perchè così si trova in Velleio), apparisce molto probabile la supposizione dell'Ernesti e dello Zumpt che credettero interpolate nella Verrina le parole: *ita C. Cato..... milibus lis aestimata est.* Non era difatti necessario qui a Cicerone accennare la somma per cui C. Catone era stato accusato di concussione; egli voleva solo ricordare il fatto che i Messinesi sequestrarono la roba di lui non volendo farsi ricettatori di cose che la voce pubblica diceva rubate; e voleva ricordare questo fatto per contrapporvi l'altro dell'essersi poi Messina mutata tanto da diventare il luogo di deposito delle prede di Verre. Le predette parole non ci devono essere dunque in Cicerone; sono evidentemente una glossa marginale tolta da Velleio e occasionata dall'espressione: *maiorem sumptum quam quanti Catonis lis aestimata est.* Un altro punto da correggere sta in quel: *huic Mamertini irati fuerunt.* Io ritengo che quell' *huic* dee riferirsi non già a C. Catone, ma a Verre, e che tutto il passo voglia dire: mentre i Mamertini s'erano dimostrati col fatto di Catone nemici dei malvagi, con costui, cioè con Verre, non ebbero più alcuno sdegno, che anzi spesso per un sol pranzo di quel Timarchide che era il braccio destro di lui, spesero una somma molto maggiore di quella per cui C. Catone era stato chiamato in giudizio. Il che è detto qui in generale senza poi menzionare qual fosse questa somma. Ora se questa dovesse essere la interpretazione giusta, ognun vede che nel testo si dovrebbe leggere: *huic Mamertini irati* NON *fuerunt;* è la lezione dei codici deteriori che era adottata universalmente prima del Grutero e poi fu presa a difendere di nuovo dall' Ernesti. Ed io la credo l'unica buona; sicchè hanno torto gli editori moderni di non menzionarla più neppure nelle loro note critiche.

Ma basti di tutto ciò; il lettore può essersi già, se non erro, formata un'idea sufficiente delle qualità del testo seguìto dall'Eberhard nella edizione che stiamo annunziando.

II. Venendo al Commento, dobbiamo riconoscere ch'esso è fatto con molta dottrina, ricco sopratutto di raffronti grammaticali e di indicazioni bibliografiche per studiare la storia e lo stato presente delle singole questioni. Ciò non potrebbe servire per uso di scuolari, cui la soverchia lunghezza delle

note genera fastidio e aumenta la fatica del leggere; ma serve molto bene per gli insegnanti i quali ne ricaveranno lume per una più larga trattazione delle questioni di grammatica e di stile. Le osservazioni sono generalmente buone, salvo in pochi casi dove si formolano alcune leggi di stilistica in modo che lascia a desiderare per esattezza e precisione, come ad es. nelle note fatte per giustificare le già discusse congetture di *id ipsum* e *oppidum ullum*. Qualche volta sono accennate in commento delle varianti al testo, che l'editore però non ha creduto di adottare nel testo medesimo. E queste, io dico schiettamente, avrei lasciate fuori del tutto; l'Eberhard ha molti pregi come espositore, ma non ha la sagacia critica necessaria per tentare correzioni veramente soddisfacenti. Per es. nelle note al § 9 suggerendo di sostituire *pravis temporibus* al *parvis in rebus* del testo non s'avvede che con tal congettura si verrebbe a guastare tutto il senso di quel luogo, dove non si tratta già dell'avere i maggiori preveduto ciò che potesse accadere in tempi corrotti, ma bensì provveduto a quelle piccole infrazioni della legge che sole si credevano allora possibili.

Nonostante questi difetti, deve però riconoscersi che il commento dell'Eberhard può giovare molto ai lettori della Verrina ciceroniana.

III. Resta a dire della Introduzione; la quale contiene in sedici pagine le notizie strettamente necessarie per chi imprenda a leggere questa orazione, cioè una breve biografia di C. Verre, un cenno abbastanza largo e dei processi *repetundarum* in generale e in particolare di quello intentato contro lo stesso Verre, un cenno pure della condotta tenuta allora da Cicerone accusatore, e delle orazioni pronunziate o scritte in quell'occasione, per ultimo una breve analisi del discorso presente.

Si può, dopo tutto, conchiudere che è edizione buona, e che faranno bene a giovarsene i nostri insegnanti delle scuole secondarie ove intendano leggere e interpretare ai loro alunni la quarta Verrina di Cicerone.

Pavia, maggio 1887.

FELICE RAMORINO.

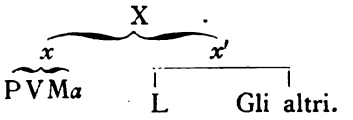
MEUSEL. *Lexicon Caesarianum*. Fascic. VI, VII ed VIII, Berlin, Weber, 1886-87.

Sono usciti di quest'opera i fascicoli VI, VII ed VIII, coi quali si giunge alla lettera H *inclusive*, ed è così terminato il primo volume dell'intiera opera. In tutto son già 1544 colonne. Il materiale è raccolto coll'usata diligenza. Tutto il Lessico diverrà uno strumento indispensabile per chi voglia d'ora innanzi curare una nuova edizione dei Commentari di Cesare. F. R.

BASTIAN DAHL. *Zur Handschriftenkunde und Kritik des Ciceronischen Cato Maior*. I. *Codices Leidenses*. II. *Codices Parisini*. (Christiania Videnskabs. — Selskabs Forhandlinger, 1885, n. 23, 1886, n. 12).

Vanno segnalate ai lettori della *Rivista* queste due monografie, le quali contengono la collazione completa dei più autorevoli manoscritti esteri del *Cato Maior* e un cenno accurato di quelli meno importanti per la critica del testo. Mettendo insieme queste monografie con quella che dallo scrivente fu pubblicata nel fascicolo precedente della *Rivista* contenente la collazione di tre codici laurenziani e un cenno di parecchi altri manoscritti italiani della stessa opera di Cicerone, si viene ad avere un notevolissimo apparato critico pel *Cato Maior*, di cui potrà servirsi chi prenda a pubblicare la detta opera. Da questo complesso di testimonianze risulta chiaro che il cod. Parigino 6332 (P), il Vossiano di Leida in Oct. n. 79 (V) e il Laurenziano L, 45 derivano da una stessa fonte; che non è quella da cui è venuto il Leidese Voss. in fol. n. 12 (L), e da cui sono anche derivati gli altri.

Chiamando X l'archetipo, si ha, per ora, il seguente schema:



I rapporti fra i codici deteriori non sono ancora ben definiti.

Pavia, maggio 1887.

FELICE RAMORINO.

Dr G. Heidtmann, *Emendationen zu Vergil's Aeneis; Buch I und IV*. Coblenz, 1885, p. VIII-10.

Il prof. Heidtmann pubblicò negli anni 1882 e 1884 due opuscoli sulla critica del testo dell'*Eneide*, nei quali proponeva alcuni emendamenti al libro I e II. Io non li ho veduti, ma ho qui il terzo dello stesso autore, uscito nel 1885, dove propone una serie di emendazioni al libro I e IV dell'*Eneide*. Nel terzo opuscolo l'A. si lamenta che le sue *Emendazioni* non abbiano ancora avuto un esame rigoroso e scientifico. Non so se il mio sarà quello ch'egli desidera, perchè è nelle mie intenzioni di combattere il sistema, anzichè la persona dell'A.

L' Heidtmann non è il solo a credere che l' *Eneide* ci arrivò guasta nei codici; ma egli va tant'oltre, che a petto di lui sono moderati il Peerlkamp e il Bährens, due campioni della scuola olandese, alla quale l'Heidtmann appartiene. Io non saprei immaginare per nessun altro autore antico quello stato deplorevole, in che ci pervenne l'*Eneide*, secondo il suo credere. Che si dovrebbe dire allora dei poemi omerici? Si capisce bene che in fatto di critica del testo non si può essere più ingenui, come, p. es. i nostri primi critici del secolo XV, i quali erano del resto anch'essi tutt'altro che ingenui; sempre però più di noi. Chi ha maneggiato e studiato e confrontato manoscritti, ha un concetto abbastanza chiaro delle peripezie dei testi, e quindi non crederei mai di leggere un testo interamente genuino alla distanza, poniamo, di un mezzo secolo dall'autografo. Ma supporre uno scompaginamento generale e una serie di interpolazioni sistematiche, quali le ammette l'A., è proprio assurdo; tanto più se si tratti di un poema venerato, come l' *Eneide*, e quindi più rispettato dai grammatici e dagli interpreti e la cui tradizione diplomatica risale a un'antichità tanto innoltrata. Io vorrei sapere, p. es., perchè quella corrente deleteria delle interpolazioni si fermi al secolo IV, anzi forse prima, e non prosegua più in qua, mentre sarebbe da supporre che le grandi interpolazioni si facessero in proporzione maggiore della distanza dall'autore, come è il caso dei compimenti dei versi lasciati da Vergilio imperfetti. Su per giù si sa come avvengono i mutamenti, le interpolazioni, e in che misura e con

quali leggi, perchè anche qui ci è la sua legge; ma nella peggiore delle supposizioni non si arriverebbe mai ai pazzi eccessi dell'Heidtmann.

Le sue emendazioni sono di due specie: le une riguardano le singole parole o frasi, le altre i passi interi. Vediamo alcune emendazioni di parole.

I, 70, *disice corpora ponto*. L'A. corregge *robora*. Che bisogno c'era? e che cosa ci guadagna il testo? L'A. non lo dice, perchè di una sola porzione degli emendamenti dà le ragioni, supponendo che si indovinino per gli altri.

I, 76-77, *tuus, o regina, quid optes || explorare labor*. L'A. emenda: *quod optes || imperitare locus*, perchè egli vuol dare maggior rilievo all'antitesi tra *imperitare* e *iussa capessere* (= *parere*). Ma il testo com'è non dà la medesima antitesi? purchè la si cerchi non nell'*explorare*, bensì nell'*optes*. E poi per qual via paleografica o per quali vedute di copista può esser nato *explorare labor* da *imperitare locus*?

I, 338. *Tyrios et Agenoris urbem*. Anche qui per non far torto al Peerlkamp, che ha proposto due congetture, l'A. mette fuori la sua: *Tyrios ab Agenoris urbe*. Io gliene regalo altre due: *ab Agenore pubem; et Agenoream urbem*, che credo valgano la sua.

I, 379-381. L'A. emenda: *fama super aethera notos* (accorda con *penates*). . *Italiam quaero et patrium genus ab Iove summo*. . *Bis senis Phrygium, etc.* Quanto al *notos* si dimenticò veramente con troppo compiacente smemorataggine dell'*Odiss.*, IX, 20: καί μευ κλέος οὐρανὸν ἵκει. Del *patrium* non arrivo a indovinare la ragione. Circa al *bis senis*, invece di *bis denis* ci è una storia curiosa, nata dalla non meno curiosa congettura del Ribbeck di *aliam* invece di *illam* (I, 116). In questo l'A. ha per alleato il Bährens. Essi contano le navi nella tempesta (I, 102-123) e ne trovano dodici; trovano poi dodici cigni (I, 293): dunque, dicono, le navi devono essere dodici e perciò ha sbagliato Vergilio, cioè il suo interpolatore, a scrivere *bis denis*. Intanto per il numero venti, rimando i due critici a Varrone August. (*De C. D.*, XVIII, 19); poi soggiungo un'osservazione. Se le navi sono dodici, quanti i cigni, dunque non si conta quella affondata. Allora erano tredici.

IV, 193, *nunc hiemem inter se luxu, quam longa, fovere*. L'A. ha mutato *quam longa* in *quocumque*; non dice la ragione, ma certo perchè nel computo del tempo impiegato da Enea

nel suo viaggio gli dava noia, come del resto a tanti altri, che si fermasse *tutto* (*quam longa*) l'inverno a Cartagine. Invece di quel disgraziato *quocumque*, io gli suggerirei di scorgere in *quam longa* la corruzione di un'esclamazione p. es. *quae probra!* ci sarebbe un po' più di spirito.

IV, 561, *deinde pericula*. L'A. corregge *dira pericula*. Io domando come e perchè a un copista sia venuto in mente di cambiare un *dira*, facilissimo a capirsi qui, in un *deinde*, non certo troppo facile. Del resto sull'uso del *deinde* in Vergilio ha detto qualche cosa il Plüss, che l'Heidtmann dovrebbe pigliarsi la briga di leggere; e qualche altra cosa dirò io tra poco.

L'altra serie degli emendamenti riguarda i passi interi. L'A. toglie via i versi a due, a tre, cinque, venti alla volta con la massima indifferenza, e di due o tre versi spesso ne fa uno. Egli ha notato un fatto, che cioè senza mutar parole e senza alterare l'andamento del pensiero si possono nell'*Eneide* levar via emistichi, versi interi e interi passi. E in ciò vede la più bella riprova del suo sistema e l'astuzia nel medesimo tempo dell'interpolatore, che per non farsi scoprire non mutò nulla, limitandosi solo ad aggiungere, senza però pensare che un giorno sarebbe stato scoperto.

Citerò un solo esempio, quello del rogo del libro IV. L'A. si è fisso in capo che Didone non abbia acceso il rogo e non sia morta bruciata, ma solo di ferro. L'unica ragione apparente che egli reca per questa sua ipotesi è che Anna potè salire sul rogo (IV, 685). Egli perciò sopprime i v. 504-521, dove si parla dei preparativi per accendere il rogo. Ma nei v. 661-662 si parla pure del rogo; via anche quelli; nel v. 676 si parla nuovamente del rogo; via anche quello; nei v. 1-7 del lib. V si parla ancora del rogo; via anche quelli; nel VI, 457 trova un *que* (*ferroque*) che potrebbe far pensare al rogo; via anche quello; cioè no, lo muta in *te*. — Come si vede, la coerenza dell'A. è ammirabile.

Qui non si può confutare; e in che modo poi? Non resta altro che prendere le sue stesse armi e continuare le riduzioni ch'egli ha cominciate. Nei passi dunque che egli lascia intatti si potrebbero togliere, solo nel I libro fino al v. 280, i seguenti versi: 87, 146, 153, 255, 262, 266, 280; i v. 89-90, 177-178 si possono fondere in un sol verso. E chi più vuole, più ne metta. Io poi mi impegnerei a difendere queste soppressioni e fusioni cogli stessi suoi argomenti. Il male si è che l'A. si lasciò il-

ludere dalla facilità di sopprimere e fondere i versi di Vergilio; ciò che nasce dal suo modo di comporre. Egli ha un'alta idea dell'arte vergiliana; e in questo sono con lui; ma bisognerebbe che quest'alta idea l'avesse concretata, esaminando e studiando un pochino la struttura metrica e sintattica di Vergilio; e allora si sarebbe accorto che le sue soppressioni si possono moltiplicare all'infinito e impunemente. Egli ha un'alta idea dell'arte vergiliana, ma bisognerebbe anche che si ricordasse che Vergilio voleva bruciare la sua *Eneide;* che Vergilio compose i varî libri saltuariamente; che Vergilio scrisse in varie riprese le parti di un libro stesso; che alcuni passi li mutò e se ne hanno le prove; che alcuni altri cominciò a mutare e se ne hanno le prove; che il piano dell'*Eneide* soffrì molte variazioni e se ne hanno le prove.

Tutto questo bisogna ricordarsi, caro collega, e studiare seriamente gli indizi di quelle sconnessioni e di quei mutamenti. Questo io chiamo lavoro critico e fecondo; non l'altro di sostituire il capriccio individuale agli alti e severi principii della critica. E non siamo noi della critica conservatrice gli ingenui; perchè io potrei facilmente vincere l'Heidtmann nel suo stesso campo; potrei esaminargli il libro X dell'*Eneide* e ridurglielo, coi suoi criterî, a cinquecento versi. Si intende bene che non lo faccio per rispetto a Vergilio e un pochino anche a me. Voglio dire con ciò che questo procedere è tutto capriccioso; e, francamente, ai capricci di questa scuola io preferisco i capricci di quegli antichi supposti interpolatori.

K. Kappes, *Vergils Aeneide, für den Schulgebrauch erläutert;* I Heft: I-III; vierte verbesserte Auflage, Leipzig, Teubner, 1887.

Abbiamo la quarta edizione del primo tomo (libri I-III) dell'*Eneide* commentata per le scuole dal Kappes. L'A. nel suo commento, che ha ottimi pregi, ebbe sempre di mira l'uso scolastico e perciò dall'una parte non usurpò il campo all'insegnamento orale della scuola, dall'altra non sfoggiò nelle note lusso di erudizione, come sarebbero citazioni di opere, rimandi

ad altri classici e simili, persuaso che lo scolaro non andrà mai a consultarli. Sono escluse dal suo commento le note metriche e le grammaticali, meno qualche caso in cui va osservato uno speciale uso poetico. L'attenzione dell'A. si ferma più sulle notizie reali e specialmente sull'illustrazione del contenuto epico, del nesso delle singole parti e delle qualità poetiche di Vergilio. Con particolar cura il Kappes bada a quella bella dote poetica vergiliana, che consiste nell'aggiungere all'idea astratta un elemento concreto, di cui si servirebbe il pittore per dipinger quella scena: il Kappes la chiama *Ausmalung*.

Sulla critica del testo il Kappes ha principii sani. Giustamente egli stima che ciò che si sarebbe *potuto* dire altrimenti o meglio, non bisogna supporre l'abbia *dovuto* dir così il poeta. E quindi rifugge dalle intemperanze della critica congetturale. Però crede che i versi incompiuti non siano un'imperfezione del testo, ma voluti così da Vergilio per un certo effetto poetico, ch'egli molto ingegnosamente illustra per ognuno di essi. Però nemmeno nella quarta edizione ha detto nulla del III, 470.

I mutamenti della quarta edizione non sono molti, ma buoni. Qua e là in luogo di note illustrative di alcune frasi ha sostituito la versione. Nel I, 755, ha aggiunto che quella designazione di tempo (che a tutti pare strana) si può *anche* considerare dal punto di vista del poeta, ossia soggettiva, si potrebbe dire. Effettivamente queste sostituzioni soggettive del poeta sono uno dei caratteri peculiari di Vergilio. Nel III, 503 ora non dà più *Epiro Hesperia* come ablativi di origine, ma come ablativi locali. Perchè lascia sempre senza nota il I, 426? Nel I, 572 e III, 524 sono rimasti gli errori tipografici *hic*, *lato*.

Catania, 13 marzo 1887.

REMIGIO SABBADINI.

Fragmenta poetarum romanorum coll. et em. Aem. Bährens; Lipsia, Teubner, 1886, pp. 427.

« Pregato dagli amici di aggiungere alla collezione dei poeti latini minori un volume nel quale si comprendessero riveduti e corretti quei frammenti che già furon raccolti dallo Scaligero, dal Pithou, dal Burmann, dal Wernsdorf, tanto più volentieri mi determinai a farlo, in quanto da parecchi anni avevo rivolta la mia attenzione sopra queste preziosissime reliquie della poesia romana ». Così il noto filologo tedesco presenta al pubblico la nuovissima edizione teubneriana dei *Fragmenta poetarum romanorum*. Nella quale per altro i limiti in che si erano trattenuti quegli altri editori sopra citati, sono per una parte allargati e per un'altra, invece, ristretti: allargati, in quanto nella presente raccolta si comprendono non soltanto quelle reliquie della poesia romana che più particolarmente possono sembrar meritevoli del nome di frammenti, ma eziandio i minimi resti, son per dire le minime briciole, non escluse le citazioni indirette, incomplete o alterate degli scrittori; sono ristretti poi perchè non v'entrano quei luoghi che si trovino per avventura già criticamente riveduti in altre edizioni parziali o speciali, come le inscrizioni, le reliquie della poesia scenica ed i frammenti di satire menippee. Questo fece il Bährens per amore di brevità e massimamente per diminuire la mole del volume, che dovrebbe essere, nell'intenzione sua, una collezione critica compiuta di tutti i frammenti sparsi e molteplici della poesia romana, non compresi in altre collezioni recenti e critiche del pari. Per ciò anche egli lasciò da parte le notizie dei poeti e dei luoghi registrati nel testo, rimandando, per così fatte illustrazioni, costantemente alla storia della letteratura romana del Teuffel; ridusse, più che gli fu possibile, l'apparato critico, studiandosi di limitarlo alle varianti che fossero offerte da codici archetipi, e tra le congetture scegliendo quelle solamente che a lui paressero migliori. Il criterio certo è rispettabile; ma bisogna pur convenire che è eziandio molto discutibile e da servire non meno a diminuire il volume che a renderne incerto e per alcuni rispetti malagevole l'uso. Del resto se la bre-

vità fu la norma principale cui il Bährens volle informata la sua raccolta, si presenta subito ovvia l'osservazione seguente: perchè, cioè, non attenervisi specialmente là dove il fatto non avrebbe potuto essere imputato (se pure era il caso d'imputazione) che a soverchio rigore logico e scientifico? Questo dico riferendomi in modo particolare a frammenti ricavati per esempio da grammatici o da commenti di cui s'hanno edizioni critiche notorie: che necessità di ripetere nell'apparato critico varianti che si ritrovino in quelle medesime edizioni e che ciascuno, occorrendo, potrebbe riscontrare nei luoghi corrispondenti dell'apparato loro? Gli esempi che io potrei ricordare sono infiniti, perchè se ne presentano in tutto il libro; che anzi ciò è stato riconosciuto e detto nella prefazione dall'A. medesimo, che confessa di dovere una buona parte delle sue varianti alle recensioni del Keil (*G. L.*), dell'Hertz (*Gellio*), del Thilo (*Servio*) e di altri ancora (p. 4 sg.).

Questo quanto ai criterî coi quali fu condotta l'edizione: in ordine alle fonti, la qualità e la quantità loro si lasciano agevolmente indovinare dalle mie ultime parole. Classici, grammatici, commenti, glossari, compilazioni varie; a farla breve scritture latine di ogni tempo e di ogni maniera hanno fornito al Bährens il materiale della sua raccolta, che mostra per questo lato, come già l'avevan mostrata i *Poetae latini minores*, l'erudizione dell'A. e la sua larga conoscenza di tutto il campo della letteratura romana. La disposizione dei frammenti nella raccolta è ordinata, in massima, secondo la cronologia: comincia col carme saliare e termina con quattordici versi di Partenio, dal Teuffel posto nella seconda metà del secolo V. La maggior parte dei frammenti son registrati sotto il nome dei poeti cui appartengono o si suppongono appartenere; un certo numero ve n'ha tuttavia d'incerti, e questi non si comprende come e perchè sieno stati disseminati variamente qua e là per il volume. Alcuni ci si presentano nelle fonti onde il Bährens li attinse accompagnati da indicazioni che possono più o meno legittimare la disposizione loro; tali sono, per citare alcun esempio, il primo dei cinque incerti che precedono immediatamente il *carmen de moribus* di Catone (p. 56), conservato da Gellio e appellato da lui *vetus adagium* (*praef.*, 19), oppure l'epigramma d'Ennio posto in calce ai suoi frammenti (pag. 137), quantunque esso possa essere, anzi verosimilmente sia, assai più recente. Per altri invece manca qualsivoglia dato

che possa in alcun modo riferirsi alla cronologia loro; ora sembra a me che questi ultimi almeno sarebbe stato assai più logico relegare in fine al volume, in cambio di sparpagliarli in questo o in quell' altro sito, dopo questo o quell'altro autore. Cito, anche qui, pochi esempi. A pag. 357 sgg., tra Dorcazio (Haupt, *Opusc.*, III, 571; cfr. Isid., *Origg.*, 18, 69 onde è tolto il frammento) e sei epigrammi popolari su Tiberio, sono inseriti ventinove frammenti di autore incerto, attinti promiscuamente da Carisio, Diomede, Terenziano Mauro, Isidoro, Quintiliano, Seneca, Ennodio ed altri. Ora è evidente che non può essere la cronologia o la qualità delle fonti quella che abbia fatto raggruppare qui insieme questi ventinove frammenti; e allora perchè ordinarli in questo luogo per raccoglierne poi altri, ricavati del pari da fonti diverse a p. 388 e sgg., dopo i frammenti di Settimio Severo? È ben vero che l'A. avverte in nota di avere radunato in quest'ultimo punto « quotcumque versiculi apud metricos maxime latinos obvii ad hanc aetatem spectare videntur »; ma, in primo luogo, i metrici latini non sono tutti dello stesso tempo, e benchè l' uno abbia generalmente servito di fonte all' altro, alcuna differenza c' è, che si manifesta appunto in modo speciale nella scelta e nell'origine degli esempi, potendo i posteriori averne adoperato di tali che cronologicamente era impossibile si trovassero negli antecedenti trattatisti; poi i frammenti non sono attinti tutti dagli scrittori di metrica, ma, per esempio, i due penultimi derivano da Sidonio Apollinare (*Ep.*, 9, 14), l' ultimo da Agostino (*De Mus.*, 3, 2). Ripeto, dunque, quello che ho detto innanzi: a me sembra che la raccolta dei *Fragmenta* sarebbesi avvantaggiata di molto se tutti i brani incerti fossero stati relegati in un'appendice apposita in fine al volume. — Altre obiezioni ancora di questo genere ci sarebbero da muovere, altre osservazioni da fare qua e là per il libro. Così a me sembra che la mole del volume non avrebbe aumentato di troppo, e per contro si sarebbe accresciuto assai il suo pregio se l'edizione fosse stata fornita di un indice ragionato a dimostrazione dello stato della critica in ordine a ciaschedun poeta e anche, portandolo il caso, a ciaschedun frammento; giacchè questo non si può ricavare dall'apparato critico così agevolmente come l'A. mostra di credere in quel luogo della prefazione (p. 5), dove egli stesso parla della maggiore o minore opportunità di un così fatto indice; e ciò per la condizione e i limiti stessi dell'apparato critico,

come s'è veduto innanzi. Ancora si potrebbero rilevare parecchie correzioni e restituzioni o soverchiamente ardite, o, per lo meno, non giustificate a sufficienza; ma queste ed altre così fatte osservazioni io lascio, perchè mi condurrebbero troppo lontano e oltrepasserebbero quei limiti dentro i quali la recensione mia vuol contenersi.

Piuttosto richiamerò brevemente l'attenzione del lettore sopra quella parte della prefazione che all'A. piacque di intitolare *Analecta ad versum saturnium spectantia*, dove si discorre appunto di questo verso difficile e delicato, principalmente della sua metrica e della sua storia. Della intricata controversia che riguarda il saturnio io parlerò in altro fascicolo della *Rivista* e per altro proposito; qui mi accontenterò di esporre per sommi capi le idee più notevoli del Bährens, specialmente per ciò che si riferisce alla metrica, soggiungendovi quelle poche considerazioni che l'opportunità dell'argomento mi verrà presentando. Movendo anzitutto dalla considerazione che il documento più antico di saturnio pervenuto sino a noi sia il cosidetto carme dei fratelli Arvali, nota il Bährens come parecchi abbiano già osservato che il principio e la fine del canto constano di un solo emistichio, sebbene nessuno abbia ricavato ancora dall'osservazione quelle conseguenze che, nella opinion sua, pur potrebbero derivarne. E queste si riducono, sempre nella opinione sua, al fatto che quell'emistichio presenta la prima forma di saturnio, che è questa:

⏑ ⏓ ⏑ ⏓ ⏑ ⏓ ⏑:

da un così fatto schema raddoppiato si sarebbe prodotto il saturnio propriamente detto, con l'omissione di una tesi nel primo emistichio, così:

⏑ ⏓ ⏑ ⏓ ⏑ ⏓ | ⏑ ⏓ ⏑ ⏓ ⏑ ⏓

oppure nel secondo, con quest'altro schema:

⏑ ⏓ ⏑ ⏓ ⏑ ⏓ ⏑ | ⏓ ⏑ ⏓ ⏑ ⏓ ⏑.

Delle due forme la prima sarebbe stata prevalente in tempi più antichi, la seconda, invece, in tempi più recenti. Posto in tal modo lo schema fondamentale del saturnio, l'A. si occupa della possibilità che nel primo emistichio possa mancare una tesi, e

la esclude perchè, secondo lui, non dimostrata necessaria da un coscienzioso esame dei fatti; poi si occupa della uguale possibilità che nasce nel secondo emistichio da quella tesi che è la sesta del verso intiero, e che può, ugualmente, mancare. Questa osservazione gli porge argomento a trattare del iato e della sinalefe, a proposito della quale trasforma in legge « fructuosissima » — è parola sua — il sospetto che altri aveva manifestato intorno a certi casi di mancata elisione di un *m* finale dinanzi a parola cominciante con vocale, e sentenzia « *m* nunquam in saturniis elidi » (pag. 11). Giacchè in tal modo, egli soggiunge « non solum nonnulli versus in quibus antea pessime prioris partis thesis tertia suppressa videbatur, iam recte profluunt... sed etiam multae mutationes fiunt supervacaneae ». O certo che con così fatte supposizioni nessuna difficoltà c'è che non si possa togliere di mezzo, nessun impedimento che non si possa rimuovere; tutto sta a provare che esse non sieno avventate e non soverchiamente disformi dal vero, cosa, parmi, assai discutibile.

In ogni modo il Bährens propone una nuova spiegazione del saturnio secondo il sistema quantitativo, del quale sembra che egli sia fautore in maniera esclusiva. Ho detto sembra, perchè il Bährens non fa neanche menzione del sistema accentuativo e quindi non è possibile argomentare l'opinione sua in proposito; ho aggiunto in maniera esclusiva, perchè in un breve cenno delle più notevoli ricerche critiche sul saturnio, in cui pure si risale fino agli studî di C. O. Müller e del Ritschl, non son ricordati nè il Westphal, nè l'Allen, nè il Paris, nè il Misset, nè il Keller, nè il Thurneysen: in una parola, nessuno di coloro che affrontarono e trattarono la controversia del saturnio da un punto di veduta per avventura diverso da quello che è proprio del Bährens. Sicchè per lui le ricerche e i risultamenti critici di questa scuola son cose perfettamente trascurabili; la quistione si trova ancora al punto in cui l'hanno lasciata rispettivamente gli studî del Bücheler, dello Spengel, del Korsch, dell'Havet (cito quelli che son ricordati dal Bährens), senza preoccuparsi affatto se altri ha un'opinione diversa o segue una via diversa, con procedimento e fine parimenti diverso. — Quanto alla quistione del metodo, che nella controversia è d'importanza capitale, il Bährens consente pienamente ai principî del Ritschl e sta per le inscrizioni. Probabilmente con ragione; il che per altro non lo licenzierebbe a titolare semplicemente e sveltamente d'im-

prudenza l'opinione contraria di L. Müller (p. 6). Ma qui mi accorgo di toccare un tasto, diciamo così, un po' equivoco. Giacchè questa citata non è l'unica volta che il nostro A. afferri l'occasione per arroncigliare più o meno virulentemente il benemerito metrico tedesco; sono anzi parecchi, se non m'inganno dodici, i luoghi in cui lo viene piacevolmente straziando, ora dicendolo autore d'una « misella compilatio, qua..... nihil est ad liquidum perductum » (e questa sarebbe la notissima dissertazione *Der saturnische Vers*, Lipsia, 1885); ora chiamandolo critico leggero, temerario e anche ridicolo (pag. 19), ora regalandolo d'altri così fatti sollazzevoli rabbuffi. Io non ho bisogno di passare qui in rassegna i meriti varî di L. Müller; non posso tuttavia dispensarmi da notare come ad un osservatore maligno potrebbe per avventura presentarsi ovvio il sospetto che il Bährens abbia scritto queste ventidue pagine di prefazione (tante invero, se non l'ho ancora detto, ne comprendono gli *analecta* sul saturnio), per sfogare certe sue polemiche passioncelle contro l'Autore del *De re metrica*. In questo caso bazza a chi tocca; poichè il Bährens promette di tornare alla carica in altro scritto, nel quale sarà dimostrato « quam malus sit metricus Muellerus ».

Vedremo dunque la dimostrazione; intanto io mi fermo qui, giacchè non voglio che il discorso sulla prefazione abbia a diventar più lungo di quello sul libro. Tanto più che l'importanza e il merito di esso non dipendono da quella qualsiasi importanza e da quel qualsiasi merito che saranno per avere le idee del Bährens sul saturnio; ma resteranno, come sono, l'importanza e il merito di un opportuno complemento ai *Poetae latini minores* e all'*Anthologia* del Riese, le quali raccolte avevano dovuto escludere, per lo scopo proprio, la massima parte di quel materiale che nei *Fragmenta* presenti si ritrova.

Torino, gennaio 1887.

LUIGI VALMAGGI.

Virgilii Maronis grammatici opera ed. Ioh. Huemer, Lipsiae, Teubner, 1886; pp. XV-195.

Anche del Virgilio Tolosano, finalmente, abbiamo un'edizione critica. Tale invero non si poteva chiamare e non poteva essere quella dell'illustre Mai, nel V volume dei *Classici auctores* (*Class. Auct. e codd. Vatt.*, V, Roma, 1833), condotta sopra un solo ms. napolitano e di lezione troppo incerta in parecchie parti: oltre di che quell'unica edizione del Tolosano era dimostrata incompleta dalla scoperta di nuovi frammenti ed estratti di lui, fatti conoscere dal Quicherat (*Fragm. inéd. de Littér. lat.* in *Bibl. de l'Éc. des chartes*, II (1840-41), pp. 130-143), dall' Hagen (*Anecdt Helv.*, pp. 189-201) e recentemente dal Collignon (*Rev. de philol.*, VII, 13-22). In virtù di queste due ragioni principalmente era divenuta necessaria una revisione critica del testo di questo grammatico, tanto interessante quanto strano per più d'un rispetto: ad essa s'era accinto già il Comparetti nostro, come avverte egli stesso in una nota del suo celebre *Virgilio nel M. E.* (I, 165), giovandosi di varî mss. fin'allora inesplorati, esistenti in biblioteche francesi; ed è a dolere che l'opera sua sia stata interrotta dagli avvenimenti, sicchè dopo quella del Mai l' unica edizione completa è la presente dell'Huemer, che, se bene non definitiva, potrà certo servire ad uno studio letterario sull'opera e sull'autore più che non servisse la precedente.

Il quale studio sarà d'importanza non piccola, non per quello che valgano le stravaganti elucubrazioni teoretiche del grammatico, ma per ciò che esse sono indizio di certi modi d'essere, di certe condizioni intellettuali che si producono nei secoli barbari e nei seguenti, dove vengono originando alterazioni e traviamenti che son parte viva della coltura e della coscienza di quelle età. Finora poco si è messo in chiaro dell'autore e poco eziandio dell'opera sua. Il nome non può sorprendere troppo, sia perchè esso rappresenti una forma speciale della considerazione di Virgilio nel M. E. (1), sia ancora perchè il nome medesimo

(1) V. in proposito tutta la parte del cap. IX, vol. I, p. 165-167 della già citata opera del Comparetti, *Virg. nel M. E.*, dove si discorre appunto del Tolosano.

è abbastanza comune in quei tempi, come mostrano gli esempi raccolti dal Mai (1) e dall'Ozanam, che ha dedicato uno studio speciale al Virgilio Tolosano nella notissima *Civilisation chrétienne chez les Francs* (2). Molto incerta, invece, è la cronologia, che oscilla, sino alle indagini più recenti, intorno a tre date diverse: una, proposta dal Quicherat (loc. cit., p. 139 e segg.), pone l'autore verso la fine del secolo V; una seconda, affatto opposta e sostenuta dall'Osann ne' suoi *Contributi alla storia delle letterature greca e romana* (vol. II, p. 125), lo fa risalire fino all'epoca di Carlomagno, su considerazioni onomastiche; la terza finalmente, appoggiata a prove interne, assegna il grammatico alla fine del secolo VI. Questa è la data proposta dal Mai, cui sembrano accostarsi il Comparetti, che la giudica, nell'opera e nella nota citate innanzi, come la meglio probabile, e l'Ozanam, che tien conto principalmente di certe condizioni di religiosità che si rilevano dal Tolosano. Da alcuni luoghi infatti delle opere sue risultano indizi i quali accennerebbero al Paganesimo in modo da lasciarlo credere non ancora sopraffatto per intiero dal Cristianesimo (3), condizione di cose che non potrebbe riferirsi al secolo VIII quando, ragiona l'Ozanam, non esistevano più pagani da combattere. Quest'argomentazione sembrerà, a taluno, discutibile; giacchè contro di essa si possono ricordare traccie di riti e superstizioni pagane che sopravvivono ancora nel VII e nell'VIII secolo, come un concilio del 692 che biasima e vieta la celebrazione di feste pagane sempre in vigore, l'*Indicolus superstitionum et paganiarum* compilato dal concilio di Leptines nel 743 e parecchi capitolari di Carlomagno (4). Anche la quistione cronologica merita, dunque, una nuova e diligente disamina. Lo stesso si può ripetere dell'opera, non tanto per le molte stranezze e per gli errori infiniti che vi si contengono, quanto perchè quelle stranezze e quegli errori medesimi sono manifestazione delle condizioni intellettuali dell'epoca e dànno, appunto per ciò, la misura di quella fama relativa onde il Tolosano godette nei tempi

---

(1) Op. cit., pref., p. VIII.

(2) In *Œuvr.*, vol. IV (Parigi, 1855), p. 423 sgg.

(3) Su questo argomento v. anche il Mai nella prefaz. dell'op. cit., p. VIII sg.

(4) Cfr. Graf, *Roma nelle mem. e nelle imag. del M. E.*, II, 373.

posteriori. Il Comparetti lo definisce come una « enimmatica mostruosità, ridicola e trista ad un tempo », che considerata « rispetto a ciò che l'attornia e sul fondo da cui si distacca, fa l'impressione di una grottesca ironia ». Per tacere delle dodici latinità e d'altre così fatte scapestrataggini che occorrono nel sistema grammaticale di questo Virgilio, ricorderò soltanto quello che nel *Catalogus grammaticorum* (1) egli vien dicendo intorno alla storia dell'arte sua, portata di Troia in Roma dal « senex » Donato, che si presentò a Romolo, fondatore della città, e accolto da lui festosamente fabbricò una scuola e scrisse innumerevoli opere. Discepolo di Donato, sempre a Troia, fu un tal Virgilio, diligentissimo « in discribendis versibus » (2), che scrisse settanta volumi di metrica e ammaestrò nelle discipline grammaticali un altro Virgilio — Virgilio Asiano, come aggiunge il nostro. Questo secondo Virgilio (il terzo è lui stesso, il Tolosano), « vir dulcissimus », sarebbe lo scopritore delle dodici latinità diverse, grammatico profondo non meno che fisico ed astronomo sagace. La storia procede di questo passo fino ad un Enea, forse il padre o il maestro del Tolosano, che nel lungo corso delle sue meditazioni trovò aver vissuto nei tempi del diluvio « vir quidam Maro (questi ha poi da essere il poeta Virgilio) cuius sapientia nulla narrare secula potebunt ». Anzi la sapienza del Mantovano era tanta che Enea giudicò potesse essere degno di dare il suo nome al Tolosano; il quale fu così battezzato Marone « quia in eo antiqui Maronis spiritus redivivit ». Io non ho citato che un saggio della dottrina di questo scrittore — chiamiamolo anche così, dal momento che scrittore etimologicamente dev'essere chi scrive —; ma gli esempi si potrebbero, occorrendo, moltiplicare e tutti concorrerebbero a mostrare che siamo pressochè interamente fuori d'ogni qualsivoglia tradizione classica, sopra un terreno fantastico, se la cronologia non ci permette di dire a dirittura romanzesco. Può darsi che la supposizione migliore, tra le poche che furon fatte sin qui, sia quella dell'Ozanam, il quale inclinerebbe ad ammettere in tutte le finzioni che si presentano nel Virgilio Tolosano un senso allegorico (3); può darsi, dico,

---

(1) Pag. 87, ediz. Huemer.
(2) Ib. p. 88.
(3) Op. e loc. cit.

che questo sia, giacchè noi sappiamo quale parte abbia avuto l'allegoria nel pensiero e nello spirito dei tempi che precedono il M. E., e del M. E. medesimo, e in quanti e quali modi essa siasi venuta bizzarramente deformando; però queste non sono che ipotesi, e non potranno essere altro sino a che l'opera come l'autore non sieno stati oggetto d'un nuovo studio largo e diligente.

L'edizione presente, benchè, ho già detto sopra e ripeto qui, non definitiva, potrà essere di un così fatto studio il primo fondamento. L'Huemer, che al Virgilio Tolosano aveva dedicato una dissertazione pubblicata negli Atti dell'Accademia di Vienna (1), la condusse su parecchi mss., onde uno è il Napolitano già adoperato dal Mai, l'unico codice conosciuto in cui si conservino le *Epistolae* del nostro grammatico; un secondo è il Parigino 13026, del secolo IX, che contiene molti frammenti di poeti e grammatici della decadenza, registrati dall'A. nella prefazione (pag. IV sg.), oltre gli epitomi Virgiliani. A questi due s'aggiungono il frammento Vindobonese 19556, formato dai fogli superstiti d'un ms. che l'Huemer giudica dovesse appartenere, in massima parte, al secolo IX; un altro frammento d'un codice miscellaneo del secolo X, e varî mss. che contengono degli estratti Virgiliani, registrati e descritti dall'A. ancora nella prefazione (pag. IX sgg.) — Tutti questi codici provengono dallo stesso archetipo, secondo l'opinione dell'editore, che si fonda principalmente sul fatto che in ognuno ricorrono le medesime scorrettezze grafiche.

La distribuzione e la costituzione del testo si scostano alquanto dalla recensione del Mai. Precedono gli epitomi, che son quindici (2), come si rileva da un luogo delle *Epistolae* di Virgilio (« ego ipse in epitomis ter quinis numero proprium pronomini indixerim opusculum », p. 121 dell'ed. Huemer): di questi

---

(1) *Die Epit. d. Gramm. Virg. M. nach dem Fragm. Vind.* 19556, in *Sitzungsber. der phil. hist. Classe d. Akad. d. Wiss.*, Wien, 1881, p. 509 sgg.

(2) Veda però l'H. la difficoltà che presenta per una distribuzione così fatta il luogo dell'VIII a p. 67 della sua ediz. (Edicto de principalibus partibus separatim per singulas partes... nunc per reliquas... *unam tantum epitomam sumus expositurí*), dal quale risulterebbe che van comprese in un unico epitome quelle parti onde nell'edizione son costituiti gli epitomi VIII-XII.

epitomi i primi cinque furono ordinati sulle indicazioni dei mss.; il XV, ossia l'ultimo, è costituito dal catalogo dei grammatici, secondo dice lo stesso Virgilio, nelle ultime parole del catalogo, che sono insieme le ultime di tutta l'opera, e secondo prova la sottoscritta del codice napolitano. Sull'autorità del codice medesimo vennero stabiliti il XIII e il XIV: quanto a quelli di mezzo, tra il V e il XIII, mancando un criterio diplomatico sicuro, l'A. si attenne alla stregua della divisione dei capitoli nelle *Epistole* dello stesso Virgilio e nell'*Ars* di Donato « princeps grammaticorum » (praef., p. XIII).

Gravi difficoltà presentava la forma della grafia, per l'incertezza de' codici e per l'incertezza di criterî degli editori di testi appartenenti ai bassi tempi; la quale incertezza è per quest'ultimo rispetto resa anche più sensibile dal fatto che non è sicura la cronologia del Tolosano, e quindi qualunque criterio, anche razionale e scientifico, sarebbe, per questo solo, dubbio sempre e mutevole col mutare di quella. Per ciò appunto la grafia adottata nell'edizione, che s'attiene in massima parte alla tradizione manoscritta, riproducendone le scorrezioni e le alterazioni d'ogni maniera, non è l'ultima di quelle ragioni in virtù delle quali io dicevo innanzi non potersi l'edizione medesima avere per definitiva; giacchè le corruttele grafiche del testo saranno sì istruttive per la storia della pronunzia volgare e per altre considerazioni lessicografiche; ma non saranno tali che quando sia fissata la cronologia del testo, che, fin'oggi, non è. L'obiezione mia, del resto, è implicitamente ammessa per buona dallo stesso editore, il quale riconosce come il lavoro presente, più che compiere, inizia lo studio critico del Virgilio Tolosano. A lui il merito di avere ordinata alquanto la farragine che ingombrava le opere di questo curioso grammatico, rendendo possibili nuovi e più sicuri studî intorno ad esse e al loro autore: con l'aiuto di questi, con la probabile investigazione di nuovi manoscritti, o in tutto o in parte, Virgiliani, con quel lavorìo esegetico sul testo cui la medesima edizione dell'Huemer porgerà indubbiamente occasione, sarà spianata la via ad una nuova recensione condotta con criterî diplomatici e critici sicuri. Allora diverrà possibile risolvere certe difficoltà che la costituzione del testo presenta: si vedrà, per esempio, che valore possano avere le citazioni e gli estratti del Tolosano, dall'A. registrati sempre in calce ad esso testo e che generalmente dal testo medesimo appaiono discordanti; si stabi-

lirà una norma sicura di grafia e si potranno distinguere le scorrezioni che risalgono all'autore da quelle altre che non gli appartengono e derivano soltanto dall'imperizia e dagli abiti dei copisti; si avrà modo di definire parecchie altre quistioni così fatte, riguardanti il testo o alcuna delle sue parti, come quella che può nascere intorno al nome stesso del grammatico, dall'Huemer accolto sotto la forma *Virgilius*, corruzione volgare, si sa, della classica *Vergilius*. La prima di queste due forme si potrà accogliere solo quando sia provato che il Tolosano appartiene ad un'epoca in cui la continuazione volgare della seconda, ossia dell'originaria *Vergilius*, le si era sostituita anche nel terreno grammaticale e, relativamente, erudito, dove era destino dovesse restare per tutto il M. E. sino ai tempi del Poliziano, primo a sospettarne ed additarne l'origine.

Ma perchè a queste ed altrettali quistioni, ripeto, si possa rispondere in modo se non definitivo (e quante sono le controversie letterarie che si possano riputare terminate definitivamente?), in modo, dico, almeno probabile, son necessarî nuovi studî sull'opera e sull'autore suo. Speriamo che sieno per aversi presto; intanto il primo fondamento c'è nella presente edizione Teubneriana, più completa e più sicura che non fosse quella del Mai.

Torino, marzo 1887. LUIGI VALMAGGI.

FRANCESCO TARDUCCI, *Degli studî classici considerati come scuola di educazione politica per la gioventù in tempi di libertà*, discorso, Modena, Toschi e comp., 1886, pp. 20.

C. MEISZNER, *Kurzgefaszte lateinische Synonymik nebst einem Antibarbarus*, 3ª ed., Leipzig, Teubner, 1886, pp. VI-88.

E. SCHNEIDER, *Dialectorum italicarum aevi vetustioris exempla selecta in usum scholarum*, vol. I, pars I (Dialecti latinae priscae et faliscae exempla selecta), Lipsiae, Teubner, 1886, pp. XI-168.

Non vorrei che dal vedere avvicinate in un medesimo resoconto queste tre pubblicazioni diverse fosse qualcheduno per attribuirmi un'intenzione che non ebbi e che professo di non aver avuto; non vorrei, cioè, che ci si vedesse una qualsiasi contrapposizione tra ciò che per l'incremento degli studi clas-

sici si fa in altri paesi e ciò che per lo stesso incremento si vuol fare da noi. Che anzi io riconosco essere stata lodevolissima idea quella che animò il professore Tarducci a toccare, nell'occasione appunto d'una solenne inaugurazione d'anno scolastico, dell'utilità di questi studî classici la causa dei quali ha proprio bisogno di essere difesa nella terra classica del classicismo; e toccarne in una forma immaginosa e atta a tener desta l'attenzione di un pubblico vario e complesso, cominciando con uno sguardo rapido e un tantino poetico sulla storia politica dell'Ellade e di Roma antica, e soggiungendo alcune considerazioni sul modo onde possano meglio i fatti di quella storia colpire la fantasia dei giovani ed avvivare in essi efficacemente il sentimento nazionale. Giacchè, osserva con molta giustezza il chiarissimo autore, le impressioni che quegli avvenimenti producono in tutti, e specialmente ne' giovani, è necessario che « debbano per naturale correlazione far vibrare la corda del sentimento verso i bisogni, il benessere, la gloria della propria patria » (p. 16). — Tanto più volentieri io concedo all'A. questa lode dell'opportunità del suo discorso, in quanto che non potrei così facilmente accordarmi con lui per ciò che della quistione tocca molte idee generali e per ciò ancora che riguarda molte particolarità. Tra queste ultime rilevo, tanto per fare alcun'osservazione, la seguente. A p. 13 del suo opuscolo dice l'egregio A. così: « E qui avvertite che il meglio fiorire delle lettere tanto in Grecia che in Roma, coincide appunto col maggior fiorire della libertà politica. La voce dei più grandi oratori tuonò con essa e per essa; con essa s'infervorò la maggior potenza dei poeti; per essa scrissero, celebrandone i trionfi o piangendone la caduta, i maggiori storici ». Ora il presente giudizio se in parte è vero, è in gran parte anche falso, giacchè credo non sarà certo il Tarducci a sostenere che la maggior potenza poetica di Roma, per esempio, coincida con la sua maggiore libertà politica; ed è falso appunto per questo che muove da certi criterî critici e letterarî incompatibili con la realtà oggettiva delle cose, se bene in Italia abbiano avuto fortuna un tempo che rispondevano a necessità storiche gloriose e gloriosamente fatali. La storia della letteratura italiana del Settembrini informi.

Ed ora vengo alle altre due pubblicazioni. Della 3ª ed. del manuale del Meiszner dirò due parole soltanto, anzitutto perchè

esso è libro abbastanza noto nella letteratura scolastica latina, poi ancora perchè l'importanza sua non riguarda direttamente le scuole nostre, essendo scritto, naturalmente, in tedesco, conformato alle attitudini e ai bisogni di scolari tedeschi. Per queste ragioni anche procurato in edizione italiana riuscirebbe di assai mediocre utilità per giovani studiosi italiani, giacchè altra è l'indole della lingua tedesca, altra l'indole della nostra; altre, per conseguenza, le relazioni che con la latina ha quella, altre le relazioni che ha questa; tuttavia potrebbe la fortuna che il libro ha incontrato in Germania (la 1ª ed. è dell'83; tre edizioni, quindi, in tre anni) invogliare qualcuno a comporre qualche cosa di simile anche fra noi, che riuscirebbe, a quella miseranda condizione attuale de' vocabolari latini che s'adoperano comunemente nelle scuole, una vera manna.

L'ultimo libro sul quale richiamo l'attenzione dei lettori non è che la prima parte del volume primo d'una raccolta di testi epigrafici e letterari da servire allo studio documentato della prisca dialettologia italica. L'opera completa conterrà iscrizioni latine e falische, reliquie dell'antica poesia e delle antiche leggi latine conservate dagli scrittori, con le loro glosse, e in fine i frammenti intelligibili delle iscrizioni osche ed umbre, ancor esse con le relative glosse. — Nel presente fascicolo si contengono iscrizioni latine e falische, divise in due parti, l'una per le iscrizioni latine (pp. 1-104), l'altra per le falische (pp. 105-107): la prima comprende in tutto 392 titoli, distribuiti in quaranta paragrafi, la cui serie comincia con le leggende di monete del secolo V e termina con il carme dei fratelli Arvali; nella seconda abbiamo titoli 31, divisi in due soli paragrafi. La raccolta ordinata diligentissimamente è fornita di un doppio apparato: un primo storico e letterario, dove si hanno le principali indicazioni storiche intorno ai frammenti compresi nel testo e alla letteratura di ciascuno; l'altro strettamente critico. Il fascicolo si chiude con cinque indici differenti: uno di rapporto tra i luoghi corrispondenti del C. I. L., dei *Priscae Latinitatis mon. epigr.* del Ritschl (Berlino, 1862) e della raccolta presente; il secondo dei nomi proprî occorrenti nel testo: il terzo ortografico, ed è suddiviso in due parti: una per le abbreviazioni, l'altra per gli errori grafici (scambi, aggiunte, omissioni, correzioni, errori vari). Il quarto indice è tratto dai *Monumenta* del Ritschl, sopra citati (*Indd.*, p. 123; cfr. Ritschl,

Op. philol., IV, 765 e Garrucci, *Diss. sui canoni epigr. di Fr. Ritschl*, 1870), e contiene l'indicazione dei canoni epigrafici più importanti per stabilire la cronologia delle inscrizioni; il quinto finalmente è grammaticale, fonetico e morfologico, con un'appendice sulle oscillazioni linguistiche offerte e insieme confermate dagli antichi monumenti. La parte sintattica, dice l'A. in una breve avvertenza premessa al volume, sarà posta in calce al secondo fascicolo. — Un giudizio definitivo sul valore dell' opera potrebbe sembrare ora avventato, e con ragione; giacchè per darlo bisogna attendere che l'opera medesima sia compiuta. Tuttavia da questo primo saggio mi par lecito argomentare che essa risponda pienamente allo scopo propostosi dallo Schneider nel compilarla, ed offra un importantissimo sussidio di studio a tutti coloro che non possono avere facilmente a mano il *Corpus* o alcun'altra delle grandi raccolte epigrafiche. Oltre di che il fine speciale e la forma stessa del libro, gli apparati critico e storico, la copiosa bibliografia offerta da quest'ultimo e gli indici abbondevoli ne rendono l'uso più vantaggioso; cosicchè questo, se non c'inganniamo, sarà per essere un manuale utilissimo specialmente per gli studi di grammatica e lessicografia latina delle nostre Facoltà letterarie.

Torino, aprile 1887.

LUIGI VALMAGGI.

LOUIS HAVET. *Cours élémentaire de métrique grecque et latine professé à la Faculté des lettres rédigé par* LOUIS DUVAU. Paris, Delagrave, 1886, di pagg. 194 in-8° p.

Il Duvau ha raccolto in questo volume il corso di metrica professato da Luigi Havet per preparare i candidati alla licenza in lettere, e l'ha redatto e rifuso; come ci avverte egli stesso, sotto la propria responsabilità, pur comunicando il suo lavoro all'Havet. È quindi un lavoro d'indole scolastica e, diciamolo pure, abbastanza lodevole, considerandolo in relazione collo scopo cui è indirizzato.

Molto opportunamente alla esposizione della dottrina metrica precedono alcune nozioni preliminari di prosodia greca e latina; e riguardo a quest'ultima non furono dimenticate le principali particolarità della prosodia arcaica, in quanto si distingue dalla classica.

Anzi su queste particolarità della prosodia arcaica latina, in quanto si riscontrano nella versificazione drammatica, trovi un intero capitolo a pagg. 133-147. Larghissima è la trattazione dell'esametro dattilico tanto greco quanto latino (pp. 28-73) e quella dei versi trocaici e giambici (pp. 88-125). Alla lirica lesbica, al genere peonico, al genere ionico, oltre ai versi anapestici ed alla versificazione dei cori riguardata nei suoi principii generali sono assegnati distinti capitoli. E fu ottimo pensiero di consacrare anche un capitolo agli ultimi destini della metrica classica ed alla versificazione ritmica, argomento troppo trascurato nei libri scolastici.

Ancora si deve notare che, sebbene ordinata a scopo scolastico, la trattazione procede in generale con metodo rigorosamente scientifico e conformemente ai risultati degli studi odierni. Non comprendo tuttavia come non siasi dato luogo ad una esposizione speciale della teoria degli elementi del verso, come dei piedi ritmici e dei piedi metrici, dei piedi irrazionali, delle pause, della τονή, delle dipodie, dell'anacrusi, dei membri, degli incisi, della struttura del verso, del periodo, ecc. Anzi di alcune di queste parti essenziali di una compiuta teoria metrica non è detto anche là dove il tacerne offende l'esattezza dell'esposizione. P. e., come si può dare un'idea esatta del pentametro, se si trascura il valore ritmico della pausa ⁄ che ha luogo in fine dei due incisi onde risulta, o della sillaba finale di ciascuno di essi prolungata per τονή a quattro tempi, come propende a credere l'A., senza tuttavia dare del fatto sufficiente spiegazione? Perchè non dare la ragione dell'aggrupparsi due a due in un metro degli anapesti, dei giambi e dei trochei? Perchè non distinguere la κατάληξις metrica della ritmica? E sì che, avendo l'A. in più punti oltrepassato i limiti di un insegnamento puramente elementare, poteva anche destinare a questi argomenti qualche parola. Non credo inoltre esatto il chiamare *piedi condensati* i piedi *irrazionali* (πόδες ἄλογοι); nè è esatto il dire che lo spondeo condensato ha una durata totale di tre tempi (p. 90). Nè io vedo perchè l'A. non abbia creduto di provveder meglio alla chiarezza ed alla esattezza scientifica

col far precedere alla esposizione della metrica nella lirica lesbica la teoria generale dei versi logaedi e non si sia fermato a chiarire la natura ciclica del dattilo e a dimostrare un po' meglio come, malgrado la sua presenza, non sia turbato l'andamento trocaico del logaedo. Lo stesso dicasi del coriambo, sul quale sono troppo scarse le indicazioni date a pag. 161 seg. Troppo breve e incompiuto è il capitolo sul genere ionico. Al qual proposito l'A. non s'è dato pensiero di spiegare l'identità *ritmica* della serie ⏑ ⏑ – – – ⏑ ⏑ – – con la serie ⏑ ⏑ – – – ⏑ ⏑ – –.

Ad ogni modo questi ed altri difetti non sono tali da scemare notevolmente il valore del libro, che sarà certo di grande vantaggio agli studenti cui è destinato ed a chiunque voglia avere una buona guida nello studio dell'organismo esteriore della poesia classica. Finalmente va lodato il Duvau per aver dato lo sfratto a *j* = *i* consonante, a cui sono così tenacemente attaccati i suoi connazionali, compresi quelli che teoricamente lo rifiutano. Ed è anche bene che si sia sforzato di sopprimere la distinzione grafica tra *u* e *v*, che non ha, pel latino, alcuna ragione di essere.

Anecdota varia Graeca musica metrica grammatica edidit GUILELMUS STUDEMUND. Berolini apud Weidmannos, MDCCCLXXXVI, di pagg. VI-313, in-8° gr.

È il primo volume di una collezione che col titolo *Anecdota varia Graeca et Latina* dovrà comprendere varii scritti antichi, o non mai pubblicati o editi in guisa assai diversa dalla loro forma genuina. Socio dello Studemund in quest'importante collezione è Rodolfo Schoell: molti sono i collaboratori, fra cui noto i nostri Enea Piccolomini ed Enrico Rostagno per la collazione di codici.

Del resto il contenuto di questo primo volume è il seguente. Abbiamo in primo luogo *Tres canones harmonici* editi per la prima volta da Adolfo Stamm. Nelle pagine a sinistra se ne ha il testo greco secondo un codice della Laurenziana del secolo XIII con la versione latina in calce: nelle pagine di destra il testo emendato, accompagnato dalla versione tedesca. Segue

l' *Interpretatio* in latino. Viene poscia l' Ἐξήγησις εἰς τὸ τοῦ Ἡφαιστίωνος ἐγχειρίδιον di Giorgio Cherobosco edita da Guglielmo Hoerschelmann con *Epilegomena* dello stesso ed una larghissima *Appendix* in latino dello Studemund col titolo *De codicibus aliquot italicis ad Hephaestionem et Choerobosci exegesin pertinentibus*. È divisa in otto capitoli e vi si esaminano parecchi codici contenenti scolii, trattati di metrica, prosodia, *de vocibus animalium*, ecc., trascritti insieme col relativo materiale critico. Segue un testo greco anonimo *De re metrica* tratto da un codice Ambrosiano ed edito dallo Studemund con Appendice latina; quindi un testo greco edito dallo stesso col titolo: *Anonymi Laurentiani duodecim deorum epitheta* cui fan riscontro i *Nicetae Rhythmi de duodecim deorum epithetis*. A poche pagine di *Corrigenda et addenda* fan seguito in ultimo due Indici, uno degli Scrittori e l'altro dei Manoscritti greci ricordati od escussi nel volume.

J. Ph. Krebs, *Antibarbarus der Lateinischen Sprache. Sechste Auflage in vollständiger Umarbeitung der von... Dr Allgayer besorgten fünften Ausgabe von* J. H. Schmalz. *Erste Lieferung*. Basel, Benno Schwabe, 1886, di pagg. XVI-144, in-8° gr.

È noto come l'*Antibarbarus* del Krebs per il suo grande merito intrinseco e per la notevole utilità pratica che ne ritraggono gli studiosi della lingua latina, abbia avuto parecchie edizioni. L'ultima, cioè la quinta, era quella che, rifatta e considerevolmente ampliata dal dott. Allgayer, si era pubblicata a Francoforte nel 1876. Ora lo Schmalz, noto ai filologi per pregevoli lavori di filologia latina, particolarmente di sintassi e di stilistica, ha voluto continuare l'opera dell'Allgayer con nuove aggiunte e modificazioni e dar mano così ad una sesta edizione, che uscirà in dieci fascicoli. Noi ne annunziamo qui il primo. Oltre alla *Historische Einleitung* ed alle *Vorschriften*, ove furono dallo Schmalz introdotte utilissime modificazioni, contiene i vocaboli da A sino ad *Amittere* inclusivamente. Non sono registrati vocaboli che non sieno contenuti già nell' edizione precedente; anzi furono tolti e ben a ragione i capoversi *Ae-*

sculapius, *Aesculapii filius* che non han che fare con un *Antibarbarus*; ma considerevoli sono le aggiunte fatte sì in ordine alla citazione di scrittori latini come di studi filologici recenti concernenti la latinità; per non dire che alcune affermazioni della precedente edizione sono state rettificate, e nuove espressioni furono proposte. Il che appare immediatamente dal confronto della recentissima edizione con la precedente. Per es. in *Abuti*, oltre le citazioni di un passo caratteristico di Catone, R. R., pag. 62, 1 K e di studi di Süpfle-Böckel, Georges, Landgraf etc., che non si trovano nell'edizione precedente, abbiamo un'aggiunta notevole nell'edizione Schmalz relativamente all'impiego di quel vocabolo nella tarda latinità ed al suo uso passivo in Plauto, *Asin.*, 196 (per errore tipografico è notato 186) = I, 3, 44. Così lo Sch. fa notare in *Acceptabilis* che questo vocabolo si trova negli ecclesiastici e nei giuristi della tarda latinità, riferendosi ai lavori dei Gölzer e del Rönsch: in *Accredere* modifica l'affermazione che sia vocabolo proprio dell'antico latino e del latino poetico, sebbene si trovi in Plauto, Lucrezio ed Orazio, ma lo dice proprio del latino volgare: dimostra che *Accrescere* è parola volgare e da evitarsi, mentre nella precedente edizione era detto essere « für ganz gut zu erachten »: nega che *Actutum* si trovi in Cicerone, ma lo trova in Sallustio, Ovidio e nei Tragici: in *Alloqui aliquem* fa vedere che questa locuzione, più che alla latinità classica (manca in Cesare ed è rara in Cicerone), appartiene specialmente alla argentea ed al latino poetico: e così potrei moltiplicare gli esempi delle notevoli novità che si debbono alle cure dello Schmalz. Finalmente è da osservare che anche l'ortografia fu migliorata e resa conforme ai risultati degli studi odierni.

È desiderabile che gl'insegnanti italiani di filologia classica si muniscano di questa pubblicazione: chè parecchi fra essi, allevati nello studio della latinità con un metodo antiscientifico per eccellenza, impareranno dall'*Antibarbarus* del Krebs, come sia d'uopo essere molto più cauti, di quello che non si faccia attualmente, a gabellare per erronee certe forme e costrutti latini e credere oro di coppella parole e locuzioni e condannabili e condannate.

M. Valerii Martialis Epigrammaton libri. Mit erklärenden Anmerkungen von LUDWIG FRIEDLAENDER. Leipzig, Hirzel, 2 vol. di pagg. 523 e 546 risp. in 8° gr.

Giovanni Flach nell'edizione del primo libro degli Epigrammi di M., da lui pubblicata a Tubinga nel 1881 con note latine, giustamente notava che, quando il Friedlaender avesse fatto di pubblica ragione l'edizione di M. da lui promessa da parecchio tempo, avrebbe senza dubbio conseguito universali approvazioni e ringraziamenti. L'insigne filologo ha sciolto la sua promessa e l'augurio del Flach si è avverato. Si potrà certo dissentire in qualche punto dalle opinioni sostenute dal F. nella larga sua Introduzione, nella critica e nell'interpretazione del testo, nell'ortografia, nell' economia delle note, ecc.; ulteriori studi chiariranno meglio parecchi punti ancora oscuri nelle molteplici questioni cui dan luogo gli Epigrammi del poeta di Bilbilis; ma è d'uopo convenire che il suo poderoso lavoro è fra i più ben fatti, fra i più ricchi di nuovi risultati, fra i più utili che in tal genere si sieno pubblicati nella dotta Germania.

All'edizione del testo, corredato a piè di pagina dall'indicazione delle varianti principali; da quella di passi analoghi che si incontrano in altri scrittori, dei luoghi che il poeta imitò o furono imitati da altri; illustrato finalmente da copiose note tedesche, precede una Introduzione di ben 127 pagine, la quale è divisa in 5 parti, cioè: I. Vita e poesie di M.; II. Metrica di M.; III. Cronologia degli Epigrammi; IV. Tradizione del testo con 3 Appendici; V. Edizioni.

Riguardo la prima parte il F. discorre ampiamente, oltrechè della vita di M., di cui pone la nascita al 1° marzo di uno degli anni 38-41 di Cr. e la morte al più tardi verso il 104, anche del suo carattere, di cui mette in rilievo molti lati buoni ed amabili; e venendo alla considerazione de' suoi Epigrammi, ci mostra quale celebrità ebbero nei tempi del poeta e nei posteriori, giustamente notando che la posterità « erkennt in M. den grössten Meister des Epigramms, der in der Litteratur aller Zeiten und Völker nicht seines Gleichen hat » (p. 18), e ne dichiara la potente originalità e l'importanza che ha come pittore di costumi. Termina col rilevare le relazioni di Marziale, rispetto

all'espressione, coi poeti anteriori, come Catullo, Ovidio, Virgilio, Orazio, ecc.

Alla seconda parte va unita una dissertazione del Birt sul distico elegiaco in M., non senza alcune aggiunte del F. La terza parte, riguardante la Cronologia degli Epigrammi, è tratta, come ci avverte il F. stesso (p. 50, n. 1) dal terzo volume dell'opera, che tutto il mondo conosce, *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms, etc.* (5ª ediz.), con tagli, aggiunte e rettificazioni. E a proposito di questa parte, è bene osservare che la cronologia è così definitivamente stabilita da F.: Il così detto *Liber spectaculorum* fu composto nell'a. 80, ma ne fu fatta posteriormente, sotto l'impero di Domiziano, una seconda edizione con aggiunte (cfr. pp. 51 e 136): il libro I ed il II furono editi sulla fine dell'85 o sul principio dell'86; il III nell'87 o nell'88; il IV verso i Saturnali dell'88; il V nell'autunno dell'89; il VI nell'estate o nell'autunno del 90; il VII nel dicembre del 92; l'VIII nel 93; il IX nell'estate del 94; il X, che noi abbiamo non nella prima edizione apparsa verso i Saturnali del 95 (cfr. I, p. 62 e II, p. 108 n.), ma nella seconda assai ampliata, nel 98 e quindi dopo la pubblicazione del lib. XI che avvenne nel dicembre del 96; il XII non può essere il *brevis libellus* messo insieme *Paucissimis diebus* da M. e mandato a Terenzio Prisco nel dicembre del 101, ma probabilmente una seconda edizione del medesimo, ampliata ed ordinata dopo la morte di M. (cfr. I, p. 67 e II, p. 218 n.); finalmente i libri intitolati *Xenia* e *Apophoreta* apparvero nel tempo dei Saturnali dell'84 o dell'85, entrambi forse nel medesimo anno.

Ma di tutte, la parte più nuova, più importante per i risultati cui pervenne il F. col suo lungo studio e grande amore dell'argomento, è la quarta, che riguarda il testo di M. Ivi egli stabilisce tre famiglie di manoscritti provenienti da tre distinti originali. Alla prima (A) appartengono quelli che dipendono da un originale dell'VIII o del principio del IX sec., il quale era non solo in varia guisa scorretto, ma anche già emendato, e conteneva soltanto una scelta di Epigrammi. In ogni modo il F. stabilisce che la tradizione di questa famiglia è in tutto la migliore, o per lo meno dello stesso valore della seconda (B). Questa ebbe per originale un esemplare della recensione di un Torquatus Gennadius, forse figlio di quel Gennadius « forensis orator » nominato da S. Gerolamo chron. a. 2369 = 353 d. Cr. (p. 69), il cui nome appare nella maggior parte dei manoscritti

di essa famiglia, in alcuni dei quali penetrarono anche lezioni della terza (C). I manoscritti appartenenti a questa scaturirono da uno stesso codice del sec. VIII o IX, il quale era alla sua volta una copia di un altro manoscritto non molto antico. È una famiglia ricca di scorrezioni ed anche in varia guisa arbitrariamente corretta. È distinta dal F. in due classi Ca e Cb.

A questa quarta parte dell'Introduzione tengono dietro tre appendici, di cui la seconda, riguardante il codice F (*Florentinus* del sec. XV, della classe Ca), è scritta da Carlo Frobeen, e la terza, consacrata all'Ortografia, è di Gualtiero Gilbert. Finalmente la quinta parte concerne le edizioni; al qual riguardo il F., rimandando il lettore al lavoro dello Schneidewin, si contenta di accennare le cose più essenziali.

Per ciò che spetta al commento, dirò che vi abbondano le dichiarazioni d'ordine storico, ma vi sono troppi rimandi all'opera già citata, *Sittengeschichte, etc.*, in luogo di spiegazioni che il lettore desidererebbe aver subito sott'occhio. Mi dispiace di non poter qui fermarmi ad esaminare anche questa parte rilevantissima del lavoro del F: basti il dire che sono tante le notizie di fatto che egli condensò nelle sue note, le rettificazioni delle dichiarazioni già date da altri, le interpretazioni nuove, i riscontri fatti, ecc., che dànno a questa edizione un valore veramente eccezionale.

L'opera si chiude con tre Registri distinti. Il primo, suddiviso in sette parti, contiene i nomi ed è dovuto alle cure del Frobeen; il secondo riguarda i vocaboli; il terzo concerne l'Introduzione e le note.

Torino, aprile 1887. ETTORE STAMPINI.

JULIUS JUNG, *Roemer u. Romanen in den Donaulaendern, historisch-ethnographische Studien* (2ª ediz.). Innsbruck, Wagner. 1887; un vol. di pp. VIII-372, in-8.

La prima edizione uscì nel 1877, ed ora l'opera ricompare in gran parte rifatta; specialmente quello che si attiene al periodo romano, così nei riguardi della politica, come in quelli della vita sociale, è più o meno rivisto e ritoccato dall' autore, che naturalmente ebbe cura di giovarsi delle ricerche scientifiche più

recenti. Scopo del libro è spiegare lo stato dei paesi sul Danubio, lungo la massima parte del corso di questo fiume, nell'intero periodo storico che giunge al costituirsi delle due nazionalità Ladina, e Rumena o Valacca. Delle popolazioni vinte dai Romani (Reti, Celti, ecc.) dice assai poco (cap. IV), ma pur ricerca quali conseguenze storiche ed etnografiche abbia portato la loro esistenza. La conquista romana è spiegata largamente, dai tempi di Giulio Cesare e di Augusto, sino al chiudersi della guerra Marcomannica, prima della fine del secolo II (c. I). L'organamento provinciale dato dai Romani ai paesi conquistati, i quali in gran parte, come terre di confine, subivano il dominio militare: l'amministrazione delle borgate e delle città, e altri aspetti della vita sociale, formano argomento ai c. II e IV, mentre il c. III riguarda in particolare le cose militari, le guarnigioni, le flotte, la difesa della linea Danubiana, il « limes ». Dopo il militarismo e l'ordinamento cittadino, giovarono alla diffusione del romanismo i mezzi di comunicazione, il commercio, ecc. (cap. V); ai quali argomenti vanno qui uniti quelli d'ordine morale, e specialmente la propaganda religiosa. Preparato così il terreno, l'A. si trova in grado di cercare gli effetti che sopra tali territori produssero i Germani nella loro migrazione. Dopo il periodo di civiltà romana, segue sul Danubio, il periodo gotico (dalla metà del IV sec. alla metà del VI), cui terrà dietro il periodo tedesco. Qui il discorso s'intreccia colla storia della invasione Avara, e poi l'argomento si riattacca all'origine, da una parte dei Ladini e dall'altra dei Rumeni; di questi ultimi si occupa diffusamente a spiegarne il problema etnografico. Parlando dei Ladini, è ovvio ch'egli (p. 293) indaga la relazione del Germanismo con essi, e coll'Italia di NE; e così parla dei VII e XIII Comuni « Cimbri »: sul quale argomento i suoi risultati saranno discussi in un articolo da pubblicarsi nel IV vol. della *Miscellanea* edita dalla R. Deput. Stor. di Venezia. — Il libro ha natura sintentica, e l'autore non fa ricerche nove e minute, ma si studia, con materiali noti, di comporre un quadro completo, e che nelle vicendevoli relazioni delle sue singole parti acquisti quel valore di novità che non può avere nelle ricerche d'ordine speciale. — L'opera è dedicata al consigliere aulico prof. Julius Ficker, di Innsbruck.

Torino, maggio, 1887.

CARLO CIPOLLA.

ANTONIO ROCCHI, *Versi di Cristoforo Patrizio*, editi da un codice della monumentale Badia di Grottaferrata. Roma, Tipografia poliglotta di Propaganda Fide, 1887. (Opera dedicata al Comm. G. B. De Rossi).

È una pubblicazione che fa molto onore all'esperto paleografo e dotto filologo basiliano. Descritto il codice, molto guasto, e i suoi caratteri paleografici, egli ne indaga l'età e la provenienza. Con ottime ragioni prova che fu scritto da un calligrafo di Costantinopoli nel secolo XV e appartenne alla biblioteca dell'antico monastero di San Nicolò delle Casule vicino ad Otranto e che assai probabilmente da questo fu donato al celebre cardinale Bessarione, il quale deve averlo lasciato con altri, in perpetua memoria di sè, alla Badia ove ancora si conserva. Quanto all'autore degli epigrammi, per la massima parte inediti, ch'esso contiene, riesce accertato, secondo il R., che fu un Cristoforo di Paflagonia e assai verisimile che questi si identifichi con quel Cristoforo mitileneo, patrizio e giudice di Paflagonia, che si ritiene pur autore di un giambo-distico menologio o sinassario de' santi di tutto l'anno. E la convenienza stilistica degli epigrammi suddetti appunto con questo sinassario e il loro riferirsi e coordinarsi tutti perfettamente ad un periodo di storia bizantina, che è la prima metà del secolo XI, sono argomenti a favore della autenticità di tutti. Si passa quindi a desumere da essi i tratti principali della biografia del loro autore. Uscito di nobile famiglia di Lesbo, esercitò gli uffici di segretario imperiale e giudice di Paflagonia, ebbe i titoli di patrizio e antipato, e quando scrisse gli epigrammi viveva a Costantinopoli. Fu uomo non meno studioso che religioso (il che non gli tolse di essere faceto e arguto), e amorosamente sollecito della famiglia paterna. Si risponde infine al doppio quesito che valore abbia questo scrittore e per la materia e per la forma. La sua lingua di rado è scorretta e brutta de' barbarismi usati nella cancelleria bizantina; è poi classica, anzi omerica, ne' versi eroici. Per ciò che riguarda la versificazione, è notevole che Cristoforo non adopera mai i così detti versi « politici », ma sempre versi di tipo classico e di preferenza giambi. I quali (essendo quasi tutti inediti) sono

un nuovo saggio di quella letteratura artificiosa e frivola ch'era in voga nel medio evo bizantino. E ne sono un saggio cospicuo. Degno di speciale attenzione sotto questo aspetto è il poeta quando rappresenta l'eco e decanta le lodi della passera, della formica e del ragno, e quando insegna al vignaiuolo a coltivare la zucca, e dove descrive l'accanimento dei sorci, che tutto gli rodono, non escluso ciò ch'egli ha di più prezioso, i libri. E anche notevoli per energica mordacità sono i versi satirici. Non si può dire certamente che si tratti qui di un capolavoro prezioso; ma ne è innegabile l'utilità in quanto integra qualche punto della storia letteraria bizantina e contribuisce a farci viemeglio conoscere la vita pubblica e privata di Costantinopoli nel secolo XI. E tutti gli ellenisti saranno grati a chi con tanta pazienza e intelligenza lo ha, per così dire, disseppellito e anzi in buona parte ricostrutto e ampiamente illustrato.

Firenze, maggio 1887.

G. Morosi.

Euphronios — Eine Studie zur Geschichte der griechischen Malerei von Wilhelm Klein. Zweite umgearbeitete Auflage. Wien. Gerold, 1886; in-8°, pagg. VI-323. — *Die griechischen Vasen mit Meistersignaturen* von Wilhelm Klein. Zweite vermehrte und verbesserte Auflage. Wien. Gerold, 1887; in-8°. pagg. XII-261.

Le due opere, di cui annunciamo la seconda edizione, sono due opere di molto valore per lo studio dei vasi dipinti greci, soli monumenti che ci sopravanzano della pittura di quel popolo. Nel libro su Eufronio, pubblicato per la prima volta nel 1879 nelle *Denkschriften* della Accademia delle scienze di Vienna (Classe filosofica-storica, vol. XXIX), illustrò le pitture vascolari dovute al pennello di questo artista, a cui, siccome dice il Klein « spetta un posto e non degli ultimi nella storia dell'arte ». Col nome di Eufronio si hanno una coppa, in cui è rappresentato Ercole combattente con Gerione (Monaco); un'altra coppa con Ercole ed Euristeo (scoperta a Vulci; museo britannico); un vaso con tre donne ignude che bevono in coppe, mentre una sona il flauto (scoperto a Cere; Pietroburgo); un

cratere col combattimento di Ercole ed Anteo (scoperto a Cere; museo del Louvre); una coppa con Teseo ed Anfitrite (scoperta a Cere; Louvre); una coppa con Achille trascinante Troilo per i capelli all'altare di Apollo (scoperta a Vulci); una coppa di soggetto non ben certo (scoperta a Vulci; Berlino); e due coppe in frammenti, nell'una rimangono i resti delle figure di Dolone, Diomede, Ulisse ed Atena (di Tarquinia; Parigi, *Cabinet des médailles*); nell'altra gli avanzi di una scena (della presa di Troia, secondo il Klein; museo di Berlino). Sessanta figure furono, con grandissimo vantaggio dei lettori, inserte in questa nuova edizione.

La seconda opera, uscita già nel 1882, è il catalogo dei vasi greci conosciuti coi nomi degli artefici, nomi che salgono al numero di centotrè. Il Klein descrive i vasi, ne indica la provenienza, la collezione, in cui si trovano (1), le opere, in cui furono pubblicati.

Torino, 28 maggio 1887.

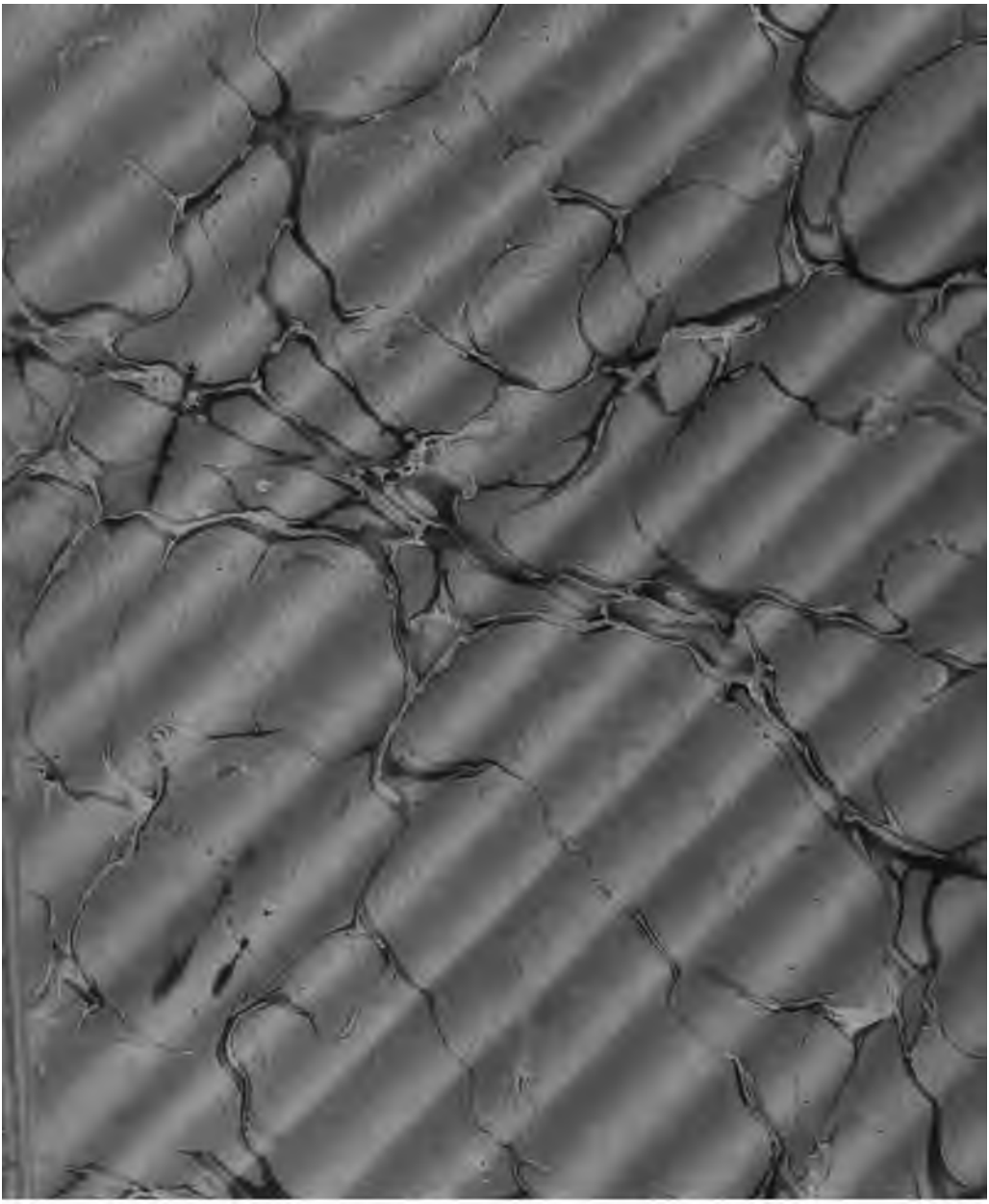
ERMANNO FERRERO.

NOTIZIE

— Nella Società archeologica di Berlino (seduta dell'aprile) T. Mommsen rese nota d'una strana scoperta fatta in Bitinia; cioè d'una pietra con iscrizione, in cui un alto funzionario romano dice essere stato traslocato dal paese decumato colà colla carica d'impiegato finanziario degli Iperlimitani. Il Mommsen ne deduce, che i Romani possedevano in quel tempo anche un certo territorio al di là del Limes. Con ciò sarebbe decisa la vecchia quistione, se il Limes, considerato sin ora come confine, non sia stato posto più lontano, ovvero se si debba perfino ammettere un secondo Limes. Così la *Berl. philolog. Wochenschrift*, 1887, n. 20, p. 640.

(1) Un'osservazione sul n. 40 col nome di *Nikosthenes*. La collezione Palagi non è più a Torino; ma trovasi da parecchi anni a Bologna.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile*.



Stanford University Libraries
3 6105 007 387 595

G.E.STECHERT